



PROVINCIA
DI COSENZA

Giovanni Sole

TIRATE AL PETTO!

La Calabria citeriore nel Risorgimento



Rubbettino

Giovanni Sole

Tirate al petto!

La Calabria citeriore nel Risorgimento

Rubbettino



Centro Radio Televisivo - Università della Calabria

Presentazione

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ricorre in una fase complessa per il Paese.

Precarietà è la parola che meglio definisce l'attualità italiana a livello istituzionale, politico, sociale e culturale. E la precarietà si accompagna all'indebolimento della coscienza nazionale, del senso dell'appartenenza e della consapevolezza stessa di un'identità che esprime nella Lingua, nel Tricolore e nell'Inno di Mameli le sue cifre emblematiche e affonda nei principi e nei valori ispiratori della Costituzione le radici della democrazia unitaria.

«L'Italia è una e indivisibile» recita la nostra Costituzione; ma le spinte verso la disgregazione sono forti, favorite dalla progressiva perdita di coesione sociale e orientate da un populismo sapiente, che fa proselitismo utilizzando le paure e le false certezze di una minoranza di Italiani convinta di essere in perenne credito con lo Stato.

Anche il revisionismo storico, che in questo periodo ispira dibattiti e pubblicazioni, contribuisce ad offuscare la percezione degli ideali ispiratori del Risorgimento e ridimensiona, nell'immaginario collettivo, il ruolo e le tensioni morali di coloro i quali hanno combattuto per l'Unità, partecipando con ardore e senza economia di sacrificio ad un'impresa che ha trovato nella Resistenza e nella nascita dello Stato democratico la propria continuità politica.

Indipendenza, libertà e unità sono le parole forti del Risorgimento; ideali perseguiti da tanti eroi tra i quali Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Camillo Benso Conte di Cavour.

Ma insieme con loro, in ogni parte d'Italia, tanti uomini e tante donne hanno offerto il proprio tributo di impegno, di sacrificio, di lotta, di rischio e di sangue alla causa dell'Unità. Un tributo taciuto dalla storiografia ufficiale, ignorato nei programmi di storia e ommesso dagli autori dei manuali scolastici.

E questo è un forte vulnus culturale, un vuoto di conoscenza grave per almeno tre ragioni.

La prima è che tale lacuna sminuisce la portata del coinvolgimento popolare nel processo di unificazione del Paese e ne altera la percezione.

La seconda consiste nell'errore metodologico di un rapporto negato tra storia universale e storia locale.

La terza investe più direttamente la questione dell'identità territoriale che non può essere ridotta al folklore e al dialetto, ma deve nutrirsi di memoria storica sostanziata da fatti e da nomi, quei tanti nomi che identificano strade e piazze di piccoli e grandi Comuni, senza che i cittadini conoscano il motivo dell'intitolazione.

Per queste ragioni, la Provincia di Cosenza ha scelto di celebrare il 150° anniversario dell'Unità d'Italia partendo dalla diffusione della storia risorgimentale della Calabria citeriore.

È noto il legame dei fratelli Bandiera con la città di Cosenza e la Calabria, ma non tutti sanno della presenza di Garibaldi e Bixio nel capoluogo, della morte eroica di patrioti come Villacci, Franzese, Camodeca, Cesareo e Corigliano, del coraggio di centinaia Italo-albanesi come i fratelli Mauro, i cui discendenti vivono tuttora nei comuni di minoranza linguistica della provincia.

Questo volume, che sarà diffuso attraverso i canali istituzionali, ma sarà anche scaricabile da Internet, porterà nel mondo la storia del Risorgimento Cosentino, con l'auspicio che gli Italiani tutti vogliano appropriarsene con lo stesso orgoglio con cui noi lo diffonderemo.

All'autore prof. Giovanni Sole e ai suoi collaboratori un ringraziamento sentito per il lungo e rigoroso lavoro di ricerca, sostenuto esclusivamente da competenza e passione civica.

L'Assessore alla Cultura
Dott.ssa Maria Francesca Corigliano

Il Presidente
On. Gerardo Mario Oliverio

Esprimo profonda gratitudine a Paola Pietramala per i suoi preziosi consigli. Un ringraziamento agli impiegati del Museo del Risorgimento di Bologna, Biblioteca Calabrese di Soriano, Biblioteca Nazionale, Museo dei Brettii e degli Enotri, Biblioteca Civica e Archivio di Stato di Cosenza. Un sentito ringraziamento, infine, ad Antonio Cuda, Alessandro Tarsia, Giuseppantonio Lacaria, Gerardo Morrone, Rossella Belcastro, Maria Grandinetti, Umberto Cordier, Letizia Fazio, Elvira Graziani, Guerino Avolio, Antonio Caputo, Cristina De Cicco e Francesca Gatto.

Il volume *Tirate al Petto. La Calabria Citeriore nel Risorgimento* è sul sito internet della Provincia di Cosenza. Sullo stesso sito è possibile visionare *Il canto dei patrioti*, film sul processo dei fratelli Bandiera e compagni.

Introduzione



Ricordo che, quando frequentavo le scuole elementari, i maestri ci accompagnavano a visitare il Vallone di Rovito dove sono stati fucilati i patrioti cosentini e gli esuli di Corfù. Portavamo bandierine, coccarde e nastri tricolori che attaccavamo alle inferriate del sacrario e ascoltavamo i racconti su quanto era accaduto nel 1844. Recentemente, gli alunni di prima media di una scuola in provincia di Cosenza, confessavano di non aver mai sentito parlare dei fratelli Bandiera, Mazzini e Garibaldi. Il peso dell'eredità risorgimentale sembra essersi esaurito, la storia dei liberali che hanno dato il sangue per l'indipendenza nazionale sembra essere, ormai, avvolta dall'oblio.

Da diverso tempo si è perso l'incanto e il disincento per le narrazioni storiche e leggendarie. I confini delle comunità si sono allentati, gli individui entrano continuamente in contatto con altri spazi, vi è un costante dialogo con altre culture e identità. L'immaginario collettivo delle popolazioni ha subito forti lacerazioni, i meccanismi attraverso cui il sapere appreso si trasmette da una generazione a quella successiva si sono incrinati, ognuno foggia la propria vita in modi diversi, il passato sempre più è dimenticato e il mondo tradizionale sembra andare verso una definitiva estinzione.

Soprattutto le nuove generazioni hanno difficoltà a ricordare. I giovani, coinvolti nei processi globali, sono continuamente bombardati da notizie attraverso i mezzi di comunicazione di massa. La loro identità è sempre meno legata al passato e sempre più a un presente in continua trasformazione. I ricordi hanno difficoltà a sedimentarsi e, spesso, si sovrappongono, le memorie durano poco perché soggette a continuo aggiornamento. C'è una sorta di accelerazione della storia, un eccesso di avvenimenti, una precarietà dei ricordi. Gli eventi sfuggono alla coscienza e, come dice Geertz, le grandi narrazioni sono sostituite da piccole storie.

Gli eventi storici non si sottraggono ai mutamenti della cultura e alla dinamica interna delle forze creative umane, sono soggetti a continue contaminazioni, assumono forme e contenuti diversi in relazione alle ansie e ai bisogni cui gli uomini devono far fronte. Se un fatto non riesce ad adeguarsi alla nuova realtà, se non è più vitale, può essere dimenticato. Le storie si tramandano da generazione a generazione ma la durata è proporzionale alla capacità di sperimentare nuove e personali versioni. In ogni anamnesi collettiva, ciò che è riportato alla memoria subisce una metamorfosi e una reinvenzione. Ognuno rielabora le storie e le adegua alla propria concezione apportando loro un contributo personale. La memoria collettiva non è ricettacolo di verità e non ripete

meccanicamente ciò che è accaduto. Nei racconti la gente non si limita a tramandare il passato, molto spesso lo ricrea e lo riadatta, tende a rimuovere gli eventi, a dare importanza all'esemplare, a spogliare i fatti dell'autenticità storica per trasformarli in leggenda.

Questa reinterpretazione in senso mitico funziona oggi e funzionava anche in passato. Gli artisti che rappresentarono il martirio dei fratelli Bandiera e compagni, ad esempio, non tennero in nessun conto gli avvenimenti storici. In alcune pitture e stampe dell'Ottocento, gli esuli che sbarcano alla foce del Neto appaiono vestiti in borghese, e sventolano vistose bandiere tricolori. Nel Vallone di Rovito si vedono fieri davanti al plotone d'esecuzione con abiti da galantuomini. In altre stampe appaiono riversi a terra con camicie bianche piene di sangue. In alcuni dipinti i patrioti sono nove, in altri cinque e in altri ancora due (i fratelli Bandiera). In un quadro si vede addirittura Attilio, vestito da buon borghese offrire il petto ai soldati (Emilio è a terra) mentre tiene spavaldo in alto un cappello piumato.

I fratelli Bandiera e Domenico Moro, sbarcando in Calabria, in realtà indossavano uniformi della marina austriaca di cui erano alti ufficiali, mentre gli altri compagni avevano divise militari color blu con collare e paramani rossi. Al momento della fucilazione, come previsto dalla pena di terzo grado di pubblico esempio, i cospiratori erano legati, indossavano vestiti neri e avevano il volto coperto da veli bruni. L'unico elemento reale che si riscontra nei dipinti è il Vallone di Rovito col suo acquedotto ad archi e il Castello svevo di Cosenza sullo sfondo. Gli artisti erano consapevoli dell'inverosimiglianza delle loro rappresentazioni poiché sulla spedizione erano stati pubblicati diversi saggi, ma volevano riscrivere la storia alla luce delle nuove esigenze politiche e ideologiche. La falsificazione dei fatti non impedì che nell'immaginario collettivo gli eventi accaduti nel '44 fossero quelli così rappresentati.

Da qualche tempo ci sono forti spinte per rinverdire il ricordo degli avvenimenti di un tempo e ripercorrere i luoghi fondativi della storia. Sono in molti a dire che bisogna riscoprire il passato per rifondare l'identità lacerata. Se il sentimento di appartenenza è un aspetto dell'identità collettiva legato alla memoria, ciò che il popolo ha dimenticato può essere ricordato tramite l'esercizio della reminiscenza. L'attenzione verso il passato rientrerebbe, dunque, nel tentativo di ritrovare una comune appartenenza attraverso il recupero della memoria, affinché gli individui possano dare senso allo stare insieme nel presente.

Ovunque in Calabria c'è fervore per salvare la tradizione e assicurarne la continuità nel futuro; ovunque si avverte il bisogno di ripercorrere, realmente o mentalmente, i luoghi fondativi della propria

storia; ovunque si assiste alla diffusa rivalutazione delle rappresentazioni di un tempo lontano. A fronte di un mondo in continuo movimento, molti tentano di costruire una storia che Balandier definirebbe «ideologica», cioè, narrazioni che portano a confondere la storia col mito. Richiamando o riproducendo fatti antichi, si tende a ricreare una situazione emotiva in cui ogni membro della società si riconosca spontaneamente e ritrovi un senso comune.

Si discute, quindi, su quali siano gli elementi storici e mitici che hanno caratterizzato le comunità nei secoli scorsi, su quali celebrazioni bisogna puntare per recuperare il senso di appartenenza, su quali luoghi d'istituzione del ricordo bisogna ancorare la memoria collettiva e creare un sentimento identitario. Molti esortano alla ricerca di documenti e oggetti che testimonino il mondo di una volta e invitano a rivisitare i luoghi dove sono avvenuti eventi importanti, spazi dove collocare il ricordo di fatti reali o immaginari.

Per avere efficacia coesiva, le storie che evocano un'appartenenza comune devono essere oggettivate, mantenute vive e ricordate attraverso rappresentazioni. Amministrazioni comunali e associazioni culturali si adoperano, quindi, per organizzare eventi che in qualche modo richiamino il tempo trascorso. In alcuni paesi si assiste a quella che Hobsbawm e Ranger chiamano «invenzione della tradizione» e, cioè, al processo di manipolazione politica di antichi rituali: l'importante è avere una propria ritualità che dia alla comunità visibilità all'esterno. La logica commemorativa che governa queste celebrazioni (e coloro che le organizzano ne sono consapevoli) spesso ha poco a che fare con le vecchie tradizioni. Suggeste e veicolate soprattutto dai mezzi di comunicazione di massa, hanno finalità turistiche ed economiche: il loro fine è la celebrazione stessa.

Tuttavia questo processo di rammemorazione di ciò che è accaduto per ricreare un'identità perduta o sgretolata si dimostra, spesso, inefficace. Le iniziative e le celebrazioni che puntano a massificare la memoria e a ricreare eventi validi per tutta la comunità hanno vita breve, non riescono a diventare tradizione. Molti tentativi di riattualizzare i valori fondamentali di un tempo lontano e costituire il senso della nuova identità vanno a vuoto. Una memoria ricostruita, per conquistare legittimità e consenso sociale, ha bisogno che i suoi contenuti siano condivisi dalla popolazione. La ricostruzione del passato richiede la volontà di memoria e se la memoria collettiva non funziona come meccanismo spontaneo d'identificazione e non riesce a ricordare gli eventi che consentano a tutti di riconoscersi in una storia comune, evidentemente ci sono delle ragioni.

Una memoria può anche essere ricostruita o reinventata dai singoli individui o dalle istituzioni, ma per diventare tradizione ha bisogno della partecipa-

zione attiva dei gruppi sociali. Probabilmente, la scarsa adesione dei cittadini alle iniziative di ricostruzione di ciò che è stato è dovuta al fatto che non ci sono opinioni concordi su cosa ricordare, sui contenuti del ricordo, su chi deve ricordare e sul modo di ricordare. Forse le iniziative di anamnesi, che hanno intenti educativi o economici, sono spesso prive di valori affettivi e sentimentali, appaiono come operazioni politiche o rituali.

Negli anni recenti, la rammemorazione dei moti risorgimentali ha coinvolto sempre meno le istituzioni. Spesso, è stato denunciato lo stato di abbandono del sacrario di Rovito e di altri monumenti legati alla storia dell'Unità d'Italia. La bandiera tricolore, utilizzata secondo alcuni storici dai patrioti durante l'insurrezione del '44, è conservata in precarie condizioni in un armadio dell'anagrafe del Comune di Cosenza. Alcuni cimeli (tra cui due pistole, un fucile e un pugnale), impugnati dai liberali cosentini nel conflitto a fuoco davanti al palazzo dell'Intendenza, sono conservati in un magazzino del Museo dei Bretti e degli Enotri. Nel 1973, l'Istituto Storico Cosentino organizzò una mostra dedicata a Domenico Mauro, di documenti e oggetti di straordinaria importanza: lettere, giornali, fotografie, disegni, dipinti, stampe, medaglie, orologi, spade, pugnali, fodere, divise garibaldine e altre cose appartenute al patriota calabrese. Questi e altri materiali sono dispersi o conservati nelle abitazioni di privati cittadini o collezionisti.

Nessuno ha pensato di fondare un Museo del Risorgimento simile a quelli sorti in altre città italiane. Anche le iniziative per la monumentalizzazione degli spazi cittadini dedicati al Risorgimento sono state caratterizzate da ritardi e incertezze. Nel 1860 i garibaldini, giunti a Cosenza, offrirono al pro dittatore della provincia Donato Morelli 576,20 lire per erigere un monumento ai martiri del '44. Due anni dopo, la società patriottica «Santa Croce Cosentina» raccolse fondi per l'opera scultorea deliberando, però, che ai nomi degli esuli di Corfù fossero associati quelli degli eroi cosentini. Sembra, tuttavia, che i soldi alla fine siano stati spesi per comprare gli strumenti musicali della banda della Guardia Nazionale del capoluogo. Il progetto fu ripreso nel 1866 e dieci anni dopo si diede incarico allo scultore Giuseppe Pacchioni, superstite della spedizione dei fratelli Bandiera, di costruire una statua della libertà da collocare in Piazza Prefettura. Il monumento di marmo fu finalmente eretto l'11 luglio 1878. Anche la costruzione dell'ara nel Vallone di Rovito visse alterne vicende. Nel 1860 fu eretta una colonna votiva e negli anni successivi si discusse molto sulla realizzazione del sacrario, ma fu solo nel 1937 che l'amministrazione comunale fece erigere un piccolo altare di marmo con sopra incisi i nomi dei patrioti fucilati.

La Provincia di Cosenza festeggia oggi il cento-

cinquantenario dell'Unità d'Italia. Sono celebrazioni stabilite dallo Stato, che fa appello al senso civico dei cittadini per commemorare e onorare degnamente il 1861. Il Risorgimento, secondo alcuni, dovrebbe ridiventare il mito fondativo della Repubblica italiana. A Cosenza e nei paesi della provincia si organizzano concerti, conferenze, manifestazioni e passeggiate nei luoghi del ricordo. Molte di queste iniziative finiscono nel Vallone di Rovito, luogo sacro dove furono uccisi i giovani che parteciparono alle insurrezioni. Situato alla periferia della città, è un punto di riferimento obbligato poiché rievoca le vicende del passato e rinsalda il senso di appartenenza, richiama solidarietà antiche, riconferma il segno dell'originalità storica della comunità, esalta l'orgoglio dei cosentini che si sollevarono contro la tirannide.

Queste iniziative, volte a celebrare i moti liberali, sono importanti, ma rischiano di essere appuntamenti per addetti ai lavori o, addirittura, eventi mondani. Ritualità, discorsi e luoghi della memoria non bastano per ricordare i martiri della patria e sarebbe, inoltre, un grave errore ridurre la storia del Risorgimento a biografia di grandi uomini. Si rischia di plasmare figure mitologiche e decontestualizzate, di scrivere la storia dell'uomo e non degli uomini. L'intendente De Sangro, parlando a San Giovanni in Fiore il 29 agosto 1844, in occasione della distribuzione delle ricompense concesse da Ferdinando II a coloro che catturarono gli stranieri, disse che nessuno degli attentati strani e audaci di cui parla la storia, era comparabile per follia a quello compiuto dagli esuli di Corfù. Quegli sciagurati fuggiaschi, giunti per spargere la ribellione in un regno dove la popolazione viveva felicemente, erano certamente in preda al delirio e al disordine mentale.

I liberali del cosentino che si batterono per l'Unità d'Italia, in realtà, non erano giovani fanatici che volevano prosciugare l'oceano con una ciotola. Gli anni che precedettero la Spedizione dei Mille furono caratterizzati da un grande fermento politico e culturale e dalla formazione di un vasto movimento di pensiero e azione. Nella lotta di liberazione nazionale furono coinvolte migliaia di persone di cultura e ceto sociale diversi, le quali si batterono per destituire la monarchia borbonica e per costruire l'Italia unita.

Nel 1912, un cittadino di San Demetrio Corone scriveva al Tocci che i suoi compaesani non erano favorevoli all'idea di dedicare il monumento e le onoranze ai soli patrioti caduti in battaglia. Digni di memoria erano tutti coloro che si erano consacrati alla santa causa avevano speso per essa affetti e sostanze. Gli sgherri borbonici, spalleggiati dai soldati, avevano perseguitato decine di persone costringendole all'esilio o rinchiudendole nelle orrende prigioni. I soldati, subito dopo l'attentato di Agésilao Milano, avevano addirittura bruciato le case di colo-

ro che non si costituirono e molti liberali vissero diversi anni nelle prigioni borboniche senza mai essere processati. I detenuti, rapati e vestiti con abiti da galeotti, erano uniti a due a due per le caviglie da una catena a sedici maglie lunga tre metri e mezzo e pesante più di dieci chili. Rinchiusi in celle con criminali comuni, ricevevano due pasti al giorno: un pane raffermo e una minestra brodosa a mezzogiorno e al tramonto. Molti prigionieri, senza alcuna assistenza sanitaria, morirono di stenti e malattie nelle anguste e umide celle.

Nello stesso anno, un altro cittadino di San Demetrio ricordava al Tocci che il presidente del Comitato per le celebrazioni del Risorgimento non aveva nessun diritto di essere ricordato perché mai aveva versato un obolo, pubblicato un rigo, partecipato a una riunione e impugnato un'arma per la causa italiana. Era stato qualche giorno in carcere per il tentato regicidio di Milano, ma solo perché in seguito a quell'avvenimento, tutti i giovani di San Demetrio, innocenti o meno, erano stati fermati. Bisognava, dunque, stare attenti nel processo di rammemorazione poiché molti uomini, per interesse o vanagloria, servendosi del proprio potere, si inventavano un passato che non avevano vissuto, mentre altri che si erano battuti coraggiosamente erano dimenticati.

Il Risorgimento non è certo finito con la proclamazione del Regno d'Italia. Il processo di riunificazione nazionale si è realizzato, ma nel paese non c'è stata mai unità. Vasti settori dell'opinione pubblica del Nord sono convinti che l'Unità d'Italia sia stata una iattura per le regioni settentrionali e rivendicano autonomia territoriale. Vasti settori dell'opinione del Sud lamentano, invece, che la fine del Regno borbonico e la costituzione dello Stato italiano abbiano fortemente danneggiato le popolazioni meridionali, che l'Unità sia stata voluta da sparuti gruppi di studenti e borghesi, marionette al servizio della monarchia sabauda e delle sue mire espansionistiche.

Anche sui valori del Risorgimento, com'è accaduto in passato, non c'è accordo. La Repubblica sociale si richiamava ai valori del Risorgimento e si sentiva diretta erede dei patrioti. Nelle loro adunate, i repubblicani ricordarono spesso i martiri del '44 caduti a Cosenza e stamparono francobolli dedicati ai fratelli Bandiera. I partigiani, che si scontrarono con loro in una sanguinosa lotta fratricida, si sentivano anch'essi diretti discendenti dei patrioti e della lotta risorgimentale. La loro resistenza era una lotta di liberazione nazionale. Essi erano dei volontari che, al di là di condizione sociale e convinzioni politiche, si battevano per un'Italia libera dalla tirannia così come avevano fatto i liberali. Le formazioni combattenti operanti prevalentemente in città si chiamavano, non a caso, Gap (Gruppi azione patriottica) e Sap (Squadre azione patriottica) mentre quelle operanti in montagna erano dette Brigate ga-

ribaldine e alcune erano intitolate ai fratelli Bandiera e ad altri patrioti italiani.

Non è la memoria che dà origine all'identità: è l'identità che dà origine alla memoria. Ricordando il passato, gli uomini lo reinterpretano e gli attribuiscono un senso in relazione alla propria ideologia. Nietzsche ricordava ai positivisti che non esistono i fatti in sé, bensì solo le interpretazioni. Non è detto che fra svariate spiegazioni si arrivi a una verità oggettiva, e, tuttavia, come dice Carr, non si può dire che sia vera o falsa o addirittura che non si possa interpretare. I fatti storici sono sempre complessi e contraddittori e coloro che vogliono ricordarli devono assumersi la responsabilità di narrare gli avvenimenti e spiegare perché sono accaduti.

Il centocinquantesimo dell'Unità d'Italia deve essere occasione di festa e celebrazioni ma anche di studio e riflessione. La documentazione sui moti insurrezionali e sui patrioti della Calabria citeriore nel periodo risorgimentale può essere utile per chiarire alcuni temi di questo complesso periodo storico. Bisogna inquadrare gli avvenimenti nel tempo in cui si sono sviluppati con la consapevolezza che il passato vive nel presente. Croce diceva che il bisogno pratico dello storico conferisce a ogni storia il carattere

di storia contemporanea, che la storia del passato lontano è un dramma che si svolge nella coscienza dell'uomo di oggi, nel quale quegli avvenimenti propagano le vibrazioni.

Il Risorgimento non è stato solo un fatto territoriale, ma anche e soprattutto un grande risveglio politico. Diversi storici hanno rilevato che i patrioti italiani insegnarono il disprezzo del successo, l'utilità dei sogni, il senso di abnegazione, il profitto dei tentativi falliti. Giovani di condizioni sociali e culture diverse si trovarono uno accanto all'altro per combattere in nome della libertà. L'amore per la patria, vaga aspirazione sentimentale, si tradusse nell'azione politica che non si arrestò davanti all'esilio, alla prigione o al patibolo. Questa esperienza unica nella storia italiana ed europea è di grande attualità. Il passato deve essere utile per renderci consapevoli di quello che siamo, gli uomini che ignorano il proprio passato non riescono a comprendere il presente. Il problema non è, dunque, solo ricordare il Risorgimento, ma interrogarsi sulle sue speranze.

Giovanni Sole

Cosenza, 30 settembre 2010

Insurrezioni



Carr scriveva che il feticismo degli storici dell'Ottocento per i fatti è integrato e garantito dal feticismo per i documenti. La storia esiste solo alla presenza di fonti scritte, le quali sembrano circondate da un'aura sacra. In realtà non è detto che tutti i documenti utilizzati dagli storici siano veri. Alcune lettere di Attilio Bandiera indirizzate a Ferdinando II, ad esempio, in cui il patriota cerca in ogni modo di salvarsi la vita, secondo alcuni studiosi sono false. Sarebbero state confezionate da funzionari della polizia borbonica per screditarlo agli occhi dei compagni.

Ad ogni modo, i documenti, anche quando sono incontestabilmente veri, non bastano da soli a spiegare i fatti. È indubbio che subito dopo l'Unità d'Italia molti contadini della Calabria citeriore, delusi dal nuovo governo, diventarono briganti e che, pochi anni dopo, migliaia di giovani s'imbarcarono sulle navi per emigrare in America. Non possiamo, però, dedurre subito la conclusione (tratta da molti) che il brigantaggio e l'emigrazione furono la risposta delle masse calabresi al Regno d'Italia e che i briganti parteggiarono per Ferdinando II. Nel periodo borbonico le bande di «scorridori di campagna» della Calabria citeriore furono numerose e attive quanto quelle del periodo piemontese, la repressione dell'esercito borbonico nei confronti dei briganti fu feroce quanto quella dell'esercito sabaudo, la situazione economica e sociale era uguale o peggiore di quella postunitaria.

Gli storici vivevano nel tempo degli avvenimenti che narravano e, a volte, attingevano a racconti orali. Questo tipo di fonti è di grande importanza ma deve essere utilizzato con cautela poiché ognuno ricorda il passato a proprio modo. Durante una ricerca sul campo in una comunità calabrese, una donna anziana, discutendo nel vicolo con le amiche, affermò che in periodo di guerra non si stava male: c'era cibo per tutti e si poteva lasciare la porta di casa aperta perché nessuno sarebbe entrato per rubare. Le amiche le dissero che non ricordava bene: in quegli anni avevano vissuto una fame tremenda, mangiando soprattutto fichi e castagne conservate in casse di legno e non c'erano ladri perché non c'era nulla da rubare. La gente non possedeva nulla e il poco che aveva lo teneva stretto: i contadini portavano appresso gli attrezzi di lavoro, coabitavano con gli animali e dormivano nei campi durante il raccolto. I documenti ufficiali attestano che negli anni di guerra la gran parte dei giovani era partita e paesi e campagne erano in stato di abbandono. La fame spingeva le donne a protestare davanti ai municipi del cosentino per chiedere pane e spesso queste manifestazioni erano state represses nel sangue.

Il compito dello storico è analizzare criticamente

le fonti, comprese quelle che appaiono indiscutibilmente vere. I documenti sulla vita, le relazioni e l'attività politica di Giovanni Domanico, anarchico-socialista di Rogliano, ci mostrano uno stimato rivoluzionario dell'Ottocento. In realtà, Domanico lavorò a lungo come spia della polizia e fu responsabile dell'arresto di numerosi dirigenti anarchici e socialisti. Ho ricostruito con pazienza la sua attività politica e spionistica, ricercando materiali negli archivi e nelle biblioteche, e sono rimasto colpito dalla sua capacità di essere allo stesso tempo rivoluzionario e spia.

Succede, a volte, che documenti apparentemente falsi contengano verità. In un fondo dell'Archivio di Stato di Cosenza sono conservate centinaia di lettere anonime scritte durante il fascismo per denunciare la corruzione di amministratori comunali, funzionari dello Stato e militari. Sono fogli di carta senza nome o con firme inventate, ma più di altri documenti mostrano la conflittualità tra podestà e segretari del partito, comandanti della milizia e carabinieri, contadini e proprietari terrieri, fascisti e antifascisti. Più di altri documenti, ci mostrano lo stato dei centri urbani, le condizioni di vita della popolazione, l'atteggiamento dei gruppi sociali nei confronti del regime.

Carr avvertiva che i fatti storici non possono essere paragonati a pesci allineati sul banco del pescivendolo, ma, piuttosto, a pesci nell'oceano immenso, che variano a seconda del mare e degli arnesi adoperati per la pesca, elementi che a loro volta dipendono dal genere di pesci che si vuole catturare. I documenti a disposizione dello studioso per ricostruire gli avvenimenti sono diversi, ma bisogna interpretarli, interrogarsi sul loro significato, capire i motivi della loro produzione, avere ben presente che sono un'interpretazione soggettiva della realtà.

Gli storici dell'Ottocento non avevano un atteggiamento critico verso le fonti e non problematizzavano i fatti. Preselezionavano gli avvenimenti che narravano e ne stabilivano l'importanza in relazione al carattere straordinario; giudicavano degni di memoria solo gli eventi utili a sostenere le proprie argomentazioni. Era, essenzialmente, una storia patriottica: attraverso i documenti, mostravano agli italiani il coraggio di coloro che si erano battuti per l'Unità d'Italia. Il racconto di fatti straordinari, come la spedizione dei fratelli Bandiera e compagni, avrebbe attirato l'attenzione dei lettori e commosso le coscienze. Ecco perché gran parte delle narrazioni sono rivolte a celebrare gli eventi del 1844 e del 1848, ignorando gli altri moti insurrezionali, e perché l'attenzione è rivolta verso alcuni liberali e non altri. Ciò spiega, anche, il perché della verosimiglianza di gran parte delle pubblicazioni: nelle numerose narrazioni sugli accadimenti politici del '44, ad esempio, sono riportati sempre gli stessi documenti, e quasi mai sono citate la provenienza delle fonti o le opere degli studiosi precedenti.

Le monografie degli storici dell'Ottocento, pur se corredate da preziosissima documentazione, hanno contribuito a creare intorno al Risorgimento un alone eroico e retorico privo di senso critico. È una storiografia di parte, con tendenza a trasformare fatti e personaggi in miti. È una storia evenemenziale, dei grandi avvenimenti e grandi uomini, mancano l'attenzione alla storia sociale e il ragionamento critico sui fatti narrati. Bisogna, dunque, analizzare l'ideologia degli autori, le tesi che desideravano sostenere e gli scopi pratici che si proponevano. Le storie devono divenire, oggetto di analisi e ricerca non solo per stabilirne la verità, ma anche per capire le ragioni di chi le ha prodotte e la mentalità del contesto culturale in cui sono state pensate.



L'insurrezione del 1813

A debellare i Carbonari di Calabria, che avevano avuto in mira d'iniziare ed arrollare sotto la loro bandiera le guardie civiche, unica forza che restasse a guardia di Calabria Citeriore, fu spedito per la seconda volta il generale Manhes, organizzatore di dette guardie, e quindi conoscitore espertissimo del personale che le formava [...]

In Cosenza la setta, oltre a che contava tra' suoi affiliati tutte le guardie della Città, numerava non pochi notabili, e non picciol numero di popolani, e preti, tra cui il canonaco Lepiani, uomo di acutissimo ingegno e traduttore del Settario Catechismo in dialetto calabro, perché meglio se ne capissero ed approfondissero lo spirito e la forza.

Era la Carboneria penetrata nella provincia verso il dicembre del 1811, ed un tal Gabriele De Gotti di Altilia avea fondata la prima Loggia in Altilia sua patria. Contemporaneamente due se ne fondarono in Cosenza, l'*Acherontea de' Bruzi*, e l'*Equilibrio*, a capo della prima delle quali fu Gaspare Andreotti, padre dell'autore di questa storia, ed a capo della seconda Francesco Nicoletti, uomo liberalissimo, e di spirazioni democratiche piuttosto esagerate che no [...]

Capo della Carboneria si rese Vincenzo Federici di Altilia, Casale di Cosenza, di civile condizione, di poveri studi, ma sagacissimo nel dire ed una persuasiva non comune. Al tempo della Repubblica Partenopea, fu repubblicano; Capitano della Sezione del Circondario al quale apparteneva sotto Gioacchino. Si pose egli in corrispondenza co' Carbonari di Sicilia, coltivava le relazioni colle vendite delle altre Provincie, e per organo dell'alta vendita napoletana con quelle del nord Italia.

Egli cominciò ad attuare le aspirazioni della setta

ordinando qual Capitano de' Legionari: che i civici del Circondario di Carpanzano venissero a lui; ed alle vendite tutte, perché gli spedissero validi soccorsi, ora che come egli dicea, il Governo avea ordinato l'arresto de' Carbonari.

Il Jannelli, comandante della provincia, tosto gli marciò contro, e promessa indulgenza a' Settari, riuscì ben presto a rimettere l'ordine nella fiera di Savuto, ove si era svegliata la sommossa – a Scigliano, ove si era iniziato un tentativo d'insurrezione – e ad Aprigliano, ove si era eretto l'albero della libertà.

Questo primo tentativo, adunque, fallì ed a carico di Capobianco fu incominciato un processo, che resero più onerose le arti di De Gotti, suo occulto quanto fiero nemico, ed i raggiri del De Gattis, nemico aperto di lui [...]

Ritornando ora al filo degli avvenimenti de' Carbonari consumati in Calabria dirò: che come Manhes seppe il primo tentativo spiegato da' settari in Scigliano ed Aprigliano, perché si abboccasse col Capobianco, e lo consigliasse a desistere dalla trista impresa – e rendersi al quartiere generale dell'esercito, ove sarebbe stato trattato all'amichevole, finché quell'effervescenza momontanea della setta non fosse giunta al suo termine, cosa che sperava in breve.

L'ajutante generale Garnier d'accordo coll'Intendente Flac e col comandante Jannelli, chiamarono a Cosenza Capobianco, che vi trasse immediatamente – gli consegnarono la lettera che Manhes gli scrivea – e gli promise di rendersi al quartiere generale.

L'Intendente Flac entusiastico dalle buone disposizioni che scovrì nel Federici e supponendo tutto accomodato, ed ogni ulteriore disturbo finito nella provincia, volle celebrare con un gran pranzo la riconciliazione del cittadino, e le prime autorità della provincia vi assistettero.

Finito il desinare, Federici sparisce, sia perché attribuisse quella cortesia a debolezza del Governo, e sia perché da' Carbonari vi venisse spinto.

A questo annunzio l'ira di Garnier non conobbe limiti. Ma fu tosto notificato a Manhes, che fingendo pacatezza e sangue freddo, dièssi tosto a manovrare come raggiungere per forza quell'uomo che coll'agguato carpir non avea potuto.

I Carbonari intanto operosamente lavoravano. Caselli addì 12 settembre, in nome della centrale e indipendente vendita col titolo di *Sparta*, spediva una circolare segreta [...]. «Ciascuna Vendita destinerà un rappresentante di sua fiducia presso la Vendita centrale. Costui sarà l'organo delle rivoluzioni della propria Vendita presso quella del centro, e delle altre Vendite presso quelle a cui egli appartiene. L'oggetto del piano proposto con fa duopo spiegarvelo perché voi il comprendete pienamente. Il vostro zelo, e la vostra virtù ci assicurano della vostra approvazione. Il fornello è infiammato abbastanza, l'aurora sta per ispuntare da' balconi dell'oriente;

che ella sia la più bella e la più fausta di quante possa vantarne ne' suoi fasti l'amor di patria lo entusiasma e la gloria».

In questa solenne assemblea deliberossi: che il dì 14 settembre mentre dovea spargersi l'allarme in Cosenza, Lodovico Leonetti dovea girare i dintorni di Pedace invitando i Carbonari ad unirsi in Cosenza, ove il governo permettea che la Carboneria si riaprisse.

Nel tempo stesso che questi vi venivano, credendo la Carboneria permessa, Giordano con seguito armato dovea trarvi – altri trarvi da Zumpano – altri da Castelfranco – da S. Fili. Che nella notte del 15 al 16 si fosse piantato l'albero in Paola – e che il giorno 18 il sergente Ciodaro avesse consegnato il castello di Cosenza al Capobianco. Che questo dovesse spedire suoi commissari a Pedace per far meglio decidere i Pedacesi ad insorgere – e che marciasse con essi ad assalire il casino dove si trovava l'Intendente, per impadronirsi della costui persona.

Dice il Greco che l'opera del Caselli incontrasse grande ostacoli; perché i Carbonari della Provincia erano in poco accordo con quelli delle altre, e fra loro; quelli di Cosenza sinanco l'un dall'altro discordavano. Causa di questo disaccordo stava in ciò, che alcuni detti Carbonari Murattiani volevano Murat con un governo rappresentativo – altri un governo rappresentativo, e con esso l'Indipendenza Italiana – I Carbonari Britannici volevano l'Italia Indipendente, con un Re da proporsi e raccomandarsi alla potenza attuale dell'Inghilterra. I Carbonari borbonici aspiravano a cacciare i francesi dal regno, e cercavano la Ristaurazione alle franchigie costituzionali garantite dal governo Britannico [...]

Malgrado la disfatta toccata nel cennato tentativo, i Carbonari non deposero il pensiero di agire; e la notte del 13 settembre piantarono l'albero della libertà in Paola. Ivi tosto vengono arrestati Matta Muzzillo e Macchia, ed il terzo tentativo abortisce.

Intanto Federici chiuso nella sua rocca d'Altilia, proseguiva a fomentare la rivolta. Si decise di attaccarlo proprio in quel paese, che contava più che mille anime, e quasi tutte per parentela o per sentimenti dal Federici dipendenti.

Assalirono il paesetto uno squadrone di cacciatori a cavallo – un battaglione del 4° leggiero – due compagnie della scelta – e due compagnie di Corsi. Bloccossi Altilia, ed il Capobianco chiese di parlamentare – Egli promette di presentarsi al Manhes – elude la forza – si pone in salvo con questa sfuggita – ed il Colonnello montato in furia per essersi veduto tradito, ordina del Comune il sacco ed il fuoco. Capobianco, intanto, co' suoi fedeli si attacca coi Corsi – e dopo lungo conflitto riesce a metter di nuovo in salvo se e i suoi aderenti [...]

In Piane i sollevati vennero dal Canonaco Lepiani avvertiti di disciogliersi; perché così l'Intendente

che il Comandante Jannelli, ed il Manhes in breve tempo sarebbero stati loro addosso per disfarli.

Egli rese loro ostensivo il seguente bando: «Abitanti della Provincia, Capobianco con altri trenta briganti, cercando di far seguaci, e turbare la pubblica tranquillità percorre le campagne. Finora è stato respinto dappertutto, io son persuaso che i popoli attaccati al proprio dovere non secondaranno le prave mire di questo ribelle, sono anzi persuaso che lo discaceranno colla forza. Ma i comuni che senza far fuoco su di lui lo riceveranno, o la lasceran passare sul loro territorio, giova prevenirlo, saranno subito militarmente trattati. Già delle numerose colonne mobili marciano contro queste orde. Sindaci e Parrochi, pubblicate i miei sensi, gli uni nelle maniere consuete, gli altri chiarendoli dagli altari a' devoti, ed inculcando loro il debito di pienamente secondarli». Capobianco ordinò allora la dispersione della sua gente, attendendo un'occasione più propizia, ed un tempo più opportuno per rannodare gli stami della tentata rivoluzione [...]

Ma come lasciare la provincia, una volta che i setari non avean rimesso delle loro speranze; e libero era tuttavia Capobianco, che un ascendente così positivo aveasi assunto su' Carbonari dell'una e dell'altra Calabria. Manhes decise a qualunque costo d'impadronirsi della persona di costui, ed avendo veduto che per arte altra volta non v'era riuscito, cercò riuscirvi colla forza, e co' raggi. Ma come lasciare la provincia, una volta che i setari non avean rimesso delle loro speranze; e libero era tuttavia Capobianco, che un ascendente così positivo aveasi assunto su' Carbonari dell'una e dell'altra Calabria. Manhes decise a qualunque costo d'impadronirsi della persona di costui, ed avendo veduto che per arte altra volta non v'era riuscito, cercò riuscirvi colla forza, e co' raggi.

Questi ultimi raggiungono Capobianco a Grimaldi, ove a tradimento fu preso e condotto dal Manhes [...]. Vincenzo Federici entrò in Cosenza legato sopra un cavallo come un fascio di fieno. Fu tradotto tosto nel forte di cui era a governo Martigny vecchio fuoriuscito francese, ch'ebbe ordine di tirare fin dall'alba coll'artiglieria, perché tutte le città ed i paesi conoscessero questa vittoria del Governo.

[Davide Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli, tip. Marchese, 1869, pp. 163-176]



L'insurrezione del 1813

Dappoi, spediti prima alcuni suoi emissarii ne' Casali per concitarli a rivolta, all'alba del 18 Settembre, Federici con oltre cento si accampa a tre miglia da Cosenza, in contrada le Pigne [...]. Propone egli dunque rivoltar Cosenza, supponendo che gli bastasse il buon successo di questo primo colpo al compimento delle sue brame. Avvisa Rossi, in contrario, esser meglio di sollevare primamente i paesi più aderenti dovendo fare il resto l'esempio; per modo che,

o la Capitale della Provincia cederebbe, o più facile saria ridurla con forze imponenti [...]. Fu convenuto, che non si versasse sangue senza estremo bisogno; che le private proprietà si rispettassero; che il tesoro pubblico si volgesse, non a particolare profitto, ma a sostegno della rivoluzione; che a' Murattiani funzionari si surrogassero a tempo aderenti proprii o settarii; che, appena si rivoltasse in parte la Provincia, Rossi e Nicoletti si recherebbero a Bentinck come legati, affinché egli garantisse il movimento, il quale, per gli sforzi del Federici, si andrebbe ad estendere anche nel rimanente della Calabria [...]. Rinnovellati i giuramenti, i voti, i baci di fedeltà si viene all'operare. Il Labonia che allora, con pochi della Dipartimentale, occupava le alture de' Tosti, avuto avviso del proponimento de' contrarii, senza attendere la carica, dileguassi sopra Rogliano, deliberato a congiungersi con altra soldatesca e, nel caso si osasse inseguirlo, a tenere fronte. Per quel suo dileggiare si celere, i sollevati, tenendosi paghi piegano all'atto sul campo. Quando vien loro fatto di sorprendere la munizione da guerra diretta da quel Colonnello, e tirare facilmente dalla loro, come Carbonari, dodici militi della Legione, quanti la convogliavano. Tentano quindi, ma indarno, perché posti eran quelli dentro le mura in difesa, prima di sedurre, poscia d'imprigionare taluni soldati, che, rimanendosi tuttora le masserizie, custodivano il casino, già albergo dell'Intendente; il quale i sollevati avevano stabilito di quivi arrestare, ignorando ch'egli erasene ritirato fin da quattro giorni. Arrestato però e disarmato nella stessa contrada, trovato fra via, un Gendarme ausiliario, sforzandolo a seguire la colonna, in che vedevasi altro Gendarme reale, pure egli disarmato e in prigione.

Sorta la notte del 18, proseguono il cammino verso Cosenza, fatti ardimentosi da quei successi, e ingrossati fino a circa dugento cinquanta [...]. Occupano adunque i sollevati avidissimamente Torrevetere, con disegno d'imprigionare le scolte, le quali solevano quivi stanziare, ma che allora, ignoro il perché, non vi si rinvennero. Si recano quindi sul vicino Montechierico; e colà fermasi per nuovi concerti. Rossi opina, che i più, spartiti in drappelli, da punti diversi scendano silenziosi e solleciti, usando la sorpresa ed il favore della oscurità. Federici acconsente, ma soggiunge che, per trarre di archibusate, onde si designasse dal numero e modo de' colpi la Setta, si dovessero avvisare di loro presenza, oltre che quelli dei circonvicini paesi, i partigiani di Cosenza, a fin di levarsi ancor essi a tumulto, e di combattere, occorrendo [...]

I Carbonari della prima colonna eseguono i tiri loro imposti. Quelli della seconda, ignari del concerto, per troppa imprevidenza del Capo, credendo di avere a fronte i nemici, fanno in loro direzione una scarica, ma inoffensiva, perché da lontano; né alcun'altra se-

guitavane, essendosi ben presto scoperto l'inganno. A quei colpi, che furono tratti circa le ore quattro e mezzo della notte, i prossimi paesi non rispondono; e la Città presenta manifesti segni dell'apprestata resistenza degli aderenti del Governo, e veruno di aiuto a' sovrastanti eccitatori da parte de' Congiurati. Tra questi solo il Ciodaro crede mostrarsi favorevole facendo suonare lo allarme sulla spianata del Castello. Ma Capobianco sciaguratamente dovea giudicare quel suono in senso contrario, giacché gli era mancata l'assicurazione ultima, espressagli in foglio scritto a lapis [...]

Differendo l'impresa di Cosenza, ordina che le bande lo seguano per subito cercar di sommuovere i circostanti casali, dove avea non guar prima spedito suoi Legati, a fin di prepararli a levarsi. Intanto che la notte scorre non senza agitazione de' Cosentini vigili e in armi, i sollevati marciano con ansia. Era inoltrata la notte oscura; e pel timore, per la stanchezza, per l'avversa sorte, per la imperizia de' luoghi, tornava facile lo smarrimento. Federici infatti si smarrisce. Rossi, arrivato in Tessano, sua patria, con impazienza lo attende; poscia, incerto se ne fosse raggiunto più tardi, avvisando pericoloso il procedere più oltre, recasi in casa sua [...]

Le bande che affrettatamente arrivarono nel Chiarato, attesero impazienti il capo Federici col promesso soccorso. Ma egli colà giunse al cadere della notte con iscarsa compagnia [...]. Le bande tosto si dispersero. Parecchi si nascosero: i meno sospettosi, e i più audaci non cessarono di presentarsi al pubblico secondo il consueto, affettando sicurezza nella speranza di occultare le colpe. [...]. L'Intendente alla prima luce del giorno 19, contro a loro fulminava il seguente bando; non senz'analogamente rapportare al generale Manhes il fallito tentativo.

«Abitanti della Provincia! Capobianco con altri trenta briganti, cercando di far seguaci, e turbare la pubblica tranquillità, percorre la campagna. Finora è stato respinto da per tutto. Io sono persuaso che i popoli, attaccati a' propri doveri, non seconderanno le prave mire di questo ribelle; sono anzi persuaso che lo discacceranno colla forza. Ma i Comuni, se senza far fuoco su di lui, lo riceveranno, e lo lasceran passare suo rispettivo territorio, giova pervenir velo, saranno subito militarmente trattati. Già delle numerose colonne mobili marciano contro queste orde. Sindaci e Parrochi, pubblicate i miei sensi, gli uni nelle maniere consuete; gli altri, chiarendoli dagli Altari a' devoti, ed inculcando loro il debito di pienamente secondarli».

[Luigi Maria Greco, *Intorno al tentativo de' carbonari di Citeriore Calabria nel 1813. Storica narrazione*, Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1866, pp. 42-52]



Impiccagione di Vincenzo Federici (alias *Capobianco*)

Nella spianata del palazzo Mauro, dove assembrassi, come dicemmo, quel tribunale di sangue, il Federici, uscito appena per avviarsi al luogo di morte, veggente dal balcone ed ascoltante il Generale arditissimamente maledice la sozza tirannide del Jannelli, e comincia a volgere più in alto le accuse; ma gli viene interdetta la parola. Il funebre convoglio, che si mette in cammino appressandosi le ore 23, ed a cui sono destinate ad assistere le milizie della Guarnigione, deve percorrere talune delle principali vie del paese; i cannoni del Forte traggono, secondo la diversità de' partiti, o a paura o a festa, anco degli abitanti de' vicini Casali. Federici, che aveva accolto i cristiani conforti con fervore, non può tra via mostrare il suo animo, che in parte; essendoglisi coperto il viso da lungo berretto, sormontato da corna, come di diavolo, meno per aggravarne collo scherno la pena, che per impedirgli di commuovere altri coll'aspetto, cogli sguardi e col cenno; se non che faceva egli trasparire alcun poco i propri sentimenti dal franco suo passo. Deserte trovansi le strade; vuote le piazze; non vi sono turbe, non moltitudini, non seguenti desiderosi di assistere al termine di quello apparato di estremo supplizio. Raro, ma non ignobile contegno del popolo! Non visto quell'animoso, che da pochissimi, ascende il colle funereo [...]

Presso il patibolo, il Relatore della Commissione militare dà lettura della sentenza, ascoltata da chi ne era fulminato con insolita intrepidezza, e con tanta commozione di parecchi soldati, da sforzarli alle lagrime, le quali fu loro mestieri di nascondere, mettendoli in grave pericolo. Il Federici allora conciliarsi per l'ultima volta col sacerdote abbracciandolo. Il Carnefice, all'incontro, benché mesto in volto, lo afferra, e, trattolo a mezzo la scala delle forche, annodagli al collo il capestro. In questa, la vittima con forte e sonora voce grida: «Maestro Domenico, tal'era il nome di quel manigoldo, fate presto»; e tosto il suo volere fu fatto. Le milizie, dopo ciò, difilano in colonna colla dritta in testa radendo il cadavere; il quale, coi soffi gagliardi del vento, pareva che terribilmente ripettesse loro questa minaccia: «Il mio sangue sarà vendicato». La notte sopraggiunta a coprire tale scena assai ingrata, viene vinta da innumerevoli faci, che illuminano l'oscuro luogo, divenuto poi orrendamente famoso, dove la salma dell'appeso doveva starsi custodita a spettacolo tutta la notte, e parte del giorno vegnente. Nel quale il tristo sacrificio fu ap-

pieno consumato, col ridursi in cenere quelle misere spoglie, e col disperdersi quel cenere al vento.

[Luigi Maria Greco, *Intorno al tentativo de' carbonari di Citeriore Calabria nel 1813. Storica narrazione*, Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1866, pp. 81-82]



L'insurrezione del 1820

Stavano così le cose quando ci arrivò la notizia della rivoluzione di Spagna, onde sull'esempio di Riego e Quiroga la coscienza della milizia veniva sciolta dal vincolo de' giuramenti.

Per questa rivoluzione fu sì grande il movimento de' liberali del regno, che ne invase nonch  i cittadini tutti, le milizie per prima, e i loro capi principalmente. In tal contingenza, dietro che le Vendite tutte della provincia tennero private adunanze ne' loro paesi, in un determinato giorno convennero in Cosenza per concertarsi tra loro, e tutti poi ascoltare i Carbonari di Capitanata e di Salerno, i cui emissari aveano avuto ordine di recarsi nella nostra citt , perch  l'oracolo delle Calabrie, ed il consentimento di esse alla proposta mossa generale raccogliessero.

Fu questa riunione in che gli emissari di Salerno proposero una sommossa generale, ed il rigetto delle offerte del governo [...]. Unanimemente si decise far piena adesione alla proposta de' Deputati di Salerno e Capitanata – promuoversi la rivoluzione nel senso della Spagnuola – rigettarsi qualunque mezzo termine si volesse da qualunque Vendita proporre per procrastinare l'eseguimento de' voti della Setta – che dichiarossi l'interprete de' voti pubblici.

Come si vede, in questa assemblea convennero i rappresentanti di tutte le vendite di Cosenza Casali, e i paesi dei Distretti di Cosenza e Paola, ad eccezione del famoso De Sanctis, e Bruni, morti in prigione [...]

Adottata da' Carbonari la cennata risoluzione, diedero opera a far s , che non restasse legionario, o persona che alla milizia appartenesse, che per promesse ed incoraggiamenti non dovesse affiliarsi alla setta.

Era allora in Cosenza un battaglione di bersaglieri sotto il comando del Tenente-Colonnello Corrosos. Su questo battaglione si vollero tosto le pratiche de' Carbonari nostri, le quali riuscirono conformi a' voti della setta tanto, che questo battaglione fu il primo ad alzare bandiera tricolore, e adottare la coccarda che la setta prescrivea.

Gridata la Costituzione per la Citt , il Comandante della piazza de Lumis, che pochi giorni dietro avea

arrestati gli sbandati che ritornavano da Napoli, mostrò qualche difficoltà nell'escarcerazione di essi, che furono chiusi in S. Agostino, ma il popolo poco di lui curandosi, corse alle prigioni, ed ogni sbandato non solo escarcerò; ma quanti detenuti per sospetti politici vi si trovavano, affatto rese alla libertà.

Le feste che si celebrarono in Città per avvenimento tanto fausto, furono così clamorose, che formarono grande oggetto di descrizione a' giornali politici dell'epoca.

Il Lepiane parlò ed arringò più volte il pubblico, per provare gli utili ed i vantaggi della ottenuta libertà, ed ogni volta che al popolo si rivolse, fu da questo accolto tra frenetici e fragorosissimi applausi.

Prima cura de' Carbonari, fu quella di organizzare le milizie cittadine, nel cui zelo si affidavano le nuove politiche guarentigie. Disgraziatamente avvenne, che nella formazione di esse si riproducessero gli errori del 1799. Pur non di meno, questa guardia arrivò al numero di 2000, e si pose sotto il comando di Tommaso Cosentini, dichiaratosi pronto a partire per Napoli, sempre chè il bisogno li richiedesse.

Chiamata in rassegna questa guardia, un torrente di applausi ne accompagnò il defilare.

Finita la rassegna, una deputazione de' Carbonari alla testa de' quali era Lodovico Lupinacci, tosto si recò dall'Intendente, per fargli noto, che oramai fosse tempo di lasciar la Città a successore di lui più degno, e per sentimenti più liberali, e meglio conveniente al progresso de' tempi. Il Mandarinini non si fè molto pregare, e, sotto la tutela de' deputati del popolo, partì tosto da Cosenza, lasciando il governo di essa a Gaetano Giannattasio, di politica equivoca, e furba, e che venne a noi il 4 agosto di questo anno, riguardato pubblicamente come spia dell'Austriaco, e perciò denunciato al governo centrale, e destituito.

Di lui non ricordiamo altro di buono che le sue premure presso il governo, perché questo diramasse la circolare pel Regno, onde chi avesse cereali, li portasse al mercato di Cosenza, ove per la carestia di essi, il grano diggià pagavasi a duc. 4, ed ove serie turbolenze aveano cominciato ad alterare la quiete pubblica.

A questo proposito è uopo ricordare, che malgrado tutti i colossali sacrificii de' settari, che desideravano la massima tranquillità e dentro e fuori, la carestia sempre più inferociva nella Città e nella Provincia. Essa durò per tutta l'està e l'autunno, ed il seguente inverno; e non fè trascorrere il popolo a gravi delitti contro l'autorità ed i settarii, per la meteora apparsa il 19 Novembre, che diede tutt'altro indirizzo al dispiacere di esso.

Si dicea da' Borboniani, e si diffondea segretamente, che la carestia fosse effetto delle novità politiche, e del trionfo de' Carbonari, nemici della Religione e della Dinastia; onde il cielo per punir loro, fa-

cesse soffrire anche coloro che alle novità non aveano avuto parte alcuna.

Da ciò, concerti, riunioni clandestine di popolani, e Borboniani nelle viste di dar mano ad una pronta controrivoluzione che l'antico ordine di cose tosto ripristinasse.

Questo periodo durò fino alla sera del 29 Novembre, in che apparve la meteora cennata, ed onde i dotti della Città tolsero argomento per dimostrare con ragioni fisiche doversi la carestia, meglio che ad un fatto morale, ascrivere ad un ordine di fenomeni affatto naturali [...]. L'apparizione delle meteore luminifere ha sempre imposto grande spavento alle plebi, che ne attribuisce la causa alla divinità sdegnata. Erano quindi, due le cause del pubblico malumore, e due però le molli che faceano scattare i Borbonici per fanatizzare la plebe, e spingerla a malfare: la carestia e la meteora, causa di affamamento l'una, e di morte l'altra [...]

Tacerò de' disgraziati avvenimenti, che condussero il nostro esercito a sbandarsi con poco onore patrio, e pochissimo de' generali che lo guidavano, e dirò: che caduto il Governo rappresentativo, e divenuto tristo il presente, tristissimo l'avvenire de' promotori della rivoluzione del 6 luglio, i più timidi e i più accorti emigrarono in America – altri si nascosero – ed altri più coraggiosi posersi in giro per le Province, cercando di rianimare lo spirito pubblico – le sparpagiate forze raccogliere – e ritornare alla breccia.

In tal torno, vennero in Cosenza con questo divisamento il Generale Costa, e Gaetano Rodinò, Amministratore Generale delle Dogane, i quali non contenti delle informazioni veridiche attinte sullo spirito pubblico da' due egregi fratelli Vincenzo Maria e Luigi Maria Greco, riunirono i Carbonari Cosentini a' quali progettaron la riscossa, ed i modi di farla valere. Malgrado lo scoraggiamento che avea invaso l'animo di tutti, ebbero tosto a comprendere che la causa del popolo non era affatto perduta in Cosenza [...]

Caduto irremissibilmente il Governo costituzionale, e ritornato il Canosa a Capo de' Calderari, e Ministro del regno il maresciallo Clary, tosto si sentirono condannati a morte senza giudizio Rossaroll, ed il nostro Calabrese Pepe. Molte Giunte di scrutinio si stabilirono da' più caldi partigiani dell'assolutismo, e giudizi orribili e spaventevoli le seguivano, da più spaventevoli giudizi pronunziati [...]. Ritornò tosto il Giannattasio con tutto il suo odio ed il suo livore, e con lui un treno di delatori, di denunzianti, di spie, che ogni giorno faceano sbarrar le prigioni per cacciarvi nuove vittime e nuovi tormentati [...]. Francesco Nicola De Matteis venne a nostro Intendente da giudice civile ch'era in Napoli [...]. Sotto il pretesto di punire i banditi, stabilì la Corte Marziale in Cosenza, ma in verità per dar la caccia, e colpire chiunque

taccia di rivoluzionario e di Carbonaro avesse. Di De Matteis, narra la Cronica di Bosco: «Era egli iniquo e sanguinario. Sotto il pretesto di rinascanti congiure, ogni giorno faceva arrestare gran numero di persone invise al Governo, e faceva soffrir loro le più crudeli torture, e le più feroci sevizie».

[Davide Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli, tip. Marchese, 1869, pp. 204-218]



L'insurrezione del 1837

Lepiani e Calvello, giovani entrambi ardentissimi di libertà – ambo per virtù cittadina esemplarissimi – per segretezza settaria conosciuti, stabilivano coi confratelli di Sicilia, che ove l'occasione si fosse presentata propizia, Cosenza sarebbe tosto insorta; ed in quanto a precisione di data, designavasi il tempo del Cholera come data precisa, se questo morbo per sventura penetrasse in Città, come penetrato diggià era in varie province del Regno. Partiti gli emissari in su gli ultimi giorni di Maggio, ne' primi giorni di Luglio i settari de' Casali, tra' quali primeggiarono Ferdinando Bianchi e Lelio Calvelli, si diedero la posta sotto il Casino di Ferrari, a pochi miglia da Cosenza per concordare anch'essi il modo come muoversi, e la data del movimento, nelle viste di rendere il deliberato di piena conoscenza del Comitato, e ricevere da questi l'indicazione precisa del giorno della sommossa generale – e la designazione del luogo ove per tutti si dovesse convenire.

Essendo pochi consettari intervenuti in questa clandestina assemblea, tenuta sotto le vecchie quercie, che da quel lato incoronano la Città, il Comitato di Cosenza, composto da Domenico Abate, Luigi Pullano, Raffaele Laurelli, Carlo Calvello, Nicola Lepiane, tanto per conoscere in che stato effettivamente si trovasse lo spirito de' consettari Casalesi, quanto per comunicar loro ciò che era stabilito operarsi in Città in pieno accordo colla Sicilia e l'Abruzzo, spedì in Castiglione S. Pietro e paesi contermini Pasquale Abate, che vedesse, osservasse, e riferisse – il prete Belmonte dalla parte di Morano, Castrovillari, Cassano e villaggi prossimi – ed Antonio Stumpo su' Casali del manco e del destro.

Ricevute incuorantissime relazioni, il Comitato stabilì il giorno per la discesa delle masse armate in Cosenza – e per l'evasione de' carcerati, che per non soggiacere nuovamente alle pene della prigionia, avrebbero avuto gravi ragioni a sostenere a tutta oltranza l'impresa. Questo giorno fu fissato pel 22 di Luglio – e ben tosto consettari diligentissimi furono

spediti per tutti i paesi della Provincia, onde tutti per detto giorno convenissero alle così dette *Quercie di Furgiuele*, a poche miglia di Cosenza, donde di conserva sarebbero piombati in Città.

In su la sera del 21 ritornati parecchi degli emissari da' luoghi ove furono spediti, riferirono, che fosse desiderio di parecchi confratelli dilazionare il movimento, perché sospettavasi che la polizia ne avesse avuto sentore, e che dove si fossero mossi, immanabilmente sarebbero caduti in mano della forza pubblica. Affrettossi allora il Comitato di contromandare l'ordine della sommossa; ma sia sventura che dovesse accadere; sia che i corrieri a questo oggetto spediti arrivassero tardi al loro destino; sia anche oscitanza degli stessi, e quasi certezza, che il contrordine divulgasse tra' congiurati, senza bisogno che a ciascuno fosse notificato, in sulla sera del 22 luglio fu chi scese al designato convegno, e chi se ne astenne: fatto importantissimo che spinse gli assembrati a sciogliersi in sull'alba del giorno 23 – e che informatane la Polizia, cominciasse a dar loro quella caccia, che finì con un macello, e colla dispersione delle file di questa nuova cospirazione. Imperocché è da sapersi, che i carcerati che erano a parte della sommossa, ignari di tutto, e fidenti nel promesso soccorso, per mezzo delle tavole e delle panche de' loro giacigli congegnati a foggia di arieti, diedersi a battere un muro della prigione, e già stavano per aprirvi una breccia, quando accorsa la gendarmeria dagli usci e dalle finestre cominciò a far su di loro un vivissimo fuoco; per la quale cosa molti uccisi e moltissimi feriti abbandonarono l'impresa, dando con ciò una prova sempre più flagrante alle autorità della tentata sommossa. Coloro che convennero alle *querce* designate furono: D. Carmine Scarpelli di S. Sisto, D. Benedetto Gervino di Cosenza, Antonio Zicari di Montalto, D. Luigi Clausi di S. Sisto, Benigno Botta di Cerzeto, Francesco Franzese di Cerzeto, Vincenzo Gallo di Fuscaldo, Costantino Pugliese di S. Basile, Francesco Saverio Benincasa di Cosenza, D. Annibale Scarpelli di S. Sisto, Vincenzo Lio di S. Sisto, D. Achille Scarpelli di S. Sisto, Raffaele Clausi di Montalto, Saverio Campagna di Montalto, Pasquale Mazzuca di S. Maria la Castagna, Vincenzo Calomino dello stesso paese, Michele Scola di Cosenza, Gaetano Guido.

Informata la polizia del movimento della sera del 22, diedesi tosto da fare per assicurare i promotori al più presto possibile. E però molti di essi vennero arrestati, ed altri quali furono Benigno Botta, Francesco Franzese, Vincenzo Gallo, Costantino Pugliese e Gaetano Guido postisi sotto la direzione di D. Luigi Clausi, misersi a scorrere la campagna di Calabria Ulteriore II col disegno di spingere ed eccitare i Calabresi a quella rivolta, che fallita il 22 si sperava di menare a compimento nel prossimo agosto.

Arrestati intanto anch'essi, e con loro l'Abate, lo Stumpo, ed il Belmonte, che più di tutti si erano compromessi per la loro attività ne' fatti cospiratori; e quindi con decreto del 6 agosto nominato commissario il De Liguoro, appena questi giunse in Cosenza, eresse una Commissione per giudicare gl'incolpati dei tentativi riferiti [...]

Imperocchè vedendo il De Liguoro che il giudizio innanzi all'Alta Commissione pe' reati di Stato, colle garanzie che offriva gl'imputati, e le lungaggini della procedura, avrebbe salvato tanti sventurati, e volendo assolutamente sparger terrore nella Provincia e nelle intere tre Calabrie, fece accusarli d'aver propagato veleni in quei giorni in che il Cholera vieppiù infieriva; onde sottoposti ad un Consiglio di Guerra Subitaneo, e Carmine Scarpelli, Luigi Belmonte, Luigi Stumpo e Luigi Clausi furono condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio; e degli altri, chi condannato a' ferri, chi alla prigionia, chi rimesso alla Corte Criminale, e pochissimi posti in libertà sotto la sorveglianza della Polizia.

[Davide Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli, tip. Marchese, 1869, pp. 262-266]



L'insurrezione del 1844

Ed era l'alba del 15 marzo – da qualche giorno la polizia aveva avuto sospetto di trame, raddoppiando di vigilanza faceva intanto correr voce, come sempre, che alcuni contadini, albanesi specialmente, spinti da fame per penuria di vettovaglie, e sedotti da uomini faziosi, una rapina in Cosenza divinassero commettere. Gl'ignari del vero, o creduli o malvagi, assentivano; altri però più che questo un politico rivolgimento prevedero, e trepidanti attendeano; quando con l'Italico vessillo spiegato, e fra le acclamazioni alla libertà ed alla patria, si vide procedere balda e tranquilla una schiera di armati proveniente dalla via del Carmine, e far sosta in sullo spianato del palazzo, sede allora dell'Intendente, senza che ostacolo qualunque incontrasse [...]

Mezz'ora però non era trascorsa, ad ognun si persuase, che la milizia del 1844 non era più quella del 1820. Gendarmi a cavallo e di fanteria circuiron quei male arrivati; i quali avean tentato introdursi dall'Intendente a manifestargli il desiderio di avere dal Re governo migliore, ed essendone sbarrate le porte si affaticavano invano ad aprirle. Al vedere la forza i più animosi si ponean sulle difese, altri cercavano guadagnar terreno attendendo, siccome n'era il concerto, da un colle vicino soccorso, senza però mo-

strarsi ostili ai gendarmi, che in uggia universale pur erano, anzi manifestando loro la inutilità e l'infamia di una pugna fratricida: come se italiani uomini gli sgherri si fossero! Ma venner tosto levati d'inganno; però che questi al primo avvicinarli con reiterati colpi salutaronli, ed il capitano Galluppi, figlio del filosofo illustre, fosse indegnazione per l'atto improvvido, o adempimento di dovere, mentre di novità governative i più reputavano amico, si fè innanzi a trarre furiosamente la sciabola, massime ad uno dei più operosi ed arditi, Francesco Salfi, il quale in idioma francese quasi per meglio dimostrarli la nobiltà dell'opera, gli si approssimava con l'espressioni del più tanto amore incuorandolo; e così i gendarmi a ripeter fucilate con accanimento ferino; sicchè quelli privi dello sperato aiuto, scambiati pure alcuni colpi, sbandaronsi. In breve il tumulto disparve. Fugati i più, arrestati altri, morti alcuni, sembrava e già era ogni rivolgimento finito [...]

Perirono in quel tristo incontro il capitano di gendarmeria Galluppi, uomo i cui natali ed i modi nobili e gentili facean duro contrasto coll'abborrita divisa: Francesco Salfi, giovane di puri e bollenti affetti: Michele Musacchio, Francesco Coscarella e Giuseppe de Filippis, non men caldi propugnatori di libertà; e rimasero feriti tre gendarmi, un dei quali dopo pochi dì moriva. Ma non fu bastevole espiazione.

La banda erasi già dal giorno innanzi organizzata in punto del Vallo nomato Settimo a poche miglia da Cosenza, dove tra festose grida aveva inalberata la sua bandiera. Non l'ignoravano le autorità, ed arresti eransi da qualche di praticati. Qui mediocre mano di gendarmi; altri per paesi prossimi; una guardia urbana. Non si spedisce alcuno a prevenzione del fatto, non minaccia, non parola dell'autorità. E la banda ne trae maggiore argomento di riuscita, e nella fiducia di trovar pronto il paese ad accoglierla, e congregate altre genti in luoghi vicini, era in Cosenza valicando la strada maggiore fra entusiatiche esclamazioni, e passa sicura per avanti a posti di gendarmeria [...]

Intanto il paese tra scuorato ed attonito non sapea persuadersi, che un mutamento politico così da un pugno di uomini si tentasse; e vedendo le autorità costernate ancora ed inquiete, prestava fede alle voci, forse ad arte divulgate, che altre numerose schiere sarebbero sopravvenute; e più se ne persuadea in veder tosto chiamato il popolo sotto le armi, ed oprarsi mezzi di difesa nelle prigioni e nel palazzo dell'Intendente, il quale anche per canizie, da indicibili timore trovavasi invaso. Avvenimento di un minuto gettava così il più grande allarme, per colpa di chi non sapea o non volea per quel che era misurarlo; ed un rumor forte, un correr veloce bastava a far chiuder botteghe e sbarrare le porte, e metter gli armati all'erta.

Non andò guari e la città si vide di forte milizia gremita. Un battaglione di Cacciatori da prima, col Colonnello cav. Raffaele Zola, il quale diceasi muni-

to di poteri; un reggimento di Linea in seguito; e come corona dell'opera, un Commessario di polizia, Lubrano. E la forza cittadina a misura che la regia giungea congedavasi; anzi dei più che la componeano, alcuni passavano nelle prigioni come indiziati, altri come sospetti, avvisati o tementi nascondevansi.

Si apriva allora la istruzione delle pruove. Istruivano i regi giudici, i sindaci, i capo-urbani ne' paesi; il Procuratore generale e la Polizia in città; e tutti colle ispirazioni e la direzione di Lubrano. La milizia intanto cantava in chiesa inni a Dio ed al Re, cercava a suon di bande allietare le moltitudini; intantochè mostravasi, meno pochi più intelligenti, acerbamente avversa, come se straniera fosse, ai cittadini, e molto odio tentava infondere contro coloro che liberi sensi nutrissero; ma il popolo oramai cominciava a destarsi, e guardava ed udiva quegli uomini e quelle cose per curiosità non per affetto, e tutto il suo interesse poneva invece alla sorte dei perseguitati de' quali aumentava giornalmente il catalogo. Imperocchè alcuno fra gli arrestati per speranza d'immunità, per fiacchezza, o per ira contro di coloro che avean mancato all'appello, disvelò più di quanto la polizia non avrebbe scoperto giammai: tale altro, all'insurrezione estraneo, ma non del tutto ignaro delle mosse de' settatori, per timore od ingordigia di premio, disse anche quel che non sapeva; ed altri vedendo la infamia remunerata per cariche, soldi ed onorificenze, tra' delatori apertamente arruolaronsi. Rinacquero perciò i sospetti anche contro antichi liberali, tuttochè adesso innocenti; ricominciarono le vessazioni, le visite domiciliari, tanto che niun più teneasi in sua coscienza sicuro, e quindi nuove e maggiori avversioni al governo; e da ciò ebbe origine una odiosità fra cittadini, o meglio con una casta, la quale veniva dal governo spinta e favoreggiata, e che colle vicissitudine del 1848, cresciuta di numero e di ardore, ha potuto soltanto per la irresistibil forza della pubblica opinione acquietarsi.

Quando si credè il fatto da certe pruove avvalorato, e se n'ebbe da Napoli licenza e norma, la Commissione militare nella gran sala della corte criminale riunissi. Erano a giudicarsi 76 individui, che per altri ancora non si avea pronto il processo, o non si era riuscito a catturarli. Benchè torvo l'aspetto dei cittadini, grande lo sdegno, non era poi a temere che irrompesse; ma la polizia non mancò di circondarsi del più fiero apparato. Venne costruita una gabbia di legno in quella sala delle udienze, dove ogni giorno si rinchiudevano i giudicabili come a spettacolo di belve; e non pertanto grosse torme di soldati poneansi ivi a guardia, ed altre a vedetta per tutto il vasto edificio. Alcuni dei giudici fra tanto miserevole strazio davan talvolta segni di umanità, ma ben ti avvedevi com'eglino agissero per mandato da cui era delitto sviare, né se ne avea il coraggio. Fu come a segno di legalità concesso largo campo alla difesa, co-

munque in omaggio al principe si facesse notare che gli avvocati non per proprio volere, bensì officiosamente e per adempimento al voto di legge difendessero. L'udienza tuttochè pubblica, era sì piena di armati da non potere altra gente capire, se pur questa ne avesse avuta la voglia; ma era tale atroce vista da cui ogni cuore rifuggiva. Il commessario Lubrano anche qui avea sede; e componeano il militar consesso il maggiore cav. Giov. Battista Cardini da presidente, i capitani Luigi cav. Bettinelli e Raffaele Asturelli, i primi tenenti Carlo Zattara ed Angelo Begani, da giudici, il secondo tenente Francesco Rodriguez da commessario del re relatore: v'interveniva come uomo di legge il procuratore generale sig. D'Alia, lo stesso che ne avea istruito i processi.

Durò più giorni il dibattimento. Gl'imputati con calma e dignitosa indifferenza, e taluni perfino irridendo vi assisteano. Per esso riferivasi in parte quel che il processo inchiudea, sendochè le maggiori pruove da proprie dichiarazioni sorgessero. E rilevossi che sin dall'anno precedente una rivoluzione in varie città del reame ordinavasi, a qual fine eran qui giunti emissari, i quali poi aveanla stabilita per gl'idi di marzo; e quindi sicuri che questa di Cosenza per altri luoghi echeggiasse, si era voluto eseguirla nel giorno 15 da' cosentini, albanesi e di altri paesi della provincia, oramai sazi di star più lungamente inerti sotto ignominiosa oppressione, ma che pel dissenso di molti non si ebbe lo effetto sperato [...]

Scelti pertanto ad arbitrio del Consiglio e conforme alla ministeriale del 17 giugno soltanto sei vittime espiatorie, alle ore 6 di sera del 10 luglio, afforzate le prigioni di guardie e di custodi, si menavano in conforteria Villacci, Corigliano, Camodeca, Raho, Cesareo e Franzese Giuseppe. I quali tranquillamente vi attendeano per quanto impavidi e sereni ne aveano le condanne ascoltate. Secondochè Raho non volendo ricever la morte, com'ei dicea, per mano dei birri, pensò di darsela da sé fiutando del tabacco avvelenato; onde surse nobile gara tra i compagni e lui che lor consigliava di fare altrettanto, se più dignitoso e di più utile esempio al bene della Patria fosse il procurarsi o lo attender morte.

E nel seguente mattino tratti dalla Cappella cinque uomini vivi ed un cadavere, si coprivan quelli della lugubre veste da essi disdegnata, dicendo di morire eternalmente compianti e benedetti non infami come i carnefici loro, e che da quel sangue presto germoglierebbero i frutti della libertà d'Italia. Con quel nome sulle labbra finchè non le chiudessero per sempre seguirono dignitosi e pacati e fin sorridendo i passi estremi; che pria di giungere al luogo designato per sacrificio, pervenuti in punto dove occorreva attraversare un ruscello, a Villacci che cercava scansar dall'acqua i piè nudi, Corigliano voltosi piacevolmente disse «va pur fermo a bagnarti, stà certo che d'ora innanzi non soffrirai più raffreddori!».

Intanto i punti strategici del paese eransi empiti di armati, e pattuglie numerose tutte le vie ne percorreano, ma di ciò in fuori silenzio e squallore da per tutto. Eppure anco pervenuti a tale estremo non si giungeva a bandire dall'animo dei cittadini la fiducia nella clemenza del Principe fino ad attendere la lettura di una grazia nel momento innanzi alla esecuzione della pena: ma fu lettura di morte!

[Alessandro Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Cosenza, tip. Bruzia, 1862, pp. 8-25]



La spedizione dei fratelli Bandiera e compagni

I. Eravamo intenti a rispondere alle tante noiose menzogne dei giornali stranieri sulle cose nostre, e particolarmente sull'avvenimento del 15 marzo nelle Calabrie, cioè in Cosenza, quando un avvenimento altrettanto inatteso che nuovo nelle storie, e che se non tristo sarebbe ridicolo, è venuto di gran sorpresa ad arrestarci la penna nelle dita. Quindi non diremo altro per ora se non che la narrativa dello strano quanto malvagio avvenimento, atto di preta follia, che viene contro suo genio a far risalto, con irrefragabile argomento, del buono spirito delle popolazioni di quelle Calabrie, che hanno sì invano tentato di sconvolgere e privare di quei beni di pace e tranquillità de' quali sono in godimento, riaccendendo in esse vivide ed attuali le reminiscenze gloriose degli anni spenti, combattendo lo straniero, in sostegno di fede alla patria ad al re.

Il Real Governo era stato informato, che riuniti in Corfù una trentina di fuoriusciti, alla cui testa stavano i due Bandiera, disertori della marina austriaca, e Domenico Moro, uffizial di marina e anch'egli disertore, avevano l'aria di far credere che disponevansi ad un colpo di mano in qualche punto d'Italia. Non vi si prestò fede per molti motivi che non occorre qui dire, ma in un subito giunse, pria per telegrafo e poscia per istaffetta, avviso dall'Intendente di Terra d'Otranto, prevenuto da un agente di Corfù, informando, che fuggiti sopra uno o due trabaccoli quel raccogliuccio di fuoriusciti si avviava, come avevano essi detto, alla volta delle Calabrie. Il Real Governo fece solo, quantunque sembrassegli impossibile tanta insolenza, prevenzioni ed avvisi. Ma lo sbarco fu effettuato la notte del 16 e se ne ebbero tutti i rinsegniamenti, le mosse, i disegni. Un grido d'indignazione di tutti i Calabresi nell'apprenderlo fu il saluto di ricezione di quella terra di bravi, e lo stordimento al-

l'atto infame avrebbe paralizzato quelle genti laddove non fosse corso nelle menti l'onore e la fede Calabria, la fiducia che il lor Sovrano ha sempre riposta in essi, talchè in tanta fidanza si sostava all'annuncio del pravo e strano disegno. Conduttore di quella banda, un bandito calabro, che aveva, per sfuggire l'attiva persecuzione che incalzavalo, e la mano dell'esecutore di giustizia, riparato in Corfù. Un bandito conduttore *a belle opere!* Felici Calabrie, qual destino vi minacciava tanta virtù!

Abbenchè mossero ad incontrarli pattuglie di Urbani e di Gendarmeria, l'ansia, l'ardente brama e nel tempo stesso le giravolte e le serpeggianti mosse dei fuoriusciti per schivarle, li sottrasse alla pubblica esecrazione per tre giorni, di tal che il 19 al cader del giorno si fecero vedere nelle vicinanze del comune di Belvedere, provincia di Catanzaro (pei monti delle famose Sile), nella via di San Giovanni in Fiore conduce a Cosenza, ove essi dicevano recarsi per liberare quei carcerati: degni commilitoni di tali liberatori! Il bravo Capo urbano di Belvedere raccolse all'annuncio pochi Urbani, cui si unirono tre Gendarmi di brigata e si mise con essi sulla indovinata strada di lor marcia in accorto agguato ad aspettarli: a mezza notte capitarono in quella transitando, ed un fuoco reciproco all'azzardo nelle ombre decise dello scontro.

Vi furono dei feriti da un canto e dall'altro, morì quel bravo, onor del comune di Belvedere, e fu ferito un gendarme: questo è il sofferto dai nostri, in seguito diremo quello degli altri; ma quel che definisce l'attuale ed il futuro dell'intrapresa si è la parte seguente con cui è chiuso il rapporto dell'Intendente, del Sottointendente e del Giudice regio, cioè che i fuoriusciti si sottrassero da quel tristo passo, andando (forse a consiglio del bandito calabrese) verso San Giovanni in Fiore *lasciando sul terreno armi, cappotti, bonnets, fazzoletti ec.* Ma se essi si sono diretti a San Giovanni, noi pensiamo che le truppe condotte dal maggiore Scalese, e benanche altri armati, Guardie urbane e zelanti calabresi avranno a quest'ora vendicato l'estinto Capo urbano di Belvedere ed il gendarme, e fatta ragione di tanta nequizia.

Nulla sarebbe occorso per parte del Real Governo a tale annunzio, se il pensiero di quanto è a cuore del Re nostro signore la pace e la tranquillità dei suoi popoli, senza i quali non vi è bene e progresso, non avesse suggerito spedire, a rincuoramento del pubblico, sollecitamente qualche truppa; e però questa notte si è fatto partire un battaglione di Cacciatori su un piroscalo per Paola, onde dividersi ivi alla volta di Cosenza, e pel Pizzo a Catanzaro.

II. Già preparata trovata la stampa di quel che abbiamo ora narrato, quando non tradite le speranze e le preveggenze, è giunta la notizia ufficiale d'un'azione brillante dei fedeli ed animosi Calabresi, colla quale hanno dato termine allo stolto tentativo di quei fuoriusciti; è però, onde non prolungare l'ansia natu-

ralmente accesa nel pubblico, per informarlo subito, ci facciamo di seguito a completare la narrativa di quanto altro dopo il primo scontro è avvenuto.

Il Giudice regio di San Giovanni in Fiore, immediatamente dopo l'avviso ricevuto del conflitto di Belvedere, e di non essere lontani i sediziosi, riunì molti Urbani comandati dal loro capo, cui si associarono Guardie di onore e distinti proprietari del Comune; di qual gente egli medesimo, il Giudice, fattosi condottiero, si trasferì correndo nella contrada detta *Canale della Stragola*, lontana circa quattro miglia dall'abitato, sul confine della limitrofa provincia della seconda Calabria Ulteriore.

Ivi tosto successe un altro conflitto, e qui non mai è sufficientemente, come vien riferito, encomiato l'ardore dei bravi che affrontarono quei tristi, dei quali uno cadde in prima estinto, due in seguito furono feriti, e dodici ne vennero circondati ed arrestati: i pochi superstiti si diedero a precipitosa fuga; inseguiti da quei valorosi a quest'ora saranno stati certamente assicurati alla giustizia. Si trovarono nel luogo proclamati incendiarii, una bandiera tricolore, armi ed altri varii oggetti.

La popolazione di San Giovanni in Fiore dimostrò orrore per un tanto attentato, ed espresse prima e dopo l'azione, con ripetute grida di *viva il Re*, il sentimento onde'era animata.

III. I superstiti della masnada, in numero di cinque, fervorosamente perseguiti, sono stati arrestati e messi in mano della giustizia dalla Guardia Urbana del comune di Casino; Calabria Ulteriore II, colla cooperazione di distinto personaggio di quei luoghi: e così si è chiusa quella scena, incredibile al racconto, di superlativa stoltezza, di ridicola presunzione, e di crassa ignoranza.

E si può mai giudicare tanto leggermente, come or si è fatto, una nazione, non l'ultima di Europa, che sorpassa i nove milioni di abitanti, attaccata al suo Re, e che vive d'un'esistenza ben organizzata e forte!

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 107-111]



La spedizione dei fratelli Bandiera e compagni

La partenza da Corfù doveva aver luogo nella notte degli 11 giugno, ma essendo corsa voce che il governo inglese l'avrebbe impedita, fu procrastinata ai 12, giorno in cui ebbe effetto verso le sette e mezzo

pomeridiane, due miglia lontano dalla città. A vie meglio deludere la polizia, i fuoriusciti entrarono in una barca, e raggiungeano con essa un trabacolo, il quale gli stava aspettando ad una distanza di cinque o sei miglia dall'isola. Il viaggio fu prospero, ma lunghetto, ché ebbero quasi sempre bonaccia. Verso la mezzanotte dei 15 giugno trovavansi tre o quattro leghe lontano dalla spiaggia di Cotrone. Spesero dormendo le poche ore ancor necessarie per approdare, se non che essendo saliti in sul cassero al primo albeggiare, avvidersi con gran meraviglia e rammarico essere così distanti da terra, da non poterla discernere. Richiesto al capitano del perché d'un tal fatto, ei rispose che un vento contrario levatosi durante la notte costretto lo avea a retrocedere; ma la verità era questa, che, ad evitare a sé ogni rischio, avrebbe voluto operare lo sbarco di nottetempo, il che non essendogli riuscito in quella notte, avea fermo d'aspettar la seguente. Ed infatti, due ore dopo il cadere del sole del giorno 16, i nostri scendevano sulla spiaggia, a sinistra della città di Cotrone, ed a cinque miglia dai monti. Lo sbarco venne operato in due volte, e, per colpa dei marinai, in punti diversi, il che, attese le difficoltà molte del ricongiungersi dei due drappelletti in luoghi non cogniti e nell'oscurità della notte, fe' perdere circa due ore. Ricciotti, appena saltato in terra gridò: *Ecco la patria nostra!* Ed a questo, tanto egli, quanto i Bandiera, Nardi e Domenico Moro, s'inginocchiarono e baciaron il suolo, dicendo: *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te!* Raccozzati che furono, s'incamminarono verso i monti, e marciarono durante il resto di quella notte. L'indomani, in sulle 8 a.m., mentre si riposavano in una capanna, ecco giungere armati [...]. Alle 2 p.m. ebbero avviso d'allontanarsi da quella capanna e imboscarsi. Il che fecero. In sull'imbrunire imbattonsi in un villano, al quale Ricciotti avendo dimandato se, per danari, volesse esser guida alla banda, quegli accettò volentieri. Dopo aver camminato tre ore, si riposarono alquanto, quindi, ripostisi in via, giunsero, in sull'albeggiare, ad un miglio da S. Severino, e accamparono in una specie di seno posto sull'alto di un monte. Stanchi del lungo viaggio, posero attorno le guardie e sdrajaronsi per dormire. Fu quivi che Tommaso Mazzoli s'accorse primo del disparimento di Boccheciampe. Dessi tosto a cercarlo, sveglia Domenico Moro in iscambio di quello, scorre i dintorni, ma, perduta ogni speranza, torna ed annunzia il tristissimo caso ai compagni, i quali pongonsi anch'essi in traccia del Boccheciampe, e Ricciotti promette venti colonnati alla guida, nel caso in cui venga a capo di rinvenirlo; ma, riuscita vana pur quella ricerca, Ricciotti tentennò il capo sclamando: *Ah Boccheciampe! Ah Boccheciampe!* Il quale sinistro presentimento era giusto pur troppo, ché il traditore erasi dileguato, come si seppe di poi, per andarne a Cotrone, dove, recatosi dalle autorità, disse appartenere alla banda

testé sbarcata, e ne additò il numero e i passi [...]. Frattanto le autorità di Cotrone, sì bene istruite dal traditore, mandavano avvisi in tutti i paesi circonvicini, affinché ponessero in armi i così detti urbani. Ma questi in alcuni luoghi non vollero muoversi, e alle milizie di San Giovanni in Fiore bisognò promettere il brigantaggio, a far loro prender le armi. I nostri, bisognosi di viveri, spedivano a toglierne a S. Severino un villano incontrato da loro poco lungi dal bosco. Giunta la sera, si posero in via per Spinello. Discesi che furono al piano, imbattonsi in parecchi contadini i quali tornavano dal lavoro. Ricciotti spiccò Battistino a sentire se volessero farlo da guide. Due fra loro accettarono, ed uno massimamente assai volentieri, per avere un parente bandito per tentativo operato in Cosenza tre mesi prima, ch'è anzi promise che avrebbe condotto la banda nei luoghi dov'era quella dei calabresi, né l'avrebbe mai più abbandonata. Infatti mostrava durante la via un gran buon volere. A mezzanotte fecero un alto di mezz'ora in sulla sponda d'un fiume, e udirono quindi parecchi colpi di fucile, i quali seppesi poi essere stati scambiati per isbaglio fra due piccole schiere di urbani mandate contro la banda. Un'ora dopo, a circa tre miglia da Spinello, caddero in un'imboscata, tesa loro da circa settanta urbani, scorti da un solo gendarme. S'aperse subito il fuoco, il quale avea luogo pressoché a bruciapelo, e durò circa venti minuti. Perirono in quello scontro il capo degli urbani di Spinello e un di lui parente, e parecchi furon feriti, fra i quali il gendarme (per nome Chiaccarelli), che, per avere toccato nove colpi, di cui cinque nel capo ed uno che gli fracassò un braccio, morì pochi giorni dopo. Dei nostri il solo Attilio Bandiera ebbe il berretto forato non lungi dalla tempia destra, ma quello che fra i contadini che aveva un parente fuggiasco, cadde ferito. Gli urbani, veduto la mala parata, se la batterono guadando il fiume, ed i nostri proseguirono il loro cammino verso S. Giovanni in Fiore. Alle 8 a.m. dei 19 giugno fermaronsi a una villetta dei fratelli Benincasa, posta a circa otto miglia dalla città nominata di sopra. Richiesto di viveri il fattore, disse costui non averne, e potertero solo ottenere alquanti bicchieri di vino, pei quali Ricciotti volle pagare uno scudo, ad onta ch'esso fattore se ne schernisse vivacemente. Il birbone, siccome apparve in seguito dal processo, partita appena la banda, mandò ad istruire le autorità della via per cui s'era messa. Alle 3 p.m. i nostri fecero un secondo atto in un'osteria posta a quattro miglia da S. Giovanni in Fiore. In quella che stavan mangiando, entrò un contadino con in mano una lettera, il quale turbatosi alla lor vista, volea ritirarsi, ma Ricciotti lo trattenne, e gli tolse il foglio di mano. Veduto poi che si trattava d'avvisi dati agli urbani che gl'inseguivano, comandò si partisse immediate. S'erano dilungati un quarto di miglio da quell'osteria, quando incontraronsi negli urbani, assai più numerosi di prima, ed

ai quali teneva dietro, ad un'ora di distanza circa, un battaglione di cacciatori, spedito da Cosenza in gran fretta. Quantunque il terreno fosse montagnoso, e però difficile molto, venne fatto agli urbani lo avviluppare e assalir d'ogni parte la banda. Cominciarono il fuoco gridando: *Arrendetevi! Arrendetevi!* Il combattimento, attesi il numero di tanto inferiore dei nostri, durò solo otto o dieci minuti, e sul principio di esso Miller toccò una palla in fronte, e Tesei un'altra sul ciglio. Miller non fece se non levare la faccia verso il cielo e cader morto. Nardi fu colto in una coscia, e Moro sì malamente ferito nel braccio destro, che sarebbe rimasto storpio, se non l'avessero fucilato. Emilio Bandiera si slogò un braccio nel saltare un fosso, il che lo fece soffrir grandemente allora e poi. Gli urbani, che nel primo scontro non s'erano mostri troppo animosi, incoraggiati dall'essere numerosissimi in proporzione degli avversari, e ancor più dal sapere vicino il battaglione di cacciatori, vennero proprio alle strette, sicchè i due Bandiera, Moro, Ricciotti, Nardi, Venerucci, Rocca, Lupatelli, Berti, Pacchioni, Manessi ed Osmani furono fatti prigionieri, spogliati, rubati, e fin minacciati nella persona! E qui debbo notare due fatti, il primo, che i nostri essendosi doluti, durante il giudizio, di quel bruttissimo trattamento, il presidente rispose agli urbani avere operato nel modo che s'usa alla guerra, il secondo, che una guardia d'onore (m'incresce di molto il non saperne il nome, a renderlo segno all'indegnazione e al dispregio di tutti i buoni) osò irridere al povero Moro, cui anzi avrebbe fatto un mal giuoco, se Venerucci non si fosse interposto. Tristissimi fatti al certo, ed i quali potrebbero indurre nei miei lettori un'assai mala opinione dei Calabresi, se altri non pochi di genere affatto diverso non avessi da raccontare. A Piazzoli, Nanni, Mazzoli, Mariani, Tesei e Battistino riuscì fuggir per quel giorno; ma dopo avere errato per tutta la notte nei monti, i primi cinque furono raggiunti l'indomani 20 giugno, e presi e trattati dagli urbani nel modo stesso che i loro compagni. Battistino sol'esso potette scamparla pur quella volta, se non che alcune settimane dopo essendosi presentato, fu poi condannato a quattordici anni di ferri. I Bandiera cogli altri dieci furon condotti a S. Giovanni in Fiore. Tranne Domenico Moro, tenuto ad albergo dai Benincasa, per esservi curato, i prigionieri furono chiusi nel quartiere degli urbani, ma con licenza di recarsi a visitar Moro a due per volta. I cinque arrestati il dì 20 furono condotti a Cerenzia, in casa del capo degli urbani, e trattati umanissimamente, ch'è anzi trovarono simpatia grande nella popolazione, e pure in alcuna delle autorità. La mattina seguente, posti in mezzo a un drappello d'urbani, n'andarono sopra muli, e senza esser legati, a Spinello, indi a Cotrone, dove rimasero quattro giorni, trattati lì pure benissimo. Non così in Catanzaro, città nella quale passarono sei giorni in carcere, e nel partirne per Cosenza si

videro por le manette. Giunti nel capoluogo della Calabria citeriore, furono prima cacciati in una prigione dov'era un calabrese condannato a morte, poi riuniti ai compagni, arrivati in Cosenza fino dai 23 giugno. Durante il viaggio di quest'ultimi, Emilio Bandiera essendosi slogato il braccio di nuovo, i custodi ebbero la crudeltà di non volersi fermare in verun luogo, a farglielo rassettare. Al loro primo giungere in Cosenza furono condotti dall'intendente, dinanzi al palazzo del quale stava di molta truppa, schierata in modo da tenere lontana la popolazione che d'ogni parte accorreva. In quella che i prigionieri entravano nel cortile, il capo degli urbani di S. Giovanni in Fiore, il quale gli aveva scortati fin lì con una cinquantina de' suoi, una dozzina di gendarmi e trenta soldati di linea, si pose a gridar *Viva il re!* ma la popolazione, anziché secondare quel grido, cominciò a mormorare. La stessa truppa restò silenziosa, mentre gli ufficiali dicevano ai nostri garbatamente: *entrate, entrate, e non facciam confusione*. Quel capo urbano poi diventato sì esoso ai Cosentini, che non potea comparire in istrada senza essere motteggiato, e talora svilaneggiato. Il solo Attilio Bandiera fu fatto salire dall'intendente, il quale pranzava, ma, levatosi all'arrivo del prigioniero, e fattogli alcune domande, e, fra l'altre, se fosse figlio dell'ammiraglio Bandiera, lo invitò a sedere a tavola, e Attilio avendo accettato l'invito si trattenne poi quivi due ore. I compagni intanto, fatto riallocare il braccio ad Emilio, erano condotti alle carceri. Trovansi queste in un gran fabbricato, ad una coi tribunali, il commissariato di polizia ed un deposito d'armi. V'era non poca truppa di guardia, e un cannoncino alla porta. Furono assegnate ai prigionieri due grandi stanze, in comunicazione fra loro, e chiuse da un cancello di legno, dinanzi al quale fu collocata una sentinella, poi due. Alle autorità era stato imposto per via telegrafica il far passar per le armi i prigionieri il dì dopo il loro arrivo in Cosenza, ma una staffetta giunta la notte da Paola, e alla quale era morto sotto un cavallo, indi un'altra, spedita direttamente da Napoli, portarono nuove istruzioni.

Durante la loro prigionia in Cosenza, prigionia che durò trentadue giorni, i nostri furono visitati da quasi tutta la popolazione affollantesi al loro cancello, ed innumerevoli prove di simpatia affettuosa s'ebbero dai Cosentini. Gli uomini mandavano frutta e rinfreschi, le donne mazzi di fiori e lettere di conforto, oltre di che afferivano biancheria, e chiedevano ciocche dei loro capelli. Alla quale domanda Ricciotti non voleva che s'annuisse, e dicea borbottando: *che capelli! che capelli!* E non poche lacrime videro spuntare sugli occhi di quella brava gente, ma soprattutto delle signore. Fuvvi un momento in cui stetter li lì per fuggire. Ad Attilio Bandiera era dato corrispondere in mille modi coi calabresi che aveano partecipato al fatto di Cosenza del mese di marzo, ed i quali erano più di cento, ma specialmente con un tale

Villacci, che fu poi fucilato. Questi, per via di persona amica, dovea procacciare tanta polvere, quanta bastasse a far saltare un muro posto a riscontro dei monti. Il quale disegno era pienissimo di pericoli; pure sarebbe stato messo ad effetto, se una lettera scritta al Villacci da un suo fratello, il quale trovavasi in Napoli, non avesse dato per certo che non vi sarebbe stata veruna sentenza di morte. Anche in S. Giovanni in Fiore varie persone che s'eran recate a visitarli, avean fatto sperare a' prigionieri una prossima liberazione; ma il sopraggiungere di numerose truppe rendette vano il disegno. Dopo venti giorni dal loro arrivo in Cosenza, durante i quali non erano stati sottoposti se non ad un breve interrogatorio per parte dell'intendente, comparvero per la prima volta dinanzi alla corte marziale, composta presso che tutta di manigoldi, fra i quali non ultimo il presidente maggiore Flores. L'avvocato fiscale era un tal d'Agia, nuovo Salvotti.

I prigionieri furono interrogati ad uno ad uno [...]. Si potrà giudicar del tenore delle loro riposte dal seguente brano dell'interrogatorio subito da Emilio Bandiera:

D. Come vi chiamate?

R. Emilio Bandiera.

D. Siete barone?

R. Non me ne curo.

D. Dove siete?

R. D'Italia.

D. Ma di che parte?

R. D'Italia.

D. Ma dove nato?

R. In Italia.

D. Siete veramente figlio dell'ammiraglio Bandiera?

R. Se mia madre non ha fatto torto a mio padre, il che non credo, sono suo figlio.

D. In che modo siete venuto in Cosenza?

R. A cavallo ad un mulo ed in mezzo a tanti ladri.

Erano chiusi in una specie di gabbia di legno, la stessa già occupata dai sei calabresi moschettati agli 11 luglio. Boccheciampe, in premio del tradimento, sedeva in luogo distinto. Dieci giorni dopo il primo interrogatorio furono chiamati ad assistere alle deposizioni dei testimoni, deposizioni che uscirono quasi tutte favorevoli, tanta era la simpatia che aveano ispirata in ognuno! E quel giorno furono chiusi i processi e non restavano se non le difese degli avvocati, ma molte illegalità essendo state commesse dalla corte marziale, e, fra l'altre, avendo ella rifiutato di far comparire parecchi testimoni, massime quei di Spinello, che sarebbero stati favorevolissimi, i prigionieri ricusarono d'esser difesi, anzi Emilio pose in carta le ragioni di tale rifiuto, e lo fece con tale eloquenza ed acume, da meritarsi l'ammirazione degli avvocati Marini, Bova ed Ortale, i quali poi, sia detto a loro grandissimo onore, mostrarono in tutto il processo uno zelo e un coraggio straordinario. Nes-

suno oltreacciò volle difendere Boccheciampe, tanto che fu forza alla corte nominargli un avvocato *ex officio*, il quale accettò a malincuore.

Ai 23 luglio i prigionieri comparvero per la terza ed ultima volta dinanzi alla corte marziale, a fine di udire la requisitoria del pubblico ministero, il quale dimandò la pena di morte per tutti. E, finita quella lettura, furono ricondotti alle carceri, e la corte rimase in consulta durante l'intera notte, a discutere le sentenze, che furono le seguenti: la pena di morte pei due Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Berti, Lupatelli, Rocca, Venerucci, Pacchioni, Osmani e Manessi. Quanto a Piazzoli, Mazzoli, Nanni, Tesei e Mariani, furon bensì condannati a morte, ma raccomandati insieme alla *clemenza sovrana*. Quanto a Boccheciampe, nessuno fu meravigliato al sapere essergli stati inflitti, *pro forma*, soli cinq'anni di prigionia.

Profferite che furono le condanne, le guardie vennero raddoppiate intorno ai prigionieri, e il dì 24, di buon mattino, chiamati ad uno ad uno, furono manettati e condotti innanzi ad una cappella, posta rimpetto alla scala della prigione. Fra quest'ultima e la cappella era un cortile, nel quale stanziava di molta truppa, e in mezzo ad essa vedevasi il capitano relatore con altri ufficiali. Battuti i tamburi, fu data lettura delle sentenze, all'udire le quali, Ricciotti disse queste parole: *Infami! E non vi bastava l'uccidere soli tre o quattro di noi!* E non avea peranco finito di parlare, quando Emilio Bandiera si pose a gridar *viva l'Italia!* E a intonare un inno patriottico, cui fecero eco gli altri tutti; ma il capitano relatore gl'interruppe gridando: *Silenzio j...!* Alle quali parole Ricciotti facendosi innanzi minaccioso, gli disse: *Un j... sei tu! Sappi che tratti con uomini che hanno più cuore di te.* A questo il capitano si ritrasse dietro le file dei soldati, ed impose che i condannati a morte fossero posti in cappella. Al qual'ordine il grido di *viva l'Italia*, levato dal Ricciotti, fu tosto ripetuto a coro dagli altri. Appena entrati in cappella, ecco il boja, il quale li perquisì minutamente, ed accertarsi non aver'essi veleno od altro da uccidersi, quindi pose loro a' piedi una spranga di ferro, che li obbligava a stare seduti. Pochi momenti dopo si vider intorno una dozzina di frati, ma come il fornitor delle carceri, avea loro mandati dolci e rinfreschi (i quali gradirono assai), così, invece di pur pensare a confessioni e orazioni, pregaron quei frati a tener loro i bicchieri, che, a causa delle manette, mal potevano reggere, e dieronsi a bere e a mangiare con grande allegria. E, forniti i dolci e i rinfreschi, chiesero cose di maggior sostanza, cioè pane, vino, prosciutto e cacio cavallo, che s'ebbero senza indugio, e dopo il pasto essendosi messi a fumare, o a cantare, i frati, cui non era badato né punto, né poco, se ne andarono, dicendo queste parole: *Lasciamo in pace i signori, perché vediamo che le loro idee sono ancora un po' accese; torneremo oggi in sul tardi.* Erano scorse sei o sette ore da che Pacchioni, Osmani e Ma-

nessi erano stati posti in cappella cogli altri, quando, ricomparso il boja, tolse loro dai piedi le spranghe, e li menò fuori della cappella. Colà il capitano relatore annunziò loro la grazia, quindi li fece riunire ai compagni non destinati alla morte. Tornati i frati in sul far della sera, non fecero miglior prova di prima, il che per altro non li ritenne dall'intercedere onde fossero tolte ai condannati le spranghe di ferro, e sostituite dai funi che permettessero loro il muoversi per la stanza. Nardi, preso per l'abito un frate, e condottolo innanzi ad un crocefisso, gli domandò se lo conoscesse, indi gli venne spiegando il Vangelo in un modo affatto nuovo pel pover'uomo, il quale avea cera di penitente, a fronte del condannato, e l'udiva senza fiatare. Emilio Bandiera, al suo frate, il quale lo confortava a perdonare a chi l'uccideva: *Non perdonerò mai – disse – a quell'infame di Ferdinando II, e se anche nel mondo di là potrò congiurare contro di lui e contro tutti i re della terra, lo farò volentieri!* Moro non fece se non parlar di marina e di guerra coi compagni, e talora di letteratura con uno di quei frati, che pareva assai dotto. Ricciotti passeggiava continuamente. E Lupatelli pure, che essendo poi d'umore allegrissimo, non rifiniva dal ridere e dal celiare, ma basti questo, che si fece al cancello, e, chiamato un soldato gli disse: *Domani fa di caricar bene lo schioppo perché ho la pelle assai dura: vedrai che, ferito, farò tre passi, e griderò viva l'Italia!* E tenne la parola, ché, mortalmente ferito, prima di cadere, die' un salto, e gridò: *Fuoco di nuovo, e viva l'Italia!*

Durante il tempo che i condannati stettero in cappella, gli ufficiali della guarnigione, cui soli ormai era lecito lo accostarsi al cancello, venivano spesso a vederli, e molti fra lor non potean trattenersi dal piangere. Fuvvi fra gli altri un giovane ufficiale di gendarmeria, la cui profonda emozione essendo stata notata dal Ricciotti, disse questi ai compagni: *Per Dio! Un gran bravo giovine ha da esser colui!* [...].

La mattina dei 25 luglio i condannati furono messi fuor di cappella, per esser menati al supplizio; se non che, fatto una cinquantina di passi, ecco arrivare un contrordine, e questo a cagione d'una staffetta giunta allora allora da Napoli, e la quale credevasi portatrice d'una commutazione di pena. Ma breve fu la speranza, ché l'intendente, preso lettura del piego, ordinò si troncassero gl'indugi. I condannati andavano scalzi, eran coperti d'una lunga cappa nera, e portavano il capo velato. Dalla cappella al luogo dell'esecuzione un popolo immenso gremiva la via, e non si vedeano in Cosenza se non facce meste o sdegnose. Fu un vero giorno di lutto per quella città: le case e le botteghe eran chiuse, ed un fremito cupo s'udiva per ogni dove. I nostri martiri non cessarono mai di cantare inni patriotti durante il tragitto, ma specialmente quello di Donna Caritea:

*Chi per la patria muore
Vissuto ha assai, ecc.*

Ricciotti salutava a dritta e a sinistra la moltitudine. Giunti sul luogo fatale, baciaronsi, e si disposero a morire colla massima serenità, mentre, non il popolo solo era commosso, ma la truppa pur'essa, la quale esitava a far fuoco, talché Ricciotti dovette inanimirla gridando: *Tirate senza paura! Siamo soldati anche noi, e sappiamo perciò che quando s'ha un ordine s'ha da eseguire.* Alle quali parole i cacciatori cominciarono a sparare, ma i colpi si succedevano come in un fuoco di fila, con tal ripugnanza gli esecutori procedevano a quell'uffizio, ma ciò fece patir maggiormente i condannati, che dopo una seconda scarica, furono costretti a domandar nuovi colpi, segnatamente Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono gli ultimi e soffrirono assai. Attilio, benché manettato, faceva segno d'essere tuttavia vivo. Fino all'ultimo fiato gridarono viva l'Italia! Ricciotti spirò dei primi mercè d'una palla in bocca, in quella appunto che profferiva quel grido! Finita l'infame carneficina, il popolo precipitosi a raccogliere le palle ancora sanguinose e molti si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli avea fatto cadere di capo. Al tempo stesso la *compagnia della buona morte*, composta tutta di nobili del paese, raccoglieva i cadaveri, che portò a sotterrare in un'unica fossa nella chiesa di Santa Maria.

Grandissima irritazione rimase in Cosenza per quelle morti, e più voci di vendetta s'udirono, talché alcuni arresti ebbero luogo, e dai 25 luglio del 1844 in poi un nuovo fuoco s'aggiunse nell'animo dei Calabresi, ed i martiri, che al loro giungere in quella terra erano stati chiamati *stranieri*, furono pianti come fratelli e come tali, speriamo, saranno un dì vendicati!

[Per la festa secolare da celebrarsi dagl'Italiani. Memoria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746. Rime di due fuorusciti, precedute da breve prosa intorno al glorioso fatto, e seguitate da nuovi ragguagli sulla fazione operata in Calabria dai Fratelli Bandiera e consorti nel 1844, Parigi, dai torchi di Courlet, 1846, pp. 28-52]



Le ultime ore dei fratelli Bandiera e compagni

Menati in conforteria Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giovanni Manessi, Carlo Osmani e Giuseppe Pacchioni, impresero a fumare e discorrere o a starsene sbadatamente come se non si

trattasse del fatto loro sino a che non si ebbero i pesanti ceppi, di che si era fatta provvisione per la certezza della condanna da quattro giorni innanzi. Contro di quale atto barbaro mossero le più irose contumelie e tali da indurre alla revocazione dell'ordine con sostituire ai ceppi le funi.

Non guari dopo per foglio ministeriale recato da un capitano di Gendarmeria il Consiglio si riconvocava. Fu un istante solenne di generale trepidazione: speravan tutti dovesse quel foglio contener mutamento di pena se non grazia intera; e fu atto di considerazione assai degno, le lacrime di tenerezza che fin dai birri se ne spargevano, le preghiere i voti: tanto il pensiero d'un orribil macello cruciava i cuori di tutti! Ma riaperti gli usci tremendi della gran sala si fè noto che dei dodici solo nove verrebbero consegnati al carnefice, venendo per sovrana clemenza commutata agl'altri la pena; e quindi si ritraevano dalla cappella in carcere Giovanni Manessi, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchioni, ai quali restanti davano il fratello bacio estremo, paghi di vedere almen questi sottratti alla morte.

Verso ora di sera poi non potendo e pur forse non volendo fare ammeno di quei frati, vi s'intrattennero con diversi parlari eziando in teologiche disquisizioni, arguendoli spesso di errori, che dal fanatismo e dalla superstizione la evangelica purità trovavasi appannata.

Così Anacarsi Nardi, ch'era profondo giureperito, a un Domenicano il quale si affaticava a dimostrarli la dolcezza del perdono, il premio serbato per lo amor del prossimo, la beatitudine eterna di chi muore col pensiero in Dio, con piacevolezza disse: «Reverendo, io vi ringrazio delle cure che spendete per l'anima mia; ma piacciavi desistere da tanta predicazione la quale, in fè di Dio, non è mica necessaria. Noi seguitiamo e conosciamo la religione di Gesù Cristo come voi, o, se permettete, assai meglio di voi e del vostro Gusmano; perché la carità e lo amore, simboli di quella, conducono appunto noi a questo crudelissimo fine, e voi ciò sconoscendo, adoperate spesso o sempre, la religione contro del prossimo, facendola servire a bassi o iniqui fini. Però sappiate, o Padre, e tenetelo per fermo siccome certa è la nostra morte, che noi domani, malgrado gli anatemi terribili di Papa Gregorio, saremo lassù (e additogli il cielo), ma là non troveremo Domenico» – Né si ristette dal discutere se S. Tommaso che formava il più lungo studio di quei frati reputasse sommamente lecito uccidere il tiranno.

Altri poi narrano i passati casi di loro vita, come Attilio Bandiera le lacrime della tenera madre, la quale invano era accorsa per chiamar lui ed il fratello Emilio in Corfù e ridurli a casa. O come Nicola Ricciotti manifestante di esser per lui quello un termine di troppo lunghi patimenti, ma assai barbara condanna per tante giovani e care vite; e lo inganno

a cui furon tratti, e nel quale caldamente insisteva che non ebbe parte alcuna il Comitato di Londra, ed avere anzi Giuseppe Mazzini molto scongiurata quella impresa fatale – «Per noi era certezza [...] che nei monti della valorosa Calabria fossero a torme le genti che avean tentata la rivoluzione, prive però di buoni duci, e che giornalmente di numero crescessero e di ardire, e venimmo qui lusingati dal pensiero di servire ad opera gloriosa cotanto, ed alla quale certo maggior vigore avrebbe ispirato la presenza di fratelli di altre lontane città di questa sventurata terra. Mi cruccia solo il morire senza di aver potuto nulla tentare! Ma non dubitate, o fratello. L'Italia non starà più a lungo tra le barbare ritorte de' suoi spietati oppressori, nò; abbiate fede, di questa i vostri amici nutrite, e voi sacerdoti viepiù il potete, ed un giorno non molto lontano, questa schiava la saluteranno regina gli stessi oppressori; né forse vi saranno indarnamente spese le nostre vite».

Domenico Moro non sapea rendersi pace del crudo trattamento anzi della ferocia spiegata da coloro che in sulle montagne lo catturarono, e dell'avidità con cui correavano a frugargli le tasche, e con la soavità di sua favella ridendo a piena gola imitar cercava l'infame detto: *dammi i danari, piglia i danari perdio!* Colla rozza voce di quei masnadieri i quali più che la fede al Borbone la sete dell'oro avea al crudele atto sospinti.

Voltosi poi ad Emilio Bandiera – Era meglio, disse, morire in Siria. E quegli – No, il nostro sangue allora non avrebbe fruttato nulla, adesso farà contro gli oppressori della patria lo effetto dei denti di Cadmo, né passeremo inonorati od incompianti: a tanta strage inorridirà l'Europa civile e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono; poco di più poco di meno anche così presto ed in tal modo è sempre ben data la vita – Sì, esclamò Moro e gli altri con lui, viva l'Italia moriam felici per essa.

Né i soldati di guarnigione più si offendevano punto da esclamazioni siffatte e molto spesso ripetute. E la storica verità esige che non si taccia un fatto il quale sin d'allora diè a dividere come il sangue dei martiri cominciasse a produrre i suoi frutti, e quando s'ingannasse chi con quel sangue il rapido corso degli umani eventi credeva arrestare. Imperocchè mentre la polizia il giusto fremito popolare temeva e dava ordini perché la pubblica tranquillità si tutelasse, un rivolgimento inatteso e che prender potea proporzioni assai vaste stava già per scoppiare nel seno di coloro su cui essa maggior fidanza ponea. I soldati del battaglione Cacciatori al sentir che per i loro colpi tanta virtù, tanta giovinezza, tanta forza dovean esser finite, ammutinaronsi. Infruttuose in sulle prime riuscirono le ingiunzioni dei capi, deliberati come essi erano a non volersi prestare all'odioso abominevole ufficio, e si ebbe a ricorrere alle autorità civili e militari, le quali grandemente di ciò impensierite

ogni cura si dierono perché nulla in paese trapelasse; e poscia un poco colle buone, col ricordo della fede al re, coll'attaccamento alla divisa ed alla disciplina, un poco con le minacce pervennero infine a quietarli sol quando lor si promise che anco i soldati del nono reggimento avrebbero avuto in quel doveroso incarico a compagni. Ma per chi avesse voluto vederla fu questa la prima semenza di avversione al governo che le sue medesime barbarie gittavano infra coloro che più sorreggerlo doveano, e che forse non valse poco alla sua ignominiosa caduta.

Col conversar tra loro o con i sacerdoti, e pure collo affidare a questi i segreti di coscienza passavano intanto quei tribolati l'estreme ore di vita. E Attilio Bandiera consentaneo a quanto aveva scritto *degli ultimi momenti di Socrate*, volle come quel filosofo discorrendo morir egli leggendo un libro che della immortalità dell'anima umana trattasse. Laonde richiestone il canonico sig. Giuseppe Monaco, il quale con maggiore premura lo assisteva, si ebbe tosto il volume secondo dell'opera di M. Clarke che avidamente lesse nel capo VIII *de l'immortalità de l'ame et de quelques autres argumens qui procurent aussi la certitude d'un état future ec.*, come caro ricordo rimasto da lui segnato.

E con vera cristiana pietà, in momenti tanto supremi non mancò neppure d'insegnare come debbasi amare il prossimo. Quando coi compagni cadde in mano dei gendarmi e degli urbani, il suo domestico Paolo Mariani era riuscito a nascondere un orologio di oro a lui consegnato durante il viaggio, e che fu poi dato al Sovrintendente di Cotrone. Ricordossi egli di ciò mentre raccomandava ai sacerdoti di aver pietà di quelli che rimaneano in carcere privi di tutto e senza alcuno che li soccorresse, e disse al sig. Monaco: insistete presso il vostro Intendente perché si abbia da Cotrone quel mio orologio, vendetelo e del danaro che se ne ritrarrà siatemi cortese di darne un tanto al custode delle prigioni sig. Spadafora, ed il resto a quei poveretti i quali ora difetteranno di tutto (Anima nobile immensa!) [...]

Stanchi di così stare, talora si adagiavano su di un lettuccio, o meglio misero giaciglio, che a comodo dei sacerdoti in un angolo della Cappella erasi posto, e dove alcuni dormirono ben lungo sonno, preludio dell'estremo che si approssimava.

Che di già da due ore il sole del 25 luglio salutavanli per l'ultima volta attraverso le ferree spranghe della dolente magione – Il sacerdote avea celebrato come di uso il simbolo della passione del Redentore, che questi novelli discepoli con celeste compunzione aveano ascoltato, innalzando spesso gli sguardi verso l'Onnipossente forse per implorarne coraggio e pregare per i traviati perdono. Ed ecco entrare il carnefice per consumare il loro sacrificio. Un penultimo amplesso, dissero tutti, e sel diedero lungo affettuoso ma calmo, quale soltanto avrebbe potuto darlo sul

golgota Cristo a Giovanni, e che valse a richiamar la crime affannose su quanti ivi erano soldati, preti, fratelli della congrega dedicata a quel duro e pietoso ufficio, sicchè alcuno ne cadde svenuto, e varie donne proruppero in aperti lamenti.

Il carnefice li avvinse con maggiori ritorte, li denudò i piedi, li vestì di nero ammanto e di nero velo coprì le vaghe maschie onorate sembianze – Ed il funebre corteo avviossi; ma uscito appena fuor la corte del palagio, ecco giungere ordine che si riconducesse in Cappella – Che fu? perché questo? sarà subbuglio in paese? sarà grazia, fu il dimandarsi di tutti, ed il soffermarsi in questa ultima fervidamente careggiata idea. La quale per altro non era di fondatezza interamente sfornita per chi avesse visto sin dai primi albori di quello infausto dì un alto personaggio guardare attento ed ansioso se il telegrafo agitasse le ali.

Giustizia vuole che si faccia noto, che di quelle atrocità erano i maggiori funzionari della provincia siffattamente contristati e commossi da non potersi senza disdegno persuadere che veramente si consumassero. Laonde allo avviso dal giorno innanzi al ministro spedito della fucilazione che il vegnente mattino seguirebbe, attendevano fiduciosi risposta di benignità e di grazia; e più non videro giungerne alcune nel corso di quello intero giorno, più speravano che il re piegasse a benigno consiglio. Pertanto essendo dell'altro dì trascorsa oltre assai l'ora della legge, il Duca di Sangro dolente e crucioso – perché di sensi magnanimi e gentili – avea dovuto disporre la condanna si eseguisse, quando egli venuto dal suo balcone il telegrafo in moto, senza sapere ancora che fosse, spedì rattamente avviso di fermarsi – Povere anime umane in quanti e varii modi tiranneggiate!

Qui gente esultante per la certezza di veder risorte quelle vite che già teneansi per spente: là il funzionario pubblico legato ad un dovere che non gli lascia pace se deve veramente compirlo aspettare ansante di poter leggere nelle cifre del telegrafo una mite parola che varrebbe a ridonargli la calma: ed in Cappella ritornate nove nobilissime umane vite che si stavano conducendo a perire, ignare della cagione di un subitaneo mutamento esclamanti – oh! questo è volerci far bere a sorsi la morte!

E fu davvero involontario martirio quest'altro di farli attendere oltre a mezza ora dubbiosi del loro destino, e far sorgere forse lusinga di salvezza. Ma no: ben conoscevano essi come lo imperatore di Austria con l'ardore del segugio da più tempo li ricercasse, e quanto favore appo lui ambiva di acquistare quel Principe che ora potea far l'ufficio di boia per non sperare altro che le calde lacrime dei presenti, la imperitura memoria dei loro nomi, la rinomanza eterna. E già venner tratti al supplizio! [...]

L'infelice e atterrita Cosenza, immersa nel suo

gran lutto si ebbe l'annuncio ferale del rumor lungo e ripetuto delle moschetterie; imperocchè i soldati da ineffabile dolore compresi tiravano i colpi senza affatto mirare al segno, onde quei prodi i quali si avean già dato l'estremo abbracciamento ed avean mandato l'ultimo saluto alla Italia, disser loro – tirate, comprendiamo che far dovete il vostro dovere, tirate, noi non spaventa la morte.

E giovani quasi tutti erano in sul miglior cammino della vita, delle famiglie delizia e vanto, godenti alcuni dovizie e sociali gradi splendidissimi, ed eran qui venuti a sopportar financo la fame, offrendo in olocausto alla patria amor di famiglia, rispetto filiale, fortuna e perfino la vita.

[Alessandro Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Cosenza, tip. Bruzia, 1862, pp. 31-40]



Le ultime ore dei fratelli Bandiera e compagni

Era già sorto il sole del malaugurato giorno 24 luglio 1844, quando ai gloriosi martiri della libertà Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Niccola Ricciotti e consorti fu data lettura dell'ingiustissima sentenza, ed ecco che io mi veggio invitato dall'arcivescovo a prestar loro nelle ore estreme i soavi conforti della religione. Mi reco immediatamente al Palazzo di Giustizia, e ne trovo chiusa la porta. Sento alcune voci, e pongomi ad ascoltare. Era il pubblico ufficiale che leggeva la condanna, la quale mi fece tutto rabbrivire, e parve sì enorme, massime pel numero dei condannati, che uno degli eroi perduta la pazienza, prorompeva in queste parole: – E che! Non bastava il sangue di due o tre di noi per ispegnere l'iniquissima sete, ma dodici esser doveano le vittime? – Alle quali parole, il capitano relatore imponeva silenzio, e minacciava profferendo una parola francese di spregio, al che Ricciotti ripigliò risentito: – Buffone! Non sai parlare la propria lingua, e vuoi usare le forestiere! – Entrano quindi in cappella imperturbati. Apresi allora la porta ai ministri del Signore, ai confortatori degl'infelici. Mi avanzo, e qual quadro misero e commovente mi si offre allo sguardo! Dodici giovani stretti da pensantissimi ferri, i quali riuscivano anche più dolorosi ad Anacarsi Nardi, per la ferita da lui toccata già in una gamba. Mosso dalle loro doglianze, uno dei sacerdoti si fece a intercedere presso il capitano relatore, affinché i ferri mutati fossero in funi, il che fu praticato. Fratanto i Padri si fecero innanzi, io fra loro, ad offrire

gli ultimi conforti. Fummo gentilmente e cristianamente ricevuti, ed allora io conobbi esser eglino uomini timorati e pieni dello spirito evangelico. Cessata la prima emozione, i condannati parlavano, fumavano, passeggiavano con gran calma, e di tratto in tratto cantavano inni all'Italia e alla libertà. Entrati in colloqui particolari, il Nardi mi domandò se in Cosenza vi fossero comunità religiose, ed io gli risposi affermativamente. – Gesuiti? Ei esclamava. – Al che io rispondeva di no, ed ei ripigliava: – Questi sono per lo più uomini malvagi. – Ed io: – Vi sono Minori Osservanti. – Buoni, diceva il Nardi – Ed io: Riformati e Cappuccini. – Ed il Nardi: – Buonissima religione. – Domenicani ancora, continuai; ma qui stringevasi nelle spalle, e poi profferiva parole di spregio. Le quali non avea finite peranco, allorchè si vedevano entrare nella cappella alcuni padri di quell'ordine. E il Nardi avendo loro diretto parole non troppo piacevoli, e' si ritirarono alquanto mortificati. Continuando poi a parlar meco, anzi entrando in intima confidenza, così ripigliava: – Padre, voi ministri di Dio, voi che siete *lux mundi*, il pensiero di libertà dovette inculcare ai popoli pel loro bene. Ignorate forse che nel vostro Regno, il quale pure è la più ricca regione d'Italia, esista povertà spaventevole? E per colpa di chi? Per mancanza d'un buon governo, e per l'avarizia d'un re, il quale non pensa che ad impinguare il suo patrimonio nel banco di Londra, mentre i suoi sudditi languono nella indigenza! – Questi erano in quei momenti i pensieri dei condannati, uomini veramente liberali, veramente amici dell'umanità! In questa, essendo uscito un momento dalla cappella, odo parlar sottovoce, mi accosto e sento con gioia indicibile, tre fra i condannati dover esser messi in libertà, e gli altri tutti rimessi all'alta corte di giustizia di Napoli. Io credo a tal voci, e tutto lieto torno in gran fretta alla cappella, ed avvicinatommi ad Attilio Bandiera, gli riferisco la fausta nuova. Ei mi ringrazia, quantunque non troppo lieto, ei dice, in pensare che lo trascinerrebbero di carcere in carcere, fra continue sevizie, ove pur fosse vera la grazia; ma no, egli soggiunge, morte o libertà io giurai. Or quella solo è certissima, e da qui a dimani io sarò libero per sempre. – Intanto uno sconosciuto si fa a chiamare Giovanni Manessi, Carlo Osmani e Giuseppe Pacchioni, e fa loro togliere le funi. Della liberazione di Osmani tutti si rallegrarono, ed uno dei condannati esclamò: – Gran Dio, tu vegli dunque sull'innocenza! – Poi rivoltosi a me ripigliò in questa forma: – Sappiate che Carlo ignorava i nostri disegni. – Si mosse da Corfù senza sapere dove andasse, e si trovò involontariamente r avvolto nelle nostre disgrazie. – Afflitto molto si mostrava Osmani nel separarsi dai suoi compagni, fra i quali Attilio Bandiera così parlava ai graziati: – Fratelli, amatevi, fate il bene, fuggite il male, e sarete protetti da Dio ed imitati dagli uomini! – Parole di Cristo, allorchè saliva all'eterno suo pa-

dre. Datosi finalmente il bacio di fratellanza, scambiarono l'ultimo dolorosissimo addio. Usciti che furono Manessi, Pacchioni ed Osmani, i rimasti continuarono a rallegrarsi della sorte di quei tre loro compagni, dicendo: – Con più coraggio affronteremo ora la morte. – Frattanto quattro di loro, cioè Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi e Giacomo Rocca entravano nello stanzino destinato ai confessori, nel caso in cui volessero riposarsi, e sdraiati su materassi ivi distesi per loro comodo, a parlare attendevano dei futuri destini d'Italia, ed essendo entrato quivi io pure, ed avendomi fatto adagiare in una sedia a braccioli, continuavano i loro discorsi, massime sui varii governi della Penisola, quando Domenico Moro, ad un subito, come se fosse stato animato da spirito profetico. – Infelici! – sclamava – sperano che con la nostra morte tutto sia per finire, e credono di dormir sulle piume, mentre riposano sulle spine. La loro testa pende da sottilissimo filo. Tal luogo vi è, dove tutto si sta preparando, e fra breve scoppierà il fulmine! – Poi rivolgendosi a me: – Padre – aggiungeva – non passerà il 1849, e tutta l'Italia sarà libera! Venimmo quindi a parlare di religione, e impegnossi non piccola discussione fra noi, segnatamente a proposito della confessione, indi il discorso ad altri oggetti fu volto.

Giunta l'ora del pranzo, lietamente s'assisero a mensa, come se lontanissima fosse stata da loro la morte. Invitato a pranzare con loro, ricusai; ma venuto in tavola un piatto di maccheroni, reiteravano l'invito, dicendo che un piatto del paese non dovea essere rifiutato, anzi il Lupatelli scherzosamente diceva: – Di questi maccheroni voglio farmi una buona panciata. – Anche un altro: – Piano, fratello, che bisogna guardarsi dall'indigestione. – E Lupatelli – Non me ne curo; non ho io forse tutto il giorno e tutta la notte per digerire? E se non basta, dimani prenderò una purga di palle. – Verso le tre pomeridiane cominciarono a disporsi alla confessione, ed Emilio Bandiera chiese un libro sull'immortalità dell'anima, ch'io gli feci subito avere. Ed allora ei prese a leggere ad alta voce accanto all'altare eretto nella cappella, gli altri tutti ascoltando con attenzione raccoglimento. All'ora stabilita si confessarono, primo fra tutti il Ricciotti.

La mattina seguente, 25 luglio del 1844, essendomi recato di nuovo in conforteria, mi vide venire all'incontro Domenico Moro, ch'era stato già legato e vestito secondo la pena, cui era condannato, cioè quella della morte, col terzo grado di pubblico esempio. – Padre – dicevami il Moro, additando il carnefice – vedete voi questo barbaro? Ei mi ha stretto attorno le funi in sì fatto modo, che mi si è screpolata la pelle della ferita riportata già nel braccio sinistro a San Giovanni in Fiore. – Al che indegnato io mi volsi al carnefice, rimproverandogli la sua crudeltà, io mi accingevo a slegare il condannato affrettossi egli

stesso a rallentare le funi non solo a Domenico Moro, ma agli altri tutti.

Le truppe erano già pronte a condurli al luogo del supplizio, chè anzi i condannati erano già usciti dalla prigione, quando il capitano relatore ordinò tornarsene indietro. Ed io, credendo giunta la grazia, fui preso da tale emozione, che male potetti frenare le lacrime. Il che vedendo così il Ricciotti: – Invece di confortarci, voi stesso avete bisogno dei nostri conforti. – Rivoltosi quindi ad Attilio Bandiera, gli disse: – Ci mancava quest'altra sevizia! Pazienza! Quanto più si pena in questo mondo, tanto più si deve godere nell'altro. – Passato poco tempo, furono incamminati di nuovo verso il luogo dell'esecuzione. Giunti innanzi alla chiesa di S. Agostino, che doveva racchiudere i loro corpi, Domenico Moro dimandò se quivi fosse il sepolcro apprestato alle loro salme. Le quali parole avevano del profetico. Pervenuti al luogo fatale, adempiute che furono le cerimonie prescritte, così dalla legge, come dalla religione, il Venerucci rivolto ai soldati gridò: – Fratelli, tirate al petto, rispettate la testa, e, fatta l'esecuzione, gridate *Viva l'Italia*.

abate Beniamino De Rose

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 92-97]



Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni

Eccellenza,

Adempio al dovere d'informare V. E. di quanto ho raccolto in Cosenza nella circostanza della causa dei fuoriusciti stranieri e sul supplizio di una parte di essi.

Nel mattino del 22 luglio ebbe luogo l'esame dei testimoni, tutto conforme e consentaneo a quanto si era scritto ne' verbali. Gli avvocati nulla ebbero ad obiettare, se non che il R. Giudice di S. Giovanni non fu al Passo della Stragola, ma che rimase nel paese quando quei naturali mossero per attaccare gli stranieri. Egli però contribuì alla raccolta degli urbani.

Nel mattino del 23 continuò per brev'ora l'esame testimoniale e poscia il relatore parlò la requisitoria. Gli avvocati dissero poche parole in difesa e presentarono un atto di rinuncia alla difesa, fatto dai colpevoli stessi. Tal rinuncia mosse dall'aver la Commissione stessa dianzi rigettate alcune eccezioni affermate in difesa; eccezioni insussistenti, che richiamavano un numero di un certo giornale di Francia che diceva le Calabrie in piena rivolta, e certe testimonianze d'alcuni Corfiotti.

Dopo quest'atto di rinuncia la Commissione si

chiuse per sentenziare. Erano le 8 del mattino. Dessa durò tutto il giorno, la notte seguente e si sciolse sulle ore 6 a. m. La sentenza, che dannava 12 alla morte, 5 anco alla morte, ma raccomandati alla sovrana clemenza del Re (D.G.), ed il Boccheciampe ad una pena temporanea, fu solennemente pronunziata verso le 7. Un tal Ricciotti, detto il Maggiore (ebbe questo grado fra i sediziosi di Bologna nel 1831), dopo la sentenza disse: «Crudeli, non bastavano 4 o 5 vittime?»; ed il più giovane dei fratelli Bandiera gridò: «Viva l'Italia». Il relatore gli intimò di tacersi e li fe' condurre nella cappella.

Qui ebber le manette e delle lievi cordelle ai piedi, risparmiandosi loro i ferri. Debbo confessare per debito di verità, che in tutto il tempo della loro cattività, pria e dopo del giudizio, hanno i fuoriusciti ricevuto un particolar trattamento e tutti i riguardi possibili.

Letta la sentenza, rimisi subito all'Intendente il plico datomi da V. E., che fu apeto avanti il colonnello Zola ed al Procuratore generale. Pochi istanti dopo la Commissione si riunì per iscegliere fra i dodici condannati i tre meno colpevoli, ai quali la sovrana clemenza facea grazia.

Dopo breve deliberazione, il relatore discese nella cappella, chiamò i tre prescelti e gli annunciò la grazia della vita che facea loro S.M. il Re. Tutti stupirono: i tre salvati furono presi da tremanti convulsivi. Allora il Ricciotti ed il primo dei Bandiera dissero: «Or moriamo contenti e siam grati al Re d'aver salvato costoro, che furon da noi trascinati ignari del nostro progetto».

Vennero i sacerdoti per apprestare ai delinquenti gli estremi conforti di nostra sacrosanta Religione. Furono ricevuti assai bene, ma più per cortese onoranza che per pietà cristiana. Favellarono lungamente di dogma, si parlò del Sommo Pontefice, che dissero non riconoscere, ed un tal Nardi chiese un libro ascetico per dirimere un punto controverso. Dopo vari ragionari, il delinquente Venerucci si alzò e pregò i preti onde si ritirassero, dicendo che *pure erano le loro coscienze e che l'indomani si troverebbero nel seno d'Iddio, che accoglierebbe i martiri della libertà*. Usciti i preti, il giovane Bandiera intuonò alcuni inni rivoluzionari, al quale risposero Venerucci e Nardi. Moro e Ricciotti passeggiavano silenziosi, ma apparentemente ilari, ed il 1.º dei Bandiera cantarellava sommessamente alcuni versi, il cui intercalare era:

Per redimervi, o Calabri vili.

I rimanenti tre poco parlavano e qualcuno fumava. Si venne a desinare e gli si apprestò quanto chiesero. Dopo il pranzo quietarono.

Sulle ore 4 p. m. tornarono i preti e questa volta con miglior frutto. Tutti si confessarono e promisero di andar rassegnati a Dio.

Sull'imbrunire richiesero degli avvocati per ringraziarli dell'ufficio loro prestato; ma il colonnello

Zola fe' loro dire che costoro dolenti del loro infortunio non aveano animo di vederli.

Chiesero l'occorrente per iscrivere. I due Bandiera scrissero lunga lettera al padre ed altra al colonnello Del Giudice del 7.° di linea, loro congiunto, ma che non conoscean di persona. Nardi scrisse in Corfù, ed ignoro se altri il facesse. Queste lettere furono trasmesse all'Intendente.

La notte i delinquenti riposarono sonno profondo e vennero desti sulle ore 4 a.m. I sacerdoti apprestarono loro il S. Viatico e poscia celebrarono la messa.

Compito il divino uffizio, furono tolti gli abiti (il Moro e Bandiera 1.° vestivano l'uniforme di marina austriaca), indossarono le vesti nere, gli si bendò il capo con velo nero, e si fecero scalzare. Queste cose eseguirono pazientemente. Compita questa acconciatura, Bandiera 2.° disse: «Son pago di morire in terra italiana e per moschetto italiano invece di tedesco».

Alle 6 circa il convoglio si mise in marcia. Dal carcere al vallo di Rovito, luogo del supplizio, sono meglio di 600 passi, e la strada scoscende per una china ripidissima. I delinquenti marciavan in mezzo ad una doppia ala di soldati e ciascuno era confortato da un frate. Il più profondo silenzio regnava dintorno e la folla dei curiosi stavasene in punti lontani, comechè vari distaccamenti di truppa avean chiusi gli sbocchi e la gendarmeria a cavallo incordonava lo spazio di Rovito. La marcia lenta e qual convenia durò men di mezz'ora. Solo Ricciotti, Moro e Nardi andavan rassegnati, e gli altri o rideano, o guardavano intorno, finchè giunti al Vallo furono disciolti ed il relatore ripeté loro la sentenza. Dopo sederono con disinvoltura e Venerucci disse ai soldati: «Fratelli, tirateci al petto e poi gridate Viva l'Italia». Quando poi al suono della tromba videro le armi impostate, a coro mandarono il grido di Viva l'Italia, che si perdè fra lo scoppio dei moschetti.

Tale è stato il fine di una parte dei fuoriusciti stranieri, i quali, per quanto ho osservato, erano in preda al delirio ed invasi dal più violento fanatismo politico.

Tenente della Gendarmeria Salvatore Maniscalco
Cosenza, 26 luglio 1844

[Giovanni Sforza, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano- Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916, pp. 317-323]



Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni

I martiri ascoltarono e subirono la condanna con eroica ed evangelica rassegnazione, con serena di-

gnità, con coraggio magnanimo, che fece impallidire i loro non giudici, ma assassini. Al sacerdote, che ebbe incarico di confortarli, dissero: – Noi che pratichiamo la legge del Vangelo, che a prezzo del nostro sangue cercammo di propagarla nei redenti del Cristo, speriamo di essere raccomandati a Dio meglio con le nostre opere, che con le vostre parole. Deh! Vogliate spendere il vostro fiato a cristianamente predicare ai nostri oppressi, fratelli in Gesù Cristo, la voce dell'eguaglianza e della libertà. – La notte precedente al dì fatale dormirono placidamente del sonno dei giusti. Desti dal rumore forte che si usava per chiamarli, si apparecchiaron all'estremo supplizio con una calma sopra umana; furono assai studiosi della decenza dell'abbigliamento e si vestirono del modo il più decoroso, acconciaronsi come quelli che andavano a compiere un sacro atto ed un solenne sacrificio. Procedevano con nobile portamento, con lieto, ma raccolto contegno, a viso scoperto, con fronte modestamente altera, ad occhi bendati, e procedevano riguardando animosamente, benignamente il poco popolo che li seguiva; il quale, profondamente commosso, loro rispondeva col cupo silenzio dei gravi dolori e con un canto rammarico, rotto da più di un lamento, levato e smorzato. Giunti sul luogo del supplizio, con inperturbato volto, dissero ai soldati, replicando la preghiera di Murat e bensì volgendo in una idea morale ciocchè a lui era dettato dalla sola vanità: – Risparmiate il volto che è immagine di Dio, tirate al petto, da bravi. Viva l'Italia. Il nostro sangue è battesimo di libertà – E caddero in sì giovane età nove grandi italiani, che solo nella storia e nel martirologio dei tiranni, persecutori della Cristianità, trovano gli uguali per entusiasmo, per nobiltà di scopo, per coraggio e per virtù. Altre parole pronunciate con fermezza e compunzione potrei aggiungere, che lascio per brevità; ma tutto fu inteso, raccolto e ripetuto di bocca in bocca in quei giorni di vera commozione generale, che poteva riconoscersi nel volto degli stessi persecutori.

Napoli, 24 agosto 1844

[Giovanni Sforza, *Giovanni Manessi e gli altri scampati all'eccidio de' fratelli Bandiera e de' loro compagni. Documenti inediti*, in «Risorgimento Veneto. Quaderni del Comitato Veneziano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», n° 8, Venezia, Editoria Universitaria, 2000, pp. 17-18]



Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni

La mattina dei 25 luglio del 1844 i condannati fu-

rono messi fuor di cappella, per essere menati al supplizio, senonché aveano fatto appena una cinquantina di passi, quando giungeva un contrordine, e questo a cagione d'una staffetta spedita in gran fretta da Napoli e la quale credevasi portatrice d'una commutazione di pena. Ma breve fu la speranza, chè l'intendente, fattosi a leggere il piego, ordinò si troncassero gl'indugi, laonde il luttuoso corteo si ripose in via incontinente.

Il sito eletto all'orribil macello non fu la spianata del Carmine, posta all'entrar di Cosenza, dove solevansi giustiziare i rei di delitti comuni, ma il letto di un torrente poco distante dalla città, detto il *Vallone di Rovito*. In quel fatale *vallone*, pochi giorni prima erano stati moschettati i sei Calabresi, dannati a morte per l'insurrezione dei 15 marzo dell'anno stesso.

I condannati procedevano scalzi, erano coperti d'una lunga tunica nera, e portavano il capo velato. Dalla cappella al luogo dell'esecuzione un popolo immenso gremiva le vie, e non si vedeano in Cosenza che volti afflitti o sdegnosi. Le colline circostanti al sopraddetto *Vallone* erano pur esse piene di gente, accorsa dai vicini paesi. Fu quello un giorno di vero lutto per Cosenza: le case e le botteghe eran chiuse, ed un fremito cupo s'udiva per ogni dove. I nostri martiri non cessarono mai dal cantare inni patriottici durante il tragitto, ma specialmente quello di *Donna Caritea*. Ricciotti salutava a dritta e a sinistra la moltitudine. Giunti sul luogo fatale, baciaronsi, e si disposero a morire colla massima serenità, mentre, non il popolo solo era commosso, ma la soldatesca pur essa, la quale pareva ripugnare dallo sparare, talchè Ricciotti dovette inanimirla gridando: «Tirate pure; siamo soldati anche noi e sappiamo che quando s'ha un ordine, s'ha da eseguire». Alle quali parole i cacciatori cominciarono il fuoco, ma i colpi non erano simultanei (così a malincuore quei soldati procedevano all'orrido uffizio!); se non che ciò fece soffrir maggiormente i condannati, che, dopo una seconda scarica, furon costretti a chiedere nuovi colpi, massime Attilio Bandiera, Lupatelli e Venerucci, che morirono ultimi e soffrirono grandemente. Attilio, benché ammanettato, faceva segno d'essere tuttavia vivo. Fino all'ultimo fiato gridarono *viva Italia!* Ricciotti spirò dei primi, mercè d'una palla in bocca, in quella appunto che *viva Italia!* Gridava con quanta più voce poteva.

Finita l'infame strage, coloro che stavano sulle vicine colline proruppero in gemiti e grida, indi precipitaronsi a raccogliere le palle ancor sanguinose, ed alcuni si contrastarono la parrucca del povero Attilio, che un colpo gli aveva fatto cadere di capo. Al tempo stesso la *Compagnia della buona morte*, composta di nobili del paese, ricoglieva i cadaveri, che portò a sotterrare in un'unica fossa, nella chiesa di S. Agostino, accanto a quella in cui erano sta-

ti sepolti i sei Calabresi messi a morte il giorno 11 di luglio.

Giuseppe Ricciardi

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 98-100]



L'insurrezione del 1848

Le nuove dell'eccidio del 15 Maggio comunicate alle provincie per messo del telegrafo produssero tale commozione in tutto il regno, che le popolazioni dei più piccoli villaggi si mostrarono pronte a muovere armate sulla capitale. Se in quella occasione si fosse trovato un uomo di mente e di cuore da mettersi a capo di una sola città, sarebbe arrivato a Napoli con tale massa di gente, da non lasciare al Borbone il vantaggio dell'ottenuta vittoria e la soddisfazione di essere l'ultimo a ridere [...]

Solo in Cosenza, capitale della Calabria Citra, il popolo costrinse l'autorità a riunire un comitato rivoluzionario, onde provvedesse alla cosa pubblica, tanto seriamente minacciata.

Tommaso Cosentino, che allora era Intendente della provincia, non potendo resistere alla piena che lo incalzava, convocò un'assemblea popolare per la elezione di un nuovo governo, inteso a difendere la costituzione. Ma, per renderne l'effetto illusorio, seppe spiegare tanta destrezza, e fu tanto abilmente secondato da vari magnati che godevano riputazione di liberali, che riuscì a far nominare un comitato composto di molti individui, e questi d'idee affatto ripulsive tra loro. E comunque tale comitato nei primi istanti della sua istituzione avesse adottato delle vigorose risoluzioni di armamento, pure queste rimasero inesequite, perché dopo pochi giorni si disciolse. L'intendente Cosentino aveva dichiarato che il governo disapprovava la misura presa in Cosenza, e che egli perciò si dimetteva dall'ufficio di presidente. Il suo esempio fu seguito dai più a lui devoti [...]

L'agitazione pubblica però non era per questo cessata. Ché anzi il popolo, fremendo cupamente, ed in uno stato permanente di tumulto, aspettava con impazienza veder le cose prendere un avviamento definitivo. In quel frattempo sbarcavano a Paola, provenienti da Napoli, i deputati Mauro e Musolino. Correavano essi difilati a Cosenza, e quivi abboccatisi con Giovanni Mosciaro, influentissimo in tutta la provincia, e con altri loro amici politici, prendevano le misure convenienti a rimettere in piedi il governo rivoluzionario disciolto [...]

Così tutto era preparato nella capitale della Cala-

bria settentrionale, quando vi arrivava per la via di Malta – Messina e Villa San Giovanni – l'altro deputato Giuseppe Ricciardi [...] più esperto di ogni altro nell'arte pratica del rivoluzionario. Si pensò quindi di comunicargli quanto erasi disposto prima di provocare lo scoppio. Epperò, non appena Ricciardi discese al suo albergo, si fecero a visitarlo per questo Mauro – Mosciaro – Valentini ed altri principali liberali. Ricciardi approvò quanto gli si proponeva, cioè di trasferirsi al palazzo dell'Intendenza, e quivi installarsi come governo, indirizzare al popolo un analogo proclama.

Detto, fatto. Tutti di conserva s'incamminano verso il palazzo del governo. Questo era chiuso, dacchè Tommaso Cosentino, essendosi dimesso anche dall'ufficio d'intendente, l'aveva abbandonato completamente. Ma avendo alcuni cittadini, preceduti di pochi istanti, chiesto al portinaio le chiavi, e questi avendole consegnate senza opposizione, le porte vennero spalancate; sicchè la comitiva dei deputati, non appena arrivò, si pose in possesso come governo costituito. La nuova si sparse immediatamente per la città; e, come incominciava già ad imbrunire, per opera dei più caldi giovani, incitatori presso il popolo perché concorresse a sostenere il nuovo governo, e tra cui si distinsero segnatamente Luigi Miceli – Nicola Lepiane – e Bruno De Simone, – la città fu in un istante brillantemente e spontaneamente illuminata, in segno di universale adesione. Il giorno seguente, 3 giugno, comparve un proclama col quale s'invitava il popolo e la guardia nazionale a prendere le armi, onde sostenere la costituzione violata il 15 maggio. Esso era firmato da quattro deputati, cioè Raffaele Valentini – Giuseppe Ricciardi – Domenico Mauro, presenti in Cosenza, ed Eugenio De Riso, dimorante in Catanzaro [...]

I deputati si costituirono in Governo provvisorio, il quale concentrava in sé i poteri esecutivi e legislativi sino all'arrivo dei rappresentanti delle altre provincie, che si sperava volessero ai termini della protesta del 15 maggio riunirsi in Cosenza, e quivi riaprire il parlamento. A tale oggetto nel citato proclama erasi fissato il giorno 15 giugno.

Il governo provvisorio fu composto dapprima da Raffaele Valentini – Giuseppe Ricciardi – Domenico Mauro, deputati al Parlamento; Francesco Federici, avvocato, Giovanni Mosciaro e Stanislao Lupinacci, doviziosi proprietari. La presidenza fu concessa a Valentini. Gli altri componenti non avevano attribuzioni speciali e tassative, essendo gli affari di qualunque ramo indistintamente proposti da chiunque, e collettivamente risolti ed avviati [...]. Si nominarono ancora i Segretari del Governo, che furono: Biagio Miraglia, Giulio Medaglia, già prigionieri e perseguitati sin dal 1844, Luigi Miceli, cospiratore noto per la sua audacia, e Domenico Campagna, figlio di antico liberale [...]

I deputati nominati finora e gli altri cooperatori principali del movimento di Cosenza erano quasi tutti *repubblicani ed italiani unitari*. Pur nondimeno il governo provvisorio non istimò prudente allontanarsi sulle prime da un proclama costituzionale, per non alienarsi il concorso delle altre provincie, le quali erano influenzate dai rispettivi rappresentanti, nella massima parte, come si è visto, tutt'altro che repubblicani [...]. La scelta del Ricciardi alla presidenza del governo fu seguita dall'approvazione generale, non solo pei di lui antecedenti teoretici, ma perché le sue teoriche erano accompagnate da una grande purità di costumi, da una vita sempre intemerata, e da un carattere indipendente [...]. Ma nella pratica Ricciardi smentì ogni aspettativa; imperocchè non solo apparve di una assoluta insufficienza governativa [...]. Di qual natura fu dunque la contraddizione od opposizione di cui si mosse doglianza? Essa consistè in questo: Ricciardi era rivoluzionario ideale; i suoi colleghi invece erano rivoluzionari di azione. Questi reclamavano un poderoso armamento, poiché comprendevano la questione non potersi decidere col Borbone altrimenti che colla forza, né potersi in quella occasione avere altra speranza che nella Calabria: quegli fantasticava il trionfo della causa in cooperazioni lontane, problematiche, ideali [...]. Ricciardi pensava che la rivoluzione dovesse consumarsi non per lotta armata, ma con semplici dimostrazioni d'istituzioni di governi provvisori innocui nelle varie provincie del regno, a cui la Calabria non doveva servire che di esempio. Con tale idea fissa, egli pose mano a pubblicare proclami enfatici e bollettini, talvolta esagerati e sempre inefficaci.

Il proclama del 3 giugno ebbe eco in tutte e tre le provincie che compongono la Calabria, ma non dappertutto con la stessa forza. Il movimento fu completo in Cosenza, mezzano in Catanzaro, minimo in Reggio; ossia nella prima insorsero tutti e quattro i distretti, nella seconda due, nella terza uno solo [...]

Le Calabrie riguardavano Cosenza come il centro della rivoluzione. Non volevano insorgere, né insorsero che dopo l'esempio dato da quel capoluogo. Semplici individui – capi militari – municipalità, tutti tenevano gli occhi fissi in quella. Gli stessi Comitati delle provincie di Catanzaro e di Reggio erano tanto deferenti e ligi al governo provvisorio [...] che implicitamente annuivano a riconoscere la direzione suprema del governo di Cosenza [...]

I tre centri governativi di Calabria presentano in miniatura il deplorabile isolamento, a cui si attennero tutti i grandi centri di movimento italiano. Quanto all'armamento poi, non era necessario ordinare né reclutazione forzosa, né mobilitazione della guardia nazionale. I giovani di tutte le classi accorrevano in folla volontariamente, belli ed armati. In questo l'entusiasmo fu sorprendente in Calabria. Se si fossero accettati, come avrebbe dovuto farsi sulle prime, tut-

ti quelli che si offrivano, il solo distretto di Cosenza avrebbe dato oltre 12 mila combattenti. Intanto dei primi che si presentarono spontaneamente furono ritenuti poco più di ottomila, in tutte e tre le provincie: gli altri offertisi successivamente furono rifiutati e rimandati alle loro case, perché mancava il danaro a pagarli. Ora ottomila uomini male armati, senza istruzione, senza artiglierie, non erano certo sufficienti a combattere le forze borboniche, le quali, comunque anch'esse allora ristrette, erano sempre milizie di ordinanza, e però divenivano poderose a fronte dei meschini mezzi spiegati dal governo rivoluzionario [...]

D'altra parte a che giovavano le dimostrazioni di governi provvisorii o comitati rivoluzionari inermi e slegati, quando non si aveva da opporre una resistenza effettiva al nemico che invadeva e manometteva? [...]. Mentre Ricciardi conveniva nel principio e nello scopo di dover abbattere la dinastia borbonica, per far divenire italiana la insurrezionale napoletana, non conveniva egualmente sull'attuazione dei mezzi [...]. Il grande argomento che Ricciardi presentava, per giustificare le sue opposizioni a qualunque misura finanziaria forzata era il principio che non voleva far violenza alla proprietà! Lo stesso Ricciardi anzi ideò e propose degli atti, che in altri tempi avrebbero importato diminuzione anche delle poche risorse che restavano. I suoi colleghi lo contentarono in questo, perché speravano di indurlo poi a più larghe misure finanziarie. Gli atti proposti dunque furono: *abolizione del giuoco del lotto, diminuzione di un quarto del prezzo del sale* [...]. Le strettezze in cui il Governo Provvisorio si trovò, sin dalla sua istituzione, furono tali, che per far fronte ai primi imperiosi bisogni del servizio pubblico, fu obbligato di prendere in prestito tremila ducati dal Vescovo di Cassano, Monsignor Bombini, rilasciando allo stesso biglietto di ricevuta, non come governo, ma in nome particolare [...]. Smungere l'Episcopato era riguardato dal pubblico come opera eminentemente meritoria, giacché i vescovi – nella più parte – non attendono ad altro, che ad impoverire le diocesi, per impinguare il *nepotismo*. Dicasi lo stesso della grande possidenza. La massima parte dei ricchi proprietari, essendo pervenuti alla fortuna di cui godono, per mezzo di usurpazioni, di usure, di angherie di ogni maniera contro gli infelici contadini, come di altre arti vergognose, sono oggetto della generale esecrazione. Gravare la mano su di essi era conciliarsi l'approvazione di tutti [...]. La sordida avarizia ed il miserabile egoismo, mostrati in quella occasione dai ricchi proprietari calabresi, sarebbero per essi materia di eterna vergogna [...]. La decisa avversione del Ricciardi a qualunque misura finanziaria violenta gli aveva acquistato l'affetto e la devozione di tutti i grandi proprietari, che, portandolo al cielo fra le popolazioni, lo facevano da tutti ritenere come l'unico uomo atto a dirigere le co-

se ed assicurare al paese le garentie politiche che si desideravano [...]

Il Governo di Napoli, riassicurato sulle inerti disposizioni di altre provincie, rivolse tutte le sue cure a combattere l'insurrezione della sola Calabria [...]

Pervenuto Ribotti a Spezzano – coi Siciliani e con quella parte di calabresi che, dopo il di lui arrivo, erano riuniti volontariamente in Cosenza – ebbe uno scontro con Busacca, il quale si era avanzato da Castrovillari. Fu questa un'azione di poca importanza; giacché, dopo pochi colpi scambiati dall'una parte e dall'altra, i borboniani si ripiegarono ritornando a Castrovillari, dove si trincerarono con ogni maniera di barricate, allargando anche tutta intorno la campagna, onde rendere sempre più malagevole l'accesso alla città. Ribotti, coi Siciliani e con altri 500 calabresi, prese stanza a Spezzano, a circa 18 miglia lontano da Castrovillari; mentre altri 1500 calabresi – raccolti sin dal primo annunzio dello sbarco di Busacca, e messi sotto gli ordini di Domenico Mauro – avevano occupato le montagne di Campotenese, per stringere il nemico dall'altro lato. Interrotte così tutte le comunicazioni, Busacca si trovò in un perfetto isolamento e vi rimase per venti e più giorni, aspettando di esserne liberato da nuove forze che fossero state spedite da Napoli.

Il pubblico cosentino, istruito di tali fatti che avevano tutta l'apparenza di un trionfo insurrezionale, aspettava, di giorno in giorno, di sentire attaccata ed espugnata Castrovillari. Ma i giorni trascorrevano, e tutti si indignavano, sapendo che Ribotti rimaneva in una completa inazione non solo militare, ma ben anche personale. Agli incitamenti, che riceveva dal Governo, rispondeva che la gente di cui disponeva era insufficiente a tentare un assalto, non con certezza, ma neppure con probabilità di successo; e che questa impotenza diveniva anche maggiore, quando si considerava che i suoi ordini non erano ubbiditi dai capi che comandavano in Campotenese. Questi ultimi, all'opposto, accusavano lui di essere rimasto inoperoso in due assalti tentati contro Castrovillari, e che, secondo il concerto preso, non aveva egli sostenuto dal suo lato [...]

E la pochezza delle forze, allegata da Ribotti, era pur troppo una verità. Siciliani e calabresi si mostravano animosissimi ad assaltare. Anzi una parte di essi, con audacia inconsiderata, si era staccata da Spezzano, dove Ribotti teneva il suo quartier generale, ed aveva piantato gli avamposti a colpi di fucile da Castrovillari, donde provocava ogni giorno i borboniani a battaglia. Fu allora che Busacca, profittando del piccolo numero degli uomini che coprivano tali avamposti e della loro lontananza da Spezzano, nel giorno 22 giugno uscì con buona parte dei suoi, nella certezza di tagliarli in pezzi. Ma, ad onta della grande superiorità delle sue forze, per molte ore videsi arrestato da un gruppo di valorosi; finché, so-

praggiunto verso sera Ribotti colle sue artiglierie, fu costretto a rientrare in città.

Tutto questo però non bastava per arrischiare un assalto decisivo. I due corpi di Spezzano e di Campotenese non ascendevano che a 2500 uomini, armati di fucili da caccia, come più volte si è ripetuto. Castrovillari era presidiata da tremila borboniani, che ogni giorno rafforzavano ed aumentavano le loro barricate, aprivano feritoie in tutte le case circostanti, ed erano sostenuti da una popolazione di oltre 10 mila abitanti, i quali – spaventati dalle minacce degli assediati calabresi, di abbandonarli al ferro ed al fuoco per aver ricevuto pacificamente il nemico – erano risolti di difendersi sino agli estremi e di seppellirsi con lui sotto le rovine delle proprie case [...]

In quella posizione di cose, il solo Governo Provvisorio avrebbe potuto togliere di mezzo tutti i temporeggiamenti, raccogliendo cioè poderoso numero di armati, che avessero offerto il mezzo d'investire con vigore Castrovillari da molti punti simultaneamente, e forzare la posizione. E questo poteva ottenersi di leggieri, giacchè ogni giorno i comandanti delle guardie nazionali dei 300 casali, che circondano Cosenza, facevano offerta di volontari, i quali venivano rifiutati, per la solita causa di mancanza di danaro a pagarli. Sino agli ultimi momenti Ricciardi si ostinò a non volere obbligare i ricchi proprietari ad un imprestito forzoso! [...]

La povertà dell'erario e quindi il ritardo nel pagamento dei volontari specialmente stanziati in Campotenese, la mancanza di vettovaglie ed i disagi di ogni maniera a cui quelli erano esposti su quella inospitale montagna, vero Caucaso della Calabria, fecero nascere in mezzo a loro tale malcontento, che – di concerto cogli altri calabresi accampati a Spezzano – avevano adottato la risoluzione di deporre Ricciardi dalla Presidenza, dopo che si sarebbe espugnata Castrovillari. Si lusingavano essi dapprima che l'espugnazione di Castrovillari si sarebbe potuta compiere in pochi giorni. Ma Castrovillari non espugnata, ed intanto le sofferenze cresciute rendendosi insopportabili a gente disavvezza a quelle privazioni, tutto ciò produsse, o per meglio dire affrettò non la ribellione, ma la diserzione. Negli ultimi giorni di giugno il corpo di Campotenese si ammutinò e si disciolse, tornando ogni volontario alla propria casa [...]

La dissoluzione dell'alloggiamento di Campotenese ed il simultaneo arrivo di un rinforzo di 2000 uomini, fra cui 600 di cavalleria, per Busacca, diedero motivo a Ribotti di levare anch'egli il campo di Spezzano – il quale allora non era più tenibile – e di ripiegarsi sopra Cosenza [...]

Il dispaccio del 2 luglio, con cui Ribotti partecipava che in quello stesso giorno effettuava la sua ritirata, produsse nel Governo Provvisorio più irritazione che scoramento [...]. Sin dal primo istante che si ricevè in Cosenza l'anzidetto dispaccio di Ribotti,

il Governo Provvisorio, mostrando di non disperare della cosa pubblica, fece un appello al paese, e questo vi rispose con eguale sicurezza e fiducia. Luigi Miceli e Domenico Campagna, giovani pieni di patriottismo, che godevano grande stima – abbandonando l'ufficio di Segretari del Governo – incitarono la gioventù di Cosenza ad accorrere in aiuto della patria in pericolo, ed in poche ore riceverono la sottoscrizione di oltre 700 individui, tra gentiluomini, mercanti ed operai. Composero essi la *Legione d'Italia*; la quale *motu proprio* abbandonando la bandiera tricolore, adottò quella che era più in armonia colle condizioni dei tempi, la bandiera dei *Figliuoli della Giovane Italia* avente in campo [nero] il teschio e la leggenda [bianchi] *Riunione ed Indipendenza Italiana*. Una tale legione doveva partire il giorno seguente pel campo di Spezzano, se non fosse stato levato [...]

Il Governo Provvisorio comunicò a Ribotti l'idea di voler continuare la resistenza e di barricare Cosenza [...]. Ribotti dapprima mostrò di approvare il provvedimento [...] quando nella mattina dei 4 con tutte le sue forze era a poche ore di marcia da Cosenza, e mancando perciò il tempo per compiere le opere di difesa, egli pensava doversi ritirare sopra Tiriolo, luogo più adatto ad una valida resistenza [...]. Verso le 10 ore della sera del 6 un aiutante di campo di Ribotti, il quale, in nome del suo generale, partecipa al Presidente Ricciardi, che – avendo le scelte avvisato che Nunziante si trovava a due miglia da Tiriolo – il generale siciliano si metteva in quello stesso istante in marcia per la marina di Catanzaro, per imbarcarvisi [...]. Ribotti, trovati nella marina di Catanzaro due piccoli legni a vela, vi stivò tutta la sua gente ed i nudi cannoni, dopo di aver distrutto affusti e cassoni, ed abbandonato sulla spiaggia muli di treno e cavalli di uffiziali di Stato Maggiore [...]. Dopo tre giorni di continua calmeria, incontrati da uno dei vapori spediti da Nunziante, i siciliani furono catturati nelle acque di Corfù. Condotti in Napoli vi rimasero prigionieri [...]. Avendo Ricciardi nella stessa notte dei 6 dichiarato agli armati calabresi che potevano disciogliersi, 100 circa di essi, anziché sottoporsi al dominio del Borbone, preferirono emigrare e si unirono ai siciliani. Gli altri accompagnarono volontariamente i membri del Governo Provvisorio sino alla spiaggia di Botricello; né si divisero da essi, che quanti li videro entrare in una piccola barca peschereccia (9 luglio) e veleggiare alla volta di Corfù.

[Benedetto Musolino, *La Rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, tip. F. Di Gennaro e A. Morano, 1903]



Attentato e impiccagione di Agesilao Milano

Nel comune di San Benedetto in Calabria Citeriore nacque nel 1830, da famiglia agiata, Agesilao Milano. Educato nel collegio italo-greco di San Demetrio, Milano strinse amicizia con quattro dei suoi condiscipoli, dei quali due della famiglia Mosciari e due della famiglia Mauro. Nel 1848 tutti e cinque furono ritirati dai propri genitori dal collegio. L'anno seguente Agesilao ed i suoi quattro amici, malgrado la loro giovinezza, combatterono coraggiosamente nelle Calabrie a favore dello Statuto che Ferdinando aveva violato. Uno di essi morì colle armi alla mano affrontando le colonne del generale Nunziante. Gli altre tre penetrarono soli nel campo nemico sino al padiglione del generale Lanza. Essi furono scoperti; e forzati a gridare *viva il re*, si negarono, e perciò furono massacrati. Milano rimasto solo, dapprima fu obbligato a nascondersi, giacché la sua casa era occupata da gendarmi, che la sua famiglia doveva a proprie spese alimentare. Da questo momento tenne sempre fisso in mente un progetto che di già aveva meditato.

Cessato ogni movimento rivoluzionario Agesilao poté rientrare in famiglia. Uno dei suoi paesani, che doveva partire come soldato, era molto timido, ed i suoi parenti erano più di lui addolorati. Milano si offrì di sostituirlo, e portandosi in Napoli ottenne di entrare in un battaglione di cacciatori.

Il dì 8 dicembre del 1856 doveva aver luogo, giusto il consueto in ciascun anno, una grande rassegna delle truppe al campo di Marte alla presenza del re per celebrare la festività dell'Immacolata protettrice di tutta l'armata. Il terzo battaglione dei cacciatori, tra cui era Milano, intervenne alla rassegna.

Il re era a cavallo. Dietro a lui e a due passi stavano i suoi figli ed i suoi fratelli, e dietro a costoro lo stato maggiore. Cominciata la marcia alla distanza di un passo dalla testa del cavallo del re, quando arrivò il turno del terzo battaglione, si vide uscire dalle fila un soldato, che col fucile alla mano ed a passo di ginnastica si diresse verso il medesimo. Come gli fu da presso impugnò il suo fucile e con forza vibrò un colpo di bajonetta contro il cavaliere, il cui cavallo s'impennò. Trascinato il soldato dall'impeto del suo colpo, che quasi andò in fallo, barcollò; ma tosto rizzandosi, era per riprendere il suo fucile, quando il colonnello Latour, spronando su di lui il suo cavallo, lo fece cadere e gl'impedì di andar via.

Questo soldato era Agesilao Milano. Appena rialzato, quantunque circondato da gendarmi e da birri, guardando in faccia il re, e senza turbarsi gridò: *Non mi è riuscito; ma ho adempito la mia missione.*

Allora i generali circondarono il re, che rimase un momento pallido e muto. Rincoratosi, dietro di essersi accorto che era lievemente ferito nel fianco sini-

stro, Ferdinando ordinò che si continuasse la marcia. Dopo un quarto d'ora montò in carrozza e ritornò alla reggia ove si medicò la ferita; quindi percorse la città facendo lo stesso nel giorno seguente, e si condusse alla Cattedrale per ringraziare S. Gennaro dall'aver preservato i suoi giorni. L'arcivescovo e gli allievi del seminario con un ramo di ulivo alle mani lo riceverono.

Milano fu condotto dai gendarmi nella caserma di Ferrandina, rimpetto al palazzo Policastro, nel largo del Vasto. Per sei ore fu sottoposto a spaventevoli torture, quantunque nello stato di Napoli non sieno autorizzate da alcuna legge tali crudeltà. Fu spogliato di tutti i suoi vestimenti; poscia, dietro di essergli legate le mani ed i piedi, fu sospeso ad una trave con la testa in giù, e fu tormentato per due ore passandogli di sotto tortori di paglia accesa e fumante. Fu questo il primo atto del supplizio.

Quindi il paziente fu legato e sospeso per le orecchie, coi piedi appena sollevati da terra, che era tutta coperta di braci ardenti in modo che non toccando il suolo soffrì orribili dolori nella testa, e nelle orecchie, e toccandolo, si bruciasse i piedi. Fu questo il secondo atto.

Poscia si passò all'orribile prova dell'acqua calda e dell'acqua fredda, e fu questo il terzo atto di questa esecrabile tragedia.

Per quarto atto i tratti di corda dislogarono le ossa e le spalle del paziente. Finalmente si venne alla flagellazione, e fu questo il quinto atto di questo dramma atroce. Le carni della vittima erano livide ed annerite. Il carnefice prolungò con inaudita barbarie il suo supplizio, e mostrò il naturale di un salvaggio che si vendica del suo proprio nemico.

Mentre che Milano era torturato, non si cessava di chiedergli il nome dei suoi complici. Egli con costanza rispose: *Io non ho altri complici che il mio spirito ed il mio cuore.* La dimane vennero a trovarlo molti generali. Ad uno di essi, che pretendeva di essere ubbidito perché superiore, Milano rispose: *Io sono stato soldato finché ho creduto che coll'esserlo poteva servire alla mia patria; ora non sono più soldato, e voi dinanzi a me non siete più un generale. Voi siete un uomo che tenta di far commettere un'azione indegna ad un altro uomo, che per buona ventura non è capace di commetterla.* A chi provò di tentarlo con fargli sperare la grazia, Agesilao rispose: *La vita è un peso troppo penoso, ed il re non è Cesare.*

Allorché Milano fu uscito dalla prigione per esser condotto avanti al consiglio di guerra che doveva giudicarlo, l'uffiziale che comandava la scorta ordinò ai soldati di serrarsi per guardarlo. Egli allora disse: *Non temete, io non tenterò di fuggire; avrei potuto uccidermi se lo avessi voluto; ma non sono stato sì debole.*

Il giorno 11 dicembre Milano comparve avanti al consiglio di guerra presieduto dal capitano ajutante

maggiore Errigo Pianelli e composto dai due luogotenenti Sabatini e Fiore, da due bassi ufficiali e da due soldati. Dietro il rifiuto dei signori Marini Serra, Castriota e Tarantino da principio nominati, e che si erano ricusati per differenti pretesti, il giovine avvocato Giocondo Barbatelli era il difensore officioso dell'accusato. Milano, bello di persona, quantunque di piccola statura, era attaccato, ma in modo da poter muovere il braccio destro. Gli si mostrarono alcuni oggetti sequestrati, che egli riconobbe come suoi. Fra gli altri eranvi una Bibbia in greco, il trattato *De regimine principum* di S. Tommaso d'Aquino, alcune poesie e lettere. Si cominciò l'interrogatorio.

D. Da qual tempo concepiste il disegno di attentare alla vita del re, ed in quale occasione?

R. Dacché sopprese egli lo Statuto. Da tale tempo egli ha cessato di essere re, ed è divenuto uno spergiuro ed un'oppressore del popolo.

D. A qual setta appartenete?

R. A nessuna.

D. Con quali intrighi vi siete introdotto nell'armata?

R. Non ho usato intrighi. Sono entrato nell'armata in forza della coscrizione. Venuto solo in Napoli, riflettei che non poteva accordarsi con la mia istruzione l'entrare fra i gendarmi, che debbono giurare di arrestare anche il proprio padre, se loro venisse condannato. Non volli io prestare un giuramento, che non mi sentiva capace di adempiere.

D. Come potevate studiare e scrivere versi essendo soldato?

R. Io leggeva e scriveva mentre gli altri facevan baccano.

D. A qual fine scrivevate versi?

R. È questa una dimanda che mai ho fatto a me stesso.

Il presidente diede ordine che si leggessero i versi politici. Ciò fatto soggiunse: non conviene leggerli gli altri perché sono osceni. Milano con dolore replicò: *Ciò non è vero. Io ho cantato in questi versi un amore puro.*

D. Come si concilia che leggete la Bibbia e S. Tommaso d'Aquino voi che cogli atti dimostrate di essere un ateo?

R. Io mi sono sforzato sempre di seguire tutti i precetti della religione e di vivere da buon cristiano.

D. Non avete letto nella Bibbia che non si muove foglia di albero senza la volontà di Dio?

R. Dio non ha permesso che il re perisse di mia mano; ma forse le poche gocce di sangue che ha perduto basteranno per farlo rinsavire.

Molti ufficiali e molti soldati del 3 battaglione dei cacciatori furono intesi come testimoni. Tutti attestarono che la condotta di Milano era stata sempre esemplare e che i suoi camerati lo amavano e lo rispettavano. Uno dei testimonj non dissimulò di essere lui l'amico intimo dell'accusato. Allora fu posto in prigione; chiamato quindi per giustificarsi disse: *Se il*

signor presidente mi chiama per testimoniare, debbo io dire in coscienza, che Milano era il migliore tra tutti noi e che spesso si è citato agli altri come esemplare, in modo che tutti i suoi camerati lo stimavano. Qual meraviglia dunque che io abbia desiderato la sua amicizia?

Questo soldato che faceva prove di un sì raro coraggio in tale circostanza fu posto in libertà. Dunque si ha ragion di dire che il processo di Milano era stato condotto con molto più d'imparzialità dei processi politici delle corti speciali. Questo omaggio reso ad un consiglio di guerra ha dovuto provare al governo di Napoli, che non erasi preso alcun partito per accusarlo, e che si sarebbe felice al contrario di poterli drizzare degli elogi. Disgraziatamente vi sono poche circostanze in cui egli merita di esser lodato!

Un testimone depose che il mattino dell'8 dicembre Milano avea rifiutato di far colazione. Su ciò questi interrogato rispose: *Voleva che in questo giorno il mio spirito fosse sereno.*

Data la parola al difensore, il signor Barbatelli sostenne che Milano era stato spinto all'attentato da una passione irresistibile, e che perciò, considerato come maniaco, non era colpevole.

Milano ringraziò il suo difensore, ma non volle attenersi a questo mezzo e dichiarò che il suo spirito giammai si era alterato.

Io so, disse egli ai suoi giudici, che la morte mi attende e tranquillo scenderò nella tomba. Vi prego solamente di persuadere il re a fare almeno un viaggio per le provincie per esaminare lo stato in cui egli ha ridotto i suoi sudditi. Se Dio non permise di adempirsi il mio disegno è stato forse per dargli tempo ad emendarsi.

Il consiglio di guerra condannò Milano a morire sulle forche (quarto grado di pubblico esempio). Quando gli si lesse la sentenza, egli non si commosse. Ricondotto in prigione si chiamarono i confrati della compagnia dei bianchi per assisterlo. Durante la notte il condannato pregò uno dei padri a leggergli alcuni capitoli del libro intitolato: *Vita e morte del buon cristiano.*

La dimane alle cinque del mattino Milano dalla caserma di Ferrandina fu condotto in vettura nella segreta della vicaria. Tra i diversi personaggi che ebbero la curiosità di vederlo era il ministro americano.

Il 13 dicembre alle ore sei del mattino il condannato vestito del suo uniforme, senza benda agli occhi, uscì dalla vicaria, e passò in mezzo di una doppia fila di cacciatori del terzo battaglione. Il seguivano molti gendarmi a cavallo, numerosi agenti di polizia e gli esecutori della giustizia. Arrivato alla chiesa del Refugio gli si lessero le solite preghiere, alle quali il condannato ed il popolo risposero ad alta voce. Terminato tale rito gli si vollero bendare gli occhi. Egli fece resistenza, chiedendo di vedere il popolo, ma dovette cedere alla forza. Il gendarme che lo benda-

va, gli serrò tanto crudelmente il viso per quanto uno degli assistenti si mosse ad intercedere pel paziente. Milano allora disse: *Mi si vuol dare una seconda tortura.* È questa la sola allusione che egli fece al suo martirio. Tutti i dettagli sono stati conosciuti per mezzo delle corrispondenze pubblicate nei giornali inglesi, francesi ed italiani. Altre particolari brosciure hanno reso di pubblica ragione le atrocità che inutilmente si è tentato di smentire.

Uscendo dalla chiesa il funebre corteggio s'incamminò verso la porta Capuana. Il condannato tenea in mano un Crocifisso ed una Immagine della Vergine. Arrivato al luogo del supplizio Milano fu consegnato agli esecutori. Il carnefice lo spogliò del suo uniforme che fu bruciato alla vista di tutta la truppa. Gli si tolse in seguito la camicia, ed allora si ebbe luogo a marcare a qual punto le carni del paziente erano state flagellate. Gli si indossò un nero vestimento, gli si attorcigliò al capo un velo nero, e gli si affisse sul petto la seguente iscrizione – *L'uomo empio* – Milano fu quindi posto su di una carretta e per tre volte si girò attorno della piazza di già tutta ghermita di popolo. Dopo questo inumano spettacolo, degno del medio evo, venne il momento dell'esecuzione. Avanti del palco i padri cedettero opportuno di eccitare il coraggio del condannato. *Io vi ringrazio della vostra carità,* rispose Milano, *ma lasciate di affliggervi per me. Io comprendo di esser glorioso il morire per la patria. Vi prego solamente ad interporci acciò la regia vendetta non colpisse le persone della mia famiglia, che ignoravano il mio progetto.* Il condannato di piè fermo salì il palco accompagnato dai confrati che lo assistevano. Il carnefice nel passargli la corda al collo lo maltrattò a tal punto per quanto uno dei padri gli diede uno sgrugnone, imponendogli di porre termine alle sue sevizie. Sul punto di morire Milano esclamò: *Viva Dio! viva la libertà! viva l'indipendenza!* Il carnefice si gettò di nuovamente sopra di lui con furore, colmandolo d'ingiurie, e accompagnando alle parole orribili trattamenti. La esecuzione fu lunga e dolorosa, dice il corrispondente di un giornale inglese, sia perché il carnefice fosse inesperto o perché fosse irritato a causa dei colpi che aveva ricevuto dal padre assistente. I soldati del battaglione erano profondamente commossi, ed alcuni degli uffiziali piangevano. Un fremito ed un grido d'indegnazione uscirono dalla moltitudine alla vista di un tale supplizio; ma gli svizzeri abbassarono il loro fucile, i genarmi impugnarono le loro pistole, e la pietà fu repressa dalle minacce.

Dopo un quarto d'ora di agonia il paziente avea cessato di vivere.

In onta alla reiterata affermazione di Milano, che il suo progetto non era stato ad alcuno comunicato, e che egli non avea complici, il governo ordinò numerosi arresti nella capitale e nelle provincie. Il giorno appresso all'esecuzione, Sperpegnicolis agente di

polizia fu inviato in Calabria con ordine di arrestare i parenti, gli amici ed i condiscipoli del colpevole. In tal modo per essere stato commesso un delitto da un solo, il potere privava indistintamente della libertà chiunque gli sembrava sospetto.

[Charles Paya, *Il martirio di Agesilao Milano*, s.l., s.e., 1856, pp. 1-12]



Attentato e impiccagione di Agesilao Milano

1.

Io credo dover mio darle ragguagli sul Consiglio di Guerra tenuto ieri mattina per giudicare il soldato Agesilao Milano, colpevole dell'attentato contro la persona del Re, avvenuto al Campo di Marte l'8 corrente mese. Dal medesimo Consiglio e dalla procedura, che in questa occasione ebbe luogo, molte circostanze relative al reo ed all'orribile misfatto vennero rese di pubblica ragione e meritano di essere accennate.

Il Consiglio di Guerra subitaneo del 3° Battaglione Cacciatori incominciò ieri l'altro a sera ad esaminare il soldato della 7° Compagnia Agesilao Milano e ieri verso le ore 4 pronunziò la fatale sentenza.

L'avvocato Giocondo Barbatelli, difensore d'ufficio, ha presentato la difesa del reo. Mi venne riferito che essendosi invitati tre dei primi avvocati penali della Capitale, signori Marini Serra, Castriota e Tarantini, nessuno ha voluto sotto vari pretesti accettare l'incarico: sicchè un usciere della Gran Corte Criminale avrebbe avuto l'ordine di impadronirsi del primo che capitasse sotto le mani.

Il reo Milano ha fatto prova, durante la seduta del Consiglio, della stessa imperturbabilità che ha sempre mostrato dal primo momento dell'attentato. Egli non ha né modificato, né alterato la sua deposizione scritta di proprio pugno un'ora e mezzo dopo il delitto. I principali capi di essa sono che nessuno fosse suo complice, non avendo egli fatto parte a nessuno del suo disegno; che nel 1848 egli si era posto nelle bande rivoluzionarie calabresi, comandate dal Colonnello Ribotti, e che si era due volte battuto a Spezzano Albanese contro le Regie Truppe; che sin da otto anni, cioè dal momento in cui il Re aveva definitivamente spergiurato distruggendo a colpi di mitraglia la costituzione da Lui solennemente giurata, aveva concepito il progetto di uccidere il Re; che a questo fine uscito alla coscrizione, non aveva voluto riscattarsi col cambio, siccome la sua agiata famiglia voleva fare –; che venne in Napoli vestito da contadino e fingendosi quasi idiota, per evitare la

possibilità di essere ammesso nella Gendarmeria Reale, e quindi allontanato dalla Capitale, dove sperava poter consumare l'infando delitto; che, ammeso infine al 3° Battaglione Cacciatori, aveva sempre cercato l'occasione propizia, e che presentatasi quella del giorno 8, si era fin dal giorno innanzi munito di una capsula, che stava già nel fucile e di una stagnarola (cartuccia di latta usata nell'Armata Napoletana per caricare subito in casi estremi il fucile non essendovi mestieri di adoperare la bacchetta) –; che non aveva potuto stante l'ispezione fatta all'uscire dal Quartiere caricarlo con detta stagnarola e che però l'aveva nascosta nella sua giberna per servirsene sul Campo –; che difatti aveva cercato di farlo, ma ne era stato impedito e che quindi aveva dovuto rinunciare e ricorrere al *sabre baionette* posta sul suo fucile; che si riconosceva autore dell'attentato e ripeteva non avere contro S. M. nessuna ragione di odio o di vendetta particolare, ma averlo fatto per essere ai suoi occhi il Re un «tiranno» da cui doveva liberarsi la nazione.

Tutte queste accuse di premeditazione vengono solamente dalla stessa sua deposizione da lui scritta e sottoscritta, non essendovi nessuna altra prova sia di documenti che di testimoni. Nell'atto di accusa sono solennemente rettificati due errori in cui era incorso il Giornale Ufficiale del 9 dicembre. Il Milano non era già stato espulso dal Collegio Italo-Greco per cattiva condotta. Questo Collegio situato a San Benedetto, era stato sciolto ai principi del 1848 perché in presenza delle politiche complicazioni i parenti avevano ritirati i loro figli.

La male arte e gli inganni con cui si pretendeva che il Milano si fosse introdotto nell'Esercito non esistono. Il Milano fu regolarmente ascritto perché uscito dalla coscrizione. Tutti i superiori e compagni del Battaglione hanno testimoniato solennemente in pubblico che il Milano aveva serbato la più esemplare condotta durante gli otto mesi di servizio e che era citato come modello.

Alcune lettere trovate addosso a lui o nella sua casa potevano in qualche modo e lontanamente compromettere altri. Egli si è affaticato di allontanare da loro qualunque accusa di complicità. E siccome la sua famiglia appariva conscia del suo progetto di servire e di non entrare nella Gendarmeria, ha egli loro esposto che prendeva servizio militare per porsi al coperto dalle vessazioni della Polizia, e di non volere essere gendarme, perché il gendarme è obbligato di giurare di arrestare richiesto anche il suo proprio padre e la sua propria madre, sicché egli si sarebbe esposto a divenire spregiuro.

Molte poesie si sono ritrovate presso il reo. Egli era assai colto e si divertiva unicamente di letteratura [...]. Una poesia, «Esortazione di un Capo di Corpo ai suoi soldati» parlava di onore e di amor di patria [...]

L'avvocato Berardelli ha cercato farlo dichiarare monomaniaco; la sua difesa è stata abilmente presentata. Dopo di essa il Presidente ha richiesto al reo se avesse ad aggiungere altro. «No (ha egli risposto). Il mio difensore ha fatto quanto poteva. Il sepolcro mi aspetta ed io vi scenderò fra poche ore». E continuando: «Lo sapevo. Io non sarò più che un reietto per voi pure; ma vi prego di far giungere ai piedi del Sovrano l'umile preghiera di visitare le sue provincie, per vedere a che son ridotti i suoi sudditi».

Il Consiglio di Guerra ha condannato il Milano alla morte col quarto grado di pubblico esempio, cioè al laccio sul patibolo. Il condannato deve esservi condotto a piedi nudi, vestito di nero, con un velo nero sul volto, su di una tavola con piccole ruote ed un cartello sul petto, ove a lettere cubitali sta scritto "L'uomo Empio".

Napoli, 13 dicembre 1856

2.

L'impressione prodotta sull'animo della popolazione napoletana dall'esecuzione del soldato Milano è stata e perdura ad essere grandissima, ed è di ben diverso carattere di quella che erasi risentita appena si ebbe l'annuncio dell'attentato sulla persona del Re.

Come già dissi, il popolo di Napoli fu compreso in quel momento da orrore e spavento, e la coscienza pubblica inorridiva al pensiero del tentato regicidio.

Ora, però, ascrivendomi innanzi tutto a dovere di ragguagliare V. E. nel modo più vero ed esatto dello stato dell'opinione pubblica, sono costretto dalla realtà del fatto a confessare mio malgrado ed all'incontro di quanto avrei mai supposto, che una notevole mutazione avvenne nel pubblico sentimento relativamente al deplorabile evento, ed a quel disgraziato soldato che commise il misfatto.

Non è a dire per fermo che la coscienza pubblica del popolo napoletano sia giunta a tal punto di degradazione di non distinguere l'onesto dal turpe: tutti gli animi sinceramente liberali professano qui la più grande avversione a questo attentato e lo condannano pubblicamente ed in questo netto convincimento l'opinione del popolo di Napoli potentemente è concorde: tuttavia, però, la condotta del Governo Napoletano, il contegno del colpevole, le sue dichiarazioni riguardo agli incentivi che lo trascinavano al delitto, i sentimenti di religione da lui dimostrati, le sevizie che gli furono usate, la irregolarità del processo e della pena, la grazia che si attendeva e tenevasi certa, ed infine il principio di una più tremenda e crudele persecuzione, tutto contribuì a contenere quel primo sentimento d'indignazione e di ribrezzo che si era destato contro l'infelice Milano, e direi quasi se non temessi di andare troppo oltre, ad eccitare nelle masse una simpatica commiserazione, e forse anche più, per la persona del reo di sì esacrando delitto.

Alcuni cenni sulla miseranda fine del Milano getteranno un poco di luce su quel che io mi feci ardito di esprimere.

Alle ore 11 del giorno 13 egli fu trasportato in carrozza, con fortissimo apparato di forze militari e di Polizia, alla Vicaria, e subito posto nella Cappella del Rifugio, dove ricevette con esemplare devozione i conforti della religione, i quali furono da lui stesso richiesti, appena conobbe la fatale sentenza. Alle ore 10 il funebre corteccio si avviò verso il Largo Cavalcatio fuori Porta Capuana dove era innalzato il patibolo, e dove era un quadrato di truppe composto di tutto il 3° Battaglione, e di un distaccamento di tutti i Corpi della guarnigione.

Colà avvenne la funzione della degradazione militare, ed ebbero luogo tutti quei lugubri e feroci atti, che costituiscono, secondo il Codice napoletano, il quarto grado di pubblico esempio e che accompagnano e seviziano gli ultimi momenti del condannato, triste reliquie dell'inumane forme dell'inquisizione spagnuola.

Durante tutto questo tempo, il soldato Milano pregava ad alta voce, baciava il Crocefisso e ripeteva le parole: «Viva Dio, la religione, la libertà e la Patria». Salì quindi animoso sul patibolo e si compì la giustizia umana, ma in un modo così barbaro e crudele, che il popolo mandò un grido d'indignazione, e quasi minacciava di sollevarsi, al punto che i gendarmi impugnarono le pistole, e gli svizzeri già si apparecchiavano a caricare il fucile.

Durò un quarto d'ora l'agonia del condannato, e dopo morte il suo corpo venne indecentemente maltrattato dal carnefice.

Il terribile spettacolo commosse tutta la città la quale in batter d'occhio conobbe il luttuoso avvenimento, ed il coraggio e la compunzione di quell'infelice. Nessuna parola di dispregio; nessuno insulto è stato pronunziato contro il condannato nell'atto che passava dalla Vicaria al luogo di supplizio; fu accolto con preghiere e con lacrime [...]

Il Governo frattanto ricominciò come io presentiva una più dura reazione. Non contento della punizione del colpevole, mandò ora nelle Calabrie il Commissario di Polizia, Despagnolis, conosciuto per la sua ferocia, con ordine di porre in arresto tutti i membri della sventurata famiglia Milano, tutti i compagni di lui nel Collegio Italo-Greco, e tutte le persone sospette di liberalismo [...]. La Polizia senza ordine e consiglio addiviene all'imprigionamento di ogni classe di persone, e non si sa dove finirà questa novella recrudescenza. I Calabresi vengono respinti dalla capitale; e giunti nella loro provincia, sono sottoposti alle più tristi vessazioni. Le Calabrie soffriranno di bel nuovo di quel sistema di persecuzioni, che dopo il 1848, vi spiegò il Colonnello Nunziante, siccome, nelle persecuzioni il più gran male non è già il supplizio, ma bensì il segreto calunniatore, così in

quei disgraziati paesi non vi sarà più pace e tranquillità, potendo ogni onesto cittadino venire occultamente accusato e posto in carcere.

Napoli, 16 dicembre 1856

[Missive del conte Groppello di Figarolo al Ministro degli esteri Conte di Cavour sull'attentato di Agesilao Milano, in D. Gaudioso Capececelatro, *Retrosceca e responsabilità nell'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, ed. del Delfino, 1975, pp. 110-121]



L'insurrezione del 1860

Gli eventi che in pochi giorni si svolsero nella nostra provincia sono così splendidi e varii da meritare le più accurate osservazioni. Ma noi lasciando quest'assunto alla istoria, ci contenteremo narrarli pe' generali e brevemente, limitandoci allo scopo prefisso dal nostro Giornale. Anche così narrati varranno a mostrare la virtù patria non esser qui nome vano: daran fede negli uomini: vi faran ravvisare la mano della Provvidenza, che guida le umane generazioni a traverso di crescente civiltà.

Sino il 22 Agosto corsero a Cosenza giorni d'aspettazione e di timore. I fatti sanguinosi e gli eccessi brutali, cui s'erano abbandonate in Sicilia le truppe borboniche, avevano indotte parecchie famiglie a ricoverarsi ne' vicini villaggi. Quand'ecco la sera del 23 correr voce che la provincia di Reggio era interamente libera, e che Garibaldi alla testa de' suoi prodi, entrano in provincia di Catanzaro, marciava alla volta di Tiriolo. Pochi giovani animosi, ad un'ora di notte riuniti avanti al Palazzo di Intendenza (ora Palazzo del Governo), danno libero corso ai moti del cuore inalzano concordi le grida di *Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi*. È il sospiro represso tante tempo da una mano di ferro, che ora si rivela colle grida del tripudio! Dalle case, dai caffè, dalle botteghe escon fuori persone d'ogni età e d'ogni classe, e la folla accalcata percorreva la città, che vedesi in un baleno tutta illuminata a festa. La Guardia Nazionale schierata partecipa al contento del popolo, il quale sicuro d'aver data la più chiara manifestazione del suo voto ritorna in breve calma e tranquilla.

La lieta novella si spande pe' paesi circonvicini, ed ai lontani l'annunzia il Telegrafo. Il dì seguente 24 tutta la Provincia proclama unanimemente l'insurrezione, e al tocco delle campane vecchi, giovani, fanciulli corrono alle armi. Gli Stemmi esecrati de' Borboni si abbattono, e su pe' tetti, pe' campanili, in ogni parte sventola il tricolore vessillo colla Croce Sabauda. Benedetto dal Sacerdote s'intuona nel tempio il

Te Deum, rendendo grazie al Signore che riunisce le sparte membra di questa Italia, e la fa risorgere a vita novella. Nel medesimo giorno i Sindaci, i Consigli Municipali, Parrochi, le Notabilità di ciascun Comune dichiarano decaduta la dinastia Borbonica, e proclamano l'Unità d'Italia sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emmanuele – Il disarmo della gendarmeria viene eseguito ne' Distretti di Rossano e Castrovillari, e quivi sotto la presidenza del sig. Pace s'istituisce un Governo provvisorio.

Nel 25 correvasi d'ogni parte a formar campi d'osservazione in Coraci, sulle montagne di Paola, a Spezzano Albanese, e nelle pianure di Castrovillari. L'apparato guerresco, l'ardore d'un popolo fiero che spezza le catene allo appressarsi dell'Uomo straordinario, e che racchiude entusiasmo, forza, concordia, gittano lo spavento nell'animo del General Cardarelli. La mattina del 27 di buon'ora egli presentasi al palazzo del Comitato Centrale a dimandare una capitolazione, il cui contenuto verrà distesamente riportato in questo Giornale.

Nel 28 il Comitato Centrale, che ha ben meritato del paese per le indefesse cure, l'abnegazione, il civile coraggio mostrato in tempi difficili e pericolosi, s'erigeva a Governo Pro-Dittatoriale Provinciale, sotto la dipendenza del Dittatore Generale Garibaldi: e il giorno appresso ordinava a tutt'i Comandanti delle truppe nazionali di recarsi a marce forzate fino a Tiriolo; occupare i passi più difficili delle montagne, e chiudere in mezzo diecimila uomini dell'esercito borbonico, che usciti da Monteleone mostravano volersi aprire un varco per questa Provincia. Bello e commovente spettacolo fu il passaggio delle schiere di questi arditi montanari, che pieni di coraggio e di brio scendevano con tamburo battente in Cosenza, quali armati di fucili, quali di scuri o di picche, col vessillo italiano, spiegato, e fra le grida entusiastiche di *Viva L'Italia, Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi*. In breve ripartivano animosi a raggiungere le compagnie de' volontari, che poche ore prima eransi mosse da questa Città.

Il giorno 30 le schiere borboniche trovansi ristrette d'ogni lato, con Garibaldi alle spalle e migliaia di Calabresi ai fianchi e di fronte. L'invitto Garibaldi per sentieri remoti con piccola parte del suo Stato Maggiore recasi al campo de' Calabresi. Alla vista dell'Eroe Italiano si raddoppia in essi coraggio, forza, ardire. L'Esercito Napoletano all'intimazione di capitolare gitta per terra le armi e si sbanda; e il dì seguente il Dittatore pubblicava il seguente proclama:

«Dite al mondo che ieri co' miei prodi Calabresi abbassare le armi a diecimila soldati comandati dal Generale Ghio. Il trofeo della resa fu dodici cannoni da campo, diecimila fucili, trecento cavalli, un numero poco minore di muli e immenso materiale di guerra. Trasmettete in Napoli ed ovunque la lieta novella».

[Cronaca interna, in «Il Monitore Bruzio», a.1., n.1, Cosenza, 11 settembre 1860, pp. 3-4]



Giuseppe Garibaldi a Cosenza

Garibaldi sbarcò nella notte del 19 al 20 agosto sulla spiaggia di Melito, e la mattina del 20 s'incamminò verso Reggio. Bixio, che si era imbarcato con lui a Taromina, e con lui era disceso a Melito, entrò il 21 a Reggio [...]

Dopo così rapidi, fortunati e imprevedibili successi, l'insurrezione divenne generale. Rispondendo alla circolare del 19 agosto del comitato, i municipi cominciarono a spedire ad esso i quadri nominativi dei mobilizzati, facendo sapere di quali armi e fondi disponevano, e chiedendo istruzioni per marciare. Il 23 agosto il comitato di Cosenza incaricò Vincenzo Morelli di raccogliere, ovunque fossero, i disertori delle regie truppe, conferendogli facoltà di organizzarli in milizia regolare, di distribuire i gradi secondo il merito di ciascuno, e di formare un campo sul fiume Coraci, confine fra le provincie di Catanzaro e di Cosenza [...]

Alla provincia, che insorgeva, con tanta unanimità, non poteva restare secondo il capoluogo. E nel giorno 23 agosto il municipio di Cosenza aderiva ufficialmente al Comitato, riconoscendolo come potere legittimo. L'intendente aveva rassegnato le sue dimissioni il giorno innanzi, stimandosi non più atto a mantenere l'autorità del Governo, e reputandogli, come vecchio liberale, di ricorrere alla forza. Si dimise con lui il segretario generale, e i consiglieri d'intendenza. Il municipio conferì la cittadinanza al Giliberti.

Alla deliberazione del municipio del capoluogo seguirono naturalmente quelle di molti altri comuni, che dichiararono decaduta la dinastia dei Borboni e proclamarono l'unità italiana con casa Savoia [...]

Il regno dei Borboni finiva in provincia di Cosenza. Dopo le dimissioni dell'Intendente Giliberti, e la deliberazione del municipio del capoluogo, il Comitato assunse ufficialmente nel giorno 23 agosto i pieni poteri, intestando i suoi atti in nome d'Italia e Vittorio Emanuele, e governando rivoluzionariamente.

Intanto a Cosenza vi era sempre la guarnigione borbonica forte di 3000 uomini, comandati dal brigadiere Cardarelli. Questa truppa rimaneva passiva, malgrado le provocazioni [...]. La situazione era anormale, e una carneficina si doveva temere, essendo gli spiriti molto esaltati. Il 25 altra dimostrazione minacciosa chiese il disarmo della truppa, ma questa

non si mosse, né mostrò cosa intendesse fare. Il reggimento comandato dal colonnello Donati mostrava di non tollerare le provocazioni. Crescevano le incertezze e i pericoli. Il comandante in capo non si risolveva a partire, né a capitolare. Il Comitato affiggeva ufficialmente i suoi proclami, i suoi atti, le notizie di Garibaldi, ma non si nascondeva il pericolo. Bisognava risolversi. Fin dal 23 erano corse trattative per una capitolazione, ma non ebbero seguito. Impaziente degli indugi, Donato Morelli propose al Comitato di chiudere il Cardarelli a Cosenza, e di disarmarlo. Occorreva del tempo, dovendosi chiamare le forze dei circondari, ed ottenere che una colonna di Basili-schi guardasse le gole di Campotenese, allo scopo d'impedire qualunque comunicazione con Salerno e Napoli. Il progetto era temerario. Bisognava un colpo di audacia, ma di esito meno rischioso.

La sera del 25 il Comitato Centrale invitò le autorità civili e militari, e tutti i principali cittadini, nel palazzo dell'intendenza. Numerosa e solenne fu quella riunione, alla quale assistettero l'intendente dimissionario Giliberti, e i colonnelli Donato e De Francesco, inviati dal Cardarelli. Prendendo la parola Donato Morelli descrisse con frasi concitate le condizioni dell'esercito regio in Calabria, rotto e disperso, e con l'esercito la flotta, che aveva quasi interamente aderito alla causa nazionale. Disse trionfante la rivoluzione dappertutto; inutile qualunque resistenza; Garibaldi a poche giornate da Cosenza. Propose, unico modo per evitare spargimento di sangue, che la guarnigione fraternizzasse col popolo. Le parole del Morelli furono salutate da applausi frenetici; il Giliberti non fiatò; i due militari, persuasi in apparenza, promisero di riferir tutto al comandante in capo. La riunione si sciolse con un voto di fiducia al comitato, e fra grida formidabili di Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi!

Il dì seguente, che fu il 26, Donato Morelli e Pietro Compagna andarono formalmente dal Cardarelli a proporgli, da parte del Comitato, un'onorevole capitolazione. Il Cardarelli, insicuro della sua truppa, le cui diserzioni erano numerose, privo di ordini e di consigli, sia da parte del ministero, sia del comandante in capo, rispose che avrebbe interposta la sua autorità per venire a una capitolazione onorevole, ma che dubitava degli ufficiali superiori [...]

La mattina del 26 agosto la città di Cosenza vide uno strano spettacolo. Il generale brigadiere, circondato dai suoi ufficiali superiori, tutti in gran tenuta, uscì dal quartiere e si avviò al palazzo Cosentini, dove aveva sede il Comitato. Il presidente Guzolini, malato di gotta, era disteso sopra una poltrona. Il Cardarelli dichiarò che egli veniva per trattare la capitolazione, la quale in breve fu conclusa. Poche ore dopo la truppa lasciò Cosenza in ordine perfetto [...]

L'arrivo a Cosenza del Generale era stato preceduto da un patriottico manifesto del municipio, e del

Comitato, che prese il nome di Governo prodittoriale. La città fu illuminata; i cittadini obbligarono il dittatore a parlare, ed egli parlò dal balcone della intendenza, dove prese alloggio. Si fermò la notte a Cosenza; non volle cibo; raccomandò al Comitato e ai cittadini l'ordine e la calma, ed investendo dei suoi poteri Donato Morelli, partì l'indomani, assai per tempo, dopo aver diretto al generale Orsini, che era a Soveria, questo telegramma: «Cosenza, 1° settembre 1860. Generale Orsini, consegnì al Governo prodittoriale della Calabria Citeriore 10 mila fucili, 400 mila cartucce e capsule in proporzione. G. Garibaldi».

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CXLII-CXLVI; CXCIV]



Il Referendum del 1860

Spettacolo commovente e sublime è stato quello che il popolo di Cosenza ha offerto nel dì della votazione. Non mai una unanimità di volere simile alla sua narra la storia: le classi tutte de' cittadini comprendevano il nobile ufficio a cui la Provvidenza la chiamava; e non si può con parole descrivere con quale felicità, con quale entusiasmo esse si accingevano a compierlo.

Al rompere dell'alba di questo giorno memorabile le guardie nazionali al battere del tamburo si riunivano innanzi al corpo di guardia, donde formatesi in compagnie procedevano al largo del palazzo del Governo; quivi in bella mostra si schieravano, aspettando l'ordine del Comandante per andare alla Chiesa di S. Francesco di Paola, la più bella della città, destinata ad essere il locale, in cui la votazione doveva aver luogo. Aspettavano impazienti, quando fu veduto mettere un tavolo innanzi il portone del Governo, e montare su quello l'egregio ed italianissimo giovine Mariano Campagna, il quale in un discorso pronunziato all'improvviso, pallido per emozione, con voce commossa, segno evidente degli affetti, che dentro l'agitavano, dimostrò di quale importanza era l'atto della votazione, e come era dovere d'ogni cittadino correre a dare il proprio voto, che assicurava la libertà, l'indipendenza, l'unità d'Italia. Poneva termine alla sua sentita orazione con una idea, che ne piace riportare in questo articolo giudicandola bellissima e peregrina. Diceva egli: «I nostri avi nomando la favella italiana, la favella del sì, eran presaghi forse che il sì doveva ridonare l'antico splendore, l'antica gloria all'Italia». Immensi applausi il giovane oratore ri-

ceveva, e le grida di viva l'unità italiana, viva Vittorio Emanuele dappertutto rimbombavano.

In bell'ordine poi la guardia nazionale defilava con in testa la banda per alla volta della chiesa, ove giunta, cento di essa destinate a quel servizio si dipartirono in due ali fino agli stalli del corpo municipale. Nobili e calde parole profferiva il decurione e distintissimo avvocato Alessandro Miceli, quindi incominciava la votazione della guardia nazionale e de' carabinieri, che con religioso silenzio avvicinavansi all'urna del *sì*, e davano il voto; in seguito furono chiamati tutti gl'impiegati; poscia il popolo irruppe nella chiesa. È impossibile significare qual'era l'immensa folla! Si vedevano confusi, stretti, pigiati il nobile ed il popolano, il ricco ed il povero, il letterato e l'idiota tutti caldeggianti un solo affetto, quello di formarsi la patria. Il clero e tutte le morali corporazioni, tranne quella solo de' cappuccini, convennero, e l'Arcivescovo essendo incomodato mandò il suo segretario, come procuratore a dare il voto. Non vi fu neppure uno che avesse allungato all'urna del *no*, e se la si guardava era soltanto con disprezzo ed ira. Furono veduti taluni dell'infima plebe, i quali preso il *sì*, prima di gettarlo nell'urna avvicinavanselo alle labbra, e con rispetto il baciavano. Nobile atto! Tiranni, il vostro impero in Italia è finito per sempre, il popolo ha compreso il suo diritto.

Verso le ore ventuno pervenne al Sindaco un telegramma, che annunciava la vittoria riportata da Cialdini sul borbonico generale Scotti, e la prigionia di costui. Letto al pubblico, mille voci di giubilo salutarono la lieta novella. Al finir del giorno la votazione si chiudeva; *essa era unanime*.

La banda seguita da tutti gli ufficiali della guardia nazionale, cinti della sciarpa tricolore, e col vessillo italiano percorse tutte le vie della città, accolta acclamata, festeggiata da tutto il popolo. Le case erano tutte illuminate, e la festa si prolungò fino alle più tarde ore della notte.

Alle ore ventidue del giorno seguente la guardia nazionale novellamente riunivasi al largo del Governo; di là formatasi in plotoni andava al palazzo del Comune, ove il sindaco ed i decurioni aspettavano. Presero questi posto nel centro di essa con la cassetta della votazione, e preceduti dalla banda in mezzo alle grida di gioia ed al plauso universale portarono al governatore, lungo la strada fiori e carte colorate caddero sopra di essi da' balconi.

La bandiera italiana al suono dell'inno nazionale fu salutata alla guardia e da tutto il popolo, che proruppe nel prolungato ed entusiastico grido di viva Vittorio Emanuele Re d'Italia.

[«Il Monitore Bruzio», n. 12, Cosenza, tip. Migliaccio, 24 ottobre 1860, p. 46]

Manifesti, proclami e appelli

ANNO 1918. COSTRA N. 32. — 22 GIUGNO.

L'ITALIANO DELLE CALABRIE

GIORNALE UFFICIALE DEL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

Si pubblica Lunedì, Mercoledì e Venerdì — costo gr. 2 il foglio.

ATTI DEL COMITATO

RESOLUZIONE N. 1.
L'anno 1918, il giorno 9 giugno, la Giunta, il Comitato riunito nel numero legale
HA DELIBERATO

1. Che il Comitato si divide in quattro Divisioni, cioè della Guerra, dell'Interno, della Giustizia, e delle Finanze, viceversa affidati gli affari della Guerra ai signori Riccardi e Montanaro, quelli dell'Interno al sig. Mauro, quelli della Giustizia al sig. Federico, e quelli delle Finanze al sig. Lapinacci.
2. Che il sig. D. Ignazio Riccardi e D. Gaetano Russo formano la Commissione incaricata per gli alloggi.
3. Che il sig. D. Luigi e Gatti sia addetto come Ufficiale all'Amministrazione del Direttore della Guerra.
4. Che il P. Luigi Mauro sia Espressamente incaricato come Capellano Maggiore della 1.ª spedizione che partirà per Torino.
5. Che il Comitato di ciascun Distretto assumi un Comitatario con l'incarico di assistere il rappresentante del detto Distretto.
6. Che alla ora 14 di questo giorno sia convocata parte per Torino, nelle azioni ai benefici di Napoli.

Fatto e deliberato il giorno, nove ed anno come sopra.

Giuseppe Riccardi, Presidente — Domenico Mauro — Pasquale Montanaro — Francesco Federico — Francesco Lapinacci — Domenico Campagna, Segretario.

RESOLUZIONE N. 2.
L'anno 1918, il giorno 10 giugno la Giunta, il Comitato riunito nel numero legale
HA DELIBERATO

1. Di nominare D. Bruno De Simone, e D. Evario Fargnoli a incarichi aggiunti della Commissione incaricata degli alloggi.
2. Nominare il sig. D. Luigi Geronzi ad ufficiale addetto al Direttore delle Finanze nel ruolo Espressamente lo incarico del sig. Governatore Isidoro Riccardone Generale dell'ufficio governo e passato alle mani del sig. D. Donatello Lapinacci.
3. Nominare D. Vincenzo Giametta a Quattorzo Maresciallo della Provincia.
4. Nominare a Commissionari politici i signori D. Giovanni Montanaro per Paola, D. Luigi Frascarelli per Castelluccio, D. Raffaele Mauro per Rosarno, e D. Ignazio Gatti per Gerace.
5. Scriva principio del Comitato quando lo sporgere gli istanze chieste, e richiesta ancora che dall'ufficio Guerra si dia all'Ufficio l'assistenza dell'elaborazione del giorno del lotto, siccome quello che sembrava nella speranza del popolo ad ottenere le razionevoli, lo sbalzano nella Provincia di Calabria Ciro. Questa determinazione però non avrà forza di legge se non dal giorno 14 di questo mese in poi.
6. Scriva il sig. D. Giuseppe Montanaro di presentare al più presto un rapporto intorno alle tasse che possono essere arretrate e chieste.

Fatto e deliberato il giorno, dieci ed anno come sopra.

Giuseppe Riccardi, Presidente — Domenico Mauro — Pasquale Montanaro — Francesco Federico — Francesco Lapinacci — Domenico Campagna, Segretario.

1

Nella Calabria citeriore c'era grande fervore intellettuale e politico sui temi dell'Unità d'Italia. I giovani discutevano e si organizzavano all'ombra delle conventicole settarie e, soprattutto, della Carboneria. Il desiderio di libertà e di effettiva partecipazione alla gestione dello Stato non era un ideale astratto. Le persone istruite e agiate, che non volevano essere sudditi passivi, sostenevano il diritto alla libertà economica, politica, civile e religiosa.

I liberali convergevano su alcuni grandi temi: i principi di fratellanza, libertà e uguaglianza dovevano distruggere l'intollerabile sopravvivenza del regime feudale e dare vita allo stato democratico e borghese. La libertà doveva essere stabilita e garantita dal parlamento di cittadini eletti dal popolo. Molti volevano, però, una monarchia costituzionale, nella quale anche il re fosse sottomesso alle leggi e al parlamento, mentre altri auspicavano uno Stato repubblicano con rappresentanti eletti dal popolo. Anche sul voto non c'era accordo: alcuni desideravano il suffragio universale, altri il diritto di voto per i cittadini più ricchi e istruiti. I patrioti, infine, erano divisi tra chi voleva realizzare l'Unità d'Italia seguendo una via legalitaria e coloro che preferivano una via rivoluzionaria, tra i fautori di un riformismo gradualistico e i sostenitori delle trasformazioni radicali.

I moderati diffidavano dei cospiratori che, invasi di mistica rivoluzionaria, teorizzavano il sacrificio e l'azione a tutti i costi. I tentativi insurrezionali, velleitari e inconsistenti dal punto di vista politico e militare, infondevano sfiducia e compromettevano il cammino. I radicali, a loro volta, criticavano i moderati poiché la cautela scoraggiava gli animi degli italiani e li spingeva all'inazione. Ritenevano, inoltre, che i moderati fossero trasformisti, disposti in cambio di cariche e prebende, come avevano fatto con i francesi, a patteggiare e sostenere il migliore offerente.

Ma al di là dei contrasti insanabili che ne impedirono l'unione, i liberali moderati e rivoluzionari erano accomunati, per motivazioni politiche e di classe, dalla diffidenza verso le masse rurali e dal disprezzo per i villani. I contadini erano conservatori, il loro sguardo era rivolto al passato e storicamente si erano battuti a fianco delle forze reazionarie. Fomentati dai realisti e dal clero tradizionalista, alla fine del Settecento, si erano schierati contro i giacobini e in seguito contro i francesi, mostrando grande attaccamento ai borboni.

I liberali dei grandi centri urbani avrebbero potuto coinvolgerli con programmi sociali, ma la realizzazione di alcune rivendicazioni (quale la distribuzione delle terre), avrebbe spaccato il fronte patriot-

tico e, soprattutto, compromesso la vita che conducevano nelle città. La gente delle campagne era considerata immatura per ideali democratici e i programmi di moderati e radicali, anche se con sfumature diverse, erano generici, astratti e ideologici. Gli appelli al popolo, caratterizzati da un messianismo politico-religioso, nascondevano la volontà di non affrontare le ingiustizie economiche e sociali.

Nell'insurrezione del '48, al precipitare degli eventi, alcuni dirigenti capirono che per la salvezza della rivoluzione bisognava coinvolgere le masse rurali, accettarne le rivendicazioni elementari e renderle protagoniste del nuovo governo. Domenico Mauro scriveva che i ricchi di Calabria «non valevano a nulla» e che se alcuni mostravano di avvicinarsi alle «idee di progresso» speravano di trarre profitto o volevano ingannare. L'unica speranza era il popolo che, anche se «in parte selvaggio», poiché oppresso e affamato «non avrebbe avuto difficoltà a gettarsi in un moto rivoluzionario». La loro azione fu tuttavia incerta e ostacolata dai moderati che tenevano saldamente in mano l'iniziativa politica. I membri del Comitato di Cosenza rimasero nei proclami la sacralità della proprietà ed effettuarono, come uniche iniziative economiche e sociali a favore dei contadini, la riduzione del prezzo del sale, del pane e della carne, l'abolizione del gioco del lotto e il riconoscimento del diritto di semina sui terreni demaniali silani non ancora usurpati.

I liberali moderati rappresentavano un gruppo sociale relativamente omogeneo per cui il loro orientamento politico, in occasione dei moti, non subì grandi oscillazioni. Avevano capacità egemonica che si traduceva in un'iniziativa individuale molecolare e privata. I radicali, al contrario, non si mostrarono mai come partito dirigente e finirono per essere un'organizzazione di propaganda al servizio dei moderati. A volte, come notava Gramsci, sembra che la differenza tra uomini del partito d'azione e moderati sia più di temperamento che di carattere organicamente politico.

Anche in occasione della spedizione garibaldina i moderati presero saldamente in mano la direzione del movimento insurrezionale. Il Comitato Rivoluzionario, favorevole al re piemontese, era una coalizione politica abbastanza composita, alla cui testa c'erano grandi proprietari terrieri e galantuomini. Quando la vittoria dei garibaldini era incerta, il Comitato pretese dal brigadiere Caldarelli, comandante della brigata borbonica di stanza nel capoluogo, una resa veramente singolare. Il Comitato e l'alto ufficiale, di comune accordo, stabilirono che le truppe reali (comprendenti un reggimento di carabinieri a piedi, una compagnia di gendarmeria, due squadroni di lancieri e un reparto di artiglieri con dodici obici da montagna), potessero lasciare tranquillamente la città con le armi per riunirsi a Salerno con

le truppe del re «a patto che promettessero di non combattere in futuro contro Vittorio Emanuele II e Garibaldi».

I grandi proprietari terrieri finanziarono il Comitato insurrezionale e alcuni costituirono battaglioni di volontari dei quali il governatore Morelli chiese lo scioglimento poiché autonomi. Il 31 agosto, dopo una breve sosta a Rogliano, Garibaldi giunse a Cosenza accolto dal popolo festante che lo portò in trionfo nel Palazzo dell'Intendenza. L'eroe dei due mondi si affacciò tre volte per salutare la folla, poi s'intrattenne col corpo municipale della città e col clero che gli rivolsero parole piene di amor patrio. Il giornale ufficiale della Prefettura scrisse con entusiasmo che alle giornate «rivoluzionarie» avevano partecipato tutti: aristocratici e braccianti, artigiani e sacerdoti, galantuomini e contadini, nobildonne e massaie. Il regno delle ingiustizie era finalmente finito e iniziava un periodo di prosperità e di pace!

Il governatore generale della Calabria citeriore e il Comitato rivoluzionario presero alcuni provvedimenti sociali come l'abolizione della tassa sul macinato per le granaglie, la riduzione del prezzo del sale e l'uso di pascolo e semina delle terre demaniali della Sila. Delineatasi la situazione politica, ritrattarono i decreti e tutto ritornò come prima. Centinaia di contadini, spontaneamente o spinti dalla propaganda di borbonici e clero, protestarono chiedendo di lavorare le terre incolte del demanio e dei privati. Dopo continui rifiuti, occuparono alcuni fondi che furono costretti ad abbandonare per il duro intervento dell'esercito. Sconfitti sul piano politico-militare, le masse rurali manifestarono il loro malcontento con rivolte di piazza durante le quali attaccarono le case dei padroni, caserme e municipi. Puntualmente seguì la repressione dei soldati e molti di coloro che riuscirono a sottrarsi ai rastrellamenti si dettero alla macchia, ingrossando le file dei briganti che già a centinaia vivevano di rapimenti, espropri e ruberie.



Discorso sulla Carboneria

Sappiate, finalmente, che lo scopo della Rispettabile Carboneria è di rendere a' cittadini quella libertà e que' diritti datici dalla Natura, e che la tirannia ci ha resi privi. Per giungere a questo, bisogna raffinare la virtù, formare l'unione dei coraggiosi, ed esemplari cittadini, e molto vi vuole; giacché la fina tirannia politica ha frapposto fra gli uomini, e l'angusta verità un velo assai denso; i miseri mortali studiano queste massime false, che involgono nei pregiudizi, nella superstizione, ed involuppati fra le tenebre menano

una vita straziata, e schiava senza conoscere l'origine de' loro mali. Oh, uomini! Il rumore delle catene che vi cingono? Esse vi sono addossate dal tiranno!...

Per diritto di natura si deve distruggere colui che cerca divorare gli altri. E non sono i re che scordatisi di essere uomini, si considerano come superiori a tutti, ed in diritto di usurpare il sangue altrui, di stimare tutti per schiavi, e padroni delle mogli, e figli, e sostanze di essi? Eppure a questi mostri infernali ancora se gli rendono onori, omaggi e rispetti. Oh, cecità degli uomini!!!...

Or siccome le massime dei veri Carb... sono fondate su' principi semplici della Natura, e della ragione, e specialmente su' precetti di Gesù Cristo, e per cui essi ottengono dovunque l'ammirazione; così ad essi tocca rovesciare quel trono innalzato dal fanatismo, e dall'ambizione e scacciare il mostro che offende l'intera creazione. Il sangue di tanti innocenti sveltiti a viva forza dal seno delle loro famiglie, condotti a perire in capricciose guerre, il sangue di tanti illustri cittadini, che per parlare al linguaggio della verità furono trucidati: questo sangue, io dico, ci grida vendetta; e tanti de' nostri gementi fra ceppi implorano il nostro aiuto. Sì, i Carbonari che conoscono la verità e la giustizia, che hanno un cuore sensibile ed umano, saranno quelli che un giorno venderanno i diritti degli uomini.

Noi avendovi conosciuto di una condotta regolare e zelante, per l'ordine vi abbiamo ammesso nella C... d'O... vale a dire fra i giurati Repubblicani. Voi siete venuto qui per compromettere la vostra vita per quanto i Carbonari v'inviteranno a salvare la patria dall'oppressione.

Napoli, 1820

[Istruzioni sul secondo Grado di M... Carbonaro, dai Torchi di Giuseppe Severino, Napoli, 1820, in A.M. Cavallotti (a cura di), *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, Roma-Milano, Albrighi-Segati e C., 1904, pp. 96-98]



Catechismo Carbonaro per il grado d'Apprendente

Domanda – Da dove venite, mio buon cugino?

Risposta – Dalla foresta.

Dom. – Che cosa avete fatto nella foresta?

Risp. – Ho preparato i materiali per far ardere il fornello.

Dom. – Che cosa ci portate?

Risp. – Salute ed amicizia a tutti i buoni cugini Carbonari sparsi sulla superficie della terra.

Dom. – Dove siete stato ricevuto?
 Resp. – Sopra un pannolino bianco in una Vendita giusta e perfetta.
 Dom. – Cosa intendete per giusta e perfetta?
 Resp. – Voi B.C. Gran Maestro, unito al primo e secondo Assistente la componete: se si uniscono a voi altri due BB.CC. Maestri, allora la Vendita chiamasi giusta; se a questi cinque membri intervengono due Apprendisti, in questo caso essa è perfetta.
 Dom. – Per dove siete passato?
 Resp. – Per mezzo di un Fornello acceso da tre BB.CC.
 Dom. – In che modo eravate voi messo?
 Resp. – Era decentemente vestito, ma bendato.
 Dom. – Avete forse fatto qualche viaggio?
 Resp. – Ne ho fatti due: uno per la Foresta e l'altro passando in mezzo al fuoco.
 Dom. – Fatemi la spiegazione simbolica del primo viaggio.
 Resp. – Il primo viaggio significa che per evitare i pericoli da' quali è circondata la vita umana il Buon Cugino Carbonaro deve essere accorto e vigilante.
 Dom. – Fatemi ora la spiegazione simbolica del secondo viaggio che avete fatto.
 Resp. – Questo secondo viaggio ci ricorda che il cuore di ogni B.C. deve esser purificato da qualunque vizio che potesse corrompere il buon costume.
 Dom. – Introdotto in Vendita che promettete?
 Resp. – Genuflesso sopra il Pannolino, colla mano destra sopra il Tronco ed il Pugnale, cogli occhi bendati pronunciai il giuramento e quindi mi furono dati i segni, tatto e parole.
 Dom. – Fatemi il segno.
 Resp. – (Si fà).
 Dom. – Datemi la parola sacra.
 Resp. – Non la so; se voi poi mi darete la prima, io vi darò la seconda (Si dà).
 Dom. – Datemi il toccamento.
 Resp. – (Si dà).
 Dom. – Che cosa significa il Tronco?
 Resp. – Il cielo e la rotondità della terra.
 Dom. – Che intendete sotto questa figura?
 Resp. – La terra nella cui superficie sono sparsi tutti i nostri BB.CC. Ed il cielo che col suo volto li ricopre.
 Dom. – Cosa avete osservato di sopra quel quadro?
 Resp. – Molte basi ben collocate ed in buon ordine.
 Dom. – Quali sono queste basi?
 Resp. – Il Pannolino bianco, l'acqua, il sale, il fuoco, la Croce, la legna, le foglie, la terra, una corona di spine bianche, tre nastri, uno nero, uno rosso e l'altro celeste, ed infine un gomitollo di filo.
 Dom. – Che cosa significa l'acqua?
 Resp. – Questo elemento essendo stato sublimato dal

Gran Maestro dell'Universo ci ricorda che ci ha resi suoi amici.
 Dom. – Che cosa significa il sale?
 Resp. – Siccome il sale preserva le cose dalla putredine, così dobbiamo averlo sempre presente per impedire che il vizio signoreggi i nostri cuori.
 Dom. – Che cosa significa la Croce?
 Resp. – Che senza travagli non si può giungere alla virtù, e ci ricorda d'imitare in questa circostanza il nostro Gran Maestro dell'universo, il quale soffrse tanti travagli per allontanare la schiavitù che opprimeva la misera umanità.
 Dom. – Che cosa significa il fascio di legna?
 Resp. – Ci mostrano tutti gli individui che compongono il nostro rispettabile Ordine stretti in unione di pace e di amor fraterno.
 Dom. – Che significano le foglie?
 Resp. – Che colle nostre virtuose operazioni dobbiam chiudere la bocca ai maldicenti e coprire nel tempo stesso col manto della carità gli altrui difetti, ammonendo fraternamente chi avesse mancato al proprio dovere per debolezza a cui è soggetto il genere umano.
 Dom. – Che significa la Terra?
 Resp. – Siccome quando si seppellisce una cosa non se ne ha più notizia, così noi dobbiamo seppellire nel nostro cuore i segreti dell'Ordine. Ci ricorda ancora che la terra è nostra comune madre.
 Dom. – Che cosa significa la corona di spine bianche?
 Resp. – Che è proibito ad ogni B.C. di formare pensieri contrarii alle virtù, alla Religione e allo Stato.
 Dom. – Qual è il significato de' tre nastri colorati?
 Resp. – È l'abito de' BB.CC.CC.
 Dom. – Fatene la spiegazione morale.
 Resp. – Il nero indica il Carbone ossia la fede che deve essere cieca e costante; la quale c'insegna che dobbiam credere ciecamente a quanto ci viene inculcato dai Capi dell'Ordine. Il rosso indica il fuoco, ossia la carità che deve rimanere sempre accesa ne' nostri cuori; ed il celeste infine è la speranza di vederci un giorno riuniti per godere di esser giunti alla meta ch'è il riposo delle anime virtuose.
 Dom. – Cosa significa il gomitollo di filo?
 Resp. – Quell'ammasso di virtù che stringe tutti i BB.CC.CC.
 Dom. – Siete voi Carbonaro Apprendente?
 Resp. – Per tale mi riconoscono i miei BB.CC. Maestri.
 Dom. – Dove travagliano gli apprendisti?
 Resp. – Sotto la direzione dei BB.CC. Maestri.
 Dom. – Come si taglia la legna?
 Resp. – A becco di flauto, come le punte dello Sciantiglione.
 Dom. – Che significa Sciantiglione?

Risp. – L’asta del fornello, che è il distintivo dell’Apprendente.
 Dom. – Qual è il segno dell’Apprendente?
 Risp. – La scala.
 Dom. – Fatene la spiegazione simbolica.
 Risp. – Il segno della Scala significa che non si può giungere alla virtù, che a grado a grado.
 Dom. – Chi è vostro padre?
 Risp. – Si alzano gli occhi al cielo.
 Dom. – Chi è vostra madre?
 Risp. – Si abbassano gli occhi a terra.
 Dom. – Dove sono i vostri fratelli?
 Risp. – Si gira il capo a sinistra e a destra.
 Napoli, 1820

[Riccardo Pierantoni, *Storia dei Fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 84-87]



Dialogo tra un carbonaro e un contadino

Contadino – Caro amico; tu perché te chiamme Cravonaro?
 Carbonaro – Perché son figlio d’una virtuosa società, così chiamata.
 Cont. – Uh, che brutto nommo che tieni. Chilli che hanno vennenno Cravuni, e li vastazi che lli pportano, so tutti uommini paputi e bilacchiuni, e tu po’, te fai chiammare Cravonaro giusto comm’a chilli?
 Carb. – Caro contadino, t’inganni. Il Carbonaro non è venditore o il facchino dei carboni: ma è una persona virtuosa che rassomiglia al Carbone.
 Cont. – Donca tutti chilli, che hanno vestuti niri, cumm’o dicere li prienti, li frati, li ministri, e chilli che hanno co lo lutto songo li Cravonari?
 Carb. – Oh, quanto sei pazzo, caro mio, vedo bene che tu non sai distinguere la notte dal giorno!
 Cont. – So pazzo, non ei ovve’, perché fuorze è pallone chello che dico?
 Carb. – Sicuro ch’è una bestialità asserire che il Carbonaro è colui il quale va vestito negro.
 Cont. – Nsomma; chi mmalora so sti cancarì de li Carbonari?
 Carb. – Sono coloro i quali hanno il cuore simile al carbone.
 Cont. – Tanto chiù aiut’a dicere, invece de tenè la Cassone e la Sciammeria nera, tenano lo core comm’a la pece. I che se ne po’ sperà, de sta razza d’ommene?
 Carb. – Caro mio contadino tu manchi ne’ primi principi. Bisogna però spregiudicarti, coll’insegnarti la natura e virtù del Carbone.

Cont. – U mmalora che sento! Lu Cravone puro tene la vertute e la nasceta? Già ch’è chesso, mmuzza-ne nu tantillo, comme nasce lu Cravone, chi è lu Papà, la Mamà e quale vertute se mparaje, quando jeva a la Scuola?
 Carb. – Tu mi fai ridere di cuore: che nascita, che genitori, che virtù appresa chiedi da un Carbone?
 Cont. – Mmalora! Tu mo proprio m’hai ditto, ca me volivi numerà la nascita, pasceta e vertude de lu Cravone, e mo te revuoti?
 Carb. – Certamente, perchè spiegandoti la natura, intendendo spiegarti la purità e l’origine del Carbone, com’anche spiegandoti la vertute, intendo dischiarrarti le prerogative che contiene in sé lo stesso Carbone.
 Cont. – Va buono ne, taggio ‘ntiso, donca mmzzate-ne tutti sti cosarelle, ca me pare cient’anni de lu sapè.
 Carb. – Devi sapere ch’l Carbone, prima di essere tale, è un legno reciso, infruttifero, inutile a lavorarsi, e tante volte nodoso, e duro come un macigno. Il Villano, vedendolo inservibile, ed ostinato ai replicati colpi della sua accetta, lo mette nella fornace, e lo fa purificare dal fuoco, e così perde l’essere di legno ed eccolo purificato.
 Cont. – Ma che vuoi dicere pe chesto?
 Carb. – Capperi, tu niente capisci. Voglio dire, subito che un uomo ha la sorte di far parte tra li Carbonari, diventa puro, simile al Carbone, ch’è stato purificato come l’oro nel vergiuolo, e perciò diventa amico di Dio e del suo simile, gran difensore della Patria e del Trono, virtuoso, socievole, caritativo, e per dirla in uno, eroe e possiede tutte le buone qualità.
 Cont. – Caro mio Cravonaro, tu me stai impapocchianno tunno de palla!
 Carb. – Perché? Dubiti ancora?
 Cont. – Securamente ca ne dubbeto. Auto non sento dicere pe lo munno e pe tutti li puntuni i Napoli, ca li Cravonari parlano col farfariello, e non credono a Dio, ca so tant’assassini, maltrattano tutte sciorte de perzone, e fanno mille coglionarie nfino affennersi Cravonari e Cravonari. Comme va chesso mo? mmezzucello puozze sta buono.
 Carb. – Hai tutta la ragione, mio caro contadino, parlarli con questo linguaggio, ora mi sembra che parli quasi ragionando. La risposta è pronta: eccola. Devi sapere ch’in Napoli ci sono molti che fanno li capi ai Carbonari, e questi si chiamano G... M... (Gran Maestri), tra’ quali ve ne sono pochissimi che hanno creduto farsi merito col crescere il numero dei loro Individui, che perciò hanno arrolato sotto di loro varj ceti di persone, tra le quali ve ne sono alcune insubordinate, mal intenzionate e senza carattere. E queste sole persone sono quelle che fanno degl’inconvenienti, i quali deni-

- grano l'inesplicabile splendore della Carboneria. L'intera Massa però, è composta di uomini scelti e bravi, che, amano Dio, il prossimo più di loro stessi, e son forniti di sperimentata virtù e bontà.
- Cont. – Giacch'è chesto, perché non se castigano sti nguietaturi?
- Carb. – Bisogna adesso usar prudenza. Ma posso dire che questi son segnati col lapis, e quando sarà tempo la giustizia li metterà a dovere.
- Cont. – Ma famme razia, è ovvero co farfariello, e fanno tante brutte cose?
- Carb. – Che pensare è questo? E non ti accorgi che queste sono voci, che si vanno spargendo da Malevoli Rivoluzionari, e da coloro che vogliono vivere nel Dispotismo, degli Egoismi e delle femminelle?
- Cont. – Ora, Cravonaro bello mio, io so assaie dubbioso che sta vertude e bontade, che me staie fitto fitto canzonejanno mmezzatemmiello chiù meglio co un auto assempio. Puozze stà buono.
- Carb. – Eccomi pronto, voglio soddisfarti. Il Carbonaro, quando è acceso, è un fuoco violento: tal è il Carbonaro, mentre il suo cuore sta acceso del fuoco di carità, e ti assicuro nel mio onore, che ogni Carbonaro è *pronto a soffrire qualunque disastro pel bene del Trono, della Patria e del suo simile*, mediante questo mistico fuoco; innanzi si obbligò, nel suo rinascimento, con solenne giuramento, di rispettare, venerare ed amare tutte le persone di qualunque ceto e condizione e di aiutare gli uomini onesti nei loro disegni, a costo del proprio sangue, per amor di Dio.
- Cont. – Oh, puro è buono ca m'hai ditta satua cosa, ca quando lo Cravonaro s'à da fa Cravonaro ave de di lo joramiento, e promette de fa parecchie cosarelle. Ma mecco o paura che non ge fasse anche cose sconceche; aggi pazienza, dimme la verità, puozze stà buono.
- Carb. – Oh Dio, quanto sei dubbioso. Io già ti ho assicurato che *tutto va in buon ordine secondo la nostra Sacrosanta Cristiana Cattolica Romana Religione*, dunque persuadetevi a' detti miei.
- Cont. – Puozze sta buono cient'anni, levame stata reffecordà che t'aggio detto, e po' non te dico niente chiù.
- Carb. – Voglio accontentarti quest'ultima volta. Devi sapere che quando un cittadino dev'essere ammesso nella Carboneria, prima di tutto se ne prenderà un esatto informo, e non trovandosi idoneo, abile, virtuoso, *amante di Dio, del Re* e del suo simile, sarà ributtato per sempre; all'incontro, ritrovandolo fornito di tutte queste buone qualità, sarà subito con applauso ammesso ed apprende nello stesso tempo tutti i suoi doveri, diventa un uomo dabbene, virtuoso, che può far parte in tutte le Società. Poscia saran difese, e protette tutte le sue giuste ragioni, in ogni luogo, in ogni tempo. Ritroverà amici in tutti, in tutt'il mondo, mentre li Carbonari sono sparsi sopra l'intera superficie della Terra, e stanno tra di loro uniti *con santo indissolubile nodo di fratellanza*.
- Cont. – Cancaro! Tu me parli comm'a no Rettore: chesso ch'ai ditto, ca li Cravonari hanno de essere de tante belle manere pare che li prerecaturi, Messionanti lo prerecano dint'alle Chiese, a tutte sciorte del perzone, e aggio sentuto dicere puro, ca tutte chelle perzone che cammino de sta manera se ne sagliano adderettura Mparadiso: dunca tutti i Cravonari, ch'anno da morì ancora, passano tutti Mparadiso?
- Carb. – Certo, tutti quelli che sono nel Paradiso, sono stati tutti Eroi virtuosi, come oggi sono li Carbonari, e certamente non potevano giungere a quella bella Sionne, se non avevano osservato i Sacrosanti doveri Carbonari, cioè di amare Dio e il prossimo.
- Cont. – Val' a dicere, verborazia, ca tutti li Cravonari so Santi, e quanno moreno, se ne vanno co tutti li zuoccoli mparadiso? Ah, ah, ah...
- Carb. – Piano, non ridere; bisogna distinguere. Il Carbonaro, che veramente esercita il suo dovere carbonario, certamente, sarà un Santo il più caro a Dio. Ma come ogni uomo, è vestito di fragil carne, così facilmente può trasgredire i precetti Carbonari ed ecco che trasgredendo tali precetti, offende Dio e l'ordine Carbonario e perciò poco sarà capace della celeste beatitudine.
- Cont. – Donca lo Cravonaro per essere buono Cravonaro, dev'amare Dio, lo prossemo suo, ba scorenno?
- Carb. – Certamente.
- Cont. – S'è chesso veramente lo Cravonaro, à da essere non buono Cristiano, perché tutte chesse lo sentette dicere a no Predecatore, e disse ca allo deceva la Sagra Scrittura.
- Carb. – Non ti sei ingannato, caro mio contadino, perché questi 2 precetti dalli quali dipende tutta la legge sono registrati nel Vangelo di S. Marco al Cap. 12, Vers. 29, 30 e 31.
- Cont. – Chesta ragione che mmaje ditta, me fa capace, ma tengo nato scrupolo, che me ngojeta fitto fitto e me piglio scuorno de tello dicere.
- Carb. – Qual è quest'altro scrupolo?
- (Qui il contadino racconta, con fine umorismo, l'aneddoto di un prete che, dopo avergli rubato nell'orto dei carciofi, cerca di ottenere da lui, qual suo penitente, qualch'altra coserella, e tra un discorso e l'altro inveiva anche contro i Carbonari, dicendoli scomunicati dal papa. E questo lo scrupolo di cui vuol parlare il contadino a cui il Carbonaro risponde).
- Carb. – Chiunque sia il giudice, non può condannare alcuno senza delitto. Neppure lo stesso Dio ch'è il fattore e dispositore della parte e del tutto, può pu-

nire chicchessia senza delitto. Ser l'Onnipotente non può fare ciò, come mai lo potrebbe fare il S. Padre? Se la Carboneria offendesse la divina Legge, la S. Chiesa o qualche dogma, sarebbe troppo giusto che il S. Padre emanasse tutte le accuse contro de' delinquenti. Ma come la Carboneria è poggiata sopra il diritto divino, umano, di natura, e sopra i SS. Evangelii, non può affatto il S. Padre emanare censure, e se mai ne abbia emanate, sono ingiustamente emanate, e perché ingiuste non obbligano all'osservanza. Dunque se mai altra volta venisse questo enunciato Sacerdote o altri scongiurati, fateli sentire che non sanno il loro dovere, o che se un'altra volta ardissero eruttare tali perniciosi sentimenti, proverebbero il rigore della Giustizia, come disturbatori dello Stato e dell'Ordine Pubblico.

Cont. – Mo me so capacetato che li cravonari so boni omini, e non ei ovvero ca so scomonecati e nemmeno parlano co farfariello e mango fanno tante brutte cose, e perzò me vorria fa' io puro lo Cravonaro; che dici, ma ga pozzo fa o no?

Carb. – Ti vuoi far Carbonaro? e tu ài coraggio?

Cont. – De che?

Carb. – Di fare a scoppettate e d'ammazzare la gente?

Cont. – Co chi aggio de fa a scoppiettate, coll'uomini?

Carb. – Cogli uomini.

Cont. – Tu me vuoi fa ascì pazzo, na vota dici ch'aggio d'amà lo prossemo mio, e n'auta vota dici ch'aggio da fà a scoppettate coll'uommene?

Carb. – Certamente, perché devi rispettare tutti i Carbonari e tutti gli uomini che assomigliano ai Carbonari, *tutti i virtuosi, timorati di Dio, amanti del Re e della Nazione*; all'incontro devi mostrarti coraggioso e costante contro quegli uomini che sono contro il bene pubblico e del genere umano. Cosa ne dici, ti basta il coraggio di massacrare questi scellerati?

Cont. – A! tu de chist'uommeni parlavi, chisti meretano di essere accisi e arzi vivi vivi mille vote, e se me tocca le voglio fà lo boia e lo tirapiedi, e se chesto on basta, me l'arrosto ncoppa a na gratiglia e me li magno comm'a a fecatiella.

Carb. – Hai capito di qual'uomini io parlo?

Cont. – T'aggio ntiso e t'aggio obbrecazione, ma famme razia doppo che me so fatto Cravonaro, fanne assapè puro *qual'è lo fine che uno se fa Cravonaro, e quanto s'abbusca lo giorno?*

Carb. – Mi pare che dici voler sapere tre cose: la prima cioè, qual obbligo contrarre il Carbonaro, quando si fa Carbonaro. La seconda, qual'è lo scopo a cui tende la Carboneria, la terza, qual vantaggio si ha dalla Carboneria.

Cont. – Appunto chesso.

Carb. – Spiegherò la prima parte: qualunque uomo, entrando a far parte tra la società carbonaria, de-

v'essere il modello di tutte le virtù, *con amare Dio* ch'è il Re dei Re e sommo bene: *amare il Re* e il simile con amor sincero sino ad esporre la propria vita. Spiegherò la seconda parte: cioè *qual'è lo scopo a cui tende la Carboneria? La Carboneria tende alla felicitazione dell'uomo, con renderlo libero, mentre all'inizio fu così da Dio creata, per cui ogni Carbonaro è tenuto a costo del proprio sangue a difendere e sostenere i suoi diritti con abbattere e calpestare le oppressioni e il dispotismo.* Spiegandoti finalmente la terza parte, non posso negarti che quando diventa Carbonaro, fa un notevole cambiamento, cioè da vile, qual è, diventa un Eroe, dalle tenebre passerà alla luce, e qual virtuoso, ritroverà aiuto e protezione in ogni luogo e sarà distinto in tutte le occasioni che possano accadergli.

Cont. – La seconda non troppo me capacita. Perché non ei ovvero ca tengo la libertà, mentre aggio sentuto sempe dicere ca ngoppa a sto munno, ce so stati li rri e tant'auti prepotenti, li quali ngianno carrecati comm'a ciucci, e lo peo ca nun se pò manco parlà.

Carb. – Appunto quest'oppressione è quella che dobbiamo abbattere colle nostre virtù, e *dobbiamo calpestare quel dispotismo che sino ad oggi ci ha dominato. Dio credè l'uomo libero ed indipendente.* Questo stiede per poco tempo in tale stato; ma essendosi poi cresciuto l'uman genere, e con esso la malizia e lo spirito d'interesse, cominciò l'ambizione, e l'uno pensava opprimere l'altro. I nostri antichi Padri, volendo por fine alli disordini, pensarono eleggersi un capo, al quale tutti dovevano ubbidire, a condizione però che questo non doveva abusare sopra chiunque del Popolo; ed *il popolo istesso emanare le leggi*, e sotto queste doveva vivere ognuno. Ma che, quei Capi, a' quali davano il nome di Re, vedendosi innalzati e disponendo essi di tutte le forze, a poco a poco principiarono ad abusare nelle stabilite leggi a danno di tutti, ed ecco come siamo tra le oppressioni e dispotismo.

Cont. – Dunca lo Cravonaro, quando se fa Cravonaro, obbreca d'abbattere o Re e li Ministri sui?

Carb. – No. *Anzi si obbligano a sostenere la Religione, il Trono e li Ministri, ma questi dovranno governare il popolo con quelle sacrosante leggi che non offendono il diritto di ciascuna, e queste leggi devono essere sanzionate di consenso tra 'l Re e 'l Popolo e si dovranno osservare reciprocamente.*

Cont. – A, si è chesso, va buono, perché lo poveriello, quando se fa la legge se fa sentì, e quando non s'osserva se fa sentì chi ci assaje, e accosì non se fa chiavà la varda ngnollo, comm'a ciuccio carreco de mazze, e bi quanto cose belle. Giacch'è chesto, famme fà priesto Cravonaro.

Carb. – Ritorniamo a noi; giacchè hai risoluto farti carbonaro, prima di farti, ditemi un'altra cosa.

Cont. – E che buoi sapè?

Carb. – Se qualch'uomo virtuoso ed amante del suo simile ha bisogno di te, cosa faresti?

Cont. – Ca io mo che ne saccio? Se sarrà caduto, l'ajutarria aizà, o malato le faciarrja na visita, e ba scorrenno.

Carb. – Non basta solamente questo.

Cont. – E che avarria da fà chiù.

Carb. – Dev'ajutare il tuo simile, per quanto ha di bisogno, anche a costo della propria vita, in tutte le sue occorrenze. Devi soccorrerlo nello spirituale e temporale, e se ha bisogno di denaro devi somministrarglielo per quanto le tue forze permettono, e così sarà fatto anche a te nelle tue occorrenze. Puoi fare tutto ciò?

Cont. – Sissegnore, chess'è cosa bona, lo affaccio a ciento mano, ma famme unata 'razia, io, quando sò Cravonaro, pozzo i armato sempre che boglio?

Carb. – No, caro Contadino, le armi si tengono in casa, e *bisogna farne uso quando servono pel bene Pubblico*, e quante volte siete comandato da' vostri legittimi superiori.

Cont. – Buono chesso pure me piace, per non c'acciudere l'uno co l'ato, mente l'ommene non tengono li cervelle giuste.

Carb. – Avete dunque risoluto tra Eroi e Virtuosi?

Cont. – Sì, tra' Carbonari.

Cont. – Me pare cient'anne de veni io puro co buje e de essere Cravonaro.

Carb. – Ed hai tutte le buone qualità che si ricercano per essere ricevuto tra noi!

Cont. – Me pare ca sì, e che uh malora si cecato no lo bidi ca songo n'ommo da bene?

Carb. – Dunque, giacchè sei determinato, poi venire dopo un mese, ché allora ti farò ricevere nella mia società.

Cont. – Mo chiù de n'auto mese, e che me vuoi fà fà vecchio?

Carb. – Non puol' esser prima, perché si deve scrutinar bene la tua morale e tutti gli altri tuoi costumi.

Cont. – Donca giacchè non po' essere primmo, mo me ne vaco e resto mpietto a te tutte cose.

Carb. – Va bene; addio caro Amico.

Cont. – Stavote bene. Addio, sì Cravonà.

Il B...C...C... Giovanni M.

Napoli, 1820

[L'ignoranza illuminata. Dialogo tra un carbonaro e un contadino. Il B...C...C... Giovanni M., Napoli, tip. F. Del Vecchio, 1820, in B. Marcolongo, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia Meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia, Mattei & C. 1912, pp. 99-107]



Decreto di Ferdinando I contro la Carboneria e le società segrete

Le nostre paterne insinuazioni spiegate ne' reali decreti de' 28 e 31 marzo contro le unioni segrete e pel disarmo generale del regno, sembrano tuttora poco ubbidite. Ciò scovre le ree intenzioni de' trasgressori, e ci obbliga per colpa loro a prendere misure più energiche. Memori che la sanzione penale e che la pena per esser utile richiede esempi pubblici, pronti ed imparziali;

A proposizione de' Direttori delle nostre reali Segreterie;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Sarà creata una Corte marziale con facoltà di consiglio di guerra subitaneo.

2. Questa Corte eseguirà rigorosamente gli articoli 4 e 5 del nostro real decreto de' 31 di marzo contro gli asportatori di armi vietate, condannando alla pena capitale come assassino chiunque sarà sorpreso colle medesime, e facendo senza indugio eseguire la condanna.

3. Il Direttore della polizia è abilitato di ordinare visite domiciliari, secondochè la prudenza gli detterà. Ritrovando armi proibite in qualunque casa particolare, senza il permesso prescritto nell'articolo 6 del citato real decreto de' 31 di marzo, adatterà subito la pena e la multa contro de' trasgressori. Nel caso poi rinvenisse unita tale quantità di armi o munizioni da guerra che induca argomenti di cospirazione, lo stesso Direttore si assicurerà della persona cui quel locale appartiene, onde rimetterla insieme colle carte e cogli oggetti rinvenuti al giudizio della suddetta Corte marziale.

4. È la stessa Corte incaricata della esecuzione del real decreto de' 28 di marzo contro di qualunque unione segreta, e specialmente contro la società de' così detti Carbonari.

5. Essendo lo scopo della società carbonaria lo sconvolgimento e la distruzione de' Governi, sarà punito di morte, qual reo di alto tradimento, chiunque dopo la pubblicazione del presente real decreto vi si iscriverà, e chiunque degli ascritti per lo innanzi segretamente si riunisse sia nelle combriccole conosciute sotto il nome di vendite carbonarie, sia con qualunque altro nome di società vietata.

6. Alla stessa pena di morte saranno soggetti tutti quelli i quali, ancorché non Carbonari, si ritrovasse nella flagranza di unioni intese allo sconvolgimento dell'ordine pubblico.

7. Procederà la stessa Corte marziale con straordinaria pena di prigionia da tre a dieci anni, contro

quei che sapendo il luogo di città o di campagna in cui si uniscono gli anzidetti forsennati, non vadano subito a denunciarli.

8. Qualunque persona appartenente alle suddette combriccole, se pentita scovre alla Polizia i membri e le mire de' complottati, godrà l'impunità. Il suo nome resterà occulto tra gli arcani della polizia, e non registrato in veruna carta.

9. I nostri Direttori della guerra e della polizia sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 9 aprile 1821

In assenza di S.M. il Re: Il Presidente del Governo
Provvisorio Segr. Di Stato Min. degli affari esteri
Marchese di Circello

Giacché il bisogno a mantener l'ordine pubblico e la tranquillità dei popoli tuttavia manifesta convenirgli altre misure e sanzioni penali; Sul rapporto del nostro Segretario di Stato Ministro di Polizia; Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Confermando sempre più tutte le disposizioni antecedenti per le associazioni illecite, e che inducono promessa o vincolo di segreto, costituendo qualsivoglia specie di sette, qualunque sia la sua denominazione, l'oggetto ed il numero de' suoi componenti; la pena di morte, fulminata indiscriminatamente contra di tutti, sarà eseguita pe' capi, direttori e tesoriere della setta tendente allo sconvolgimento dello Stato, come sopra, col laccio sulle forche, o con altra specie di morte adattabile alla sua condizione, secondo il codice penale in vigore, comechè tali giudizi spediti fossero da Corte marziali.

2. Chiunque scientemente conserverà emblemi, carte, libri o altri distintivi delle sette indicate nell'articolo precedente, sarà per questo solo fatto punito coll'esilio dal regno di dieci anni. Chi poi asportasse tali oggetti, sarà punito non solo col detto esilio, ma sì bene colla frusta o con altro simile pubblico esempio, proporzionato alla sua condizione.

3. I maliziosi venditori o distributori di tali oggetti, ove sieno indipendenti dalle sette, saranno puniti col medesimo esilio di anni dieci.

4. A coloro che scientemente avranno concesso o permesso l'uso della di loro casa di abitazione, o di altro luogo di loro pertinenza, per la unione o riunione delle sette, per questo solo fatto ancora verrà irrogata la pena di anni dieci di reclusione, precedente frusta, secondo le circostanze di sopra espresse, e colla multa di ducati cinquanta fino a ducati duemila, a misura della diversa condizione delle persone. Laddove poi essi facciano parte delle sette, saranno castigati colle disposizioni dell'articolo primo.

5. Chiunque sappia la unione, ed in qualsivoglia luogo, e non lo riveli alla polizia fra tre giorni, avrà la medesima pena di anni dieci di reclusione. Se non che debba essere occultato il suo nome al pubblico

per evitare qualunque idea di disdecore, che in tali casi suole indebitamente concepirsi, e che tante volte trattiene gl'individui all'azione.

6. La stessa pena dell'articolo precedente sarà dovuta a colui che scientemente e di sua libera volontà riceva in casa sua, sia urbana o rustica, ovvero in altro luogo di sua pertinenza, uno o più individui delle medesime sette, che sieno perseguitati dalle autorità, affine d'involargli all'occhio della giustizia.

7. Rimangono vietate le unioni in campagna, quando sieno al di sopra di cinque persone e che non sieno della stessa famiglia, o collegati in consanguineità o affinità riconosciuta dalla legge, senza la intelligenza del commessario di polizia che vi corrisponde, sotto pena della detenzione in carcere per un mese. Qualora poi la gita in campagna comprenda l'oggetto, ed in qualsivoglia modo l'esercizio delle funzioni che riflettono le sette, le pene de' colpevoli saranno regolate col primo articolo.

8. Rimanendo ferme le antecedenti disposizioni sul conto degli asportatori delle armi, sia delle attribuzioni del solo Ministro di polizia di adattare altro castigo a quella classe di asportatori i quali sia per età, sia per qualche difetto di facoltà morali, sia per altre equipollenti circostanze, meritino tratti di economia.

9. Sono vietati libri velenosi che trattano *ex professo* contro la religione, la morale e i rispettivi Governi; e molto più que' fogli, oggetto de' quali sia promuovere l'insubordinazione e l'anarchia; tutte le pitture oscene, e tutti gli altri oggetti che conducono alla immoralità. Quindi tanto gli autori, quanto i venditori ed i compratori, non che i semplici detentori, saranno puniti colla reclusione da uno fino a' dieci anni, e con una multa di ducati cinquanta fino a due mila, secondo il grado delle persone. Sono esclusi i capi d'opera dell'arte, quando concorrere possa alla loro perfezione, purché sieno tenuti coperti con quella debita decenza che la morale prescrive.

10. Restino ferme tutte le disposizioni contenute nel codice attuale, su de' reati contro il rispetto dovuto alla religione, salvo i seguenti casi: chiunque involi la sacra pisside o l'ostensorio colle ostie consacrate, sarà punito colla morte naturale sulle forche. Quando poi tale involamento succede senza le ostie consacrate, il colpevole avrà la pena dell'ergastolo a vita.

11. La bestemmia, o sia l'empia esecrazione del nome di Dio o dei Santi, profferita in chiese aperte al pubblico culto, o in altri luoghi in atto di sagre o pubbliche funzioni, sarà punita col terzo grado di ferri. Senza tali circostanze la bestemmia in luogo pubblico avrà la pena del primo grado di ferri. Nel primo caso con frusta precedente.

12. Ogni altro atto scandaloso che turbi, o impedisca, o offenda il libero e tranquillo esercizio del

culto divino nelle chiese o luoghi pubblici, sarà punito col primo al secondo grado di ferri.

13. Ogni atto poi che turbi, o impedisca, o offenda il libero e tranquillo esercizio ne' teatri o altri spettacoli in luoghi pubblici, sarà punito colla prigione di uno a cinque anni.

14. I nostri Direttori delle reali Segreterie della guerra, di grazia e giustizia, ed il nostro Segretario di Stato Ministro di polizia sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli, 7 maggio 1821

[Collezione delle Leggi e de' Decreti reali del Regno delle Due Sicilie, Napoli, Real Tipografia del Ministero di Stato degli Affari Interni, 1821, pp. 56-60]



Lettera apostolica del Papa contro la Carboneria

Pio Vescovo servo dei servi di Dio a perpetua memoria della cosa.

La Chiesa fondata da Gesù Cristo Nostro Salvatore sulla ferma pietra, e contro di cui lo stesso Cristo promise non dover mai prevalere le porte dell'inferno, è stata sovente da tanti, e sì terribili nemici assalita, che se non vi fosse stata quella divina promessa, che non può venir meno, sarebbe a temersi la di lei totale rovina per la di loro forza, arti, od astuzie, con cui l'assediano ed assalgono. Ciò che però accadde ne' tempi passati, si è fatto ancora sopra tutto in questa nostra luttuosa età, che sembra esser quell'ultimo tempo tanto prima pronunziato dagli Apostoli, in cui *verranno degl'illusori, che secondo i loro desiderj camminano nell'empietà*. Poiché a niuno è ignoto quanta folla di uomini scellerati in questi disgraziatissimi tempi siesi radunata contro al Signore, e contro al suo Cristo, de' quali il principale impegno è, sebbene con inutili sforzi, indebolire e distrugger la Chiesa stessa, ingannando i fedeli per mezzo di una falsa filosofia e di vane fallacie, e strappandoli dal seno, e dalla dottrina della Chiesa. Lo che per ottenere con maggior facilità, molti di loro adunarono occulti ceti, e Sette clandestine dalle quali speravano con maggior libertà tirar moltissimi alla società della loro congiura, e scelleratezza.

Già da gran tempo questa Santa Sede, scoperte tali Sette, alzò contro di esse la voce, e scoprì i di loro consigli clandestinamente concertati contro la Religione, anzi anche contro la Società civile. Fin d'allora eccitò la diligenza di tutti, acciò si prendessero le precauzioni per non dar campo a queste Sette di tentare ciò, che scelleratamente meditavano. È però

da dolersi, che a queste operazioni della Sede Apostolica non corrispose l'esito, ch'ella si aspettava; e che gli uomini scellerati non si arrestaron mai dall'intrapreso disegno, donde poi son nati in fine que' mali, che abbiám veduti co' nostri occhi. Anzi gli uomini, de' quali la superbia sempre più cresce, si sono resi arditi a formare ancora delle nuove segrete Società.

Qui deve farsi menzione di quella Società poco anzi nata, e molto estesa nell'Italia, ed in altre regioni, la quale sebbene sia divisa in molte Sette, e per la loro varietà prenda alle volte diversi nomi e distinti fra loro, in realtà però, per la comunione delle sentenze e delle operazioni, e per una certa lega formata è una, e suole per lo più chiamarsi *de' Carbonari*. Fingono essi per altro una singolare osservanza, ed un certo meraviglioso impegno per la religione Cattolica e per la persona e dottrina di Gesù Cristo nostro Salvatore, che ardiscono anche qualche volta empientemente chiamare Rettore e Gran Maestro della loro Società. Ma queste parole, che sembrano ammollite più dell'oglio, non altro sono, che strali adoperati dagli uomini astuti per ferire gl'incauti, giacché vengono in manto di pecore, ma internamente son lupi rapaci.

Infatti quel severissimo giuramento, con cui imitando in gran parte gli antichi Priscillianisti promettono di non manifestare in qualunque tempo o in qualsivoglia caso gli arcani della Società ad uomini in essa non ascritti, e di non comunicare a que', che sono ne' gradi inferiori, cosa che appartenga a' gradi superiori; oltre a ciò quelle clandestine ed illegittime combriccole, ch'essi hanno ad imitazione di molti Eretici; e l'arrolamento di uomini di qualunque Religione e Setta nella loro Società, quando altro mancasse, persuadono abbastanza, che a tali loro parole niun credito prestarsi mai deve.

Ma non vi è bisogno di congetture ed argomenti per così giudicarsi dalle loro parole, come abbiám sopra additato. I libri da loro stampati, ne' quali si descrive la maniera, che suole adoperarsi nelle adunanze de' gradi sopra tutto superiori, i loro Catechismi e Statuti, ed altri autentici documenti gravissimi a far fede, come anche le testimonianze di que' che avendo abbandonata quella Società a cui erano stati prima attaccati, manifestarono ai giudici legittimi i di lei errori e le frodi apertamente dichiarano, che *de' Carbonari* la mira principale è di dare ad ognuno una gran licenza di formarsi la Religione a capriccio, e secondo le proprie opinioni, indotta l'indifferenza in materia di Religione, di cui non può escogitarsi cosa più perniciosa; di profanare e lordare la passione di Gesù Cristo con certe nefande loro cerimonie; di spezzare i Sacramenti della Chiesa (a' quali pare, che vogliono sostituire de' nuovi da loro scelleratamente inventati) e gli stessi misteri della Cattedra Apostolica, hanno essi un odio particolarissimo, e non fa, che

machinare quanto vi è di pestifero e di pernicioso.

Né meno, come costa dagli stessi monumenti, sono scellerati i precetti, che in ordine a' costumi insegna la Società de' Carbonari, quantunque piena di confidenza si vanti esigere da' suoi seguaci la coltura, e l'esercizio della carità e delle virtù di ogni genere, e l'astenersi con tutta diligenza da ogni vizio. Ella dunque con somma impudenza favorisce i libidinosi piaceri; insegna, che sia lecito l'uccider coloro, che non abbian serbata la fede del segreto di sopra cennato; e sebbene il principe degli Apostoli Pietro comandi, che i Cristiani *sieno soggetti per amor di Dio ad ogni umana creatura sia al Re come capo, sia a' Ministri come da lui mandati ec.*, e Paolo Apostolo comandi, *che ogni anima sia subordinata alle potestà più sublimi*, quella Società nondimeno insegna esser lecito, eccitate le sollevazioni, spogliar della loro potestà i Re, e gli altri Imperanti.

Questi, ed altri sono i dommi e precetti di questa Società. Di ciò nacquero in Italia que' delitti poc' anzi commessi da' Carbonari, che hanno recato sì gran dolore agli uomini onesti e religiosi. Noi dunque, che siamo costituiti Speculatori della Casa d'Israello, qual è la Santa Chiesa e che per lo nostro pastorale dovere dobbiamo evitare tutto ciò, che potrebbe recar danno al gregge del Signore affidatoci dallo stesso Dio, stimiamo in una causa tanto importante non poterci astenere dal raffrenare gl'impuri sforzi di questa razza di uomini. Ci muove anche l'esempio della felice memoria di Clemente XII., e di Benedetto XIV. Nostri predecessori, de' quali il primo a' 28 Aprile dell'anno 1738, colla costituzione *in eminenti*, e l'altro a' 19 maggio dell'anno 1751, colla Costituzione *Providas*, condannarono e proibirono le Società de' *Liberi Muratori*, ossia *Francs-Maçons*, o pure chiamate con qualunque altro nome per la varietà de' paesi e de' linguaggi, delle quali Società forse deve stimarsi un rampollo, o per certo una imitazione questa Società de' Carbonari. E quantunque avessimo già rigorosamente proibita questa Società con due editti proposti per la Nostra Segreteria di Stato, seguendo però i prelodati nostri Predecessori stimiamo dover fulminare contro questa Società delle gravi pene in una maniera più solenne, specialmente perché i Carbonari comunemente pretendono non esser compresi in quelle due Costituzioni di Clemente XII. E di Benedetto XIV, né soggetti alle sentenze ed alle pene in quelle stabilite e promulgate.

Udita dunque una scelta Congregazione de' venerabili nostri fratelli Cardinali della S.R.C., per loro consiglio, ed anche per moto proprio, e per certa scienza, e matura deliberazione, colla pienezza dell'Apostolica potestà abbiamo stabilito e determinato condannare e proibire la predetta Società de' Carbonari, o con qualunque altro nome ella si chiami, i di lei ceti, unioni, congreghe, vendite, logge, combriccole, come colla presente Nostra Costituzione, da do-

vere in perpetuo aver vigore, le condanniamo e proibiamo.

Laonde precisamente, rigorosamente, ed in virtù di Santa ubbidienza, comandiamo a tutt'i fedeli Cristiani, ed a ciascuno di essi di qualunque stato, grado, condizione, ordine, dignità e preminenza, siano laici, siano clerici, tanto secolari, quanto regolari, anche degni di speciale ed individuale menzione ed espressione, che niuno ardisca o presuma sotto qualunque pretesto o colore intraprendere, fermare, o propagare la predetta Società de' Carbonari o con qualunque altro nome chiamata, fomentarla, ricettarla, ed occultarla o nelle sue case o edificj, o altrove, non ardisca farsi ascrivere o aggregare a lei, o a qualunque di lei grado, intervenire o essere presente alle di lei unioni, dar facoltà o comodo per convocarsi o radunarsi in qualche luogo, somministrarle qualche cosa, o in qualunque modo darle consiglio, ajuto, o favore in palese, o in segreto, direttamente o indirettamente, per sé, o per altri; come ancora esortare, indurre, stimolare, e persuadere gli altri affinché si ascrivano, si annoverino, o siano presenti a tal Società o a qualunque di lei grado, o a farle dare qualunque ajuto e favore; ma all'intutto debba ognuno mantenersi lontano dalla stessa Società, e da' di lei ceti, unioni, aggregazioni, o combriccole sotto pena di scomunica *ipso facto* e senza alcuna dichiarazione incorrendo da tutt'i controventori come sopra, dalla quale nessuno possa ottenere il beneficio dell'assoluzione da chiunque, sol che da Noi, cioè dal Romano Pontefice esistente *pro tempore*, eccetto soltanto il caso, che sia costituito nell'articolo di morte.

Comandiamo oltre a ciò a tutti sotto la stessa pena di Scomunica riservata a Noi, ed a' Romani Pontefici Nostri Successori, che siano tenuti a denunziare a' Vescovi, o agli altri a cui spetta, tutti coloro, che sapranno aver dato il nome a questa Società, o di essersi imbrattato di alcuno di quei delitti, de' quali si è fatta menzione.

Finalmente per toglier con più efficacia ogni pericolo di errore, condanniamo e proscriviamo tutt'i così detti Catechismi de' Carbonari, e tutt'i libri, ne' quali da' Carbonari si describe quanto suol farsi nelle loro adunanze; anche i loro Statuti, Codici, e tutt'i i libri scritti in loro difesa, siano stampati, siano manoscritti; e proibiamo a tutt'i fedeli sotto la stessa pena di Scomunica maggiore dello stesso modo riservata, di leggere o ritenere i cennati libri, o alcuno di essi; e comandiamo, che assolutamente li consegnino agli Ordinarj de' luoghi, o ad altri che hanno il dritto di riceverli.

Vogliamo poi, che a' transunti delle presenti Nostre Lettere, anche impressi, sottoscritti da qualche pubblico Notajo, e muniti del sigillo di qualche persona costituita in Dignità Ecclesiastica, si presti del tutto la stessa fede, che si presterebbe allo stesso originale, quando fosse esibito, o mostrato.

A niuno dunque sia permesso lacerar questa carta di Nostra dichiarazione, condanna, comando, proibizione, ed interdizione, o pure con temerario ardire violarla o trasgredirla. Che se alcuno presumerà di attentarlo, sappia che incorrerà nello sdegno di Dio Onnipotente, e de' Beati di lui Apostoli Pietro e Paolo.

Dato in Roma presso Santa Maggiore l'anno dell'Incarnazione del Signore mille ottocento ventuno a' 13 Settembre del nostro Ponteficato anno XXII

G. Card. Pro-Datario E. Card. Consalvi
Roma, 13 settembre 1821

[*Lettere Apostoliche del Santissimo Nostro Signore Pio per Divina Provvidenza Papa Settimo colle quali si condanna la società volgarmente detta de' 'Carbonari', Napoli, dalla Stamperia Reale, 1821*]



Statuto dell'Esperia

Titolo I

1°. L'associazione secreta che dall'anno 1841 imprende a dedicarsi alla causa dell'*indipendenza, libertà ed unione italiana* assume il nome di *Esperia*.

Titolo II.

2°. L'*Esperia* vien costituita dal libero assenso di chi vuole con muto, inviolabile giuramento, vincolarsi alla stretta osservanza dei suoi statuti.

3°. L'*Esperia* si riguarda come tutelatrice dei patrii interessi sino al primo libero e completo congresso di tutta Italia emancipata da stranieri.

5°. Al primo completo e libero congresso di tutta Italia interamente da stranieri sgombrata e non prima, l'*Esperia* ritenendo per tale fausto avvenimento la propria missione per compiuta, si discioglierà definitivamente ed il dittatore dando di ciò al congresso l'avviso ufficioso rimetterà anche pegli usi ulteriori che si potessero credere opportuni tutte le carte ad essa riguardanti, ch'egli si farà premura di raccogliere tutte per quell'epoca presso di sé [...]

Titolo IV

8°. La politica ha una tale relazione colla morale che invano si tenterebbe di migliorare l'una, l'altra trascurando. La libertà non può mai regnare dove non sienvi severi costumi. Uomini indegni non saranno che cattivi cittadini. Ogni italiano determinandosi di entrar nell'*Esperia* risolvasi nello stesso tempo come a cosa di prima necessità di adottare interamente le massime che le son convenienti. Giovi qui ripetere le eterne parole di Marco Botzaris: «Un paese non ispezza le sue catene senza l'abnegazione ed il san-

gue di molti dei suoi figli». La vita ci venne data per bene impiegarla, né puossi a ciò in altra maniera meglio pervenire che spendendola a vantaggio di tutti, perché per ordine di natura e di religione l'uomo sovra ogni altra cosa deve procurare il bene della società senza la quale non potrebbe sostenersi. L'*Esperide* dunque più che ad altre idee si accostumi sino a renderla spoglia di ogni suo fatuo terrore a quella della morte; non la riguardi che come la fine di una prova difficile; non lo disanimi la probabilità di lunghe prigioni ed infamanti supplizii, ogni sofferenza ha la sua misura e quando trabocca finisce la colpa, e non la pena comanda l'infamia, le passioni passano, la verità rimane, e la storia tramanda alla speciale venerazione dei posterì la memoria di quelli che le umane ingiustizie hanno fatto ignominiosamente perire. Si persuada l'*Esperide* che in simili casi estremi è opera meritoria commettere a sé stesso la cura di sciogliere il proprio spirito dal materiale suo velo anziché permettere che i suoi tiranni con esecrabili pompe si compiacciano di consumare in lui un altro delitto contro Dio e contro gli uomini; pensi che nel presente secolo effeminato la causa della libertà ha più che mai bisogno di novelli Brutì. L'uomo imbalanzito dal progresso della sua specie, abbattendo degli errori ha osato pur anche disconoscere verità che la ragione e la coscienza nell'anima di chi non trovasi da fatali passioni inebriato non cessano di proclamare per sante ed inconcusse. L'*Esperia* amica di ogni sano principio consiglia ai suoi seguaci di mantenersi o di rientrare nella credenza di Dio, della esistenza dell'anima umana, della vita futura ed in una parola di quanto ci ha dettato la Divina Rivelazione. Prestando il dovuto omaggio a questa verità, l'uomo si arricchisce di soprannaturali rimedii contro la sventura, ed in questi tempi di oppressione e d'inganno, chi mai più di un campione della causa dei popoli può aver bisogno di fermezza? L'*Esperide* che rinuncia alla vita deve pur anche alla di lei pertinenza rinunciare; le sue ambizioni, i suoi appetiti, le sue ricchezze tutto a pro' della santa causa egli consacri. Rivivano gli esempi di Scevola di Cincinnato di Pedarete, così spogliato da ogni men che nobile affetto possa la patria di quaggiù, servirgli il gradino all'altra sua celeste, verso la quale viaggia ogni uomo vivendo sulla terra.

Italia 1841

[*Statuto dell'Esperia*, in R. Pierantoni, *Storia dei Fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 91-93]



Giuramento dell'Esperia

Art. 337.

Interrogatore: Italiano, amate voi la vostra patria?

Adepto: Sì

Interrogatore: Siete voi interamente persuaso che agl'interessi della patria, qualora con quelli di tutta umanità combinino, ogni uomo deve interamente consacrare se stesso ad ogni sua pertinenza?

Adepto: Sì.

Interrogatore: Conoscete voi i principi morali e politici dell'*Esperia* e gli obblighi che questa Società nuova secreta ai suoi seguaci prescrive?

Adepto: Sì.

Interrogatore: Li riconoscete come idonei per procurare un migliore avvenire all'Italia?

Adepto: Sì.

Interrogatore: Italiano, volete voi divenire Esperide?

Adepto: Sì.

Interrogatore: L'*Esperia*, che capitalmente punisce i traditori, esige da ognuno che entra nelle sue file un solenne giuramento, che le serve di caparra della futura di lui fedeltà e perseveranza. Siete voi pronto a prestare tal necessaria e legale malleveria?

Adepto: Sì, lo sono.

Interrogatore: Italiano dunque che aderite di sacrificar tutto voi stesso alla tanto sospirata rigenerazione della vostra patria; che nell'*Esperia* ravvisate la probabilità di un miglior nazionale avvenire; che desiderate di unirvi a' generosi che le appartengono, prestate adesso, se il cuor non vi manca, su questi Statuti il formale giuramento che vi farà divenire nostro fratello.

Qui l'interrogatore e l'amico snudano i loro pugnali protendendo il braccio che li impugna; l'Adepto posa la mano diritta sui statuti e con voce alta ferma e solenne pronunzia il seguente giuramento:

«Giuro colla più perfetta adesione della mia coscienza di volermi da questo momento costantemente dedicare al servizio dell'umano progresso. Giuro quindi di osservare con tutto il dovuto zelo e silenzio ogni principio ed ogni obbligo, che per conseguire il tanto desiderato rigeneramento d'Italia la *Esperia* prescrive. Se in questa notte di tirannia affetti personali m'inducessero mai a risparmiare i nemici ed i traditori de' miei fratelli e quindi di me, la cui punizione venisse a me da chi in forza di questi statuti si spetta affidata; se dall'aurora del gran giorno di libertà in poi, io potessi mai rifiutare di dare ad ogni momento, ad ogni occasione tutto il mio sangue a pro dell'amata mia patria, possa, se io divengo così vile, riuscir anche allora (indirettamente almeno) utile alla sacra causa, dando, col cadere sotto i colpi della mano che mi è più cara, un terribile esempio della vendetta che essa può procurarsi».

Pronunciato il giuramento, si rimettono i pugnali ed in segno della pattuita fratellanza l'interrogatore e l'amico si baciano promiscuamente in volto coll'adepto.

Italia 1841

[*Statuto dell'Esperia*, in R. Pierantoni, *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909, pp. 96-97]



Proclama ai Calabresi

Calabresi,

La voce di Dio si è ascoltata nella nostra montagna e ha tuonata la parola della libertà; non l'avete voi sentita nel fragor dei venti, nel rombo del tuono, nello scoppiar furibondo del fulmine? Nelle opere sue la volontà sua si manifesta. Sentite voi i lamenti della miseria? Non leggete nei volti di tutti impresso il languore? Ebbene ormai la miseria si vuole bandire dalla Terra.

Calabresi, Dio ha parlato e l'uomo si è scosso, ed acceso dal furore dei Cieli, obliò le catene che tenevano serrato come bruto e con voce alta esclamò: Dio mi chiama alla vendetta, morte a tutti quelli che vogliono crollare l'albero della nostra libertà.

Il libro della Bibbia si è aperto a tutti: ed ha fatto chiaro all'uomo che Cristo venne in terra per trarlo dalle unghie dei Tiranni: il libro della Bibbia mostrò chiaro le pagine sue nel luogo dove fu da' perversi maggiormente conculcato.

Roma ha già inalberata la sua bandiera. Roma la regina d'Italia appella l'Italia tutta all'Indipendenza. E noi Calabresi non rispondiamo al santo appello? Non mostreremo noi al mondo che su queste balze e fra questi burroni vive fresca ed adorata la memoria della Patria? Ora è tempo di render noto allo straniero che i nostri monti furon gli altari per i quali a quel segreto finora l'incorso (?) della libertà e si adorò in Cristo ucciso dai tiranni un Cristo redentore dei popoli. Su gli occhi vostri, o Fratelli, sfavilla il foco che oggi accende gli uomini buoni e virtuosi; sulle vostre labbra si agita la parola dell'Indipendenza, parola idolatrata nei tempi nostri ai quattro angoli del mondo, parola che ogni cittadino debbe portar scritta sulla fronte con cifre di sangue.

Si dirà – i Calabresi furono tra i primi a rompere le irruginite catene, hanno inalberato la bandiera della gloria, i Calabresi sono Eroi! A tali idee mi scorrono le lagrime di gioia dagli occhi, come scorreranno ai nostri Nepoti, quando assisi presso le colonne della libertà, che noi farem gravi aggio sul cacume dei

nostri monti, si rimembreranno di quelli che le hanno piantate [...]

E non sentite pur voi questa fiamma che nei cuori di tutti divampa? E non volete voi occupare un posto caratteristico nella storia dei popoli? Avete voi letto le pagine della Francese Rivoluzione? Non si è il vostro cuore infiammato di gloria nel volgere la mente a l'opera di tanti Eroi che, sacrati alla libertà della Patria, pugarono come Leoni, e si assisero gloriosi alla colonna della posterità? I Nepoti che vorranno cercare le nostre gesta, torceranno lo sguardo da questa Italia, perché un sonno fondo ha ella dormito nel nostro secolo, e volgeranno sulla Francia dove il loro cuore restava compreso di grande ammirazione per gli Eroi che versarono il sangue su l'ora della Libertà; ove è l'Italia, la regina delle Nazioni? Diranno: perché mai così a lungo ha ella torpito nell'ozio, calcata da estranei tiranni? Dovranno dunque le ombre nostre udire questo vile rimprovero? No, perdio! Se l'Italia finora non ha fatto sventolare una bandiera, non ha però dormito: ella ha meditato la sua libertà ed ora sorge come gigante, e trascorre i cieli come Aquila vincitrice.

Calabresi,

regni nel vostro cuore l'entusiasmo, che sarete pur benedetti, ammirati, seguiti dai posterì [...]. Quando in una Nazione, in un paese gli uomini sono inchiodati nella materia, quando l'uomo è mezzo, e non fine, quando nella sua mente brillano solamente le vaghe forme delle monete e l'interesse veleno pestifero, che rode le viscere degli ambiziosi, forma la meta di ogni cittadino, oh allora miseri quegli uomini! La società si scioglie come le cime di uno albero sprofondata dai turbini; e pria di sciogliersi altro non è che una sentina di vizii, un emporio di passioni, un ricettacolo di bassi e crudeli delinquenti. L'entusiasmo, o Fratelli, è la fiaccola della vita, maestro di coraggio e di verità. E l'entusiasmo infocherà i nostri petti. Noi alzeremo un ruggito che risonerà negli angoli i più remoti della Terra. Ma dove moveremo noi? A che serviranno le nostre braccia? Qual'utile, qual bene apporteremo a noi stessi, alle nostre famiglie? Quale è meta dei nostri passi?

Calabresi,

noi moveremo nel campo della gloria; questo solo pensiero dovrebbe spingerci alla grande impresa. Non avete voi inteso dire dai Sapiienti del vostro paese che uomini come noi siamo, gittaronsi tra le fiamme, e si precipitarono pei dirupi, affrontarono baldi l'ira esecrata dei Tiranni, colla sola idea della gloria? Non vi è al mondo nazione alcuna che gli annali non serbi di questi valorosi. La gloria è la fiamma di Dio, è eterna quanto Dio, è immensa quanto la grandezza dei Cieli.

Dio la concesse all'uomo per riavvicinarlo viepiù a lui, e sciagurato chi non la sente; è un animale vivente tutto di rozza materia chi non è acceso dalla sa-

cra favilla della gloria; non mai io ve la veggio sul volto, miei cari Calabresi ... ma io sento i palpiti dei vostri nobili cuori, ma dal labbro vostro io ascolto la santa favella che la gloria vi spira... gridate con me – Due giorni di libertà di gloria, di entusiasmo innalzano l'uomo dal fango in cui giacciono avvoltoati gli ingordi ambiziosi parenti e i nostri padri tolta la benda del tiranno anch'essi arrovellano con barbara usura i miseri cittadini – morte ai parassiti ed ai tiranni sono formidabili i Figli dei Brezi!

Calabresi,

potete ora comprendere a che servano le nostre braccia; esse rialzeranno una bandiera che venne sfrondata dalle brighe misteriose dei tiranni, che giacque finora nascosta ma idolatrata nelle latebre dei nostri burroni. Le nostre braccia fida strada del nostro cuore faranno suscitare l'aquila altera della gloria nostra, il venerato angelo della libertà [...]. I nostri pugnali saranno i nostri ministri del Giusto che venisse sulla Terra a redimere i peccati dell'uomo quando tutti diverranno giusti; e saranno Ministri dell'Eterno e noto quanto gli uomini nei vizii loro persisteranno e non vorran mostrare il fiore della libertà sulla loro fronte. Le nostre braccia, o miei cari Fratelli, edificheranno una eccelsa piramide custode della nostra gloria, baluardo dei nostri dritti e simbolo del nostro coraggio, e testimonio eterno della grande Epoca, in cui la Tirannia venne bandita dalla faccia della Terra, e l'uomo scrisse sulla fronte io sono libero!

Noi non verseremo il sangue dell'uomo, perché non è questo il precetto del Vangelo, ma mostreremo a tutti la verità e sciagurato chi non vuole chinarsi: i Tiranni tutti cadranno sotto la scure della giustizia [...]. questi ingordi ladroni dovranno ormai sparire dal gran carta del mondo. E che sono mai costoro? Uomini come voi e formati dalle vostre mani nel piccolo del potere. Essi abusano del loro ministero essi non sono gli unti del Signore...Scacciamoli [...]

Sotto il vessillo delle Leggi tutti saranno uguali; sotto la bandiera della Patria tutti godremo gli stessi diritti, e divideremo il bene ed il male come fra cari Fratelli si suole – scacciati questi maledetti banchieri che furono proclivi a seder finora in cima al comando, che ammassarono nelle loro misteriose carceri immenso danaro, pendendo l'uomo alla schiavitù e strappandogli quello che gli era provenuto dai suoi sudori e da Dio, si vedranno trar nella società le celesti virtù. – Gli alberi fruttificheranno, e noi liberi li godremo coi nostri Figli – non vedremo sbrigliarsi sulle nostre messi i crudeli emissari dei potenti, per rapirci quello che formar dovea il nostro sostentamento, gittandoci in una tremenda illusione – non vedremo perdio nò questi ladroni eruttati dalle fiammanti caverne dell'inferno versarsi entro i nostri poveri abituri e strapparci dalle mani fino il pane mercato sotto la morra e sotto i cocenti raggi del sole di

Està. Non sentiamo il cenno dello Straniero su i nostri monti gridare – questo è mio, nessun lo tocchi – male sarà questo cenno a tutti, e lo Straniero non goderà più i frutti del nostro suolo – A voi per ora mi rivolgo o vegliardi che cresciuti fra le vicende passate avete patito i rigori di mali verni, voi che finora condotti col giogo delle fiere non avete potuto parlar ai vostri figli la parola della verità ascoltatevi – i numerosi balzelli che i Tiranni accalcarono sulle vostre spalle non più farannovi mancare il pane – il sale, la bocca peso terribile ch'ebbe origine da un mostro da un Tiberio non saranno più per voi – moderato il primo, verrà interamente bandito il secondo, e non più incaderanno nello straniero i ribelli soldati a costringervi colla forza – la forza è lo strumento dei barbari – maledetto chi tenta estinguere la volontà dell'uomo [...]

E voi madri dolenti che finora foste costrette a sudare pei solchi della schiavitù onde campare la vita degli innocenti figliuoli, sorgete; i vostri sudori saranno rispettati; voi potrete ispirare col latte i principi della libertà a' vostri bamboli, perché l'ombra dei Tiranni non più accanto a voi si aggireranno – voi vedove derelitte e sole sarete protette. Voi donzelle sorriso delle società, voi cui lo Eterno concesse la magia di diffondere il fuoco dell'entusiasmo negli uomini, voi che la durezza dei mali addolcite con un angelico sorriso, sorgete pur voi e consolatevi; la vostra verginità non sarà dai Tiranni e dalla forza dei caparbi ambiziosi che dominano con il denaro i miseri Figli oltraggiata; Donzelle voi sarete nella società come angeli mandati da Dio per coltivare sulla Terra l'Entusiasmo.

A voi finalmente o giovani speranze della patria io mi rivolgo, e vi parlo colla favella del cuore. Qual sarà mai l'utile vostro? Non sorgerà più sul vostro fronte la coccarda dello straniero, l'emblema vile del Tiranno; ma un Sole a mille raggi ritratto simbolo della Libertà che illumina la Terra, porterete nel vostro capo voi con i rappresentanti della Nazione, e goderete la gioia e il bene cosparso che ora la gloria vi prepara. Voi proteggerete la vecchiezza dei vostri genitori, la debolezza delle vostre sorelle che cresceranno nella vostra Casa come fiori purificati dalla rugiada del mattino vividi e freschi nell'età delle speranze giovanette, voi regolerete gli affari della Nazione un gran campo avete d'innanzi agli occhi. Seguitemi! Se volete ora Calabresi sentire i beni morali che vi toccheranno. Io già ve li ho espressi innestati in questo che lessi e vi disse, ma torniamovi: voi colla Rivoluzione educerete sulla vostra fronte una corona che si tramanderà a' posteri, e i posteri adoreranno voi come adorano i Martiri che moriranno, per la Religione voi dichiarerete le vostre anime nella Scuola dell'Entusiasmo e del coraggio, le aprirete con pascolo nei campi sublime della virtù, e le vostre anime pure di ogni marchio eserciteranno su

questa Terra i sublimi precetti dell'amore, della pietà, si assorelleranno colle anime dei simili, e poi riverite e compiacenti apriranno l'eterno volo accolte in Cielo senza nubi [...] quivi l'Onnipossente leggerà sulle nostre fronti le virtù per additarvi il luogo dei giusti.

E non sentite ormai Calabresi serpeggiare nei vostri petti l'entusiasmo della gloria? Alzate la vostra bandiera e correte a salvare la patria. – Seguiamo la parola di Cristo – si disperdano gli uomini perversi dalla terra, la loro genia è maledetta dal Padre Adamo – si disperdano i traditori: i popoli maledicano tutti i figli di Giuda – spariscano dalla Terra gli avari; essi succhiano il sangue dei miseri, essi sono protetti dai Tiranni i quali vogliono coltivare i vizii per non disciogliere le catene. – Si bandiscano gli accidiosi, che contenti del loto in cui giacciono avvolto- latti non alzano il braccio per la patria; essi sonosi apostati dalle Società e vivono colle ossa gittate via dei Tiranni; essi hanno abrogato di essere discepoli di Cristo e si abbandonarono al cammino naturale degli eventi; essi mantengono l'equilibrio dei Tiranno come la salda colonna di un Edificio. – Siano sprofondati negli abissi i Carnefici; essi abitano l'anima alla crudeltà, essi affilano i pugnali de' Tiranni, e vogliono le notti per esercitare i più crudeli uffici su gli uomini Giusti – periscano insomma tutti quelli che incatenano l'uomo creato libero da Dio, e mantengono sulla terra l'orgoglio dell'ambizione, la bassezza della Tirannia, della superbia incrudelita del potere. Iddio non contento di averci creati liberi, mandò Cristo sulla Terra per predicare la nostra libertà, e per mostrarci la via per uscire dalle catene – ora è tempo di uscire amici Fratelli. Rispondete all'appello che ci hanno mosso i nostri Fratelli – mostriamo pur noi che fummo i primi a romper le catene – versiamoci nel campo come flutti di mare agitato da tempeste, e gridiamo: «Paterna gloria, Libertà». Contendiamo fra noi, il primato come il contesero Sparta ed Atene nella battaglia di Maratona e di Salamina – Vecchi e giovani, uomini e donne accendetevi tutti e correte – Iddio sarà con noi – E questa Patria fortificata dal valore dei prodi suoi Figli eleverà la fronte al Cielo [...]. Sì noi pugneremo coi fulmini e coi venti quando la patria il vuole – oh compagni non parla nei vostri petti la voce del Guerriere? Non siete voi figli d'Italia? Via faciam sì che in questa Terra ogni zolla sia custode di un Eroe che dorme il sonno della morte consacrata dalle adorazione dei popoli – Calabresi non vedete l'ombra dei vostri padri che vi chiamano alla gloria? A chi morto un Fratello, un genitore, una sorella, un amico che pieno era dello spirito della Libertà, lo appello in questa ora solenne. Io sono corso a piangere sulla tomba di mio Fratello che fremeva per la libertà e ne ho evocato quell'ombra benedetta, la quale venne e mi fè tre volte ripetere il sacro giuro dicendomi che

noi saremo liberati. Ed ora quelle ombre verranno con noi ad ispirarci sul campo di battaglia. Olà Calabresi chinatevi tutti sul tabernacolo della Gloria e sappiate gioire della vendetta della Libertà della vittoria. – Calabresi, noi vinceremo, che Iddio predilige gli Eroi.

Petrassi

Cosenza, 4 maggio 1844

[Giuseppe Storino, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, Aprea, 1898, pp. 111-124]



Proclama agli Italiani

Libertà, Eguaglianza, Umanità,
Indipendenza, Unità.

Italiani!

Divisi in otto Stati, noi destinati da Dio ad abitare un paese unito; conculcati in Napoli da un re villano e dispregevole; sottomessi in Piemonte ai voleri di un reprobato che ne tradì; in Modena a quelli di un mostro che nel secolo XIX arrivò la trista fama di Caligola e di Nerone; in Roma scherniti da un pontefice indegno di rappresentare un Dio di pace e di carità; in Toscana dalle arti narcotiche di un governo traditore; in Parma governati da una femmina che, potendo elevarsi sopra tutte le europee, alle più vili si mostrò inferiore; oppressi in Venezia ed in Lombardia dagli stranieri che ne sfidano colle baionette e ne perseguitano colle spie; smungono i tesori del nostro suolo e fanno servire la nostra gioventù a puntello del nostro servaggio, disgraziati in tutta Europa, vilipesi, mantenuti divisi; pasciuti di glorie di teatro, di dispute di letterati, di controversie da fanciulli; ecco, Italiani, in quali condizioni ci troviamo.

Fummo grandi e temuti! Che monta, se non fosse più acerba rampogna dell'esser caduti sì in basso? Se i nostri padri abbandonassero i loro riposi per venir a contemplare come difendiamo ed abitiamo la terra che essi resero la prima del mondo, con quali fronti ne sosterremmo noi gli aspetti? A lavar tanta infamia, a scuotere tanto giogo, a conquistare la libertà, i Calabresi generosi insorsero, insorsero per tutti, con levata in alto la bandiera di tutti: «Redimere l'Italia o morire!».

E noi, balestrati da' comuni oppressori in straniere contrade, abbiamo compreso quel grido, abbiamo benedetta quella bandiera, ripetuto quel giuramento, e, pochi, ma vanguardia di molti lontani, dalla terra d'esilio ci siamo quivi ridotti. Siciliani, Abruzzesi, Romagnuoli, Toscani, Piemontesi, Lombardi, Genovesi, Italiani di tutte le contrade, preferiste la vita fra

le spie, le baionette, gl'insulti dei vostri oppressori, ai pericoli ed ai cimenti che seguendo il nobile esempio vi aspettano? Gli Austriaci, che oltraggiosi vi conculcano da sì lungo tempo, non vorreste alfine combattere e alla vostra volta perseguitare? Sono numerosi, agguerriti? E voi non siete ventiquattro milioni di fratelli, non i più animosi guerrieri dell'antichità, non i figli dei prodi, che in Spagna, in Polonia, in Germania, ed in Russia, illustrarono di tanto splendore l'aquila di Napoleone? Bonaparte ha detto che un popolo di dieci milioni fermamente risoluto di esser libero, non può essere sottomesso, e la Spagna, inferiore a voi della metà di popolazione, lo provò resistendo e mandando al basso ben altro invasore, che l'inetto Ferdinando non sarà. Tutte le nazioni europee hanno raggiunto o marciano verso la conquista dei più sacrosanti diritti dell'uomo; voi soli, Italiani, siete ancora sottoposti a pravissime leggi, vivete ineguali, senza diritto, oppressi da doveri d'ogni sorta; lavorate, e il frutto dei vostri sudori oltrepassa le Alpi, o serve ai bagordi delle tante reggie stabilite dalla vostra bella penisola...

All'armi, o fratelli, correte come noi al conquisto della Libertà, della Unità, dell'Indipendenza, della prosperità della patria; correte a fare che l'eguaglianza dei diritti e dei doveri, delle pene e delle ricompense avvivi l'Italia. Non più re, o Italiani! Iddio ci ha creati tutti eguali; siamo tutti fatti ad immagine sua: nessun altro che Lui abbia dunque il diritto di dirci suoi. Che hanno fatto i re di noi? Ci hanno venduti, perseguitati, oppressi, hanno pieno il nostro paese di vergogna e di obbrobrio. Costituiamoci in repubblica come i nostri padri, poiché ebbero scacciati i Tarquini; gridiamoci liberi e padroni di noi stessi e delle contrade in cui Dio ne ha collocati. Gli Austriaci ci combatteranno; il pontefice ci scomunicerà; i re d'Europa ci avverseranno. Non importa, o Italiani, gettiamo il foderò, e contro l'Austriaco facciamo d'ogni uomo un soldato, d'ogni donna una suora di carità, d'ogni casale una rocca; al papa protestiamo di conoscere Iddio meglio di lui attraverso i suoi sordidi interessi di dominazione, di grandezza temporale; i re d'Europa rispettiamo, ma non temiamo, invociamo contr'essi le simpatie dei popoli.

La nostra causa è santa, o Italiani, e vinceremo perché Iddio non vorrà abbandonarla se in essa persistiamo con costanza, fermezza, cuore e risoluzione. Che se la vittoria intravedete difficile, gioitene; gli sforzi ed i sacrifici che opererete per guadagnarla, varranno a scontare nell'opinione dei popoli tanto passato obbrobrio e così lungo servaggio. Essi soli potranno farci riguardare come non degeneri nepoti dei più grandi che portarono lo splendore del nome italiano in ogni angolo del mondo conosciuto; essi soli ci permetteranno lasciare ai nostri figli una patria libera, unita, indipendente e gloriosa.

In nome degli esuli italiani sbarcati

Attilio Bandiera
Nicola Ricciotti
Emilio Bandiera

Italia, 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 151-153]



Proclama ai Calabresi

Libertà, Eguaglianza, Umanità,
Indipendenza, Unità
Calabresi!

Al grido dei vostri fatti, all'annuncio del giuramento che avete giurato, noi, attraverso ostacoli e pericoli, dalla prossima terra d'esilio siamo venuti a schierarci fra le vostre file, a combattere le vostre battaglie, ed ammirare la bandiera dell'Italia repubblicana che avete coraggiosamente sollevata.

Vinceremo o moriremo con voi, Calabresi; gridremo come voi avete gridato, che scopo comune è di costituire l'Italia e le sue isole in nazionalità libera, una, indipendente; con voi combatteremo quanti despoti ci combatteranno, quanti stranieri ci vorranno schiavi ed oppressi. Calabresi, non è epoca remota quella, in cui avete distrutto sessantamila invasori condotti da un Italiano, il più grande dei capitani di Napoleone; armatevi della energia di allora, e preparatevi all'assalto degli Austriaci, che vi riguardano loro vassalli, vi sfidano, e vi chiamano briganti.

Continuate, o Calabresi, nella generosa via, che con splendidi successi avete dimostrato volere unicamente percorrere, e l'Italia resa grande e indipendente chiamerà la vostra la benedetta delle sue terre, il nido della sua libertà, il primo campo delle sue vittorie.

In nome degli esuli Italiani sbarcati in Calabria

Attilio Bandiera
Niccolò Ricciotti
Emilio Bandiera

Italia, 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 154]



Proclama ai Calabresi

Ai Calabresi,

Popolo della Calabria Citeriore, la debolezza del Governo, l'indole equivoca delle sue operazioni, le sue promesse, o che non si avverano, o che si avverano male, e donde deriva un'aspettativa che ci stanca, un dubbio che sconforta, un fremito che ci irrita, speranze malvage che aprono le ali; timori che non han fondamento, un fantasma del passato che proietta la sua ombra minacciosa sul presente, un presente che somiglia un deserto in cui tutti gli elementi sociali han fatto pausa e su cui grava l'aria triste ed inerte della morte; un muoversi fantastico de' popoli, che hanno perduto ogni guida, e si agitano tra le nebbie lontane del pari dal punto di partenza e dalla meta; una mancanza dell'ordine reale ed organico della vita, e la paura ed il disegno di un ordine fattizio che ritarda, che rompe il corso della vita sociale, simile all'ordine che l'antica polizia creava con le manette e con le catene; una mancanza finalmente di quel moto concitato e procelloso, che agita e infonde vigore ai popoli nelle rivoluzioni; una mancanza parimente di quella calma sorda ed abituale de' popoli servi, che non gli rende desiderosi di uno stato migliore; ma invece un agitazione continuo verso un ignoto, un alzarsi a mezzo busto sul letto della polvere in cui siamo caduti, e tendere le orecchie a tutte le voci che ci vengono da ogni parte, ed accogliere quelle voci con una credulità fanciullesca e deplorabile, poiché nessuno ha più un criterio certo da regolare i suoi giudizi. Quindi immagini paurose e bugiarde, le rivoluzioni che innalzano le loro tende sanguinose, e agitano i loro berretti rossi nei paesi più tranquilli; quindi gli eserciti interi improvvisati in un angolo tenebroso e che marciano su i laceri avanzi della Costituzione, e alla testa di quelle il gran demone incarnato, che ritorna tra noi col desiderio della vendetta dopo aver viaggiato sopra il mare, incatenato appo la caldaia fumante del Nettuno, dopo aver veduto la forza di Genova che l'attendeva, dopo aver inteso gli urli minacciosi di Livorno, dopo essere divenuto segno ai sassi di Marsiglia: il lurido Del Carretto che di recente riapparve in Caserta col corteggio dei suoi sgherri, coi suoi gendarmi che tornano agli insulti, mentre i cancelli delle prigioni si aprono e mostrano il loro tristo aspetto che deve inghiottire tutt'i delusi del Regno di Napoli.

Ecco la terribile fantasmagoria, ecco la tregenda che ci passa d'innanzi agli occhi, eccovi il segno a cui ci ha condannati il Ministero.

Ma in faccia a questi pericoli apparenti vi è un pericolo reale, o uomini della Calabria Citeriore. Un popolo intero, perché tutti abbiamo gli stessi pensieri da Scilla al gran Sasso d'Italia, un popolo intero non si agita senza una ragione. E la ragione vi esiste.

Quegl'istessi motivi che creano il mondo delle paure e de' sogni sono il germe fecondo che fermenta e produrrà mali reali. Esso comincia dall'annunziare i sintomi, ma a questi terrà dietro la febbre ardente che brucerà le fibre, e colpirà il cervello. I sintomi son questi sospetti, questa paura, questa novella, che simile alla fama della favola prendono nascimento su la terra e agitano il loro capo nebuloso tra gli astri per ottenebrare l'orizzonte politico; i sintomi sono questa inerzia, questa aspettativa non soddisfatta, questo fremito sordo ai popoli, come il rumore delle acque chiuse in un cammino sotterraneo; la febbre sarà uno scoppio terribile come quello dei Vulcani, un risorgimento improvviso sul terreno della propria caduta, come l'alzarsi di un esercito al rumore inaspettato del cannone nemico che si ascolta in lontananza; questo è il sogno, la realtà sarà una dimanda terribile di cento popoli che sono stanchi di più aspettare, e innalzano l'imperioso suono della minaccia, e vogliono e rimandano a quelli a cui ubbidivano e sollevano le picche, le baionette, le scuri, e si gettano dietro le colonne di fuoco che procedono i loro passi dietro la rivoluzione; la realtà sarà un immenso abisso che si spalancherà tra il passato e l'avvenire, un abisso che inghiottirà i Regni, le istituzioni, anche le istituzioni che i popoli si hanno da sé create, ed hanno amate, e che mormoreranno precipitando con un suono sordo e finale che più non si ripeterà sulla terra, mentre dall'altra sponda si alzerà con un aspetto terribile, con una chioma fiammante, con un piede che riposa sulla Senna e l'altro sul monte Bianco il fantasma della repubblica che inviterà a varcare quell'abisso, e i popoli concitati affaticati dai loro disinganni e dalle memorie, cercheranno varcarlo ancorché dovessero tutti sparire in quella voragine infinita.

Popolo della Calabria Citeriore alziamoci tutt'insieme, prepariamoci all'avvenire, pensiamo a Dio, prima che l'ora non ci fugga, e si nasconda per sempre nei terribili segreti della Provvidenza. Noi abbiamo fatto una rivoluzione, e non ci hanno rispettato, noi abbiamo affidato i nostri destini nelle mani del Governo, e ci ha traditi, e ci ha abbandonati.

Popolo delle Calabrie, noi dobbiamo pensare a noi stessi: noi dobbiamo mettere in un'anima sola, un solo pensiero in tutt'i nostri fratelli, noi dobbiamo afferrare questa materia incerta divisa, che ci agita d'innanzi minacciando di risolversi in polvere, e dobbiamo gettarla nello stampo indissolubile della unità. Noi abbiamo atteso abbastanza con pazienza, con fidanza, con una stolta fidanza, abbiamo atteso dagli altri, ora dobbiamo sperare da noi. L'imprescrittibile dritto dei popoli, il dritto che risorge sempre quando il Governo e le Leggi ci abbandonano, il dritto della propria salvezza si mette a noi d'innanzi e c'invita; egli tiene in mano i nostri bisogni, i nostri pericoli, e c'invita: Popoli della Calabria unitevi ed armatevi.

Popoli delle Calabrie armatevi; ma armatevi solo per tutelare il buon ordine, per impedire che la bandiera tricolore non sia lacerata, e la sua asta non sia coperta dal berretto rosso dell'anarchia, e non diventi una picca in cui si appuntino i teschi sanguinosi dei cittadini, massacrati dai cittadini; armatevi, ma per gettare su questo caos tenebroso un raggio di luce; per far vedere ai popoli divisi, abbandonati dal Governo, incerti sul presente e su l'avvenire, che noi corriamo al riparo, che noi ci stendiamo la mano, che siamo forti, che il pericolo ci troverà in grandi file serrate. La forza, l'unità della forza è il solo Palladio, che hanno ancora comuni i popoli della Calabria. E quando l'asta della guerra si pianta in mezzo le pianure, e su le cime dei monti Calabresi, quando il tempio di Giano, si apre su i cardini risuonanti, i popoli della Calabria sono uniti, hanno un braccio, ed un pensiero. Il tamburo che risuonerà annunziando l'ora del bisogno, li troverà tutti desti ed in piedi: sparirà il pericolo e si dilegueranno come uno stormo di uccelli sinistri, i sospetti e le paure.

Popoli delle Calabrie armatevi: ma armatevi con ordine, con disciplina, con legge che vi leghi tra di voi, che vi renda ciascuno forte dell'aiuto di tutti, che vi renda sicuri di trovarvi tutti vicini nell'istessa ora. Non è più il tempo di sospendere il vostro carnere, le vostre pistole, il vostro fucile fra le mura della vostra casa e addormentarvi fidando solo in voi stessi al momento del pericolo, nel vostro coraggio, nella vostra innocenza; ora non è mestieri provvedere a voi soli, alle vostre spose, ai vostri figli, ma provvedere alla patria; e quando si tratta del paese, ciascuno di noi solo è impotente a difenderlo: noi dobbiamo essere tutti stretti ed indissolubili come gli anelli di una catena. La sola catena dell'ordine e della disciplina fa la forza dell'individuo, quando si agitano grandi interessi del paese; la sola parola che corre comune a tutti dall'una all'altra punta all'altra della Calabria crea i movimenti conformi e salutari dei popoli. Non abbiamo dimandato questo legame al Governo, noi abbiamo dimandato questa parola salutare al Governo, ma non ci ha ascoltato. Noi abbiamo avuto una Legge su la Guardia Nazionale, ma l'abbiamo rifiutata. Abbiamo avuto tutti l'istesso pensiero in tutte le comuni della provincia; abbiamo tutti riconosciuto che da quella non derivavano che mali e disordini: mai la volontà dei Calabresi è stata più concorde perché nessuna legge era più atta a promulgare il nostro stato di dissoluzione sociale ed accrescere lo stato dell'inerzia e dell'anarchia.

Popoli della Calabria armatevi dunque. Se manca una legge penseremo noi a farne le veci; procacciamo noi forza e tutela alla Nazione, quando il Governo tira la sua cortina e si addormenta vergognosamente nel suo letto d'inerzia.

Calabresi; voi amate tutti la nostra Cosenza, voi avete sempre rivolto gli occhi su Cosenza, avete sem-

pre preso i vostri consigli, i vostri auspici da lei, voi mandate in essa da tutt'i vostri paesi i migliori vostri figli che debbono rappresentare la sapienza e la gloria Calabrese, voi l'avete finora considerata come il cuore da cui muove il sangue che anima le arterie della vostra vita; voi non mancaste mai alla chiamata di Cosenza, perché essa non si è resa mai indegna di appellarsi la vostra Capitale, poiché essa non ha mai smentita la grande indole de' Bruzii. Ebbene Cosenza, la grave Cosenza assisa su le rive del Crati e del Busento ora v'invita; ella è divenuta il vostro quartiere generale, essa diverrà se occorre, anche il vostro campo di battaglia. Ella si mette il suo elmo di guerra e dice, io sono alla testa di voi tutti, aggruppatevi intorno a me, o voi che siete la tutela del paese; aggruppatevi intorno ai miei figli, armati come noi, pronti come noi a combattere per la Costituzione e per la Patria. Io prenderò la parola d'ordine, e padrona dei vostri pensieri li diffonderò per tutt'i punti del paese, io darò la mia promessa, ed al bisogno alzerò la voce che giungerà fino alle ultime sponde della vostra terra per chiamarvi ed operare. Ecco il centro che voi cercavate; sono io stessa che non vi ho mai tradito, che non ho mai temuto. La mia Guardia Nazionale sarà a voi d'innanzi, seguitemela, seguite la voce del suo capo, chiedete a lui i cenni del comando, come i soldati di un esercito che li chieggono ai loro Generali, e non temete o Calabresi. E di chi temeranno i miei figli, quando io batterò su lo scudo appeso su le mie vecchie querce? – Io che gli chiamai una volta contro i soldati dello stesso Bonaparte e questi furono vinti. Vi sia accetto l'invito della vostra Cosenza, e quando avrò i voti dei miei figli, io mostrerò a quelli che vorranno mal giudicare le nostre intenzioni, che vorranno dirci ribelli, io mostrerò la mia bandiera costituzionale incontaminata come la neve dei miei monti.

Domenico Mauro

Cosenza, 25 marzo 1848

[Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1853, pp. 64-68]



Lettera dei Calabresi al Re

Non diremo che l'Europa, ma il mondo intero oggi obbedisce all'impulso universale delle crescenti riforme: il mondo o Sire si è destato e consensualmente ha brandita la lancia del dritto contro l'usurato potere dei Prepotenti. E del mondo o Sire, le tre Ca-

labrie Provincie hanno una rappresentanza solenne al cospetto dei popoli culti, generosi, magnanimi. I Calabresi all'epoca dell'Assolutismo han saputo levar alta la fronte contro la oppressione. I Calabresi o Sire sentono i germi di virtù generose, di Passioni somme e con queste sapranno innanzi a qualunque siasi periglio sostenersi con fronte impavida e con anima altera.

Dai Calabresi voi udir dovrete la parola di rigenerazione italiana: dai Calabresi moventi energici dalla Civiltà Napolitana e degni seguaci del grandissimo Pio IX, rigeneratore delle sorti italiane.

I Calabresi per le pruove che han dato mai sempre e massime per le ultime sono i soli che possono consigliare i Monarchi nella via dei loro doveri e dei loro gelosissimi incarichi. Sire noi ci siamo smascherati: temuto non abbiamo, e lo sapete, i soprusi e le insidie tese contro i liberali di cuore: temuto non abbiamo, che il braccio della Tirannide ci opprimesse e ci schiantasse della vita medesima. Noi, abbiamo promulgato i precetti Vangelici della Libertà, dell'Uguaglianza e sfidando i perigli dei partiti, gli opposti sentimenti delle altre Provincie del Regno un sol carattere assumemmo, il carattere di sollevarci. Di noi Calabresi predicando Santilli così diceva: «Questo proclamansi glorie d'Italia: questi figliuoli impavidi del Genio Indipendente ci accompagna ora arditamente sotto il Vessillo della libertà italiana, della Civiltà risorgente, né si arrestano al semplice nome delle Riforme, ma vogliono osservarne i frutti fermamente stabiliti. Se sposero a patto e palpiti e vita a favore della Patria che gli fece Eroi, debbono ora assiderarsi sopra gli allori dell'ottenuto trionfo o perire coraggiosamente».

In queste parole che riferisco di quel caldo Oratore si rinchiudono o Sire il nostro carattere, le nostre pretensioni.

Sire Noi pretendiamo Guarentigia e Progresso nelle riforme che Voi concedeste. La Riforma, perchè salda si dica abbisogna di guarentigia, che assicuri i sudditi e togliendo dubbiezza dal popolo i dritti ne confermi.

Il Progresso nelle Riforme è cosa, che si richiede dallo Stato della Società attuale, il progresso è elemento essenziale di tutte le Nazioni, ma precipuamente della nostra, di noi che abbiamo saputo spezzare le catene del servaggio e baciare la bella e commovente libertà. Questa Guarentigia e questo Progresso nella Costituzione da voi data non si ravvisano ancora. E ciò è materia di fatto, non sofisma di idee e di parole.

Sire la vostra Costituzione è molto lontana a favorire gl'interessi del popolo. Il popolo non viene considerato nella legge elettorale piena di limitazione e ristrettezze anguste; non viene considerato nella Guardia Nazionale a cui voi non avete concedute neppure le fortezze. E ditemi di fatti o Sire, il popolo che vuole costituzionalmente stabilirsi può stare

alle semplici apparenze? Non diremo nulla di quel Ministero, il quale ci tradisce, c'inganna, ci opprime ci vuole ridotti all'annientamento politico. Di questo tacciamoci. Noi siamo abitanti delle Calabrie: alteri, impavidi, ma col dritto quel che pretendiamo da voi è sacro; accordatelo a noi, ed accordatecelo tosto affinché risorgessimo nella Pace. Le Calabrie si protestano o Sire, o modificazioni allo Statuto Costituzionale, o le Calabrie si reggeranno da sé sole. Sire abbiamo protestato!

S. A.

Napoli, 1848

[S. A., *La lettera dei Calabresi al Re*, Napoli, s.e., 1848]



Agli abitanti del Napoletano

Gli enormi fatti di Napoli del 15 maggio, e gli atti distruttivi al tutto della Costituzione, che loro tenero dietro, hanno rotto ogni patto fra il principe e il popolo. E però noi, vostri rappresentanti, fattici capi al movimento delle Calabrie, afforzati dello spontaneo soccorso dei nostri generosi fratelli della Sicilia, incuorati dall'unanime grido d'indignazione e di sdegno levatosi contro il pessimo de' governi, nonché nelle altre province, in Italia tutta, dichiariamo quanto segue, certissimi di essere interpreti fidi del pubblico voto.

Memori della solenne promessa fatta dal Parlamento nella sua nobile protesta de' 15 maggio, di riunirsi cioè nuovamente, non così tosto gli fosse stato concesso, crediamo debito nostro lo invitare i nostri Colleghi a convenire ai 15 giugno in Cosenza, onde riprendere le deliberazioni interrotte in Napoli dalla forza brutale, e porre sotto l'egida dell'Assemblea Nazionale i sacri diritti del popolo Napolitano.

Mandatari della Nazione, chiamiamo intorno a noi, invociamo a sostegno della libertà Nazionale la fede e lo zelo delle Milizie civili le quali, nel sostenere in modo efficace la santa causa, a tutelare la quale siamo stati sforzati a ricorrere alla suprema ragione delle armi, sapran mantenere la sicurezza dei Cittadini e il rispetto alle proprietà, senza cui non può essere libertà vera.

Segnati

Raffaele Valentini
Giuseppe Ricciardi
Eugenio De Riso

Cosenza, 2 giugno 1848

[Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed at-

tentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1853, pp. 19-20]



Appello ai Cosentini

I deputati qui sottoscritti, attesa la protesta fatta dal Parlamento ai 15 maggio, atteso l'urgente bisogno di tutelare la libertà Nazionale contro un governo violatore aperto dello statuto fondamentale, oltre l'invito solenne fatto ai loro Colleghi di convenire in Cosenza ai 15 stante, ha risoluto di riunirsi in Cosenza nel palazzo dell'Intendenza in Comitato permanente di pubblica salute. A vie meglio accertare il trionfo della pubblica causa, hanno deliberato di chiamare intorno a loro i cittadini più riputati.

Il Comitato infrascritto ha in mente di non allontanarsi in veruna guisa dalle massime contenute nella protesta summentovata: intende cioè sostenere con tutte le forze in poter suo i dritti del parlamento e del popolo. Non proclama egli dunque veruna forma di governo, né vuole antivenire menomamente le risoluzioni dell'Assemblea Nazionale, a cui solo spetterà il profferire sentenza intorno alle pubbliche cose.

Il Comitato di pubblica salute desiderando operare alla faccia del sole, darà fuori ogni giorno i processi verbali delle sue operazioni e comincia da oggi a fare di pubblico dritto le deliberazioni prese finora.

Comitato di Salute Pubblica

Cosenza, giugno 1848

[Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1853, p. 20]



Appello ai Calabresi

Calabresi,

L'opera per noi incominciata è santa, è giusta, è sublime. Noi ci siamo accinti a redimerci dalla schiavitù, e colla coscienza de' nostri dritti, e della nostra forza primi nel regno abbiamo innalzato il grido di guerra. Quel grido è stato ripetuto da luogo in luogo, e pari ad elettrica scintilla à destato i popoli avviliti.

Quel grido à trovato un'eco nel cuore de' genero-

si figli di Sicilia, ed essi sono corsi a dividere con noi la gloria, ed il periglio.

Calabresi! Nonché l'Italia, ma l'Europa tutta ci contempla, e noi dobbiamo dare non dubbie prove di quel valore onde la nostra terra è classica.

Calabresi! Fra le nostre file pugnano quegli eroi che àn saputo compiere la più gloriosa delle rivoluzioni, e noi in faccia ad essi dobbiamo mostrare che ne' petti Calabri sta pure il Siculo valore.

Noi vinceremo, o Calabresi! Poiché abbiamo giurato di vincere o morire: noi vinceremo perché l'onore e la gloria della Calabria nostra sono un sacro retaggio che dobbiam tramandare intero ai nostri nepoti; noi vinceremo perché per noi la libertà è vita.

All'armi dunque all'armi – La vittoria è nostra.

Viva l'Italia! Viva la Calabria!

Comitato di Salute Publica

Cosenza, giugno 1848

[«L'Italiano delle Calabrie», n.V, 16 giugno 1848, p. 4]



Appello ai Calabresi

Calabresi,

Quei giorni supremi e solenni che decidono della nostra Calabria, e del Regno, e forse dell'Italia intera, son venuti! Oggi non è più tempo di parole, ma tempo di fatti; entrati nel gran teatro degli avvenimenti Europei, oggi è tempo di mostrare all'Universo che il popolo Calabrese non è un popolo di schiavi. Gittiamo e per sempre il fodero delle nostre spade; chi ha un coltello lo brandisca; chi ha una carabina corra su i campi col fermo proponimento di vincere o di morire! Il feroce Nunziante già comincia a rinnovare in Calabria le atrocità di Napoli: difendiamo per Dio, fino all'ultimo anelito di vita, l'onore delle nostre vergini, la vita dei nostri bambini. Uno sia il pensiero di tutti, uno il giuramento sull'altare della patria in pericolo: morte e maledizione ai vili satelliti del re di Napoli, a questi figli scellerati, che hanno impugnato le armi contro i fratelli, che son venuti a lacerare il petto della nostra madre comune!

Il Comitato di Salute Publica

Cosenza, giugno 1848

[«L'Italiano delle Calabrie», n. XI, Cosenza, 30 giugno 1848, p. 1]



Proclama ai cittadini di Cosenza

A' Cittadini di Cosenza,

L'ardore ed il coraggio con che voi nella scorsa notte vi eravate apprestati a difender questa Città, minacciata, a quel che pubblicamente dicesi da una mano di tristi, i quali corrotti dall'oro regio, avrebber dovuto assaltarla e manometterla, mi ha ripieno ad un tempo verso di voi di ammirazione e di riconoscenza. Per quanto i primi in tal congiuntura si sarebber manifestati figliuoli degeneri di questa eroica terra, per altrettanto voi avete risposto a quell'invidiabile nome di che essa giustamente va altera. Nella gara con cui tutti senza eccezione di condizione, senza attender ne anco il mio invito siete accorsi sotto le armi, tutti animati da un sol pensiero, intesi tutti ad un solo scopo, il sostegno vale a dire della nostra causa sacrosanta, avete addimosttrato che siete un popolo veramente amante e degno di libertà. Lode a voi dunque o valorosi Cosentini ed al capo della vostra Guardia Nazionale signor Carlo Compagna; lodi eguali sieno ai vostri Fratelli de' Casali convicini ed ai loro rispettivi Comandanti, i quali nell'apprendere i pericoli che da voi si correvano sono immediatamente volati in vostro soccorso. Proseguite tutti col medesimo ardore e coraggio a sostenere la causa cui vi siete nobilmente consacrati, quella da cui dipende la sorte d'Italia tutta, e siate pur certi che la nostra rivoluzione trionferà – Quando un popolo combatte, Iddio è con lui. – Viva la Calabria, Viva l'Italia.

Il Comitato di Salute Publica

Cosenza, giugno 1848

[«L'Italiano delle Calabrie», n. X, Cosenza, 28 giugno 1848, p. 2]



Ultimo consiglio che danno i Calabresi ai Napoletani

La coscienza della nostra dignità è dritta strada al valore: i nostri allori tinti di sangue non reclamano, che libertà d'inviolabile sicurezza, di Morale incorruttibile. Tre Provincie unite coll'aureo nodo della rigenerazione acclamano ardentissimamente la voce risorgente di una stabilità senza debolezza, di una Sicurtà senza dubbio e incertezza veruna. Convinciamoci: i popoli delle terre nostre sono come benedetti da Dio, Padre di virtù generose, perciocché grandi fummo sotto le catene, più grandi fuori dei ceppi e delle gravezze dei prepotenti.

La pagina che segnata abbiamo nella Storia è pa-

gina che intima silenzio alle pratiche malevoli, freno al rilasciamento della barbarie tregua ai crescenti mali di Società. A breve dire noi siamo progressivi e col carattere del Progresso esprimiamo un nostro desiderio, diamo un nostro consiglio.

Il desiderio che noi esprimiamo s'include nella formula seguente: la Unione indissolubile di tutta l'Italia: la Riforma civile, morale e industriale del Regno di Napoli nostra. E perché questo desiderio si avesse a compiere bisogna che le nuove Riforme non si ricevano colla passiva approvazione, ma bensì coll'attività di cittadino libero si modificchino e si adattino al nostro Comune.

Analizziamo se i desiderj del nostro Regno sono stati appagati col novello Statuto, e poi deduciamo quale debba essere l'animo nostro a riguardo dello Statuto medesimo.

La Costituzione del 1848 per Napoli nella massima parte à satisfatti i nostri desiderj, ma pure ne ha lasciati altri a sodisfare. Da parte della Riforma non vi è quello spirito di popolarità che ci deve distinguere e che noi anelavamo. Questo spirito è nel desiderio nostro che tostamente speriamo voglia compirsi alla convocazione del parlamento.

Speriamo che il nostro Statuto diventi la manifestazione sociale del popolo, l'eco della Civiltà rigenerata. Ma questo desiderio allora meglio si compirà, quando eletti per Parlamento medesimo spiriti grandiosi e magnanimi la Rappresentanza cittadina si mantenga nel suo sacrosanto limite di Osservazione e di Progresso. Ma se le Ambizioni malvage e i pravi intrighi s'introduurranno a mezzo del popolo, allora noi perderemo e grandezza e dignità e carattere.

Cittadini: per purezza dei desiderj dir possiamo, che le Calabrie possano darne l'esempio a chicchessia. Noi non bramammo dei fratelli la depressione, ma bensì dei fratelli medesimi lo esultamento e la Rigenerazione.

Il nostro Consiglio è il dire compendiatò in questa formola: il Regno delle due Sicilie guardi al Progresso e non si addormenti, oggi che è tempo di coraggio. Il martire della Patria Angelo Santilli così si esprese sermonando un dì: «In tutte le opere sociali vi ha il bisogno del coraggio progressivo. Il primo carattere del Progresso è l'ardimento. Con l'ardimento si vincono gli errori, si annientano i soverchianti poteri. Se noi Napoletani ponessimo tregua al nostro coraggio, ahi pur troppo questo sonno ci saria fatale. Palladio conservatore delle Riforme sia il Sacro fuoco della Patria mantenuto in incendio dalle due Vestali: la Carità fraterna e la libertà civile. Le nazioni tutte della terra non ammettono riposo, lentezza, ma coraggio e progresso. Il retrogradismo fiacca le potenze del Genio popolare e lo ritira verso la rozza barbarie, il bamboleggiante delirio dell'istinto!».

Il desiderio ed il consiglio nostro varranno, fino a quando varrà il sempre influente volere dei popoli.

Nò non c'inganniamo facendoci i difensori del Dritto Patrio.

Giù le perverse pravità pei fratelli: sentenziato à già l'Oracolo della Società e ci ha prescritto di risorgere. Chi resiste è codardo, chi si addormenta è il nemico della Patria. Unanime sia il grido, unanime la volontà fratelli campioni del nostro Rinascimento!

D. M.

Napoli, 1848

[D. M., *Ultimo consiglio che danno i Calabresi ai Napoletani*, Napoli, tip. Priggiobbe, 1848]



Ai popoli della Calabria Cosentina

Calabresi!

Dopo i fatti del 15 maggio, volendo Re Ferdinando ritornare al suo antico regime, e costringere i popoli al servaggio, con circolare del Ministero dell'interno dei 22 dello stesso mese, ordinava che gli abitanti de' comuni non potessero godere delle terre demaniali, pria di reclamarle ed ottenerle con regolare giudizio di revindicazione.

Il Comitato di Calabria Citra, mirando sempre al bene del popolo Calabro-Cosentino, promette di sostenere colla forza legale e civile il pieno godimento de' dritti che gli appartengono; beninteso che le private proprietà debbano essere rispettate da tutti e garantite, poiché la proprietà è l'effetto dell'industria e fatica, senza la quale ogni società civile crollerebbe.

Il Comitato invita gli abitanti de' comuni a prendere le armi ed accorrere alla difesa della patria minacciata, sicuro che di buon grado si armeranno a pro di essa, ed insieme alla conservazione di quelle terre, delle quali sarebbero, l'antico regime tornando in essere, immancabilmente spogliati. Assicura poi non solo agli abitanti de' comuni la semina del presente anno, bensì quella degli anni avvenire, ne' limiti dei dritti, che gli appartengono, sul Demanio Comunale. Esorta in pari tempo i proprietari a non molestare i cittadini nel loro godimento, certissimo che da uomini giusti e generosi, accoglieranno un tale suggerimento qual mezzo efficace a mantenere la pubblica tranquillità.

Raffaele Valentini (presidente)

Giuseppe Ricciardi

Domenico Mauro

Francesco Federici

Giovanni Mosciari

Giulio Medaglia (segretario)

Cosenza, 5 giugno 1848

[*Documenti storici riguardanti l'Insurrezione Calabria preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Napoli, stab. tip. dell'Araldo, 1849, pp. 144-145]



Ai soldati del re di Napoli

Fratelli,

Dopo gli orrorosi fatti a cui foste forse vostro malgrado sospinti; dopo le carneficine, le violenze, i saccheggi, noi non dovremmo donare a voi questo nome onorato; ma il pensiero di non essere stata tutta opra vostra la barbarie commessa, bensì comandata imperiosamente da chi eravate voi costretti obbedire; ma il pensiero di non esser stato sinora chi spendesse una onorata parola onde voi rientrate al convincimento vero dei vostri doveri, lasciando quella via che vi ha portato alla maledizione dei fratelli ed all'ignomia; ma la speranza che voi alla fine consci di voi stessi vogliate deporre quelle ire malnate che vi furono insinuate finora dai crudeli mostri che vi comandano, e che vogliate pur sentire la voce dell'onore conculcato non solo, ma quella dell'umanità e della giustizia, ci rende fiduciosamente lieti di poter dire che voi se per poco foste costretti a dimenticare di essere uomini, or vogliate pienamente convincervi di voler essere cittadini e soldati onoratissimi di una nobile nazione. Ecco perché noi col sacro nome fraterno v'invitiamo a voler prendere una via splendidissima, la via della gloria e dell'onore, gloria ed onore che nel petto di milite onorato non debbono tacere giammai, ma che voi forse obliaste allorchè vi furono comandate le rapine e le stragi.

Or vi si apre un campo splendidissimo, e voi certo non vorrete abbandonarlo. La salute della patria periclitante ha spinto i generosi suoi figli a quei mezzi che soli rimangono per poterla intieramente far salva e per sempre. Gli animosi abitatori delle Calabrie nel sentir conculcati i loro dritti dopo essersi orrendamente sacrificati i fratelli, hanno alzato un grido santissimo, e son già tutti corsi alle armi. E quel grido ha trovato un'eco nelle provincie sorelle, le quali hanno imitato il nobile esempio. E voi intanto fratelli nostri, voi che potreste mettervi nella via della grandezza e dell'onore, continuerete voi a seguire invece quella dell'ignominia e della infamia! Continuerete a brandire il ferro fratricida, a ricevere l'escraazione del mondo intero e la maledizione di tutte le generazioni! Caldi dell'onore vostro, perché è onore della patria, è onore dell'Italia, perché nostri fratelli v'invitiamo a seguirci. Voi troverete accoglienza, gradi, onorificenze, e quel che più vale una gloria ve-

ra ed infinita, se ritornate al seno di questa madre patria che vi protende le braccia sanguinanti per le crudeli ferite che voi stessi le avete prodotte. Ella le dimentica sol quando voi stessi correrete a risanarle, e col dolce nome di figli vi prepara un monumento immortale.

Il Comitato di Salute Pubblica
Cosenza, 9 giugno 1848

[*Documenti storici riguardanti l'Insurrezione Calabria preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Napoli, stab. tip. dell'Araldo, 1849, pp.171-172]



Ai Cosentini

Cittadini della Calabria Citeriore! Il Sovrano le cui principali viste sono dirette al mantenimento della Costituzione, da lui volontariamente proclamata e solennemente giurata, ha messo a mia disposizione un competente nerbo di Truppa per consolidare l'ordine pubblico in alcuna parte alterato dalle intenzioni di pochi che cercano sovvertire l'attuale regime costituzionale nello scopo di rendere permanente l'anarchia distruttiva di tutti gli ordini civili e sociali di un popolo costituzionale.

Per incuorare dunque tutti i buoni, e perché i travati rientrassero nell'ordine, una Colonna Mobile si reca in mezzo a voi, Cittadini della provincia di Cosenza, e le disposizioni ricevute dal Governo del Re sono dirette al Saldo Mantenimento dello Statuto Costituzionale del 10 Febbraio andante anno.

Per effetto quindi di questa superiore e legale missione, ò ingiunto ordini severi a tutti coloro che da me dipendono di rispettare i Cosentini come loro confratelli, di non commettere la più lieve mancanza che potesse offendere in minima parte la proprietà, le persone, e l'onore delle vostre famiglie, e che ove la urgenza de' casi richiedesse un pronto provvedimento, me ne facessero inteso, per dare gli ordini opportuni secondo le contingenze ed i bisogni.

Il Generale Comandante
Carlo Busacca Brigadiere

A Bordo del Sannita, 10 giugno 1848

[*Ai Cosentini*, Napoli, tip. Vara, 1848]



Ai militi Calabro-Siculi

Eccoci alla fine riuniti sotto uno stesso vessillo, noi vendicatori di tanti oltraggi sì a lungo e sì barbaramente sofferti, noi propugnatori del più sacro diritto dell'uomo, la libertà!

Mentre il settentrione d'Italia è tutto in armi per fugarne il comune oppressore, l'empio, che s'intitola nostro monarca, e che ha educato l'anima e il cuore a tutte le nefandezze, di cui l'oligarchico gabinetto austriaco è stato fucina, cercò e ancor cerca in queste parti d'Italia più meridionali di porgere aiuto a quella stessa causa, che ora, sia lode all'italico valore, è sul suo morire. Se non che le parti infernali del Borbone superano di gran lunga i dettami di quella iniqua scuola del dispotismo. A illudervi, disse di correre alla santa crociata in Italia, e porse armati con perfida ostentazione, ordinando a' suoi capi lentezza nelle marce, mentre nascostamente porgeva oro e mezzi all'Austria, e insieme coi sostenitori della tirannide ordinava a rendere Ancona un ammasso di rovine. A farvi odiare la Sicilia e i suoi figli, predicò che i Siciliani, col proclamare la loro indipendenza, intendevano di dividersi da voi, e di volere spargere lo spirito della discordia, mentre l'interesse d'Italia vorrebbe l'unione.

A questa infame accusa la Sicilia non ha risposto, perché non sentiva, come non ha mai sentito, il bisogno d'una discolpa, allorchè alla sua generosità, alla sua gloria, nota a tutta la terra, si cerca da un tiranno imprimere il marchio vilissimo dell'onta. Ma se pure vi fosse chi avesse solo dubitato delle intenzioni della Sicilia, ecco la miglior prova atta a cancellarla. L'Europa, il mondo tutto ci vedrà riuniti a strappar dalla mano più lorda di umano sangue uno scettro, dalla fronte più carica di delitti una corona. Un solo affetto ci anima, un solo desiderio ci muove, un solo vessillo ci guida.

Forti del vostro ben noto valore, o falangi Calabro-Sicule, ricordate che l'unità e la disciplina soltanto ci possono rendere invincibili. Io vi sarò duce, ed insieme compagno. La mia voce, voi l'udrete dove più ferva la pugna. Mi vedrete insieme con voi nelle prime file, e là dove ci spingeremo, sempre avremo a compagne la vittoria e la gloria.

Generale Ribotti

Cosenza, 17 giugno 1848

[Giuseppe Ricciardi, *Una pagina del 1848, ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, San Pietro a Maiella, 1873, pp. 68-70]



Ai Calabresi

Calabresi!

Il Generale Nunziante, che ha perduto 400 soldati nella pugna co' nostri fratelli di Catanzaro, vile e feroce, ha sfogato poi la sua rabbia con atti di tanta barbarie, che faranno inorridire l'Europa. Ha incontrato tre povere donne, e le ha fatte scannare; ai tre nostri compagni uccisi nel combattimento, ha fatto tagliar la testa; ha saccheggiato ed incendiato molte casine, ove barbaramente alcuni fanciulli sono stati anche trucidati. Calabresi! Se ci è caro l'onore delle nostre donne, se vogliamo che resti inviolato il santuario delle nostre famiglie, sorgiano tutti, e siano i nostri monti ed i nostri petti, barriera insormontabile a questo Cannibale. Chi ha un'amante, chi ha una sorella, chi ha una madre, chi ha una casa, ed ha un cuore nel petto, corra su i nostri campi, ove la patria lo chiama, e la vittoria sarà nostra!

Le atrocità che Nunziante fa commettere a nome dei suoi re costituzionale non ci sorprendono, chè anzi noi ci attendevamo da lui, da' vili soldati che lasciarono il campo dell'onore per correre a sostenere una guerra infame, e dagli esacrati gendarmi che vengono guidati dall'abborrito Salzano. Però tante iniquità non andranno più impuniti. Noi Calabresi per comando di Dio siamo destinati a purgare la terra degli empi che avviliscono l'umana specie con atti d'inaudita barbarie.

Il Comitato di Salute Pubblica

Cosenza, 30 giugno 1848

[«L'Italiano delle Calabrie», n. XI, Cosenza, 30 giugno 1848, p. 42]



Agli abitanti di Calabria Citra

Per cagioni ch'è inutile il riandare, le nostre forze avendo dovuto retrocedere in Capoluogo, desiderosi di evitare al paese gli orrori di una guerra accanita, e le conseguenze di una invasione per parte dei Reggi, invasione che il sito sfavorevole di Cosenza renderebbe probabile, questo Comitato à risolto ritirarsi spontaneamente da questa Città. Fermo però sempre noi nei principi da lui proclamati fin dal 2 giugno, giorno della sua installazione, trasporterà nella vicina Calabria la sua bandiera, che anzi in quel tratto medesimo che sarà per mantenerla saldissima si costituirà in Catanzaro in governo provvisorio centrale delle Calabrie.

Forti schiere di Calabri, e fratelli della Sicilia faranno siepe al Governo e secondandone energica-

mente i dettami lo porranno ben presto nel grado, non solo di rioccupare la provincia, ma di allargare la rivoluzione nel rimanente regno.

Il Comitato di Salute Pubblica di Cosenza

Giuseppe Ricciardi (presidente)

Francesco Federici

Stanislao Lupinacci

Benedetto Musolino

Luigi Miceli (segretario)

Cosenza, 7 luglio 1848

[Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007, p. 18]



Ai Calabresi

Accorti, paesani, accorti. Il governo di Francesco II, dopo avervi con quattro leve in men di un anno, senza ragione, e senza dritto, tolti i figli, ora tenta togliere anche voi alle vostre famiglie, ai vostri lavori, alle vostre campagne. L'agguato è teso. Credete una volta a chi vi parla la verità. Non vi lasciate sempre ingannare da questa rozza canaglia di realisti, ed impiegati ladri, ingordi ed avari. Se ci badate, questi son quelli che più vi scorticano, che più vi opprimono, che più vi rubano, che più vi lasciano morir di fame senza pietà. Vi dicono che sarete mobilizzati come Urbani. Non è vero. Sarete invece condotti a Cosenza, ove ora sono le terzane, sarete messi in quartiere a dormir sulla paglia, e poi, sotto severa disciplina militare, chi sa dove spediti. Ed intanto questo governo di ladri che tanto pretende da voi, che ha fatto per voi nei vostri bisogni? Nella presente carestia, quali lavori pubblici, ha intrapreso per soccorrevi? Qual denaro ha spedito per distribuirsi ai poveri? Qual frumento vi ha dato a mangiare? Invece di lavori, ha sopraimposto dazi e gabelle sul baccalà, sui porci, sul macino, su tutto. Il denaro se l'ha rubato lui per impinguare i tesori di un re avido e spietato, per arricchire impiegati ladri ed avari. Ne' consigli di leva ha permesso il più infame ladronaggio, ha autorizzato le più nere ingiustizie. Vi aveva promesso la Sila comunale, e vi ha ingannati. Dio sa quanto avete pagato finora di pascoli e semina. Ha visto che le vostre famiglie cresceranno in numero, e temendovi aumentati, vi ha mandato il colera per decimarvi. Ha finanche speculato sulle vostre miserie. Il grano, che ha ultimamente spedito, l'ha comprato a carlini venti otto il tomolo, alla vostra barba. Le nebbie continue e pestifere, che vi consumano i raccolti e la salute, vengono dalle fetide paludi, che egli avrebbe dovuto far pro-

sciugare. Il traripamento dei fiumi, l'incostanza delle stagioni, la deficienza di legna per fuoco, il dissipamento delle pubbliche beneficenze è tutto opera sua. Che altro volete? Son mille le sue colpe.

Ed ora tenta giocare un brutto gioco. Accorti. Non vi lasciate al solito sedurre. Se non volete sentirla, peggio per voi. Siete avvisati. Resistete alle sue infernali seduzioni, e non temete di nulla. Non ha più che farvi. La sua potenza è andata al diavolo. Ne' giorni delle sue gale, egli si è fatto empicamente mettere sugli altari di Dio, e Dio l'ha condannato.

Carlo Morelli

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CXXIII-CXXIV]



Proclama ai Calabresi

Calabresi!

Tempo è d'imitare l'esempio magnanimo della Sicilia, sorgendo contro la più scellerata delle tirannidi. Alla razza spergiura e assassina che si lungamente vi ha torturati e calpestati, sottentri alla fine il libero governo onde godono altri undici milioni d'Italiani, ed al turpe vessillo borbonico il glorioso vessillo dei tre colori, simbolo fortunato della indipendenza e dell'unità nazionale, senza le quali è impossibile libertà vera e durevole.

I nostri fratelli del settentrione non ambiscono altro che l'abbraccio vostro al consorzio della famiglia italiana.

G. Garibaldi

G. Ricciardi

Barone Stocco

[Vittorio Visalli, *I calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino, tip. ed. Tarizzo e Figlio, 1893, p. 431]



Il Comitato di Calabria Citeriore a Garibaldi

Signor Generale,

Il popolo della Calabria Citeriore fin dal principio della guerra d'indipendenza, la cui storia porterà in cima il vostro nome, ha durato gli sforzi più terribili, dovendo languire in una inerzia, incompatibile con

cuori ferventi, e volontà decise a sacrificar tutto pel bene della patria. Senza sgomentarsi però, dietro la pace di Villafranca, tutti gli sforzi diresse allo scopo di preparare il momento, che dee por al termine ai dolori d'Italia, ed ha motivo di rallegrarsi dell'opera sua. Allorchè in novembre ultimo il vostro slancio patriottico venne fatalmente impedito e distolto, il vostro sacrificio fu da noi pienamente diviso. Non ci fu ignoto fin dal principio, che da noi si aspettava una scossa solenne e decisiva pei destini della Penisola; e questo riguardo unito alla tema di attraversare lo svolgimento di essi, calmò il nostro entusiasmo. Nuladimeno, senza desistere dalla iniziata impresa, raddoppiavamo le premure ai nostri Capi di Napoli, per procurarci uno sbarco di uomini, armi e munizioni, o almeno disperre che una parte delle altre provincie del continente napoletano concorresse al moto. Poteva in tal caso supplire al difetto di uomini istruiti al mestiere delle armi, ma non mai a quello degli altri mezzi necessari ed indispensabili. Le calde nostre preghiere restarono per allora non appagate; e si raccomandò di attendere fiduciosamente il segnale, appianate talune difficoltà della politica europea.

L'insurrezione della prode ed eroica Sicilia ci ha reso impazienti, ma coll'animo deliberato a procurare il vero bene d'Italia abbiám fatto pervenire il nostro appello a Napoli, Salerno, Basilicata e nelle due altre Calabrie. Fin d'allora abbiám vissuto giorni di supplizio e di morte! L'incertezza della sorte dei fratelli dell'Isola prima, poi qualche disaccordo intorno all'opportunità del moto fra noi e le altre provincie, e la permanenza del difetto dei mezzi, tra i quali non ultimo quello dei Capi militari, avrebbero e van perpetuando lo strazio del nostro cuore.

Il vostro arrivo in Sicilia fu l'eco del riscatto italiano, la fiducia è rinata negli animi. I calabresi attendono da voi il segnale della riscossa. Non sono cessate, è vero, le titubanze delle confinanti provincie, ma una vostra parola basterà a scuotere ed armonizar tutti. E da chi meglio sperarla, se non dal Liberatore della Sicilia? Se per l'addietro ci fu tolto udirla, speriamo ne arrida tra breve miglior fortuna.

Il vostro cuore magnanimo non esiterà un istante d'interessarsi alla sorte di sventurati, ma volenterosi italiani. L'eroe di Varese non fu mai sordo al grido del dolore! Non dubitiamo di non essere interpreti dei voti dei nostri concittadini, offerendovi fin da questo momento la dittatura: assumetela con quella di Sicilia e disponete di noi. Qui non vi sono orecchie che per accogliere il grido d'Italia e Vittorio Emanuele! Non altra spirazione feconda i nostri cuori, che quella di morire per l'Italia, colla coscienza e la gioia di vederla restituita a sé stessa.

Firmato

Il Comitato di Calabria Citeriore
Cosenza, 9 giugno 1860

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CXVII-CXVIII]



A Giuseppe Garibaldi

Signor Generale,

È la seconda volta che ci spingiamo a manifestarvi i nostri bisogni, le nostre aspirazioni, mentre palpiti sulla sorte del primo messo a voi spedito, giovine generoso, che forse espia in orrida segreta la carità verso il loco natio. Né questo solo ci addolora, ma la mancanza di vostri ordini, la quale fa pesare su noi la tremenda responsabilità, cui ci siamo fino al momento sobbarcati, e rende incerti i nostri passi, quando il procedere ad un momento qualsiasi può essere fecondo di mali, non altrimenti che il serbare calma e secreta operosità.

Non è timore, signor Generale, di sacrificare la vita, che ci ha fin qui mantenuti in questa apparente inerzia, ma la giusta apprezzazione del nobile compito a noi affidato, e delle difficoltà di ben conseguirlo. Se, abbandonati a noi stessi, avessimo dovuto soccombere contro l'impeto delle milizie borboniche, forse lo scoraggiamento sarebbe stato universale in questa parte del Regno, e la causa d'Italia ne avrebbe sofferto. Per ovviare il pericolo dell'isolamento, ci rivolgemmo alle altre Calabrie e Basilicata: le prime promisero il loro concorso solo quando una mano di gente agguerrita, capitanata da ufficiali di grido, fosse sbarcata sulle nostre coste; l'altra era pronta ad appoggiare un nostro movimento, gittando delle bande sulle montagne di confine.

Il Comitato di Calabria Citeriore non volle su tali dati spingersi ad una rivoluzione, la quale non presentava probabilità di riuscita, per quanto ben disposta si mostrasse la provincia, che ne dipendeva; massime perché si difettava assolutamente di armi e di capi, che governassero le bande.

È questa, signor Dittatore, la fedele esposizione delle nostre cose, e spetta a voi indicare la via da percorrere. Se associandoci alle altre Calabrie vi chiediamo un pugno di bravi, che, guidati da esperti capi, venga ad ordinare le nostre masse, sbarcando con un 10 mila fucili in questa provincia, non crediamo ingannarci, assicurandovi un esito avventuroso, e ciò tanto più se l'Eroe di Varese e Palermo ci conducesse alla pugna.

La pubblicazione dello Statuto non ha menomamente alterato il sentimento nazionale in questa parte d'Italia, e dappertutto un dignitoso silenzio ha accolto le concessioni borboniche.

Attendiamo impazienti le vostre parole, e nel segreto intanto alimenteranno la speranza di vederci finalmente strappati a questa inazione, e correre animosi alla pugna col grido d'Italia e Vittorio Emanuele.

Firmato

Il Comitato di Calabria Citeriore
Cosenza, 1 luglio 1860

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CXIX-CXX]



Appello all'insurrezione

Signori,

Finalmente vi è nota la mente del generale Garibaldi. Promette egli di aiutare la nostra insurrezione, diretta ad unire questa meridionale parte d'Italia al glorioso regno di Vittorio Emanuele, e gli aiuti consistono in armi, munizioni ed uomini. Uno sbarco composto dagli elementi continentali esistenti sotto i suoi ordini e formanti un contingente di oltre a 1500 volontari diretti da valenti capitani, inizierà la rivolta. Egli accorrerà in seguito. Occorre intanto per condizione espressamente richiesta da lui una piena adesione sottoscritta da tutti quei magnanimi i quali han voluto finora, e vorranno per l'avvenire portare il loro concorso con l'obbligo d'insorgere nel giorno del primo sbarco.

Restano perciò invitate le SS.LL. a recarsi in Cosenza a sottoscrivere tale atto di adesione, appena ricevuto la presente; ovvero spedir subito la formola messa in piedi di questa, copiata e firmata di proprio pugno.

Formula dell'obbligante:

«Mi obbligo di rispondere al primo appello dell'insurrezione calabrese iniziata colle condizioni espresse di sopra e coadiuvarla con tutti i mezzi che sono in mio potere. Tali mezzi che saranno o della propria persona, o di un contingente di uomini o di danaro, saranno formalmente espressi dal dichiarante».

Firmato

Il Comitato Centrale di Calabria Citeriore
Cosenza, 27 luglio 1860

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CLII-CLIII]



Appello per la mobilitazione

A tutti i capi politici e comitati distrettuali, circondariali e municipali.

1° Che nel più breve tempo possibile tutt'i militi mobilitati si provvedano di sacco a pane sia di cuoio sia di tela, capace a contenere due pani, una riserva di quattro mazzi di cartucce, e le rispettive mutande;

2° Di provvedere e stabilire definitivamente che ogni compagnia circondariale sia accompagnata da un numero non minore di quaranta individui inermi e muniti di scuri, pali di ferro, pale e zappe da costituire il Corpo di pionieri;

3° Che ogni distaccamento circondariale di pionieri sia fornito di un numero non minore di ottanta sacchi ordinari. La spesa occorrente per l'approvvigionamento di questi sacchi dev'essere distribuita equamente fra tutt'i comuni di circondari. A quale oggetto tutt'i capi si metteranno d'accordo;

4° Tutt'i distaccamenti mobilitati debbono fornirsi di due muli da basto in ogni municipio, e detti muli forniti di due vetturali armati per ognuno affinché non ci fosse bisogno di altra scorta per le provviste;

5° La paga de' militi mobilitati è stata determinata a grana trenta e un pane al giorno. Quella de' vetturali armati simile a quella de' militi, e la paga de' muli a grana cinquanta al giorno compreso il foraggio.

Mette a responsabilità la pronta esecuzione di questa ordinanza de' capi e Comitati di ciascun comune.

Firmato

Comitato Centrale della Calabria Citeriore
Cosenza, 19 agosto 1860

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, pp. CLX-CLXI]



Al Comitato Insurrezionale

Signori,

I sottoscritti, che compongono la intera Comunità dell'Ordine dei Predicatori di questa città, considerando che per assicurare all'Italia il posto che le conviene fra le grandi nazioni ed assicurata la sua grande nazionalità ed indipendenza dalla servitù straniera, senza le quali i popoli non potranno mai godere il benessere ed i vantaggi dei governi liberi e civili, gli è d'uopo che tutti gl'italiani si riuniscano sotto lo

scettro della gloriosa Casa di Savoia, rappresentata da Vittorio Emanuele il Re Galantuomo, che ha cominciato la gloriosa redenzione nei campi di Palestro e San Martino;

Che il mal governo, gli abusi e gli spergiuri della dinastia borbonica, che finora con gli arresti, coll'esilio e colle torture avendo annientato qualunque nazionale aspirazione, ha finalmente obbligato questa meridionale parte d'Italia a proclamare l'unità ed indipendenza italiana sotto Vittorio Emanuele re d'Italia, si affretta protestare la sua piena e libera adesione al glorioso regno di Vittorio Emanuele, a proclamare l'unità e l'indipendenza italiana, ad acclamare il generale Garibaldi che ne è il propugnatore.

Viva l'Italia una e indipendente
Viva Vittorio Emanuele re d'Italia
Viva il generale Garibaldi

Firmati:

P. Giacinto Poerio (Priore dei Predicatori) - P. Maestro Fra Domenico Fusco - P. Raffaele De Piro - P. Predicatore generale Fra Vincenzo M. Coscia - P. Fra Tommaso Saraco - P. Lettore Fra Vincenzo Aiello - P. Tommaso Scoppatara - P. Vincenzo Rago.
Cosenza, 24 agosto 1860

[Raffaele De Cesare, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889, p. CLV]



Ai Municipi della Calabria Citeriore

Domani 24 agosto in tutti i Municipi della Provincia si proclamerà l'insurrezione acclamando Vittorio Emanuele Re d'Italia.

Con apposito corriere si avvertirà il Comitato Centrale dell'esecuzione della presente disposizione. Ogni Municipio nello stesso tempo, o per lo stesso mezzo spedirà a questo Comitato Centrale lo stato nominativo ed esatto della Milizia Mobilizzata di ciascun di essi, acciocché si possa provvedere alla diaria stabilita che sarà corrisposta al giorno della mobilitazione

Il Comitato Centrale della Calabria Citeriore
Francesco Guzolino
Pietro Compagna
Donato Morelli
Carlo Campagna

Cosenza, 23 agosto 1860

[Rosalbino Fasanella D'Amore, *Il Risorgimento a Bisignano. Con alcune lettere inedite di Donato Morelli ed altri documenti*, Cosenza, T.A.C., s.d, p. 17]



Capitolazione della brigata borbonica di stanza a Cosenza

L'anno mille ottocento sessanta, il giorno ventisette agosto, in Cosenza.

Il Comitato centrale della Calabria Citeriore, rappresentante i poteri insurrezionali della provincia, e il Brigadiere cavaliere Giuseppe Caldarelli, comandante la brigata qui residente, e composta de' seguenti corpi:

Reggimento de' carabinieri a piedi, comandato dal colonnello signor Francesco Donati;

Una compagnia di gendarmeria, comandata dal capitano signor Giuseppe Giorgio;

Batteria n. 12 obici da montagna, comandata dal capitano signor Carlo Abate;

Due squadroni di lancieri, comandati dal maggiore signor Giuseppe Pisanelli.

In virtù dei poteri ch'esso brigadiere Caldarelli rappresenta, ed in nome di tutti i suoi subalterni, ha stabilito di pieno e comune accordo col Comitato costituito di sopra la presente capitolazione, regolata da' patti seguenti:

Art. 1. Il costituito cavalier Caldarelli nella sua espressa qualità, ed in nome di tutti gli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati componenti la brigata sopradetta, sul suo onore militare si obbliga e giura di non prender più le armi contro la causa dell'Unità d'Italia, del Re Vittorio Emanuele Secondo, del Generale dittatore Giuseppe Garibaldi, de' suoi soldati e delle guardie cittadine mobilizzate di tutte le provincie del continente napoletano e della Sicilia.

Art. 2. Il sopradetto brigadiere, sempre nel proprio nome e di tutti i suoi subordinati, si obbliga di mantenere e fare osservare la più rigorosa disciplina ai suoi soldati durante il passaggio che faranno per le provincie della Calabria Citeriore, Basilicata e Salerno.

Art. 3. Il cav. brigadier Caldarelli e tutti gli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati di ogni arma di cui si compone la detta brigata, si obbligano di restar nella città di Salerno, ed astenersi di prender parte a qualunque spedizione che, anche indirettamente, potesse nuocere alla causa dell'Unità italiana sotto il Regio costituzionale del Re Vittorio Emanuele Secondo.

Art. 4. La brigata composta dal reggimento carabinieri a piedi comandato dal cav. Francesco Donati, dai due squadroni del 2° lancieri comandati dal cav. Giuseppe Pisanelli, dalla batteria n. 12 di obici da montagna comandata dal signor Carlo Abate, e da una compagnia di gendarmeria comandata dal cav. Giuseppe Giorgio, dovrà marciare di conserva ed

unita, percorrendo la via di terra, e facendo il seguente itinerario:

Il giorno	27	agosto	corrente	da Cosenza a Tarsia
“	28	“	“	da Tarsia a Castrovillari
“	29	“	“	da Castrovillari a Rotonda
“	30	“	“	riposo
“	31	“	“	da Rotonda a Castelluccia superiore e inferiore

Il giorno	1°	settembre,	da Castelluccia a Lagonegro,
“	2	“	da Lagonegro a San Lorenzo la Padula,
“	3	“	riposo
“	4	“	da San Lorenzo ad Auletta,
“	5	“	da Auletta ed Eboli
“	6	“	da Eboli a Salerno.

Art. 5. Il brigadiere cav. Caldarelli si obbliga di lasciare in Cosenza n° cinquanta gendarmi, con le rispettive cariche, alla dipendenza del Comitato e per custodia delle carceri assieme alla guardia nazionale.

Art. 6. Il sudetto si obbliga di lasciare interamente liberi tutti quelli, sieno ufficiali, sotto-ufficiali o soldati, che volessero restare colle loro armi e bagaglio in Cosenza, e mettersi a disposizione del Comitato centrale della Calabria Citeriore, ed aggregarsi a' corpi che si organizzeranno, dove riceverebbero quelle considerazioni che la loro determinazione raccomanda; per modo che tutti gli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati hanno questo diritto, o senza essere contrastati da' loro rispettivi capi, possono esercitarlo; beninteso però, che esercitandolo, debbono restare a disposizione del Comitato, essendo loro vietato di farlo diversamente. Quello ch'è convenuto in questo articolo, valga per ogni altra città e provincia.

Art. 7. Il cav. Brigadier Caldarelli, in suo nome e degli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati, si obbliga rispettare e riconoscere tutt'i Governi insurrezionali e pro-dittatoriali, nonché i Comitati delle provincie che percorreranno, giusta l'itinerario sopradetto.

Art. 8. Il ripetuto brigadiere e tutti i suoi subalterni si obbligano di lasciare in potere del Comitato della Calabria Citeriore i trecento fucili che sono in deposito nel quartiere di Santa Teresa, tutti gli altri fucili superflui, ed ogni altro materiale da guerra che potrebbero avere, e che impaccerebbe la loro marcia, non dovendo ritenere altre armi e munizioni meno quelle spettanti ad ogni singolo soldato. La consegna come sopra dovrà essere fatta dal capitano sig. Giorgio.

Art. 9. Il Comitato centrale della Calabria Citeriore sull'onore dei suoi componenti si obbliga e giura di dare e far dare libero passaggio alle truppe della brigata del signor generale Caldarelli, non solamente per la provincia della Calabria Citeriore, ma parimenti della Basilicata e Salerno.

Art. 10. Il Comitato si obbliga di fornire e far fornire alla sudetta brigata i viveri e mezzi di trasporto che potrebbero dal generale essere richiesti, e ch'egli puntualmente pagherebbe.

Art. 11. Il Comitato si obbliga di rilasciare foglio di via ed ogni altro certificato che il brigadiere richiederà, sempre però ne' termini della capitolazione racchiusa negli articoli precedenti.

Dalla presente capitolazione se ne sono fatti due originali, dei quali uno rimane in potere del Comitato centrale della Calabria Citeriore, e l'altro presso il brigadiere cav. Caldarelli.

Fatta, letta e chiusa nel giorno, mese ed anno come sopra, nel palazzo di residenza del Comitato centrale, strada Giostra Nuova.

Cav. Giuseppe Caldarelli
Francesco Guzzolini
Pietro Compagna
Donato Morelli
Carlo Campagna
Domenico Frugiuele

Cosenza, 27 agosto 1860

[Vittorio Visalli, *I calabresi nel Risorgimento italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino, tip. ed. Tarizzo e Figlio, 1893, pp. 446-448]



Decreto del Governatore Generale

In nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele nominiamo Donato Morelli Governatore Generale della Calabria Citeriore con poteri militari. È abolita la tassa sul macinato per tutte le granaglie eccettuato il frumento, pel quale è conservata la tassa esistente nei diversi comuni. Il prezzo del sale è dalla data di quest'oggi ridotto da grani otto a grani quattro per ciaschedun rotolo. Gli abitanti poveri di Cosenza e Casali esercitino gratuitamente gli usi di pascolo e semina nelle terre demaniali della Sila. E ciò provvisoriamente sino a definitiva disposizione. Nominiamo il Brigadiere Saverio Altomare Comandante delle Armi della Calabria Citeriore.

Il Governatore Generale Donato Morelli
Rogliano 31 agosto 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I., n.1, Cosenza, tip. Migliaccio, 1860, p. 2]



Decreto del Governatore Generale

Il Governatore Generale della Calabria Citeriore
Visto il Decreto Dittatoriale del 31 agosto 1860
relativo alle terre demaniali della Sila;

Volendo che il medesimo sia inteso ed eseguito in
modo conforme a' concetti che lo hanno ispirato;

In forza de' poteri illimitati conferiti dal Dittatore,
anche in via provvisoria dichiara ed ordina quanto
segue:

1. Le terre su cui si è concesso l'uso gratuito del
dritto di pascolo e di semina a' cittadini poveri, sono
quelle circoscritte e confinate da' Commissari Civili
sotto il nome di Comuni, Demani Regi, e quarti di-
staccati: in conseguenza sarà ritenuto lo stato posses-
sivo stabilito dalle operazioni de' Commissari Civili
fino a quando il Governo del Re d'Italia non avrà
emesso le superiori determinazioni sul valore legale
delle operazioni de' detti Commissari.

2. Sono sottratte agli usi civici le così dette Ca-
mere chiuse, tanto quelle che avevano questo nome
in tempo remoto, quanto quelle dichiarate tali nelle
operazioni de' Commissari Civili.

3. Il concesso esercizio degli usi civici non pre-
giudicherà al dritto che hanno i proprietari di far va-
lere le loro ragioni avverso le ordinanze de' passati
Commissari, in forza delle quali i loro antichi posses-
si in tutto o in parte sono stati reintegrati dal Dema-
nio od ai Comuni; dritto che loro resta riservato, e
che sarà rispettato per quei proprietari che hanno fat-
to revocare le ordinanze commissariali emesse.

4. Per quei Demani poi pe' quali gli utenti paga-
no prestazione a particolari proprietari in forza di
contrattazioni che hanno potuto esistere tra questi ed
il passato governo, saranno conservati gli usi esisten-
ti senza pregiudizio de' dritti del governo e delle par-
ti relativi alla validità di tali contrattazioni.

5. Nelle terre soggette all'uso di pascolo e di se-
mina, gli utenti dovranno rispettare il legname, la cui
conservazione è di un interesse nazionale.

6. Non sarà pregiudicato il dritto al raccolto per le
semine di questo anno colonico: salvo a rilasciarsi il
terratico a quelli che le avranno fatte e si troveranno
di appartenere alla classe povera della popolazione di
Cosenza e Casali.

7. Siccome la raccolta de' prodotti silani nel cor-
rente anno è finita, resta vietata ogni novità di fatto,
anche sui pascoli, in attenzione di nuovi regolamenti
che saranno emessi, e che avranno in mira di deter-
minare l'esercizio de' diritti di pascolo, e sciogliere
ogni difficoltà che potesse insorgere relativamente al
dritto di semina.

Il Governatore Generale Donato Morelli
Cosenza, 5 settembre 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n. 1, Cosenza, tip. Migliac-
cio, 1860, p. 3]



Ordinanza del Governatore Generale

Il Governatore Generale della Calabria Citeriore
Nel fine di spegnere in sul nascere il brigantaggio
che comincia ad infestare la campagna di questa Pro-
vincia.

Volendo fermamente che le brutture del passato
non si continuino sotto il novello politico regimento,
il quale si basa sulla libertà, sulla giustizia e sull'ono-
re.

Ed essendo atto di suprema giustizia e necessità
garentire le proprietà e le persone da ogni violenza.

Ordina

1. Tutti i latitanti e scorridori di campagna, sia che
vadano isolati, sia che si trovino in comitiva armata
debbono presentarsi in carcere fra cinque giorni a
contare dal dì della pubblicazione di questa ordina-
za.

2. Scorso un tal termine sarà subitamente istallata
una Commissione Militare a somiglianza di quella
già istallata in Castrovillari, ed alla quale sarà com-
messo di adottare misure di estremo rigore contro i
renitenti a presentarsi.

Il Governatore Generale Donato Morelli
Cosenza, 14 settembre 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n. 3, Cosenza, tip. Migliac-
cio, 1860, p. 1]



Decreto sulla tassa bocca

Signori,

Il Dittatore delle due Sicilie nel glorioso suo pas-
saggio per queste fortunate Calabrie, ha voluto dimo-
strare che le gravi cure della guerra non gli chiudono
il cuore alle materiali sofferenze del popolo, e che
mentre in cima a tutt'i suoi pensieri sta l'unità d'Ita-
lia, non perde mai di mira il benessere delle popola-
zioni.

Egli quindi da Rogliano in mezzo a' suoi cari Ca-
labresi, che lo salutavano Salvatore e Padre, dettava
il benefico Decreto per l'abolizione della tassa sul
macino, e per la diminuzione del prezzo del sale, co-
me arma di maggiori concessioni e di propositi ma-
gnanimi.

Intanto conoscendo io che moltissimi Comuni
della Provincia la tassa sul macino non esiste punto,

cosicchè per essi rimarrebbe privo di risultamenti il benefico Decreto, e d'altra parte convinto che il Decreto istesso fu dettato nello intendimento di sgravare la classe più povera de' cittadini di un pesante balzello, non potrei non avvisare a un mezzo che facesse raggiungere lo scopo.

E quel mezzo io lo veggio nel disgravare la classe povera dalla tassa così detta *bocca*, tassa increbbevole, spesso enorme, e quasi sempre sproporzionata alle finanze de' contribuenti. E quindi questa tassa che unicamente a favore de' cittadini poveri dev'essere soppressa in quei Comuni ove ha vigore il ruolo di transazione.

In conseguenza di che, Ella signor Sindaco, convocherà immantinente il Municipio, invitando ad intervenire i Parrochi e il Comandante della Guardia Nazionale acciò, dopo maturo e diligente esame, mi venissero proposti con deliberazione i mezzi onde sopperire per l'ultimo quadrimestre di questo anno alla mancanza derivante dal di sgravio della tassa sulla *bocca*, la quale ad ogni modo dev'essere soppressa a favore degl'indigenti.

Veggano i Municipi s'è possibile sopprimere un qualche esito, senza però mancare alle obbligazioni già contratte, veggano se una coscienziosa revisione degli stessi ruoli di transazione, non tenendo però conto della tassa per le bocche, potesse dare qualche vantaggioso risultato: di quali reste di casse si potesse disporre, e se cespiti arretrati vi sieno per attivarne ad ogni costo l'esazione e far fronte anche così a' pesi del Comune. Raccomando questo importante affare allo zelo di Lei, e la chiamo responsabile del pronto ed esatto adempimento.

Il Governatore Generale Donato Morelli
Cosenza, 14 settembre 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n. 3, Cosenza, tip. Migliaccio, 1860, p. 10]



Agli abitanti della Calabria Citeriore

Cittadini!

È ora a voi, *Figli del Popolo* in mezzo al quale siamo tutti cresciuti, che componete la grande maggioranza de' paesi formanti il nerbo delle Nazioni, è a voi specialmente che in questo momento solenne io dirigo la mia parola.

Finora

Siete stati esclusi da tutto, considerati come gente che non val niente; voi, la classe più utile: voi, che inaffiate questa terra benedetta col vostro sudore, che la rendete feconda col lavoro delle vostre braccia: voi

infine rispettabili quanto vili coloro che vi opprimevano ed insultavano.

Adesso

Siete chiamati a quanto vi è di più grande al Mondo, e la voce dell'ultimo di voi tuonerà più forte di quella de' Potenti della terra.

Adesso è questa terra benedetta che si chiama Italia, di cui tutti siamo figli prima di essere figli delle madri istesse, è questa terra che non ha mai negato di dare il suo ricolto quando l'avete lavorata, che vi dice: *Unite le mie membra lacerate e divise, ed io sarò più bella.*

Ella vi domanda di essere unita sotto il più generoso de' Principi, degno Figlio di lei, e vostro fratello pur esso: Voi corsi sul Campo per questo scopo chiamati dall'Eroe Garibaldi, ora che l'Italia vi dice: *Unitemi*, rispondete ad una voce tutti: *Vogliamo l'Italia unita ed indivisibile, Vittorio Emmanuele per Re*, Vittorio Emmanuele che non è un Principe che non si fa vedere, ma un Principe che a tutti parla, ed al più ricco come al più povero stringe amica la mano.

Il giorno *ventuno Ottobre* accorrete di dare il suo voto depositando nell'urna la cartella bianca. Se qualcuno ci vuole persuadere il contrario e vi dice, non ci andate, o pure, buttate la cartella rossa, non gli credete; fatelo oggetto delle vostre contumelie, del vostro sdegno giustissimo: Egli è vostro nemico, vi vuole poveri, oppressi; rispondete, va via maledetto, nemico d'Italia, nemico del Popolo, nemico di Dio.

Che il giorno ventuno di questo mese sia il giorno più solenne di vostra vita: il vostro voto concorde per l'Italia una ed indivisibile sotto Vittorio Emmanuele, unanime sia gittato nell'urna con cartella bianca, ed Iddio Ottimo Massimo e l'Italia, nostra Madre diletta, ci benediranno.

Comitato Centrale di Cosenza
Cosenza, 10 Ottobre 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n. 10, Cosenza, tip. Migliaccio, 1860, pp. 37-38]



Ai Calabresi

Calabresi,

La Rivoluzione delle Due Sicilie, attesa l'indole sua nazionale, dovea rappresentarsi e compiersi in due atti solenni, tra loro indissolubilmente connessi. Il primo è compiuto: atto di distruzione annientò per sempre l'esosa monarchia de' Borboni, proclamando le Sicilie integrali parti dell'Italiana Unità, sotto lo scettro di Re Vittorio Emmanuele II.

Il secondo, ch'è legittima conseguenza del primo, è atto di pacifica composizione. Con tale atto le Sicilie sono legalmente chiamate a suggellare mercè del suffragio universale il patto della proclamata loro unificazione con le altre provincie italiane, supremo Capo l'Eroe di Palestro e S. Martino, perché Auspice Supremo de' novelli destini del bel Paese che il mar circonda e l'Alpe.

Le Calabrie rispondendo all'appello del Genio armato d'Italia, Giuseppe Garibaldi, ne accettò l'intero programma, gli schiuse il varco delle sue montagne, e pigliò gran parte alla distruzione della monarchia borbonica.

Nel primo atto della rivoluzione i Calabresi brandirono dunque unanimemente le armi, e tuttavia seguono intrepidamente ad armeggiare sotto le ultime fortezze del dimesso tiranno: or non suggelleranno i Calabresi con unanime suffragio questo programma accettato e sostenuto con la forza delle loro armi tenute?

Italia unica, indivisibile, sotto il Re Costituzionale Vittorio Emmanuele II e suoi legittimi discendenti.

L'Europa, o Calabresi, veglia oggi, come ha vegliato prima della rivoluzione, la nostra condotta: in nome del nostro onore innanzi all'Europa, nell'interesse dell'avvenire d'Italia, approssimiamoci all'urna per votare il patto fondamentale della nostra novella esistenza: e dall'urna sortirà, ne siamo certi, *l'unanime Sì*, che noi acclameremo con mille – Viva l'Italia Unita, Indivisibile – Viva Vittorio Emmanuele II Re d'Italia

Francesco Federico - Carlo Morelli - Angelo Guzzolini - Giovanni Mosciaro - Vincenzo Morelli - Benedetto Musolino - Luigi Caruso - Raffaele Mazzei - Donato Morelli.

Cosenza, 16 ottobre 1860

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n. 11, Cosenza, 18 ottobre 1860, p. 46].



Programma dell'Associazione Patriottica Cosentina

La rivoluzione che da due anni s'agita sul suolo italiano ha commosso l'Europa ed il mondo, che fra l'ammirazione e lo stupore rispose con plauso all'eco del grido possente che tuonò dall'Alpi al Libibeo: L'Italia degli Italiani – Questo grido, questo plauso proclama in faccia all'universo qual sia la responsabilità d'ogni italiano, determina il nostro compito, segna il nostro patto novello – Questo grido riassume la nostra responsabilità, e determina il nostro compito nel

periodo difficile e straordinario in cui volle ventura che noi vivessimo.

L'Italia per gl'Italiani vuol dire che, l'opera della nostra rigenerazione deve essere fatto nostro, ed esclusivamente nostro; vuol dire che ogni Italiano sarà individualmente responsabile verso la patria comune di aver ritardato, o contrariato invece lo svolgimento della nuova civiltà d'Italia.

E starem noi calabresi sordi a questa voce unanime, mal pronti a tale invito? Noi che calpestiamo una terra bagnata dal sangue di mille eroi della patria, ov'è eloquente per generose memorie ogni zolla, saremo forse doppiamente responsabili verso la patria comune, qualora dal canto nostro nulla o poco si operasse per maturare i grandi destini della Provvidenza serbati alla nostra Italia, qualora il pensiero de' nostri dritti non ci fosse sprone a compiere i nuovi nostri doveri.

Ed appunto al conseguimento di questo nobile scopo, alla educazione morale e politica di noi stessi mira l'associazione patriottica qui istituita – Essa riunirà tutti gli uomini volenterosi del pubblico bene, a qualunque classe appartengano, in quelle pratiche di vita cittadina e nazionale cui fatalmente abbiamo dovuto finora rimanerci stranieri.

La nazione è un aggregato di Provincie, le Provincie sono un aggregato di Municipii, i Municipii un aggregato d'individui. Dagli individui e da' Municipii dipende adunque il benessere, la civiltà, la grandezza della Nazione. Convinti di questa verità noi crediamo debito di ogni onesto cittadino, adoperarsi alacramente a far sì, che la vita del Municipio diventi nel suo piccolo, quello che, nel grande, deve diventare la vita d'Italia. Uno stato in cui tutti gl'ordini de' cittadini, ciascuno nella propria sfera, trovino normalmente, pace, ordine, sicurezza, prosperità materiale e morale-progresso. E solo a tal patto, che la vita nazionale rifluirà come in tanti centri minori di civiltà, nella vita Municipale, e che l'una e l'altra inciteranno senza perturbazione in quella via di sviluppo graduale, che è il vero scopo della Indipendenza e della Libertà, per la quale abbiamo durato secoli di patimenti e di servaggio.

Questo scopo non saprebbe raggiungerlo solamente l'opera, per quanto provvida, del Governo. In un libero ordinamento Nazionale non è sperabile, né desiderabile, che la mano del Governo giunga da per tutto. Fattori dell'incivilimento di una Nazione libera non possono essere che Governo e Popolo insieme accordati; perlochè darà studio dell'associazione patriottica promuovere in tutta quella operosità per parte del Popolo, che valga a secondare e far migliore se occorre l'impulso governativo senza privarsi però, ove occorra, delle facoltà d'iniziativa che al popolo vien concessa col diritto di petizione.

Abbiam fiducia che con la stabilità ne' nuovi ordinamenti nazionali, e con l'assetto definitivo di Ita-

lia, sarà per svanire ogni incomposta ed intempestiva opposizione agl'interessi del popolo, alle cure benefiche del governo. E noi, senza essere sistematicamente esclusivi, intendiamo far che l'associazione tenda sempre alla concordia cittadina, sperando non lontano il giorno, in cui tutti uniti nello scopo e nei mezzi, non vi sarà altra gara che nel ben fare, non altra ambizione che nel far meglio.

Perché l'associazione riesca nel compito assunto, noi proponiamo a noi stessi intendimenti negli ordini politici, morali, intellettuali e materiali:

1. Di concorrere all'attuazione completa del Plebiscito votato dalle Sicilie. Italia Una ed Indivisibile, con Vittorio Emanuele Re Costituzionale, e i suoi legittimi discendenti.

2. Rafforzare nelle moltitudini con la parola, con gli scritti e colle opere il principio della Monarchia costituzionale, palladio della nostra indipendenza, in modo che esso diventi fede incrollabile di ogni calabrese, di ogni italiano.

3. Sostenere e popolarizzare il rispetto alle leggi e la religiosa osservanza di esse, come fondamento unico di ogni saldo edificio politico e civile.

4. Concorrerre a mantenere inviolate le franchigie costituzionali, ed a fare che la Guardia Nazionale continui ad essere il sostegno dell'ordine del decoro e della probità cittadina, sicchè le une e l'altra non diventino strumento di consorterie, di fazioni.

5. Interessarsi della istruzione morale, politica e religiosa del Popolo; promuovere lo spirito di associazione applicandolo all'industria, al lavoro, alle arti e mestieri, col principio del mutuo soccorso; promuovere la fondazione delle casse di risparmio, degli asili infantili, e delle altre opere di carità cittadina.

L'associazione patriottica lavorerà palesemente ed avrà statuto ostensibile a tutti.

Cosenza, 6 novembre 1861

[Programma Statuto e Regolamento per l'Associazione Patriottica Cosentina, Cosenza, tip. Migliaccio, 1861, pp. 3-6]



Programma della Democrazia Sociale

1.

Fratello!

Giusta promisi colla mia precedente le rimetto l'organico della nostra società e la prego di assicurarlo fedelmente nella sua memoria, massime nella scelta dei membri che debbono costituire codesta Luogotenenza che prenderà la nomenclatura di 1° Luog. del Roglianese sul Cosentino. La nostra missione è ri-

durre l'uomo ne' suoi diritti naturali presso la umanità di libertà ed uguaglianza, prima libertà, e di conseguenza l'uguaglianza. Per ottenere questo fine sacrosanto i mezzi sono i capi del programma, perché il primo assalto all'uguaglianza fu portato dalla proprietà, il primo assalto alla libertà fu portato dalle società politiche e dai Governi. I soli appoggi della proprietà e de' Governi sono le leggi religiose e civili. Dunque, per ristabilire l'uomo ne' suoi diritti primitivi di uguaglianza e di libertà, è necessario incominciare dal distruggere ogni religione ed ogni società civile, e terminare coll'abolizione della proprietà. Il latore se le conviene, sarà il legionario nostro anello. Dovrà francamente ed energicamente Ella studiarsi come distruggere il prestigio de' due nomi immortali di Mazzini e Garibaldi, perché l'uno prese fin dal primo momento falso indirizzo, e con tutto ciò fece impallidire e tremare il foglio e il cuore de' tiranni, ma non ristabilì l'uomo ne' suoi bisogni primi naturali e ne' secondi sociali, secondo bell'anima, ma moncamente servì il Paese ma collocò il tiranno in sulla sedia, ed il prestigio suo allucinò anche la mente nostra dal braccio che donava al tiranno. Ora il compito de' nostri guai è spento, ed incomincia l'era della luce, e noi faticando su di un difficile apostolato dobbiamo ridurre tutto il falso al vero, e combattere fino a morire l'ignoranza e la superstizione. All'uopo domani le rimetterò per sicura occasione circolare del Comitato Centrale che espone lo stato delle attualità e l'interesse assoluto di combattere il prestigio de' due nomi fatali per le Lene.

Riceva una stretta di mano ed un abbraccio fraterno.

Il Comitato Centrale

Cosenza, 1866

2.

Fratello,

La luogotenenza del Cosentino, e le sue Subluogotenenze fan pieno plauso al programma della Rivoluz. D.S. (Democrazia Sociale) ne consentono lo statuto nei limiti che la Ditta ha stabilito, e fan loro bensì la Circolare di cotesto C.C. che ha per iscopo di combattere il falso indirizzo di Mazzini rivelato nel n. 84 anno 7 del G. il P.D.I. ed espongono in assemblee riunite. È indubitato che questo grande uomo ci fa la guerra: però più che col fatto col nome (almeno per quanto si può giudicare da noi ed in questa continenza Calabria Cosenza) e questo nome ci farà viepiù la guerra ché credesi di accordo con Garibaldi, ed il popolo ricco di affetti, e di devozione e pur di ingegno più che di intelligenza atteso che manca di svolgimento intellettuale e di associazione al solo nome di Garibaldi cede ad ogni gloria ed anche alla propria salute: ci è che anzi tutto, bisogno inerente alla nostra costituzione facessimo conoscere ai fratelli della resistenza centrale che stante Mazzini ci

ostacola colle idee e coi falsi indirizzi, Garibaldi involontariamente ci ostacola col suo prestigio che porta seco entusiasmo perpetuo anche alle colte intelligenze come colui che in faccia a Mazzini che rappresenta l'idea della sfera del vuoto, desso rappresenta il moto nel campo del fatto, perciò il nostro voto è di conciliare per tutta la nostra continenza i Garibaldini all'opera nostra. Ed è certo che Garibaldi ci potrà essere forza e luce, senza intelligenza, senza mente socialista un'ente della rivoluzione che serve col suo braccio a rendere per altro tempo esistente la monarchia in Italia, ma il suo fine è quello di liberare il popolo, ma che per altro non faceva creare una rivoluzione che compia il bene di questo immiserevole popolo, anzi la conseguenza del fatto suo lo agghiaccia dippiù. Ma è ora terribile fatale ora, a fatale che ci annunzia che dinnanzi che ci scorre, che ci passa come fulmine un atomo di momento che tutti noi dovremmo metterci alla vedetta di afferrare per la causa del popolo e non farlo scorrere innanzi indolentemente per abbracciarlo quella stregona di monarchia che non ci farebbe rendere il capo a quel suo vecchio infame crudo che ha la testa cornuta che i privilegiati adorano, e fanno rispettare col sacrilego nome di Diritto Divino. No, non bisogna in questo momento solenne di libera associazione radergli i peli per poi spuntarli più duri e feroci.

Si distrugga una volta questa idra con miliardi di teste. Bisogna che ci cooperiamo tutti che questo momento fatale destinato dai tiranni a pro loro per l'ignoranza del popolo tanto dia ora per opera della luce nostra, latte, a quella sospirata bimba, libertà.

È uopo dunque di rivolgerci con moto intero vivo energico intero, e pria, che procurare, come i tiranni il cannone, battagliaire con l'arma più potente ch'è tutta nostra, la parola, aprire gli occhi a questi ciechi generosi Garibaldini, bisogna ora e non domani insegnargli la via che spunta al campo della libertà dove troveranno di acquistare la uguaglianza: dessi generosi, si sono ardenti di seguire la bandiera, ma la bandiera della libertà, che fa nostra la uguaglianza, e con loro pronto rispondere all'appello credono che accompagnano il braccio di Garibaldi al compito della rivoluzione della libertà che è il loro indirizzo proprio senza formola però, e non già per l'ingrandimento dell'Italia dell'aggregare la Venezia alla patria onde per la monarchia stringere viepiù le catene contro il popolo questi generosi illusi sentono la nostra, e palpitano, un che di forse li tentenna e quando sian sicuri che dessi sentono un interno amore, una pietà perfino di noi, noi in nome comune con fronte alla serena pupilla intera pura sveliamo loro il lepre che giunse da tempo sotto le vesti dei nostri velati colloqui, e quando sentono la voce del vero fratello che gli parla nell'interesse universale col sorriso della verità e non dell'invidia e della frode e dell'inganno col cuore alle mani additandogli la via del vero indirizzo,

la via unica che conduce al compito del bene della società e dell'individuo in seno di essa; e nello svelare a loro il segreto che la mole dell'ignoranza maneggiata con sottilissima arte dalla tirannia, non ci ha fatto mai conoscere, dessi ti danno, o un bacio, o un abbraccio, o una stretta di mano, il loro volto si copre di squallore, mostrando la interna commozione e muti si contorniano e poi ritornano in loro, come che colpito dalla pernicioso appena il chinino agisce riprende la parola ed o irritato o languente domanda di lui, così dessi confermano che loro sono per l'istessa causa, che la via da noi additata è la più semplice, e giurano che là, sul campo che la monarchia appresta per tradirci, là ci rivedremo per distruggerla.

Si è questa vecchia strega che debbe distruggersi per troncare con un colpo tutte le centocinquantamilardi teste che governa ed allora fra noi fratelli sapremo con quella proprietà adatta pel loro intendere rintracciare, la libertà ed il nostro amore, per tanta virtù saprà, sian certi, partorire l'uguaglianza che compierà la felicità di tutti.

Il nostro villico sebbene non mai versato nella scienza della libertà ne sente pur più di noi ardente l'amore, ed a questi è nostra incombenza saperli condurre con noi in campo d'idee che son sue più di noi (a) son dessi un poco della discendenza di S. Tommaso difficili un po' a credere a quella libertà che sempre è stata loro promessa e mai concessa, ma quando saranno utili dal focolare degli affetti di quelli e del riguardo e delle riverenze e della devozione pei loro scorticatori, allora poveri stregoni di tiranni se capiteranno nelle loro unghie. Li francheranno come leoni alla vandetta, ma se il nostro villico è più forte ed è terribile: mostra la feroce del suo sdegno nella punta del cappello e la resistenza al piede. Poveri cari, come ben presto sanno concepire il vero e come rispondono col linguaggio della verità sempre quando son chiamati col vero programma della uguaglianza! Ma ecco ormai o fratelli, che il nostro animo difende alla circolare, che dice di non avere la nostra Società prender parte alla rivoluzione politica. Ciò ci sconfigge non poco. La rivoluzione si compie d'uomini, di mezzi, di sentimenti e di occasioni; di uomini ne siamo scarsi (ma non tanto) perché le utopie han già distrutto un esistente sentimentale che formava il cuore di tanti nostri, e questi privi di coscienza o di libertà rinnegando la fede han sfiancato le nostre file, la rivoluzione piegata ad altro fine, ne ha pure distrutto un'altra parte. I fatti del governo han disingannato tremendamente certi poveri di spirito, che non prenderanno giammai parte a nessuna che siasi azione, i salariati del Governo fanno la causa di questi pel loro salario, altri che tendenti a qualche loro singola speranza si vedono gravati anche su ciò che godevano senza alcuna ricompensa; gli uomini che dal falso son ingannati una volta non prendono parte che a fatti compiuti e pel solo fine di guadagnare; ar-

rogi il cannone austriaco che distruggerà la primavera della gioventù della rivoluzione democratica, simile al gelo nei mesi di Aprile e Maggio, con chi poi dopotutto questo noi faremo la guerra al Diritto Divino, che col sangue di tanti innocenti, di tanti generosi illusi prodi, si edificerà un soglio incrollabile per molto altro tempo ed instancabile a raddoppiare le catene ai superstiti dè prodi vittime? Abbandonare questo momento sarebbe abbandonare l'idea o farla stare in teoria e non in fatto; sarebbe lo stesso che voler distruggere ogni pretesa di libertà nel pensiero dell'individuo e della società, piegare la fronte alle nuove catene che il diritto divino per mano della rivoluzione sta azzardando col fuoco ed all'incudine della sua ira. Sarebbe lo stesso che accantonarla fra le reliquie delle altre idee che han vissuto sempre senza principio e senza fine. L'Eterno e non dubitiamo punto che la libertà è l'idea scolpita sul cuore del mondo sulla corona di tutte le leggi, ma per essere fra noi ed in noi ha bisogno di svolgimento. È questo o fratelli nostri il momento che dobbiamo combattere contro la monarchia, ora che dessa sta in faccenda per preparare nuove catene e ci crede tutti suoi. E vi sia eloquente il fatto, che tanti inerti, nati e cresciuti nell'apatia di tutto senza alcun indirizzo, senza alcuna opinione, al grido di libertà di patria, ciechi furori e fermi nella loro cecità senza alcun sistema di propria opinione corrono come pecore alla coda del manto, e questo manto per condurli a Venezia non ha bisogno di essere condotto per capezza.

E similmente in Italia tutti non son forse come le pecore? Garibaldi non è forse il manto che ha indossato la capezza della monarchia e va appresso al bieco e atroce sorriso della tirannia? E quando mai più noi avremo un manto così universale che colla sua coda chiama tutti gli animali dell'universo. No, non dobbiamo essere indolenti. Deh o fratelli prendiamo noi la campana ed ire innanzi a condurre questi poveri agnelli al campo della libertà. Facciamo che la squilla di questa campana sia ed intoni per mondo *Morte alla monarchia, sterminio a chi la difenda*, l'unico grido sia di questo, e di tutti i punti dello spazio la voce del fratello nostro predichi, che i diritti essenziali che l'uomo ricevette dalla natura, nella sua perfezione originaria e primitiva sono l'uguaglianza e la libertà, che il primo assalto a questa uguaglianza fu portato dalla proprietà, ed il primo assalto alla libertà fu portato dalle società politiche e da' governi i soli appoggi della proprietà e de' governi sono le leggi religiose e civili, che per ristabilire l'uomo ne' suoi diritti è necessario incominciare dal distruggere ogni

religione ed ogni società civile e terminare coll'abolizione della proprietà. Siffatta formula la nostra società deve predicarla fino ad avere l'audacia di farla inserire fra gli atti della Regia de' tiranni.

Fratelli, prendete in considerazione che questa terra del cosentino, misera di mezzo come è, ma ricca di individui forti di spirito e di audacia è tutta pronta a sostenere la vita e la pace ad una siffatta iniziativa di rivoluzione democratica-sociale, e ricordatevi che fu l'unica terra fra tutto il mondo che ha protestato senza interruzione in faccia all'umanità contro la proprietà e contro la tirannia della monarchia ed un nucleo di uomini senza essere consci della propria missione, facendo in mezzo a mille palpiti aurefiere il veleno dell'idra si mostrando però all'umanità l'impotenza dè tiranni a distruggere dieci individui che gli gettavano merda e polvere in faccia, e gli colmavano di delitti il foglio; delitti indispensabili alla natura del governo, perché senza di essi non avrebbe potuto reggere, ma i tiranni debbono intendere oramai che questi individui che hanno agito per istinto finora, potrebbero farsi agire l'innanzi per iscienza di chi potrebbe comporre una testa che non sarà certo, come quella di un manto poco fa accennato né come quella che consumano in faccia a loro un delitto. Siffatta protesta abbiasi in mira sebbene fosse stata condannata rigorosissima dal primo al corrente governo, pure si è sempre cresciuta adulta come quella che partiva da un dritto inerente alla natura dell'umanità per la rivendica della libertà ed uguaglianza. Un pugno di uomini sagaci spettatori di tanto sentimento nella rozza natura di siffatti individui si mostrarono arditi ed audaci voler col loro sangue di esso popolo, modificare le condizioni socievoli e furono i primi a gittar la base alla redenzione della libertà ma ah! il loro sangue grida alla nostra maldicente inerzia, e i loro spiriti concorrono ne dunque egli è che vi piace autorizzare noi del Cosentino ad eseguire un'insurrezione e di conseguenza iniziare che non molto tardi sia accompagnata e soccorsa dalle sorelle nazioni, e non ci succeda come la Polonia che rimase vittima dopo un sì lungo battagliaire, ma allora non vi era tanto programma a quella rivoluzione, non era munita di un tredici, ma di un uno senza correlazione alcuna.

La Luogotenenza del Cosentino e Subluogotenenze Cosenza, 1866

[Giovanni Sole, *Le origini del socialismo a Cosenza (1860-1880)*. Carte dell'Archivio di Stato, Cosenza, Brenner, 1981, pp. 28; 34-40]

Sentenze



Le sentenze delle Commissioni militari e i verbali di polizia sono documenti apparentemente poco importanti. Spesso sono composti da elenchi di imputati e articoli del codice penale che si ripetono noiosamente. Leggendoli attentamente sono, in realtà, fonti straordinarie per la ricostruzione degli avvenimenti storici. Prendiamo, ad esempio, l'«Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici del 1844». Il relatore fornisce un quadro preciso delle insurrezioni nella Calabria citeriore e dei moti del '48. Ci informa che i Comitati liberali della provincia avevano programmi diversi. A Cosenza, oltre al «Circolo Nazionale», operava attivamente il club «La Ragione del Popolo» con un programma politico decisamente radicale. In alcuni circoli della provincia, i dirigenti, a differenza di altri che riaffermavano continuamente il carattere sacro e inviolabile della proprietà, invitavano i contadini a occupare i terreni demaniali e privati. A San Cosmo, il liberale Alessandro Raffaele incitava i compaesani ad appropriarsi e a coltivare i fondi comunali. Raffaele e Vincenzo Mauro, a San Demetrio, arringavano le masse rurali affinché occupassero le terre dei grandi proprietari. A tambur battente e con una bandiera rivoluzionaria, i contadini arrivarono nel fondo Castello di proprietà del barone Campagna, misero in fuga i guardiani e divisero fra loro il terreno. Braccianti di Amendolara, guidati da Vincenzo Mossuti, armi in pugno, s'impossessarono del bosco comunale Straface, abbattono gli alberi e distribuiscono la legna. A Campana, Nicola Ausilio e i compaesani, in gran parte armati e sventolando una bandiera tricolore, occuparono un fondo del proprietario Todaro.

Nella requisitoria del relatore si legge che i liberali svolgevano la loro attività politica nei circoli ma erano organizzati anche in sette riservate a pochi eletti. Queste associazioni, chiamate «Chiese», erano clandestine e utilizzavano rituali simili a quelli della Carboneria. Gli adepti erano mistici rivoluzionari che, per giustificare e propagandare l'insurrezione, citavano spesso i vangeli. A Saracena, ad esempio, il Sommo Sacerdote Forestiere e l'Oratore Prioli affermavano che, mentre Cristo, con al seguito dodici straccioni di Apostoli, non pretendeva tributi, re Ferdinando voleva che fosse pagata la fondiaria, attuava la coscrizione obbligatoria e pretendeva che il popolo mantenesse i soldati.

Le sentenze dei giudici forniscono informazioni preziose sui protagonisti del '48 e un quadro preciso dei centri che aderirono alla rivoluzione liberale. Colpisce che molti albanesi (soprattutto di San Demetrio, San Benedetto Ullano e Lungro) siano stati protagonisti dei moti insurrezionali e abbiano parte-

cipato numerosi alla spedizione garibaldina. Questo dato smentisce una letteratura che ha descritto le comunità arberesche chiuse nelle tradizioni e poco interessate a un discorso di appartenenza nazionale. Lombroso scriverà che i motivi del grande contributo degli albanesi al Risorgimento erano da cercare nel loro carattere: di animo fiero e feroce, inclini alla vendetta, all'omicidio e ai furti, avevano, però, un grande senso dell'onore ed erano insofferenti a qualsivoglia dominio domestico e politica tirannica.

Dagli atti dei tribunali militari apprendiamo che i patrioti del '48 non erano giovani come quelli del '37 e del '44 e che la composizione sociale dei liberali del '44 era diversa da quella del '48. I mestieri dei 177 imputati in uno dei tanti processi del '48 erano: 1 accolito, 1 agrimensore, 1 armiere, 2 braccianti, 3 caffettieri, 2 calzolari, 1 cappellaro, 14 civili, 2 coloni, 3 contadini, 1 domestico, 1 fabbricante di cera, 5 farmacisti, 3 ferrai, 2 guardiani di campi, 4 impiegati, 1 industriante, 14 legali, 1 massaro, 10 medici, 5 negozianti, 1 notaio, 71 proprietari, 16 sacerdoti, 1 salinaro, 6 sarti, 1 scultore, 4 studenti e 1 tintore. Non figurano nell'elenco contadini e pastori: i patrioti vivevano esclusivamente nei centri urbani. Colpisce il numero di legali, medici, farmacisti e sacerdoti che ebbero un ruolo fondamentale nell'organizzazione e nella propaganda dei Comitati. Tra i 21 condannati alla pena capitale col terzo grado di pubblico esempio per l'insurrezione del '44, figuravano, invece, 5 braccianti, 1 pastore di bovi e 1 porcaro e tra i 22 condannati ai ferri per trenta e venticinque anni di carcere figuravano 12 braccianti, 1 molinaro, 1 massaro, 1 mulattiere, 1 pecoraio e 1 porcaro.

Le sentenze ci informano di ribellioni che gli storici non hanno mai accennato. Nel settembre 1822, ad esempio, alcuni aderenti alla setta dei «Cavalieri europei riformati» della Calabria citeriore progettano una rivolta «differenziata da quella del 1820, in cui credevano, che non vi era stata durata, perché spargimento alcuno di sangue non vi si riconobbe». Un rapporto di polizia informava che «meglio regolare riconoscevano a tale effetto lo imitare quello della Francia, e volevano già simboleggiarla col giuramento loro, pronunziandolo all'eseccando proposito di sterminare la famiglia Regnante sul trono di Napoli e tutte le altre insieme dei re di Europa». La rivolta fu stroncata prima ancora che iniziasse per il tradimento di alcuni carbonari e Francesco Monaco di Dipignano, uno dei capi della setta, fu condannato a morte.

Le sentenze sono, infine, importanti perché rendono giustizia alle ingiustizie della storia. Negli elenchi dei giudizi sui condannati non c'è solo il nome dei fratelli Bandiera o di altri liberali che gli storici hanno ritenuto degni di essere ricordati, ma anche di chi è caduto davanti ai plotoni d'esecuzione, ha trascor-

so anni nelle patrie galere o è stato costretto all'esilio. Durante il periodo risorgimentale, nella Calabria citeriore sono stati processati migliaia di cittadini, gran parte dei quali condannati. Nelle sentenze non c'è distinzione tra contadini e professionisti, analfabeti e letterati, uomini importanti e non. I nomi degli aristocratici e dei borghesi si distinguono solo perché in alcuni atti sono accompagnati dal «don» o dal titolo nobiliare. In un verbale di polizia si legge che tra i patrioti del '44, coinvolti nell'attacco al palazzo dell'Intendenza di Cosenza, ce n'erano alcuni vestiti da ricchi galantuomini e altri da umili contadini. Uomini di ceti e culture diverse, affrattellati dal desiderio di libertà, si scontrarono con le truppe borboniche in un duro conflitto a fuoco. Molti di quei liberali, dimenticati dai libri di storia, continuano a stare fianco a fianco nelle sentenze dei tribunali militari.



Condanna a morte di Vincenzo Federici (alias Capobianco)

In nome di Gioacchino Napoleone Re di Napoli e Sicilia l'anno 1813 il 26 settembre in Cosenza.

La commissione militare creata in conformità delle leggi e composta dai

Sig. Cristiani, capo squadrone di gendarmeria reale:
Presidente

Sig. Riolani, Capitano: Giudice

Sig. Langlet, Capitano allo stato maggiore: Giudice

Sig. Barault, Capitano idem: Giudice

Sign. Casabianca, Capitano real Corso: Giudice

Sig. Falciani, Tenente idem: Giudice

Sig. Moreau, capitano della gendarmeria reale: Relatore.

Tutti nominati dal signor Tenente Generale Manhès, comandante il corpo di armata nelle Calabrie, assistito dal sergente Martino del 4° reggimento real Sanniti, Cancelliere, nominato dal relatore, i quali non sono parenti, né alleati fra essi, né del prevenuto, né gradi proibiti dalla legge.

La Commissione militare, convocata per ordine del sig. Tenente Generale Manhès, si è riunita in Cosenza e propriamente nel luogo Casa Mauro, all'effetto di giudicare il nominato Vincenzo Federico, alias Capobianco, nativo di Altilia, provincia di Calabria Citra, accusato di ribellione, e di aver cospirato contro la sicurezza dello Stato.

La seduta essendo stata aperta, il Presidente à fatto deporre dal cancelliere avanti la commissione un esemplare delle leggi penali stabilite per lo regno, ed à domandato in seguito al relatore la lettura della la-

gnanza del processo verbale d'informazione, e tutti i documenti a carico dell'accusato, al numero di dieciotto.

Questa lettura terminata la Commissione à deliberato su lo stato della procedura, ed avendo ritrovato che la istruzione era completa, il Presidente à ordinato alla guardia di condurre l'accusato, il quale è stato introdotto libero e senza ferri innanzi la commissione, accompagnato dal suo difensore officioso.

Interrogato del suo nome, cognome, età, luogo di nascita, domicilio e professione; à risposto chiamarsi Vincenzo Federico, di anni quarantuno, nativo di Altilia, e di essere proprietario in quella comune.

Dopo di aver dato conoscenza all'accusato di tutt'i fatti a suo carico, e dopo di averlo fatto interrogare per l'organo del Presidente, aver inteso separatamente i testimoni e presentati i documenti di convinzione.

Udito il relatore nelle sue conclusioni, e l'accusato nei suoi mezzi di difesa, esposti tanto da lui che dal suo difensore officioso, i quali àn dichiarato di non aver altro d'aggiungere. Il Presidente à domandato a' membri della commissione se avessero delle osservazioni a fare, e su la loro risposta negativa, in nome della commissione, à fatto la seguente quistione:

Il nominato Vincenzo Federico, alias Capobianco, della comune di Altilia, è colpevole di ribellione, per aver cospirato contro lo stato, scorrendo le campagne con gente armata.

La quistione essendo stata deffinitivamente posta in pubblico, il Presidente à ordinato al difensore ad all'accusato di ritirarsi: l'accusato è stato ricondotto dalla guardia nelle prigioni, il cancelliere e gli assistenti all'uditorio si son ritirati, dietro l'invito del Presidente.

La commissione dopo di aver deliberato a porte chiuse, il Presidente avendo raccolto i voti, principiando dal grado inferiore, e dal meno anziano di ciascun grado, ed avendo dato in ultimo la sua opinione, la commissione dichiara all'unanimità de' voti che il nominato Vincenzo Federico alias Capobianco è colpevole di ribellione per aver cospirato contro lo Stato, scorrendo le campagne con gente armata e di tradimento.

Le voci raccolte dal Presidente nella maniera indicata di sopra, la commissione militare condanna all'unanimità di voti il citato Vincenzo Federico, alias Capobianco alla pena di morte, in virtù dell'articolo primo del titolo terzo del codice penale, espresso come segue:

Ogn'individuo convinto di tradimento sarà punito di morte.

Ordina che l'informazione e tutti gli atti si conservino nell'archivio del capitano relatore.

Ordina che sieno fatte dal nostro cancelliere delle copie per S.E. il Ministro della guerra, una per S.E. il

Ministro della giustizia, ed altra pel signor Tenente generale Manhès, comandante il corpo d'armata, e la quinta divisione militare delle Calabrie.

Ordina al relatore di far eseguire il detto giudizio in tutto il suo contenuto.

Fatto chiuso e giudicato senza disunirsi in pubblica seduta, il giorno, mese ed anno come sopra descritto, ed i membri, della commissione àno segnato di unito al Relatore ed al Cancelliere la minuta della presente sentenza segnati:

Cristiani – Riolacci – Langlet – Barault – Casabianca – Nini – Fabbiani – Moreau

Cosenza, 26 settembre 1813

[Ivan Pucci, *Una provincia in rivolta: i moti carbonari a Cosenza nel 1813*, Cosenza, Orizzonti Meridionali, 2008, pp. 50-53]



Sentenza della Commissione Militare di Cosenza contro gl'insorti del 1837

La Commissione Militare composta dai signori:
Cavaliere D. Mariano Tedeschi, maggiore, comandante la Gendarmeria Reale nelle Calabrie, *Presidente*,

Cavaliere D. Gesualdo Guerra, capitano, *giudice*,
D. Pompeo Svizzeri, capitano, *giudice*,
D. Pasquale Musitani, 1° tenente, *giudice*,
D. Teodoro De Martino, 2° tenente, *giudice*,
D. Antonio Petrone, 2° tenente, *giudice*,
Cavaliere D. Pietro De Martino, capitano, *commissario del Re, Relatore*,

Michele Tramontana, 2° sergente, *cancelliere*,

Coll'intervento del signor Consigliere Procuratore Generale del Re D. Cesare Gallotti, come uomo di legge.

Nominata essa Commissione Militare dal Commissario del Re per le tre Calabrie, Signor Commendatore D. Giuseppe De Liguoro, con ordine del giorno 5 settembre del corrente anno 1837, si è riunita nella sala del Tribunale Civile di questa città alle ore sette antimeridiane del giorno sei del detto mese per giudicare i nominati:

1°. D. Carmine Scarpelli di S. Sisto, colpevole di aver preso le armi la sera del 22 luglio, riunito gente armata per piombare in Cosenza, liberare i carcerati, promuovere il saccheggio e l'eccidio, sovvertendo l'ordine pubblico. E complice del progetto macchinato in Cosenza per l'oggetto suddetto;

2°. D. Benedetto Gervino di Cosenza, uno dei capi dell'officina pestifera riunita in Cosenza per sovvertire l'ordine pubblico, la quale, profittando della

circostanza del colera morbo, propagava veleni e morti per indurre la plebe alla rivoluzione; colpevole anche di corrispondenza con D. Carmine Scarpelli, dal quale si recò il 22 luglio con D. Michele Bosco, morto di già, per stabilire l'assalto a Cosenza e spargervi la rivolta;

3°. Vincenzo Lio di S. Sisto;

4°. Francesco Jantorno;

5°. D. Annibale Scarpelli;

6°. D. Achille Scarpelli;

7°. Michele Scola di San Sisto;

8°. Antonio Zigari di Montalto;

9°. Francesco Saverio Benincasa di Cosenza;

Complici nei misfatti di D. Carmine Scarpelli e di D. Benedetto Gervino.

Inteso il signor D. Gaetano Bova, difensore degli'imputati D. Carmine, D. Annibale e D. Achille Scarpelli, nonché di D. Benedetto Gervino, il quale ha chiesto che la Commissione Militare dichiarì la sua incompetenza nella presente causa e la rinviò al giudizio della Suprema Commissione pei reati di Stato residente in Napoli, ai termini dei Reali Decreti del 6 Marzo 1834 e 6 Agosto 1837;

Inteso il Capitano Relatore, il quale ha chiesto di ammettersi la proposta eccezione, e che quindi la Commissione Militare dichiarì la sua incompetenza nel presente giudizio e ne rinviò la causa alla Suprema Commissione pei Reati di Stato;

Inteso finalmente l'uomo di legge nel suo avviso, col qual ha concluso del pari per la incompetenza di questa Commissione e per lo rinvio alla Suprema Commissione suddetta, giusta il parere scritto da lui firmato (*esistente al foglio 12 del volume III*);

La Commissione, pronunziando sulla proposta eccezione di competenza, ritiene e considera quanto segue;

Che la imputazione nascente dal processo a carico dei giudicabili D. Carmine Scarpelli, D. Benedetto Gervino ed altri, è di riunione di Banda armata, nel senso dell'articolo 134 delle Leggi Penali, sotto il titolo dei *Reati contro la sicurezza interna dello Stato*;

Che cotesta Banda armata, riunitasi la sera del 22 luglio ultimo, si disciolse poi la mattina seguente, e che elasso altro tempo furono i giudicabili arrestati, come risulta dalla corrispondenza tenuta dal Signor Commissario del Re sull'oggetto, e trasmessa a questa Commissione Militare – e che quindi manca nella specie il caso della flagranza;

Che le Commissioni Militari hanno competenza di giudicare i reati di cui si tratta, allorché i colpevoli siano arrestati nella flagranza, ai termini dell'articolo 4° del Real Decreto dei 6 Marzo 1834 – , e che fuori di questi casi la competenza nei reati contro la sicurezza interna dello Stato sia della Suprema Commissione residente in Napoli, ai termini dell'articolo 3° di questo Decreto medesimo;

Che coteste disposizioni legislative non sono state finora derogate, perché il Real Decreto de' 6 agosto ultimo ha unicamente attribuito alla competenza delle Commissioni Militari il giudizio pei reati di spargimento di sostanze velenose o di vociferazioni che si sparga veleno, diretto a turbare la sicurezza interna dello Stato;

E che quindi questo Decreto, il quale non può estendersi fuori dei casi che contempla, non fa che confermare le regole stabilite.

Visto e letto l'articolo 4° del Real Decreto dei 6 marzo 1834 concepito così:

Art. 4° «Nondimeno chiunque sia sorpreso in flagranza, ai termini dell'art. 50 delle Leggi di Procedura penale, allorché con grida, fatti, provocazione o altro mezzo qualsivoglia, ecciti ad uno dei reati previsti negli articoli 120 a 126, a 134 delle Leggi penali, sarà soggetto ad una Commissione Militare, la quale procederà colle forme del giudizio subitaneo, stabilito nel Capitolo IX del titolo II del libro II dello Statuto penale militare»;

Visto e letto l'art. 3° dello stesso Real Decreto del tenor seguente:

Art. 3° «Nei reati contro la sicurezza dello Stato e nei reati in materie di sètte, procederanno le attuali Commissioni supreme per reati di Stato, colle forme e col rito espresso nel Decreto e nel Regolamento dei 24 Maggio 1826»;

Visto e letto l'art. 1° del Real Decreto dei 6 Agosto 1837 del seguente tenore:

Art. 1° «Lo spargimento di sostanze velenose, ovvero di vociferazioni che si sparga veleno, diretto l'uno e l'altro da disegno di turbare l'interna sicurezza dello Stato, saranno reati di competenza della Commissione Militare. Le Commissioni Militari saranno convocate, e procederanno ai termini del Decreto dei 6 Marzo 1834»;

La Commissione Militare,

Giusta i suddetti Reali Decreti, ad unanimi di voti, si è dichiarata incompetente a decidere nella presente causa, rimettendo gl'imputati all'Alta Commissione pei reati di Stato.

Fatto, deciso e pubblicato in Cosenza oggi li sei del mese di settembre dell'anno milleottocentotrentasette, alle ore due della sera.

Firmati: Mariano Tedeschi, maggiore, *Presidente* – Gesualdo Guerra, capitano – Pompeo Svizzeri, capitano – Pasquale Musitani, 1° Tenente – Teodoro De Martino, 2° Tenente, Antonio Petrone, 2° Tenente, *Giudici* – Pietro De Martino, Capitano, *Commissario del Re, Relatore* – Michele Tramontana, 2° *Sergente Cancelliere*. *Visto:* Cesare Gallotti

Cosenza, 6 settembre 1837

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 384-388]



Seconda Sentenza della Commissione Militare di Cosenza contro gl'insorti del 1837

La Commissione Militare della Provincia di Calabria Citra, elevata a Consiglio di Guerra Subitaneo dal Signor Intendente Commendatore D. Giuseppe De Liguoro, Commissario del Re nelle tre Calabrie, e composta dai signori:

Cavaliere D. Mariano Tedeschi, maggiore della Gendarmeria, *presidente*,

Cavaliere D. Gesualdo Guerra, capitano, *giudice*,

D. Pompeo Svizzeri, capitano, *giudice*,

D. Pasquale Musitani, 1° tenente, *giudice*,

D. Teodoro De Martino, 2° tenente, *giudice*,

D. Antonio Petrone, 2° tenente, *giudice*,

Cavaliere D. Pietro De Martino capitano, *commissario del re, relatore*,

Michele Tramontana, 2° sergente, *cancelliere*:

Coll'intervento del Consigliere signor D. Cesare Gallotti, procuratore Generale del Re, come uomo di legge:

Pronunziando sul conto dei detenuti

1°. D. Carmine Scarpelli di S. Sisto,

2°. D. Benedetto Gervino di Cosenza,

3°. Antonio Zigari di Montalto,

4°. D. Luigi Clausi di S. Sisto,

Accusati come macchinatori ed autori principali, unitamente al medico D. Michele Bosco, già defunto, della congiura organizzata in S. Sisto per dar veleni, congiura che produsse la sommossa della notte del 22 luglio ultimo tendente al cambiamento dell'attuale Glorioso Governo di Ferdinando II (D.G.), ed in pari tempo, mercè la liberazione dei carcerati, ad arrecare la guerra civile, il saccheggio, l'eccidio e la morte tra gli abitanti di Cosenza, Capoluogo della provincia;

Il solo D. Luigi Clausi accusato ancora d'incesto per la campagna nella provincia di Calabria Ulteriore II alla testa di una banda composta da Benigno Botta, Francesco Francese ed altri, – e ciò dietro che vani risultarono i tentativi in questa provincia, – sempre coll'iniquo disegno di spingere ed eccitare l'ignorante plebe alla rivolta, accreditando le voci sullo spargimento dei veleni, di cui i congiurati erano gli autori, e che invece calunniosamente attribuivano agli Agenti del Real Governo;

5°. Benigno Botta di Cerzeto,

6°. Francesco Francese di Cerzeto,

7°. Vincenzo Gullo di Fuscaldo,

8°. Costantino Pugliese di S. Basile – e il solo Gaetano Guido latitante,

Accusati di complicità in primo grado negli enun-

ciati misfatti, non escluso quello che riflette l'incenso per la campagna in banda armata, sotto gli ordini immediati di D. Luigi Clausi colla divisa di Capo;

9°. Francesco Saverio Benincasa di Cosenza

10°. D. Annibale Scarpelli di S. Sisto

11°. Michele Scola di S. Sisto

12°. Vincenzo Lio di S. Sisto

Accusati ancora essi di complicità in primo grado nella sola congiura e macchinazione avvenuta in S. Sisto, insieme colle altre circostanze dell'orrendo misfatto;

13°. D. Achille Scarpelli di S. Sisto

14°. Raffaele Clausi di Montalto

15°. Saverio Campagna di Montalto

16°. Pasquale Mazzuca di Santa Maria La Castagna

17°. Vincenzo Colmino di Santa Maria La Castagna

Appendice.

Accusati di semplice cospirazione nella sola congiura e sommossa di S. Sisto, vale a dire di complicità di secondo grado:

Con sentenza della notte del 24 al 25 ottobre 1837, seduta permanente in Cosenza:

Ha condannato

1°. D. Carmine Scarpelli

2°. D. Luigi Clausi

alla pena di morte col terzo grado di pubblico

esempio

3°. D. Benedetto Gervino

4°. Antonio Zigari

alla pena di diciannove anni di ferri

5°. Francesco Saverio Benincasa

alla pena di cinque anni di prigionia;

6°. Raffaele Clausi

ad un anno di prigionia;

7°. D. Annibale Scarpelli

a sei mesi di prigionia:

ha ordinato la libertà assoluta di

8° Vincenzo Lio

9°. Michele Scola

10°. Saverio Campagna

11°. D. Achille Scarpelli

12°. Pasquale Mazzuca

13°. Vincenzo Colmino – questi da rimanere soltanto a disposizione della Gran Corte Criminale della Provincia di Calabria Citeriore –

14°. Benigno Botta

15°. Francesco Francese

16. Vincenzo Gullo

17°. Costantino Pugliese – da rinviarsi insieme agli atti e gli oggetti di reperto, cioè fucile, stile, giberna ed altro, al giudizio della Gran Corte Criminale della Provincia di Calabria Ulteriore II – .

Le spese di giudizio a carico dei condannati.

Ha ordinato in fine che la sentenza venga eseguita fra le ore ventiquattro, e di darsi fuori colle stam-

pe 750 copie del riassunto dell'intera sentenza, a cura del Capitano Relatore, anche per l'esecuzione.

Firmati: Mariano Tedeschi, maggiore (*Presidente*) – Gesualdo Guerra, Capitano – Pompeo Svizzeri, Capitano – Pasquale Musitani, 1° Tenente – Teodoro De Martino, 2° Tenente – Antonio Petrone, 2° Tenente (*Giudici*) – Pietro De Martino, Capitano (*Commisario del Re, Relatore*) – Michele Tramontana, 2° Sergente (*Cancelliere*). *Visto:* Cesare Gallotti

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 388-392]



Verbale della Gendarmeria Reale sull'insurrezione cosentina del 15 marzo 1844

Processo verbale constatante l'attacco della Gendarmeria Reale avuto luogo con un numeroso attrupamento rivoluzionario armato, il quale portando una bandiera tricolore, gridando *Libertà e coraggio* si era recato innanzi al palazzo di questa Intendenza ad intento di aggredire e forse massacrare il sig. Intendente della Provincia nel quale attacco sono rimasti estinti il Sig. Capitano della Guardia Reale Don Vincenzo Galluppi, quattro dei rivoluzionari, e feriti tre Gendarmi a cavallo e tre cavalli incluso quello del Sig. Capitano suddetto, non che rimasti in potere della forza la bandiera tricolorata, tre fucili paesani, uno stile, una sciabola di Gendarmeria a Cavallo, e lo arresto di quattro individui rivoltosi: cioè don Gio: Battista Tucci di Cosenza, Filippo Carrello, Michele Citrino e Raffaele Vozzo di Donnici.

L'anno mille ottocento quarantotto, il giorno 15 del mese di Marzo alle ore dodici italiane in Cosenza. Noi Nicola Antonio Sfracelli 2° Sergente Graduato, Caporale Graduato Gio: Antonio Palombo, Gendarme di 1ª classe Michelangelo Tricocchi, Francesco Jaconetti, Tommaso Carriera, Gio: Battista Tibone e Gio: Batt.a Annacchiarico e di 2° Giovanni Di Bello, Vincenzo Valicante, Giuseppe Bisogni, Luigi del Regno, Gaetano Noce, Domenico Vardaro, Giovanni Antonio De Piro, Francesco Lucchese, Vita Antonio Fellina, Antonio Azzinnaro, Gabriele Tucci e Giuseppe Spatafora, trovandosi tutti riuniti con l'intera Compagnia avanti lo spiazzale di questa Carcere Centrale, ed essendosi battuta la Generale dal perché si sentono delle grida per la Città, che indicavano una sommossa popolare. Il Comandante delle armi della Provincia, non chè tutti gli Ufficiali nostri Superiori, erano con noi presente sotto le armi in battaglia nel mentre che dagli esploratori inviati dai nostri superiori fu assicurato che effettivamente

erano traversati per la Piazza un gran numero di rivoltosi armati e porzione di essi con scure, portando alla testa de' sommossi una bandiera ricolorata, bianca, rossa e verde, gridando *libertà unione e coraggio*. Fu allora che il Sig. Comandante le armi, dopo di aver destinato il nostro 1° Tenente Signor D. Tommaso D'Avolio a restare alla testa della Compagnia, con l'altro Sig. 1° Tenente D. Francesco Paolo Somma alla custodia del Carcere Centrale, dispose che il nostro Signor Capitano Barone D. Vincenzo Galluppi fosse montato a cavallo alla testa e comando di un Distaccamento di dodici uomini di Gendarmi a Cavallo e che noi 2° Sergente graduato con altro Distaccamento di Gendarmi a piedi al numero di diciotto, avessimo anche mosso dirigendoci sul punto della Città detta Giostra ove è sito, e posto il palazzo dell'Intendente della Provincia affin di dissipare, battere ed arrestare i rivoltosi in parola, ordinando espressamente che il Sig. Capitano colla Cavalleria avesse battuta la strada dei Mercanti che mena in detta Giostra, e che noi prendendo per la così detta strada Concerie, ci fossimo recati all'istesso punto pel medesimo oggetto. Difatti ricevuti tali ordini siamo col Distaccamento piombati nella Giostra battendo la strada indicataci, e nel momento istesso non trovando il ripetuto Sig. Capitano, perché naturalmente giunto pria di noi e scorgendo ch'egli era già arrivato nel largo del ridetto Palazzo ci siamo a tutta corsa slanciati verso là e camin facendo abbiamo udito una scarica di fucilate, vibrata contro la Cavalleria, Comandata dal Capitano. Arrivati sopra luogo abbiamo veduti moltissimi individui armati che si appressavano verso di noi con incessanti colpi di fucili. In tale atto sollecitamente ci siamo disposti battendoci da Cacciatori e ne abbiamo ottenuto l'uccisione di colui che portava la bandiera, e gli altri porzione preso poggio negli angoli delle mure e porzione fuggirono. Così combattendo ci siamo accorti che il nostro valoroso Capitano era già estinto a terra da colpi di quegli assassini, e che il Gendarme di 1^a classe Michele Magliole era ad assistere l'estinto Capitano, perché lo avea seguito e con lui erasi abbattuto, assicurandoci il Magliole ch'era riuscito ad uccidere colui che tolse la vita al Capitano, ed abbiamo fatto ivi rimanere porzione del nostro Distaccamento alla custodia di quell'Ufficiale, de' cadaveri de' due rivoluzionari uno de' quali caduto nel primo arrivo del perduto Capitano, delle armi e della bandiera de' rivoltosi. Nell'atto poi eravamo più incalzati ad ottenere l'intento frettolosamente ci siamo inoltrati presso quei fuggitivi, che abbandonando i posti cercarono salvarsi per la campagna ed in questo mentre ci siamo avveduti che il Sig. Capitano Cav.r Scandise Comandante il nostro Battaglione stava con altra forza di fanteria dalla parte superiore battendo i rivoluzionari egualmente a noi. In tale azione rimasero estinti altri due rivoluzionari e molti altri feriti che si salvarono del pari colla

fuga, lasciando a terra le tracce del sangue. Quindi camin facendo ci siamo uniti al cennato superiore, ed osservando una quantità d'individui fuggiti sul timpone detto Montechirico, ci ha ordinato di portarci rapidamente colà per assalirli. In tal modo siamo corsi, ed ivi arrivati non abbiamo più veduto nessuno di essi. Eppure a pochi passi più innanzi abbiamo trovato un tale D. Giov. Battista Tucci di Cosenza, che alla nostra vista si sbalordì; credutolo noi per uno dei rivoluzionari lo abbiamo arrestato, ed interrogatolo come si trovava in quel punto e per quale oggetto, ci ha risposto che era reduce dalla di lui torre dov'era stato per suoi affari. Continuando il cammino abbiamo sempre più accelerata la nostra marcia all'inseguimento di quei ribaldi e quando siamo stati nelle vicinanze della torre da lui indicata credendo esservi rinchiusi qualcheduno de' fuggitivi l'abbiamo circondata ed entrati vi abbiamo trovato Filippo Parrella colono, e Michele Citrigno di Donnici, domandato al Parrella da quanto tempo non era stato in quella terra il suo padrone Tucci, ha risposto che sette o otto giorni non era comparso in detto luogo, e dietro delle altre domande fattegli per conoscere la verità, ha detto che la scorsa notte il Tucci si era conferito nella torre medesima a circa le ore otto, e che poi se n'era partito. Abbiamo pertanto proceduto all'arresto tanto del Carrello che del Citrigno di Donnici, come sospetti correi de' rivoluzionari. E non terminando qui le nostre operazioni ci siamo avviati per altri punti e strada facendo abbiamo osservato sul tronco di interno ad un albero di castagno di esservi stati molti individui di recente perché vi esitavano le orme diverse, ed altre tracce. Arrivati poi alla torre abitata da Raffaele Vozzo situata sopra Montechirico anzidetto, e dove l'attrupamento si intratteneva abbiamo dimandato ad esso Vozzo chi erano i componenti di esso e per dove si erano diretti in tutto negativo: lo abbiamo per tal causa pure arrestato, ed anche perché il suo modo variato di rispondere svegliato ha di sospetti di complicità nella rivoluzione. Usciti in seguito nella strada consolare colla forza e cogli arrestati vi abbiamo trovato il surriferito Cavaliere Scalise, al quale abbiamo narrata la causa sulla quale avevamo proceduto all'arresto di costoro. Quindi ci siamo recati in Cosenza conducendo gli arrestati alla presenza del Signor Procuratore Generale del Re, e Regio Giudice i quali erano nel palazzo del Signor Intendente, e dopo l'interrogatorio degli arrestati, han disposto che si fossero tradotti in carcere lacchè abbiamo eseguito con tutta regolarità.

I cadaveri de' rivoltosi al numero di quattro caduti in conflitto dopo le operazioni del Regio Giudice su di essi convenevolmente praticati sono stati riconosciuti per D. Francesco Salfi di Cosenza, dimorante in S. Benedetto Ullano, D. Michele Musacchio, De Filippo di condizione sarto tutti di S. Benedetto Ullano, e Francesco Coscarella di S. Maria

La Castagna domiciliato in S. Benedetto istesso. Nel conflitto per quanto permetteva la circostanza abbiamo rimarcato che il numero de' rivoltosi poteva ascendere a circa Cento, una quantità di essi portavano lunga barba sotto il mento, erano di diversi ceti e vestivano chi il soprabito, chi il giaccone e abiti contadini. I Gendarmi del nostro Distaccamento nominati Giuseppe Spatafora, Francesco Maria Lucchese, ed Antonio Azzinnaro riconobbero nel conflitto uno de' rivoltosi armati essere D. Nicola Corigliano di Cosenza, il quale vestiva un giaccone con bavaro di peluscio, aveva la barba lunga e mosca, ed era armato con fucile e giberna con correa bianca e che fuggì per la volta di Portapiana. Il gendarme Giovanni Antonio De Piro riconobbe altro de' rivoluzionari per F. Francesco De Simone di Cosenza, il quale nell'attacco gli tirò una fucilata a poca distanza. Più essi quattro gendarmi videro uno de' rivoltosi con soprabito di color cannella, di statura giusta armato di pistone detto boccaccia, non che distinsero che tre altri di essi erano vestiti pure con soprabito. In tasca dell'estinto rivoltoso Salfi fu rinvenuto un pezzo di carta scritta con le seguenti parole: D. *Chi vive? R. La Patria!* – Si avanza il Capo e dice: *Libertà. Insieme i capi diranno: unione.*

Volendo noi quindi passare all'analisi dei tre fucili alla paesana, della bandiera, del coltello a stile, della sciabola di Gendarmeria a Cavallo, della pellegrina, del cappello, del plico ch'era stato spedito dal Signor Capitano Galluppi a S.a E.a l'Ispettore Comand.e l'Arma col corrispondente foglio di via e ch'era stato tolto al cennato Caporale Bonfantino di scorta alla diligenza, da' rivoltosi, abbiamo: 1° un fucile della lunghezza di palmi cinque, e mezzo circa, col tenere fino all'estremità, bacchetta di legno, col battipalla di osso nero, del calibro di un'oncia, e più piastrina alla paesana guarnito di ottone carico con cartuccio a palla, con correggia. 2° altro fucile lungo quattro palmi e mezzo circa a mezzo tenere del calibro di un'oncia, scarico, colla bacchetta di ferro e battipalla di osso nero, piastrina alla paesana guarnito riccamente di ottone, con due mere dello stesso metallo. 3° l'altro fucile della lunghezza di palmi quattro e mezzo circa col tenere sano, dello calibro di un'oncia, carico a palla, montato a fulminante, bacchetta di ferro, guarnito di ottone e con correggia. La Bandiera costituzionale a tre colori, cioè verde, rosso e bianco di tela così detta di Francia a tre strisce ognuna, della lunghezza di palmi due e mezzo, e della lunghezza di un palmo e più, posta nell'estremità di una canna ed inchiodata con tre così dette tacce. La canna stessa è della lunghezza di palmi dodici e più ed alquanto puntata nel termine inferiore. Una licenza da caccia che porta la data degli 9bre 1835 sotto il N. 1723 in testa al signor D. Francesco De Simone di Cosenza, lacera a due pezzi fissa all'estremo superiore. Il coltello a stile e ad un taglio e mezzo,

largo due dita con manico di osso nero, varolato di ferro lungo in tutto un palmo ed un quarto, con fodero di cola nera, ed un pò di spago nell'imboccatura. La pellegrina è di panno arbacio guarnita di panno nero con bavaro dello stesso panno dalla parte interiore e di panno color cannella dall'altro, e coppe di ottone in una delle quali si ravvisa un Aquila. Il Cappello è a cervone largo di falde, orlato con fittucia nera e sotto gola della stessa, forato da una palla.

Tutte le suaccennate armi ed oggetti inclusa la bandiera ed il pizetto di carta con le parole espresse sono state sugellate a cera lacca con delle strisce di carta da noi firmate e fatte tenere con una copia del presente processo verbale al Sig.r Procuratore Generale del Re presso questa Gran Corte per l'uso di giustizia, le altre copie a chi si è stimato di diritto, all'infuori della sciabola e del piego, essendo stato la prima restituita al Caporale, ed il secondo fatto correre.

Fatto e chiuso oggi giorno mese, ed anni come sopra da noi sottoscritti: *Giuseppe Spatafora – Antonio Azzinnaro, Gendarmi – Vito Antonio Fellino – Gaetano Noce – Vincenzo Valicanti – Francesco Lucchese – Giovanni Antonio De Piro – Giovanni di Bello – Giuseppe Bisogni – Giovanni Battista Silane – Michele Eppino – Francesco Jaconetti – Tommasi Carriera – Giovannibattista Annicchiarico – Gio: Antonio Colombo – Nicolantonio Saracelli, 2° Sergente.*

Visto – Il 1° Tenente Comand.e interino l'arma nella Provincia: Tommaso D'Avolio, 1° Tenente. Visto – Il Comandante del Battaglione e Squadrone suddetto: Francesco Scalise, *Capitano.*

Gendarmeria Reale della Provincia di Calabria Citra, Circondario di Cosenza, Terzo Battaglione, Prima Compagnia

[Giuseppe Storino, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, Aprea, 1898, pp. 82-90]



Rapporto dell'Intendente di Cosenza sui congiurati del 15 marzo 1844

1. *D. Francesco De Simone*, da Cosenza, figlio del fu D. Giuseppe. Servì nella Regia per qualche tempo e poi se ne dimise volontariamente. Triste per indole, nel 1837, era uno de' spargitori di voci di veleno. È stato uno dei principali attori negli ultimi disordini, e che più si è agitato da Luglio in poi.

2. *D. Pietro Villacci*, di Napoli, domiciliato in Cosenza, figlio di D. Alessandro. Ingegnere Provinciale, in unione del quale recossi in Cosenza. La sua condotta è stata in ogni tempo riprovevole, essendosi anche fatto lecito di battere il padre e di attentare

alla vita del medesimo e della propria moglie. Uno de' principali cospiratori.

3. *D. Nicola Corigliano*, da Cosenza, figlio di Francesco. Esercitava l'Agrimensura. La sua condotta è stata in ogni tempo riprovevole e si è distinto per discollezze ed immoralità. Uno de' principali attori dell'ultime tristi vicende.

4. *D. Antonio Raho*, da Cosenza, figlio del fu Francesco. Era scritturale presso un avvocato di questa Città. Non vi erano state cose marcabili sulla sua condotta, e veniva riputato un uomo nullo.

5. *Lazzaro Manes*, da S. Benedetto Ullano. Antico settario riscaldato. Nel 1820 partì come milite per l'Armata rivoluzionaria.

6. *D. Giuseppe Franzese*, da Cerzeto, Germano del Sacerdote D. Vincenzo Franzese che fu arrestato per gli affari di Luglio. Ha raccolto i sediziosi e nella sera del 14 mosse cogli altri alla volta di Cosenza.

7. *D. Giov. Felice Petrassi*, da Cerzeto, Cugino materno di D. Federico Franzese segnato sotto il N. 53. Riunì altri perturbatori, e la sera del 14 mosse per Cosenza. Fu pure del novero di coloro che si riunirono nella Taverna di Finita negli ultimi giorni di Luglio scorso insieme col fratello Giuseppe e col nipote Federico Franzese per mandare ad effetto proponimenti rivoltosi.

8. *D. Raffaele Camodeca*, da Castroreggio. In Castroreggio sua patria vien denominato Raffaele Camodeca de Lazzaro. Quando chiese di essere Guardia di Onore, il Sottintendente del Distretto di Castrovillari somministrò favorevoli osservazioni sul conto suo per cui venne ammesso nello Squadrone delle guardie suddette. Ora ha fatto rilevare essersi saputo di aver commesso un piccolo furto in Napoli allorchè vi dimorava nella qualità di studente, e che ritornato in patria ebbe in Ottobre ultimo un alterco col sacerdote D. Francescantonio Basile, e se ne istrui il processo di cui s'ignora l'esito. Venuto in Cosenza a studiare legale, si è distinto tra i primari attori delle ultime tristi vicende.

9. *Achille De Filippis*, da Gesuiti, rione di S. Vincenzo. È uno di quelli che venne implicato negli affari del 1837.

10. *Gaetano Tocci*, da S. Benedetto Ullano. Per la sua condizione, e per la sua poca influenza non faceasi rimarcare.

11. *Antonio Pinnola*, da S. Bened. Ull., Idem.

12. *Giovanni Manes*, Idem, Idem.

13. *Saverio Fullone*, Idem, Idem.

14. *Angelo Mazzuca*, Idem, Idem.

15. *Gaetano Barci*, Idem, Idem.

16. *Giuseppe Tavolaro Costa*, Idem, Idem.

17. *Pasquale De Luca*, Idem, Idem.

18. *Francesco Tavolaro* di Dom., Idem, Idem.

19. *Orazio Fullone*, Idem, Idem.

20. *Carlo Maria Mosciaro*, Idem, Idem.

21. *D. Francesco Stella*, sacerdote di Rende. È

stato per qualche tempo nel Ritiro di Rende. In S. Maria la Castagna, Rione di Montalto, ove fece per cinque anni da Economo Curato si distinse per incontinenza ed immoralità. Ha sofferto un giudizio qual fautore di latitanti e qual detentore di armi vietate. Ritornato in Rende sua patria non vi fece permanente dimora essendo andato girovagando.

22. *Gaetano Filice*, di Cosenza, dimorante nel territorio di Rende, figlio di Pietro segnato al N. 51. Pernicioso per indole e per relazioni equivoche. È sospettato anche di furti.

23. *Giuseppe Bruno Galluzzo*, di Rende. Sulla sua vita anteatta non si soffrono osservazioni contrarie. È un miserabile ed ignorante che venne sedotto sotto la speme di lucro a far parte de' sediziosi dal suocero Pietro Filice segnato al N. 51: e dal cognato Gaetano Filice segnato al N. 52.

24. *Antonio Pellegrino Lise*, di Marano Marchesato. Dimorando per lo più ne' boschi ed in campagna, si ha per uomo selvaggio, sospetto di furti e di criminose relazioni colla maggior parte dei suoi parenti, i quali sono circondati di cattiva opinione.

25. *Alessandro Pellegrino Lise*, da Marano Marchesato. Figlio del sopradetto Antonio. Simile per costumi, contatti e sospetti al padre.

26. *Pasquale Allevato*, di S. Fili, dimorante in Marano Marchesato. Di condotta riprovevolissima. Si ha per un vagabondo disperato. Sospetto di furti e contatti con malfattori e riputato capace di ogni scelleraggine. Ha sofferto più volte gli arresti.

27. *Alessandro Caira*, di Marano Marchesato. È circondato da una pessima opinione per i suoi pravi costumi, per le sue relazioni, per le sue malvagità e per i sospetti di furti ed altri reati.

28. *Antonio Ruffo*, di Marano Marchesato. È pessima la di lui opinione per furti e criminosi contatti. Ozioso, uomo di armi e misero, e quindi pericoloso alla pubblica quiete.

29. *Pietro Scola al. Cibarro*, di Marano Marchesato, domiciliato in Rende. Misero bracciale e rissoso per indole. La miseria e la speranza di saccheggio l'han potuto spingere alla ribellione.

30. *Gennaro Rovella*, di Rende, domiciliato in Castelfranco. Rosso, scapestrato, vagabondo e dedicato alle delinquenze ha sofferto arresti e condanne. Si ha sospetto di aver tenuto relazioni criminose in materia di furti.

31. *Antonio Tarsitano*, di Castelfranco. Uomo dedicato alle armi ed al vino. Pria del 15 Marzo la sua condotta non avea offerto osservazioni contrarie.

32. *Santo Cesario*, di S. Fili, domiciliato in Castelfranco. Dopo la morte del padre spiegò animo atroce e costume perverso. Si vuole che abbia avuto parte all'omicidio in persona del genitore, ed il pubblico lo reputa uccisore del suo compaesano D. Paolo Curto, quantunque fosse stato liberato dalla Gran Corte Criminale col non costa. Consumata la pingue

fortuna che gli avea lasciato il padre, da disperato si è ricoverato in Castelfranco, ov'erasi ammogliato.

33. *Giuseppe Mazzei*, di Casole. Trovasi gravato di mandato di arresto di questa Gran Corte Criminale per imputazione di bestemmia esecranda, ed esportazione di armi vietate.

34. *Saverio Ajello al. Casavino*, di Castelfranco. La sua condotta anteriore al 13 Marzo non offriva osservazioni in contrario.

35. *Giacinto Lento al. Cosna*, di Castelfranco. È stato sempre un miserabile, ed ha vissuto rubando.

36. *Francesco Perri*, di Castelfranco. Idem.

37. *Giovanni Stellato*, di Rende. Per la sua condizione non si faceva rimarcare.

38. *Raffaele Spadafora*, di Cosenza. Giovane calzolaio che seguiva da domestico il rivoltoso D. Francesco De Simone segnato al n.1.

39. *Giuseppe Fazio*, di Cerzeto, domiciliato in Torano. Non si hanno osservazioni in contrario sulla condotta. Si vuole che avesse seguito i cospiratori di Cerzeto in Cosenza la sera del 14 marzo.

40. *Antonio Tancredi*, di Regina, rione di Lattarico. Nulla si nota in contrario sulla di lui condotta anteatta.

41. *Domenico Sarro*, di S. Giacomo Tione, di Cerzeto. È un soldato congedato, per l'addietro non avea dato luogo ad osservazioni in contrario.

42. *Scandarbec Franzese*, di Cerzeto. Cugino di D. Vincenzo Franzese, e la sera dei 14 mosse per Cosenza.

43. *Domenico Gliosci* fu Pietro, di Cerzeto. Era al servizio di D. Federico Franzese segnato al n. 52 e la sera de' 14 Marzo mosse con altri per Cosenza.

44. *D. Giuseppe Messinetti*, di Cerzeto. La di lui condotta anteatta non offriva osservazioni in contrario. Era amico de' Franzese.

45. *Michele Candreva*, di Cerzeto. Amico della famiglia Franzese, e la sera de' 14 Marzo seguì i medesimi in Cosenza.

46. *Giuseppe Pollera*, di Cerzeto. Soldato congedato. Sulla sua vita anteatta non si offrono osservazioni in contrario.

47. *Francesco Parise*, di S. Fili, domiciliato in Cerzeto. Congiunto de' Petrassi, e la sera suddetta mosse con gli altri per Cosenza.

48. *Raffaele Matrangolo*, di Cerzeto. La mattina de' 13 portò colla sua vettura in Cosenza D. Domenico Franzese, e la notte seguente condusse un ignoto in casa di D. Federico Franzese che si crede essere stato Camodeca segnato al n. 8, o Villacci segnato al n. 2.

49. *Vespasiano Fazio*, di Cerzeto. Anteriormente al 15 Marzo non avea dato motivo di osservazioni in contrario sul conto suo. Si vuole che venendo in Cosenza cogli altri rivoltosi abbia portato per istrada la bandiera tricolore.

50. *D. Giovan Battista Tucci* di Cosenza. Figlio

del fu Pasquale. In tempo dell'occupazione militare fece da fornitore alle Truppe. In tutte le vicende si è distinto per effervescenza di principi e per pessima condotta. Era sotto la sorveglianza della Polizia per gli affari del 1837.

51. *Pietro Filice*, di Cosenza, domiciliato nel territorio di Rende. Pernicioso per indole, per attacchi sospetti, e per inclinazione ai furti.

52. *Federico Franzese*, di Cerzeto. Di morale e costumi non buona, imputato di un omicidio avvenuto in S. Sosti, e gravato di debiti. È nipote del sacerdote D. Vincenzo Franzese ed è congiunto a qualche rivoltoso del suo paese. Fu del numero dei galantuomini che si assembrarono nella Taverna di Finita attendendo lo zio D. Vincenzo Franzese che faceva ritorno da Napoli con disegni criminosi.

53. *Bruno Renzelli*, di Cosenza. Figlio di Andrea. Era in Cosenza addetto al negozio e faceva il sensale. La sua morale non è stata lodevole.

54. *Francesco Renzelli*, di Cosenza. Idem.

55. *Filippo Ferrari al. Zampelli*, di Cosenza. Figlio del fu Raffaele. La sua condotta per lo passato non ha offerto osservazioni in contrario. Era impiegato nella Procura Generale.

56. *D. Raffaele del Pezzo*, di Cosenza. Figlio del fu Antonio. Eras'incaminato per lo Notariato. La di lui condotta passata non offre cosa in contrario. È stato arrestato come uno di quelli che convenivano nella farmacia detta di Salfi ove si adunavano i faziosi.

57. *Francesco Giordano*, di Cosenza. Colono misero, che per la bassezza della sua condizione non si faceva rimarcare.

58. *Pasquale Perrelli*, di Cosenza. Idem.

59. *Filippo Perrelli*, di Cosenza. Idem.

60. *Vincenzo Tavolaro Bellocchio*, di S. Benedetto Ullano. Per la sua condizione non si faceva rimarcare.

61. *Antonio Cribaro*, di S. Benedetto Ull. Idem.

62. *Pasquale Salerno*, di Sartano, rione di Torano. Il contro scritto come Capo Sezione la sera de' 14 Marzo riunì diversi Urbani col pretesto di rendere un servizio, i quali avendo poi compreso per istrada il vero oggetto della riunione, ritornarono alla spicciolata in patria. Fu d'intelligenza con D. Federico Franzese implicato ne' tentativi di Luglio scorso anno.

63. *Vincenzo de Rose*, di Sartano, rione di Torano. Idem, meno l'ultima parte.

64. *Biase Bilotta*, di Sartano, rione di Torano. Per la bassezza della sua condizione non si faceva rimarcare.

65. *Gennaro Pentacora*, di Morano, domiciliato in Torano. Reo di due omicidi avea ottenuto la grazia del Re (N.S.). Fin da' primi giorni del corrente anno si riunivano in sua casa, ove tenevano abbozzamenti segreti, D. Federico Franzese n. 52, Arcangelo Siciliano n. 66, Pasquale Salerno n. 62, D. Pietrangelo

Migliano n. 87. Il Pentacora uomo di morale e costumi pessimi, venne arrestato in Cosenza la sera de' 13 Marzo in casa di Petrassi per disposizione dell'Intendente come sospetto di essersi recato in Cosenza con altri suoi compaesani che figurano sotto i n. 66, 67, 68, 69, 70 ed 89 per favorire la rivolta.

66. *Arcangelo Siciliano*, di Cerzeto. È un miserabile a cui poco piaceva la fatica. È uno di quelli che conveniva in casa di Pentacora e che venne arrestato la notte de' 13 marzo per disposizione dell'Intendente come sospetto di essersi recato in Cosenza con altri suoi paesani che figurano sotto i numeri 65, 67, 68, 69, 70 ed 85 per favorire la rivolta.

67. *Domenico Matrangolo*, di Cerzeto. Idem. Fu pure emissario di D. Vincenzo Franzese per esortare delle persone a seguirlo in Cosenza pe' tentativi rivoltosi macchinati nell'epoca di Luglio ultimo ed accompagnò esso Franzese in Finita.

68. *Michele Matrangolo*, di Cerzeto. È un miserabile a cui poco piaceva la fatica. È uno di quelli che conveniva in casa di Pentacora e che venne arrestato la notte de' 13 marzo per disposizione dell'Intendente come sospetto di essersi recato in Cosenza con altri suoi paesani che figurano sotto i n. 65, 66, 67, 69, 70, ed 83 per favorire la rivolta.

69. *D. Ferdinando Franzese*, di Cerzeto. Cimentoso, di cattiva morale e pessimi costumi. È cugino degli altri Franzese. È uno di quelli che venne arrestato in Cosenza la sera del 13 Marzo in casa di Petrassi per disposizione dell'Intendente come sospetto di essersi recato in Cosenza con altri suoi paesani che figurano sotto i numeri 65, 66, 67, 68 e 70 per favorire la rivolta.

70. *D. Domenico Franzese*, di Cerzeto. Fratello del sacerdote D. Vincenzo Franzese, zio di D. Federico Franzese e congiunto degli altri cospiratori. Uomo dedito al vino, carico di debiti, di morale e costumi non buono. Venne arrestato in Cosenza la sera del 13 Marzo in casa di Petrassi per disposizione dell'Intendente come sospetto di essersi recato in Cosenza con altri suoi paesani che figurano sotto i n. 65, 66, 67, e 69 per favorire la rivolta.

71. *Pietro Lata*, di Cerzeto. Per la sua condizione non si faceva rimarcare. È un soldato congedato.

72. *D. Domenico Furgiuele*, di Cosenza. È figlio di D. Ignazio, ed ha esercitato da Patrocinatore presso questi Collegi Giudiziari. Per lo passato non vi sono state osservazioni a fare sul conto suo. Nell'ultime emergenze è stato indicato come uno de' principali promotori del disordine.

73. *D. Antonio Plutino*, di Reggio. Essendo forestiere si ignora la biografia. Passando per Cosenza nello scorso Febbraio assicurò, a dire del rivoltoso Camodeca, che il giorno 15 di Marzo sarebbe seguita una sommossa in quattro Provincie del Regno, e tenne confabulazione con delle persone attendibili in linea di Polizia.

74. *Conte Zambettari*, di Bologna.

75. *Figlio di Puerio*, di Napoli.

76. *De Agostinis*, di Napoli.

77. *D. Gaetano al. D. Ninno Parise*, di Cosenza. Figlio del defunto medico D. Pasquale. Consumati per i vizi le sostanze ereditate dal padre e da un zio, menava vita oziosa. Era uno di quelli che conveniva nella farmacia detta di Salfi ove si riunivano i novatori.

78. *D. Raffaele Laurelli*, di Cosenza. Vice Capo di Ufficio dell'Intendenza. Uomo strano e visionario, ed utopista d'innovazioni politiche. Arrestato in Napoli per disposizione di S.E. il Ministro della Polizia Generale.

79. *D. Pietro Salfi*, di Cosenza. Per la sua cattiva condotta passata è sottoposto a stretta vigilanza di Polizia.

80. *D. Luigi Giordano*, di Cosenza.

81. *D. Giuseppe Valentini*, di Cosenza. Guardia di Onore. Sospetto per conosciuto modo di pensare, ed intime relazioni colla famiglia Mosciaro, e per avere espresso delle minacce per le operazioni che si stavano praticando. Il medesimo fu del novero dei galantuomini che assembraronsi nella Taverna di Finita del sig. Mosciaro al finir di Luglio 1843 per mandare ad effetto de' proponimenti rivoltuosi.

82. *Raffaele Bozzo*, di Cosenza. Per la sua condizione di colono nulla faceva rimarcare sul conto suo.

83. *Michele Citrigno*, di Donnici. Nel 1806 scorse la campagna. Amnistiato ritornò in Donnici sua patria, e poi servì nelle Compagnie scelte per poco tempo. Dedito alle delinquenze, gli sono stati addebitati spesso de' reati comuni. Recentemente ha terminato di espriare la pena di prigionia riportata per detenzione di arma vietata. La di lui morale non è buona.

84. *D. Luigi De Simone*, di Cosenza. Nella sua farmacia detta di Salfi si adunavano diversi cospiratori. Per lo addietro essendo giovane non avea dato motivo di giudicarsi in di lui sfavore.

85. *D. Biagio Miraglia*, di Cosenza. Figlio di D. Giov: Battista. Impiegato nella Cancelleria Criminale. Conveniva nella farmacia detta di Salfi.

86. *D. Luigi Puntieri*, di Cosenza, domiciliato in Spezzano Albanese. Figlio di Pasquale, orefice. È agrimensore. Sula di lui condotta passata non si offre cosa in contrario.

87. *D. Giuseppe Stinca*, di Cosenza. Figlio del fu Francesco negoziante. Dopo i rovesci di fortuna di sua famiglia menava una vita ritirata, e non si faceva rimarcare pria degli ultimi casi.

88. *D. Vincenzo Serpa*, di Rogliano, domiciliato in Cosenza. Faceva da scritturale, ed era in comunanza coi giovani più risentiti del paese.

89. *D. Giuseppe Petrassi*, di Cerzeto. Stava in Cosenza per causa di studio. Era uno degli amatori di novità. Venne arrestato la sera del 13 Marzo nella cui

casa si sorpresero i sei individui segnati sotto i n. 65. 66, 67, 68, 69, e 70, per disposizione dell'Intendente come sospetti di essersi recati in Cosenza per favorire la rivolta. Fu pure egli del numero di coloro che si riunirono nella Taverna di Finita come si è detto per D. Federico Franzese al 52°.

90. *D. Cesare Migliano*, di S. Benedetto Ullano. Giovane di mal costumi ed ubbriaco.

91. *D. Pietrangelo Migliano*, di S. Benedetto Ullano. Fu del novero de' molti galantuomini che assembraronsi nella Taverna di Finita del Sign. Mosciaro al finir di Luglio 1843 per menare ad effetto de' proponimenti rovoltuosi, e fu compagno di Mosciaro, D. Michele Musacchio e D. Francesco Salfi: questi due ultimi estinti nel combattimento ch'ebbe luogo il 13 Marzo ultimo, i quali andavano allora suscitando disordini in S. Benedetto.

92. *D. Pasquale Conforti*, di S. Benedetto Ullano. Indicato dal giudice di Montalto come quello che solo aveva pouto somministrare danaro ai Rivoltuosi. È cognato di D. Giovanni Mosciaro. Quando costui rimpatriato da Napoli negli ultimi giorni di Luglio 1843 spargeva voci allarmanti, e concertava molti disordinati il Conforti fu avvertito dalla madre e zio di non seguire i consigli di lui perché trattavasi di affare di testa.

93. *D. Agesilao Mosciaro*, di S. Benedetto Ullano. Giovane discolo e facinoroso. fratello di D. Giovanni Mosciaro.

L'Intendente B. Di Battifarano
Cosenza, 7 Giugno 1844

[Giuseppe Storino, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, Aprea, 1898, pp. 99-111]



Sentenza della Commissione Militare sugli insorti del 15 marzo 1844

Liberiamo la parola data nel *numero* precedente, pubblicando l'estratto della sentenza emanata dalla Commissione militare in Cosenza a dì 10 di questo mese sull'attentato de' 15 marzo, come faremo dell'altra su quello della banda armata de' fuoriusciti stranieri sbarcati in Calabria. Crediam poi superfluo osservare che avendo già dato i sommari delle due sentenze, non ci resta che metter sotto gli occhi de' nostri lettori tutt'i nomi de' colpevoli accompagnati da' particolari così de' reati come delle pene.

E innanzi tratto diciamo che la Commissione militare, nella quale intervenne pure qual uomo di legge il Procuratore generale presso la G.C. criminale di Cosenza, componevasi del maggiore D. Giambattista

Cardini, presidente; de' capitani cavalieri D. Luigi Battinelli e D. Raffaele Asturelli, de' tenenti D. Carlo Zattera, D. Angelo Begani, e del sotto tenente D. Giuseppe Camerlengo, giudici; del primo tenente D. Francesco Rodriguez, Commissario del Re, relatore; e del sergente de' reali veterani, Michele Tramontana, cancelliere.

I nomi de' ventuno condannati ad unanimità alla pena capitale col terzo grado di pubblico esempio, in virtù degli articoli 123, 124, 125, 134 LL.PP.; degli articoli 4, 5, 6 e 149 LL. PP.; dell'articolo 369 S.P.M.; e degli articoli 1,5, 8 del Decreto de' 12 ottobre 1827, sono:

D. Pietro Villacci di Napoli, domiciliato in Cosenza, di anni 26.

D. Raffaele Camodeca di Castroreggio, di anni 23, studente.

D. Giuseppe Franzese di Cerzeto, di anni 44, proprietario.

D. Antonio Raho di Cosenza, di anni 30, legale.

D. Gianfelice Petrassi di Cerzeto, di anni 24, proprietario.

D. Nicola Corigliano di Cosenza, di anni 30, agrimensore.

D. Francesco Stella di Rende, di anni 28, sacerdote. Santo Cesareo di San Fili, di anni 26, proprietario.

D. Giambattista Tucci di Cosenza, di anni 59, proprietario.

D. Federico Franzese di Cerzeto, di anni 25, proprietario.

Francesco Tavolaro di Domenico, di San Benedetto Ullano, di anni 26, bracciante.

Carlo Mosciaro di San Benedetto Ullano, di anni 21, pastore di bovi.

Francesco Tavolati del fu Gennaro, di San Benedetto Ullano, di anni 21, possidente.

Vincenzo Barci di San Benedetto Ullano, di anni 30, bracciante.

Giuseppe Tavolaro Costa di San Benedetto Ullano, di anni 25, bracciante.

Saverio Fullone di San Benedetto Ullano, di anni 25, falegname.

Giovanni Manes di San Benedetto Ullano, di anni 28, bracciante.

Orazio Fullone di San Benedetto Ullano, di anni 22, falegname.

Antonio Pinnola di San Benedetto Ullano, di anni 35, porcaro.

Francesco Parise di San Fili, domiciliato in Cerzeto, di anni 24, ferraio.

Gaetano Barci di San Benedetto Ullano, di anni 34, bracciante.

Riguardo ai primi dieci costò esser colpevoli di cospirazione ed aver consumato atti di esecuzione ed atti prossimi ad essa per eccitare alla ribellione i sudditi del regno ed armarsi avverso all'autorità reale.

Costò inoltre che Villacci, Camodeca, Giuseppe e Federico Franzese, Petrassi, Cesareo e Corigliano avevano organizzato bande armate per commettere il misfatto di lesa maestà.

Costò finalmente che Villacci, Raho, Camodeca, Franzese Giuseppe, Petrassi, Corigliano, Stella e Cesareo, per consumar il detto reato, avean resistito alla energica repressione della Reale Gendarmeria, uccidendone un ufficiale ed un gendarme, e ferendo due altri leggermente.

Rispetto poi agli undici rimanenti, costò solo aver commesso atti di esecuzione ed atti prossimi ad essa per consumare i detti misfatti, e di essersi opposti con violenta resistenza ai pronti ed animosi difensori dell'ordine pubblico.

(Mercè la grazia sovrana, della quale facemmo menzione nel numero 148 del nostro Giornale, non soggiacquero al supplizio della fucilazione, eseguita il giorno 11 luglio in Cosenza a 22 ore d'Italia, che i soli Villacci, Camodeca, Raho, Corigliano, Franzese Giuseppe e Cesareo).

I nomi de' 10 condannati alla pena di 30 anni di ferri, e quei de' 12 condannati alla pena stessa di anni 25, giusta gli art. 123, 124, 125, 74, num. 4 e 75 LL. PP., e degli art. 1, 5, 8 del Decreto de' 12 ottobre 1827, sono:

Alessandro Caira di Marano Marchesato, di anni 40, molinaro.

Pietro Scola Cibarolo di Marano Marchesato, di anni 37, bracciante.

Antonio Tarsitano di Castelfranco, di anni 27, bracciante.

D. Gregorio Brunelli di Regina, di anni 24, farmacista.

Gennaro Rovella di Rende, di anni 21, ferraio.

Saverio Ajello di Castelfranco, di anni 35, muratore.

Francesco Fasano di Rende, di anni 33, bracciante.

Gaetano Tocci di San Benedetto Ullano, di anni 25, bracciante.

Michele Candreva di Cerzeto, di anni 26, bracciante.

Biase Bilotta di Sartano, di anni 46, massaro.

Domenico Sarro di San Giacomo, di anni 26, bracciante.

Angelo Mazzuca di San Benedetto Ullano, di anni 19, falegname.

Giuseppe Pollera di Cerzeto, di anni 27, bracciante.

Raffaele Matrangolo di Cerzeto, di anni 33, mulattiere.

Domenico Gliosci di Cerzeto, di anni 37, pecoraio.

Giuseppe Bruno Galluzzo di Rende, di anni 26, bracciante.

D. Domenico Franzese di Cerzeto, di anni 54, proprietario.

Gennaro Pentacora di Marano, domiciliato in Torano, di anni 28, bracciante.

Ferdinando Franzese di Cerzeto, di anni 32, bracciante.

Domenico Matrangolo di Cerzeto, di anni 32, porcaro.

Arcangelo Siciliano di Cerzeto, di anni 34, bracciante.

Michelangelo Matrangolo di Cerzeto, di anni 28, bracciante.

Costò essere i primi sedici organizzati in bande armate, ed aver agevolata agli autori principali la esecuzione de' loro misfatti; ed i sei ultimi averli coadiuvati ne' fatti che prepararono l'attentato; ma in modo che questo sarebbe stato commesso anche senza la loro cooperazione.

Il concorso poi di qualche circostanza attenuante in sei de' primi determinò la Commissione militare ad accomunarli agli ultimi nella pena di 25 anni di ferri.

Quelli che, avendo conoscenza del misfatto di cospirazione, omisero di rivelarlo fra 24 ore e che furono perciò condannati a 6 anni di reclusione, secondo gli articoli 11, 13, 123, 144 LL. PP., sono:

D. Biagio Miraglia di Cosenza, di anni 22 civile.

D. Giuseppe Petrassi di Cerzeto, di anni 20, legale.

Vincenzo De Rosa di Sartano, di anni 40, muratore.

Pasquale Salerno di Sartano, di anni 36, massaro.

I due condannati a 5 anni di prigionia secondo gli articoli 26, 31, 138, 139, 151 LL. PP.; come partecipi delle bande armate (senza avervi per altro esercitato alcun impiego) e come asportatori di armi vietate senza permesso della Polizia generale, sono:

D. Giuseppe Missinetti di Fuscaldo, di anni 19, impiegato nella cancelleria del Giudicato regio di Cerzeto.

D. Filippo Ferraro Zampilli di Cosenza, di anni 27, civile.

Furono poi esecrati con malleveria per essersi ritirati, come i due precedenti, dalle bande prima di esserne avvertiti da alcuna autorità, e per altre circostanze attenuanti, i quattro seguenti:

Raffaele Spadafora di Cosenza, di anni 19, calzolaio.

Vespasiano Fazio di Cerzeto, domiciliato in Sartano, di anni 55, bracciante.

Pasquale Perrelli di Cosenza, di anni 31, colono.

Pasquale de Luca di San Benedetto Ullano, di anni 27, bracciante.

Dichiarando la Commissione militare non constare che sieno colpevoli di cospirazione, ordinò che, rimanendo in carcere a sua disposizione, sia presa una più ampia istruzione, giusta gli articoli 273 e 296 dello Statuto penale militare, intorno ai seguenti:

D. Bruno Renzelli di Cosenza, di anni 32, negoziante.

Francesco Giordano di Cosenza, di anni 57, falegname.

In tutti i casi precedenti l'applicazione della legge si fece ad unanimità di suffragi.

Con la maggioranza poi di voti 5 sopra 1, la Commissione militare dichiarò:

1° Non costare che D. Antonino Plutino di Reggio, di anni 32, proprietario, fosse colpevole di cospirazione; ma ordinò che, giusta gli articoli 273 e 296 S.P.M. restando in carcere, fosse presa una più ampia istruzione:

2° Non costare che sien rei di cospirazione gli undici seguenti:

D. Giuseppe Stinca di Cosenza, di anni 37, proprietario.

D. Luigi De Simone di Cosenza, di anni 24, farmacista.

D. Raffaele del Pezzo di Cosenza, di anni 25, legale. Filippo Perrelli di Cosenza, di anni 60, colono.

D. Vincenzo Serpa di Paola, domiciliato in Cosenza, di anni 25, proprietario.

D. Pasquale Conforti di San Benedetto Ullano, di anni 27, proprietario.

D. Raffaele Laurelli di Cosenza, di anni 44, proprietario.

D. Nicola Le piane di Cosenza, di anni 30, impiegato.

D. Francesco Renzelli di Cosenza, di anni 25, legale.

D. Pietrangelo Migliani di San Benedetto Ullano, di anni 34, proprietario.

D. Cesare Migliani di San Benedetto Ullano, di anni 26, proprietario.

Il perché ordinò a norma dell'articolo 280 LL. PP. Che fosser messi in libertà provvisoria, restando però in carcere, secondo l'articolo 9 del Regolamento de' 24 maggio 1826.

3° Costare che non siano colpevoli di cospirazione i nove seguenti:

Pasquale Chiappetta di Cosenza, di anni 21, proprietario.

D. Luigi Pontieri di Cosenza, di anni 21, proprietario. Raffaele Bozzo di Cosenza, di anni 35, colono.

D. Agesilao Mosciaro di San Benedetto Ullano, di anni 18, proprietario.

D. Gaetano Parise di Cosenza, di anni 34, proprietario.

Michele Citrigno di Donnici, di anni 60, colono.

Giuseppe Fazio di Sartano, di anni 24, bracciante.

Vincenzo Tavolaro Bellocchio di San Benedetto Ullano, di anni 48, bracciante.

Antonio Cribari di Bucita, di anni 24, mulattiere.

Onde ordinò in virtù dell'articolo 9 del detto Regolamento, e dell'articolo 278 LL. PP. che fosser messi in libertà assoluta.

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 116-122]



Atto di accusa del Commissario del Re contro i fratelli Bandiera e compagni

L'anno 1844, il giorno 15 luglio, in Cosenza.

Si accusano gl'imputati Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Domenico Moro, Nicola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Domenico Lupatelli, Giacomo Rocca, Giovanni Venerucci, Giuseppe Tesei, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchioni, Giovanni Manessi, Luigi Nanni, Paolo Mariani, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli e Pietro Boccheciampe.

1° Di cospirazione ed attentato all'ordine pubblico, il cui oggetto era quello di far cambiare il governo ed eccitare i sudditi calabresi a sollevarsi contro il Re (D.G.) Ferdinando II;

2° Di sbarco furtivo commesso a mano armata in questo regno, con bandiera tricolore, la notte del 16 al 17 giugno ultimo;

3° D'infrazione alle leggi sanitarie del regno;

4° Di resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere-Spinelli, la sera dei 18 del detto mese, in cui furono estinti il capo ed un individuo di quella guardia urbana, cioè D. Antonio Arcuri e Nicola Rizzuti, ma che ferite gravi in persona del gendarme Bernardino Chiaccarelli, che gli produssero la morte, elasso il periodo di nove giorni;

Parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore il giorno 19 del detto mese ed anno, in cui rimasero estinti due di essi cospiratori, cioè un tal Giuseppe Miller e Francesco Tesei;

5° Finalmente di aver condotto secoloro carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclamati ec.

Perciò,

Il Commissario del re Relatore chiede che si proceda contro di essi diciotto rivoltosi esteri a sensi di legge, giusta l'articolo 123 delle leggi penali del regni.

Cosenza, 15 Luglio 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 179-180]



Sentenza del Consiglio di Guerra sui fuoriusciti italiani sbarcati in Calabria

L'anno mille ottocento quarantaquattro, il giorno ventiquattro del mese di Luglio, in Cosenza.

Il Consiglio di Guerra di corpo del 9° Reggimento di Linea Puglia, elevato in modo subitaneo per la Provincia di Calabria Citra, giusta l'ordine del 25

giugno ultimo scorso, emanato dal signor colonnello cavaliere D. Raffaele Zola, Comandante il suddetto Reggimento, ed interino delle Armi nella Provincia e Piazza suddetta, composto dai signori:

Cavaliere D. Filippo Flores maggiore, *Presidente*,
D. Raffaele Florio, capitano, *giudice*,
D. Giuseppe Ferrajuolo, capitano, *giudice*,
Cav. D. Francesco Mancini, 1° tenente, *giudice*,
D. Antonio Barrese, 1° tenente, *giudice*,
D. Francesco Zerilli, 1° tenente, *giudice*,
D. Raffaele Piccolo, capitano, *Commissario del Re, Relatore*,
Giacomo Mancuso, 2° sergente, *Cancelliere*.

Coll'intervento del Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale di detta provincia, nella qualità di uomo di legge, si è riunito nella Gran Ruota della suddetta Gran Corte, per giudicare i nominati:

- 1° D. Attilio barone Bandiera, di anni 34 e
- 2° D. Emilio barone Bandiera, di anni 25, figli di D. Francesco, di Venezia;
- 3° D. Nicola Ricciotti, figlio del fu Luigi, di anni 42, di Frosinone;
- 4° D. Domenico Moro, figlio del fu Nicola, di anni 25, di Venezia;
- 5° D. Pietro Boccheciampe, figlio del fu Vincenzo, di anni 30, di Oletta, in Corsica;
- 6° D. Anacarsi Nardi, figlio del fu Gregorio, di anni 40, di Modena;
- 7° Giovanni Venerucci, figlio del fu Carlo, di anni 33, da Rimini;
- 8° Giacomo Rocca, figlio di Giovanni, di anni 31, di Lugo;
- 9° Francesco Berti, figlio del fu Antonio, di anni 36, di Lugo;
- 10° Domenico Lupatelli, figlio del fu Nicola, di anni 42, da Perugia;
- 11° Giovanni Manessi, figlio del fu Giorgio, di anni 44, di Venezia;
- 12° Carlo Osmani, figlio di Pietro, di anni 25, di Ancona;
- 13° Giuseppe Pacchione, figlio di Andrea, di anni 26, di Bologna;
- 14° Luigi Nani, figlio del fu Giuseppe, di anni 36, di Forlì;
- 15° Pietro Biassoli, figlio di Domenico, di anni 38, di Forlì;
- 16° Giuseppe Tesei, figlio del fu Bartolino, di anni 20, di Pesaro;
- 17° Paolo Mariani, figlio di Angelo, di anni 28, di Milano;
- 18° Tommaso Massoli, figlio di Alessandro, di anni 20, di Bologna

Imputati

1° Del reato di cospirazione ed attentato all'ordine pubblico, e il di cui oggetto era di far cambiare la forma del Governo, e di eccitare i sudditi del Regno

a sollevarsi contro l'Autorità Reale.

2° Di resistenza alla forza pubblica del Comune di Belvedere Spinelli, la sera dei 18 giugno corrente anno, in cui rimasero estinti il capo, ed un individuo di quella Guardia Urbana, nonchè gravemente ferito il Gendarme Bernardino Chiaccarella, il quale, elasso il termine di nove giorni morì; parimenti di attacco e resistenza alla forza pubblica del Comune di S. Giovanni in Fiore il giorno 19 dello stesso mese di giugno.

Il Commessario del Re Relatore ha sostenuto l'accusa.

Il Consiglio di Guerra Subitaneo, inteso lo avviso dell'uomo di legge

ha considerato

Attesochè la prova dei fatti semplici chiaramente dimostra, che gli accusati Esteri, sulle notizie raccolte dai giornali stranieri o da altre fonti, progettarono una spedizione nelle Calabrie nello scopo (o di promuovere la sommossa, o di coadiuvarla nel caso che fosse tuttavia flagrante quella del 15 marzo, annunciata dai giornali) di cambiarsi la forma del governo e promuovere una sommossa, o nel coadiuvare quella del 15 marzo annunciata dai giornali, nel caso che fosse tuttavia flagrante. La pruova di questo fine delittuoso sorge limpidissima dai proclami, dalla bandiera e cocarde tricolori assicurati, da tutte le altre operazioni eseguite sul territorio del Regno, infine dagli stessi loro interrogatori, ove essi sostengano di essere venuti a servire la Maestà del Re Ferdinando 2° come Re costituzionale di tutta Italia.

Che a raggiungere un tale scopo progettarono e conchiusero i mezzi in paese straniero, e poscia vennero a metterli in esecuzione sul territorio del Regno, eseguendo il sbarco furtivamente, costituendosi in banda armata, con coccarda e bandiera tricolore, e percorrendo le contrade del Distretto di Cotrone, cominciarono ad eccitare i sudditi del Regno alla rivolta con diffondere dei proclami; che in fine inseguiti dalla forza pubblica opposero resistenza alla stessa, uccidendo un gendarme e due individui della guardia urbana.

Che questi fatti primieramente dimostrano a chiare note (che i suddetti Esteri sediziosi sieno veri cospiratori) che esiste il misfatto di cospirazione, imperocchè rivelano una determinazione con mezzi concertati e conchiusi, tendenti a cambiare la forma del governo e questi sono gli elementi caratteristici della cospirazione nel senso degli art. 123 e 125 L.L. penali. Né si dica che essendo stato il progetto concepito in paese straniero, siasi ivi consumata la cospirazione, giacchè la determinazione anche e un concerto e conchiusione di mezzi presa in Corfù, non costituiva reato, subito che era seguita tra esteri in suolo straniero, ma quando una tale determinazione mantenevasi dagli accusati alla foce del Nieto, essi colpiti dalle Leggi del Regno, consumavano il misfatto di

conspirazione. – Il passaggio poi agli atti prossimi di esecuzione, oltre che il progetto con mezzi conchiusi e concertati esisteva invariato alla foce del Nieto, e colpito dai citati articoli diveniva cospirazione contro il governo.

Attesoché gli accennati fatti, senza dubbio debbono ritenersi elementari, se non come atti di esecuzione, per lo meno come atti prossimi allo scopo, imperochè non solo rivelano lo scopo criminoso, ma anche guidano agli atti di esecuzione; ed invero senza armarsi e costituirsi in bande, senza eccitare con proclami i sudditi del Regno, non può giungersi a cambiare il Governo.

Che i conflitti poi sostenuti colla forza pubblica costituiscano i veri atti di esecuzione, non restando che a conseguire la vittoria, dipendente da circostanze estranee alla volontà degli Agenti, quindi l'attentato evidentissimo nella specie.

Attesoché dagli stessi fatti elementari risulta che vi sia stato attacco, resistenza alla forza pubblica, guardia urbana e gendarmi in servizio, – che non giova affermare che la suddetta forza pubblica fu la prima ad assalire gli accusati; mentre ciò appunto costituisce uno degli estremi di un tal misfatto cioè che la forza pubblica prontamente agiva per esecuzione della legge. Questa non solo permetteva ma imponeva alla guardia urbana ed ai gendarmi, come in flagranza di reati, di sorprendere ed arrestare gli esteri, che armati giravano, con oggetti criminosi e quindi qualunque resistenza o via di fatto opponevano alle guardie urbane erano colpiti dalla sanzione del Decreto dei 9 dicembre 1825 e contro i gendarmi del Decreto del 12 ottobre 1827.

Per Boccheciampe

Attesoché il Boccheciampe, dopo di essere sbarcato cogli altri sediziosi esteri, formò parte della loro banda, asportando armi proprie, sino alla sera del 17 giugno.

Attesoché il medesimo non fu all'organizzazione della detta banda, né vi esercitò alcuna funzione o impiego.

Attesoché volontariamente si distaccò dalla stessa, e prima anche di ogni avvenimento, presentandosi al sotto Intendente di Cotrone; quindi per l'associazione alla banda suddetta, deve meritare il beneficio dell'art. 138 L.L. Penali.

Attesoché il medesimo asportò pel territorio del Regno armi vietate senza il permesso della Polizia; cha tale asportazione costituendo un reato particolare, non è compresa nel beneficio del citato articolo, e perciò debba essere dichiarato colpevole di tal reato ai termini dell'articolo 139 L.L. Penali.

Pertanto il Consiglio di Guerra subitaneo

ad unanimità

Ha dichiarato constare, che:

1° D. Attilio Bandiera

2° D. Emilio Bandiera

3° D. Nicola Ricciotti

4° D. Domenico Moro

5° D. Pietro Boccheciampe

6° D. Anacardi Nardi

7° Giovanni Venerucci

8° Giacomo Rocca

9° Francesco Berti

10° Domenico Lupatelli

11° Giovanni Manessi

12° Carlo Osmani

13° Giuseppe Pacchioni

14° Luigi Nani

15° Pietro Biassoli

16° Giuseppe Tesei

17° Paolo Mariani

18° Tommaso Massoli.

1° – Siano colpevoli del reato di cospirazione per aver concertato e conchiuso i mezzi, e di attentato per essersi riuniti in banda armata, e per aver consumati atti di esecuzione, ad oggetto di cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale.

2° – Constare che siano colpevoli di violenza e vie di fatto, accompagnate da pubblica violenza contro la forza pubblica mentre agiva per la esecuzione della legge, con privar di vita un Gendarme e due individui della Guardia Urbana, nello scopo di consumare l'anzidetto reato di Lesa Maestà.

3° – Constare che Pietro Boccheciampe abbia fatto parte della banda suddetta riunita ad oggetto di commettere il cennato reato di Lesa Maestà, e che siasi sciolto dalla stessa pria di essere stato avvertito da alcuna Autorità, e senza avervi esercitato alcun impiego o funzione.

4° – Constare che il suddetto Boccheciampe abbia commesso il reato di asportazione d'armi vietate senza il permesso in iscritto della Polizia Generale.

Visti gli articoli 123, 124, 125, 126, 138, 4, 5, 6, e 149 delle L.L. P.P. del Regno; art. 1, 5 ed 8 del Real Decreto del 12 ottobre 1827, art. 125 e 126 della Reale Ordinanza per la Gendarmeria Reale, Decreto dei 30 agosto 1827 articolo 1 e 3 del R. Decreto dei 9 dicembre 1825 e 369 S.P.M.

Visto l'art. 1° del Real Decreto dei 27 agosto 1831 e l'articolo 437, 26 e 151 delle Leggi Penali, articolo 296 Leggi di Procedura Penale.

Visti gli atti processuali istruiti a loro carico.

Visto il verbale redatto dalla Guardia Urbana del Comune di Belvedere Spinelli.

Visto quello redatto dal Sotto Intendente di Cotrone.

Il Consiglio di Guerra ad unanimità di voti, ed uniforme avviso dell'Uomo di Legge

ha condannato e condanna

1° D. Attilio Bandiera, D. Emilio Bandiera, D. Nicola Ricciotti, D. Domenico Moro, D. Anacardi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco

Berti, Domenico Lupatelli, Giovanni Manessi, Carlo Osmani, Giuseppe Pacchioni, Luigi Nani, Pietro Biassoli, Giuseppe Tesei, Paolo Mariani e Tommaso Massoli, alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione in luogo pubblico in Cosenza, e col 3° grado di pubblico esempio in fra le ventiquattro ore.

Coll'istessa unanimità ha ordinato ed ordina di sospendersi la esecuzione della condanna a morte profferita contro dei suddetti Luigi Nani, Pietro Biassoli, Giuseppe Tesei, Paolo Mariani e Tommaso Massoli, e di farsene rapporto a Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato di Grazia e Giustizia.

All'istessa unanimità di voti ha condannato, e condanna D. Pietro Boccheciampe alla pena di cinque anni di prigionia, e tutti i sei menzionati individui, solidalmente alle spese del Giudizio a favore del Real Tesoro, ed ha ordinato che della presente sentenza se ne imprimano 550 copie in estratto per la pubblicazione e diramazione a cura e diligenza del Commissario del Re Relatore.

Firmati: Filippo Flores, maggiore, Presidente – Raffaele Florio, capitano; Giuseppe Ferraiolo, capitano; Francesco Mancini, 1° tenente; Antonio Barrese, 1° tenente; D. Francesco Zerilli, 1° tenente, Giudici – Raffaele Piccolo, Capitano, Commissario del Re, Relatore; Giacomo Mancuso, 2° sergente, Cancelliere

Cosenza, 24 luglio 1844

[Luigi Carci, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1939, pp. 109-114]



Accuse della Gran Corte Speciale a carico dei rivoluzionari cosentini del 1848

Fatti in Generale.

Fra gli accusati nel presente giudizio, di cui le spalle sobbarcano al peso di capitale accusa, si ravvisano le primordiali cause dei fatti che si avvicendarono in questa Provincia nel memorando anno 1848, quando per le mal compresse effervescenze ingenerate fin dagli anni 1820, 1837, 1844 si eccedeva al disordine ed all'abuso. Per lo che le menti di tutti concitate nel pensiero si estendevano alla creazione d'illusioni e chimeriche utopie – Si sentiva pur troppo la forza di uno stabilito regime, ed a rimuovere questo, passavasi dal parlar sommesso e guardingo alle congiure or tramate nel buio di oscuri ricettacoli, circondati dal mistero e da irreligiose superstizioni; ora in aperte adunanze di Circoli, serbando tra i Componenti una rigorosa gerarchia,

s'improntava manifestamente il carattere di Setta; e con tutte le arti ed i ripieghi che dai settari si sanno mettere in campo, si spandea con la celerità dell'elettrico, il germe della rivoluzione, e si scioglieva con rapido progresso una tanta molteplicità di fatti che ingenerarono l'anarchia.

Si vide la formazione di una illegale Guardia Cittadina, e come baldanzosamente si respingeva, non accettandola, la Legge provvisoria sulla Guardia Nazionale.

Si vide installare un Comitato di Salute pubblica, che dopo aver disposto i Campi di osservazione e consumati altri fatti, si arrendeva alla voce dell'Autorità legittima, sciogliendosi nel giorno 25 Maggio 1848, per dar luogo ad un secondo più ristretto di numero, e che mai si unì.

Nel 21 Maggio 1848 in questo, ed in altri luoghi della provincia, per via di forza, anziché di persuasione, diramavasi la Guardia di pubblica Sicurezza.

Si vide come le voci del malcontento si alzavano minacciose, dopo le luttuose scene del 15 Maggio in Napoli, aprendo in questa Provincia libero il varco a taluno che nutrito sempre di anarchici principi, veniva con la face della rivoluzione seguito poco appresso da 600 e più turbolenti Siciliani, ad appiccare in queste contrade più vivo incendio.

All'apparire di Giuseppe Ricciardi s'innalzavano grida festose, ed in Cosenza la notte del 2 Giugno 1848 splendè di mille preparate luminarie, per mostrare nell'alba del dì vegnente l'idra del surto Comitato.

Più individui lo componevano. Nei giorni 3 e 4 giugno il Comitato era composto da D. Raffaele Valentini, col titolo di presidente, D. Giuseppe Ricciardi, D. Eugenio De Riso, e D. Domenico Mauro deputati, D. Stanislao Lupinacci, D. Francesco Federici, D. Giovanni Mosciari, proprietari –. Ed in seguito da D. Giuseppe Ricciardi presidente, D. Domenico Mauro, D. Benedetto Musolino, D. Stanislao Lupinacci, D. Francesco Federici, D. Giovanni Mosciari, coll'assistenza di D. Giulio e D. Biagio Medaglia, ed altri Segretari.

Il comitato prese a sé la somma del potere; dichiarò rotto ogni patto tra Principe e popolo, invogliò questo, dicendo essere in lui la Sovranità: dispose un numeroso armamento, e nei preparati accampamenti venne spedito –. Decretò imposte; violò le Casse pubbliche; si fe' padrone delle corrispondenze postali, e da sommo arbitro usò delle forze e delle sostanze Cittadine.

Per un intero mese le masse armate tennero viva la rivolta negli accampamenti di Paola, di Spezzano Albanese, e di Campotenese –. Parecchi incontri si ebbero con le Milizie del Re, ma vinti e sperperati, chi fe ritorno nei propri lari, e chi gittandosi nei monti, tenea vivo con la rapina e cogl'incendi uno spaventevole brigantaggio.

Camera di Consiglio della Gran Corte Speciale
della Calabria Citeriore
Cosenza, 1948

[Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1853, pp. 15-17]



Relazione del Procuratore Generale del Re sugli avvenimenti politici del 1848

Degli avvenimenti politici che contristarono la Calabria Citeriore, non ultima Provincia del Reame, di quelli, cioè, che sotto il vessillo del disordine acciampati minacciavano tutta intera la società, è questa la miserevole pagina. Sarà per essa ancor palese come il mal talento dei novatori (pochi o molti che siansi) facendo breccia su le masse col mezzo d'infernali illusioni giunse a pervertire lo andamento normale del vivere civile.

All'agente del Pubblico Ministero non è dato scrutare i fatti umani che nel breve cerchio dalla legge segnato; considerarli val dire nell'attualità di loro esistenza, nella materiale e morale di loro giacitura per desumerne quindi il concetto della penale responsabilità. Pur se a più elevata disquisizione fosse permesso sospingersi, non sarebbe malagevole ravvisare come preesistente era il mal seme che amaro frutto produsse nel Cataclismo del 1848.

E di vero le menti esagitate dalle rivolture del 1820 non erano a piene ricomposte, né il paterno Governo del Re, Nostro Augusto Signore, era stato bastevole a disingannare i travati; chè anzi quelli per i quali un raggio splendidissimo di Sua Sovrana Clemenza balenato aveva sino al punto da trarre gli uni all'oscurità ed alle privazioni della prigione, da torre gli altri al vivere penoso dell'esilio, mostraronsi quanto ingrati tanto indocili ancora.

Così di tratto in tratto si son veduti i prodromi di proterva ostinazione nel sentimento rivoluzionario. Nel 1837 l'indico morbo crassava, dove più dove meno, nelle nostre regioni. Ebbene! Non mancavano malvagi che di questo flagello di Dio tentavano di far debito al Real Governo, nella criminosa lusinga di provocare ad insurrezione gli abitanti [...]. Nel 1843 di concerto col Bolognese una rivolta doveva in Cosenza scoppiare; ma la preveggenza del Governo l'alcanzava. Non però scontentati i tristi, il movimento aggiornavano; e per fermo nel volgente anno assaltavano audaci con mano armata il palazzo della

Intendenza, come che la gagliarda resistenza della forza pubblica da un lato, e la pubblica indignazione dall'altro, anche questa volta deluse avessero le insane speranze che ritrovavano gli uni la tomba nel luogo stesso dell'aggressione e gli altri in prima dispersi erano poscia dalla giustizia raggiunti. Nello stesso anno 1844 ben pochi avventurieri, nati sotto cielo straniero, sbarcavano forsennati nella 2.a Calabria Ultra, ed in questa Citeriore inoltrando i passi, si attentarono a sollevarsi le popolazioni; ma pure indarno conciossiacchè i buoni Calabresi lungi di addivenir strumento di loro perversità, li attaccavano in vece e riducevano in carcere [...]

Eran queste e non altre le condizioni morali della Provincia, quando il 1848 sorgeva. La munificenza del Re, N. S., largiva uno Statuto Costituzionale. I perversi videro in esso la opportunità di progredire anche meglio su' loro rovinosi principj, e se per lo innanzi da settatori avevan tremato e cospirato nel segreto, da quel giorno il fecero pure, ma con poco riguardo e con improntitudine incomportevole.

Incominciarono essi dal dire inesatto e monco lo Statuto in discorso e mal rispondente a' bisogni de' tempi [...]. Non più Monarchia, essi dicevano, ma Costituente, ma governo democratico; non più rispetto alle circoscrizioni territoriali, ma fusione di Stati nella Italiana Penisola che sorger doveva una e repubblicana [...]. Ed ecco e Circoli dovunque e Comitati. Nelle apparenze cotesti assembramenti non avevano a missione che la tutela dell'ordine; ma nel fondo eran vere società criminose il cui scopo stava nel cangiamento della forma del Governo [...]. Popolo e sedizione, ecco i due gran fattori della potenza de' Circoli e de' Clubs [...]

Le perniciose dottrine che nelle orgie nefande delle sfrenate consorterie smaltivansi, venivano poi sussidiate da un altro non meno infernale trovato che suole sulle masse esercitare attivissima influenza, il pensiero cioè del comunismo, che basta esso solo a convellere da' cardini suoi ogni civile ordinamento. Il pauperismo cui lasciassi iteratamente sentire che la proprietà sia un furto; che di tutti sia la terra, e che tutti abbian dritto a vivere dei suoi prodotti, cede ben volentieri a teoriche che sebbene false e menzognere, lusingano troppo al vivo le passioni individuali. Né furon morte parole queste che i novatori gittarono iniquissimi di mezzo alla folla, perocchè si son veduti con raccapriccio speciosi possedimenti invasi ed occupati, poscia distrutti col fuoco e col ferro della devastazione; mandrie intere depredate; la vita de' proprietari posta in pericolo e tante e tante altre vandaliche scene che sembrava mettessero a dissoluzione il corpo sociale [...]

Fallito il colpo del 15 Maggio nella Capitale, le fila della settaria orditura raggrupparonsi nelle Calabrie. Tornarono di là per vero infortunio gli sciagurati seguaci dei deputati ed i deputati essi medesimi.

Quando d'iniquo può il mal talento suggerire, tutto fu con fetido labro vomitato per oscurare la lealtà del Real Governo, per incitare i sudditi contro il proprio Signore. Parole ed atti, scritti e proclami incendiari, abbattimento di Statue e di Stemmi Reali furono i primi segni della rivolta che già irrompeva. E tant'oltre la follia si spinse da render giudici e rivoltosi; e dopo un giudizio, che volevasi per essi pronunziato, sottoporre a colpi di moschetto qualcuna delle Effigie Auguste; orrendo attentato che depone ad un tempo dello strano sconvolgimento delle menti e del remoto confine cui andar si può quando le passioni han perduto ogni freno!

I Circoli e i Comitati si fecero allora più animosi e frequenti. Le Autorità costituite deposte, ed in lor vece inalzati governi provvisori: ogni ordinamento nelle mani de' felloni: in poter loro ogni fortuna pubblica e privata. Reclutamenti da per tutto, e dovunque uomini armati che osteggiar dovevano le Truppe Reali. Campi di armi e d'armati in diversi punti stabiliti, ne' quali numerosa banda Siciliana veniva pure a prender posto.

Ma i novelli Titani furono come i primi, in odio al Cielo, trabalzati nel nulla. Le reali milizie apparirono e debellarono. Così anche quest'altra fiata al fedele e gagliardo loro contegno dovè sua pace e sua tranquillità il Regno. Dopo la prima sconfitta, le masse che illuse impaurite eransi associate a' ribelli, disertarono; lo chè sempre più fa aperto come il buon volere stia con esse e come la sola forza de' concitatori può le tante volte deviarle dal buon sentiero.

Di coloro che furono non ultimi agenti nelle rivolture taluni posero piede in suolo straniero; taluni altri mantegonsi latitanti, e pure in questo stato osano di elevar voci allarmanti; altri in fine sono a disposizione della giustizia.

Il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore

[Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore, Cosenza, Tip. Di Giuseppe Migliaccio, 1852, pp. 1-6]



Rapporto del Procuratore Generale del Re sugli avvenimenti politici del 1848

Era il dì 1.º Febbraio 1848 allorchè pubblicavansi in questo Capoluogo l'atto Sovrano del 29 Gennaio con cui il Re, N. S., concedendo la Costituzione ne fissava le basi. Funesto avvenimento! Desso non servì che a sbrigliare le più strane ed impure tendenze; non servì che di pretesto alle più enormi criminosità [...]

Non guari dopo la promulgazione del Governo Costituzionale fatta sede questa Città de' più violenti faziosi, vi era istituito un così detto Circolo Nazionale. Se ne divulgava per le stampe lo Statuto, e per esso il fine sovversivo nelle frasi di *sicurezza, di amendamento, o di difetti e di svolgimento* delle ragguunte istituzioni, ed anche nella parola magica di *progresso* [...]

Oltre del Circolo di cui sopra è cenno, altri se n'erano formati in questo Capoluogo, tra i quali uno sotto il titolo la Ragione del Popolo, presieduto da sopradetto Raffaele Valentini, il quale portava fama di pessimo uomo, abborrente qualsiasi forma di Governo, voglioso soltanto dell'anarchia. Egli ebbe si poco a reprimere in una tornata i suoi sediziosi principî carreggiando del popolo la Sovranità che gli altri associati, amatori della buona causa, gli gridarono l'abbasso [...]

In San Demetrio poi ed in Rossano furono nelle forme organizzate delle associazioni settarie. Cospiravano queste contro il Governo ed eccitavano al comunismo e ad ogni disordine. Segrete erano le loro sedute a chiunque non ne faceva parte [...]

In Castrovillari altra numerosissima setta esisteva sotto la denominazione La Giovane Italia istituita in marzo da Domenico Mauro. Una casina di campagna del prete fazionario Raffaele Salerno, sita a breve distanza dall'abitato, era il luogo de' notturni assembramenti tendenti alla distruzione de' Sovrani, all'anarchia ed al furto [...]. Empie erano le liturgie nell'associazione di qualche nuovo Settatore. Vestito il Sommo Sacerdote di stola nera al pari di altri due Sacerdoti Assistenti gli deferivano il giuramento che prestavasi tenendosi infisso un pugnale sul sacro costato di un Crocifisso a bella posta con un messale su una panca apparecchiato, dandosi fede di vincere o morire... di distruggere la Dinastia Borbonica... di migliorare la Costituzione fino all'ultimo sangue... di difendere le Calabrie [...]. Avevano un catechismo scritto, ed i componenti obbligati alle largizioni, erano in prima apparati de' segni convenzionali sia per farsi riconoscere dai socii, sia per altre bisogne, non che della denominazione della setta cui appartenevano. Quella di Castrovillari portava il titolo di Chiesa di Lagania, nome dell'antico fiume che scorre non lungi dal Comune.

Saracena aveva del pari la sua Giovane Italia organizzata nello stesso mese di Marzo da Stanislao Lamenza e Gaetano De Paola, la quale dipendeva da quella di Castrovillari. Essa veniva misteriosamente designata col nome di Chiesa di Garga, fiume che pur scorre nelle vicinanze dell'abitato [...]. La Ricezione de' componenti seguiva co' medesimi empî riti e col giuramento indicati d'innanzi. Mirandosi all'abbattimento del Sovrano potere, udivansi nelle ragunanze il Sommo Sacerdote Forastiere e l'Oratore Prioli a predicare: «che Cristo fu seguito da dodici straccioni

di apostoli e non pretese tributi, nel mentre il Re voleva pagata la fondiaria, faceva la coscrizione ed esigeva il mantenimento de' soldati a spese de' popoli; e che perciò bisognava con tutta la Reale Famiglia esterminarlo» [...]

In San Donato conveniva di notte tempo altra società criminosa in casa di Luigi Panebianco. Stava ella ugualmente sotto la forza del giuramento per lo mantenimento del segreto e per l'abbassamento della monarchia e vagheggiando la repubblica [...]

Altra Setta con vincolo di segreto si formò in Amendolara il cui Sommo Sacerdote si era l'affervescente prete anarchista Vincenzo Mossuti. Alla riferita denominazione di Giovane Italia univa la misteriosa distinta di Chiesa del Pennino numero 10. Neppur diverso lo scopo, che il rovesciamento del Governo, il comunismo, il furto, nonché l'occupazione degl'impieghi aveva in obbietto. Identiche erano ancora ed irreligiose le sue liturgie, come non disformi gli obblighi de' Settatori. Portasi a cinquanta o sessanta il loro numero [...]. Fino alla metà di Luglio durarono quei rei adunamenti, e si assicura che il Mossuti fu l'organizzatore di simiglianti consessi in diversi comuni della limitrofa Basilicata. In uno di tali Comuni, in Bollita, siccome con grave disdegno ed ecerbo dispetto è narrato, sedente egli a desco con altri Settari, trasportavasi con sacrilega mano a battezzare un ariete ed una vacca fino a dar loro i nomi delle LL. MM. il Re e la Regina nostri adorati Padroni. Immolati quindi i due animali e mangiate le carni, n'erano i resti gittati tra le grida «queste sono le ossa di mastro Ferdinando, queste sono le ossa di M.a Teresa» [...]

A rendere più allettivo la rivolta sotto il manto della religione, celebravansi solenni funerali per coloro che erano caduti in conflitto o furono giustiziati per gli avvenimenti del 1844. Predicandosi martiri, se ne facevano disotterrare gli avanzi che con pompa grandissima erano portati nel 15 Marzo nella Cattedrale di questa Città; ove per tre giorni si ripetevano le mortuarie salmodie frammiste ai più assurdi profani elogi di oratori [...]

Tutto di giorno in giorno intristiva in questa Provincia l'anarchia ed il disordine tenevan luogo di legge. Si perseguivano famiglie intere per la sola ragione che sentivano il bisogno di pace e di quiete, e si andava, tra le mille minacce di morte gridando: «abbasso i realisti» [...]

Per le idee poi di socialismo che rendendo tutto comune facevano allettivo il furto, idee tanto caldegiate da Domenico Mauro e diffuse pur dalle Sette, per scritte abominevoli, ed anche dai suoi seguaci si arrivò più agevolmente ad abbracciare le masse. Per fermo levati in armi i contadini e le classi misere de' diversi paesi, qui a truppe recavansi per reclamare il partaggio delle proprietà anco private; di che chiedeva taluno spiegazione a Mauro, e questi pien di

fastidio rispondeva: «vengono qui per revindicare ciò che loro appartiene e non recano danno a nessuno». Furono innumerevoli i danneggiamenti, le devastazioni, gl'incendi che ne' richiesti beni si consumarono, come ingenti le dilapidazioni ed i furti in pregiudizio de' possessori.

E mentre in Rossano al comunismo ed allo spargimento istigava Vincenzo Greco che in pubblici cartelli il titolo prendeva di protettore del popolo; che Saverio Toscani e tutti gli altri già nominati componenti la criminosa riunione in quel Capo Distretto altrettanto praticavano; in San Cosmo ed in San Demetrio seguivano pure il loro esempio Alessandro Raffaele e Vincenzo Mauro. Spingendo il primo gli abitanti di San Cosmo ad invadere co' fondi comunali quelli de' privati cittadini, per lui appellati oppressori, regressisti, o retrogradi, armato ad alla testa di quegli stessi abitanti usurpava una tenuta di pertinenza del Comune, denominata Margliuglia. In San Demetrio Raffaele e Vincenzo Mauro radunavano fin dentro al proprio palazzo la gente a meglio adescarla; e l'ultimo l'arringava nella pubblica piazza. Epperò nel 24 Aprile si procedeva all'occupazione di un predio denominato Castello di proprietà del Barone Campagna di Corigliano. A tamburo battente, con bandiera rivoluzionaria spiegata, conducevasi ivi armata la moltitudine dal sopraccitato Vincenzo Mauro, nonché da Michelangelo Chiodi, Domenico Mazziotti, Antonio Marchianò, Demetrio Marchianò ed altri. Ne furono espulsi violentemente i custodi, e dandosi il guasto agli erbaggi, si passò alla divisione dei terreni, dei quali vennero a sorte assegnate le quote a' più bisognosi che le ritennero fino al mese di Agosto col danno al proprietario di doc. 300. Ed un giorno plaudente taluno al Raffaele Mauro, Re in pubblico lo acclamava attendendo da lui il partaggio di più vasta estensione di terreni denominata Quercia rotonda.

Erano altronde i pravi ammaestramenti del noto Capo Settario Vincenzo Mossuti che in aprile inducevano gli abitanti di Amendolara ad irrompere, lui con altri tristi alla testa ed in arme, nel bosco comunale Straface, ove appiccato il fuoco ed operate delle dissodazioni nonché degli abbattimenti di alberi, cagionarono il danno di più migliaja di ducati.

E per effetto benanco di perverse suggestioni praticate da Carlo Campagna ed altri le proprietà de' fratelli Gaudio, de' quali si è innanzi discorso, furono manomesse col grave danno di ducati 17905,73.

A suono di tamburo ed usando anche contro taluno delle violenze riuniva il rivoltoso sindaco di Campana, Nicola Ausilio, una quantità di popolo, nella maggior parte armato; quale era da lui, con stile sguainato, addotta tumultuante e con bandiera tricolore in un fondo di pertinenza di tal Todaro. Espulso costui, usurpavansi quel territorio, ove impiantata la bandiera commettevano diversi guasti e danneggiamenti del valore di ducati 65.

Il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale e Speciale della Calabria Citeriore

[Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore, Cosenza, Tip. Di Giuseppe Migliaccio, 1852, pp. 6-21; 30-32]



Sentenza della Gran Corte Speciale contro i rivoluzionari del 1848

La Gran Corte Speciale

Alla unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Consta che D. Giuseppe Ricciardi, D. Stanislao Lupinacci, D. Francesco Federici, D. Benedetto Musolino, D. Domenico Mauro, D. Giovanni Mosciari, D. Gaspare Marsico, D. Achille Parise, D. Tommaso Ortale e Ferdinando Petruccelli abbiano commesso cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, con avere Mauro, Mosciari e Petruccelli esercitato funzioni comando fra le masse ribelli.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Non consta che D. Raffaele Sacerdote Salerno abbia commesso cospirazione ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo.

Consta bensì che abbia attentato ed eccitamento agli abitanti del Regno ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed armarsi contra l'Autorità Reale.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Non consta che D. Nicola Lepiane, D. Francesco Valentini, D. Gabriele Gatto, D. Saverio Toscano, D. Achille Conforti, D. Luigi de Matera abbiano commesso cospirazione ed attentato di distruggere e cambiare il Governo, né complicità nella cospirazione.

Consta bensì che essi Lepiane, Valentini, Gatto, Toscano, Conforti e de Matera, abbiano commesso complicità nel misfatto di attentato ad oggetto e cambiare il Governo, facilitandone gli autori nei fatti che lo facilitarono e consumarono, con cooperazione tale che anche senza di essa l'attentato si sarebbe commesso; con avere fatto parte di banda armata organizzata nello stesso reo fine, ed esercitato nella medesima funzioni e comando, in giugno 1848.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Non consta che D. Raffaele e D. Alessandro Mauro, D. Antonio Morici, D. Domenico Palopoli, D. Gaetano Toscano, D. Biagio Miraglia, D. Giuseppe Salerno, D. Francesco Micciulli, abbiano commesso cospirazione ed atten-

tato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, né complicità in cospirazione.

Consta bensì che i medesimi abbiano commesso complicità nel misfatto di attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, facilitando gli autori negli atti che lo prepararono e consumarono; con cooperazione tale che anche senza di essa il misfatto si sarebbe commesso.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Non consta che P. Raffaele Oriolo, Francesco Mazzei, Bruno Renzelli, Pasquale Spada, e Francesco Maria Lanzellotti abbiano commesso cospirazione ed attentato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo, né come autori principali, né come complici.

Consta bensì ch'esso Padre Oriolo abbia commesso reato di provocazione diretta ad eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, con discorsi pronunziati in luoghi ed adunanze pubbliche; provocazioni non seguite da effetto.

Non consta che Francesco Maria Lanzellotti abbia commesso provocazione diretta ad eccitare gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale, e distruggere e cambiare il Governo.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Non consta che Giovanni Mosciari e Achille Conforti abbiano commesso misfatto di violenze e vie di fatto contro gli Agenti della Guardia di pubblica sicurezza, accompagnato dalla pubblica violenza, non che da omicidio volontario in persona della guardia Giuseppe Romanazzo, e da mancati omicidii in persona dell'altro guardia Antonio Renzulli, non che d'Isabella Bruni.

Consta bensì ch'essi Mosciari e Conforti abbiano commesso complicità in detti misfatti, con cooperazione tale che anche senza di essa sarebbero stati commessi.

Il sig. Presidente ha proposto la seguente altra questione:

Si possono ritenere per reiteratori in misfatto gli accusati Giovanni Mosciari ed Achille Conforti? Che sul conto degli altri accusati?

Considerando che dai fatti discussi risulta dovere Giovanni Mosciari rispondere alla giustizia come cospiratore ed attentatore; non che di complicità in omicidio. E dagli stessi fatti risulta per Achille Conforti la dichiarazione a di lui danno di complicità nell'attentato di lesa-Maestà, e negli omicidii, di cui è accusa – Epperò dovendo e Mosciari e Conforti rispondere di due misfatti commessi in tempi diversi, per una conseguenza di legge debbonsi dichiarare reiteratori in misfatto.

Considerando che gli altri accusati non possono condannarsi come reiteratori di misfatto. La gran Corte ha ritenuto sul loro conto, la cospirazione, l'attentato, o la provocazione, ed i fatti singoli l'ha considerati come elementi complessivi e componenti il

solo misfatto di cospirazione, di attentato o di provocazione. La gran Corte nella circostanza ha considerato l'unità dell'azione, e che i diversi fatti si sono commessi per occasione dello stesso fatto. Uno è il reato, e le diverse azioni criminose che isolatamente considerate accennano a diverse azioni criminose, che isolatamente considerate accennano a diverse sanzioni penali, unite insieme servono di elemento ad un altro reato complesso, qual è la cospirazione, l'attentato, o la provocazione. Epperò nel caso in disamina non vi è luogo a dichiarazione di reitera.

All'unanimità

Ha dichiarato e dichiara: – Ch'essi Mosciari e Conforti sieno reiteratori in misfatto.

Risolute così le questioni di fatto, il sig. Presidente ha proposto le seguenti

Questioni di dritto

1.a Qual pena è dovuta per legge a D. Giuseppe Ricciardi, D. Stanislao Lupinacci, D. Francesco Federici, D. Benedetto Musolino, D. Domenico Mauro, D. Giovanni Mosciari, D. Gaspare Marsico, D. Achille Parisi, D. Tommaso Ortale, D. Ferdinando Petruccelli, D. Raffaele Sacerdote Salerno, D. Nicola Lepiane, D. Francesco Valentini, D. Gabriele Gatto, D. Saverio Toscano, D. Achille Conforti, D. Luigi de Matera, D. Raffaele e D. Alessandro Mauro, D. Antonio Morici, D. Domenico Palopoli, D. Gaetano Toscano, D. Biagio Miraglia, D. Giuseppe Salerno, D. Francesco Micciulli, e P. Raffaele Orioli, pe' reati di cui sono stati rispettivamente dichiarati colpevoli?

2.a Debbasi pronunziar la condanna a pro della parte civile al rifacimento de' danni-interessi cagionati dagli accusati, lasciando al giudice civile la loro liquidazione; non che la disamina della solidale responsabilità?

3.a Quali provvidenze sono da adottarsi sul conto di Francesco Mazzei, Bruno Renzelli, Pasquale Spada e Francesco Maria Lanzellotti, pei quali or ora si è pronunziato il non consta?

La Gran Corte Speciale

Su la 1.a quistione

Letti e considerati gli articoli 123, 124, 125, 133, 140, 74. n. 4.°, 75, 55, 85, 86, 6, 8, 9, delle leggi penali, così concepiti:

Art. 123. – «È misfatto di lesa-Maestà, e punito colla morte, e col terzo grado di pubblico esempio, l'attentato o la cospirazione che abbia per oggetto o di distruggere o di cambiare il Governo, o di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale».

Art. 124. – «L'attentato esiste nel momento che si è commesso o cominciato un atto prossimo all'esecuzione di ciascuno de' misfatti contemplati negli articoli precedenti».

Art. 125. – «La cospirazione esiste nel momento che i mezzi qualunque di agire sieno stati concertati e conchiusi fra due o più individui».

Art. 133. – «Chiunque avrà organizzato bande armate per invadere o saccheggiare piazze, fortezze, posti militari, magazzini, arsenali, porti o legni da guerra; chiunque vi avrà esercitato una funzione qualunque, o un impiego, o un comando; chiunque avrà scientemente e volontariamente somministrato ad esse o procurato convogli di viveri, armi, munizioni o strumenti di misfatto; sarà punito colla morte».

«L'organizzatore, o chi vi avrà esercitato impiego o comando, subirà la morte col primo e secondo grado di pubblico esempio».

Art. 140. – «Chiunque con discorsi tenuti in luoghi o adunanze pubbliche, o cartelli affissi, o col mezzo di scritti stampati abbia provocato direttamente gli abitanti del Regno a commettere uno de' reati preveduti negli articoli 120 e seguenti, sarà soggetto alla pena del reato da lui provocato.

Nulladimeno nel caso in cui le provocazioni non abbiano avuto effetto, la pena discenderà di due a tre gradi».

Art. 74. – «Sono complici di un reato 4° coloro che scientemente avranno facilitato, o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne' fatti i quali le avranno preparate, facilitate, o consumate».

Art. 75. – «I complici saranno puniti colle pene degli autori principali del reato; i complici però designati ne' numeri 3.° e 4.° dell'articolo precedente saranno puniti con uno a due gradi meno, solamente quando nella scienza del reato la loro cooperazione non sia stata tale che senza di essa il reato non sarebbe stato commesso: salvi sempre i casi ne' quali la legge abbia diversamente disposto».

Art. 55. – «Quando la legge stabilisce in termini generali che si applichi una pena di uno o più gradi inferiori ad un'altra, allora si osserverà la seguente gradazione:

- 1.° morte:
- 2.° ergastolo:
- 3.° quarto grado di ferri:
- 4.° terzo grado di ferri:
- 5.° secondo grado di ferri:
- 6.° primo grado di ferri:
- 7.° reclusione:
- 8.° relegazione:
- 9.° prigionia o confino:
- 10.° esilio correzionale o altre pene di polizia:

I ferri nel presidio hanno la stessa gradazione de' numeri 3.°, 4.°, 5.° e 6.°.

Art. 85. – «La reiterazione si ha quando il colpevole di un misfatto, per lo quale non è stato ancora legalmente condannato, commette altro misfatto; o il colpevole di delitto commette altro delitto; o il colpevole di contravvenzione commette altra contravvenzione».

Art. 86. – «Il reiteratore di due misfatti sarà punito colla pena che corrisponde al misfatto più grave, la quale sarà applicata sempre nel *maximum* del grado.

Il reiteratore di più di due misfatti sarà punito con un grado di più della pena stabilita pel misfatto maggiore, purché questo aumento non porti alla pena di morte».

Art. 6. – «La legge indica i casi ne' quali la pena di morte si debba espiare con modi speciali di pubblico esempio».

I gradi di pubblico esempio sono i seguenti:

1.° – esecuzione della pena nel luogo commesso misfatto o in luogo vicino;

2.° – trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di giallo, con cartello in petto a lettere cubitali indicante il misfatto;

3.° – trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, e con un velo nero che gli ricopra il volto;

4.° – trasporto del condannato nel luogo della esecuzione, a piedi nudi, vestito di nero, con velo nero che gli ricopra il volto, e trascinato su di una tavola con piccole ruote al di sotto, e con cartello in petto in cui sia scritto a lettere cubitali: *l'uomo empio*.

Art. 8. – «La pena dei ferri sottopone il condannato a fatiche penose a profitto dello Stato. Essa è di due sorte per gli uomini.

La prima si espia nei bagni, ove i condannati strascineranno a' piedi una catena, o soli, o uniti a due, secondo la natura del lavoro cui verranno addetti.

La seconda si espia nel presidio. Per questa pena è sottoposto il condannato a' lavori interni di un forte, con un cerchio di ferro nella gamba destra, secondo i regolamenti.

La pena dei ferri verrà espiata nel presidio ne' soli casi che sono dalle leggi indicati».

Art. 9. – «La pena dei ferri sarà di quattro gradi eguali, ciascuno di anni sei».

Il primo comincia dagli anni sette a termina a' dodici.

Il secondo comincia da' tredici, e termina ai diciotto.

Il terzo comincia da' diciannove, e termina a' ventiquattro.

Il quarto comincia da' venticinque, e termina a' trenta.

La gran Corte poi avendo riguardo alle gravi circostanze di fatto che incalzano Raffaele Mauro, Domenico Palopoli e P. Raffaele Oriolo, ha creduto comminare loro condanna non nel minimo del grado.

Su la 2. a questione

Visti gli articoli 51 leggi penali, 296, 298 delle leggi di procedura ne' giudizi penali così concepiti:

Art. 51. – «Tutti gl'individui condannati per uno stesso reato son tenuti in solido alle ammende, alle restituzioni, a' danni ed interessi, ed alle spese».

Nei casi di responsabilità civile che potranno presentarsi ne' reati, si eseguirà il disposto dalle leggi civili.

Art. 296 proc. pen. – «Pronunziandosi la condan-

na dell'accusato, dee colla decisione stessa pronunciarsi la sua condanna al pagamento delle spese di giudizio, sia in favore della Reale Tesoreria, sia in favore della parte civile.

Nella decisione medesima possono pronunciarsi le restituzioni e le indennizzazioni a favore di chi vi ha diritto».

Art. 298 p.p. – «La gran Corte può nella stessa decisione determinare benanche la quantità dei danni ed interessi dovuti alla parte civile, se il processo offra pruove chiare per determinarli».

Se la gran Corte non gli determina nella decisione definitiva, le parti si provvederanno presso il giudice civile.

La gran Corte speciale in quanto ai danni ed interessi dimandati dal Real Tesoro, allo stato non è al caso di poterli definire. La parte civile non ha specificato né indicato la quota de' diversi giudicabili, i quali son tenuti solidamente per que' fatti criminosi che hanno di comune consentimento commessi; e viceversa debbono rivalere individualmente quei danni che sono l'opera personale e di esclusiva delinquenza. E tale liquidazione in seguito della dichiarazione di reità, può meglio farsi innanzi al Magistrato civile. Sarà questo che tenendo presente il dettame dell'art. 1105 delle leg. civ. stabilirà que' soli danni che sono conseguenza immediata del reato, ed occorrendo la clausola solidale. L'esame della solidarietà si compenetra nell'altro relativo la liquidazione de' danni-interessi; e la quistione di solidarietà si riduce a quistione di quantità di obbligazione.

In fine il rinvio innanzi al giudice civile viene autorizzato dall'articolo 208 della p.p.

Su la 3.a quistione

Letti gli articoli 277 e 280 delle leggi di proc. pen. così espressi:

Art. 277. – «La gran Corte scioglierà le quistioni di fatto con una delle tre formole seguenti.

Consta che l'accusato non abbia commesso ec. ec. Non consta che abbia commesso ec. ec.».

Consta che abbia commesso ec. ec.

Art. 280. – «Se la gran Corte adotti la seconda risposta non consta ec. è nelle sue facoltà di disporre o che l'accusato sia messo in istato di libertà provvisoria, o pure che si prenda una istruzione più ampia, ritenendo intanto l'accusato medesimo nello stato di arresto, o mettendolo in istato di libertà provvisoria con quel mandato o con quella cauzione che si creda convenevole.

La gran Corte in questo secondo caso indicherà nella decisione le pruove che debbono supplirsi».

La gran Corte ha considerato che la formola del *non consta* nei giudizi ordinarii può portare alla libertà provvisoria dell'accusato; ma nei giudizi contumaciali alla dichiarazione del *non constare* deve unirsi l'altra relativa alla revoca del mandato di arre-

sto, o un prosiegua d'istruzione, conservando in tutto il suo valore il mandato di arresto. E questa teorica è scritta dai Dottori sul diritto penale, ed è consentita dalla ragione.

La gran Corte trattando e discutendo sulle prove date a carico di Mazzei, Renzelli, Spada e Lanzellotti non ha trovato traccia alcuna da doversi coltivare per ampliare il processo. Epperò dichiarando il non constare ha ordinato richiamarsi i mandati di arresto che si trovavano spediti a loro carico.

La Gran Corte Speciale
Alla unanimità

Ha condannato e condanna

1. Giuseppe Ricciardi
2. Stanislao Lupinacci
3. Francesco Federici
4. Benedetto Musolino
5. Domenico Mauro
6. Giovanni Mosciari
7. Gaspare Marsico
8. Achille Parise
9. Ferdinando Petruccioli
10. Tommaso Ortale
11. Raffaele Salerno

alla pena di morte col 3° grado di pubblico esempio

12. Nicola Lepiane
 13. Francesco Valentini
 14. Gabriele Gatto
 15. Saverio Toscano
 16. Achille Conforti
 17. Luigi De Matera
- alla pena di morte
18. Raffaele Mauro
 19. Domenico Palopoli

alla pena di anni trenta di ferri per ciascheduno

20. Alessandro Mauro
21. Antonio Morici
22. Gaetano Toscano
23. Biagio Miraglia
24. Giuseppe Salerno
25. Francesco Micciulli

alla pena di anni venticinque di ferri per ciascheduno

26. Raffaele Oriolo
- alla pena di anni ventiquattro di ferri

Tutti solidamente alle spese del giudizio a profitto del Real Tesoro, liquidati in ducati settecento ventisei e grana quarantadue.

Non che ai danni ed interessi da loro prodotti a favore della parte civile da liquidarsi da chi e come per legge.

Ordina

Richiamarsi i mandati di arresto che si trovano spediti contro

1. Francesco Mazzei
2. Pasquale Spada
3. Bruno Renzelli
4. Francesco Maria Lanzellotti.

Fatto e deciso in Cosenza, nella Camera di consiglio, oggi li 4 febbraio 1853, in continuazione dell'ultimo atto della pubblica discussione, letto e pubblicato in udienza, presenti il Pubblico Ministero, i Signori Votanti come sopra, gli escusatori, con Paone Cancelliere.

Cosenza, 4 febbraio 1853

[Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di cospirazione ed attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1853, pp. 196-206]



Condanna a morte di Agésilao Milano

Il Consiglio di Guerra Subitaneo:

Considerata la qualità militare di Agésilao Milano;

considerato che il 3° Battaglione Cacciatori, di cui faceva parte, trovavasi nel Campo riunito ad altre truppe, presente la Maestà del Re;

considerato che l'abominevole azione commessa da lui fu veduta da molte persone, che anzi fu arrestato nella flagranza;

considerato che Agésilao Milano confessò costantemente in pieni e sani sensi il suo enorme misfatto, confessione vestita dall'asserto di tre testimoni di veduta;

considerato finalmente che la monomania, di cui il suo difensore ha cercato di volerlo far credere affetto è stata smentita dalle stesse azioni di Agésilao Milano.

Il Consiglio di Guerra Subitaneo

All'unanimità di voti condanna Agésilao Milano, convinto e confesso del reato di lesa Maestà, per avere osato attentare contro la Sacra Persona del Re Nostro Signore, alla pena di morte col laccio sulle forche e col quarto grado di pubblico esempio, previa la degradazione.

[Domenico Capececlatro Gaudioso, *Retrosceca e responsabilità nell'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, edizioni del Delfino, 1975, p. 108]

Lettere



Alcuni hanno detto che la storia fa conoscere i costumi dei popoli ma non dei cittadini, descrive gli uomini come si mostrano e non come sono. Le lettere e i verbali degli interrogatori sono fonti non mediate dalla visione dello storico: i patrioti scrivono a compagni o familiari e rilasciano dichiarazioni ai funzionari di polizia.

Tali fonti devono essere, tuttavia, utilizzate con accortezza. Anche se sotto giuramento, i fatti raccontati durante gli interrogatori possono non corrispondere alla verità, e anche se gli insorti avessero raccontato il vero, non siamo sicuri che gli scritturelli abbiano riportato con cura le deposizioni. Nelle lettere, inoltre, i cospiratori non scrivevano il vero (o comunque erano restii a dire tutto), perché sapevano che la corrispondenza era letta dalla polizia. La moglie di Attilio Bandiera, ad esempio, pregava il marito di essere accorto nella corrispondenza perché tanti amici, per colpa sua, avevano avuto seri guai con la polizia austriaca.

Questi documenti sono comunque importanti per comprendere i sentimenti dei patrioti. Da diverse lettere traspare che essi erano giovani animati da grandi speranze e ideali. Attilio ed Emilio Bandiera chiedevano ai disperati genitori di comprendere la loro scelta di battersi per l'Italia unita. La vittoria della loro causa era così evidente che dagli stessi rovesci acquistava forza e non sarebbe passato molto tempo prima che il partito dell'umanità, della patria e della giustizia trionfasse. Nel 1844, il commissario di polizia Donadeo comunicava al Ministro che i «delinquenti» fucilati nel Vallone di Rovito avevano incontrato il supplizio con estremo coraggio e che il pubblico era rimasto scosso e sorpreso anziché depresso o atterrito. I due fratelli avevano cuori sensibili: Attilio, la sera prima di essere fucilato, chiedeva al padre di prendersi cura del domestico Paolo e della famiglia dell'amico Moro, ed Emilio pregava la madre di assistere i bisognosi quali il tenente Bianchini e Bullo, al quale dava sempre qualche centesimo e vecchi vestiti.

Le lettere ci parlano dei sacrifici e delle pene dei patrioti ma anche delle sofferenze di amici e familiari. Anna Bandiera scriveva ai figli del disonore che avevano provocato alla famiglia disertando dalla marina austriaca. In nome di uno sciagurato ideale avevano perso di colpo genitori, onore e patria. Implorava disperata a Attilio affinché chiedesse perdono al padre e tornasse dalla moglie Marietta gravemente malata. Marietta comunicava al marito che detestava le sue idee politiche, che si sentiva impazzire e che il suo unico conforto era piangere con la mamma.

I due Bandiera erano tormentati per le sofferenze provocate ai familiari. Emilio confessava a Mazzini

che la madre lo chiamava empio, snaturato e assassino e che queste parole gli straziavano il cuore come punte di pugnale. In una missiva al padre, partendo per la Calabria, scriveva di non pretendere il suo amore o il suo perdono ma, poiché avrebbe sicuramente trovato morte violenta, chiedeva di avere almeno la sua benedizione. Il giorno prima di andare davanti al plotone di esecuzione, Attilio, benché impedito dai ferri che gli stringevano le mani, in una lettera, chiedeva perdono al genitore per il dolore provocato, mentre Emilio implorava la madre affinché lo benedicesse.

Le corrispondenze ci descrivono uomini coraggiosi e romantici che non vivevano solo di puri ideali. A volte siamo spinti a credere che nel mondo ci siano dei Don Chisciotte o dei Sancio Panza. I primi, prigionieri del sogno d'amore per l'umanità, errano sulla terra per affermarlo anche con la forza; i secondi, prigionieri della felicità materiale, vivono per appagare i propri bisogni materiali. I primi sono mossi dalla natura spirituale che li spinge all'azione, i secondi dall'empirismo animale che li porta all'ozio. Forza attiva e rivoluzionaria quella dei primi, forza passiva e conservatrice quella dei secondi. In realtà, gli uomini sono allo stesso tempo Sancio Panza e Don Chisciotte perché si aggrappano alla poesia e alla materia, impulsi naturali che esistono indipendentemente dalla volontà. Nessuno s'identifica nell'irrazionale puro che caratterizza l'uno o nel materiale puro che caratterizza l'altro.

I patrioti erano uomini, e, come tali, avevano problemi e contraddizioni. I fratelli Bandiera chiedevano ai genitori, con cui avevano pessimi rapporti, continui aiuti economici. Attilio scriveva al padre che l'esilio era una «somma sventura» e gli domandava se fosse disposto a dargli i 400 fiorini di vitalizio. La madre, nonostante la rabbia che nutriva verso i figli, viaggiò da Venezia a Corfù per consegnare a Emilio 200 fiorini. Manessi, Pacchioni, Osmani, Nani, Piazzoli, Mariani, Tesei e Mazzoli, il 27 luglio 1844, due giorni dopo la fucilazione dei loro compagni, inviarono un'accorata lettera all'intendente di Cosenza pregandolo di vendere l'orologio d'oro di Attilio Bandiera per pagare i debiti che il barone aveva contratto col capo-custode delle carceri e dare loro il rimanente per alleviare le pene della galera. Un giorno prima, Manessi scriveva a un prete consentino che dai bisogni dell'anima nascevano anche quelli del corpo, che la necessità non aveva legge e che i bisogni si facevano sentire molto più di quanto l'anima arda!

Agesilao Milano, liberato dopo alcuni mesi di detenzione per la sua attività cospirativa, senza lavoro e mezzi di sussistenza, chiese più volte al vescovo di poter diventare sacerdote. Tentò, quindi, di entrare nell'ordine dei domenicani e poi in quello dei minori riformati, ma, avuto risposte negative, andò a la-

vorare come contabile nel carcere di Cosenza col misero stipendio di sei ducati al mese. Lo stesso Milano, indicato anche dai suoi carcerieri come uomo integro sul piano della moralità, fu accusato di avere avuto una relazione con la moglie di un suo compagno, in prigione per attività sovversiva. Egli si difese dalle accuse diffamatorie, ma minacciato di morte dai familiari dell'amico, per evitare il peggio, si rifugiò nel capoluogo.

L'entusiasmo dei patrioti per la causa italiana era grande, ma molti attraversavano periodi di dubbi e abbattimento. Nicola Tarsia, ferito gravemente e rinchiuso in carcere nel '48, in una lettera a Mauro confessava che durante la rivoluzione si sentiva come uno dei trecento Spartani che avevano difeso le Termopili, ma che da quando era rinchiuso in cella, quella forza e quei sogni erano svaniti. Scriveva, inoltre, di soffrire terribilmente nell'orrenda prigione di Cosenza e che il più grande eroismo non era morire in battaglia, ma affrontare sventure come il carcere, perché richiedevano ben altra forza d'animo.

Raho, patriota cosentino condannato a morte per l'insurrezione del '44, preferì avvelenarsi piuttosto che andare davanti al plotone d'esecuzione e anche Attilio Bandiera, alcuni giorni prima della prevista fucilazione, chiese al provveditore delle carceri di procurargli del veleno, ma questi si rifiutò, poiché era convinto che sarebbe giunta la grazia e che comunque un suicidio non fosse degno della sua anima.

Il sacerdote Stanislao Marchianò di S. Sofia, imprigionato in seguito all'attentato di Milano nel carcere della Concordia di Napoli, lamentava disperato alle autorità di polizia che da anni aspettava un regolare processo e che per ben due volte, ammalatosi in cella per mancanza d'aria e luce, aveva rischiato di morire. Terminava la missiva chiedendo di essere fucilato o impiccato piuttosto che morire venti volte al giorno nella tremenda prigione. Altri suoi compagni, rinchiusi nel carcere di S. Maria Apparente, comunicavano agli amici che vivevano un tale inferno da guardare con invidia i politici condannati ai lavori forzati spediti nei luoghi di pena d'oltreoceano.

Nell'attesa della morte, i patrioti avevano cedimenti e molti ritrattarono i propri ideali. I Bandiera e i compagni, durante il processo, tentarono di salvare la vita affermando di essere giunti in Calabria convinti che re Ferdinando volesse battersi per l'Italia unita. La maggior parte dei cospiratori addossò ogni colpa al povero Miller, additandolo come unico mazziniano e ideatore della spedizione. Nel 1848, Giuseppe Caruso, uno dei sei patrioti albanesi in missione per uccidere il generale Lanza, catturato dai soldati e visto un compagno ucciso a colpi di baionetta. Terrorizzato accusò Vincenzo

Mauro di essere ideatore del progetto, svelò i piani dei rivoluzionari e disse che gli albanesi erano come la peste dell'inferno, uomini tristissimi e ladri per eccellenza. I sei liberali arrestati erano Nicola Tarsia, Giuseppe Caruso, Demetrio Chiodi, Francesco Saverio Tocci, Nicola Pisarra e Vincenzo Mauro. Secondo il racconto di Tarsia, i suoi compagni Chiodi, Tocci e Mauro furono uccisi a colpi di sciabola e baionette, lui e Pisarra, seriamente feriti, si salvarono per l'intervento di un pietoso ufficiale e il Caruso per viltà. Da un'inchiesta svolta anni dopo dal prefetto di Cosenza, sembra però che i tre patrioti si siano salvati perché, a differenza dei compagni, accettarono di gridare «Evviva il Re!» davanti alla truppa.

Molti cospiratori, ricattati o pagati, divennero informatori della polizia borbonica. Il caso di Boccheciampe è emblematico. Il giovane corso fu indicato da molti come la spia che aveva fatto fallire la spedizione degli esuli di Corfù. Quali vantaggi ebbe, però, dal tradimento? In una lettera a Mazzini scriveva che in cinque anni di carcere le autorità gli avevano impedito persino di comunicare con i familiari. Né il governo inglese né quello borbonico (dei quali si diceva fosse al servizio) gli diedero aiuti economici e fu scacciato dall'Italia come un cane. Accompagnato dalla fama di traditore, girovagò a lungo prima di trovare un po' di pena da parte del governo turco e, infine, finire esule in Albania, paese «barbaro» e isolato dal resto del mondo.

A volte l'atteggiamento dei cospiratori era contraddittorio. Anacardi Nardi, arrestato nel 1831 per attività sovversiva, in una lettera a Ferdinando IV chiedeva prostrato ai piedi del trono la generosa clemenza del re per poter riabbracciare i genitori. Anni dopo, il patriota modenese impugnava nuovamente il fucile per partecipare alla spedizione dei fratelli Bandiera. Nel corso degli interrogatori dichiarava di essere figlio della «Giovane Italia», fiero di essere stato protagonista di un'impresa per liberare la patria dalla tirannide e che soffrire per essa era lodevole. Fu fucilato nel Vallone di Rovito e cadde gridando «Viva l'Italia!».

Spesso accadeva che alcuni patrioti passassero dall'altra parte della barricata. Lazzaro Manes, liberale albanese, si era fatto ammirare per il coraggio mostrato nell'insurrezione del 15 luglio 1844 quando, insieme ai suoi compagni, affrontò i soldati in un duro conflitto a fuoco. Secondo alcuni fu proprio lui a freddare con un colpo di fucile il capitano Galluppi. Alcuni anni dopo, fra lo stupore di tutti, passò dalla parte dei borboni e si racconta che entrò persino nelle grazie del re e che avesse libero accesso al palazzo reale. Perseguitò e fece arrestare diversi suoi ex compagni fino a che, nel 1860, fu ucciso e del corpo non si trovò nessuna traccia. Anche la madre dei Bandiera, che aveva usato parole

durissime nei riguardi dei figli, cambiò atteggiamento. Nel 1867, in una lettera a Guglielmo Tocci, ringraziava i cosentini per il loro spirito patriottico e per aver sempre onorato e custodito con cura le ossa dei suoi splendidi figli, morti eroicamente per l'Italia unita.



Lettera del tenente colonnello Wöber al generale Frimont

Umanità, dovere e prudenza mi comandano di presentare a V. E. che il bisogno d'un rimedio efficace per la malattia consecutiva di questa provincia, diviene ogni giorno più urgente. Ogni ora giungono delle notizie da Rogliano le quali annunziano invenzioni del furore dell'Intendente; se la metà soltanto si verifica *De Matteis è maturo per la casa di Pazzi*.

Gli orrori che dietro tali rapporti si commettono contro i sospetti e testimonii oltrepassano ogni idea umana; e se questi racconti non debbono riputarsi favole, noi siamo retroceduti ne' secoli di barbarie, in cui un Autodafè fu riputato il più santo olocausto per Salvatore del mondo.

La distanza di Rogliano, dove l'Intendente ha piantato la fabbrica della sua giustizia, mi rende impossibile di convincermi personalmente della verità, e di mettere argine al *furore di partito di quest'uomo*, mediante delle rimostranze pesate e serie, dietro l'istruzione di V. E. non vi ha che una sola voce a Cosenza, e ne' contorni. Nobili, Cittadini, Sacerdoti, Impiegati alti e bassi sono occupati a raccontare que' fatti, ed io rendo presentemente a V.E. l'eco della voce del popolo.

Vecchi, donne, ragazzi ritenuti come ostaggi pei loro parenti fuggiaschi son duramente maltrattati e battuti senza alcun riguardo; delle bastonate sulle piante de' piedi non sono rare come si dice.

I torchi de' pollici si applicano in maniera diabolica. Un pollice ed un dito del piede vengono messi assieme sotto il torchio, e l'uomo rannicchiato in tal modo è spinto avanti con un calcio, al quale giuoco le guardie del corpo del rappresentante il ministro si divertono assai.

Uno degli armiggeri di nome Martinez fu mosso da pietà de' lamenti di un prete che giaceva tutta la notte in quella tortura a rallentargli le viti troppo compresse, nella mattina seguente egli fu cacciato, questi va ora liberamente attorno a Cosenza e racconta molto, forse anche ciò che non è vero.

Altri furono spogliati nudi di notte tempo, incatenati in croce colle mani, e coi piedi, ed esposti sotto il cielo aperto al gelo, ed alle intemperie. Persino i

dritti dell'ospitalità, che sono pur sacri alle più selvagge orde, si mettono in beffa da quest'uomo.

Egli è alloggiato presso il sig. Morelli, primo cittadino di Rogliano, e viene lautamente trattato. La padrona di casa si sgomentò de' gridi e lamenti delle persone martirizzate sotto il di lei tetto, e cadde in mortale convulsione; il di lei marito fece quindi all'Intendente le rimostranze le più premurose, e lo pregò istantaneamente di risparmiare la sua famiglia con parecchie scene di terrore, e di scegliere un altro locale fuori casa sua. Questi gli rispose brevemente che farà ciò che gli piace, e che niuno fuori di lui era padrone di quella casa mentrecchè vi dimorava e si occupava nel servizio del suo sovrano. Timore, orrore e disperazione mettono gli spiriti in orgasmo, soltanto una totale apatia, l'odio delle famiglie, la diffidenza, e la vendetta personale impediscono che il fuoco della sedizione non si risvegli dalle ceneri, e non scoppi a viva fiamma.

Degli atti di disperazione individuale sono inevitabili. Delle famiglie intere emigrano da Rogliano, Marzi, Conflenti, Martirano, Altilia e S. Mango: nei quali luoghi l'inquisizione dell'Intendente è la più attiva, per sfuggire all'ignominia, od a' martiri della tortura. Gli sfortunati fuggiaschi si trovano nelle montagne esposte all'intemperie, alle miserie, alla fama, alla persecuzione, ed al tradimento.

Tenente Colonnello
barone Wöber

Cosenza, 3 marzo 1823

[Davide Andreotti, *Storia dei cosentini*, Napoli, Marchese, 1869, pp. 227-228]



Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Signore,

È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perché intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che nella presente generazione rappresentano la nazionale opposizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperi che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore d'una patriottica società che chiamaste della *Giovane Italia*; so che scriveste sotto lo stesso titolo un giornale diretto a propagarne le massime [...]

Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatré anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore, spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguir le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura, e

nell'umano progresso: accostumo ne' miei pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla patria, alla famiglia e all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base di ogni diritto; e quindi conclusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'Umanità intera.

Sortito avendo un temperamento arditamente nel pensare come pronto all'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principj, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu quindi che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipar l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo, infatti, che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione?

Intanto, fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine, dovessero per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d'entrare in relazione onde conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli pensieri a quella formola d'unità senza la quale presto o tardi la dissensione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del vostro *Apostolato* mi confermò viepiù in questa determinazione. Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: *Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente*. Non isdegnate la mia proposta. Forse, troverete in me quel braccio che primo nella pugna che s'appresta osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione.

Attilio Bandiera

Smirne, 15 agosto 1842

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845, pp. 9-12]



Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Il fermento insurrezionale in Italia dura, se debbo credere alle voci che corrono, tuttavia; e pensando

che potrebbe ben essere l'aurora del gran giorno di nostra liberazione, mi pare che ad ogni buon patriota corra l'obbligo di cooperarvi per quanto gli è possibile. Sto dunque studiando il modo di potermi recare io stesso sulla scena dell'azione [...] e, se non vi riuscirò, non sarà certamente mia colpa. Sarebbe mio pensiero di costituirmi, giunto su' luoghi, condottiero d'una banda politica, cacciarmi ne' monti, e là combattere per la nostra causa sino alla morte. L'importanza materiale sarebbe, ben lo veggo, per questo fatto assai debole, ma molto più importante sarebbe l'influenza morale, perch'io porterei il sospetto nel cuore del più potente nostro oppressore, darei un eloquente esempio ad ogni altro che come me fosse legato da giuramenti assurdi ed inammissibili, e fortificherei quindi la fiducia dei nostri, deboli più che per altro, per mancanza di fede ne' propri mezzi e per l'esagerata idea delle forze nemiche.

Attilio Bandiera

14 Novembre 1843

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845, pp. 18-19].



Lettera di Attilio Bandiera alla madre

Cara Mamma,

Consegno la presente ad una signora Inglese che, passando per Venezia, ambisce potersi prestare per noi e che, ammiratrice di ciò che tu chiami nostri delitti, vorrebbe far la personale conoscenza delle donne che ci appartengono, e che, come nel cuore, abbiamo di continuo anche sul labbro. Ma la Marietta è inferma, e tu, resa ingiusta dal dolore, non sapresti a nostro credere comportarti con abbastanza dignità, quindi prendiamo le nostre misure affinché quella signora non veda né l'una, né l'altra.

Per servire umanità e patria abbiamo dovuto sacrificare il nostro affetto di famiglia; ma, quantunque obbligatorio, pure noi a questo sacrificio ci convenne sottostare sforzati e non volontari. Pensammo generosamente ed il tradimento venne a colpirci, altra risorsa non ci rimaneva che la fuga, e noi l'abbiamo eseguita, perché la voce dell'individuo, della patria, della umanità, della ragione, e quell'istessa di famiglia ce lo imponeva, e di fatti tu stessa e nostro padre, che, non che biasimarci, detesta, e Marietta preferito avreste di saperci ad ogni istante minacciati di prigionia e di supplizi, oppure esuli come presentemente ci troviamo?

Certo che anche l'esilio è sventura, e sventura somma, ma sempre però preferibile all'altra di cadere in potere d'implacabili nemici. Ma voi dite: mai non avreste dovuto mischiarvi negli affari politici; vostro padre fu sempre ben trattato dall'Austria, e quest'Austria ha poi un governo dolce ed umano.

Rispondiamo a tutto ciò, che non pensare a ciò che maggiormente deve interessare un uomo conscio dei propri doveri è codardia, e delitto tale che presso ognuno, che pensi un po' dignitosamente, è sempre ricambiato col massimo disprezzo. Se l'Austria trattò molto bene nostro padre, ella non fece che ricompensare i suoi lunghi ed importanti servigi; ma poi perciò non eravamo legati a nessun obbligo ch'è la indipendenza del pensiero non può esser mai legalmente né comprata né impedita, e poi la gratitudine l'affetto filiale hanno, come tutt'altra cosa, un confine, e per adorare nostro padre non perciò intendemmo mai di disconoscere per esso i nostri più sacrosanti doveri. Circa poi alla dolcezza ed alla umanità del Governo Austriaco, bisogna rinunciare ad ogni consiglio della ragione perché possa mai per tale apparire. Il Vampiro perché succhia con artificio e silenzio tutto il sangue del dormente, è perciò men sanguinario della tigre? La differenza che passa tra la Russia, Turchia ed Austria, è che le due prime scannano apertamente, e l'ultima scortica dopo di aver addormentato. Con quali diritti difatti l'Austria impera per non dir degli altri paesi in Polonia ed in Italia? Per quelli della prepotenza! Varsavia e Roma non stanno in Austria e se il più forte e fortunato conquistò, qual legge mai divina ed umana può impedire al conquistato di sforzarsi per rialzarsi e scuoter da sé il giogo dell'oppressione e dello scorno? In Austria regna la tranquillità tu dici, ed io riprendo che anche nelle tombe tutto è silenzio, ma chi potrà mai magnificare il sordo brulichio di quei vermi? Compiangeteci, dunque, e non vi disonorate coll'abborrirci. Scrivo queste cose non per vaghezza di teco trattarle, ch'è ben m'avveggo, da quanto mi scrivi, come tu le abbozzavi e non le intendi, ma mi trovo costretto a farlo perché per ragionatamente rispondere alle tante tue taccie non vi è altra maniera. Tu preghi Iddio che non mi faccia mai provare i rimorsi che io merito, ma sta pur sicura che non li proverò mai, perché chi agisce dietro l'intimo convincimento di adempiere il proprio dovere, va esente dai loro vendicatori flagelli. Io potrò quindi lagnarmi della mia sorte, ma mai pentirmi di quanto sino ad ora su questo proposito intrapresi. – E come puoi tu consigliarmi di accettare il perdono dell'Austria e di rimpatriare? Tu devi aver dato bando ad ogni raziocinio per consigliarci simile pazzia viltà; oppure sarà vero che sino all'ultima favilla in te si estinse quell'amore che così incommensurato ci portavi? Il perdono dell'Austria! Oh va ad interrogare il famoso Spielberg e le carceri più infami che stanno sotto gl'impaludamenti dei fiumi dei

paesi Ungaresi, e dove a lettere luminosissime star dovrebbero scolpite le parole: Clemenza imperiale. La lealtà del Governo? E quando egli la ebbe? Quello che non arrossì di tradire Napoleone, Riga, Ipsilanti, si arretrerebbe adesso avanti allo scrupolo di far cadere due teste se non senza fama però sempre senza potenza? Non ci vuole gran sforzo di ragionamento per determinare la natura dei propri doveri; nullameno chi li confessò, attraverso mille pericoli, non deve esser poi creduto cos' imbecille per far ad esso simili proposte; ma l'imprudenza è forse nuova nei tiranni? Tra poco i nostri due nomi dal Governo Austriaco saranno giuridicamente condannati alla morte ed all'infamia; ma l'infamia in tal caso ricade sul capo di chi la sentenza, e quella minaccia di morte altro non esprime che lo ardente desiderio di poterla dare realmente. Supera dunque questa falsa vergogna, anzi che abbassare la fronte, vigila orgogliosa e ricordati di Cornelia. – Nostro padre scrisse di aver letto i nostri nomi marcati d'infamia in vari giornali di Europa, ma egli in ciò s'ingannò a partito, e deve aver letto affatto male, mentre passarono sotto i nostri occhi la maggior parte dei Giornali Francesi ed Inglesi, e possiamo, per quanto abbiamo di più caro, assicurare che nessuno minimamente insultò il nostro fatto e molti ne ritrassero anzi nuovo motivo di rispetto e di doglianza contro l'Austria.

Noi aver infamato il nostro nome? Egli sappia dunque che invece purificato lo abbiamo dalla taccia di aver egli comparso tra quelli dei principali che soppressero per lo passato un altro moto d'indipendenza ed unione nazionale; i buoni lo aveano scritto tra quelli dei fraticidi e la nostra decisione valse a farlo scancellare. Cosa sarà di noi, non lo so; siamo senza denaro, quindi per forte che sia il desiderio di ricever vostre nuove, converrà pure che da qui ci muoviamo per la Francia e l'Inghilterra, dove, a quanto ci scrivono, impieghi non ci mancheranno. Se la rivolta fossesi stabilita in Italia ci era riserbato un tal posto che, vittoriosamente, qualunque ne fosse stato il risultato, avrebbe fatto tacere tutte le menzogne ed illusioni Austriache, ma nemmeno per questa volta al Cielo piacque di porre termine alla oppressione ed alla ingiustizia. La vittoria però della nostra causa è ormai così evidente che dagli stessi rovesci acquista forza maggiore e tardar quindi non può molto che il partito della umanità della patria e della giustizia abbia sull'opposto a trionfare. Allora se la malattia, i disagi ed i pericoli non troncheranno prima del tempo naturale questa mia esistenza potresti ricevere qualche consolante mia notizia [...]

Saluta la Nonna e la zia Gelich; non nomino altri né uomini né donne, per evitare qualunque contrario accidente, ma dii ad ognuno dei parenti che li ho sempre presenti al cuore, e che il cambiar di cielo e di circostanze non hanno sino adesso niente potuto sul mio amore per essi. Addio, amatissima mia

madre, perdonami delle tante afflizioni che sono costretto ad arrecarti; donami ancora la validissima tua benedizione, conservami nella tua memoria, ma fa il possibile per metter la forza del tuo animo a livello di quella delle circostanze. Rifletti che ognuno su questa terra deve essere travagliato dalla sventura, e che è obbligo di ognuno di saperla degnamente sostenere. Non creder intanto che io abbia mai a variare e che sempre per te non sia lo stesso tuo affettuoso.

Attilio

Smirne, 26 gennaio 1844

[Francesco Guardione, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, Catania, Giannotta, 1894, pp. 25-32]



Lettera di Emilio Bandiera alla madre

Mia cara Madre,

La famiglia amica mi consegnò la sua lettera. Essa non fece che aggravare le mie pene. Per Dio perché disperarsi, dolersi cotanto. Ricorra alla Religione, adesso ne è venuto il momento, lo faccia con fiducia e troverà i conforti che io non basto a prestarle.

Fra un'ora parto per Malta dove spero trovar mio fratello. Consegni le lettere a mia Sorella, alla quale ho indicato la maniera di farcele pervenire. Di salute sto benissimo. Le scrivo poco, perché devo star in guardia contro qualche espressione che mi potesse sfuggire. Da Malta le scriverò.

Quando sarò con mio fratello penseremo al modo di approfittare del denaro che ella, Mamma mia, ci offre, e credo ci sarà di risorsa – se però la cosa la incomodasse, me lo dica sinceramente, perché allora ricorreremo ad altro mezzo, e vivremo del frutto dei nostri lavori. – Il papà, per esempio, che non ne riconoscerà più per figli, non vorrà certamente soccorrerci, ed io non voglio disgustarlo. Troppi ho torti con lui perché debba aggiungerne altri; la sua volontà mi sarà sempre legge, ben inteso fino a tanto che non si opporrà a ciò che io calcolo santissimi doveri.

Non abbia nessun timore per me. Io son sicuro, sicuro.

Dia un bacio alla Nonna, alla vecchia zia, agli altri, ai cugini etc. etc. Non mi privi mamma mia del suo affetto, per carità. Mi accompagni della sua benedizione, ed io pregherò sempre Iddio per lei, ed Egli ascolterà la voce d'un infelice non macchiato da nessun delitto.

Si dia coraggio, si armi di rassegnazione, ed implori aiuto da quel Signore che non rigetta li disgraziati e che si riserva a premiare la virtù sconosciuta, e sacrificata. Iddio la conservi Madre mia. Suo figlio

Emilio

Corfù, 22 marzo 1844

[Francesco Guardione, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, Catania, Giannotta, 1894, pp. 41-42]



Lettera di Emilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Mio fratello ed io convinti del dovere che ogni Italiano ha di prestar tutto se stesso a un miglioramento di destini dello sventurato nostro paese, cercammo ogni via per unirci a quella *Giovine Italia* che sapevamo formata ad organizzare l'insurrezione patria. Per tre anni i nostri sforzi riuscirono inutili; i vostri scritti non circolavano più in Italia; i governi vi dicevano separati e fiaccati dal mal esito della spedizione di Savoia. Senza conoscere i vostri principj, concordavamo con essi. Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana; ci proponevamo fidare nei soli mezzi nazionali: sprezzare qualunque sussidio straniero e gittare il guanto quanto ci fossimo creduti abbastanza forti, senza aspettare ingannevoli rumori in Europa.

Noi consideriamo l'Europa come riordinata in grandi masse popolari che avranno inghiottito molte delle odierne così spesso irragionevoli suddivisioni politiche [...]

Ogni Polacco, Ungherese, Serbo, Greco, Italiano, che ama il bene della propria patria e per essa quello dell'Umanità intera, lavori dunque indefessamente a sempre più propagare questa plausibile politica. Le suddette nazionalità confederate son tutte ancora nella mente degli ideologi, e tra esse la Grecia può dirsi la più inoltrata: conviene dunque insinuarle di non arrestarsi sulla via gloriosa e profittevole che le s'apre dinanzi, ma fidare nelle proprie forze, nelle simpatie che la circondano, nella giustizia della sua causa, e non soddisfatta delle ristrette concessioni d'un governo imperfettamente rappresentativo, spingersi avanti animosa, spiegare di nuovo la bandiera dell'unione e dell'indipendenza, e liberare dal mal fermo giogo del tiranno del Bosforo le popolazioni che devono appartenere. Allora comincerà l'ormai inevitabile guerra dei popoli contro i re; e per essa la vecchia Europa sarà interamente rifiuta. Allora gli assassini di Rigas e d'Ypsilanti verranno dagli italiani vendicati; e forse gli Ungheresi, oggi nostri oppressori, nostri fratelli allora, laveranno l'onta del presente aiutando a vendicare quei di Menotti e Ruffini. Allo-

ra la Polonia e l'Italia, sorelle da tanto tempo per la somiglianza delle patrie sventure, non combatteranno più inutilmente sotto le insegne d'un apostata, ma riunite ne' loro sforzi pugneranno per Dio, per la giustizia, per l'umanità e per la patria.

Emilio Bandiera

Corfù, 28 Marzo 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845, pp. 13-16]



Lettera di Marietta Graziani ad Attilio Bandiera

La povera Mamma parte per Corfù questa sera con la certezza che le sue preghiere non saranno da voi rigettate. La lettera dell'ottimo signor Giorgio Rossi scritta a suo cognato la determinò a questa risoluzione, rilevando la tristezza dell'Emilio e sperando ch'essa sia figlia del pentimento. Se io potessi col letto trasportarla, puoi ben credere che seguire i passi della povera Mamma, sperando che vedendo pure la mia disperazione, vi pieghereste alle nostre suppli- che e per compassione almeno vi arrendereste. Io sento che così non posso più resistere! Alle volte sembrami persino d'impazzire! Il mio solo conforto è di piangere assieme alla mamma. Povera disgraziata! Iddio ancora le dà forza per sapermi confortare qualche istante, sebbene la sua desolazione non abbia limiti. E il povero papà! Come sopporterà tanta sciagura?

Per pietà, Attilio mio, cerca fino che sei in tempo di rimediare almeno in parte a tanti nostri patimenti, che sono invero immensi, infiniti e sarebbero, se tu non hai di noi pietà, interminabili! Se mai mi scrivi, il mezzo migliore sarebbe con qualche incontro privato che l'ottimo sig. Giorgio potrà forse offrirti. Altrimenti fallo colla posta; ma per carità scrivi in ogni modo con prudenza. Non mandare saluti per nessuno, perché, anche per cosa tanto innocente, rechere- ste a questa persona degli imbarazzi grandi. Dei vostri affari non ci penso, né voglio assolutamente saperne, prima perché non li capisco, secondo perché li detesto, ed infine, perché mi porterebbero degli altri tormenti e ne ho avuti abbastanza! Dovere subire nel mio infelice stato di salute, con la disperazione nel cuore i più rigorosi esami e per te e per Emilio ed infine per l'ottimo Strani, che per essere stato me- co umano col concedere di scrivere col suo mezzo, e per aver informata la sua famiglia della mia sventu-

ra, e questo anzi fu il vero motivo per cui il povero sig.r Lodovico venne arrestato, avendolo io messo a parte dei miei timori prima che la cosa fosse pubblica e così segretamente informò la sua famiglia. Tutto ciò venne scoperto e diede motivo a maggiori guai, ch'ora però grazie al cielo, questi almeno sono finiti.

Voglio scrivere anche all'Emilio e pregarlo e scongiurarlo per lo stesso motivo. Addio, Attilio mio, non finire di desolare i tuoi genitori e l'infelicissima tua Marietta. Addio, Addio.

Marietta

Venezia, 15 aprile 1844

[Girolamo Cappello, *Le famiglie Bandiera nel Risorgimento d'Italia (da documenti inediti)*, Rocca san Casciano, Cappelli, 1911, pp.122-123]



Lettera di Emilio Bandiera al padre

Signor Padre,

Dispero ch'ella voglia accettare questa mia. L'ira sua dev'essere orribile, implacabile, il suo cuore non batterà che di sdegno e di esecrazione per i suoi figli; pure per l'amor di mia madre non distrugga questo, fora mio ultimo lamento.

Allorquando il tempo avrà della sua mano inesorabile raffreddato alquanto il bollire dell'odio suo, chi sa, ella potrebbe ricercarlo questo foglio, in cui un suo figlio versò tante lagrime, e le più amare forse dell'orrendo calice che il destino gli serbava quaggiù. E forse questo momento potrebbe esser vicino. Quando un estraneo le dirà: «Signore, il colpevole è sotterra», allora non le sarà contato a delitto ricordarsi che quel colpevole era suo figlio.

Signore, una carriera opposta percorremmo; la percorremmo, oso dirle, con la stessa devozione, con la stessa nobiltà.

La vostra era quella che rifulgeva del prestigio della potenza, e voi l'onoraste, e la vostra probità, l'elevatezza del vostro operare giunsero a mettere anche in dubbio se da quella parte non fosse la giustizia: la mia era quella dell'Italia, d'una patria caduta, desolata, avvilita: dai primi anni mi commosse lo spettacolo di così grande sventura; crebbi e gittai lo sguardo sui suoi nemici e gli odiai perché tormentavano tanto, perché sogghignavano sulla lor vittima d'un sorriso infernale. E guardai le armi che adoperavano a piagarla e le conobbi inique e sacrileghe, e considerai diritto e dovere ritorcere le frodi e le violenze sugl'infami maestri, e, soldato Austriaco per caso, cospirai, a venti anni cospirai.

Feci fin d'allora un patto con la morte; rinunziai ad ogni dolcezza, predominai ogni affezione, ed adesso caduto, profugo, perseguitato, ma forte della coscienza d'aver fatto ciò che doveva, non chino la fronte, la sollevo verso Dio Giudice Sommo di Giustizia e Possanza.

Padre mio, non perdonerete mai a vostro figlio di essersi fatto campione del debole, e di avere sfidato l'orgoglio dell'ingiusto potente? Oh no, no! Codesto perdono scenderebbe come balsamo sulle piaghe che mi addolorano il cuore, ma egli vi costerebbe troppo, padre mio.

Perdonato che aveste, ritornereste a vostro figlio il vostro amore e vi dorrebbe saperlo infelice, e allora, padre mio, alle mie affezioni dovrei aggiungere quella d'avervi alle lagrime di sdegno fatte succedere quelle più corrosive dell'affanno.

Non mi amate, non mi perdonate, padre mio. Se l'ira meglio vi appaga, perseguitatemi della vostra indignazione; a tanti mali io opporrò una fronte non macchiata da alcun delitto, ed una coscienza consapevole di non meritare la sventura.

Però, padre mio, una grazia; sarà l'ultima e dopo questa voi non udrete più nulla di me; non vi chiederò più mai soccorso, consiglio o compassione. Una grazia, padre mio. La miseria, gli stenti, gli affanni i pericoli mi condurranno prestissimo ad una morte prematura e violenta: concedetemi che in quel supremo momento, in cui se varcherò il ponte che mena là dove dovranno tacere gli odi ed i risentimenti, concedetemi, padre mio, che io mi muoia, prendendomi la vostra benedizione.

Oh siate misericordioso! Non condannate a morire disperato un figlio che sul suo letto di dolori e di miseria non vedrà forse che una mano mercenaria e straniera, ansiosa di chiudergli gli occhi. Se voi me l'accordate questa grazia, Iddio ve la conterrà e ve la retribuirà per me che ho perduto tutto quanto.

E salito io dinanzi a *Lui* a ricevere il premio di tante tribolazioni, gli dirò: «Signore, proteggete i miei genitori e compensate con la loro felicità i tristi giorni che mi avete fatti passare nel mondo». Oh padre mio, fatemi giungere cotesto assenso, fate ch'io sappia che almeno in morte mi rimane a gustare una dolcezza.

Non mi estendo di più, Signore, perché v'avrà forse offeso così lungo ascoltarvi; bilanciate i miei torti, e, se enormi vi sembrassero, risovvenitemi che avete fatto del bene a quanti ve lo domandarono e che per essere infelicissimo ne ho anche qualche diritto.

Emilio

Corfù, 17 Aprile 1844

[Francesco Guardione, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, Catania, Giannotta, 1894, pp. 42-45]



Lettera di Emilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

L'arciduca Ranieri viceré del Lombardo - Veneto, mandò uno de' suoi a mia madre, a dirle che ov'essa potesse da Corfù ricondurmi a Venezia coll'autorità che una genitrice deve saper conservare sopra un figlio, e gli impegnerebbe la sacra sua parola che io sarei non solo assolto, ma tornato al mio grado, alla mia nobiltà, a' miei onori. Aggiungeva poter subito farsi mallevadore della mia impunità, come di giovane che gli empî perturbatori avevano traviato approfittando dell'inesperienza di venticinque anni, e che la medesima circostanza non potendo militare per mio fratello, la cosa sarebbe più difficile, però non dubbia in riguardo alla clemenza di Ferdinando magnanimo suo nipote.

Mia madre crede, spera, parte all'istante, e giunge qui dove vi lascio considerare quali assalti, quali scene io debba sostenere. Invano, io le dico che il dovere mi comanda di restar qui, che la patria mi è desideratissima, ma che allorquando mi moverò per rivederla non sarà per andarmene a vivere d'ignominiosa vita, ma a morire di gloriosa morte; che il salvacondotto mio in Italia sta ormai sulla punta della mia spada, che nessuna affezione mi potrà strappare dall'insegna che ho abbracciato, e che l'insegna d'un re si deve abbandonare, quella della patria non mai. Mia madre agitata, accecata dalla passione, non m'intende, mi chiama un empio, uno snaturato, un assassino, e le sue lacrime mi straziano il cuore, i suoi rimproveri, quantunque non meritati, mi sono come punte di pugnale; ma la desolazione non mi toglie il senno; io so che quelle lacrime e quello sdegno spettano ai tiranni, e però, se prima non ero animato che dal solo amore di patria, ora potente quant'esso è l'odio che provo contro i despoti usurpatori che per infame ambizione di regnare sull'altrui, condannano le famiglie a siffatti orrori [...]. Rispondetemi una parola di conforto; il vostro plauso mi varrà per le mille ingiurie che a gara mi mandano i vili, gli stolti, gli egoisti, gli illusi.

Emilio Bandiera

Corfù, 22 aprile 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiart Editore, 1845, pp. 29-30]



Lettera di Anna Marsich ad Attilio Bandiera

Mio caro Attilio,

Dal tuo fratello conoscerai il motivo del mio viaggio a questa parte, viaggio affatto inutile: ho trovato l'Emilio irremovibile; non vuol credere che venendo tutti e due a Venezia non vi sarebbe costato che un leggero castigo; non crede né alla parole del Marsciallo né d'altri. Insiste a non volere. Spirato dunque il tempo voluto dalle leggi sarete tutti due per via delle pubbliche Gazzette fatti conoscere per fuggitivi. Qual dolore che abbiamo da sentirvi nominati nelle Gazzette per una cosa così dolorosa. Povero Bandiera qual colpo ti à sparecchiato i tuoi figli! Tu che per l'età, per il sacro vincolo alla felice tua moglie devi essere più riflessivo, renditi alle mie preghiere, alle mie lacrime; dimanda il perdono, contenti di avere un castigo ben leggero a confronto del male che ci fareste alla povera Marietta e ai tuoi genitori. Povero padre come lo ha desolato, come temo per lui; il colpo è troppo fatale perché lo possa sopportare senza funeste conseguenze.

Via, il mio caro Attilio, pensa alla povera Marietta, che geme in un letto e priva del suo consorte, senza la speranza, se tu non la fai rinascere, di più vederli. Pensa ai tuoi infelici genitori; sai quanto ti amiamo, non prolungarci di più la nostra desolazione, altrimenti ci ridurrai alla disperazione. Son certa che tuo fratello farà tutto quello che farai tu e ci verrai ridonati tutti e due. Puoi scrivere a tuo padre che egli ti scriva come puoi fare a domandare il perdono: son certa che quel povero uomo verrebbe da morte a vita. Ah, sì, il mio Attilio, non esitare un momento a fare quanto ti scrivo; consola la povera Marietta, che ne ha gran bisogno di essere consolata. Devo partire senza aver avuto il conforto di averti veduto: cosa crudele per me; ma la mia desolazione non à mai tregua: la lunghezza del tuo arrivo mi priva anco di questa consolazione

Mi scrivi nella tua lettera che se il papà seguirà a darti li 400 fiorini, sarà buoni per far fronte alle tue spese.

E la povera Marietta la si deve lasciare senza nessun provvedimento a tutto carico di suo padre nella continua sua necessità di medici e spezieria. Io darò gli 400 fiorini, anco in seguito alla Marietta. Mi immagino che scriverai ancor a ella su questo proposito. Ella è già tanto buona: farà quello che crederà. Qual pazzia è stata la vostra, per un riscaldamento, per una frenesia perdere genitori, moglie, stato e nome, parenti, tutto infine su la certezza del nulla; ah teste veramente pazze!

Se il papà non si raffredda nella sua collera, temo che non sarà così facile vi voglia soccorrervi. E come viverete dunque se insistete nella vostra pazzia di non dimandare perdono? Ma no che i miei fi-

gli non commetteranno anco questa barbarie.

Nel corso di questi anni, di quello mi lascia il papà per le spese di famiglia mi avevo economisato 200 fiorini e pochi mesi sono ve li avevo messi in due cartelle alla Cassa di Risparmio con intenzione che l'aveste avuti dopo la mia morte; ma pensando ai vostri bisogni li levai dalla Cassa con intenzione di farveli avere col mezzo del signor Rossi. Ma la combinazione della mia venuta a questa parte non mi fece aver bisogno di questo signore. Ora dunque li lascio a tuo fratello economisati questi 200 fiorini per far fronte ai vostri bisogni, e se Dio mi concede la grazia che domandate il vostro perdono, in quel caso ti farai dar li danari per far il viaggio dal sig.r Rossi.

Tra qualche ora parto per Trieste, per ridurmi a Venezia. Qual dolore il dovermi allontanare da tuo fratello e partire senza averti abbracciato.

Spero non lascerai senza tue lettere tuo padre. Se non cercate di placarlo almeno colle vostre lettere, sarà un segno che non ve ne curate di avere il suo perdono. Se lo avete immerso nella desolazione in cui è non gli l'aumentate col farvi vedere indifferenti. L'Emilio ti darà una lettera della Marietta.

Sii cauto per carità nel scrivere, mentre una imprudente lettera scritta da tuo fratello a Marietta ci à precipitato in un mare di inquietudine, non basta noi altre, ma anco tanti altri. Non dilungarti a salutare altro che i parenti, giacchè i saluti degli altri gli porta delle cattive conseguenze.

Ti raccomando di viver col timore di Dio; la religione sia il tuo scudo, cerca che faccia lo stesso tuo fratello. Possa la mia benedizione esserti utile, pensa alla povera tua Marietta, ai tuoi desolati genitori, e resisti, se puoi, alla tua frenesia.

Dammi tue nuove, che non so già se me le lasceranno pervenire; ma è bene però inviarle. Io farò lo stesso. Dio ti accompagni con la mia benedizione.

Tua infelice Madre

Venezia, 24 aprile 1844

[Girolamo Cappello, *Le famiglie Bandiera nel Risorgimento d'Italia (da documenti inediti)*, Rocca san Casciano, Cappelli, 1911, pp. 123-125]



Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Addio, il tempo mi manca. Porto meco gli articoli principali d'una nuova costituzione politica all'Italia, cioè quello dell'organizzazione comunale, della guardia nazionale e delle elezioni. La prima di queste è necessario che sia dovunque uniforme per

far dimenticare tante funeste e sanguinose antecedenze. Per individualità nazionale ho scelto il secondario e non il comune, perché questo è di sua natura ineguale, l'altro formato, senza riguardo al territorio, di dieci mila cittadini attivi. Da ventun'anni in poi s'è cittadini ecc. ecc. Il *giurì* è applicato al criminale soltanto, perché per adesso la nostra nazione non è ancora abbastanza matura per questa ottima istituzione. Insomma, conviene far tavola rasa, ma coll'obbligo di subitamente o bene o male riedificare, onde non cadere nell'anarchia che porta sempre seco la morte. Se mai la sorte vuole arridere finalmente alla nostra causa, accorrete; venite fra chi da tanti anni vi stima ed ama, tra chi voi più d'ogni altro poteste risvegliare dal sonno che per esser profondo, i malvagi dicevano essere di tomba. Venite, e ricordatevi degli Ebrei reduci dalla schiavitù che ricostruivano il sacro lor tempio sempre colla spada brandita. Abbiatemi presente, e credetemi sempre vostro amico.

Attilio Bandiera

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wuart Editore, 1845, pp. 63-64]



Lettera di Emilio e Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Il 28 del trascorso, dopo un viaggio variato d'avventure e pericoli, giunsi finalmente in Corfù. Da Malta mi s'indirizzò la vostra del 1 aprile. Vi rendo grazie dell'interesse che prendete per la mia sorte, e il vostro affetto è certamente il più valido sprone per operare il bene. Non temete ch'io dubitar possa de' nostri comuni principj. Nessuno più di me è persuaso che a mali estremi convengono estremi rimedi; e tanto più quando per questi militano l'utile, la verità e la giustizia. Ciò che può parere eccessivo ad altri popoli non deve sembrarlo agli italiani. È da lungo tempo che ho ammesso per insegna nazionale l'aquila legionaria, e per motto di guerra l'antico grido guelfo: *Popolo, Popolo!* Potete dunque credere che con simili credenze non si potrà mai rimaner soddisfatti di tutti quei mezzi termini che, più per tradirci che per placarci, i nostri nemici possono mai concedere, Italia indipendente, libera ed unita, democraticamente costituita in repubblica con Roma per capitale: ecco l'esposizione della mia fede politica nazionale. Il grido di guerra dei nostri fratelli mi romba continuamente all'orecchio; ed ho già preso tutte le

disposizioni per lanciarmi quanto prima a combattere con essi e perire. Occupatissimo di tali preparativi, non ho tempo per entrare con voi su' particolari; ma incarico di comunicarveli. Dacché sono a Corfù, ho maturato due progetti, uno su [...] l'altro sulla Calabria: il primo esige più tempo e danaro, mentre il secondo sarebbe più sollecito e meno dispendioso. La forza delle circostanze mi determinò pel secondo. Onde eseguirlo, mio fratello ed io stiamo vendendo a rovina tutto quel poco che abbiamo potuto portare con noi, ma non ne ricaveremo nemmeno mille cinquecento franchi, e ce ne occorrono almeno quattro mila. In tali ristrettezze, io mi credo obbligato a giovarmi dell'offerta che in altro tempo mi faceste di tre mila franchi, e scrivo a Nicola perché mi spedisca colla prima occasione danaro. Perdonatemi questa libertà, ma non il mio, l'interesse bensì della causa comune lo esige, e mi conforta la fiducia che voi non vorrete ritrarvi dal cooperare a qualunque patrio ed utile tentativo. Addio dunque, e se fosse per sempre, per sempre addio.

Emilio Bandiera

Corfù, 10 maggio 1844

Mio fratello,

Una riga anche da me, poiché saran queste forse le ultime che da noi due ricevete. Il cielo vi benedica per tutto quel gran bene che alla patria avete fatto. Alla vigilia dei rischi io proclamo altamente che ogni Italiano vi deve gratitudine e venerazione. I nostri principj sono i vostri e ne vado fiero, ed in patria con l'arme in mano griderò quello che voi da tempo gridate. Addio, Addio; poveri di tutto eleggiamo voi nostro esecutore testamentario per non perire nella memoria dei nostri concittadini.

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wuart Editore, 1845, pp. 42-44]



Lettera di Nicola Fabrizi a Emilio Bandiera

Considero il mio sangue e quello de' miei amici una moneta da spendere per l'onore e per lo scopo. Ed è per questo che non esito a dirvi, che il vostro, nel modo in cui volete esibirlo, frutto di generosa impazienza, non ha per risultato possibile né l'uno, né l'altro; bensì apparirà in un senso di frenetica esigenza di soddisfazione vostra tutta personale la noncuranza dello scopo che unicamente comprometterete e degli uomini che s'abbandonano alla vostra fe-

de e che voi inesorabilmente sacrificherete. Quindi o venti uomini sono peggio che un solo, e assai peggio dove tutto essi debbon crearsi cominciando dalle prime relazioni. Un uomo trova simpatia e ascolto per potere essere individualmente assistito da chi l'intenda. Venti, sono prima schiacciati che ascoltati. Un equivoco, un mal volere, un tocco di campana li annienta. Le cose in Calabria sono disperse o paralizzate [...]

La delusione inaspettata che mi portò la tua lettera, rovesciando ad un tratto ogni nostro accordo, mi ha fortemente sorpreso; né io credeva più possibile tra voi il ritorno alla stessa natura d'illusioni che hanno già fatalmente influito sulla divergenza di mezzi che non dimandano se non un po' di calma per essere calcolati e attivati a tempo con efficacia. Non credeva possibile che l'incontro d'un individuo, l'accidente d'una barca, e il discorso d'un capitano senza garanzia alcuna, senza mandato potessero bastare a porvi totalmente sul nuovo, cangiando ogni fiducia di persone e di relazioni.

Se voi mi aveste avvertito che persona d'onore a voi nota nell'interno, sicura per tranquillità di spirito e per aderenze, offriva anche solamente di farci arrivare in quattro, in tre e meno ancora fra gente in arme e decisa a seguirci, io sarei venuto con mezzi e ogni cosa immediatamente, poiché sono queste le offerte sulle quali posano le trattative del giorno, e quelle uniche per cui e dalla coscienza e dal mandato dell'altrui fiducia io sia autorizzato. Io verrei oggi, se la brevità del tempo non mi trattenesse, nella fiducia che uomini d'onore e di coscienza quali voi siete e di senno non esiterete a ricredervi d'una risoluzione promossa da calcoli su fatti erronei – e verrei per oppormi personalmente, dirigendomi a tutti e singoli che parteggiano con voi su tale argomento. Non solo non approvo, né intendo cooperare, ma intendo aver solennemente dichiarato il mio più aperto disprezzo dal fatto della natura che esprimete, come da fatto incapace d'alcun risultato, se non la rivelazione intempestiva delle nostre intenzioni, il sacrificio dei migliori, la dispersione irreparabile del tanto che poteva eseguirsi con elementi conservati intatti fin'oggi, e l'assoluta esclusione d'ogni fiducia interna ad ogni nostra proposta smentita sì compiutamente da uomini di concetto quali voi siete in un simulacro di fatto che solo può dar prova d'una irragionevole disperazione.

Nicola Fabrizi

15 maggio 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiat Editore, 1845, pp. 48-50]



Lettera di Emilio e Attilio Bandiera al Comando Superiore della Marina Austriaca

All'eccelso I. R. comando superiore della marina austriaca – a 14 del corrente noi qui sottoscritti abbiamo ricevuto l'editto di citazione speditomi dall'I. R. Auditorato Stabile di cotesto eccelso comando superiore. Noi ci vantiamo di ciò che l'accennato tribunale minaccia di chiamare alto tradimento. La nostra scelta è determinata fra il tradire la patria e l'umanità o l'abbandonare lo straniero e l'oppressore. Le leggi, alle quali ci si vorrebbe ancora soggetti, sono leggi di sangue che noi, con ognuno che sia giusto ed umano, sconosciamo e abborriamo. La morte a cui esse immancabilmente ci dannerebbero, val meglio incontrarla in qualunque altro modo che sotto la bugiarda e infame lor egida. La forza è il loro solo diritto, e noi in qualche parte almeno mostrandoci ad esse consentanei, cercheremo di mettere la forza dalla nostra parte, ma per poi far trionfare il vero diritto.

Attilio ed Emilio Bandiera

Corfù, 19 maggio 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiat Editore, 1845, pp. 34-35]



Lettera di Domenico Moro al Comandante

Allorquando i vostri modi poco usati mi hanno avvertito in questi ultimi giorni di qualche sospetto a mio carico nell'animo vostro, io mi sono persuaso che più d'ogni altra cosa vi avesse dato luogo la mia antica amicizia agli onorevoli patrioti e commilitoni Bandiera. Sapendo pur troppo per dolorose sciagure italiane che i sospetti son tutto presso un governo come l'austriaco e presso i suoi servitori, potei facilmente supporre le conseguenze che mi avrebbero atteso. Nondimeno un pensiero mi balenò puranco di pietosa amicizia da vostra parte, che Italiano qual siete, di nascimento almeno, abbiate voi stesso con le vostre asprezze voluto darmi un avviso a salvamento, e se ciò fosse, ve ne sono riconoscente. Ma qualunque sia l'intenzione che vi ha diretto, la prevenzione mi ha valso. Quando vi giungerà questa lettera, io sarò già lontano; e però facendo voti per la mia pa-

tria, perché presto possa presentarsi l'occasione, a voi di smentire le fallaci apparenze che, come Italiano, vi disonorano, a me di provare col fatto la verità di quei generosi sentimenti che finora in faccia a voi sono un delitto, ho creduto del mio decoro lasciare queste spiegazioni nell'atto di risolvermi al presente solenne della mia vita.

Domenico Moro

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845, pp. 57-58]



Lettera di Emilio Bandiera a Nicola Fabrizi

Terrò la tua lettera a documento della buona volontà che mi avrebbe condotto nel luogo dell'azione, dove poco ragionevoli pretesti non mi avessero chiusa la strada che il dovere mi additava unica a percorrere [...]

Convinti che il punto più strategico ad incominciare la guerra è appunto l'estremità della Penisola; che là per energia di popolazione, per le montagne alte, per le foreste fitte, e per esempi in altra epoca offerti, si devono rivolgere tutti i nostri sforzi, credemmo che ogni pericolo fosse giustamente affrontato a suscitare una insurrezione che avrebbe potuto estendersi in Sicilia e negli Abruzzi prima che l'Austriaco avesse tempo di precipitarsi addosso. L'anno scorso si esposero uomini che valevano meglio di noi per favorire nel centro una sommossa che per quanto bene fosse riuscita sarebbe stata in tre giorni schiacciata dagli Austriaci, e quest'anno non si vuole far niente pei Calabresi che insorsero se non altro più apertamente de' Romagnuoli, cioè con la nostra bandiera e il nostro programma. In verità la cosa è assai strana. Se la tua lettera giungeva favorevole, questa sera noi saremmo partiti; così restiamo invece con la convinzione che non riusciremo in cosa alcuna [...]. Le tue speranze sono nel Centro: Dio mio! E il più debole, il più spregevole de' nostri tiranni fa giustiziare in Bologna sei patrioti, e il popolo, se non applaude, tace almeno, soffre e piuttosto che recidere la mano omicida, la bacia e la rispetta. Questo fatto m'ha interamente palesato a qual punto siamo. Io non voglio disperare della salvezza della mia patria, perché il disperarne sarebbe delitto, ma tempo assai che guerrieri della sua redenzione saranno i nostri figli se non i nostri nepoti [...]

Quando tu dici ch' eseguendo il mio progetto avremmo perduto la vita, te lo posso credere, ma

quando aggiungi che avremmo perduto l'onore, mi ribello. Se fossimo stati presi, si sarebbe detto che gli esuli fedeli alla loro missione, attraverso pericoli e stenti, si trasportano come colà dove sono i loro compatrioti alzano un grido di libertà e sollevano la bandiera italiana. Fino adesso i governi dicono a coloro che si mostrano insofferenti: «State tranquilli; non fidate nelle istigazioni della *propaganda* che vi eccita alla rivoluzione e vi lascia quindi soli alle prese con essa». E in Italia si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi e però stanno pronti a profittar del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti fummo testimoni di quanto siate voi (ingiustamente lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare cercando mettervi alla testa dei primi moti, procurando di dare ad essi forze colla vostra presenza e colla vostra esperienza. E però, volendo rispondere per tutti, oggi che la sciagura ci ha confusi con voi, volevamo far vedere ai milioni che se ne stanno incerti, che ovunque sorga un sommovimento, gli esuli corrono a parteciparne la gloria e i pericoli senza aspettare che riusciti vittoriosi quei moti siano tali da non aver più bisogno della loro influenza [...]

Spero che questa mia lettera non ti offenderà. Per quanto contrario tu sia a quello che io faccia o mediti, io nondimeno ti stimo uno dei patrioti più benemeriti, e t'amo come un compagno, come un fratello.

Emilio Bandiera

Corfù, 19 maggio 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845, pp. 50-53]



Lettera di Attilio Bandiera a Giuseppe Mazzini

Al 10 del corrente io vi scriveva credendo di presto dover partire per l'Italia, ma la mia supposizione riescì fallace; mi conforta però almeno la riflessione che di questo risultato la mia volontà è affatto innocente. Con modica spesa noi avevamo noleggiato una barca: un nativo della provincia dove intendevamo sbarcare ci avrebbe servito di guida tanto più sicura ch'egli guerreggiò lungo tempo colà contro la gendarmeria: saremmo scesi in vicinanza di un bosco che continua sino alle montagne dove stanno gl'insorti. Avremmo potuto sommare a più di trenta; ma

non avevamo scelto che una ventina incirca di risoluti e bene armati; il numero era sufficiente per respingere qualche picchetto che forse avremmo incontrato per via, e conveniente per potersi con facilità muovere, nascondersi, e sussistere. A quest'ora vivo o morto, sarei in Italia. Tutte queste disposizioni vennero rese nulle dalle lettere di Nicola. Io gli aveva domandato i tremila franchi pei quali m'avevate un tempo accordato autorizzazione; ma egli ricusò spedirli e insinuò anzi agli amici di non secondarci in questa impresa ch'egli chiama pazza e dannosa. Questo suo giudizio non m'avrebbe smosso dal mio progetto, perché dieci valevano come venti e di dieci io avrei potuto disporre: gl'insorti non domandano già uomini, ma rappresentanza attiva nella connivenza degli altri Italiani al loro movimento. La mancanza di danaro ci ha messi nell'assoluta impossibilità d'operare, perché noi non potevamo ragionevolmente sbarcare se non muniti di qualche somma tanto per poter sussistere senza violenze, quanto per ricompensare gli emissari e le guide e provvedere a tutti siffatti bisogni di guerra. Mio fratello ed io abbiamo intanto venduto tutto per far danaro e lo scarso risultato di questa nostra estrema risoluzione fu tutto impiegato nel compenso di noleggio alla barca che dovemmo licenziare e nel provvederci d'armi e di munizioni. Come vivremo d'ora innanzi, nol so, perché la nostra famiglia corrucciata non vuole spedirci un soldo, e qui poi più forse che altrove è difficile trovare impiego. Non dovete credere peraltro che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora solamente il pensiero che noi perdiamo nel merito del sacrificio, non potendo ormai dar più alla causa dell'umanità e della patria se non un'esistenza travagliata e infelice, mentre potevamo, un giorno sacrificarle una vita avventurosa ed agiata [...]

Fidando sempre sulla nota lealtà delle poste inglesi, potete indirizzar qui al mio nome le vostre lettere. Addio.

Attilio Bandiera

Corfù, 21 Maggio 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wuart Editore, 1845, pp. 44-47]



Lettera di Emilio Bandiera alla madre

Mia cara Mamma,

Ricevemmo due sue lettere. Sono afflittissimo per sapere Marietta in peggiore stato, ed ella nello stesso

grado di esacerbazione onde da quivi partì. Di mio padre non parliamo; avrò avuto l'ordine di molto maledirci. Si assicuri però che poiché v'è un Dio Onnipotente e Onniveggente quelle maledizioni non giungeranno là dove sono scagliate.

Noi – non mi stancherò di ripeterglielo – abbiamo fatto il nostro dovere. Sono vili quei spregevoli Italiani che baciano la mano straniera che gronda sangue italiano; quelli che peggiori del carnefice soccorrono l'oppressore e dilanano la terra che ebbe la sventura di produrli; quelli che sui mali della patria e sulle sue vergogne scherzano e tripudiano; ma noi abbiamo con tutte le nostre forze procurato di elevarci liberi e forti da schiavi ed oppressi; noi, dato uno sguardo all'Italia e ritrattolo lagrimoso dallo averne considerate le somme sventure, abbiamo giurato sacrificare ogni onorata cosa, e la vita se ne va d'uopo, per ritornare la benedetta nostra patria a quel saggio di libertà di gloria per come a sua creatura prediletta Iddio quaggiù la destinava.

Questa mia le giungerà sicura.

Se il plauso che dai buoni ottiene suo figlio giunge a confortarla, credo mio dovere trascriverle le seguenti linee che in ieri da Giuseppe Mazzini, Capo alla *Giovane Italia*:

«Fratello mio,

Se la mia promessa d'esservi sempre fratello e compagno nella carriera che avete intrapreso a percorrere può confortarvi nella guerra interna che vi tocca ora a sostenere, abbia tela calda dal cuore. Io v'amo già più che se non ci fossimo conosciuti per anni sopra altra via.

Parmi che avete ciò che manca ai più la *costanza* nel sacrificio: la costanza ch'è il complemento di tutte le umane virtù. Noi dunque soffriremo, e combatteremo uniti, e con noi i pochissimi, che guardano alla nostra causa non come a sfogo di reazione ma come a causa di fede e che v'ammirano e v'amaro come io v'amo ed ammiro.

Siate forte contro il grido dell'affetto materno; un giorno io spero potrete riabbracciarla senza arrossire; ed essa sentirà che avevate ragione nel vostro rifiuto di seguirla. Povere madri illuse! Forse oltre il disonore essa dovrebbe un giorno piangere la vostra perdita in modo ben più doloroso. Oggi, il governo Austriaco vi tiene esuli; ma una volta nelle sue mani, una parola, un cenno imprudente darebbe argomento di processo per colpa anteriore al salvacondotto. Quanto agli altri non li curate. La nostra causa sta fra Dio e noi. Non abbiamo giudici che la coscienza. Dobbiamo sentirci tanto più alti, quanto l'ideale che noi adoriamo è superiore allo stato attuale della società e della Patria».

Mi saluti la Nonna, la zia Regina, la zia Adriana e gli altri parenti e perdoni il suo

Emilio

Corfù, 8 giugno 1844

[Francesco Guardione, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, Catania, Giannotta, 1894, pp. 47-49]



Lettera di Emilio Bandiera e Nicola Ricciotti a Giuseppe Mazzini

Carissimo amico,
si fece il possibile per poter inviare al suo destino Ricciotti; non si potè riuscire poiché da qui, per là dov'era destinato, barche non partono, e in ogni modo non si sarebbero incaricate del trasporto. Le notizie di Calabria e di Puglia giungevano favorevoli; dimostravano però sempre mancanza d'energia e di confidenza nei capi. Convenimmo correr la sorte. Fra poche ore partiamo per la Calabria. Se giungeremo a salvamento, faremo il meglio che per noi si potrà, militarmente e politicamente. Ci seguono diciassette altri italiani, la maggior parte emigrati: abbiamo una guida calabrese. Ricordatevi di noi, e credete che se potremo metter piede in Italia, di tutto cuore ed intima convinzione saremo fermi nel sostenere quei principj che, riconosciuti solo atti a trasformare in gloriosa libertà la vergognosa schiavitù della patria, abbiamo assieme inculcato. Se soccombiamo, dite ai nostri concittadini che imitino l'esempio, poiché la vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla e la causa per la quale avremo combattuto e saremo morti è la più pura, la più santa, che abbia mai scaldato i petti degli uomini: essa è quella della *Libertà*, dell'*Eguaglianza*, dell'*Umanità*, dell'*Indipendenza* e dell'*Unità Italiana*.

Quelli che ci seguono sono i seguenti: *Domenico Moro*, di Venezia, ex-ufficiale della marina austriaca. *Nardi*, della Lunigiana, esule del 1831. *Boccheciampi*, di Corsica. *Mazzoli*, di Bologna. *Miller*, di Forlì, esule del 1832. *Rocca*, di Lugo. *Venerucci*, di Forlì. *Lupatelli*, di Perugia, carcerato per gli affari del 1831 fino al 1837, poi esiliato. *Osmani*, di Ancona. *Manessi*, di Venezia. *Piazzoli* di Lugo, esule nel 1832. *Natali*, di Forlì. *Berti*, di Ravenna. *Pacchioni* di Bologna. *Napoleoni* di Corsica. *Mariani*, di Milano, ex cannoniere a servizio dell'Austria. Il *Calabrese* di cui vi sarà riferito il nome da [...]

Le notizie avute dall'Italia furono le seguenti:

I Calabresi si mantenevano armati e numerosi. Molta truppa occupava i declivi delle montagne e le città. Agli inviti d'impunità rispondevano: *Non aver più che fare col re di Napoli*. Difettavano di munizioni [...]. Da Bitonto in Puglia una grossa banda sortì, e sotto gli ordini di [...] occupò la foresta di Gioia. Un Calabrese fu arrestato a Bitonto; egli confessò esser per le montagne disceso dal suo paese, dove avea

preso l'armi [...]. Le provincie di Lecce, Bari, Foggia e Avellino sono agitatissime; l'ultima massimamente. Abbiamo con noi quanta più munizione ci abbiamo potuto procurare.

Abbiamo incaricato di tenervi informato delle nostre operazioni. Fate voi altrettanto con lui, poiché lo lasciamo in caso di potere probabilmente comunicare con noi.

Furono prese tutte le misure; fu calcolato il numero degli individui; a tutto fu disposto. Se non riusciremo, sarà colpa del destino, non nostra. Addio.

Nicola Ricciotti
Emilio Bandiera

Corfù, 11 giugno 1844

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiat Editore, 1845, pp. 60-63]



Lettera di Raffaello Camodeca a Petrassi

Confratello diletto! Accolgo volentieri i tuoi auguri, e ti prometto di mostrarmi superiore a tutte le decisioni che si potesser sul mio conto illegalmente pronunziare. Mi piace ripeter qui le tue parole: «Mostriamo di esser veramente figliuoli di Bruto; qualunque sieno i nostri destini, ci toccasse anco esalare l'ultimo fiato in fra i tormenti e gli strazi, fra le sevizie più atroci e crudeli, muoiamo con coraggio, perché frutteranno altri martiri alla nostra causa, altre glorie e ben altri trionfi; perché morendo con coraggio daremo paura e rabbia ai nostri oppressori crudeli». Vivi pure sicuro che mostrerommi degno della nobil divisa che indossai, ed oso sperare che il tempo giustificherà pienamente le mie assicurazioni.

Io vivo una vita, se non lieta, almen dolce e tranquilla. Il passato viene a turbare talvolta i miei sogni, mi accusa di alcuni falli ch'io non cesso difendere, a costo per anco di mille vite, se mille volte mi fosse dato rinascere in questa terra di affanni. Mi è dolce la lusinga che il tempo farà compiute le mie vendette, e i pochi e veri amici che mi conoscon pur troppo, riceveransi da me in solenne retaggio l'obbligo sacro di far palese ai posteri il sublime mio scopo, la mia missione importante, il mio coscienzioso disegno, il quale, comunque in parte sconsigliato o sventato, non era punto corrivo a mire basse e scellerate; ad un positivo e generale vantaggio sì bene. Dopo quel giorno di *vile vendetta* e di *legale assassinio*, ti rimembra, unitamente al comune amico Mauro, pla-

care pietoso l'anima mia disdegnosa, che aggirerassi fremente attorno a quella tomba, ove furon deposte le maledizioni de' miei più felli nemici.

I miei compagni d'infortunio si mostran igualmente valorosi e costanti. Niun pentimento de' propri fatti, nulla doglianza della posizione presente, niun pensiero del tristo avvenire che ci si para dinanzi, e che orribilmente ci si sovrasta. Il Commissario di Polizia sig. Lubrano, quando sa che noi viviam lieti e contenti del nostro avverso destino, scoppia interamente di dolore e di rabbia.

Gl'infelici, che onoran di presente quest'antro tenebroso, i prodi e generosi fratelli Bandiera, sono Veneziani e Bolognesi, ed avean pria loro stanza nella Grecia, in quella classica terra di valorosi e liberi eroi. Credimi che i loro casi miserandi son veramente quelli di Ulisse; e li narran costoro con tanto trasporto e dolore, con tanto fuoco ed istintiva eloquenza, che destammi in cuore maggior impressione di quella che mi produce Omero raccontando i fatti pietosi del suo famigerato Eroe. Avean tutti ricevuto un'educazione civile ed onesta; ma l'amor caldo e verace di patria cambiò in essi destinazione e fortuna.

Pei fatti del 1832, furon costretti a ramingare in estranee contrade, e, per conservare la lor esistenza, dovetter degradarsi con arti vili, ma decorose ed oneste. Due di costoro eran al servizio del Tedesco tiranno e oppressore nel 1840, quando la quadrupliche alleanza bombardava le mura di S. Giovanni d'Acri. Mi narraron eglino parecchie particolarità riferibili a quella guerra, che onoran molto la loro patria e il loro nome ad un tempo. Al par di Ulisse, prorupper più volte, favellando, in cosiffatta esclamazione: O tre e quattro volte felici coloro ch'ebber la fortuna di spirare pugnando in quel giorno, su quel campo di onore e di gloria!

Caro Petrassi, la mia posizione è penosa ed orribile oltre modo; ma io la metto in non cale per pensare alle loro sventure ed ai loro casi crudeli. Il mio cuore si stringe di affetto nell'udire quella celeste pronunzia che non è di questa terra di vili, né fatta per chi altamente non sente. La nostra stanza è veramente poetica, anzi abitata da romantici spettri che gridan incessantemente *pazienza! pazienza!* Se consideri il modo onde questi sventurati si trovino prigionieri, devi assolutamente trasportarti coi voli del pensiero agli avventurieri famosi del Medio Evo; con questo solo divario, che gli Eroi di quel tempo eran vestiti di usbergo, ed i nostri attuali son vulnerabili per anco al contatto dell'aria che qui si respira.

Saluta in mio nome gli amici comuni, e specialmente colui... Gli avvocati che fanno? Si dice che il consiglio di guerra aspirassi e chiuderassi dimani contro gl'infelici destinati al macello!... Addio, addio... per sempre!

Raffaello

Carcere di Cosenza, 1844

[Antonio Pandullo, *Fatti od avvenimenti politici di Roma e di Calabria, di Sicilia e di Napoli*, Palermo, s.e., 1849, pp. 525-528]



Interrogatorio di Pietro Boccheciampe

L'anno 1844 il giorno 18 giugno, in Cotrone. Innanzi a noi Antonio Bonafede, sotto intendente del distretto di Cotrone, assistito dal sig. D. Vincenzo Greco, in assenza del sospeso Segretario della Sotto Intendenza, si è presentato, dietro nostra chiamata, il signor Pietro Boccheciampe, a cui abbiamo dirette le seguenti domande:

D. Ditemi il vostro nome, cognome, età, paternità, condizione patria, domicilio.

R. Mi chiamo Pietro Boccheciampe, di anni 30, figlio del fu Vincenzo, proprietario in Corsica e propriamente di Oletta, in Corfù domiciliato.

D. Da quanto tempo vi trovate in Corfù?

R. Da due anni.

D. Donde venite adesso?

R. Da Corfù, con legno bandiera jonica; equipaggio, a parlare, napolitano.

D. Eravi sul legno passeggeri?

R. Eravi 21 passeggeri, me compreso, armati con fucile di munizione, forniti di baionette; quattro armati pure di sciabla; fra i quali 21 vi sono quattro capi, per nome uno Ricciotti, due Bandiera, un altro Moro; il primo di Romagna, i due figli del Contro ammiraglio austriaco e l'altro ufficiale di marina austriaca. Armati tutti di pistole e coltelli, forniti di un sacco alla militare e giberna, di cartucci con armacollo di pelle, con casco d'incerata nera e coccarda di latta inverniciata, nella estremità rossa e nel seguente bianco e nel mezzo verde. Forniti egualmente di una camicia lunga, color bleu, con paramani rosso e collaro simile e due bottoni d'acciaio, ad uno dei quali si affibbiano l'estremità del collare, di color verde.

D. Questi passeggeri da quanto tempo dimoravano a Corfù?

R. Quanto a sei, fra i quali i Bandiera, sono in Corfù da tre mesi. Ricciotti da pochi giorni. Gli altri da più anni stabiliti in Corfù, fra i quali due Tesei, di nome, vetturini, un altro Giovanni Nani, un altro Cipatelli (Lupatelli) portabandiera romano. Degli altri non ricordo il nome, se non che Venerucci, da fresco venuto. Or tutti sono italiani.

D. Sapete con qual disegno siano da Corfù partiti e dove siano sbarcati?

R. So che siano partiti con disegno di recarsi in Cosenza a mettere la rivoluzione, cominciando dalla

evasione dei carcerati, e all'uopo sono sbarcati al di qua del fiume Nieto, e propriamente alla masseria del signor Albani, in contrada Poerio. Lo sbarco ha avuto luogo domenica sera 16 corrente. Dal punto dello sbarco, lungo il fiume siamo arrivati a Poerio. Siamo restati tutto il dì 17, e la sera i miei compagni sono partiti, secondo mi dissero, alla volta di Cosenza; e andarono in cerca di cavalli per passare il fiume. Erano guidati da un calabrese, che chiamavano Battistino. Il quale diceva che giungendo in Calabria avrebbe fatto sapere il vero nome. So per certo che partendo per Cosenza doveano prendersi a forza una seconda guida, giacchè Battistino dicea che ne mancava da dieci anni e avea scordato le strade. Era costui all'aspetto un fuorbandito, un brigante; trattava coi signori nobili in Corfù.

D. Eravate con loro per lo stesso oggetto e ben vi avevano con loro associato allo stesso intento?

R. Sì, signore, così sapevano.

D. Perché vi divideste da loro?

R. Signore, io non avea invero intenzione di far parte dei loro rei progetti; finì di essere della partita per uscire da Corfù con intenzione di abbandonarli alla prima occasione. Infatti si dormì nella suddetta massaria e alle 9 e mezzo si posero i miei compagni in movimento per partire. Fu allora ch'essendo sopravvenuto gente di campagna, io mi appiattai, profittando di quella confusione, ed avendo i miei compagni preso la via senza fare appello, non si accorsero della mia mancanza. Fu allora che io, guidato da un giovanotto della massaria, arrivai in Cotrone, e fu primo mio pensiero di svelare all'Autorità quanto fu detto, quando mi si presentò l'Ispettore di Polizia e poco dopo lei, sig. Sotto Intendente, e narrai loro quanto ho detto.

D. Chi era il capo della banda?

R. Ricciotti.

D. Essendo nella banda persone di mente, come mai è credibile che ignorassero essere in Cosenza una forza imponente, giacchè prima cura dovea essere il sapere lo stato della forza sui luoghi verso cui si avviavano?

R. Non l'ignoravano, ma speravano sopra una banda, a loro credere, esistente sulle montagne, di 600 uomini circa, e speravano anche sulla disposizione degli animi delle popolazioni. Dicevano inoltre che in pochi giorni tutta Italia sarebbe in armi. Il suddetto Ricciotti, che è il capo della banda, era maggiore, a suo dire, in un reggimento spagnolo, durante la rivoluzione della penisola. Indi scappò per Londra, d'onde il sig. Mazzini lo spedì in Corfù per la spedizione meditata in Cosenza. So che è stato arrestato in Marsiglia, ma non so l'epoca. È un uomo a 42 anni, ma intraprendente, tanto che volea forzare sopra Cotrone, dove sapea non es-

servi che pochi veterani e molti urbani e una brigata di gendarmeria. Ma temendo il piano abortisse, rivolse il pensiero in Cosenza.

D. Arrivato a Ponte di terra in Cotrone foste disarmato?

R. Consegnai il fucile e la sciabla, che poi dalla locanda dove sono, mandai a prendere, e che insieme colle altre armi e divisa ed altro consegnai a lei, signor Sotto Intendente.

D. Avete altro da dire?

R. No Signore.

Pietro De Boccheciampe

Antonio Bonafede

Vincenzo Greco

Crotone, 18 giugno 1844

[Giovanni Sforza, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916, pp. LXXVIII-LXXXI]



Lettera di Attilio Bandiera a Ferdinando II

Maestà,

I Re per essere capi delle nazioni sono la vivificata immagine d'Iddio in terra, di quel Dio che causa prima, quindi incomprendibile per le deboli menti degli uomini, non si può da noi raffigurare che dotato di tutte le possibili perfezioni. La potenza, la scienza, la misericordia stanno in Lui nel massimo grado raccolte; ed i Re protettori del successivo maggiore sviluppo dell'umano intelletto, e sedenti su troni circondati da tutta la maestà della forza, conservandosi l'esclusivo diritto della grazia non potevano certamente far meglio per dimostrare alla umanità intera il contrassegno più legittimo e più santo della Divina loro missione. Iddio mai non si stanca di perdonare, e per quanti delitti possano mai contaminare la terra, non cessa Egli perciò di far servire tutto il Creato a vantaggio tanto dei buoni che dei malvagi.

Questa grazia è quella appunto che dalla Maestà vostra adesso umilmente impetriamo. L'inganno quando è troppo forte degenera in delitto, e spesso quindi, ad onta della più buona volontà l'uomo trovasi ridotto sulla via della infamia e della perdizione. E questo appunto è il nostro caso: da molto tempo suonava nella terra straniera ove amore di patria ci aveva balzati una voce sommessa che assicurava esser la Sacra Maestà Vostra pronta a compire il desiderio di tanti secoli ed a ridonare alla Italia divisa ed avvilita l'antica sua gloria e possanza, ed ultimamente, a causa della distanza che esagera sempre la verità dei fatti, si diceva in tuono più alto che i moti di Calabria

erano dalla Vostra Maestà tacitamente secondati per cominciar da essi la gloria che secondo ogni apparenza dal Cielo Le è riserbata; la Vostra Maestà se tacitamente corrispondeva cogli insorti era soltanto per così potersi emancipare dagl'imbarazzi che non avrebbe mancato di provocare contro di Essa la massima parte della Diplomazia Europea. Tali erano le mendaci notizie frutto di una ancor troppo precoce speranza che ci giungevano nell'esilio, e così più vicini alle coste beate della nostra patria, insofferenti d'indugio, e resi vivamente fiduciosi dal desiderio, ci risolvemmo di accorrere solleciti a versare il nostro sangue a pro di chi facevasi campione d'Italia. Ma poco dopo dal nostro approdo in questa Provincia ebbero a riconoscere come eravamo stati crudelmente ingannati. Ritornare per dove eravamo venuti era ormai impossibile perché dovevamo supporre che il nostro passaggio fosse stato alle spalle avvertito, e non ci rimaneva quindi altro mezzo di salvezza che di prestamente attraversare i monti e tentare di trovare una qualche occasione di imbarco sulla opposta sponda del Mediterraneo. Vana lusinga! Creduti malviventi ed assaliti da ogni parte, più che decimati cademmo come nemici in mano della pubblica Autorità che pure eravamo venuti a sostenere e non a combattere. La nostra intenzione è messa in dubbio e su noi già tuona il folgore della legge.

Maestà, cademmo in gravissimo inganno, e quindi siamo colpevoli, ma noi non alla Vostra Reale Giustizia, bensì alla Vostra Reale Clemenza, fervorosamente ci indirizziamo. Non voglia la Vostra Sacra Maestà congiurare colla sorte a nostro danno; non voglia punire come colpa l'errore; risparmi la Maestà Vostra questi infelici che hanno fallato perché hanno creduto che la Vostra Reale Magnanimità fossesi accinta alla impresa che per essa è la più degna. Questo pensiero è impossibile che non si trovi nella Augusta Mente della Maestà Vostra, perché adesso è quello stesso che anima parecchi Principi stranieri, e che animò del pari per lo passato i Regnanti più celebri che Vi precedettero; ma Manfredi cadde per le armi dei Guelfi, ed ora i Guelfi, vale a dire quasi tutta l'Italia, stanno con la Maestà Vostra se da essa piace di cominciare il movimento. Chi poteva arrestare la vittoriosa marcia di Ladislao sino alle Alpi? E Voi non dovete temere la immatura sua fine. Murat in questo tentativo naufragò. Ma egli non possedeva nè la legittimità nè la integrità del Trono che venne alla Vostra Maestà dagli Avi trasmesso. Perché Vostra Maestà si accinga ad impresa così giusta gloriosa e benefica militano il diritto e la forza. Avanti dunque! Riserbato ci venga da Vostra Maestà l'onore che abbiamo ambito, di essere cioè alla vanguardia del suo esercito liberatore, e noi morendo per Essa ci chiameremo felicissimi, e la Sacra Maestà Vostra scorrendo il nostro zelo e la nostra devozione avrà motivo di chiamarsi contento di aver perdonato come fa

l'Onnipotente, e di avere fatto servire a sicuro preludio della vittoria, la clemenza.

Per tutti i presenti in questa prigione.

barone Attilio Bandiera

San Giovanni in Fiore, 22 giugno 1844

[Luigi Carci, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1939, pp. 85-87]



Interrogatorio di Anacarsi Nardi ed Emilio Bandiera

Anacarsi Nardi

Presidente: Come vi chiamate?

Nardi: Anacarsi Nardi.

Presidente: Di quanti anni siete?

Nardi: di 43.

Presidente: Di dove siete?

Nardi: Di Modena.

Presidente: Un altro Nardi fu folle come voi per questi sentimenti politici: ne avete inteso parlare? Vi era forse parente?

Nardi: Appunto io sono nipote di quel savio Nardi, che nella rivoluzione del 1831 fu Dittatore in Modena.

Presidente: Perché avete posto piede in questo territorio?

Nardi: Perché speravamo di trovare dei generosi che si unissero a noi nella santa opera di liberare l'Italia dalla tirannide.

Presidente: Ed eravate folle a non supporre le pene, nelle quali potevate incorrere?

Nardi: Il soffrire per la patria è lode e di tutto altro poco me ne curo.

Presidente: Il capitano che qui vi condusse come si chiama?

Nardi: Un figlio della Giovine Italia.

Presidente: Ma chi era, come si chiamava?

Nardi: Un figlio della Giovine Italia.

Presidente: Si vuol sapere il nome, il nome, il nome.

Nardi: Un figlio della Giovine Italia, un figlio della Giovine Italia, un figlio della Giovine Italia.

Emilio Bandiera

Presidente: Come vi chiamate?

Emilio: Emilio Bandiera.

Presidente: Siete barone?

Emilio: Non me ne curo.

Presidente: D'onde siete?

Emilio: D'Italia.
 Presidente: Ma di che parte?
 Emilio: D'Italia.
 Presidente: Ma dove nato.
 Emilio: In Italia.
 Presidente: In che modo siete venuto in Cosenza?
 Emilio: A cavallo ad un mulo ed in mezzo a tanti ladri.

[Vitaliano Pugliese, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870, pp. 26; 59-60]



Interrogatorio di Tommaso Mazzoli

L'anno 1844 il giorno 22 del mese di giugno, in Cotrone. Innanzi a noi Antonio Bonafede, sotto intendente del distretto di Cotrone, assistito dal nostro ufficiale D. Vincenzo Greco, per la mancanza del segretario, abbiamo fatto tradurre da questo Forte alla nostra presenza l'arrestato Tommaso Massoli [sic], a cui abbiamo diretto il seguente interrogatorio:

Alzate la mano dritta e giurate di dire tutta la verità e null'altro che la verità. Ha alzato la mano dritta e ha giurato di dire tutta la verità e null'altro che la verità.

- D. Diteci il vostro nome, cognome, padre, patria, età, condizione e domicilio e, se siete parente, o affine d'alcuno de' compagni.
- R. Mi chiamo Tommaso Massoli, di Alessandro, di Bologna, di anni 20, venditore di animali, ultimamente di passaggio a Corfù; non sono parente, né affine di alcuno di essi.
- D. Da quanto tempo mancate da Bologna?
- R. Manco da Bologna di cinque mesi.
- D. Dove siete stato in questi cinque mesi?
- R. Da Bologna mi portai direttamente a Corfù, per rivedere una mia sorella, colà stabilita, che io non vedea da sette anni.
- D. Chi v'indusse a partire da Corfù, ed in qual giorno ne partiste?
- R. I signori fratelli Bandiera ed il Ricciotti mi dissero alquanti giorni prima se voleva ritornare in Italia, ed io, che voleva in effetti ritornare, accettai l'invito. Il giorno 12 del corrente, se non sbaglio, mi avvertirono che era pronta la partenza, ed in effetti verso la prima ora della sera mi fecero imbarcare su un legno mercantile, ove trovai tutti questi coi quali siamo in queste vicinanze sbarcati.
- D. Sul legno, quando imbarcaste voi coi vostri compagni, come eravate vestiti, ed avevate delle armi addosso?

- R. Tutti avevamo abiti propri e senza armi. Prima però di sbarcare in questa spiaggia, li due fratelli Bandiera ed il Ricciotti distribuirono a tutti noi alcuni abiti alla militare e delle armi, dicendo che ciò serviva alla nostra difesa, perché nella terra ove dovevamo sbarcare vi erano degli assassini.
- D. In che consistevano questi abiti e le armi?
- R. Ci diedero una camicia di tela color bleau, con bavaro e paramani rossi, e un piccolo appuntacollo verde, uno sciaccò d'incerata nera, una coccarda tricolore di latta, tutta inverniciata, al primo giro rossa, al secondo bianca, nel centro verde; un sacco alla militare d'incerata, pure nera, senza nulla al di dentro, una giberna con due pacchi di cartocci e un fucile; ed alcuni ebbero pure una baionetta. Il Boccheciampe poi e il Ricciotti, oltre al fucile, cinsero pure la spada.
- D. Dopo che sbarcaste, ove fermaste, in campagna, o in qualche casetta rurale, e chi vi condusse?
- R. Sbarcati che fummo, uno di que' compagni, che dopo seppi essere calabrese, ci condusse lungo una masseria, vicino una pagliaia e poco discosta una casetta, ove il capo sig. Ricciotti svegliò due persone che dormivano a terra: quindi, riuniti tutti, ci trattenemmo fino all'alba, e poi a giorno entrammo in quella casetta, ove dimorammo fino a dopo le 24.
- D. Diteci ora, per la verità, qual era il fine, quale il progetto della banda cui appartenevate?
- R. Nulla conosco del fine e del progetto, che forse i capi tenevano in mente, perché non hanno mai parlato di cosa alcuna innanzi a me, e si tenevano sempre in disparte quando parlavano tra di loro. Spesso ci dicevano che dovevamo fare ciò ch'essi volevano, e che nelle circostanze bisognava far fuoco.
- D. Eravi tra voi alcuno che portava una bandiera? Nell'affermativa, ditemene il nome, e descriveteci la bandiera medesima.
- R. Vi era fra noi, di cui non ricordo il nome, che portava, ora in mano, ora sul fucile, un oggetto con una copertura nera, che io credetti essere un ombrello; e siccome tale copertura non mai si tolse, così non so se era bandiera e qual colore avesse.
- D. Oltre agli abiti ed armi, che i vostri capi distribuirono, aveste voi il danaro, in che somma ed in quali monete?
- R. Non signore, io non presi danaro, perché ne avea del mio, ma molti altri sì, ed ebbero cinque colonnati per uno.
- D. Intese sapere quali somme asportavano i signori Bandiera, Ricciotti, Boccheciampe? E nell'affermativa, ditecene l'oggetto.
- R. Lungo il viaggio a bordo del legno ho visto varie volte i signori Bandiera che contavano danaro in argento.

Crotone, 22 giugno 1844

[Giovanni Sforza, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano- Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916 , pp. LXVIII-LXXII]



Dichiarazione di Attilio Bandiera

In febbraio ultimo presi la volta di Corfù, ov'era mio fratello Emilio. Stando per imbarcarci sul vapor, per condurci a Londra od a Malta, a fine di prendere servizio, apprendemmo dai giornali francesi ed inglesi, non che dalla praticata corrispondenza cogli emigrati, cioè dai primi la mossa delle Calabrie, e dai secondi che il re Ferdinando II era disposto a dare al suo regno la costituzione, onde dichiararsi re d'Italia. Così Attilio ed Emilio Bandiera, il domestico Paolo Mariani, Giuseppe Miller, negoziante di piazza in Corfù e spenditore (morto nel conflitto di San Giovanni in Fiore), Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Pietro Boccheciampe, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, ufficiale di marina, Niccola Ricciotti, Pietro Biassoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei (morto come sopra), Giuseppe Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi, tutti combinammo di fare un passaggio in questa Calabria, per prender servizio nel nuovo regno costituzionale italico. All'oggetto Miller fornì la compagnia di una guida, che disse calabrese, ed una barca detta trabaccolo, di bandiera ionia. Concertate così le cose, partimmo da Corfù il 12 giugno corrente (1844), a mezza notte, e la domenica dopo, anche di notte, sbarcammo alla foce del Neto. Il legno diede subito volta. Camminammo, e nel giorno seguente c'imbozzammo, per avere smarrita la strada. La sera di lunedì riprendemmo il cammino. Giungemmo nelle vicinanze di Santa Severina. Onde non essere scoperti, ci nascondemmo entro un burrone, rimanendovi tutto il martedì. La sera ripigliammo il cammino, e, protetti dalle nostri uniformi, ci facemmo da due contadini indicare la strada. Da costoro fummo assicurati essere falsa la sollevazione delle Calabrie, sicchè, dispiacenti dell'inganno in cui eravamo caduti, pensavamo dirigerci verso Cosenza, e da colà in seguito in qualche marina di Ponente, nella speranza di poterci riuscire un altro imbarco e ritornare indietro. Nella mezzanotte di detto martedì, dalla sponda del fiume Neto fummo aggrediti, e fatti segno a varie fucilate; e noi credendo di essere assaliti da' malfattori, rispondemmo con altri colpi, sicchè fuggirono. Non si conosce l'effetto prodotto dalle nostre archibugiate. Quindi alle 20 passammo al bosco Stragola, e dopo rinfrescati riprendemmo il cammino per San

Giovanni, ma non col disegno di penetrare nell'abitato, bensì per giunger sui monti di Cosenza. Stando alla Stragola, ci vedemmo sorpresi dalla forza pubblica di quel comune, per cui ci diemmo alla fuga per quei burroni, inseguiti dalle archibugiate. Rimasero estinti Miller e Tesei, feriti Moro e Nardi. Il resto ci salvammo con la fuga. Boccheciampe nel cammino di martedì si disperse, senza essercene accorti. Egli si distaccò da noi e si presentò in Cotrone per essere spedito in Napoli, ove per nuocerci ha palesato cose che noi non conosciamo.

Assicuro sul mio onore di non avere avuto corrispondenza con questa provincia, né tampoco con altre del regno di Napoli, relativamente allo scopo della spedizione, ma ripeto di essere stati illusi. Le carte trovate addosso ci sono venute da Malta, da Niccola Fabrizi. I proclami furono spediti da Londra, da Giuseppe Mazzini, capo della *Giovine Italia*, ed erano diretti ai Calabresi.

Attilio Bandiera

Carceri di Cosenza, 23 giugno 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 155-156]



Interrogatorio di Girolamo Calojero

- D. Arrivato voi a Poerio coi quattro suindicati guardiani, vedeste i forestieri, e parlaste con essi, cosa v'imposero di operare?
- R. Giunto che fui in mezzo la Masseria a vista della Casetta, vidi Giambattista Misiano, che da vicino la casetta med. mi diceva di voltare indietro perché non v'era strada. Ciò mi sembrò un gergo e mi posi in sospetto, tanto che avvertii li quattro guardiani ch'erano meco di allargarsi e guardare. Mentre in questo modo mi guardava, vidi venire verso di me una persona che mi sembrò vestita alla militare, la quale con modi gentili accostandosi inermi, m'invitò ad andare nella Casetta, dicendomi di non avere timore perché li dentro vi erano dei galantuomini e non fuorbanditi. Io allora discesi da cavallo e mi avviai con quel militare verso la Casetta, donde uscirono ad incontrarci altri tre vestiti pure alla militare ed inermi, e mi fecero le stesse assicurazioni di andare tranquillo perché essi andavano contro i fuorbanditi. Intanto entrai nella Casetta e dopo di me i guardiani suddetti, lasciando fuori i cavalli. Colà trovai dentro circa venti a ventidue persone, che al linguaggio vidi subito che erano Esteri. Fra questi tre o quattro ed uno con sciabola mi sembrò il Capo, mi

condussero in un camerino della Casetta med., ivi cominciarono a dimandarmi degli affari di Cosenza, della gente sulla Sila ove essi volevano andare perché attesi, ed avevano l'idea di liberare i carcerati di quella Provincia [...]

Quindi cominciarono a dimandarmi se in Cotrone vi era gente che poteva fare a' loro disegni, cioè di unirsi con loro. Mi chiesero dei viveri, del vino, ed una vettura per mettervi sopra i loro sacchi. Io trovandomi in quella posizione in mezzo a loro, dovetti promettere tutto: per gli affari di Cosenza però dissi loro che tutto era finito; che la gente sulla Sila, era gente disperata e fuorbandita [...]

D. Ditemi però cos'altro vi dissero, che v'imposero di fare?

R. Signore, essi entrando un poco più in materia, m'incaricarono di formare una massa di gente, di metterla in armi ed assoldarla a mie spese per essere poi rivalutato; ed all'oggetto mi diedero un Manifesto, e vollero regalarmi un pugnale.

D. Cosa conteneva questo Manifesto, dove l'avete, e dove avevate riposto il pugnale?

R. Signore, quel Manifesto era manoscritto di un carattere per me illeggibile, e vi erano in piedi tre firme ch'io non potetti affatto interpretare. E quando me ne andai lo lacerai in minutissimi pezzi, poiché avea ribrezzo di portarlo addosso. Il pugnale lo diedi al mio guardiano perché insignificante, ed appena fu richiesto l'ho a Voi presentato.

D. Ma vi dissero essi cosa conteneva quel Manifesto, e ciò che dovevate fare?

R. Mi dissero che conteneva un eccitamento alla rivolta, e che perciò io dovea farlo leggere sì nella piazza, sì nelle case particolari, onde raccogliere gente al loro partito. Anche questi dovetti promettere senza aver mai l'idea di metterlo in esecuzione, come infatti a nessuno feci leggere il Manifesto sud. Avendolo dopo poco lacerato come vi ho detto, e nulla feci di ciò che essi mi dissero. Mi soggiunsero di più che ovemai li avessi traditi, sarei perduto e mi avrebbero bruciato la masseria ed ammazzato gli animali.

D. Qual'era il fine precisamente della rivolta che intendevano promuovere?

R. Del fine preciso non mi parlarono affatto, ed io che non amava saperlo non lo dimandai.

Crotone, 25 Giugno 1844

[Luigi Carci, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1939, pp. 129-131]



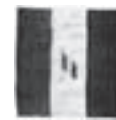
Lettera di Attilio Bandiera a Ferdinando II

Sacra Reale Maestà,

è questa la terza volta che io oso innalzare i miei scritti al soglio della Maestà Vostra. Nelle due prime io implorava la Real Clemenza, ma non avendo di esse ricevuto per anche nessun riscontro, arguisco pur troppo che ad Essa non piacque di abbassarsi sino alla mia miseria. Dall'andamento che prende il mio processo ben mi avveggo che una pena assai più grave di quella che io immaginar mi potevo pende sul mio capo. Io dunque mi rassegno alla mia sorte, e sto aspettandola; credo peraltro mio dovere, prima di terminare questa mia esistenza, di ripetere che devo render noti alla Maestà Vostra segreti del più grave interesse che, nonché la tranquillità di tutta l'Italia, riguardano pure da vicino la personale preziosa sicurezza della Vostra Maestà. Trattandosi di cose delicatissime ed entranti nella sfera della più alta diplomazia di qualcuno tra i Governi Europei io non posso affidarle ad uno scritto, e quindi per prestare quest'ultimo servizio alla Vostra Maestà ed alla mia Patria non posso che verbalmente comunicarle alla Maestà Vostra, od a qualcuno dei suoi immediati Ministri. Io lo ripeto non domando grazia: otto o dieci giorni più tardi soccomberò istessamente come piace a Vostra Maestà di ordinare; ciò che differito non è perduto a da questo inconcludente ritardo la Vostra Maestà ritrarrà non lieve profitto, ed a me rimarrà il conforto di aver fatto tutto il mio possibile avanti di chiudere gli occhi per meritare la riconoscenza di ogni onesto e il compatimento della Maestà Vostra. Di Vostra Maestà servo umilissimo e devoto.

Attilio Bandiera

[Mauro Stramacci, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Roma, Mediterranee, 1993, pp. 129-130]



Lettera di Emilio Bandiera alla Commissione Militare di Cosenza

Signor Presidente e signori Giudici,

Io credo che l'accusa che mi venne data del reato di *conspirazione*, il cui oggetto fosse quello di far cambiare il Governo ed eccitare i sudditi Calabri a sollevarsi contro il Re Ferdinando II, sia tale da abbisognare di poca eloquenza, e di non consumata esperienza per difendermi. Altri forse costretto a temere un troppo pronunziato interesse a mio riguardo, parlerebbe meno franco. Io supplirò all'inesperienza di parlare e di concepire coll'appalesare sincera la verità che milita in mio favore, e però ascoltatevi, Illu-

strisimi Signori, indulgenti, senza attendere lampi di facondia ed ingegnosità di risposte; esaminate severi, ma giusti senza prevenzioni favorevoli a mio riguardo, ma senza odio, senza implacabile proponimento di sangue.

Ai 17 dello scorso febbraio avvertito che mio fratello era risoluto ad evadere dalla divisione Navale Austriaca del levante, in cui serviva in qualità di Ajutante di Campo del Comandante di essa, mi determinai di fare lo stesso: 1° Perché anche a me sembrava indecoroso militare d'avantaggio sotto le bandiere dello straniero e dell'oppressore d'Italia, e precisamente di quella parte di essa in cui nacqui. 2° Perché in un governo come l'Austriaco timido e sepolto per natura, io sarei stato sacrificato semplicemente per essere sortito fratello di chi tanto evidentemente si appalesava nemico dei nemici d'Italia, e meglio ancora per essermi sempre mostrato fra le file Tedesche caldo difensore dell'onore vacillante della mia patria.

Ai 27 dello stesso mese giunsi a Corfù sprovvisto di mezzi di sussistenza e rinnegato dalla mia famiglia, contro la cui imperiale devozione io aveva protestato: privo di relazione non avvezzo a stentare, un avvenire incerto, triste e bisognoso mi si affacciava.

Corfù era sede di molti emigrati italiani, di molti uomini che meglio di me avevano dimostrato amare il suolo in cui nascemmo, ed averne caro quel sogno di unione e di fratellanza, che è universalmente sentito; qual bisogno animò gl'Italiani più eminenti di tutti i secoli da Dante fino ai grandi del nostro tempo.

Alcuni fra essi, stretti dal bisogno ed obbligati ad impiegare ogni sforzo a sostentamento della loro esistenza; altri sfiduciati dagli avvenimenti, sempre contrarii avevano affatto dimessa ogni ingerenza politica, e mangiavano il pane dell'esilio, rassegnati quasi non ne sentissero l'amarezza.

Ma qualche altro guardava all'Italia come a terra promessa, e considerava quanti ne uscivano e quanti vi dimoravano come fratelli e compagni, fra questi era forse primo Giuseppe Miller. So che a taluni di voi, Illustrissimi Signori, sembrò cosa incredibile che un uomo che chiamate oscuro, fosse capace di ardite vedute e di troppo generosi sentimenti e che la morte ch'egli trovò sul terreno indizia gravemente noi di volergli accrescere l'importanza per farcene scudo. Ma per provare che Miller era infatti quel degno che additiamo, per escludere il sospetto già pronunziato basterà dare alcuni ragguagli sulla condizione di questo trapassato, cui il titolo di amico avvenga che può, sarà per me sempre dolce ed orgogliosa ricordanza.

Giuseppe Miller nacque in Forlì nel 1806; mostrò sin dai primi anni indole svegliata e cuore sensibile. Si trovò giovinetto in tempo in cui tutta Italia ferveva, in cui l'amarla era gloria, e se secreta più bella e solenne: di carattere impetuoso e di proponimenti risoluti si collegò coi più avventati, cospirò con essi,

con essi cadde. Nel 1825 fu rinchiuso qual prigioniero di stato nella dirupata roccia di San Leo, ma i precipizii che la cingeano, i soldati che la guardavano, i custodi che lo spiavano non furon capaci d'incutergli spavento, né di prevenire il fiero divisamento. Un bel giorno si slanciò dall'orrenda eminenza, e prodigiosamente illeso vagò proscritto fino a che stretto da malattia si andò a costituire alle autorità, che lo rilegarono nel forte di Ancona. Quattro anni dopo un movimento rivoluzionario si appalesò nell'Italia centrale, Miller liberato dagli insorgenti fece causa comune con chi riguardava fratelli e redentori, combattè a Rimini, riparò in Ancona dopo la sconfitta. Nel 1832, obbligato ad emigrare povero e senza mezzi, stimò decoroso guadagnarsi il pane col lavoro delle sue braccia anziché ramingare qui e colà battendo ad ogni porta, esponendo l'onorata sua sventura alla dileggio, alla durezza, all'insulto. Dopo questo qual nemico oserà oltraggiare quella condizione alla quale si era egli accomodato con la fronte sollevata ed il cuore tranquillo?

Rendevano miglior giustizia al Miller i compatriotti emigrati e pare che ascritto nell'esilio alla Giovine Italia lo destinassero a risiedere a Corfù, per di là soccorrerla di consiglio e di opera. Intanto per il fratello d'instancabile economia, riusciva ad esso possibile abbandonare il servizio privato per dedicarsi ad un'onesta mercatura. Prosperava anche in essa, e si trovava agiato abbastanza il dì che un improvvido consiglio gli faceva abbandonare Corfù, e lo provano i numerosi danari che gli si trovarono in dosso, e quelli che a me furono tolti dei quali la metà a lui apparteneva.

Dato questo breve ragguaglio del Miller, e dimostrato com'esso tutt'altro che oscuro, citerò i rapporti che tra noi passarono.

Pochi giorni dopo che mi trovassi a Corfù lo incontrai e conosciutolo buono e benemerito, gli stesi una mano d'amico. Un giorno mi offerse di entrare nella Giovine Italia, e me ne spiegò gli statuti. Gli risposi che l'intima mia convinzione non era la scomposta e viziosa Italia costituita in Repubblica. Troppo travedeva i nemici che avrebbero combattuto questa risoluzione, troppo gli ostacoli a vincere: troppo differente l'aspetto dell'Europa politica. Gli soggiunsi che un Principe Italiano si doveva trascinare sul Tevere e là fra i maestosi avanzi dei trapassati nostri grandi, imporgli una Corona, le cui gemme dovessero riflettere su tutte le Italiane provincie: mettergli in mano, prima dello scettro, una spada temprata a morte di quei 400000 nati di là dalle Alpi, e per umiliarci discesi, e dirgli: «Sire, stringete con noi, ventiquattro milioni un patto di solenne amistà; noi vi eleveremo sul trono il più bello dell'universo: a mantenervi, vi saranno sgabelli i nostri cadaveri e ad adornarlo spargeremo sangue, e cresceremo in virtù. Se di tanto ci mostrammo capaci, se tanto in alto vi avremo

elevato, vogliate allora Sire stenderci in ricambio una mano paterna, e dirci figli e non servi, a voi inferiori, eguali fra noi, sottomessi del pari a Dio e al Re che gli abbiamo chiesto, ed alla legge che abbiamo accettata».

Miller restò fermo nella sua credenza, io nella mia. Poco dopo mi raggiunse il ramingo fratello. Frattanto i giornali, non cito i soli detti liberalissimi, mi appello agli altri, fino a quello dei *Débats*, annunziavano la Calabria Citeriore insorta, la bandiera Italiana sollevata, ed intorno ad essa raccolto un migliaio di patriotti armati a sostenerla od a cadere con essa. Soggiungevano che le truppe del Re in luogo di combattere codesti sollevati, stavano immobili a contemplarne i progressi quasi apertamente favorendoli. Il *Mediterraneo*, giornale di Malta, faceva ascendere a 1500 i rivoltosi: diceva che Cosenza, Paola, S. Giovanni in Fiore, erano ingombrati di truppe, e che l'insurrezione s'era propagata nella Calabria Ulteriore. Signori noi credemmo nella massima parte vero ciò che quei giornali andavano ripetendo. Fummo troppo creduli: ma, se qualcuno di voi ha provato l'ansietà dell'esilio, ben comprenderà come all'esule il desiderio della patria perduta ottenebri la riflessione, ed ingigantisca quelle deboli speranze che promettono un'altra volta venerare i parenti, abbracciare i congiunti e gli amici, e riparare colà da dove sbalzato languisce come pianta esportata dal luogo natio.

In quei giorni venne a confermare la fallace notizia una circolare del Comitato italiano in Parigi, in cui ci si svelava quel secreto che S.M. Ferdinando II non solo favoriva, ma era il misterioso autore della sollevazione Calabrese, e della convulsione che si manifestava nel rimanente del Regno. Che suo divisamento era quello di simularsi costretto ad accordare una Costituzione rappresentativa, per dissipare il fremito generale, ben prevedendo che i contrarii a tutto ciò che assicura un'aura di libera indipendenza all'Italia, gli austriaci come nel mille ottocento ventuno, non avrebbero tardato a combatterla; offrendosi così il destro di chiamare gl'Italiani all'emancipazione ed all'unità, per regnare quindi su di essi grande di potere e di virtù, e venerato da riconoscenza fervida ed illimitata. La circolare che recava a noi l'annunzio insperato e lietissimo, era segnata E.P. – Miller la giudicava autentica, e noi ebbri di gioia ci abbandonammo ad esso e risolvemmo accorrere, quanto più presto e meglio colà dove un Re si mostrava continuatore dell'opera di Manfredi magnanimo, ed una sua popolazione commossa a santa ira contro gli oppressori dei fratelli, e gl'infamatori della patria comune.

Ci confermò nella risoluzione Miller, il quale ci propose trasportarci inosservati nel teatro dell'azione con un pugno d'altri compatriotti, che teneva a sua disposizione. «Giunti, diceva egli, che saremo in Calabria, scongiureremo gli armati a pensare a quel-

la santa Italia che geme oppressa e schiava: diremo loro, risovvenitevi che sono anch'essi vostri fratelli, che parlano il vostro linguaggio, che guardano alla comune fusione, come a bene supremo ed a gloria veramente nazionale». – Il bisogno, la miseria, per dir meglio, stavano alle spalle di mio fratello e di me; aderimmo, ad ora segnata ci trovammo al luogo convenuto: montammo ad una barca, scorgemmo 19 compagni la massima parte dei quali non conoscevamo od appena di persona. Nella mattina susseguente, Miller ci disse che in Calabria si doveva palesare chi eravamo, e che all'uopo avea seco due proclamazioni in che poteano convenire, e volle leggerle. La prima diretta ai Calabresi era assai moderata, e cancellata la parola *Italiana-Repubblica* la trovammo poter corrispondere. Ma la seconda, diretta agl'Italiani, fu da quanti di noi l'ascoltarono rigettata come inquieta, veemente e contraria alle circostanze che correvano.

Nella notte del 16 ci trovammo vicini alle foce del Nieto; la barca ci depose sulla spiaggia, poi secondata da brezza favorevole prese il largo per non farsi trovare sulla costa sospetta al sorgere del sole. Procedemmo armati solleciti, guardinghi e silenziosi, non sostando che all'alba in un casolare sconosciuto e miserabile. Lo guardavano due villani, i quali alla nostra interrogazione di quanti fossero gl'insorgenti, e se le truppe reali ad essi si fossero unite, risposero esterrefatti che la tranquillità pubblica lievemente sturbata due mesi prima a Cosenza, era stata ristabilita con la dispersione e prigionia dei facinorosi. Allora la sorte ci si affacciò disperata, allora comprendemmo di qual fatalissimo inganno eravamo vittime. Che potevamo fare? Ritornare, ma la barca era lontana? andarci a costituire alle autorità del regno? Ma avrebbero prestata fede alla nostra buona volontà? Il Governo Napolitano non vorrebbe restituire ognuno di noi al proprio Sovrano? E allora quale speranza per la maggior parte di noi? Deliberammo continuare a traversare la montagna, nasconderci forse colà, e coi molti danari che avevamo sull'opposta sponda procurarci uno scampo.

A giorno si presentarono al casolare cinque o sei persone. Invitammo il più autorevole di essi di passare nella seconda stanza, e là da lui ricevemmo la conferma di quanto il villano avea poche ore prima narrato. Sbigottito, di comprometersi pel nostro incontro, quell'uomo ci sembrò però onesto e dabbene. A rincorarlo e per fargli vedere cortesia da nostra parte, mio fratello gli fe' dono d'un pugnale persiano di prezzo e che caro oltremodo s'aveva. Si asserisce Illustriissimi Signori che il su menovato ricevette oltre a tale semplice ricordo un proclama; sarà verità, ma per parte mia posso negare d'esserne stato il consegnatore, nè conoscere chi fu e qual momento fu scelto per darglielo inosservato. Però se a me inquisito fosse permessa una supposizione, direi, che dei pro-

clami come incombenza tutta sua era depositario Miller, e ch'egli impaziente come era di fare qualche cosa fosse pure arrischiata, timoroso di vedersi contraddetto da noi, ed inasprito dal crudele disinganno potrebbe averlo messo in mano al povero uomo, onde trovare qualcuno che potesse dire un giorno, quei sacrificati illusi e traditi vennero qui con retta intenzione: volevano l'Italia unita indipendente. E mi confermo in questa idea quando conosco che nessuno dei superstiti compagni mi favellò mai di tale affare; e deve confermare voi signori il considerare qual sciocco divisamento sarebbe stato nel nostro caso, quello di compromettere un uomo in cui la prudenza confinava colla paura, e l'indifferenza coll'egoismo. Riposati alquanto, proseguimmo. Annottò e Pietro Boccheciampe si smarrì. Non è questo il momento di esaminare se fu accidente o delitto, ma sarà sempre conveniente implorare da voi, Illustrissimi Signori Presidente e Signori Giudici, una seria riflessione su quanto costui avesse a nostro carico voluto deporre. Pensate che ingannati palpabilmente e vittima d'un inconsiderato trasporto per la patria, noi veniamo qui a schierarci fra i sostenitori del trono, e che perciò colpevoli in faccia al destino ma scusabili innanzi a qualunque cuore di uomo, il compagno che voleva coll'altrui perdita comprare la propria salvezza dovrebbe inventare circostanze di cospirazioni, d'accordi e di progetti, per fare apprezzare il vituperevole servizio che rende.

Seguitammo senza esso, ed all'alba nascosti in un boschetto, riposammo fino alla notte, al cui apprestarsi ortimmo, e presi con noi due villani che erravano la campagna, li pregammo volerci per la via più spedita inoltrarci nella montagna. I poveretti ci domandarono chi fossimo; rispondemmo, gendarmi. A mezzanotte c'inoltrammo in una campagna fiancheggiata dalle colline per una parte, e da folti cespugli per l'altra, questi da quelle non distando più di mezzo colpo di fucile. Procedevano stanchi e tristi, allorchè un fuoco vivo e ben nutrito ai due fianchi, e degli urli inintelligibili ci arrestarono. I due villani calabresi rimasero sul terreno, e noi credendo d'aver a fare con dei banditi, senza scaricare le armi, taciti ed abbassati attraversammo un campo di biade, sentendo alle nostre spalle qualche colpo di moschetto che quelli dei cespugli rimandavano a quelli delle colline.

Non avemmo altri accidenti fino al 19. Alle cinque pomeridiane di quel giorno eravamo in sulla strada battuta, e venivamo dall'esserci rinfrescati a vicina sorgente, allorquando scorgemmo contro di noi precipitarsi una massa di paesani armati, e feroce-mente minacciosi procedenti, accalcati gl'uni agli altri nel basso della strada. Dall'alto noi potevamo anche in soli venti tirare sopra essi, disperderli od almeno vender cara la vita. Ma in Italia non ci eravamo condotti per sgozzare degl'Italiani, ma con puro e santo scopo; e non volevamo mai vedere grondare le

nostre armi di sangue fraterno. Ad una grandine di palle rispondemmo coll'agitare segnali di pace, e additare dei morti e dei feriti dai quali solo volevamo prendere gli estremi congedi. È noto Signori il rimanente di quella scena: non conviene a voi ascoltarlo, né a me parlarne.

Credo, signor Presidente e signori Giudici, che non vi sia bisogno di facondia per farvi conoscere che io non potevo determinarmi ad approdare nella Calabria che con la certezza che S. M. il Re fosse il secreto promotore dei sedicenti torbidi del Regno; e che quindi non è ammissibile l'imputazione di essermi io adoperato a far cambiare il governo. No, signori, se io ho desiderato prestar giuramento di fedeltà a Ferdinando I Re d'Italia, ciò non esclude che io professi gran rispetto a Ferdinando II Re delle due Sicilie. Corrispondenza alcuna con sudditi di S. M. il Re io non ho mai avuta. Se l'avessi avuta, sarei venuto io qui dimandando dove sono accampati 1500 insorgenti, e dove le truppe si concentrano per dar loro mano furtiva? L'uomo col quale parlai nel casolare il primo giorno, mi è sembrato tutt'altro che adattato al geloso uffizio di cui si vuol credere essere stato da noi incaricato. Egli, così smarrito, così disapprovante ciò che chiamava nostra sconsigliatezza e pazzia, egli nostro complice, anzi la prima pietra da noi scelta ad edificare la Patria italiana, sotto cui massi colossali si sono sfracellati? Ed il pugnale a lui regalato, o signori, vi sembra tanto comprovante una connivenza, una reciprocità di opinioni e di ardimento? Ed il proclama che od egli o qualunque altro depone avergli uno di noi consegnato, a che avrebbe servito se non forse a farci inseguire, malgrado tutto l'interesse che avevano di progredire inosservati? Che se infatti un proclama ci fosse presentato a confonderci, noi che abbiamo dimostrato stolta ed imprudente l'idea di affidarlo ad uno sconosciuto, timido ed indifferente, potremo osservare non essere noi soliti commettere errori così madornali, e però, secondo ogni probabilità, doversi attribuire al Miller, che, come sopra accennai, impetuoso di natura, lo era in quel giorno di più per la triste nuova che gli faceva considerare ottimo partito quello di opporre all'estremo male l'estremo rimedio. E con ciò credo essermi difeso dalla seconda imputazione di cospirazione coi sudditi del Re.

Io non aveva meco carta alcuna di sorta; credeva che neppure ne avessero i miei compagni, ad eccezione del Miller, che conosceva possessore dei proclami. Nessuna di quelle formule repubblicane (come le chiama l'atto d'accusa) fu adoperata a distogliere dalla loro sottomissione i sudditi del re Ferdinando II; deve constare che verun proclama sia stato da noi distribuito; se lo fu, tutto porta a credere che lo sconsigliato sia stato Miller. Per me, dunque, posso ribattere l'accusa di essermi quivi recato munito di statuti o costituzioni liberali.

Un altro carico si fà a noi tutti della morte e del ferimento di alcuni nostri assalitori la notte del 18. Signori, considerate una forza che si parte in due, le quali si appiattano l'una incontro all'altra a mezzo colpo di fucile, aspettano uomini confidenti, aprono contr'essi un fuoco vile e traditore, senza riflettere che alla loro breve distanza quelli della china del monte bersagliavano cogli avversarii gli opposti compagni, mentre venivano da questi ricambiati d'eguale maniera. E non potete voi convincervi che il miglior partito dei sorpresi erasi quello di progredire senza perdere tempo a scambiare incerte fucilate che avrebbero fatto conoscere la loro posizione? Ma se alcuno inferocito avesse corrisposto col fuoco al fuoco, chi potrebbe condannare il sorpreso, l'assassinato di conservare la vita dando morte ad un nemico che non dà quartiere, che non si nomina, che assalta per ferire e non per disarmare?

Per certo, signor Presidente e signori Giudici, ogni buon militare deve convenire con noi che gli urbani di Pietralonga, malamente disposti, devono essersi uccisi e feriti fra loro, e che a noi era comandato dalla prudenza non tirare su di essi, che avevano tutte l'apparenza d'una comitiva di banditi, piuttosto che di una truppa del Re.

Un'altra accusa è quella di avere accettato per compagno nella nostra impresa Giuseppe Meluso, bandito, poi fuoriuscito ed abbinato in tutti questi paesi qual malfattore ed omicida. Signori, viveva costui da parecchi anni a Corfù, domestico del barone De Nobili, uomo onesto e stimabile, ed era noto sotto il nome di Battistino, celando a tutti qual carriera fosse stata la sua e qual serie di delitti l'avesse rigettato a Corfù. La sua non variata condotta esemplare, la fedeltà che lo rendeva caro al padrone, l'onoratezza con cui sorvegliava i costui interessi, lo facevano amare e rispettare a Corfù. Stabilito da due mesi e mezzo appena nell'isola, io non lo conoscevo. Me ne parlò per la prima volta Miller, allorchè mi abbozzava il quadro della spedizione. Mi disse: «Conduco meco un nativo delle Calabrie, uomo risoluto, prudente, fidato e bandito dal suo paese per contese avute con la gendarmeria». Se quest'uomo era un assassino, se si mostrò malvagio anche con noi, vi sarà alcuno che voglia rovesciare su me o sui miei compagni la macchia dei suoi delitti?

Ma ciò che nel vostro atto mi fa sommamente sbalordire, signor Presidente e signori Giudici, si è l'accusa che ci date di aver noi i primi attaccato la popolazione di S. Giovanni in Fiore, uscita in armi tutta quanta dalla città ad incontrare venti uomini, che seppe provveduti di danaro e di non di spregevoli oggetti di vestiario e di provvisioni. Come signori! Assassinati da coloro che per esser Italiani non volemmo ferire, spogliati di tutto coi coltelli alla gola, feriti e malmenati da essi e oltraggiati e schiaffeggia-

ti; dopo costituiti prigionieri siamo ancora accusati di aver provocato codesto esecrando conflitto del patriottismo con la brutale ferocia, si vuole far su noi cadere la responsabilità di codesta nuova onta della povera Italia? ... Oh vergogna! Vergogna! Caduto sì in basso, conservo un orgoglio dignitoso, e la mia coscienza, consapevole di non meritare tanta sventura, rifugge dallo scolparsi e dal ritornare sopra una scena di viltà e d'inaudita perfidia.

E la bandiera tricolore trovata tra i vostri arnesi, ci impugnatate rispettabili Signori a punto di accusa ed a base di condanna? L'averla portata con noi fu naturale conseguenza della presa risoluzione e dell'esagerate notizie ricevute. Noi credemmo avviarci ad un paese commosso; credevamo sulle Torri di esso veder sventolare lo stendardo della patria, e, volendo mostrarci seguaci del nuovo patto Italiano, volemmo innalzare l'istesso vessillo, ed additare gli eguali nemici. A S. Giovanni in Fiore né altrove fu essa inalzata. Se la bandiera Italiana fosse stata spiegata, gli urbani di quella città fratricida sarebbero stati respinti, o avrebbero trovato Emilio Bandiera cadavere intorno ad essa.

Signori, il nostro è caso che credo esca dalla contemplazione di qualsiasi codice penale. Persuasi che Ferdinando II, volendolo, salirebbe sublime, che egli avrebbe le virtù capaci per rigenerare la nostra patria, che è la sua; consapevoli che gran porzione delle speranze italiane convengono in lui, potemmo credere che nel nobile agone avesse egli gettato il suo sguardo reale, e primi all'appello accorremmo, ansiosi di spargere il sangue per chi da un trono subalterno, su cui accidentalmente s'era trovato, pareva avesse gittato lo sguardo su quello sublime, in difesa del quale le spade italiane oprerebbero nuovi privilegi.

L'inganno, l'equivoco è patente, rispettabili signori, a meno che non ci si voglia stimare mentecatti. Ci trovammo armati ed in attitudine ostile in un terreno, in cui credevamo essere accolti, festeggiati, adoperati. Ecco il delitto che ne grava, la colpa che in parecchi di noi sarà punita di morte, negli altri di prigionia lunga e straziante. Dinanzi a qualunque altro tribunale ci scuserebbe quell'amore di patria che natura pose in petto ad ogni vivente, più prepotente di quello di famiglia e più concitato, quando questo nome è atterrito ed ingiustamente vilipeso. Ma, o signori, rispetterò la vostra situazione; abbandonerò tale arma per pregarvi di decidere la mia sorte senza ira, promettendovi in contraccambio di abbassare il capo senza rancore.

Emilio Bandiera

Cosenza, 16 luglio 1844

[Alessandro Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Cosenza, tip. Bruzia, 1862, pp. 59-66]



Lettera di Cesare Marini al Presidente del Consiglio di Guerra

Un vostro autorevol comando m'impone l'officiosa difesa dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, ed io, in esecuzione dei vostri ordini, vengo a sostenerla innanzi al vostro cospetto, per adempiere ad un sacro debito verso degl'infelici, che non han perduto gl'imprescrittibili diritti dell'umanità.

Ma cosa potrò dir io, logoro dalle sventure e colle passioni in calma, a favore di giovani ardenti, i quali non altro che un inganno crudele ed un'esaltata politica passione trasse sconsigliati ai nostri lidi, e sottopone ora miserevoli al vostro giudizio? Cosa potrò dir io in difesa di coloro che niuna difesa preparavansi allorchè audaci mossero verso contrade sconosciute, abbagliati da un prisma cangiante i colori e trasformante in facili cose quelle che essi fantasticavano? Privato del discarico e di ogni mezzo per giustificare la posizione degl'imputati, privato persino del beneficio di udir dalla bocca dei testimoni le pruove a carico ed i fatti che sostengono il nerbo maggiore di capitali accuse, io mi sforzerò di prestare le forze morali alle fisiche, il cuore alla favella, lo spirito pronto al corpo debole ed infermo, sol che mi accordiate il vostro compatimento, e sol che vogliano in pari modo accordarmelo i giudicabili; e così spero mostrarvi se non chiara la loro innocenza, almeno dubbia la loro reità, almeno incerta la colpa, onde riportare da questo rispettabile consesso la preziosa formola di *non liquet*, che tanto onorerebbe la vostra saggezza e giustizia.

E per fermo i due Bandiera e i loro compagni affidati al mio patrocinio sono accusati: 1° D'infrazione alle leggi sanitarie; 2° Di cospirazione e di attentato col fine di rovesciare il governo, e di fare insorgere i sudditi contro l'autorità reale; 3° Di resistenza alla forza pubblica e di omicidii commessi in persona di un capo-urbano, d'un urbano e d'un gendarme; 4° Di detenzione ed asportazione di carte rivoltose e settarie.

Ora, incominciando dal primo carico, sono essi colpevoli di aver infrante le leggi sanitarie?

Voi sentiste, o Signori, dai loro interrogatori che Miller si era incaricato della malaugurata spedizione; che Miller approntò la barca, le armi, l'equipaggio; che Miller finalmente si sbrigò di tuttociò che al disbarco era necessario. Or se Miller ha mancato di adempiere al carico che si avea assunto, non possono di sua mancanza rispondere coloro che eransi a lui affidati.

Oltracciò i giudicabili venivano in un regno cre-

duto già in rivolta ed alle lor mire propizio, nè avrebbero avuto difficoltà di sbarcare in sull'istessa rada di Cotrone e di giorno, se il tempo ed i venti lo avessero loro permesso. Lo sbarco di notte fu effetto del caso e della necessità, anziché di loro scelta; quindi non può dirsi furtivo lo sbarco che di notte seguì, sol perché di notte successe, pei motivi indicati, l'approdo sul lido.

Ma poi, si fosser pure infrante le leggi sanitarie, la pena non è certamente quella indicata nelle leggi del 5, 26 e 30 agosto 1831, poiché parlasi in esse d'infrazione di cordone sanitario in caso di peste o contagio, e nella specie non vi era né timore di contagio, né alcun cordone sanitario erasi stabilito. La legge del 13 marzo 1820, attualmente in vigore, non prescrive che la pena della prigionia, allorchè si infrangono le leggi sanitarie da chi viene da luoghi non contagiosi e sospetti; e tal si era Corfù, ove niuna malattia contagiosa erasi sviluppata. Ove dunque si voglia dichiarare esistente la prima accusa, non altro che una pena di prigionia debb'essere ai colpevoli inflitta.

Passo ora al secondo carico, cioè all'attentato ed alla cospirazione.

Signori, altro valente difensore discuterà se possono dirsi cospiratori, ne' sensi dell'articolo 123 delle leggi penali, coloro che, sedotti da un inganno fatale, credeansi di venire ai nostri lidi per prender servizio sotto un governo costituito a nuove politiche forme; altri vi dirà se possono dirsi rei di attentato coloro che avviandosi furtivamente verso la Sila, proponeansi di raggiungere il litorale del Tirreno onde rivedere ai patrii lari, dacchè furon disingannati del prestigio delle credute novità.

Ma, ammettendo io per semplice ipotesi che fosse pur sussistente l'accusa di cospirazione e di attentato, mi sia lecito pregarvi affinché meco vogliate per un momento riflettere ai mezzi adoperati a raggiungere lo scopo da loro propostosi.

Si vuol rovesciare un governo costituito, in estranea contrada, e lo si tenta con 21 esuli mancanti di tutto! Si vuol combattere il forte esercito del nostro re, che sorpassa i sessanta mila uomini, e s'impiegano non più che 21 fucili! Si vuol creare un nuovo politico reggimento che assicurasse di tutta Italia le sorti, senz'altri mezzi pecuniarii che poche migliaia di ducati, senz'altra forza che 21 uomini privi di notizie, di rapporti, di aderenze e di nome in contrade ad essi sconosciute! Signori, questo folle tentativo non diversifica punto dall'impresa ridicola di quel fanciullo che, con una ciotola attingendo acqua nel mare, intendeva ottenere il prosciugamento dell'Oceano, o dall'intrapresa di quel fanatico il quale, per via di alcune erbe abbruciate in sulla vetta dei monti del Peloponneso e di alcuni esorcismi, intendeva produrre la peste in Atene!

L'attentato non è che un cominciamento di esecuzione; ma se l'esecuzione non riflette cose possibili,

il tentativo non è che un prodotto della follia, ed il folle è soggetto a misure preventive di polizia, non mai sottoposto all'impero delle leggi penali. Ben altro che 21 esuli si richiedevano per distruggere un esercito poderoso e disciplinato, cui l'attaccamento al Re è religiosa fede, è sentimento, è legge suprema; ben altro che poche migliaia di ducati vi volean per sostener le spese del tentativo che vuolsi loro attribuire; ben altro che poche cartucce e qualche pugnale eran vevoli a distruggere gli arsenali, le artiglierie, gli attrezzi da guerra dello Stato.

E se, per giurisprudenza ricevuta presso tutti i popoli, un tentativo follemente concetto e per impossibilità di mezzi necessariamente svanito, non è soggetto a sanzione penale, voi, anziché dannar questi sventurati nel capo, dovete inviarli in un manicomio, voi non dovete punire altro che i misfatti da loro commessi, ove riescasi di scovirne gli autori, ma non mai il folle concetto della cospirazione e dell'attentato.

Ma qui sento ripetermi che, comunque fossero insufficienti i mezzi allo scopo, la reità intenzionale degli accusati non possa mettersi in dubbio; che saria assurdo lasciare impunito chi concepisce il criminoso progetto di rovesciar l'ordine pubblico e di eccitare i sudditi d'un altro Stato ad insorgere contro l'autorità reale; che in fine il solo concetto manifestato e messo in opera con atti di esecuzione basta a legittimar contro di essi la pena del capo.

Signori, io forse sarò in errore, ma mi compiaccio di errare con tutti i criminalisti dell'antico e del nuovo foro, col Mattei, col Renazzi e col Rossi, sostenendo la tesi contraria.

Nei primi tempi di Roma, sotto la legge regia, sotto le leggi decemvirali, ed anche sotto il diritto pretorio, i giureconsulti romani, che, seguaci della stoica filosofia, la quale pascevasi di astrazioni, non avean saputo notomizzare il cuore umano, avean consacrato il principio erroneo che il solo elemento morale fosse la misura della pena, in *maleficiis voluntas spectatur*; ma l'assurdità di questo principio non tardò a riconoscersi dallo stesso Ulpiano, il quale voleva che di pena straordinaria fosse punito colui, il cui animo malvagio deciso a delinquere avesse dato incominciamento ad una impresa impossibile a compiersi, *liceat iudici quam vult sententiam ferre, vel leviozem vel graviorem, ita tamen ut in utroque modo rationem non excedat*.

E quando più tardi sotto la legislazione imperiale, ai tempi di Teodosio e di Giustiniano, la scienza della legislazione avea progredito, si riconobbe che la volontà criminosa disgiunta dall'azione non è punibile, siccome l'azione rea disgiunta dalla volontà non è imputabile; perché il dolo e il danno insieme congiunti costituir debbono la misura della pena. E per tali motivi nella legge 1^a del Digesto, ad *Legem Juliam Majestatis*, sta consacrato: *Crimine Majestatis tenetur cujus ope, consilio, opera, consilium initum*

erit, volendo con ciò intendere il legislatore, al dir del Mattei, che debba il consiglio procedere e che debba l'opera susseguire, e che ove il cominciamento fosse relativo ad un'impresa possibile, è allora solamente che l'attentato si rende oggetto della sanzione penale, mentre in tutt'altro caso debbonsi punire solamente i reati *sui generis* che quell'attentato ha prodotto, comunque non potesse raggiunger lo scopo propostosi dall'agente. Punite dunque gli omicidii avvenuti in Belvedere Spinelli, poiché la pena per quei misfatti sancita sarà giustamente inflitta ai colpevoli; puniteli sì, ma vi sovenga che nel buio di quella notte funesta niun segno, niun motto, niun detto ha potuto far travedere agli esuli infelici che quegli armati rappresentassero la forza pubblica, né vi sfugga di mente ch'essi furon gli aggrediti, anziché gli aggressori; che respinsero chi gl'impostava e non impostarono gli urbani che lor contendevano il passo; che infine credevano di dover combattere dei malfattori, anziché la forza pubblica, perché di malfattori che infestavano le campagne gli aveva informati Calojero alla casetta Poerio. E se anche, nel compiere tali reati, i giudicabili erano lontani da concetto di offender la legge credendosi di adempiere ad un debito di naturale difesa respingendo l'aggressione dei voluti malfattori, voi non di altro dovete punirli che dalla pena di prigionia inflitta dall'articolo 390 delle leggi penali.

Cesare Marini

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 201-205]



Lettera di Attilio Bandiera a Gioacchino Gaudio

Grazie amico! grazie fratello! della pietosa vostra perseverante prestazione a nostro sollievo. Quando alcuno fra noi sarà sì fortunato, da poter superar le torture delle carceri che lo aspettano, il vostro nome verrà sussurrato all'orecchio dei buoni, e da questa terra di sventura, da questa nuova Gerosolima, che divora i migliori suoi figli, s'eleverà pel vostro nome una preghiera di compenso, una benedizione di riconoscenza, una parola di giustissima lode. Voi, nella vostra nobile ambascia, non sapendo e non potendo più altro operare per noi, cercate di coprire sotto un velo di rose il crudo avvenire che ci si prepara.

*Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave liquor gli orli del vaso;*

ma noi, ammaestrati dall'esperienza, indurati dalla sventura, non siamo fanciulli; ognuno di noi vide

più fiare in faccia la morte, e non perciò impallidi o si avvili mai. Noi sappiamo concepire e sopportare il dolore. A che dunque un simile orpello? Perché invitarci a guardare le fiorite vie del passato, quando, siccome l'aquila il sole, sappiamo fissare imperterriti il fato che ci sovrasta? Pietà erronea è la vostra. Noi demmo bando ad ogni illusione. Or perché volerci lusingar vanamente? D'ora innanzi continuateci la vostra amicizia, ve ne preghiamo, essendo essa la cosa più consolante e preziosa che ancor ci rimanga, ma non la vestite di forme fallaci, scriveteci la pura verità, e pensate essere crudeltà il condurre tra i fiori al baratro delle miserie! Annunciateci, ve ne preghiamo, tutta la verità, ed innanzi a Dio ed innanzi agli uomini non potrete fare opera più meritoria.

Colui che vi scrive queste poche righe sa che immancabilmente è consacrato ad una prossima morte. Ah! quando egli ardiva abbandonarsi alle larve della sua mente, non così certo ei credeva finire la propria vita. Il desiderio dei suoi giorni, il sogno delle sue notti era di spirare sul campo di battaglia, combattendo chi non permette che Italia diventi nazione al pari dell'altre, e riacquisti i propri diritti! Ah! non saranno le baionette tedesche, saranno le palle italiane bensì, che lo ricongiungeranno a Dio! Qual disinganno! E quale dolore! Essere sconosciuto ed oppresso da tale che si stimava fratello! Da quello, di cui in terra straniera, quantunque a torto talora non tolleravasi mai che l'onore calpestato venisse deriso! Ma evvi un destino o provvidenza, che chiamar lo vogliate. Forse nelle bilance infallibili dell'eterna giustizia i delitti degli avi nostri non furono abbastanza espiati. Forse la causa d'Italia ha ancora bisogno di qualche martire. Ah! io salgo all'empireo colla fiducia di esser fra gli ultimi! Voi che rimanete, proseguite, ma non vendicate! Intanto ricordatemi gli ultimi momenti di Socrate, i pensieri di Platone, il sacrificio di Curzio, e non mi venite a presentare siccome conforto le fallaci lusinghe della speranza, la quale, ancorchè fondata sulla giustizia, male potrebbe, in questo secolo di dolore e d'infamia, pullulare e realizzarsi.

Attilio Bandiera

Cosenza, 10 Luglio 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 70-72]



Lettera di Emilio Bandiera a Gioacchino Gaudio

Stimatissimo Signore,
Le prove di generoso interesse che nella nostra di-

sgrazia ci deste, ed il titolo di amico, che a noi caduti avete voluto concedere, sono conforti di cui altamente apprezziamo il valore, e vorremmo rimeritarvi con proporzionata riconoscenza. Ma ridotti ove siamo, possiam noi lusingarci di stendervi una mano libera, e di proclamarvi al mondo, alla patria, agli onesti di qualunque opinione, uno dei pochissimi, che rispettarono l'innocenza attraverso la sventura e la persecuzione? Ci affrettiamo dunque di offrirvi il meschino lavoro di queste ore di tortura, da voi rese men dolorose, ci affrettiamo di mandarvi dei fogli, in cui uno di noi cercò di ritrarre le fisionomie dei suoi compagni d'infortunio. Accettali, signore. Se a questi giorni di vergogna italiana vorrà Iddio farne succedere dei men tribolati, voi mostrerete ai futuri questa misera nostra memoria, ed eglino per noi e per la patria vi ringrazieranno ed onoreranno. Se siete invece condannato a trascinarvi nel fango della schiavitù e del ludibrio, lasciateli ai vostri figli, che li porranno in luce, e voi vivrete con noi nella venerazione di quell'età fortunata. Iddio vi protegga, protettor degli oppressi, e vi retribuisca per essi del bene che fate.

Emilio Bandiera

Cosenza, 10 luglio 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 73-74]



Lettera di Gioacchino Gaudio ad Attilio Bandiera

Nulla ho sognato, né ho cercato illudervi con vane favole. L'esistenza di una lettera *riservatissima* è innegabile; né può contenere altro che una grazia per voi, dappoichè, essendo diversamente, si risolverebbe in una crudele buffonata! Coraggio, fratelli, e speriamo! Io pure fui fuori bando, e sotto la minaccia di una condanna capitale. Però non disperai; e nel pericolo, messo fuori legge, trovai modo di aver giustizia. Allegrì dunque! L'oppio, che fate chiedere dal Rotondò, non ve lo manderò: perdonatemi, perché io non posso, non voglio farmi complice di un delitto, che più tardi potrebbe essere bottone rovente alla coscienza e macerarmi e straziarmi!

E se mentre voi vi avvelenate, per sfuggire a tante angosce, vi giungesse la grazia, che ne sarebbe di me? Chi mi porrebbe in pace con me stesso? Oh no! No! Non sarà mai. Un suicidio a quest'ora non è degno delle vostre anime!

Gioacchino Gaudio

Cosenza, luglio 1844

[Giovanni Sforza, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano- Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916, pp. 297-298]



Lettera di Attilio Bandiera a Cesare Marini

Signor Avvocato,

A voi che assumeste di difendermi credo di non poter meglio da parte mia contribuire che qui estendovi la sincera narrazione della mia vita nei mesi che immediatamente precedettero la presente mia sciagurata condizione. Qualunque sia la riuscita della vostra capacità e filantropia, non dubitate, o Signore, che per nessun caso io possa mai declinare da quella riconoscenza che mi è doverosa e che, d'altronde, mi è così dolce il professare; e debole, ma non falsa caparra di essa sia l'intera confidenza che in voi rimetto.

Da qualche anno facevo parte della società segreta italiana intitolata *Esperia*. Sul finire del trascorso gennaio fui avvertito come io di ciò era stato denunziato dal Governo Austriaco, cui apparteneva. Serviva io allora in qualità di Aiutante di campo presso di mio padre, che in grado di Contrammiraglio comandava la Squadra Austriaca nei mari del Levante. Tutto che fui accertato della verità della notizia, mi affrettai di rendere avvisato mio fratello, il quale esercitava lo stesso mio incarico in Venezia presso il Marchese Paolucci, Vice Ammiraglio e Comandante supremo della Marina Imperiale, che era mia intenzione di salvarmi dal pericolo colla fuga, avvertendolo che se anch'egli pensava di fare altrettanto, io mi sarei ridotto a Corfù per colà riunirmi con lui.

Effettuai il mio pensiero nella notte del 28 febbraio da Smirne, e dopo varie avventure e pericoli, pervenni ad afferrare il sicuro lido della non lontana Grecia. Il resto del mio viaggio sino a Corfù continuò ad esser lungo e difficile, sì per la necessità di mantenermi nascosto, sì anche per la contrarietà dei tempi, e più ancora per essermi involto in una trattazione di argomenti politici, la quale poi, se fu la più remota, non fu però la meno influente delle cagioni che qui mi hanno sospinto. Questo politico argomento erasi la proposta che per indiretta via mi si faceva dagli agenti di un governo per mettermi, in riguardo alle cose italiane, in conformità col loro patrocinatore. L'argomento era delicato, e per prender su di esso una giusta determinazione, mi convenne legare di più i miei rapporti, ed anche contrarne di nuovi, coi principali capi dell'emigrazione italiana; ed a forza d'informazioni venni a conoscere che la proposta a me

diretta, era pure ad altri stata fatta, ma che ognuno, chi per una ragione e chi per un'altra, trovarono di non doverla accettare, come troppo incerta e di risultato poco soddisfacente. Il massimo dei motivi che decisero anche me a definitivamente rifiutarla, fu che quel governo da poco mostravasi così caloroso, mentre io aveva indizii sufficienti per ritenere che il Re di Napoli stesse per precederlo nel suo scopo, mostrandosi come per primo gradino inchinevole ad accordare perdoni politici, e qualche maggior larghezza legislativa.

Per codesto mio rifiuto mi trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere repubblicane della patriottica emigrazione, a continuare ed anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa, ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione di approfittare di ogni opportunità che presentar mi si potesse per convincerli della esagerazione ed inammissibilità delle loro idee, e ad ogni modo, più presto che potessi, progredire nel mio già prestabilito progetto di unità ed indipendenza italiana; ma sempre sotto forma monarchica, la sola che io reputo valevole per far con energica volontà disparire in breve dalla faccia del patrio suolo tutte quelle marche di divisione e di debolezza che le sciagure di tanti secoli vi hanno così profondamente impresse. Questo Re d'Italia io non so intravederlo che nel re di Napoli. Egli è Italiano, ed egli successore di Manfredi: contro lui, come pel Re di Sardegna ed il Duca di Modena, non stanno i fatti del 1821 e 1831, né egli è così impotente, come il Duca di Lucca, né di sangue austriaco, come il Granduca di Toscana.

Era mia intenzione di abboccarmi con qualcuno di una società segreta, di cui è inutile che qui dica il nome, ma che aveva le stesse mie vedute. Sapeva che né a Corfù, né a Malta, non avrei trovato quello che io cercava; ma a Corfù doveva ridurmi, per unirmi a mio fratello, che già sapeva di esservi arrivato, e Malta la doveva toccare per progredire più verso l'Occidente, dove confidava di poter cominciare ad agire nel vero mio senso. Per tal motivo mi era già provveduto di due passaporti con nome supposto, che vennero poi qui tra le altre mie carte fermati. Ai 28 aprile arrivai a Corfù, e vi rinvenni mio fratello e lettere di mia madre, alla quale io aveva avvisato di volermi conferire in Francia. In quelle lettere essa con ogni suo potere mi scongiurava di non voler persistere nella mia idea, perché là arrivato sarebbe stato più difficile ottenere il perdono del mio governo, mentre, rimanendomi a Corfù, legalmente per mezzo della pubblica posta potevamo a vicenda informarci di nostra salute, unica risorsa che alla infelice nella lontananza dei suoi figli rimaneva.

Uso a rispettare i cenni di quella donna da me tanto adorata, per le sue affettuose preghiere che mi straziavano il cuore, ritardai l'esecuzione del concepito disegno, e mi diedi tosto a cercare se v'era mo-

do d'impiegarmi come maestro di qualcuna delle scienze e delle lingue da me conosciute, sperando che, soffermandomi di più là, avrei forse trovato la maniera di corrispondere o colla società suaccennata, o col governo napoletano. Vana lusinga! Il non possedere io la conoscenza della lingua greca e la povertà del paese mi toglievano ogni speranza di ottenere un qualunque mezzo di onorata esistenza; e già stava, stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni ed avviarmi verso la Francia, presupposto campo d'iniziazione nei miei patriottici concepimenti, e dove per l'amicizia che ho con molti ufficiali della marina francese, fornitissimi d'influenza o di mezzi di fortuna, calcolava come sicuro un qualche impiego. Ma in cielo era scritto altrimenti!

Non avevo dopo il mio arrivo in Corfù, tardato a stringer amicizia con un certo Miller, uomo di pure intenzioni, ma di temperamento ardentissimo. Si scandalizzava egli da principio con me perché non ero appartenente né alla *Giovane Italia*, né alla *Legione italiana*; ma, avendogli ripetuto più volte che ciò non era necessario per esser buono Italiano, e che d'altronde, ad onta di ciò, Mazzini e Fabrizi mi accordavano la loro amicizia, a poco a poco si accostumò a dimesticarsi con questo profano, tanto più che, possedendo io un nome di famiglia cui era attaccata qualche riputazione, egli voleva trarne profitto per maggiormente magnificar le sventure dell'emigrazione: discorso che tra gli altri era spesso il suo favorito. Io intanto continuava a carteggiare coi capi di Malta e di Londra, e siccome questa corrispondenza era ancora fresca, credei necessaria precauzione, per avviarmi a persuaderli a consigli più misurati e ragionevoli, di secondare l'altrui impazienza, riserbandomi come per appiglio soltanto qualche espressione, con parsimonia intromessa nelle mie lettere, da dover poi a poco a poco sviluppare e sempre più elucidare. Il giorno della rivolta italiana è precisato e desso non verrò portato dai nudi maneggi dei patrioti, ma bensì dalla inevitabile successione di fatti, che, non sull'Italia soltanto, ma su tutta Europa, arrecheranno colossali risultamenti. I principali soltanto sanno questo giorno solenne, e tutte le predisposizioni furono da essi già prese perché non manchi in niente di sua efficacia; nondimeno la speranza, che molti possono rinnegare, ma da cui per altro tutti anche involontariamente si lasciano affascinare, fa sì che ogni ombra divenga un corpo, e che ad ogni piè sospinto si esclami essere la maturazione degli animi troppo avanzata, per poter più tranquillamente aspettare l'epoca che, senza o con pochi pericoli, seco arrecherebbe il tanto sospirato conseguimento dei comuni desiderii. Così ognuno può leggere in tutti quasi i giornali francesi, inglesi e tedeschi l'esagerazione dell'ultimo movimento di Cosenza. Essi in coro ripetevano che la sommossa, non che a Paola ed a S. Giovanni in

Fiore, fossesi propagata pur anche sino all'ultima Reggio, e che già, valicato il Faro, da una parte trovasse un'eco nella Sicilia, mentre d'altra parte, scorrendo l'Appennino, commoveva la Basilicata e le montane popolazioni della Puglia. In tutta l'italiana emigrazione risuonava l'inno di ringraziamento per veder giunto il fortunato momento di rimpatriare e di poter morir combattendo contro lo straniero conculcatore.

Alla metà di maggio Miller mi fece leggere una lettera del Comitato di Parigi, in cui annunciavasi come fondatissimo il sospetto che S.M. il Re di Napoli segretamente parteggiasse cogli'insorti, segretamente per levarsi d'intorno le noie che suscitato gli avrebbero le Corti Europee, se avesse agito apertamente, noie che, contrastando nel principiare, avrebbero potuto essere d'inciampo non lieve. Miller allora mi propose di accorrere in Calabria, dove sembrava sorgere la nuova aurora italiana, per di là poi progredire ed aver l'onore, col tacito accordo reale, di formare pei primi una barriera coi nostri petti alle sopravvenienti baionette straniere. Io, circondato da quell'atmosfera d'illusione, non fui restio ad accettare la proposta, e già mi congedava dagli amici, se non che fu allora ritardata l'impresa, perché sopraggiunse la voce che il re seriamente mostravasi avverso alla rivolta, mentre contro di essa inviava con grosso nerbo di truppe un certo generale Sebatier (se ben mi ricorda il nome). La seguente posta di Malta arrecò da colà come certa la notizia che le poche truppe reali presenti in Calabria avevano ricevuto l'ordine di non agire contro gl'insorgenti, che di questi circa un migliaio, di cui un trecento a cavallo, occupavano le alture ed i boschi pacificamente, e da Parigi il comitato confermava in modo certissimo la connivenza del re col movimento. Miller a queste notizie replicò l'invito, ed io fiducioso di potere per questa inaspettata via meglio servire al mio disegno di abbozzarmi con qualche ministro del Re o col Re in persona, vi aderii di nuovo come prima.

Nella notte del 12 c'imbarcammo clandestinamente a Corfù, e nella notte del 16, portati dal vento verso la foce del Neto, vi sbarcammo in numero di ventuno. Durante il viaggio Miller tirò fuori alcuni suoi proclami, uno diretto ai Calabresi e l'altro agl'Italiani, ed invitò il signor Ricciotti, mio fratello e me a sottoscriverli, come possidenti i nomi di maggior rilievo. Noi, dopo di averli letti, rifiutammo di firmare quello agl'Italiani, perché troppo irragionevole ed esagerato, e firmammo quello ai Calabresi col patto di cancellare la parola *Repubblica* in esso contenuta.

Camminammo tutta la notte e all'albeggiare del 17, stanchissimi ed assetati, ricoverammo in una casa di campagna, ove, dopo aver bevuto dell'acqua, io ch'era affranto dalla fatica, mi sdraiai e presi subito sonno. Non era molto ch'io così riposava, quando Miller mi destò e mi disse che era colà venuta della

gente, che, mostrandosi di noi impaurita, conveniva che con qualche maniera la rassicurassimo, e che, secondo esso, la maniera più conveniente per pervenire a questo scopo era ch'io le donassi la sciabola che aveva al fianco. Questa sciabola come arma d'onore, oltre la decorazione ottomana del Nischan in brillanti, mi era stata graziosamente data da S.A. il Gran Signore Abdul Medgid, in ricompensa dei servizi da me prestati nella campagna di Siria nell'anno 1840. Essendomi, perciò, dessa una cara memoria, rifiutai di consentire alla domanda ed esibii invece un bellissimo pugnale persiano che mi stava attaccato alla cintura; il che parendo bastante al Miller, mi arcai dov'era lo straniero e glielo offersi quel pegno di memoria di noi, ch'egli forse era inclinato a creder briganti, mentre invece eravamo gente onesta e incapace di fare del male a chicchessia. Poco dopo il Calabrese partì, ed io mi rimisi a dormire.

Verso mezzodì sloggiammo da quella casa e riparammo in un bosco vicino, dove intesi che quell'uomo aveva detto che quanto si vociferava al di fuori era tutto falso, e che noi quindi ci trovavamo in critica posizione. Deliberammo intorno alla maniera più facile di riprendere il mare, e dubitando che gli uomini della mattina non ci avessero denunziati a Crotona, e che quindi ci fosse difficilissimo di ritornare per dove eravamo venuti, pensammo di sollecitamente progredire per attraversar la Penisola e tentare di trovar qualche barca sulla opposta sponda del Mediterraneo. A sera ci rimettemmo in viaggio, e la mattina del 18 giunti in vicinanza di Santa Severina, ci accorgemmo che il nostro compagno Boccheciampe mancava; conseguentemente io che aveva della carta da scrivere, diressi un viglietto al guardiano che ci aveva reficiati il giorno antecedente, pregandolo di volere aver pietà di quell'infelice e di dargli ricovero. Passammo la giornata nascosti in un burrone, ed avanti sera riprendemmo la marcia; e la nostra guida Battistino, facendosi credere per gendarme, prese due falciatori che erano al campo, perché servir ci dovessero di guide almeno sino alla gran catena dell'Appennino, donde poi facile sarebbe stato lo scendere al suo declivio occidentale.

Dopo aver passati il Neto ci riposavamo sulla sua sponda, quando in distanza sentimmo qualche colpo di fuoco. «Sono briganti, disse Battistino, che attaccheranno qualche povero viandante». Riprendemmo il cammino, e giunti in un punto ove la collina s'avvicinava al fiume, fummo sorpresi da un gran numero di fucilate incrociate che partivano dalla collina e dalla sponda. Io era in mezzo dei miei compagni e tutti sfilavamo ad uno ad uno; ma una palla mi portò via il berretto e con esso la mia parrucca, e tosto mi abbassai per cercar nell'oscurità e raccogliere almeno la seconda. Allora sentii dei gridi di dolore partenti dalla testa della nostra colonna, e subito scorsi Battistino che veniva percorrendo la nostra fila e diceva:

«Sono troppi e ben posti questi assassini; a noi non conviene di corrispondere per non far scoprire la nostra posizione, ma di progredire carpono tra il grano, ed invece di continuare la strada che conduce a dritta, passare tra i campi alla sinistra».

Era egli appena trascorso che mi si accostò il Miller, e vedendomi così curvato a terra, sei ferito? Mi disse – No, risposi, ma cerco la mia parrucca, che una palla mi ha gettato a terra. – Dammi il tuo fucile. – Che vuoi farne? non si deve far fuoco, perché la comitiva è assai numerosa, e conviene scappare dalle loro mani per la dritta, come hai dovuto sentire da Battistino. – Infatti cheti cheti e carpono sfilammo fra il grano, mentre gli altri continuavano a far fuoco, che noi supponemmo gli uni contro gli altri dirigessero. Facemmo breve riposo in un bosco, e poi ci rimettemmo a camminare sotto la scorta di Battistino. Stanchi come eravamo facemmo nella giornata del 19 diverse fermatine, e l'ultima fu in una bettola posta in una strada cavalcabile, ma alpestre.

Colà Battistino ci ripeteva sempre che poco mancava per giungere ai posti più sicuri. Ci rialzammo, progredimmo per la stessa strada, e giunti ad una sorgente, dopo aver bevuto e rifornite le nostre fiasche di acqua, riprendevamo il cammino, quando uno dei nostri ch'era tra i più avanzati, gridò: Oh quanti armati! Cheti, cheti, che siamo circondati. – Non aveva appena inteso questo allarme, che mi trovai avvolto in una pioggia di palle. Da tutta la collina che si estendeva sopra le nostre teste eravamo fucilati; gli assalitori eran troppi per esser briganti, ed argomentando che fossero forza pubblica, io mi gettai in un fosso che fiancheggiava la strada, perché noi non avevamo mai nudrito il pensiero di opporci alle armi di colui che eravamo venuti ad innalzare.

In quello stesso fosso ritrovai il mio amico Moro, che mi disse di esser ferito in un braccio e che grondava sangue. Nel mentre io mi accingeva a soccorrerlo, vennero due o tre armati col fucile puntato contro di noi. Diedi allora al compagno Berti, che era anche colà, il fazzoletto bianco che io avevo tratto fuori per fasciare il ferito, e lo pregai di sventolarlo in segno di pace, giacché io per sostener quest'ultimo non poteva muovermi. Il Berti si alzò per eseguir quell'incarico, ma gli venne diretta contro una scarica di moschettate, delle quali, per altro, nessuna lo colse. – Fermatevi, o siete morti! – cominciarono a gridare gli assalitori. – Ma non vedete voi che non ci muoviam punto, rispondemmo loro. – Dopo tal risposta scesero quegli armati, ed io fui afferrato pel petto da uno che, tenendomi con una mano, coll'altra cominciò a prendermi il poco danaro che aveva e l'orologio. Vi tolgo queste cose, egli diceva, perché vi sarebbero tolte egualmente al vostro entrare in prigione. Adesso non avete nulla a temere; venite con me – e nello stesso tempo mi prendeva per il braccio. E così io, zoppicante per contusioni e lacerazioni, fui

tratto dove erano gli altri miei compagni, che avevano corsa la stessa mia sorte e cominciavano ad esser radunati.

Il resto dei fatti avvenuti da quel terribile momento è noto a tutti, e legalmente, e perciò reputo pena inutile il qui riferirlo.

In San Giovanni in Fiore subimmo un esame, ed il 23 fummo tradotti in queste carceri di Cosenza. Il 14 avemmo la citazione di dover comparire innanzi ad una Commissione militare, ed oggi 16 ricevemmo unitamente la notizia che si erano accordati tre avvocati, nonché la specifica dell'accusa, nei seguenti cinque articoli concepita.

1° Cospirazione ed attentato all'ordine pubblico, il cui oggetto era quello di cambiare il governo ed eccitare i sudditi calabri a sollevarsi contro il re Ferdinando II.

2° Sbarco furtivo, commesso a mano armata in questo regno con bandiera tricolore, la notte dei 16 ai 17 dell'ultimo scorso mese.

3° Infrazione alle leggi sanitarie del regno.

4° Resistenza alla forza pubblica del comune di Belvedere, specialmente la sera del 18 del detto mese in cui rimasero estinti il capo urbano Don Antonio Arcuri e l'urbano Nicola Rizzuto, e gravi ferite ricevette il gendarme Bernardino Chiaccherella, le quali produssero la morte nel termine di nove giorni. – Parimenti, attacco e resistenza alla forza pubblica di San Giovanni in Fiore il giorno 19 del detto mese, in cui rimasero estinti due dei cospiratori, cioè Giuseppe Miller e Francesco Tesei.

5° Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti, e massime rivoluzionarie.

A tali cinque accuse io trovo di rispondere nella seguente guisa, basandomi sempre sulla mia coscienza e sulla innocenza delle mie intenzioni.

1° *Cospirazione ed attentato all'ordine pubblico.* – Ci si accusa di cospirazione. Ma con chi? Con quelli dell'interno del regno? Ma se avessimo avuto relazione con questa provincia non saremmo noi stati avvisati del vero stato delle cose? – Con quelli dell'esterno? Ma non ci movemmo noi dietro la voce universalmente sparsa a Corfù, al Miller confidata, che il Re fosse tacitamente d'accordo cogli'insorti e che questi non erano minimamente dalle truppe disturbati? È cospirazione forse questo avviso che invita ad accorrere per morire per la maggior gloria e possanza di un regnante legittimo e riconosciuto? – Noi attentare a cambiare il vostro governo? Ma, se seriamente alcun potesse per un istante fermarsi su tale imputazione, non ci crederebbe degni, più che di altro castigo, di esser relegati nell'ospedale dei pazzi? In ventuno sommuovere otto milioni! I Normanni non fecero anticamente più di cotanto! Or son questi mai i tempi di cavalleria e di cavalieri erranti? Cervantes, credo, ha per sempre placato l'umanità verso

simili aberrazioni. Eccitar noi i Calabri a sollevarsi contro il loro Re? – Noi siam qui venuti colla certezza che il Re li secondava e che dessi avessero già radunate forze sufficienti per ispingersi anche al di là delle loro province, anche al di là delle frontiere del regno. Questa certezza era fallace; ma da Dracone in poi ogni saggia legislazione aborrì di classificare l'inganno come delitto. Ogni codice deve aver per base la moralità e la religione; ma dove mai queste decretano: Tu ti sei illuso, dunque assoggettati a pena rigorosa?

2° *Sbarco furtivo nel regno, commesso a mano armata.* – Sbarcammo furtivi; innanzi di giudicare questo nostro fallo, si pensi all'amarezza del pane straniero, all'ardente desiderio che nutre ogni uomo che ama il suolo natale di poterlo ricalcare, di potere una volta per esso consacrare la propria vita e le proprie fatiche; si pensi a tutto questo, e dopo si pronunzi pure, se si può. Questi ingannati accorsero ansiosi dove reputavano di giunger graditi e perciò commiserò grave delitto. – *E la bandiera tricolore?* – Seppi che Miller aveva seco portata tale insegna, né l'avversai: non si diceva forse che intorno ad essa stessero schierati gli insorti calabresi? Non è questa forse la bandiera accettata come simbolo dell'unione italiana? Non eravamo noi pronti ad abbassarla ove mai fossimo stati assicurati che il Re, presupposto nostro campione, l'avversasse? Non era necessario questo segno per far conoscere il nostro scopo ed evitare di esser presi per briganti? – Tutte queste riflessioni, lo ripeto, non mi fecero opporre a questa bandiera, e quantunque in cuor mio non l'approvassi, se non fosse per altro perché è scimmiotteria francese, quando seppi che essa era discesa con noi, non vi badai né punto né poco, e vi passai sopra come su cosa inconcludente.

3° *Infrazione alle leggi sanitarie del regno.* – Quando m'imbarcai, preoccupato ad esternare al più presto le mie viste al Re, confesso che non posi affatto mente a questa incidenza. D'altronde, nel breve mio soggiorno in Corfù, era così uso a vedere le provenienze in quella parte di Malta, dagli Statuti Pontifici e dagli Austriaci che io fermamente supponeva di dover essere altrettanto in questo rogo. E se l'illusione non viene mai classificata come delitto, lo stesso deve essere, a parer mio, e lo è infatti, dell'ignoranza.

4° *Resistenza alla forza pubblica di Belvedere Spinello e di San Giovanni in Fiore.* – Come? Chi istantaneamente è assalito, e, malgrado che non sappia chi sia l'assalitore, conoscendosi più debole, ripone ogni sua salvezza in una fuga precipitosa, diviene resistente? Nel conflitto del 19, noi, sorpresi e fucilati da tutte le parti, e soltanto solleciti di ricoverarci in un fosso, abbiamo opposto resistenza? Chi di noi scaricò allora la sua arma? Chi, nella impotenza in cui ci trovavamo, mosse ostacolo ai nostri assali-

tori che da masnadieri coi coltelli alla gola ci domandavano quanto danaro avevamo addosso? – Questa accusa è così mal fondata ed è talmente smentita dai fatti che reputo inutile il fermarmi di più a combatterla.

5° *Intromissione nel regno di carte e libri contenenti organizzazioni repubblicane, proclami, statuti e massime rivoluzionarie.* – Le carte ed i libri fuor che i proclami, che io posso giurare di non aver letto che una sola volta, appartenevano quasi tutti a me. Di esse ho dato quasi completa esplicazione nell'interrogatorio che ho subito presso cotesta Intendenza, ed a quelle dichiarazioni mi riferisco. Per la qual cosa le aveva io meco portate? – Più per inavvedutezza che per altro; perché nei miei ultimi momenti in Corfù non pensai a metter nella mia scrivania che un po' di carta da lettere e qualche penna di ferro. Quando me ne accorsi non cercai nemmeno di lacerarle, perché le riguardavo come schizzi delle mie ore di ozio, ai quali mi applicai principalmente per condiscendenza verso Miller che non conosceva la lingua francese, in cui erano scritti i libri suddetti. Ma in faccia alla legge l'uso e non già il possesso costituisce la reità, ed io qui sfido a citarmisi un fatto nel quale abbia mostrato di essermi avvaluto di quei fogli. Ed a proposito di bandiera tricolore e di carte, perché non si accenna eziando un embrione di altra bandiera, al certo non tricolore, che deve essersi rinvenuta? Un segreto era quello pei miei compagni stessi che non la videro che nell'atto in cui, per soverchio peso del mio sacco, me ne disfecì. Dessa era un segreto e tale che si lega a segreti ben più importanti, che stanno soltanto nel mio petto raccolti e che io recava meco per comunicare al Re, alla cui personale salute non meno che a quella di tutta Italia sono strettamente connessi.

Sì, io debbo comunicare al Re dei segreti della più alta importanza, segreti che in mancanza di lui soltanto ad un suo immediato ministro potrei verbalmente comunicare. Verbalmente e non già per iscritto, perché son troppo delicati per poter essere affidati alla penna. Non si creda che queste confidenze sieno delazioni perché io non sono un infame; non si creda nemmeno che questo sia un artificio per prolungare la mia vita che, a grande mia sorpresa, lo confesso, ora vedo così da vicino minacciata. Per quanto sarò per dire non dimando grazia alcuna o commutazione di pena; con questa mia risoluzione altro non potendo che di prestare ancora, innanzi di chiudere gli occhi, un rilevante servizio alle idee che han sempre regnato nella mia mente. Intanto qui, come uomo onesto e buono italiano, mi compiaccio di fare questa solenne protesta, acciocchè, dopo di essa, nessuno possa incolparmi di ciò che sta per succedere.

Sin dal primo mio momento di prigionia, conscio di aver violato qualche Regolamento, m'indirizzai al Re. Spedii perciò tra due petizioni, l'una da San Gio-

vanni in Fiore e l'altra da Cosenza; ma, non avendo ricevuto nessuna risposta, temo che non sieno pervenute al loro destino. Ormai disposero del buon esito di quelle mie preghiere; pur non nondimeno non abbandonò l'idea di comunicar cose gravissime al Re, non abbandonò perché queste comunicazioni, oltre della salute del Re, è compresa eziando quella di tutta Italia e di altre regioni.

Devo per ultimo far conoscere al mio avvocato che tra le carte sequestrate mi eravi una copia del mio carteggio ed una cifra convenzionale per scrivere e leggere le parole più interessanti. Ora nell'interrogatorio che ho subito ieri, 15 del corrente, venni accusato dal capitano Relatore d'essere io stato il motore principale della caduta nostra impresa e porse qual documento irrefragabile di questa sua accusa una lettera, inserita in quel mio scartafaccio, nella quale tutt'altro luogo fuor che la Calabria mi passò per mente. Causa dell'errore del capitano mentovato si fu l'aver egli male interpretata la cifra; prego, quindi, il mio avvocato di voler riandare sull'esame di quella lettera e di tutto lo scartafaccio puranco, dove si troveranno forse, se la memoria non mai fallisce, le mie lettere di congedo per la concepita partenza della seconda metà di maggio. In esso non se ne trova alcuna per la partenza che si effettuò con sì tristo risultato ai 12 di giugno, giacché questa avvenne improvvisamente, essendomi stata annunciata soltanto un giorno prima da Miller, ed io ne sono stato come ogni altro semplice compagno. In quello scartafaccio, se ben mi ricordo, sta anzi una lettera per l'adorata mia madre, dalla quale si può benissimo rilevare che il mio intimo pensiero non era punto di compromettermi in imprese rischiose.

Perdonate, signor avvocato, la mia premura e la mia stanchezza, e, quantunque probabilmente per poco, abbiatemi tra i vostri più sinceri e riconoscenti servi.

Attilio Bandiera

Cosenza, 16 Luglio 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 158-172]



Difesa dei fratelli Bandiera, Domenico Moro e Nicola Ricciotti

Onorevole signor Presidente e Giudici prestantissimi,

Allorquando vi abbiamo pregato nominare voi stessi i nostri difensori, credevamo di avervi data una testimonianza di nobile fiducia; ed allorquando voi rispondeste a quella nostra dimanda coll'additare degli

uomini integerrimi e rispettabili nella difficile tenzone, li avreste voluto far scendere senz'armi, e senza il legittimo soccorso che la legge pur loro accorda.

Signori, ieri vi fu dimandato da essi di citare de' testimoni di un fatto che forma uno dei principali titoli di accusa. Quell'inchiesta era necessaria, o signori, perché a condannarci non dovrebbero bastare le deposizioni sommarie fatte dagli urbani di Spinelli.

Anche quelli di San Giovanni in Fiore (il loro capo alla testa) composero, e segnarono un verbale, che non sostennero dinanzi a voi Giudici, ed a noi accusati. E quelli di Spinello potevano come quegli altri smentiti, confondersi, e più temere la presenza di Dio, che fate invocare a chi vi comparisce dinnanzi. A che potrebbero giovare dunque le premure, e l'eloquenza de' nostri difensori? A colorire di legittimità le nostre condanne, e non altro - Signori, rinunziamo all'essere difesi. Ci rimettiamo in voi, persuasi che vi ricorderete che Iddio veglia, e può vendicare l'innocente in suo nome sacrificato.

Per l'ultima volta vi ricordiamo, o signori:

1° Che siamo stati ingannati, crudelmente ingannati, verità di cui avreste potuto convincervi, se avreste accondisceso ad interrogare Giornali Pubblici, ed uomini onesti, che non abitano un altro Emisfero.

2° Che nostra intenzione era quella di venire a prestare l'opera nostra, ed a spargere il nostro sangue per Ferdinando II, che credevamo avesse slanciato uno sguardo di aquila sulla universa Italia.

3° Che nel dirigerci sulle coste Calabresi, non abbiamo violato le leggi sanitarie, il Regno di Napoli essendo in libera comunicazione con Malta e Trieste, che lo sono del pari con Corfù, donde partimmo. E che se siamo sbarcati di notte non lo si deve attribuire a calcolato mistero, ma al caso, perché se il vento di bel giorno ci avesse portato nella rada di Cotrone, anche là saremmo discesi, tanto eravamo sicuri di essere dall'Autorità del Regno accolti, e non perseguitati. E finalmente che se eravamo armati, ciò dimostra la nostra pura intenzione di farci senza dilazione alcuna situare nelle prime file, e di offrirci *sentinelle perdute* di quel Sovrano, al quale avevamo dedicato ammirazione, fedeltà, obbedienza illimitata. Signori, se avessimo avuto relazioni co' sudditi di Sua Maestà, non ci saremmo trovati in questa malaugurata posizione; se fossimo discesi per eccitare le popolazioni soggette a Ferdinando II alla ribellione, non saremmo stati venti, perché son parecchie centinaia quegli Italiani che mangiano il pane dell'esilio, e che non sono sordi all'appello della patria; ed allora ci concederete almeno che per comandata precauzione avessimo per qualche ora rattenuta sulla spiaggia la barca che ci trasportò.

4° Che avvertiti poco dopo sbarcati, d'essere stati delusi, era nostra intenzione attraversando la Sila, cercare uno scampo inosservati, sulla opposta riva di Ponente.

5° Che al nominato Calojero nessuno di noi consegnò Proclami.

6° Che l'esistenza delle carte trovate ad Attilio Bandiera era ignorata da tutti i suoi compagni, e che quelle carte, non adoperate, non possono a nessuno essere imputate a delitto.

7° Che i proclami di cui a differenti momenti avete fatto lettura, debbono essere stati trovati indosso a Miller, insciente la massima parte di noi. Che di questi, quello diretto agli Italiani fu ripudiato da quanti lo intesero; mentre l'altro a' Calabresi, scancellata la parola *Repubblica*, fu ritenuto come conveniente alle circostanze; poiché credevamo corressero esse favorevoli.

8° Che la bandiera tricolore non è che una conseguenza della nostra risoluzione. Supponevamo esser quella la insegna adottata da' commossi sudditi del Re, e dalla stessa Maestà Sua segretamente sancita e favorita.

9° Che a Pietralunga fummo assaliti tutti in un corpo, e non a tre quarti d'ora di distanza, come citano le inverosimili deposizioni degli urbani. Fummo assaliti senza chi va là, senza intimazione alcuna; senza che ci fosse dato discernere persona nel fitto d'una notte senza luna, e per istrada fiancheggiata da cespugli, presi fra due fuochi, non abbiám fatto che proseguire taciti e inosservati, lasciando sul terreno una guida ferita, che citata, avrebbe smentito quel combattimento di un'ora in cui morirono tre degli appostati, e nessuno de' scoperti. Noi sosteniamo invece che gli aggressori disposti in due corpi a breve distanza (come lo provano le relazioni, ed i giornali letti), si ferirono fra loro, riferendoci a discarico alle conoscenze militari di ciascun di voi o signori.

10° A San Giovanni in Fiore fummo pure assaliti, quindi assassinati, Chi di voi o signori, in cuor suo non lo crede dopo le contradizioni ascoltate ieri, dopo la sedicente intimazione di quel Magistrato, che non si mosse dal paese, dopo quel conflitto, cominciato da noi pochi e abborrenti versare sangue Italiano, dopo quel fuoco di ritirata, che contenne per dieci minuti dei nemici dieci volte più numerosi di noi, senza far altro che gittare a terra la giberna di uno di essi?

11° Che non tutti noi siamo a parità di circostanze; più dei due terzi debbono essere da voi, o signori, riconosciuti non consapevoli del motivo che li riconduceva in Italia.

Dopo ciò signori decidete, rammentandovi che la vostra sentenza dev'essere approvata da Dio, e da un Sovrano, che, nell'assoggettarci alla vostra saviezza, volle certamente far palese al mondo la sua giustizia, e forse la sua clemenza.

Attilio Bandiera
Emilio Bandiera
Domenico Moro
Niccolò Ricciotti

Cosenza, 23 luglio 1844

[«Il Monitore Bruzio», a. I, n° 5, Cosenza, tip. Migliaccio, 36 settembre 1860, p. 18]



Lettera di Anacardi Nardi a Tito Savelli

Caro amico,

Ti scrivo per l'ultima volta; fra dodici ore io non sarò più. I miei compagni di sventura sono i due fratelli Bandiera, Ricciotti, Moro, Rocca, Venerucci, Lupatelli e Berti. Tuo cognato vi è esente, né so a quanti anni sarà condannato.

Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi ed a tutti gli amici. Se mi sarà dato, prima di salire all'Eterno, verrò a fare una visita ancora all'Exoria. Baciarmi il mio Dante e tutti i tuoi figli.

Quando crederai scriverai a Modena questa mia avventura ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente; io ti abbraccio e sono il tuo Nardi.

P.S. Scrivo con le manette e perciò vedrai il carattere un po' tremante, ma io sono tranquillo, perché muoio in Patria per una causa santa. L'amico che veniva a cavallo fu la nostra rovina. Addio di nuovo.

Anacarsi Nardi

Cosenza, 24 luglio 1844

[Giovanni Sforza, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916, pp. 252-253]



Lettera di Attilio Bandiera al padre

Mio caro padre,

Due sole righe perché sono impedito dal far di più come vorrei perché i ferri mi stringono le mani e m'impediscono di adoperarle in nessuna maniera. Domani raccoglieremo Emilio ed io le vele nel porto Supremo, entreremo nella Città beata dove non sono tiranni, e là pregheremo per Voi ed aspetteremo, perché Dio doge di unire ciò che gli uomini volero disgiungere. Consoci di aver fatto più bene che ci era possibile, ed inoltre di aver più sofferto che goduto, noi siamo sereni e tranquilli e riguardiamo alla morte come al fine di una prova difficile. Lei dunque nostro ottimo ed amatissimo genitore non si

conturbi per questo, pensi che la morte è una tal sentenza che a subirla tutti o presto o tardi siam condannati. La nostra pena può esser confessata crudele: ma non mai infamante. Della nostra coscienza a nessuno quaggiù, ma a Dio soltanto eravamo responsabili, quindi per amore che portassimo a Voi nostri genitori, primi tra le persone da noi amate quaggiù, non potemmo a questa affezione sacrificare il nostro dovere. Separiamoci dunque da forti ed in modo degno di noi.

Paolo mio domestico che per preso amore verso di me mi seguì negli ultimi procellosi mesi di questa mia esistenza merita per ogni titolo la vostra riconoscenza, a Voi dunque miei genitori lo raccomando: qualora da qualunque parte egli vi faccia giungere una voce di soccorso, vi prego di non voler mancare di soccorrerlo, e di soccorrerlo generosamente. Il nostro amico Moro che adesso qui muore con noi lascia una numerosa famiglia e priva per la sua fine del massimo suo sostegno; ve la raccomando; fate che dessa non languisca nella miseria; pensate che Moro era il fratello de' vostri figli, e che con essi incontrò la stessa sorte. Ogni volta che di noi vi ricordate fate più bene che potete ai bisognosi, e vi dispenso dal farmi cantar messe ed esequie. Vorrei scrivere alla Mamma ed a Marietta, ma mi manca la possibilità. Queste poche mie righe a Lei mio amatissimo genitore di preferenza dirigo. – Consoli quelle poverette, e dica loro che non è poi una gran sventura se le ho precedute negli eterni riposi, e che se con me reco il compianto di tutti i buoni, la mia fine non deve poi esser stata così empia, come per sorte da qualcuno potrebbe qualificarsi.

Addio miei ottimi genitori, perdono di tanti dolori a voi procurati, ma riflettete che dessi erano per parte mia involontari, e pensate d'altronde che la troppa felicità è anch'essa una colpa, e che più si soffre in questo mondo meno si soffre di là nella tomba. Miei cari addio, Padre, Madre, Sposa, salutate tutti gli amici e parenti. Addio ed a rivederci in Cielo.

Il tutto vostro sino all'ultimo respiro.

Attilio

Cosenza, 24 luglio 1844

[Mauro Stramacci, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Roma, Mediterranee, 1993, pp.119-120]



Lettera di Emilio Bandiera alla madre

Mia cara mamma,

non potendo scrivere a tutti due i nostri genitori, Attilio ed io, questi inseparabili fratelli, ci siam ripar-

titi gli uffizi, vi scriviamo uno all'uno, l'altro all'altra. Coraggio, mia ottima madre, mio amatissimo padre. Sopportate con rassegnazione questa amara prova, questo acerbo dolore. Ricorrete a Dio e siate sicuri che ottenuto il suo perdono noi pregheremo per Voi, e per i cari che vi circondano, e che non voglio nominare perché la mia predilezione non sia per essi soggetto di persecuzione.

La morte è all'uomo inevitabile, val meglio dunque incontrarla per ciò che la coscienza fa credere onesto e virtuoso. Madre mia ti raccomando anche io la famiglia di Domenico Moro, compagno della nostra sciagura. Muoio contento; ciò solo che mi rincresce si è che il soverchio mio ardore trascinò forse nell'estrema rovina questi illustri disgraziati che mi fanno corona, e più di tutti Nicola Ricciotti, onore, speranza e conforto dell'Italia derelitta. Madre mia ti raccomando tutti i poveri bisognosi di sussidio qualunque. Tra questi il tenente Bianchini povero ufficiale di artiglieria, che perseguitato ingiustamente fu ingiustamente espulso. Quando io ero a Venezia qualche volta soccorrevo alla sua miseria per quanto potevo e sapevo. Poi quel Bullo che tante volte veniva a domandarmi qualche vecchio vestito e qualche centesimo. Pure abbiamo congiunti poveri. Soccorrete dunque questi infelici, nostri Genitori, per voi, e per noi. Iddio vi retribuirà.

A tutti un addio, un addio estremo. Ricordati madre mia di noi. Padre compiangi, perdona, e benedite tutti due il vostro

Emilio

Cosenza, 24 luglio 1844

[Mauro Stramacci, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Roma, Mediterranee, 1993, p. 120]



Lettere del Commissario di polizia Donadeo al ministro Del Carretto

1.

Eccellenza,

Ieri mattina alle 7 antimeridiane si è sciolta la Commissione militare pel giudizio degli Esteri faziosi, ed ha emanata la decisione di condanna come V. E. si compiacerà rilevare dall'annesso statino.

I primi dodici all'istante furono messi in cappella per attendere a' soccorsi di religione, e momenti pria di entrarvi taluni di essi alzarono delle grida *Viva Italia*, ed altri esternarono il sentimento che quattro o cinque erano bastevoli a subire la condanna di morte.

Dopo pochi istanti un'Ufficiale di Gendarmeria presentatosi a questo sig. Intendente consegnò un pli-

co di S. E. il Ministro di Giustizia, che, apertolo si riunì al Comandante le Armi, ed al Procuratore Generale del Re; in un subito si convocò di nuovo la Commissione Militare, e de' dodici messi in cappella decise che soli nove dovevano subire la condanna a morte, e ciò per effetto degli ordini di S.E. il Ministro di Giustizia, colla intelligenza dell'E.V. per quanto ne ho inteso.

Stamattina poi alle 7 antemeridiane la sentenza è stata eseguita per i nove, ed in tal incontro l'ordine e la tranquillità pubblica non han sofferto alcuna alterazione.

In continuazione del mio rispettoso rapporto de' 23 andante, mi onoro di rassegnare ciò a V.E. per intelligenza.

Il Commissario di polizia Donadeo
Cosenza, 25 Luglio 1844

2.

Eccellenza,

Credo del mio dovere rassegnare all'E.V. gl'incidenti verificati nel corso del giudizio dei Fuoriusciti Esteri, e nell'esecuzione della condanna di morte di nove di essi, e ciò per non farle dal mio canto nulla ignorare.

La rinuncia fatta alla difesa dagli Avvocati per modo e pei motivi è stata osservabile. Gli Esteri erano discesi ne' Reali Domini secondo loro, perché i fogli dello straniero annunciavano le Calabrie in rivolta: una costituzione nel Regno proclamata.

Dessi appartenendo per nazionalità ad altre potenze non potevano che da' propri governi essere giudicati e puniti, e ciò per effetto dei trattati diplomatici che senza enunciarli si asserivano.

Su questi appoggi si richiedevano quindi i giornali esteri che delle cose di Calabria e del Regno parlavano, i trattati che si asserivano esistenti: infine si domandavano testimoni di Corfù per giustificare le cose stesse.

Il rigetto della Commissione a tali richieste occasionò la rinuncia alla difesa, dandosi con ciò luogo a fare argomentare che una condanna e non un giudizio era stato disposto ad essersi quindi indotti a rinunciare ad un ufficio, di cui presentivano la inutilità.

Ciò e per la parte del giudizio. Per quella poi dell'esecuzione pel modo come dai delinquenti si è incontrato il supplizio per la indifferenza mostrata nel sostenerlo, per le grida di sedizione inalzate fino all'estremo momento, lo spirito pubblico è rimasto scosso e sorpreso anziché, depresso o atterrito: e forse gli emuli vagheggiatori delle medesime idee, deplorando da una parte il destino che li colpiva, hanno avuto argomento di rallegrarsi segretamente ne' loro cuori, per la energica maniera onde han dato fine alla vita.

È questo quello che debbo alla E.V. sottomettere.

Il Commissario di polizia Donadeo
Cosenza, 27 luglio 1844

[Luigi Carci, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1939, pp. 124-125; 125-126]



Lettera del Ministro Del Carretto al Commissario di Polizia Donadeo

Il suo rapporto de' 27 or caduto mese in cui tratta deg'incidenti osservati nel corso del giudizio de' fuorusciti esteri, e nell'esecuzione della condanna di morte per nove di essi, è stata da me attentamente letto e ponderato.

Le di lei osservazioni sul contegno de' difensori sono assai gravi. Io non potrei disconvenire che alla difesa compete il diritto di perorare e di rinunziarvi: ma quando a tal rinunzia si dà lo scopo criminoso che ella giustamente le addice, è d'uopo porvi il pensiero seriamente, e colla guida delle qualità degli avvocati, che in siffatta attendibile guisa si sdebitano de' loro doveri, delle relazioni, rapporti ed esternazioni fatte da essi, vedere che mai convegna, onde l'ardimento e il condannevole scopo non rimanga impunito.

Circa poi alle osservazioni da lei fatte sul modo come i delinquenti incontrarono il supplizio, sulle grida sediziose innalzate fino all'estremo momento, e sulle impressioni da tutto ciò prodotte sullo spirito pubblico, io mi fò a rilevare che se ella crede i vageggiatori delle medesime idee, anziché atterriti e depressi, forse vanagloriosi e gonfi per l'eroismo dei loro confratelli, questo dubbio esser debba chiarito con accorgimento fino a vedere distintamente in chi mai un tal colpevole pensiero abbia potuto nascondersi, poiché il contagio delle politiche opinioni ne' tempi in cui siamo, propagatosi inosservato, è germe funesto di pericolosissimi mali, e le ripetute sediziose scene delle Calabrie in pochi mesi far ci debbono guardinghi e diligenti investigatori.

Quindi dall'astratto venendo al concreto, io la prego con destrezza approfondire le indagini sulla materia, vedere quali persone richiamino specialmente osservazioni nella provincia, e raddoppiare per esse di vigilanza; coordinando a ciò e proponendo a seconda dello stato attuale, o per circostanze sopravvenenti, ogni altro espediente che stimi necessario ed opportuno, fiduciando pienamente nella efficace e ferma cooperazione di questo Ministero onde le di lei cure conseguano lo scopo che si propone.

Il Ministro Segretario di Stato
della Polizia Generale Del Carretto
Napoli, luglio 1844

[Luigi Carci, *La spedizione e il processo dei Fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1939, pp. 126-127]



Lettera degli esuli stranieri all'Intendente di Cosenza

Illustrissimo Signore,

Durante la di lui reclusione il trapassato Attilio Barone Bandiera, incontrò de' debiti verso il Capo-Custode D. Luigi Spadafora. Pensava di soddisfare al medesimo mercè la vendita d'un oriuolo indossato da Paolo Mariani di lui servo, che all'atto di essersi presentato consegnò al Capo-Urbano di Casino, dal quale fu con esso Mariani trasmesso al sig. Sotto-Intendente di Cotrone. L'autorità prelodata assicurò d'aver spedito l'oriuolo a questa Intendenza per la relativa restituzione al proprietario, che ne avrebbe già fatta la richiesta se la fatale sentenza non gliene avesse recisa la via. Però, ricevendo gli estremi conforti, il paziente informò il di lui confessore reverendo Canonico Monaco dei suoi debiti verso il Capo-Custode, e positivamente il modo di soddisfarli, mediante la vendita del suo oriuolo, disse al sullodato Rev. Canonico che il rimanente fosse ripartito agl'infelici compagni nella sua causa rimasti illesi dalla pena di morte, e bisognosi nelle carceri centrali. Non tardò la decisione del sig. Bandiera di giungere a conoscenza di tutt'i reclusi supplicanti, che sentendo i più pressanti bisogni della vita invocano V. S. Illustrissima perché si degnasse ordinare che il ridett'oriuolo consegnato venisse al creditore D. Luigi Spadafora, affinché dalla sua proibità, dopo di essersi pagato, somministrati a' supplicanti il rimanente del ricavato, ed attenendosi così alle ultime volontà del decesso Barone Attilio Bandiera, essi possano difendersi nella crisi funesta cui sorte li trasse, privi essendo d'ogni forense sussidio.

Giovanni Manessi – Giuseppe Pacchioni – Carlo Osmani – Luigi Nani – Pietro Piazzoli – Croce di Paolo Mariani illetterato – Croce di Giuseppe Tesei illetterato – Tommaso Mazzoli
Cosenza, 27 luglio 1844

[Alessandro Conflenti, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Cosenza, tip. Bruzia, 1862, p. 80]



Lettera di Pietro Boccheciampe a Giuseppe Mazzini

Signore,

Da che in molti prevalse l'opinione, che io avessi tradito quegli'istessi che erano meco partiti da Corfù col medesimo scopo di discendere nelle Calabrie e raggiungere le bande rivoltate contro il Governo Napolitano, che ivi si dicevano numerose, voi agevolmente vi persuaderete, che l'unico mio pensiero fu di purgarmi di tal'accusa, ove mi fosse paruto possibile il farlo. Ma queste ferite fatte all'onore e alla fama di un individuo sono di tal natura, che non può guarirle se non la mano che le ha formate, cioè quel pubblico istesso che accusa. Poiché i fatti essendo di sua ragione, egli da se rimettendoli a un più maturo esame, deve trarne un giudizio diverso dal primo, né è in podestà di alcuno il cambiarlo altrimenti. Io dunque attesi con pazienza che gl'Italiani acquistassero miglior cognizione dei fatti, e ravveduti avessero pentimento del male che mi avevano cagionato; e di vero questo mutamento di opinione avvenne nella più gran parte dei Calabresi che meglio degl'altri erano in caso di conoscere ciò che si era passato nel loro proprio paese. Ma la fama è quel mostro dipinto dal poeta; chè mentre la sua voce si affievolisce nel luogo ond'è partita, diviene più forte nelle sue più lontane oscillazioni; e gl'uomini che meno sono a portata di osservare da se stessi un avvenimento, sono i più facili a credere al giudizio che per altri se ne porta. Il mio povero nome cominciò ad essere lacerato nelle Calabrie, e così di terra in terra fu balestrato per tutta Italia sempre più malconcio e sanguinoso. Io sperai che ancora quest'errore non avesse lunga durata, ma finalmente, Signor Mazzini, il vostro scritto su la nostra spedizione in Calabria venne a trarmi d'inganno, poiché in esso la vostra voce autorevole ci unisce a quella degl'altri miei accusatori, e l'avvalora forse nella mente istessa di quanti fino a quel momento ne avessero dubitato. Vero è, che in quell'operetta voi scriveste queste parole degne di voi: «Sento tutta la gravità dell'accusa ch'io pubblico, ma questa mi sgorga da relazioni d'uomini informatissimi, non sospetti, e ai quali l'accusato, prima ch'essi raccogliessero dati positivi, era ignoto persin di nome. E nondimeno, io mi assumo fin d'ora l'obbligo, se potesse mai un giorno scolparsi, di fargli amenda onorevole, ritrattandomi pubblicamente come oggi accuso». Queste parole mi furono di grande consolazione, ed io ebbi speranza di ricevere un giorno salute da quella mano istessa che mi aveva tratto il colpo più mortale, ove io avessi potuto farvi sentire le mie ragioni. Volli dunque a voi scrivere e v'inviài, affidandomi all'organo della posta di Malta, la mia difesa, che giunse ad un mio amico il quale trovasi in quel paese [...]

Io attesi fin'ora una vostra risposta, o un segno qualunque che vi fossero pervenute le mie carte, ma

invano. Sono sicuro che o andarono smarrite o che voi per più gravi occupazioni non avete potuto prenderne cura che io sperava; ma non dubito che non vi riuscirò importuno, se io torno sulla discolpa, e che non mi sarà negata una risposta per più lungo tempo, attesa questa mia nuova e più calda preghiera. Io potrei dolermi con voi di avere con troppa facilità accolto le voci che sul mio conto vi furono riferite, ma nol farò; poiché a ciò vi mosse l'amore che avete ai vostri sfortunati amici martiri della libertà Italiana, e ove una nobile passione comanda, non havvi a tener conto di tutti gli atti precipitosi che da essa derivano. Io mi terrò assai fortunato se voi farete una tarda ammenda di un colpo lanciandomi troppo presto, e parlandovi per mezzo della stampa io son certo che la mia voce non andrà perduta questa volta.

A dir il vero, le accuse che a me si fanno sono molte, ma siccome tutte derivano da alcuni principallissimi errori, io combatterò solo questi e sarò breve. Io non dirò, Signor Mazzini, qual fu l'inganno che ci indusse a prendere il partito di passare da Corfù nella vicina Calabria; poiché vi è noto come si facesse gioco di noi una lettera a cui non poteasi negar fede. Non m'intratterò pure dell'apparecchi, delle discussioni che precedettero la nostra partenza, del come ci siamo imbarcati, del nostro viaggio e della nostra discesa sulla costa Calabrese; poiché ciò menerebbe per le lunghe ed io ho bisogno di esser breve, né intraprendo la storia di quell'avvenimento, che forse un giorno pubblicherò per la stampa, ma la mia difesa. Non dirò neppure quali furono i motivi che m'indussero a dividermi dai compagni, poiché se essi sono onorevoli, nessuno è tenuto a prestar fede alle mie parole che io non posso avvalorare con testimonianze che del tutto mi mancano, da che la morte ha fatto un deserto intorno a me di quelli che soli potevano rivelare le mie vere intenzioni; se poi i motivi della mia decisione fossero stati per avventura non mica generosi, ma interessati ed ispirati dal desiderio di salvare la mia vita, quando ci fu noto che ogni nostra speranza era venuta meno, e che tutti correavamo incontro ad una morte sicura, io neppure vorrò favellarne, non già per non confessarmi colpevole di una debolezza, ma perché a' miei lettori deve poco importare qual grado di costanza e di coraggio io mi abbia, purché non si riferisca all'avvenimento principale di cui ora scrivo, e a me solo sta a cuore far passare negl'animi di tutti la convinzione, che non ho contribuito in veruna guisa alla rovina degl'infelici martiri di Cosenza. Io posso far volentieri il sacrificio del mio amor proprio, ma non posso per più lungo tempo veder macchiato l'onore mio, e non gridare: allontanate da me questo calice di amarezza, io ho sofferto assai. Ma anche questo poco importa sapere a' miei lettori; veniamo dunque ai fatti che soli possono interessarli.

Primamente io vi dirò cosa, Signor Mazzini, che, se voi troverete vera, sarò certamente assoluto, e que-

sta si è che il nostro avviso e la nostra discesa sulla spiaggia erano conosciuti prima che io mi recassi in Cotrone, e che trovai popolata questa novella in tutto il paese, né avrei potuto compire la parte di delatore, se anche avessi avuto l'infamatissimo proponimento di tradire. Se dubitate di questa mia assertiva, interrogate l'intera popolazione cotrone. Si sapeva il nostro arrivo dalle autorità, si conosceva nella locanda dove io mi fermai, e si sussurrava nelle strade che io corsi. Né poteva essere altrimenti, perché noi avevamo vedute molte persone durante la notte ed il giorno che passammo vicino al mare e le avevamo lasciate andare libere dovunque loro piacesse. In questa posizione io mi comportai nel modo più convenevole; poiché non mi presentai all'autorità del paese, che anzi adoperai tutti i modi per non vederla, eludendo le insistenze della mia locandiera che mi chiedeva il passaporto, ma l'autorità stessa venne a visitar me, e interrogato non dissi se non quello che già era noto, e che tacere sarebbe stato nocivo a me, non utile agl'altri.

Consultate il mio processo, poiché esso esiste e vi troverete che se dissi di essermi diviso da' compagni, non parlai né de' loro disegni, né della via che avrebbero corsa; interrogate poi i fatti, e conoscerete che gli sventurati compagni non caddero prigionieri per ordini emanati, in conseguenza della mia deposizione, dall'autorità distrettuale di Cotrone, ma per imprevisti avvenimenti; ponete mente alla nostra posizione e conoscerete che la nostra cattura doveva infallibilmente avvenire; poiché noi eravamo rimasti alla luce del sole, abbandonati, sul lido dalla barca che ci aveva portati e che partì immantinente, né avevamo trovato nel paese alcuna banda di rivoltosi a cui potessimo unirli; eravamo inesperti de' luoghi e dubitavamo della nostra guida; in breve tutto era contro di noi, mentre il Governo di Napoli per l'opposto aveva più battaglioni di soldati in Cosenza, provincia ove le popolazioni erano intimidite, atteso l'infelice successo della sollevazione di Marzo, alcuno non ci avrebbe accolti, e i boschi sarebbero stati un difficile asilo che ci avrebbe tutelati solo per qualche giorno; infine mancavamo di viveri, di acqua, e per tutto ci conveniva rivolgerci ai paesani i quali avrebbero potuto tradirci, o render pubblica la nostra presenza in quelle contrade. Non ci rimaneva che un partito: impadronirci di una barca per ritornare in Corfù o passare in altro paese, e questo non si volle fare, come a voi deve essere noto, poiché sapete che quando furono assaliti i miei compagni dagli'uomini di Spinelli e Belgodere (?), e poi da quelli di S. Giovanni di Fiore avevano già lasciata la spiaggia per inselvarsi ne' monti.

Non è dunque giusto che io porti il peso di un tradimento, se il fatto va spiegato da se stesso. Certo io non avrei data alcuna risposta all'interrogazioni dell'autorità, se avessi potuto, ma quel che ho deposto

non ha fatto la rovina di nessuno. Invece io ho corso per un giorno ed una notte tutti i pericoli de' miei compagni, poichè rimasi con essi sulla spiaggia ed errai in loro compagnia per strade ignote che ci riconducevano sempre nell'istesso luogo ond'eravamo partiti; con essi fui veduto da molti contadini e dal castaldo della famiglia Albano, una delle più notabili del paese, ed attendemmo insieme per un giorno che questi ci inviasse viveri ed una guida come ci aveva promesso partendo. Egli poteva invece avvisare le autorità del nostro arrivo, e far muovere contro di noi una forza poderosa, e, se ciò fosse avvenuto, è manifesto che io sarei caduto vittima del suo tradimento al pari de' miei compagni. Mi divisi da questi, quando avevamo già affrontato le più grandi difficoltà che potevamo attenderci sulla spiaggia, e non già subito sceso, come a voi, Signor Mazzini fu riferito. Interrogate tutta Cotrone e vi darà una sola risposta, cioè che io ivi giunsi dopo un giorno e due notti del nostro arrivo nelle Calabrie. Non sono dunque stato un traditore, e per aggiunta, notate Sig. Mazzini, io non poteva esserlo, era troppo tardi; poiché dal momento che noi toccammo la terra malaugurata neppure le tenebre di una notte perenne avrebbero potuto nasconderci agl'occhi del Governo napolitano. I Calabresi ormai hanno dovuto comprendere quanto ingiusta è l'accusa, che a me si dona, di aver consegnato nelle mani di quel Governo gli sventurati miei compagni; almeno ne respingevano con isdegno anche il sospetto tutti i prigionieri politici Calabresi che furono meco nelle prigioni, i quali non mi rifiutarono neppure la loro amicizia. Interrogateli, che io qui trascrivo per tal ragione i nomi di alcuni che non sono ignoti nella loro patria, né possono essere sospetti di deferenza verso un traditore. Tali sono Domenico Mauro che fù poscia Deputato alla Camera del 15 Marzo in Napoli, membro del Governo provvisorio dell'ultima rivoluzione Calabrese avvenuta nel mese del passato Giugno e Comandante della Divisione di Campotenese; Giovanni Mosciari caldissimo amatore della libertà italiana che fu più volte prigioniero di Stato e nell'ultima rivoluzione di Calabria membro del Comitato e Comandante della Divisione di Paola; Francesco Valentini, Nicola Lepiane, Raffaele Laurilli, Luigi De Simone, Francesco Renzelli, ed altri che per brevità qui tralascio, i quali tutti hanno avuto parte onorevole negl'avvenimenti politici del loro paese e furono miei compagni per molti mesi nelle prigioni di Cosenza e di Napoli.

Passiamo ora all'accusa, che io sia stato un istrumento del Governo Inglese, sebbene io abbia piena fiducia di aver risposto a tutto con le parole dette fin'ora. Veramente io non so capire come il governo Inglese abbia potuto avere interesse alcuno alla nostra partenza per la Calabria, e sono persuaso che i miei accusatori non più di me comprendono un tal mistero, sino a che non ne daranno una plausibile

spiegazione. Il discorso da Lord Aberdeen pronunciato nella Camera dei Comuni nel 19 febbraio del 1845 in risposta ad una interpellazione di Lord Beaumont sul nostro avvenimento mostra poi ben chiaro che l'Inglese Governo di fatto non vi ha avuto alcuna piccolissima parte. I miei accusatori hanno per avventura letto quel discorso e vi hanno fin anche trovato la mia difesa fatta per bocca del Ministro Britannico. Ma io mi appello per questa volta alla sola testimonianza de' fatti che sono in favore mio, poiché io sono cittadino Inglese, avendo mio padre servito ed essendo morto sotto le bandiere Inglesi, e già aveva un passaporto che mi riconosceva come tale, quando io discesi nelle Calabrie; e nondimeno il Ministro d'Inghilterra residente in Napoli non mi accordò nessuna protezione durante la mia prigionia e quando correva pericolo di essere condannato nel capo, e avendogli scritto dalle carceri, onde si cooperasse per la mia libertà, mi fu fatta una lettera di risposta che allora non so per quale ragione a me non pervenne [...]. Questa lettera vi fa manifesto. Signor Mazzini, che il Ministro Inglese si guarda bene di riconoscermi anche come cittadino Inglese, quantunque ciò gli fosse assai noto. Non suole esser questa certo la protezione che l'Inghilterra accorda a chi si fa istrumento de' suoi disegni. Dopo che io ebbi riacquistata la mia libertà parto da Napoli per rientrare nelle mie pareti domestiche dove da sì gran tempo era atteso dalla mia famiglia; ma questo bene anche mi fu negato. Giunto in Corfù il Governo Inglese dell'isole Jonie respinse con mano di ferro la mia barca ad errare alla ventura pel mare senza che mi offerisse un lido in cui potessi sperare di fermarmi. Fui costretto a partire per Corfù, non avendo veduto di mia famiglia altri che la Madre per pochi momenti, senza protezione di alcun Governo, senza mezzi come chi ha unico asilo nella sua disperazione i vortici dell'Oceano. Errai qualche tempo per la terra della Grecia ovunque male accolto e perseguitato, perché senza la protezione di alcun Console, e perché ancor ivi erano giunte le voci che mi accusavano. Dalla Grecia libera passai negli stati del Turco e giunto in Albania mi volsi al Console Britannico ivi residente per riacquistare i miei diritti di Cittadino Inglese, ma fu tutta opera vana [...]

Finalmente mi si è lasciato un palmo di terreno in cui posso riposare la mia stanca vita non lo debbo alla protezione di alcun Governo cristiano, ma alla pietà del turco che vide aver io molto sofferto. Da più di due anni io vivo in Albania, sulle frontiere della Grecia vicino alle isole Jonie, sulle porte dell'Italia, circondato da popoli incivili, e nondimeno non posso fare alcun voto di uscire dalla mia barbara prigionia, che non sia vano, e che non mi faccia sentire più terribile il peso di questo nuovo ed iniquissimo esilio.

Ancora è un'altra accusa che io devo combattere. Si dice che se non ho servito alle mire del Governo

Inglese sono stato un tristo istrumento del Governo Napolitano. I miei accusatori distendono una larga rete per avvillupparmi, ma essa è di debolissimo tessuto. Si suppone da molti che il Governo di Napoli, avvisato del progetto che noi meditavamo a Corfù, avesse voluto attirarci ne' suoi stati per trarne un'emesemplare vendetta, e che in questo suo proponimento io gli sono stato giovevole, fomentando l'impresa e tradendo poscia gl'illusi miei compagni; chè così mi meritava la grazia di quel Governo. Ma la ragione sta per l'opinione opposta, per quella cioè che il Governo di Napoli non doveva promuovere in alcun modo la nostra discesa nelle Calabrie ed anzi aveva grandissimo argomento a temerla. La polizia napolitana non solo non ha cercato mai di suscitare commozioni politiche nel suo regno per soffogarle, ma se per avventura sono avvenute in alcuna provincia, ha adoperato tutti i modi onde tenerle celate al rimanente de' suoi popoli e far credere all'Europa che questi vivevano in una inalterabile tranquillità. Il nostro arrivo poi nelle Calabrie nell'epoca che avvenne doveva essere al Governo napolitano cagione di gravissimi timori, poiché in Marzo, tre mesi prima che partissimo da Corfù era avvenuta una sollevazione in Cosenza, che quantunque repressa non lo lasciava tranquillo. Esso aveva spedito molte truppe in quella Città, fidando solo con questi mezzi frenare le popolazioni; la Polizia usava tutta la sua vigilanza per scoprire le fila di una cospirazione generale che credeva ancora viva, quantunque avesse molti arresti eseguiti, che avevano popolato di prigionieri di stato le carceri Cosentine; strane voci correivano da qualche mese ed ora dicevasi che bordeggiasse per le coste della Calabria un legno carico di emigranti italiani venuti da Montevideo guidati da Garibaldi desiderosi di discendervi, ed ora che la Sicilia era mossa. La Polizia conosceva queste cose e le temeva. Non è dunque verosimile che il Governo di Napoli avesse stesa la mano per gettare la prima scintilla in questa mina che minacciava d'inghiottirlo, che anzi io non so come si possa seriente pensarlo. Finalmente io ho il dritto di domandare a' miei accusatori quali sono i segni ond'essi argomentano, che il Governo di Napoli era avvisato della nostra partenza, se ci ha lasciata libera la discesa su la spiaggia delle Calabrie, né per tre giorni ha impedito in alcuna guisa, che noi prendessimo il partito più convenevole, sia nascondendoci ne' boschi, sia trovando qualche asilo nei paesi, sia riguadagnando il mare su qualche barca; come pure ho il dritto di domandar loro quali sono i segni, onde argomentano, che io sia stato sin da Corfù istrumento del governo di Napoli. Forse le ricompense da me ricevute? Ma vediamo quali sono questi favori che mi ha impartiti il Governo napolitano, poiché non ha usato verso di me nessun trattamento che non avessero ricevuto similmente gli altri miei compagni; e se non fui condannato a morte ciò io non debbo al suo

favore, ma alla legge del paese che nol permetteva, avendo io deposto le armi prima che si fosse venuto ad un conflitto. La condanna che mi si poteva dare era per una colpa e questa colpa voi l'avete detta, Signor Mazzini, ed è di non aver confessato quel che io sapeva. Nella sentenza della commissione militare io sono condannato a cinque anni di prigionia come *sciente e non rivelante*, sentenza che avrebbe dovuto farvi dubitare del mio tradimento, e che invece ha avvalorata la vostra opinione, perché nel mondo vi sono alcuni sfortunati che veggono convertito a loro danno ciò che principalmente doveva formare la loro salvezza. E veramente il Governo di Napoli non avrebbe potuto condannare per aver taciuto chi era stato il delatore ed il principale strumento della rovina de' fratelli Bandiera. Durante la mia prigionia non mi fu permesso per molto tempo di aver comunicazione con alcuno, e mai mi fu dato rispondere per lettere con la mia famiglia, ritenendosi alla posta ove alcuna a me fosse diretta. Io non fui favorito su gli altri miei compagni che servissero al sacrificio de' migliori tra noi, neppure nel tempo della nostra liberazione, avvegnachè riacquistai la libertà quando fu concessa a tutti, e m'imbarcai nell'istesso tempo che ciascuno degl'altri prese la via del suo paese. A me non si permise di rimanere nel Regno, non si permise per qualche ora di veder Napoli, e ciò dopo che io era stato dichiarato già libero, non si permise di recarmi a Brindisi, donde dovea far vela per Corfù, altrimenti che come prigioniero, scortato e guardato a vista dagl'uomini del Governo, non si concesse un passaporto, non fu assicurato alcun luogo, ove fossi certo di essere accolto; mi si gettò la sola elemosina di cinque ducati per le spese di viaggio, e questo fu dato anche agl'altri aggraziati come a me. Quest'è la riconoscenza che il Governo di Napoli ebbe a' segnalati miei servigi [...]

Signor Mazzini, io non aggiungerò più nulla alla mia difesa, solo mi sia permesso significarvi, che io sono stato assai dissavventurato quando ho potuto apparire così malvagio ad un uomo qual voi siete, e forse ancora ad alcun de' miei infelicissimi compagni che morirono martiri in Cosenza, poiché tra i cancelli di una rigida prigione e da me divisi essi stessi non avranno potuto chiudere l'orecchio a tutte le voci che venivano di fuori. Spero però che i più siano morti nella certezza che io non abbia potuto discendere alla viltà del tradimento e voi ancora, spero, mi riabiliterete nella vostra opinione. Di una cosa vi prego, ed è di non abbandonarmi nel disonore in cui mi avete gettato, se mi credete degno da esserne rialzato. Io intanto vivo in un barbaro paese, esule e ramingo, senz'alcuna dolcezza della vita e guardando sempre se un raggio di sole spunti per me nell'oscuro orizzonte, che m'inviti a calcare un'altra volta la sacra terra Italiana. Ma non posso correre fra le braccia de' miei fratelli se ancora non sono mondo di ogni mac-

chia nella loro opinione, e se posso vedere il disprezzo scolpito su i loro volti. Pure se gl'Italiani mi crederanno finalmente non colpevole, qual'io mi sono, di un infame tradimento, allora non bramerò, se non quei pochi giorni di vita che mi bastano a combattere per la mia Patria e morire per essa. Vostro umilissimo servo

Pietro de Boccheciampe
Prevesa in Albania, 29 agosto 1848

[Michel Ersilio, *Una lettera di Pietro Boccheciampe a Giuseppe Mazzini*, Livorno, G. Chiappini, 1933, pp. 7-14]



Lettera di Vincenzo Mauro a Domenico Mauro

Mio caro Domenico,
devi sapere che qui in questi nostri paesi se non si manca di coraggio si manca positivamente di convinzione e di decisione a fare una rivoluzione. Posto ciò io dico che se non si fa un movimento di più migliaia nel Distretto di Cosenza ne' paesi dipendenti del Capo Provincia non si otterrà nulla mai. Son sicuro poi che da noi si farà più che si può sperare se da costì muoverà la gente che ò detto.

Ma dimmi ora francamente con quali condizioni noi dobbiamo unire ed approfondire la gente a partire per Napoli o per i luoghi di osservazione, onde si faccia, e si sostenga la rivoluzione? Possiamo noi promettere pagamento alla gente armata, o dobbiamo esaltarla e condurla al bene per le vie dell'entusiasmo solamente? Quest'ultimo mezzo è un mezzo inefficacissimo ora che si ha una larva di Costituzione libera. Sì, questo mezzo sarebbe stato profittevole prima ma non adesso. Domenico, io sostengo che almeno cinquemila (e forse anche meno) casalini debbano dare il nobile esempio non solo agli altri paesi della nostra Provincia ma anche ad altri delle lontane. Se si riesce a fare un corpo di più migliaia in Cosenza, io ripeto che si avrà un seguito infinito. Allora non mancherebbonci i mezzi di denaro perché i compromessi che li fornirebbero volontariamente ed i nemici ancora. Intanto io credo che per incominciare il denaro delle offerte volontarie basti; e che si incominci, dunque, ma s'incominci per le riforme alla Costituzione e per restituire la rappresentanza nazionale al posto che l'è stato infamemente tolto. Credo necessario non dichiarare qual si vorrebbe fare di ultra liberale. Che gli avvenimenti portino quelle riforme che vogliamo, e che vorremmo facendo la rivoluzione nel senso di cui sopra.

Ti abbraccio, V. Aff.mo f.llo

Vincenzo Mauro

27 maggio 1848

[Mario Borretti, *Lettere di Domenico Mauro*, in estratto «Historica», Rivista Bimestrale di Cultura, A. XX, n. 3, p. 19]



Lettera di Francesco Saverio Tocci a Guglielmo Tocci

Mio amatissimo Fratello,

ecco il nostro itinerario finora. Sabato scorso siamo arrivati in Cosenza e dopo il riposo di un giorno abbiamo fatto una sosta ai Casali in unione alla Compagnia Albanese di Castrovillari nel numero quasi di 800 albanesi. È imposizione che ti dica l'entusiasmo di Cosenza, dove si gridava più volte: «Viva gli Albanesi» avanti il Palazzo d'Intendenza. Maggiore fu l'entusiasmo che abbiamo trovato nei Casali dove abbiamo effettuato la più bella rivoluzione, perché abbiamo convertito intimamente gli animi per la Santa Causa, in modo che in più paesi le signore e i giovanetti ci gettavano un nembo di fiori dai balconi vestiti a festa, e nel giorno seguente da tutti i paesi vicini afflù gente immensa in Cosenza.

Ecco dunque svanito il timore della controrivoluzione nei Casali. Riguardo a tutt'altro si sta bene, e tutti i ponti sono non fortificati, così che in Pasta dei Saponi non hanno avuto il coraggio di sbarcare, e là ci sta tanta forza che la nostra colonna che marciava per Pasta nella rotta dei canali fummo fermati a mezzo perché non ci bisognava più forza [...] la parte maggiore di forze al momento sta diretta a Campotene dove sbarcarono 1500 uomini, e se si avesse pensato ad occupare per primi le gole di Campotene la rivoluzione si sarebbe compiuta senza temere nemmeno una fucilata.

Francesco Saverio Tocci

Spezzano, 15 giugno 1848

[Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007, p. 11]



Lettera di Agesilao Milano a Ferdinando II

Sire,

Nella fine del 1847 i vostri popoli della Sicilia,

stanchi dell'oppressione e dal dispotismo di coloro che sotto il vostro nome eran ministri del proprio capriccio, unanimemente inalzarono il grido della insurrezione e rovesciarono l'antico ordine di cose. Quel grido di disperazione trovò un'eco immediata nelle Calabrie e Reggio fu pronta ad insorgere. La rivoluzione minacciava estendersi in tutte le provincie del regno, quando voi, sentendo la voce dei popoli, scongiuraste il pericolo, mostrandovi pronto ad esaudire i lor voti, e loro spontaneamente facendo il dono di uno statuto costituzionale. Parve gli animi fossero tornati nella loro tranquillità, e se colle date franchigie il governo non avesse quasi ceduto e rinunciato ad ogni potere, se il governo avesse voluto esercitare un poco più di energia di quello che non fece, le voglie intemperanti sarebbero state attuate in sul nascere, il regno delle Due Sicilie godrebbe delle sue libertà siccome ogn'altro popolo civile, e la indipendenza della intera Italia a quest'ora si troverebbe pienamente assicurata. Per colpa di chi avvenne non giova rammentare, ma certo si è che il 15 maggio avrebbe potuto evitarsi. Nondimeno la crisi avvenne, ed un partito, che minacciava trascendere, venne interamente, non dico domato, ma annichilito. Indi a poco, la insurrezione calabra sedata, e la Sicilia completamente sottomessa, tutti speravano che, coll'attuazione delle costituzionali franchigie, popolo e sovrano avrebbero consacrato la loro opera al consolidamento della tranquillità negli animi, ed all'impegno materiale e morale della intera nazione. Ma molte persone, cui un governo libero metteva paura, perché chiamandosi a pubblico sindacato i loro atti, non si sarebbero trovati conformi alla giustizia, si affaticarono a gridare, che i popoli abborrivano dagli ordini costituzionali; e chiuse le Camere nel 1849 infino a questo giorno non si sono più riaperte. Ma si fosse almeno ritornato a quello che noi eravamo nel 1847! Agli ordini costituzionali, o Sire, i vostri ministri àn sostituito un dispotismo così disumano che negli annali dei turchi non se ne saprebbe rinvenire l'uguale.

Sire, nell'intero regno tutt'i poteri in cui si ripartisce la pubblica amministrazione sono spariti: un solo potere esiste cieco, fatale, terribile, la polizia! È impossibile, o Sire, che si comprenda che cosa sia questo mostro da chi non ne abbia sperimentato gli effetti. Età, sesso, condizione nulla è rispettato, la giustizia venduta, ogni più sacro dritto conculcato. E mentre i veri nemici del trono eran pochi e numerati, dietro che la polizia à invaso tutte le parti della civil comunanza, i nemici del governo si son moltiplicati a dismisura, e verrà un giorno in cui si troverà, che anche i più fidi l'avranno abbandonato.

Sire, ascoltate la voce di un uomo libero, che non à nulla a sperare né a temere dai vostri ministri; fate a meno per poco dai consigli degl'ipocriti che vi circondano; interrogate voi stesso quel popolo

che vi si dice tanto devoto e felice, ed in questo modo soltanto potranno i suoi voti essere esauditi, e si preparerà un migliore avvenire per voi e per la intera nazione.

Agesilao Milano

San Benedetto Ullano, 1852

[*Vita di Agesilao Milano scritta dal suo amico A.F.*, Napoli, tip. Giuseppe Carluccio, 1861, pp. 9-11; *Vita di Agesilao Milano martire dell'indipendenza italiana. Fucilato a Napoli il 14 dicembre 1856 dalla tirannide borbonica*, Firenze, Tip. di Eusebio Forti, 1864, pp. 12-14]



Interrogatorio di Agesilao Milano

A domanda risponde: Io fin da otto anni, meditando, agognava eseguire il regicidio, dall'epoca cioè che Ferdinando II donando la costituzione la distruggeva sotto l'esacranda mitraglia del troppo memorando e non mai appieno rimpianto 15 maggio 1848.

D. R. Io nel 1848, allorquando le Calabrie inalberavano sui monti la bandiera della rivoluzione, corsi tra quei prodi e feci parte al comando del Generale Ignazio Ribotti, che allora aveva il supremo comando dell'Armata che la generosa Sicilia ci mandava, da Messina veniva in Cosenza.

D. R. Presi parte a due conflitti che ebbero luogo a Spezzano Albanese e Castrovillari contro le Regie Truppe, capitanate dal Generale Busacca.

D. R. Appositamente mi feci militare, stante che essendo paesano e perseguitato sempre dalla Polizia di Cosenza non mai poteva ottenere l'intento dei miei desideri.

D. R. Nel Consiglio Generale di Leva io mi finsi idiota, appositamente per non essere scelto per la Gendarmeria, facilmente potrà essere spedito e destinato in diversi paesi lungi da Napoli e dai luoghi ove il Re potrebbe farne dimora.

D. R. Mi scagliava contro la persona del Re perché Ferdinando II è un tiranno e per liberare la patria da un cotanto dispotico Sovrano e a tanto mi spinsero i continui gemiti ed i voti di tutta Italia.

D. R. Avevo pensato a colpire il Re con un colpo a fuoco, tanto vero che una stagnola appositamente aveala posto dentro la giberna, e ciò sin dalla vigilia della gran parata. Non caricai sin dal Quartiere la carabina perché ogni militare conosce allorquando un Corpo di Armata esce fuori dal Quartiere con l'arma, si esegue ispezione, così non potendola caricare allora sperava caricarla sul Campo. Ma nel Campo ciò non ebbe effetto perché la sopraddetta stagnola nel marciare si era avvolta dentro certe carte sotto i due

mazzi di cartucce che i Battaglioni Cacciatori nella giberna sempre portano. Indarno ho potuto prenderla e ciò ad onta delle mie ripetute ricerche, ed io allora disperando fuggirmi il fortunato istante, stimai bene avventarmi con la baionetta.

D. R. Non sono stato spinto da altri al regicidio e nessuno divideva il mio progetto. Nessuno altro compagno sapeva il mio segreto che anzi fin d'allora quando fui ammesso recluta al Corpo fui dolente rimarcare che il 3° Battaglione Cacciatori non nutriva sentimenti generosi di patria libertà.

D. R. Ho deposto in pieni e sani sensi, anzi nella massima calma e tranquillità di cuore e senza essere forzato da chicchessia.

[Domenico Gaudio Capecelatro, *Retrosceca e responsabilità nell'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, edizioni del Delfino 1975, pp. 103-105]



Difesa di Agesilao Milano

Comechè io sia certo che lo imprendere a scrivere la mia difesa, non che giustificarmi, o camparmi da quella morte che oramai mi tarda di ricevere, debba anzi aggravarne la qualità, e attirare, per parte di chi tutto può in terra, maggior odio sopra il nome mio; pure, considerando esser mestieri che la memoria del fatto trapassi ai posteri, scevra da quelle malnate passioni che travagliano e dividono miseramente la presente generazione; mi credo in debito di sottomettere al loro giudizio e a quello ancora dei contemporanei tutto quanto sarò per dire, se pur questo scritto sarà mai per vedere la luce; acciocchè possano dar sentenza se la impresa cui mi sono accinto sia degna di biasimo o di lode, e se sia cosa magnanima, nella universale abbiezione, porre a pericolo certo la vita per punir lo spergiuro e liberar la terra da un mostro. Se gli Ateniesi dedicarono templi ad Armodio e Aristogitone, i quali, più che le pubbliche, una privata offesa vendicarono, e all'impensata e con poco rischio diedero al tiranno la morte, non avrebbero al certo riputato degno di esecrazione colui, che affrontando apertamente il pubblico nemico armato e ricinto di armati innumerevoli, lo chiamava ad alta voce a difendersi, comunque fosse certo che in qualunque evento avria perduto la vita; se tutti i passati secoli elevarono alle stelle ed ebbero per eroi gli Scevola, i Bruti, i Cassii, i Dioni, i Timoleonti: i futuri non negheranno una lagrima, un sospiro a chi per la malvagità dei fati fu negato vivere in tempi migliori; né avverrà mai per certo che chi intese ad emulare se non forse a superare in grandezza le costoro imprese, ed

amò la giustizia a segno di sacrificarsi al bene universale per serbare il proprio giuramento e punir lo spergiuro, sia per essere tenuto scellerato o demente.

Pertanto, a fare aperto quanto sia giusta, quanto santa opera, quanto conforme al sentimento di tutti i savii di ogni tempo, quanto consentanea al dritto naturale e divino lo uccider colui che, calpestando ogni legge divina ed umana, di Dio si fa impunemente beffe, degli uomini e della natura, mi farò brevemente ad esporre chi sia colui, che Dio, per punir le colpe degli uomini e forse per punirlo egli stesso, ha campato dalle mie mani, per dimostrare quali cagioni pubbliche e private mi abbiano indotto a volerlo spegnere violentemente, siccome quegli contro cui le leggi non aveano potere alcuno, né la vendetta pubblica potea altrimenti esercitarsi; dirò finalmente quali effetti debbano poterne conseguire, e quali conforti e speranze ne dia la religione per la redenzione dei popoli in tanta nequizia di uomini di tempi.

V'ha una setta antichissima, e più che ogni altra potentissima, la setta dei re; questa, ora, mercè la diplomazia, si è insiem congiunta e ristretta con tali modi, che di tante membra quasi un sol corpo formando, ciascun membro debbe con certe norme regnare; e tutte le membra si sostengono e si soccorrono a vicenda, concorrendo ad uno scopo comune che è il servaggio dei popoli. Questo corpo, le cui parti convengono in un solo consiglio, è quella Bestia dalle sette teste e dalle dieci corna di cui parla l'Apocalisse, alla quale Satana ha dato tutta la sua potenza, il suo trono e potestà grande. Le sette teste e le dieci corna con sopravvi altrettanti diademi sono dichiarati dalla medesima Apocalisse essere altrettanti re, e i nomi di bestemmia in cui le teste scritti con le parole *Sacra, per la grazia di Dio, etc.* quasi Iddio fosse autor del male e complice dei delitti di essa. A questa Bestia è dato di far la guerra al Santi e di vincerli, e potestà sopra ogni tribù, lingua e nazione [...]

Per divenire a questo intendimento, avvisossi, (usurpando i dritti veri della Chiesa, che è la unione dei fedeli), di creare essa a pastori del gregge di Cristo lupi rapaci, di dare un capo alla religione e di guadagnarlo; il che le si rese agevole dandogli un trono e facendogli parte di regno. Così quella religione che dannava e affrena i re, i potenti della terra e gl'ipocriti, è divenuta loro scudo; e lo Evangelio che è la speranza dei poveri, il conforto dei tribolati, è scambiato in sostegno di tirannide e puntello dei troni. Così i re ed i sacerdoti uccisori del Cristo e persecutori del cristianesimo, non potendo lo Evangelio distruggere, cangiando costume per la necessità dei tempi e delle cose, infingono adorar morto colui cui vivo uccisero o redivivo ucciderebbero; siccome per istoria si par chiaro, Costantino, primo Imperador cristiano, avere abbracciato il cristianesimo perché questo abbracciava la maggioranza dei popoli, non altrimenti che nell'anno milleottocentoquarantotto i

re si resero per necessità di stato bugiardamente costituzionali.

Gran sostegno dunque dei re si è, non lo Evangelio né la vera Chiesa, sì bene il re sacerdote, cui S. Paolo chiama *l'Uomo del peccato, il Figlio di perdizione*; Daniele e Gesù Cristo denominano *Abbominazione della desolazione*, che siede nel luogo santo; e nell'Apocalisse vien chiamato senza fallo *Pseudoprofeta* il papa-re, e v'è rappresentato con due corna somiglianti a quelle dello Agnello (che sono la potestà spirituale e temporale) ma che parla come il Dragone, Satana. Questi esercita tutta la potenza della bestia nel suo cospetto, e fa che la terra e gli abitanti di essa l'adorino. Questi, in disprezzo di Cristo, siede in trono, e con orrenda bestemmia fassi chiamar *Santo*; anzi la *Santità* in persona; laddove Gesù Cristo, esempio di umiltà, di mansuetudine, non volle che altri il chiamasse *buono*, dicendo siffatto attributo convenire a Dio solo.

Ora se i sacri libri con sì spaventevoli colori ne dipingono e con sì gravi parole dannano li re della terra, lo Pseudoprofeta e i loro seguaci, quai conculcatori e schernitori delle cose più sacre, oppressori e corrompitori degli uomini, persecutori di ogni virtù, non debbono essi reputarsi tiranni e tiranni fra tutti gli altri crudelissimi? [...]. Se non v'ha nome che tanta malvagità possa definire, non egli giusto l'odiarli, non è egli debito del cristiano svelarne la malvagia ipocrisia, non è egli magnanimo il dare opera a spegnerli, quali nemici di Dio e degli uomini? Se egli è carità nel privato perdonare le ingiurie private, anzi beneficar l'offensore e pregare per lo persecutore, egli è carità nel pubblico vendicar le ingiurie pubbliche, infamia il dissimularle, delitto il sopportarle. Se fra gli uomini debba aver luogo la pena di morte, niuno è di quella certamente più meritevole del tiranno, il pubblico e irconciliabile nemico: ora conciossiachè niuno abbia ardimento di accusarlo né la legge forza alcuna per condannarlo, egli è chiaro che ogni cittadino ha il dritto, ogni buon cittadino ha il debito di ucciderlo imperciocchè se divien con lui inapplicabile il principio: non uccida il privato cui uccide la legge, questo convertesi nell'altro: cui la legge non può uccidere uccida il privato. Ma io vò più oltre, e sostengo e son d'avviso che né all'uomo né alla legge s'appartenga la ragion del sangue, e per conseguente né l'uno né l'altra possano il malfattore uccidere, salvo che non sia un tiranno; e la ragione è questa: che, oltre al non esser lecito il togliere ciò che altri non è in facoltà di dare, la morte del malfattore è inutile e anche dannosa alla società, potendo l'uomo e la legge impedirgli di nuocere, anzi in pro della società quelle forze rivolgere che contr'essa a mal fare eran disposte; ma tutt'altro avvenendo del tiranno, né la legge pur contemplando il maggior dei delitti, la tirannide (e il perché ognun sel vede), non potendosi altrimenti la tirannide spegnere che nel sangue del tiranno, egli è il solo uo-

mo cui sia lecito a chiunque lo uccidere in quasivoglia modo: e colui che lo spegne debb'esser chiamato *Libertatore*. Questo argomento, comechè da sé solo bastar potesse a mia giustificazione, piacemi pure avvalorarlo coi divini oracoli e con gli esempi delle scritture, onde appaia non solo giusto ma lodevole, né solo lodevole ma necessario lo uccidere il tiranno [...]. Se fu lecito a' privati lo spegner costoro men rei, non sarà egli lodevole spegnere nel Borbone di Napoli un oppressore degli uomini, lo schernitore bugiardo di Dio, il profanatore dei templi ove giornalmente usa con ipocrita empietà [...]

Ma dirammi taluno: Se dunque tanto fiera è la immagine e spaventevole il viso della tirannide, se è circondata dallo splendor della pompa, dal ferro, dalla violenza, aiutata da eserciti di barbare genti, sostenuta dai ministri della religione, cui dispensa onori, dignità, ricchezze; se i popoli tremanti dicono con l'Apocalisse; *Quis similis Bestiae, et quis potest pugnare cum Bestia?* Se in presenza di essa le leggi son mute, se niuno ardisce, non che dannarla, accusarla, anzi pur muover querela, come potesti tu mai così strano disegno concepire di uccidere un membro di quella nella persona del Borbone, in cui avresti, bensì un tiranno, ma non la tirannide, spento? Ed io rispondo: che a ciò non mi mosse la facilità dell'impresa, sì bene la carità inverso voi, l'amore della giustizia, il debito del cristiano, il desiderio di darvi un esempio. E non v'accorgete, o popoli, che questa gran potenza che vi atterrisce, non ha altro fondamento che la vostra viltà, la vostra ignoranza, la vostra superstizione? [...]. Né il timor del pericolo, né l'aspetto stesso della morte debbono atterrire il cristiano dal gittar la vita per la salvezza di tutti, dallo aspirare al titolo di martire, né ritrarlo dal compiere un sacro dovere, cioè di dichiararsi nemico della Bestia, chè chi con cura la propria è padrone dell'altrui vita. Questo è il vero coraggio, questo è il vero eroismo; e se tanta virtù fosse in voi, cotesta vita di cui siete avari per lo spavento del martirio non sarrifichereste ai capricci della Bestia [...]

Egli è il vero che molte private ingiurie ho ricevute dal tiranno, perché altri potrà credere che più la privata che la pubblica vendetta mi stesse a cuore; se non che lo estermio de' miei più cari, lo sperdimento della mia famiglia, la perdita degli averi, le continue persecuzioni, non m'avrebbero mai indotto ad attentare a' suoi giorni. Ma ben fui mosso dal rimorso dello spergiuro, dall'onta della nostra abbiezione, dalla immensa carità inverso la patria. Sì, questa carità fu tanta, che pria di fare il sacrificio della vita, non vedendo altro modo onde appessarmi al tiranno, sempre sospettoso e inaccessibile, volli immortalare quel che ancor più della vita m'è caro, la libertà. Sì, la carità m'indusse a sacrificar quella libertà, per cui ora muoio, e a brigarmi per indossare l'assisa infame che fa del cittadino un carnefice, un traditore, un parricida! [...]

O credete voi che io ignorassi quanto malagevole fosse venir a capo di uccidere il tiranno? Quanto fosse per me certa la morte anche nel riuscire? [...]. Se dunque mi posi ad una impresa, non solo vana ma esiziale per me e forse per voi dannosa, l'unico motivo si fu per mostrarvi qual sia il debito del cristiano e del cittadino; inoltre qual'esser debba l'osservanza del giuramento che sullo Evangelio io pronunciai siccome voi alla costituzione del regno, (ed in ciò mi volgo principalmente ai miei compagni d'arme dello Esercito, dai generali ai soldati), cioè, di sostenerla fin all'ultima stilla di sangue contro chiunque osasse violarla. Voi vi siete renduti spergiuri, ed io muoio fedele al giuramento; voi vi siete renduti rei seguendo lo esempio del tiranno e dissimulando l'onta vostra, io muoio innocente, e riprovato fors'anco da voi; ma Iddio che vede il mio cuore ed il vostro, giudicherà chi reo sia di noi, io a morire per servare il giuramento o voi a violarlo per vivere! Ma, checchè ne sia, io muoio vittima della giustizia e della libertà... io muoio contento. Possa, deh! Possa il sangue espiare anche la vostra colpa, e attirar su di voi le divine misericordie. Io vi perdono e perdono anche a coloro a cui carità e giustizia non mi concedean di perdonare in vita e a cui la fede mi comanda di perdonare in morte, a' miei ucciditori! Possa Iddio nel gran giorno dell'ira sua non chiedervi conto dello spergiuro e della indifferenza vostra agli strazii e alle lagrime degl'innocenti fratelli che languiscono in tette prigioni per non rinnegare la fede. Ma ahimè! Che d'un altro peccato siete ancora macchiati: voi avete adorato il mostro e la sua immagine [...]

Mi conforta però la speranza, che se di cristiani è seme il sangue de' martiri, sorga dal mio sangue chi imiti il mio esempio; e s'egli è scritto che allora andrà in perdizione la Bestia dell'Apocalisse e lo Pseudoprofeta, quando compiuto sia il novero di coloro che hanno ad essere uccisi per lo amor della giustizia: io son lieto di morire dacchè la mia morte pur uno aggiunga a tal novero, e lietissimo se altri, da questo santo pensiero stimolato, getti altresì la vita per la gran redenzione del mondo, onde i giorni del lutto sieno per lo amor dei giusti abbreviati. Sì, una voce interna mi dice di annunziare ai popoli tutti della terra avvicinarsi i tempi che lo spirito dello abisso verà alle ultime prove contro lo spirito della luce, contro colui dalla cui bocca, esce una spada a due tagli acuta (Apc. C. XIX) [...]

Oh! giorno benedetto, che liberata la terra dai mostri che la opprimono e la corrompono, ricondurrà in essa l'innocenza, l'eguaglianza e la pace; e la giustizia abiterà con gli uomini! Quanto esulteranno i Santi nel Cielo! Ed io con loro canterò nuovo cantico all'Eterno in rendimento di grazie. Allora le crudeli armi saran convertite in istrumenti di pace, e la spaventosa voce della guerra non sarà più udita dalle madri,

né scorrerà l'uman sangue a far rossa la terra – E tu, Italia, dolce mia patria, tu sarai certo la prima a prender parte alla santa guerra per goder di tanto bene! Tu culla e tomba di martiri, tu che più d'ogni altra hai sofferto! Che se l'alito pestifero dello Pseudoprofeta ha tutto quanto il mondo ammorbato, tu l'infesto serpente hai nutrito nel seno, onde maggiori mali, forse per antiche colpe, hai provato dalla tirannide; tu sei stata conculcata, divisa, avvilita, straziata, oppressa, tu sari certo privilegiata da Dio; passata per le più dure prove risorgerai più luminosa che mai, e tutte le nazioni della terra si specchieranno in te. Nutre ancora il tuo seno qualche spirito eletto, e il seme degli eroi non è ancora spento in te; che se la tirannide a morte ignominiosa mi dannà; se s'ingegnerà infamare la mia memoria e maledirà il mio nome; se questo scritto sia gettato alle fiamme ... deh, o dolcissima patria mia, non vergognar tu d'avermi per figlio, e rispondi a miei calunniatori che io muoio per te, per la salute dei popoli, per lo Evangelio, per servare la santità del giuramento. Con questa fede inconcussa nel cuore mi offro a Dio come vittima espiatoria! Deh, possa il mio sangue a Lui esser grato, e, con tuo pro, basti a placar l'ira sua... Amen.

Agesilao Milano

Napoli, 12 dicembre 1856

[Difesa di Agesilao Milano scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita pubblicata per cura di I.S.D.L., s.l., tip. G. Nobile, s.d., pp. 7-23]



Suppliche di Giuseppe Trotta, Stanislao e Antonio Marchianò a Ferdinando II

1.

Sire,

Giuseppe Trotta Sindaco di S. Benedetto Ullano detenuto nelle prigioni centrali di Cosenza, con umili suppliche prega la Maestà Sua.

Dal fondo di una prigione l'infelice che ha già varcato l'età di anni ottanta chiede giustizia o clemenza. Egli fu sempre un suddito fedele e devoto al trono della Maestà Sua, e dei suoi Augusti Maggiori, e da volontario lo difese durante l'occupazione militare di questo Regno: sostenne lunghi assedi in Amantea e Crotone; ebbe pure parte alla battaglia di S. Eufemia, fu alla presa d'Ischia e Procida, ed a tutte le altre fazioni ch'ebbero luogo in terra ferma; e dopo dieci anni di servizio rientrava nella sua famiglia, allorquando il Suo Augusto Avo Ferdinando I° di felice ricordanza, riacquistava questo Regno. Non perché rientrato in famiglia cessò di rendere servigi

al Trono: nel 1825 e 1826 rivelava segreti importanti allo Stato; nel 1844 si esibiva volontario al colonnello Zola in persecuzione di una banda di assassini e ribelli, e dal quale fu fatto Caposquadriglia, e senza alcun soldo non cessò di perseguirla fino alla distruzione. Occupava varie volte la carica di Decurione, fu Eletto di Polizia, e nel 1850 fu fatto Sindaco non per le ricchezze, perché il supplicante è un miserabile, ma sibbene per l'attaccamento al trono e per i servizi resi. Nel mentre credevasi fortunato per tanti onori avuti, un improvviso nembo rovesciarsi sul supplicante. Egli veniva gittato in una dura carcere, quando la sacra vita della Maestà Sua veniva messa a periglio dal più orribile attentato, e che Iddio la serbi per un milione di anni, per la felicità e prosperità di questo Regno. Sire il supplicante è un misero idiota, il quale sa appena leggere e scrivere. Se egli à mancato è stato per errore, inavvertenza, ed ignoranza, ma non già per volontà, o malizia, ed implora il di Lei perdono, e la grazia di farlo rientrare in famiglia, perché un uomo che per cinquanta anni à sparso il sangue per il Trono in nullo incontro non era capace di un simile delitto.

Tanto spera dalla sua innata clemenza e l'avrà a grazia speciale.

Giuseppe Trotta

Prigioni di Cosenza, 15 febbraio 1857

2.

Eccellenza,

Sono più di trenta mesi da che il sacerdote Antonio Marchianò del comune di S. Demetrio in Calabria Citra languisce nelle prigioni di Cosenza a disposizione della alta Polizia, tradotto agli arresti il giorno 19 Dicembre 1856, vale a dire pochi giorni dopo l'esecrato attentato degli 8 di quel mese, non può intendere quale sia la sua parte in quell'orribile avvenimento, e di che debba rispondere innanzi alla giustizia punitiva. Qualunque grado però di responsabilità si voglia assegnare alla sua imputazione (che egli sempre respinge con orrore) chiede e supplica l'E.V. perché si compiaccia disporre che venga sottoposto ad un giudizio, acciò che proclamato reo, subisca la pena condegna, se poi innocente, possa operare di essere restituito alla sua libertà. Questa sua domanda è appoggiata alla Giustizia ed è il primo diritto garantito ad ogni individuo dalle Leggi che ci governano.

Vive perciò certissimo che l'E.V. si benignerà accoglierla, perché sente profondamente la giustizia, ed il supplicante l'avrà a grazia speciale.

Antonio Marchianò

Prigioni di Cosenza, 26 Giugno 1859

3.

Eccellenza,

Il sacerdote Stanislao Marchianò di S. Sofia in

Calabria Citra umilmente supplica all'Eccellenza Vostra per quanto siegue:

Che da due anni trovasi nella carcere della Concordia in rigorosa sotto chiave ove per mancanza di aria di luce e moto, poco mancò e non soccombette per due gravi malattie sofferte. Che con due anni si sarebbe dovuto completare un interminabile processo: quindi troppo ingiusta trova la pena più dura dell'ergastolo, che gli s'infligge innocentemente.

Che per più fiate à supplicato al sig. Prefetto e rispettivo Commissario, i quali invece di esaudire le preghiere di un sacerdote vicino a morte lo aggravarono di più. Che infine privo di ogni mezzo onde presentare questa memoria all'Eccellenza Vostra si serve del canale della posta, e chiama l'attenzione e giustizia di Vostra E. per poco al decreto del Re (D.G.) de' 25 novembre 1827 che vieta tal sorte di rigore al di là di sei mesi e massime pe' sacerdoti. Anzi Le provo che stando a ciò che la religione vuole, si provoca la scomunica fulminata dal canone del Secondo Concilio Laterano, e dall'analogo Decretale di Innocenzo III°, se pur non si vuole stare alla rigida opinione del dottor Fragosì.

Che se anche dall'Eccellenza Vostra non viene esaudito, la prega di ordinare che il facci morire con morte violenta, essendo pronto a dar l'anima al Signor, e non già morire venti volte al giorno. A queste e simili ragioni si muova a disporre che sia posto fuori dal sotto chiave come gli altri sacerdoti prevenuti politici: e non si dica un giorno che la Giustizia del Signor Direttore Bianchini à negato ciò che la religione, i Decreti ed il miglior codice possibile non può non accordare, e che un infelice sacerdote di Cristo morì senza essere condannato per la gravezza delle pene del suo tempo.

Tanto spera e l'avrà dal munifico cuore di Vostra Eccellenza.

Stanislao Marchianò sacerdote
Carcere della Concordia, 16 dicembre 1858

[Antonino Basile, *Suppliche di Calabresi arrestati per il tentato regicidio di Agesilao Milano*, Reggio Calabria, stab. tip. "La voce di Calabria", 1957, pp.3-14]



Interrogatorio di Francesco Marini

Francesco Marini fu Salvatore, di anni 29, proprietario di S. Demetrio, interrogato opportunamente, risponde: Allorquando nella mia abitazione fu sorpresa dal sig. Ispettore di Polizia una lettera senza indirizzo e senza data, colla firma «Aff.mo cugino Nicola», io non ero in casa, ma richiamandola alla mia

memoria, deve essere scritta e sottoscritta dal mio cugino D. Nicola Mazzei, capo urbano attualmente nel comune di S. Sofia.

L'espressioni che in essa si leggono – cioè parole di facile scoppio di rivolta – rimontano all'epoca dell'anno 1845 ed io francamente ve ne rassegnò la spiegazione. I sigg. Mauro in quell'epoca terribile si erano involti nel partito demagogo e rivoluzionario, io e mio sig. Padre fu Salvatore, nonché i sig.ri Masci di S. Sofia disdicemmo apertamente, ci siamo opposti per quanto in nostro potere alle loro mine rivoluzionarie, i sig.ri Mauro intimoriti nell'impazienza che andava sempre più procedendo il partito del Re N. S. incominciarono verso maggio nell'anno 1848, se mal non ricordo, ad ardire nuove mene, ma con la massima segretezza. Il Partito Regio di cui ho fatto parte però da quell'epoca scoprì le dette mene, e allora fu che i Signori Masci, i quali avevano ciò saputo scrissero alla mia famiglia se sapeva ciò che attendeva alle congiure del sig. Mauro.

A domanda risponde:

Si assicura che i disgusti tra la nostra casa e i rivoltosi Mauro ebbero origine per effetto di premienza, cioè a chi spettava di prendere il comando e la precedenza negli affari di città.

Dichiarate a noi dunque una tale circostanza.

Risposta: Io non ho mai ambito ad onori perciò nulla posso dirvi di quanto mi domandate trovandomi in quell'epoca in età molto giovanile e sotto la tutela di mio padre perché troppo giovane, per la qual cosa l'astio tra le rispettive famiglie dipese soltanto da divergenze di sentimenti politici, mentre io ed i componenti la mia famiglia siamo stati e siamo sempre per la parte dell'ordine ed i sig.ri Mauro si pronunziarono in senso contrario, per poter anco campare la vita fui obbligato riparare in Rossano ove mi trattenni però oltre di un mese.

Ad altra domanda risponde: Io non ho mai ricoverato il mio cognato Vincenzo Sprovieri latitante politico, perché i miei sentimenti non possono certamente unirsi ai suoi, ed anche sul riflesso che non ho nessuno nascondiglio in casa, ed io fui il primo a dire nel paese che il detto mio cognato s'era rifugiato alle Straniere.

Ad altra domanda, risponde:

Io non ho avuto mai relazioni con D. Alessandro Mauro per inimicizia che vi ho rassegnato di sopra e se come voi accertate in talune carte rinvenute presso il suddetto D. Alessandro Mauro di recente arrestato trovasi segnato il mio nome sono tanti altri di Francesco Marini, io vi dichiaro oltre nel mio paese sono dieci Francesco Marini.

[Domenico Cassiano, *Processo del 1857 ai patrioti di San Demetrio Corone – Macchia San Cosmo – Vaccarizzo – San Giorgio celebrato a Rossano dopo l'attentato di Agesilao Milano*, Castrovillari, il Coscile, 2009, pp. 142-144]



Lettera di Nicola Tarsia a Domenico Mauro

Mio Caro Amico,

È scorso ormai un anno dacchè io gemo nel fondo di queste Prigioni orrende. Indarno attesi finora da te una parola amichevole, che mi confortasse: eppure se io mi aspettassi cosa nel mondo era una tua lettera... Io soffro assai, mio caro!... Io sono qui siccome un'alma solitaria nel mondo, a cui non spetta più cosa alcuna di bello nella vita. Ondeggio nel vuoto spaventoso delle idee pari ad un fiore, che non trova un centro nella catena interminabile degli oggetti creati. La terra sembrami un vasto campo di battaglia, ove la forza brutale tiene il posto della vittoria!... La Patria mi diede un'arma ed io volai nei campi dell'onore. Stando immoto sulle rupi inaccessibili vedeva sventolare bello il vessillo del riscatto sulle calabre montagne. Io fantasticava i trecento sullo stretto memorando le Termopili!... Ma ove or sono i drappelli dei prodi calabresi?... le nostre veglie romanzesche e i sublimi deliri?... Ahi, tutto è svanito!... Sì, io sono sventurato assai... avrò fino all'ultima stilla l'amaro raggio del dolore, io scenderò sotto terra ripetendo il blasfemo proposito di Bruto dopo la fatale giornata dei Campi Filippi, ov'ebbe tomba la romana libertà... Ora ascolta in succinto la dolorosa nostra storia, ed intanto apparecchiati a fremere si sogno generoso. Un'ala dei nostri erasi accampata sull'imboccatura della famosa valle di San Martino. Dalle nostre compagnie ci distaccammo sei, onde eseguire ardua operazione. Un desiderio ardente di gloria spronavaci ed aspra per quanto perigliosa altrettanto degna di fama immortale. La magnanima ira di Bruto avea investito i nostri petti e noi divorammo la via, ardendo del desiderio di penetrare nel campo nemico e compiere l'alto disegno. Infelici! Non sapevamo che una tremenda sventura a noi pioveva sul capo. Quanto sono oscuri gli avvenimenti della vita!... Circuiti a mezzo strada da un'orda di assassini abitanti della infame Rotonda, dopo breve e disperata difesa restammo prigionieri e poi consegnati alle Regie truppe ognor sitibonde di sangue cittadino. L'infelice tuo fratello Vincenzo, Demetrio Chiodi e Francesco Saverio Tocci restavano sacrificati, a furore della soldatesca, tra i più orrendi supplizi che sapesse mai escogitare l'umana ferocia. Iddio non volle che io fossi spettatore della strage di quei Fratelli, che pure seppero morire da valorosi!... Ma un fremito di sdegno generoso ora si eleva dall'irato mio cuore, ed io piango sulle sventure della misera Italia!... Quei feroci soldati erano anch'essi italiani e fiano cruenta l'Italia di sangue fraterno!... Dunque nella

terra fatale dovrà eternamente rinnovarsi l'infamia di Montaperti?... O Italia!... O Roma!... O sacre ombre frementi dei miei fratelli! Io intanto ferito mortalmente e tutto insanguinato, fui oggetto di pietà e non più d'ira. Lottai tra l'esistenza e la morte e vidi me stesso in tutto l'esaltamento di chi intrepido guarda l'ora suprema del proprio disfaccimento. Sciolsi il fulmine della parola e arditamente mi sono difeso.

Comprendo benissimo che la presente, restringendosi su fatti generali, poco o molto soddisferà la giusta brama, che ti agita a conoscere tutte le piccole circostanze, che accompagnarono la morte del virtuoso e sventurato tuo Vincenzo. Io adempirò a questo dovere per me sacrosanto con altra mia che sarà ben più lunga della presente. Mi attendo intanto con ansietà di tuo riscontro. Di Domenico non ebbi che vaghe e confuse notizie...

Tuo Nicola Tarsia

Prigioni di Cosenza, 1849

[Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007, pp. 23-24]



Lettera di Nicola Tarsia a Domenico Mauro

Mio caro Amico,

Ho ricevuto la tua sentita a caratteri di sangue e quelle parole trovarono un'eco nel lacerato mio cuore. Avvi ancora corrispondenza che lega con nodo indissolubile i percorsi ed il dolore affratella gli animi assai più che la gioia perfida e bugiarda di questo mondo.

L'ira degli uomini prestò a noi calice amaro... L'eroismo nelle sue manifestazioni prende mille forme svariate. Ma il più grande eroismo è quello della sventura, perché dopo ha bisogno di maggior forza, onde resistere alla tremenda guerra degli uomini e della fortuna sempre avversa ai buoni. Ecco il vasto concetto che rende Sovrani i quadri della sublime poesia del grande Byron. E il Farinata dell'immenso Ghibellino rappresenta in sé non già un carattere individuale, ma sebbene un tipo universale di quell'eroismo, che informava tutto il medioevo. E quel quadro signoreggia in tutto l'Inferno, simboleggiando le grandi forme di quei secoli colossali... Dunque coraggio nella sventura. Intanto io mi affretto a scendere al mio assunto, ripigliando il filo della narrazione, già tracciato nella mia antecedente. Il mio cuore gronda sangue e la mente rifugge sgomenta alla ricordanza di quella scena esecranda, ma... tu vuoi ch'io rinnovelli disperato dolor che il

cuor mi preme – ed io farò come colui che piange e dice – Dante. Pria di tutto ecco i nomi dei sei: Vincenzo tuo fratello, Demetrio Chiodi, Francesco Saverio Tocci, Giuseppe Caruso da Figline, Nicola Pisarra ed io. Correva il giorno 30 giugno 1848. Il sole ardente diffondeva tutta la pompa dei suoi raggi su questa terra fatale!... Le fanterie italiane sono fervide come il sole che le feconda. Oh! È pur magico il nome d'Italia... il suo cielo... i suoi monti formidabili... i mari che la circondano... le sue splendide rovine, che sono il linguaggio della gloria che furono... la sua armoniosa favella... Oh tutto è poesia, sorriso in Italia!... Intanto noi pranzammo e quel pranzo fu simile a quello dei trecento di Sparta. Eravamo quasi tutti greci e nelle nostre vene bolliva sangue greco sotto il sole italiano. Verso le 3 p.m. movemmo dal Campo. Percorremmo quelle campagne di Rotonda e c'imbattermo in un crocchio di contadini seduti all'ombra di querce annose. Quei campagnoli ci accolsero gentilmente, offrendoci acqua fresca e bellissima frutta, per noi non lieve ristoro in quella terribile arsura. Noi abbenchè preoccupati da tremendo pensiero, restammo incantati da quella semplicità rurale di accoglienza. Quei contadini, franchi nei loro modi, non guasti dalle idee del gran mondo, ci sembravano figli innocenti della vergine natura. Ma sventuratamente restammo delusi. La gran famiglia sociale è moralmente guasta: la depravazione si è incassata alla vita, e tutta la discendenza di Adamo ormai è un complesso di vizi e di delitti! Uno di quei contadini certamente si recò a Rotonda, dando avviso alle Truppe su di quanto aveva inteso e veduto. Noi intanto proseguimmo il cammino. Ci siamo incontrati con altri paesani di Rotonda coi quali scambiammo poche parole senza però fermarci. Dopo un breve tratto fummo sul ciglione del Vallone della sempre infame Rotonda. Ora incominciano le dolenti note – Dante – La stanchezza era giunta al colmo. Tutti i sei d'accordo ci ponemmo a sedere all'ombra di giovani castagni. Vincenzo che mi stava al lato, si addormì. Io stetti vigile. Gli altri quattro sedevano in breve distanza. Il tradimento era stato già ordito. Stando noi in quel modo, ci vennero tirati due colpi con armi da fuoco. L'infelice tuo fratello destò sbalordito, e credendosi circuito dalla truppa, come un fulmine, si trovò giù nel Vallone, quasi tratto dalla mano onnipotente del Destino, che gli batteva la strada. Indarno io gridai che si voltasse, consigliando a lui e agli altri a prendere posto e metterci in difesa. Insomma gittati dentro quell'infernale burrone, ci siamo sparpagliati. Affretto il racconto, perché il dispetto mi bolle nelle vene. Ci trovammo investiti da tutti i lati. Pria di me fu arrestato Chiodi dai paesani di Rotonda. Le Truppe non erano ancora comparse. Consegnato a quelle fu messo a morte. Ignoro le piccole circostanze che l'accompagnarono. Io era restato

solo, perché, oppresso dalla stanchezza, non mi fu possibile muovere un solo altro passo. E poi avea perduto la speranza di raggiungere i miei compagni di sventura. Intanto le palle venivano fulminate da tutte le parti. Non vidi più alcun mezzo di scampo. Appoggiandomi ad un grosso macigno, che mi difendeva di fianco e di spalle, raccolsi le forze dello spirito, ed imprecando la Divina Provvidenza, giurai a morire da greco. Ho fatto fuoco sul primo aggressore, ed il colpo non andò fallito... Quei vili sicarii mi minacciavano di morte e di sevizie, ma la mia voce formidabile ed il truce mio aspetto furono bastevoli, benché fossi inerme, a gittare lo sgomento sugli animi di quei perfidi assassini. Dopo un buon tratto di cammino venni anch'io consegnato alle Truppe. In tutte le storie del mondo io non mi ricordo di aver letto che vi fosse stata soldatesca più iniqua di quella. Al primo incontro mi piombarono sopra pari a branco di tigri sitibonde di sangue: si aprirono a cerchio: dissero che mi fossi raccomandato a Dio e che mi apparecchiassi al gran passaggio. Io risposi con la più orrenda bestemmia, che si fosse mai proferita da labbro umano. Uno di loro mi ferì mortalmente nella testa con bocca di moschetto. Restai sospeso tra l'Eternità ed il tempo: poi svenni e caddi in un diluvio di sangue... Mi si buttò acqua sul viso. Scosso mi trovai tra fasci d'armi, circondato da centinaia di feroci soldati pronti a soddisfare su di me le altre brame di sangue. Dissi che ancora ero vivo e pregai che mi avessero tratto da quella lotta esecranda con un colpo di moschetto. L'aiutante di campo si pose davanti e mi confortò. Era alto nella persona, gentile di aspetto ed aveva dipinto sul viso l'interno sentimento di verace pietà. Ebbi per suo ordine vino in abbondanza e bevetti molto: presi un po' di coraggio e sciolsi, come ti dissi, il fulmine della parola. Parlai sulla incolpabilità delle nostre intenzioni politiche: accennai al funestissimo avvenimento del 13 maggio 1848. Siccome causa passiva di quel nostro armamento Nazionale; parlai sulla fortuna da tanto tempo funesta ai destini d'Italia; sulle condizioni attuali di questa terra infelice; imprecai le guerre fratricide e chiusi il mio concitato discorso con le seguenti parole: Ricordatevi che siete Italiani ed essesi sangue italiano il sangue che versate. A questi detti l'Aiutante di campo ed altri si commossero. Senz'altro si ordinò ch'io non venissi più molestato... Così io a Rotonda. E gli altri compagni di avventura? Restarono anch'essi prigionieri senza opporre resistenza alcuna. Dai paesani di Rotonda vennero consegnati alle Truppe siccome quattro vittime destinate al macello. Or nota l'infamia di Giuseppe Caruso. Alla vista delle baionette quel vile si atterrì e manifestò tutta la bassezza dell'anima sua di fango. Aprì il labro infame e diede all'infelice tuo Vincenzo la più tremenda accusa, dipingendolo con neri caratteri. Conchiuse che esso era quel

Mauro, che un giorno si iscrisse alla lista dei congiurati Regicidi, e che, svelatosi il tremendo disegno, aveva già sofferto la meritata pena. E l'infelice Vincenzo tuo non seppe proferire parola in sua difesa. Una mano di ferro gli teneva stretto il cuore e su quell'anima generosa pesava il tremendo pensiero non della propria ma sebbene dell'altrui sciagura. Diceva: «Io vi menai in questo fatale groviglio... perdonatemi, fratelli, ed anche Iddio mi perdonerà». Intanto giungono a Rotonda i soldati che si aprono a cerchio e spingono con violenza contro quello stecato di morte Vincenzo e Tocci. Feriti da paecci colpi di baionetta caddero vittime sul cadavere ancora caldo ed insanguinato di Demetrio Chiodi. Tocci spirò immantinente. Tuo fratello raccolse le forze estreme e sollevò la fronte incontaminata. Dimandò acqua e gli fu negata; dimandò un sacerdote e si confessò... Tutti e tre furono tratti da quel luogo maledetto e posti su d'una muraglia che s'alzava a lato di una Chiesa. Quest'ultima parte è il racconto del bravo Nicola Pisarra. Io ignorava la sorte dei miei fratelli. Dopo un'ora di dubbio tremendo mi si offerse uno spettacolo atroce. Entrò un infelice grondante sangue da cento ferite... era lo sventurato Pisarra!... Vincenzo e gli altri? Diss'io. Sono morti!... Intanto l'infamissimo Caruso per altra strada era stato condotto alla presenza di Lanza... Diceva aborrire gli Albanesi come la peste dell'Inferno, caratterizzandoli per uomini tristissimi e ladri per accellenza!... Che non disse contro Domenico, contro Raffaele e contro di te...

A prima sera fummo trattati con umanità. La notte si avanzò ed io giacqui sul nudo pavimento. Il sonno fu placidissimo. Allor fu la paura un poco quieta come nel lago del cor m'era durata. La notte che io passai con tanta pietà.

Nicola Tarsia

Prigioni di Cosenza

[Elvira Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007, pp. 25-28]



Deposizione di Vitangelo Tangor

Trovavasi già in casa di Nocito in quel giorno, pria del nostro arrivo, il commilitone Agesilao Milano, che francamente disse in tale incontro: «Sarò io il regicida, ucciderò io il Re sul campo nel mattino degli 8 dicembre, nella gran parata al momento del defilè». E Nocito energicamente rispose: «Veramente ti fidi di farlo? Ti prendo sulla parola!». E Mi-

lano replicò: «Io lo farò come ve l'ho detto altre volte, io perciò son venuto a farmi soldato, ed è venuto pure ad iscriversi gendarme il mio amico Attanasio Dramis, rivoluzionario per eccellenza» [...]. Fra Nocito poi e Milano, in tale occasione, si passavano a rassegna i nomi di persone loro aderenti, tra cui ricordo di aver inteso da essi indicare Avitabile, Rinaldi, loro coetaneo, Fittipaldi, De Simone ed un giudice destituito, Colarusso. E Mendicini indicava il prete Don Stanislao Marchianò, da me altre volte cenato. Ricordo pure che allora, e nella precedente visita, il Nocito, Milano e Mendicini cominciarono ad iniziarmi ad una setta, dove erano essi iscritti, e cenavano pure i precedenti individui, enunciati per cognome, spiegandomi le istruzioni ed i segni. Difatti, mi dicevano che precedevano le interrogazioni: «Di chi sei figlio? Perché sei nato? Chi adori?», ad ognuna delle quali rispondevasi: «La libertà». Segni di riconoscimento da lontano: grattar con la mano destra sulla spalla sinistra e sull'orecchio destro, significando il primo segno domanda di aiuto. Parola d'ordine: S. Paolo. Il giuramento di difendere Luciano Murat. Per essere ammesso bisognava essere bendato, co' pugnali alla gola, con stoppa accesa dello spirito di vino.

Napoli, 31 gennaio 1857

[Michelangelo Mendella, *Agesilao Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXI, fasc. I, gennaio-marzo 1974, pp. 233]



Lettera di Anna Bandiera a Guglielmo Tocci

Amatissimo Signore,

a desiderata presenza dei resti mortali degli amati miei figli nella loro terra natale, mi richiamò subito al pensiero la Gentile Città di Cosenza che diede loro tante prove d'affetto e in vita e in morte. Però la mia commozione nella giornata di ieri fu sì gagliarda, che m'impedì di manifestare in iscritto i sensi della mia gratitudine. Oggi che mi sento più tranquillo lo faccio, e ringrazio con tutto il cuore i buoni Cosentini, che ardenti di amore per l'Italia, vollero onorare in sì splendido modo i miei figliuoli che morirono per l'Italia. Prego quindi la di Lei gentilezza Chiarissimo Signore, di farsi interprete presso i Cosentini di questi miei sensi, e di assicurarli da mia parte che mi starà sempre impressa nella memoria l'affettuosa lor cura per cui tanti anni guardarono gelosamente le spoglie mortali del mio Attilio, e del mio Emilio, e che dopo i nomi dei figli miei mi sta-

rà indelebilmente scolpito nel cuore il nome della
patriottica Cosenza.

Devotissima Obbligatissima

Anna bar. Bandiera

Venezia, 19 giugno 1867

[Elvira Graziani, *La figura e l'opera di Guglielmo Tocci*.
Dal fondo "Cesare De Novellis", Cosenza, Pellegrini,
2006, p. 35]

Poesie



Le insurrezioni dei patrioti cosentini e, soprattutto, la spedizione dei fratelli Bandiera sono state cantate da decine di poeti. Si tratta di componimenti che narrano con intento celebrativo gli ideali del Risorgimento ed esprimono gratitudine agli uomini morti per la patria.

Molte poesie sono state scritte subito dopo i moti del '44, versi che nascono dal dolore per i giovani caduti sotto il piombo di uomini malvagi. Il poeta diventa una sorta di vate, un sacerdote della nuova Italia. La sua missione è redentrice: contribuire a liberare il popolo dalla tirannide. Con le rime, i poeti confortano gli italiani affranti e, allo stesso tempo, risvegliano le coscienze spronandoli a battersi. Quei giovani che non avevano tremato davanti ai carnefici, erano stati felici di perire per la patria. Il vile re borbone, mostro d'iniquità, aveva rivelato la sua sete di sangue e aveva oltraggiato i loro corpi. La morte degli insorti, tuttavia, sarebbe stata presto vendicata.

Avvenimenti di forte impatto politico, emotivo e sentimentale (come la fucilazione degli esuli nel Valone di Rovito e l'impiccagione di Agesilao Milano), tradotti in eleganti versi, avrebbero favorito afflitti di vivido patriottismo e infiammato gli animi più deboli. La poesia non è più scritta per essere letta nei salotti, ma è rivolta a tutti gli italiani; non spinge alla contemplazione e alla pace, ma all'impeto e all'azione. Diventa il canto degli uomini liberi che si battono contro i mostri che dividono e divorano l'Italia. Nei versi non ci sono tentennamenti: il bene sta dalla parte dei liberali, il male dalla parte dei tiranni.

Le poesie sono dirette al popolo ma sono incomprendibili per gran parte degli italiani. Sono versi caratterizzati da vaga spiritualità, misticismo rivoluzionario, teoria del sacrificio e salvezza per mezzo del sangue. Sono rivolti ai cittadini rimasti in disparte perché prendano consapevolezza delle loro responsabilità, soprattutto studenti, professionisti e borghesi che alimenteranno il volontariato nelle rivoluzioni del '48 e del '60. Molti poeti erano patrioti. Giuseppe Ricciardi, Agesilao Milano, ad esempio, scrissero diversi componimenti poetici sui martiri italiani e i moti liberali.

Dopo la spedizione dei Mille, i componimenti patriottici assumono una funzione politica. La poesia diventa uno strumento per veicolare ideologie e rinsaldare la coesione sociale. Garibaldi, l'eroe dei due mondi, il vincitore di ogni battaglia, ha liberato la patria e vendicato il sangue dei martiri. Il re borbone è un mostro assetato di sangue contrapposto al re piemontese redentore assetato di giustizia.

Scopo dei versi è rafforzare la fede nella patria e formare la coscienza civile degli italiani. La poe-

sia assume una funzione essenzialmente educativa e religiosa per promuovere l'elevazione spirituale del popolo. I rimatori esaltano il popolo rimasto in disparte o addirittura ostile nel processo di liberazione nazionale. Il Risorgimento è opera di uomini coraggiosi che col martirio scuotono e liberano l'anima di un popolo fiero che il tempo non ha corrotto. La Calabria citeriore, abitata dai Bruzi che si erano sempre battuti contro lo straniero, diventa terra della libertà; Cosenza, insorta coraggiosamente più volte contro l'oppressore, diventa la città dei martiri.

La poesia patriottica scompare quando si compie definitivamente l'Unità d'Italia. Nella seconda metà dell'Ottocento, il Risorgimento si è concluso e la classe dirigente è alle prese con la costruzione dello Stato italiano. La società che si afferma non ha più bisogno di poeti, le antiche utopie si calano nelle istituzioni reali, la vita spirituale è dominata dai nuovi miti dello scientismo positivista. La poesia assume i toni della commemorazione e della memoria.



Alla santa memoria dei fratelli Bandiera e compagni

Fra l'ombre funeree di torbida notte,
Dal pallido lume dei lampi sol rotte,
I giudici l'empia sentenza tremanti
Pronunziano, in quella che i martiri santi
Si veggion sicura la fronte levar
A cerchio seduti, fra liete parole
Aspettan la luce dell'ultimo sole,
Indi uno fra loro, cui sciogliere è dato
Poetiche note su plettro ispirato,
Quest'inno alla morte si piace intuonar [...]
Qui del cantor spirò la voce, e quasi
Eco al lugubre verso, e mentre ancora
Dell'arpa sua fremevano le corde,
Il primo lento rintoccar s'udio
D'una funebre squilla, annunziante
L'alba novella, e insiem l'ora suprema
Dei prigionieri. Ed a quel suon, che cupo,
Rimbombò nella cercare profonda,
Da un pensier fratellvole commossi,
Quei valorosi unanimi levarsi,
E s'abbracciavan con asciutto ciglio
Fervidamente, allor che spalancate
Le ferre porte, la segreta buja
Di faci e d'armi scintillò repente...
O gloriosi, io non dirò qual fosse
L'aspetto vostro in quel solenne punto,

Né come allegro indi porgeste il petto
 Ai mortiferi colpi, e il sacro nome
 A voi d'Italia sul morente labbro
 Suonasse, chè lo sdegno e la pietade
 Fariano inciampo alle parole, e degno
 Del valor vostro il canto mio non fora [...]
 Né li rattenne la pietosa vista
 Di due fratelli, l'amorose braccia
 Avvolgentisi al collo, e in un supremo
 Fervido bacio l'anime giugnenti?...
 O giovin santi, perché a me donato
 Non era al vostro glorioso fato
 Partecipar?... Per la memoria vostra,
 Per la memoria de' parenti miei,
 Per la mia sposa e per la mia fanciulla,
 Sola dolcezza alla raminga vita,
 Giuro che stato mi saria giocondo
 Nel sempiterno sonno addormentarmi
 Accanto a voi, là ve' la patria nostra
 D'aure più dolci, di più puro cielo,
 Di fior più vaghi mirasi beata!...
 Quivi, in vil fossa, le sanguigne spoglie
 Vostri infami carnefici gittaro,
 Né di lacrime pie, né di ghirlande
 Lece onorarle; ma che monta, o eccelsi
 Martiri sacri, se d'intorno al vostro
 Ultimo asilo solitario e muto
 S'aggira assiduo d'ogni cor non fiacco
 Il pensier fremebondo e la speranza?...
 E quel pensier, quella speranza un giorno
 Muterannosi in fiamma, e fia che intera
 Di voi vendicatrice Italia surga!...

Giuseppe Ricciardi

Parigi, 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Alla santa memoria di Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Venerucci, Jacopo Rocca e Domenico Lupatelli, morti per la libertà italiana in Cosenza a' 25 luglio del 1844. Epicedio*, Parigi, dai torchi della signora Lacombe, 1844, pp. 33-36]



Carme per il supplizio dei fratelli Bandiera

Oh! perché mai di sì lugubre ammanto
 Si veste la natura? Oh! chi direbbe
 Che il ciel d'Italia è questo? Ecco di nera
 Caligin fitta inorridito il sole
 Si ricopre la fronte, e non un grido
 Uman si ascolta: alto un silenzio regna,
 Un silenzio di morte: e sol dal fondo
 Dei cupi monti, dal tremante seno

Della terra, dal sibilo del vento,
 Dal mesto canto di sinistri augelli
 Un gemito si eleva, un suon di pianto,
 Che per l'aere si spande, ed il mio ciglio
 Or di lagrime ingombra! E dove un core
 Di selce v'ha che qui non pianga? Oh quale
 Spettacolo tremendo! Un palco è quello,
 A cui d'intorno avidamente corre
 Immensa turba, che più e più si affolla,
 Qual chi attende grand'opra! E dov'è mai
 La vittima? Che miro! Ecco uno stuolo
 Di pro' garzoni, che il bel volto appena
 Del primo pelo infiorano! La fronte
 Han mesta, e pur scintilla il guardo ardito,
 Che di sublime alma la fede. Oh dunque
 Di sangue uman giustizia orrida io veggo...
 Giustizia!... Qui dove in un Dio si crede
 Di perdono e di pace, ancora si noma
 Giustizia, dunque, e tu permetti, o cielo,
 Punir delitti con maggior delitto?
 Ma pur qual colpa è in essi? Ah! voi mel dite,
 Voi che immoti qui state, e nel cui volto
 Veggo il timor più che l'orror scolpito,
 Su, mel dite, qual colpa? E che? Sì grave
 È questa, dunque, che un pallor di morte
 Tutti vi spinge al sol pensarla e il labbro
 Non si attenda nomarla?... Ecco già tutti
 Son presso al palco! Già lo sgherro innalza
 Il braccio infame!... Ohimè! che sento! Un d'essi
 Atteggia il labbro alla parola. Udiamo:
 «Italia, Italia, io moro, e il solo amarti
 Fu il mio delitto. Oh caro, unico ardente,
 Di patria amor, tu che ne accendi il petto,
 Non perirai con noi; chè più possente
 Da questo sangue correrà tua fiamma
 Per l'itale contrade. Or voi tremate...».
 Ma gli si vieta il dir più oltre e il colpo
 Feral già tronca l'innocente capo
 Che rotolando al suol, parole ancora
 Libere e generose mormorando,
 L'estremo spiro esala!... Ad uno ad uno
 Seguon la sorte stessa i valorosi,
 Nè un sol sospiro al fior di prima etade
 Da lor si emette, non un sol lamento
 Al cessar della vita, ma te sola
 Piangono, Italia, e di te sola! Ah! dunque
 È della lor più dura assai la tua sorte?
 Ma chi nol vede? Immenso stuol qui assiste
 Alla infernal vendetta e non si eleva
 Qui di pietade un grido, chè nel petto,
 Terror muto l'affoga. E tu, Cosenza,
 Invan fremi sommessa, invan ti move
 Quella fiorente giovinezza e brami
 Strapparla al rio flagello! Ahi tutto è morte
 Ove regna un tiranno. Italia mia,
 Piangi ravalta lunghi giorni ancora,
 In negre bende, chè da te lontano

Io veggio il dì che avrai rasciutto il ciglio.
 Ma qual novella scena agli occhi miei.
 Ora s'appresenta? Ove son tratta? E questa
 La reggia, io la ravviso; ecco il novello
 Falari in trono superbo si asside,
 E un bianco veglio tremolante e chino.
 Gli gli prostra piangendo: «Ah, prendi, o Sire,
 Questo canuto capo, ecco, io tel reco;
 Troncalo a posta tua; ma sappi... io padre
 Son di due figli tenerelli, sola
 Delizia di mia vita al fin già presso
 Essi in tua man son già: di sconigliato
 Amor di patria rei, ben so che il tuo
 Sdegno regal sovra il capo, ah! piomba;
 Ma ti muovan le lagrime cocenti
 Onde bagnato è questo volto antico,
 Ti mova il cor di un padre... oh! tu sei il padre!
 Benchè imbiancato d'altra coltre all'aure
 Abbia il mio crine e che pupilla io sia
 D'un re che m'ama, io nulla e lustro e onori
 Estimo ormai, qui, tel ripeto, vibra,
 Signor, nel petto mio l'orribil colpo
 Pria che nel sen dei miseri miei figli!».
 Re, che rispondi? – E tu sorgi del suolo,
 O canuto infelice, ed al tiranno
 Non dar la gioia del tuo pianto. Ahi lasso!
 Smarrita ha la ragion! Cruento ei mira
 Già dei figli lo spettro, ma di affetto
 E di conforto a lui favellan. Certo
 Essi in ben altra sanguinosa vista
 Nell'ora estrema appariranno innante
 Al carnefice re: con una mano
 Stringendo il tronco capo, e insiem coll'altra
 Mostrando il ciel, rammenteremmo al vile
 La folgore di Dio, che sovra il capo
 Già terribil gli piomba, e in un baleno
 I re trabalza, a atterra e schianta i troni.

Laura Beatrice Mancini

Napoli, 1844

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 367-370]



Ai fratelli Bandiera

I

All'età che nell'alma ancor sopito
 Dorme di patria il prepotente amor,
 Sotto il vessillo dell'Austro aborrito
 Il mar s'apria di due forti al valor.
 E splendido ai lor guardi disiosi
 Orizzonte offeria dell'Adria il mar,

I cui lidi ridenti, armoniosi
 Odi un'eterna poesia cantar.

Ma il giorno che il naviglio deturpato
 Dall'Aquila bicipite lasciò
 Di Trieste l'acque, e pel seno incantato
 Che a Venezia fa specchio veleggiò,

Veggendo i prodi d'Italia e la sua riva
 È 'l giallo e 'l nero il lor petto infamar,
 Sentir l'assisa che li ricopriva
 Come un'invendicata onta pesar.

Mirar la Patria allor tra le catene
 Altera qual regina in suo dolor:
 Coronata ed augusta, infra le pene,
 Come in dì trionfale, è bella ognor

Seggio d'arte immortal, sempre fecondo,
 Terra beata, prediletta al Sol,
 Ah! la più grande non vedrebbe il mondo,
 Se libertà su lei posasse il vol!

Per mill'echi essi udiano il vivo accento
 Dalle piagge vicine risuonar,
 Che bamboli, quietato ogni lamento,
 Alla poppa materna balbettar.

Le città, le campagne, ed il lontano
 Vertice del selvoso erto Appennin,
 E gli archi, e le ruine, e a mano a mano
 Scoperser tutto il bel paese alfin!

Il bel paese, Italia! – Oh! sacro nome!
 Qual pura emozione svegli nel cor!
 Oh come all'alma alto favelli! Oh come
 Fai palpar lo stesso traditor!

Ma quei prodi il paese allor scorgendo
 Contristato da ferrea schiavitù.
 Ah! qui patria non v'ha, disser, fremendo;
 Patria non havvi dov'è servitù!

Ahi! lo splendor di questa terra amata
 È fatto buio da straniero Sir;
 Il servaggio che l'ha doma e snervata,
 Ne soffoca il lamento ed il sospir.

Che ti valgono, Italia, le migliaia
 Dei forti, onde è fecondo il tuo terren,
 Se ad uno ad un l'esilio e la mannaia
 I migliori ti strappano dal sen?

Dall'Alpi al fin di questo immenso impero,
 Da nugoli sanguigni circondati
 Vitreo lo sguardo spaventoso e fiero,
 Pallidi spettri sorgono giganti,
 E muti, addolorati,

Passan piangendo a' due marinai innanti.

O voi d'Italia
Incliti figli,
A farla libera
Dai crudi artigli
Dell'iniquissima
Orda straniera –
Su su, dal freddo Lete,
Abbracciati, sorgete –
Mostratevi ai Bandiera!

Uscite, o eroiche
Ombre gloriose,
Dall'atre carceri,
In che vi ascose
Il sardo Principe
Fra le ritorte –
Ai tenebrosi ostelli,
Di vivi fatti avelli,
Vi strappava la morte!

Scuotete, o martiri,
Alto-fremonti,
Gli anelli ferrei
Sanguinolenti,
Che il piè vi strinsero
Quando a migliaia
In Ravenna atterrita,
Vi fu tolta la vita
Dalla papal mannaia.

Figli di Modena
E di Piacenza,
Cui fu sol palpito
L'indipendenza;
Illustri vittime
D'ira fatale,
Dalle fosse v'alzate,
E tutti vi librate
Sovra il terren natale!

Eccoli – ei passan silenziosi e tardi
Sovra il suol che rinserra i loro avelli;
Ma favellan col gesto e con gli sguardi
Ai due fratelli.

Oh! quei gesti e quei sguardi mille colpe
Narran della codarda Austria tiranna,
Che, a seconda de' fati, or tigre or volpe,
Blandisce e scanna.

Oh! quei gesti e quei sguardi han già destato
De' Bandiera nel sen l'onta e il dispetto,
E gl'itali campioni han palpitato
D'ira e d'affetto

Primo tra i forti che l'estremo crollo
Tentarono all'austriaca possanza,
Di rossa striscia circondato il collo,
Menotti avanza.

Poi le vittime innumeri, che tolte
Del mondo ad ogni ben, fè curvo il tergo
Nelle tante in che tennele sepolte

Lo Spielbergo.

Lo Spielbergo! O inferno della terra!
Soggiorno degno dell'austriaca rabbia!
A questo nome sol l'arma ribolle
Dei generosi – Eppur non è dell'Austria
L'assisa ch'essi accettano, servendo
Ai fieri cenni di tedesco Sire?...
La vision sparìo – ma cupamente
Restò nell'alme de' due prodi, come
Quello del fiero Ghibellin, scolpita!

II

Su queste rive, scorso un anno appena,
I nobili fratelli fean ritorno,
Di sovrumano ardir l'alma ripiena,
Ad affrettar del gran riscatto il giorno,
A schiacciar sotto i pie' l'idra straniera,
A piantare una libera bandiera.

Né dal piacer, atra vorago, ascosa
Sotto prati di rose e di giacinti;
Nè dall'amor, d'ogni alma generosa
Scoglio fatal, son trattenuti o vinti:
Franger giuraro un rio poter tiranno –
L'han giurato i Bandiera, e vinceranno.

Vinceranno! ingannevole chimera!
Come una madre, Italia a lor distende
Ansie le braccia, e fida in essi, e spera
Volte in propizie le sue rie vicende;
E alla voce de' forti, trasmutati
Gli schiavi, a mille a mille, in pro' soldati.

Oh fidanza sublime, fortunosa!
Coraggio raro, audacia sventurata!
La giovinezza incauta in sè riposa,
E al periglio dappoi si volge e guata!
Pel bene il cuor batte men presto, e cede,
Raffreddata dal dubbio, anche la fede.

Giovani eroi, gridaste: Oh guerra, guerra
Al mostro ingordo che ne calca e sbrana!
Volga il passo lontan da questa terra,
Torni nei geli della vil sua tana!! –
Il sogno che voi fate, alme sicure,
Tosto svanir dovrà sotto le cure!

III

Ahi! son vinti e condannati!
Pei tiranni è la fortuna!
Son di ferri caricati,
Che un infame preparò!
Questa è dunque la mercede
Che il destino lor serbò?

Qual delitto li fe' rei?
Qual delitto hanno gli eroi?
Roma un tempo fra gli dei
Adorati avriali in ciel!
E Fernando lascia appena
Ai due martiri un avel!

Vita inutile e codarda
(Sc laman essi) è vil contento;
Dell'Italia che ci guarda
Degni figli noi morrem,
E i tiranni impallidire,
Moribondi, ancor farem.

Ei ne tolgono sangue e gloria,
Ei ne appellan traditori!
Veritiera un dì la storia
Fra noi giudice sarà –
Narrerà la nostra sorte,
Le lor colpe narrerà.

Serbin pur le inique spade,
S'abbian pure l'universo;
Ma dal grido d'ogni etade
Sentiransi maledir!
Noi pel suol che ci diè vita
Siam felici di morir!!

IV

Tanta grandezza nella sventura
Giovane etade tanto sicura
Poteano l'ira spegner nel core
Dell'oppressore,
Che mal deciso forse tremante
Al confessore prostrato innante,
Della coscienza comprar la quiete
Cerca dal prete.

E il prete fulmina cruda sentenza:
Dal tribunale di penitenza
De' condannati fissa la sorte
E infligge morte.

Ed anche il prete può sull'altare
Al forte il debole sacrificare?
Così la diva legge tradita
È dal levita?

Mai per la vittima, pel boia ognora!
Così la Chiesa, Cristo, t'onora?
Ahi che il Vangelo da Te dettato
Ella ha falsato!

Dio, che de' miseri senti la voce
Qual di fratelli! – sopra la croce
Saresti posto, se tu riedessi
Dai prestì stessi!

Incedendo al supplizio, eran pacati
Dei martiri i pensieri, e quando un vero
Ministro di Colui che ci ha redendo
Lor dicea: «perdonate» – Oh generosi,
Nobili cuori! – perdonar bentosto!!

Ma il vostro sangue fumigante grida,
E domanda vendetta – nè fia mai
Che della vostra morte Italia assolva
Lo spietato esecrabile Borbone!!

Sia la vendetta delle nazioni;
All'offensore l'uomo perdoni:
Pe' suoi carnefici morente il Cristo
Pregar fu visto.

Ma la Polonia, l'Itala terra
Giurin vendetta – rompano guerra.
Che pei tiranni pietade ha in petto
Sia maledetto!!!

Luisa Colet

Parigi, 1845

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 371-380]



Per l'anniversario della morte dei fratelli Bandiera e dei compagni di martirio

Tentai più volte un cantico
Come un sospir d'amore
A voi sacrar; ma un fremito
D'ira stringeami il core,
Ma soffocava il pianto
Sulle mie labbra il canto,
E non ardì il mio genio
Sui venerandi avelli
Dei martiri fratelli
Voce di schiavo alzar,
L'inno dei forti ai forti,
Quando sarei risorti
Sol vi potrem nomar.

Come raccolta e trepida
Presso l'altar fatale
Nella città dei secoli
La vergine vestale
Sul sacro fuoco intesa,
Noi pur la fiamma accesa
Dal vostro sangue, vigili
Nel nostro duol spiammo,

Pensando a voi sperammo,
Trovammo in voi la fè
Quando dicean che solo
In sorte l'onta, il duolo
A noi l'eterno diè.

Or fra il desio, fra l'ansia
Che dei credenti in petto
Nuova speranza suscita,
Or che ogni grande affetto
Parla potente al core,
L'Italico cantore
Di nuova luce splendida
Sente nel sen presago
La vostra santa imago
E del suo carme il vol,
Spiega per voi le piume,
Qual di cometa il lume,
Torna al paterno sol.

Che fra i codardi, lurido
Vidi destarsi un riso,
E dei Tiranni a un'empia
Gioia atteggiarsi il viso,
Mentre una grande idea
La fronte lor cingea
Di viva luce e martiri
Della sua fede in cielo,
Sgombri dal mortal velo
Dal suo cruento altar
Di degno incenso fumo,
Di degno fior profumo,
L'anima a Lei mandar.

Un indistinto fremito
Infra l'ausonie genti
Errar pareva, commuovere
I popoli dormenti;
Pareva giunta l'ora
Della promessa aurora...
Ma chi fia quei che scendere
Osi nel grande agone,
Della fatal tenzone
Primo il vessillo alzar?
Ringagliardir gl'ignavi,
Un popolo di schiavi,
Nell'avvenir lanciar?

Altri desìa, ma debole
Teme, e voler non osa,
Altri al materno gemito,
Alla plorante sposa
Pietà codarda sposa
Pietà codarda ostenta;
Tal cui l'osar sgomenta,
Vilmente pio, la Patria
Al cieco caso affida,

Nel proprio fango grida
Sola virtù dormir;
E con superbe fole
Della romulea prole
Tenta ingannar l'ardir.

Stolti, o venduti – credono
Guidar tremando i fati,
Che il lor terror adorino
I popoli prostrati;
Della viltà profeti,
Sui fremiti secreti
Che l'avvenir racchiudono
Spargon blandizie e oblio,
Dicon, mentendo Iddio,
Empio che tenta oprar;
Come se in cielo l'Eterno
Avesse sol governo
Di chi sa sol tremar!

Silenzio, eunuchi! – Il garrulo
Bisbiglio, almen quest'ora
Tema turbare... Un angelo
D'amore e speme infiora,
Noi d'un fecondo pianto,
D'un generoso canto
Sacriam l'avel dei martiri,
Raccolti all'urne a lato
Noi vi cerchiamo il fato,
La fede ed il valor.
Muore il profeta, dura
L'Idea nel duol matura,
Si fa più sacra ancor.

Qui presso all'ossa, o giovani
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete.
O gelidi vegliardi,
Si fa per voi più tardi,
Fra pochi giorni in braccio
Al fatal nulla andrete;
Ah! Più per poco avete
La vita da offerir.
Qui tutti – questa scola
Chiedam la gran parola,
La scienza del morir.

Oggi ha due anni – videro
Pregarle la madre accanto
L'ultima volta i figli,
E una gentil che il pianto
Per non scorarli tenne,
E il mesto addio sostenne
Senz'arrestarli – martire
In pochi dì la pia
Vinta da duol moria

Di libertà e d'amor.
Voi che sui cor regnate,
S'ama così – gittate
Sovra quest'urna un fior...

Soli quei prodi scesero
Onta ai fratelli! – in canpo
Qual la diffusa tenebra
Rompe il solingo un lampo;
Ma anche in quel giorno amaro
Credettero, speraro,
Morir gridando Italia,
Piangendo sui perduti,
Pregando pei caduti,
Pensando all'avvenir
Con sangue del Divino
Trafitto, un cherubino
Raccolse quel sospir.

Lo serba nel gran calice
Col fremito dei forti,
Col sangue delle vittime,
dei santi che son morti
Pel vero, pei fratelli,
Ai preti, ai re ribelli –
Nell'ora del giudicio,
Setta pei potenti,
Rugiada pei credenti,
Sul mondo il verserà.
Nel nome dei Bandiera
Lo giuro – la grand'Era
Promessa arriverà.

Goffredo Mameli

Italia, 1846

[Felice Venosta, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza. Notizie storiche*, Milano, Barbini, 1863, pp. 153-158]



Ai martiri del 1844 e del 1848

I

In misera inerzia
Poltriva la mesta,
Allor che da subita
Novella fu desta.

Di giovani esiguo,
Ma eroico stuolo,
Pugnavan cadevano
Sul calabro suolo...

Col nome d'Italia
Sul labbro spirar,
E al grido magnanimo
I troni tremar!

II

Ed ecco, fruttifero
Diventa quel sangue,
Nè l'Italia in vilissimo
Letargo più sangue.

E sorgon suoi popoli
A splendide cose
Dall'Etna fiammifero
All'Alpi nevose...

Ma qual delle nobili
Latine città
Dell'impeto unanime
Il segno darà?

III

Palermo l'Italica,
Palermo la forte,
Già mastra nel rompere
Più crude ritorte,

A stormo levatasi,
Diffonde le prime
Scintille dell'italo
Incendio sublime:

Incendio in cui vivida
Fra tutte brillò
La fiamma che rapida
Scorreva sul Po.

IV

Sia gloria all'impavida
Insubre cittade,
Che, inerme, dei barbari
Spezzava le spade!

Ma! ahi lassa! Fermavasi
Nell'inclita via,
E un re pusillanime
Sua speme tradia,

In quel che, fedifrago,
Un altro l'acciar
In seno alla patria
Osava cacciar!

V

Oh rabbia ineffabile!
Il fior delle schiere
Non spinge all'esizio
Dell'orde straniera;

Ma, chiuso nel regio
Covile, di guerra
Fraterna la rabida
Palestra disserra;

Poi, vinta l'orribile,
Infame tenzon,
Fra il sangue e i cadaveri
Esulta il fellon!

VI

E padre dei popoli
Ardisce vantarsi!...
Ma il vanto, ma il gaudio
Fian brevi, e dagli arsi

Palagi, dall'orrido
Tuo scempio o Messina,
Ve' sorgere al perfido
L'estrema ruina!...

Né solo al borbonico
Mal seme fatal,
Ma a tutta la lurida
Masnada regal!

Giuseppe Ricciardi

Francia, 31 dicembre 1848

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 363-366]



Inno alla bandiera italiana

Viva la bandiera Tricolore della Libertà italiana. Sacra Bandiera a te mi prostro e ti adoro. Ti adoro dopo il segno del cristiano che si freggia il capo. Adoro te che più glorioso sei dopo il Cristiano vessillo che ne protende e spiega dall'uno all'altro mar. Ma tu pur valicasti i monti e mari e ti auspicasti Signore del mondo. Tu sei bella e sacra bandiera come l'iride dei colori da cui traesti la tua immagine. L'iride è patto di alleanza fra Dio e gli uomini e i Sovrani della Terra... Tu fosti mille volte imbrattata di polvere? Traforata dalle palle nemiche, e pure rimanesti immobile... Ma dalle ceneri del guerriero sovrano spiccasti il volo messaggero di Dio verso la bella Italia... Ma ora tu vieni dal cielo e vieni implorata dal Papa Pio IX il redentore dell'Italia e del mondo.

Francesco Saverio Tocci

Italia, 1848

[Francesco Saverio Tocci, *Inno alla Bandiera Italiana*, in

E. Graziani, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007, p. 10]



Cantica ai fratelli Bandiera

Nel funereo silenzio degli avelli,
Aspettando la voce del Signor
Dormian sonno di morte i due fratelli,
Né da tanti anni s'eran desti ancor.

Dormian tant'anni! E allor quanto un insano
Mostro persecutor d'ogni virtù
Li travolse alla polve, uno la mano
Strinse dell'altro e non si mosser più.

Dormono i prodi. Un turbine di guerra
Li desta dal letargico sopor:
E l'una mano l'altra man rinserra;
Ma torna il sonno più profondo ancor.

Dopo tant'anni un Epirota ardente
Baldo drizzò l'acciaro al cor d'un Re.
Quelle mani si strinser nuovamente
Ma altro segno di vita alcun non dié.

Antonio Argondizza

Italia, 1848

[Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 68-69]



Elegia ad Agesilao Milano

XIV

Fin dai sepolcri elevasi
Il grido di vendetta,
Che la tremenda folgore
Della giustizia affretta.
Di Agesilao le ceneri
Calde di libertà,
Tu non potrai disperdere
Mostro d'iniquità!

XV

Ei fu: ma il nome ai posteri

Scende con pieni vanni:
Ritto passeggia i spazii
De' secoli, degli anni.
Scevola, Bruto, Curzio
Della Romana età,
Tacete! Nella gloria
Milano a tutti sta.

XVI

Molto soffrì: ma stabile
Nel suo pensier perdura,
Soffrì dei sgherri il biasimo,
Le verghe, la tortura.
In vista del supplizio
Non pianse, non tremò
Solo con voce supplice
A Dio così parlò.

XVII

A te, cui sono i fulgidi
Templi del ciel dimora,
Levo il mio sguardo, e l'anima
Il tuo soccorso implora;
Il tuo conforto ispirami
In questo estremo dì;
Bevo l'amaro calice
Che l'oppressor mi offrì.

XVIII

Muoio: ma imploro ai popoli
Gran Dio, miglior la sorte;
ricevi in olocausto
De' voti miei la morte.
Non mi guidò l'insania,
O error, che in me non è:
Non la vendetta, o l'odio,
Ma la tradita fe'.

XIX

Spesso s'udia ripetere,
Col ciglio fisso al cielo:
Viva con Dio la patria,
La Croce, ed il Vangelo.
Pregò più fiate, e il popolo
Commosso l'ascoltò:
Vide le membra lacere,
Ne pianse e sospirò.

XX

Ahi vista! È sul patibolo!
Fioca una voce rompe
I prolungati gemiti,
E le funèbri pompe.
In quel feral silenzio,
E sepolcral pietà,
L'ostia sprigiona l'ultima
Voce di libertà.

XXI

Ministro inesorabile
Corre, gli è sopra, il pesta!
Con efferato giubilo
Chi ruota il crin la testa!
Con forza si precipita,
La corda rosseggiò!
Piangetelo! è cadavere!
Agesilao spirò.

Luca D'Avanzo

Italia, 1857

[Luca D'Avanzo, *L'esule sulle ceneri di Agesilao Milano: elegia*, Torino, tip. Paravia e Compagnia, 1857, pp. 10-12]



Carme ad Agesilao Milano

Dove più batte di Calabria il cuore,
Nel Cosentin, fra verdeggianti colli,
Un'irrigua si schiude ed ubertosa
Valle, che a gente solitaria è stanza.
Ospite ell'è di quella terra, e quivi
Del Musulman dalle vendette atroci
Rinfrancava la vita, abbandonando
Dell'Albania l'antico suol. Progenie
Di greci eroi, nelle lor vene intègro
Scorre il sangue latin, sì che nell'uomo
Delle due razze attemprasi al commisto
Una vital natura, aspra ma forte,
Immaginosa ed al sentir proclive,
Tenace all'opra e d'ogni ben sdegnosa,
Che quel non fosse della patria e Dio.
[...]
In quella
Che si diceva, una squillante tromba
A romper venne l'immaturo incanto
Del prigionier, che si riscosse. Il cenno
Bei ei comprese, e qual chi corra a festa,
Quelle avvistando ognor lucide larve
Che la fede nel cor gli ribadiva,
Sulla persona rassettò le vesti,
Né parve mai più adorno o più venusto.
Di un leggiero pallor tinta la guancia,
Fiammeggia la nerissima pupilla,
Ed il labbro susurra una parola
Che a lui la madre ancor fanciullo apprese,
Che al cospetto degli uomini e del Cielo
Farà suonar.
Del suo morir venuta
È già l'ora suprema. Agesilao,
Qual uom cui tardi un bel disio raccorre

Verso il loco fatal move ansioso,
 E a tutte genti, con sonora voce,
 Come corde di un'arpa scintillante,
 Così ripete: Oh quanto è dolce cosa
 Per la patria la vita abbandonare!
 Una densa caligine profonda
 Sulla cittade si rinversa, e tutto
 Ravvolge nel suo vel: tenebra è il cielo,
 Son tenebre degli uomini le menti.
 Mal dura il guardo in quell'orrendo e cupo
 Mistero a penetrar: accovacciate
 Ahi la Morte vi stanno e la Vendetta,
 E una turba famelica di sangue
 Il delitto asseconda incoronato!
 La Musa anch'essa inorridita abborre
 Di tanta vista, e nel suo duol raccolta
 Al Silenzio i suoi fremiti abbandona,
 Il dì aspettando, o Agesilao, che intera
 Sarà l'opra di Dio. Tu la vedesti
 Nella tua mente e l'affrettasti. Ancora
 Ella ritarda e tarderà, ma certa
 È la promessa, e il tuo sangue n'è pegno,
 Ne son pegno le candide colombe
 Che sul tuo palco si posar. Non falla,
 Oh non falla il tuo sogno! È libertade
 Che i suoi campi apparecchia, e, deleguate
 Alfin di Tirannia l'ombre mortali,
 Sulla terra de' Martiri raggiorna!

Giuseppe del Re

Italia, 1857

[Giuseppe del Re, *Agesilao Melano (sic). Carme*, Torino, 1857, pp. 3-4; 28-29]



Poemetto ad Agesilao Milano

L'ora suonò di morte! ... e qui si tacque!
 Nebuloso era il ciel, stava natura
 Trista e dolente quasi che spargesse
 Su del calabro eroe stille di pianto! ...
 Già si spalanca la tremenda porta
 Dell'orrenda prigion; già tristamente
 S'ode il funereo suon che in cor risveglia
 Le immagini di morte, ed un corteo
 Lento lento s'avvia là dove sorge
 L'apparato di Giuda! ... il giovin prode
 Fra quei sgherri s'avvanza, e grave e altero
 Sotto la veste dell'infame ei muove! ...
 Alfin s'appressa! ... il parco sale! ... ahi vista! ...
 Già il Carnefice, o Ciel!... l'afferra! ... Ei grida:
 Viva l'Italia, ed ai tiranni morte,
 Viva l'Ita... ma qui strozzata resta

Ahi! Dal capestro la parola! ... e muore!!...
 Salve, o Calabro eroe, alma d'un Bruto!
 Salve di libertà vittima, e saldo
 Propugnator! La tua mercè si vide,
 Nel secol nostro, pur superbo e vile,
 Non ancor spenta la virtù latina!
 O generoso, che rileva mai
 Se al tuo onorato fral anco una pietra,
 Un nome sol, cui destinar pur s'usa
 All'Opulenza e al Vizio, a te negato
 Da tirannide vien? S'anco una stilla
 Di pianto sacra alla memoria tua
 Oggi è delitto e sol furtivo e ascoso
 Nel profondo del cor risiede il duolo?
 Di tirannico Sir possa non evvi
 Che tua memoria strugga; il nome tuo
 Ben sempiterno tua virtude rende!
 [...]
 Il Gufo fermerà su quella croce,
 E sul tuo fato flebilmente il canto
 Modulerà del duol! ... Riposa, o prode,
 Riposa dunque, o dolce anima, in pace!!...
 Così spendea l'intemerata vita
 Questo novello eroe, che per due lustri
 Colla calma d'un giusto, e colla forza
 D'un martire pensò franger la rea
 Tirannica possanza, e a libertade
 Mirar risorta la sua patria terra!...
 O Italia, Italia, anco fra ceppi avvinta,
 E di catene carca; onde affannosa
 In doloroso pianto i giorni meni,
 Sorgono ancor dal tuo fecondo grembo
 Almeo di Muzi e Attili? Ancor la possa
 Del Genio ancora ai tuoi celesti rai
 Fedel si strugge, sempre mai invaghita
 Del tuo sereno padiglion stellato,
 De! Terren molle, e della tua virtude?
 Ahi! Non è spenta la vital scintilla
 Dell'Italico onor; m'ascosa e viva
 Sotto le mule ceneri sen giace!...
 Un soffio amico che v'ispiri; e tutta
 Sarà sospinta sfolgorante e bella!
 Ah! Forse un giorno fia che l'Italia sorga
 Dal pigro sonno; e scuoterà sublime
 La coronata testa, e allor del mondo
 Ritournerà per dio la meraviglia!!...
 Scellerati orgogliosi, empi tiranni,
 Udite, udite la terribil voce,
 Che delle genti la vendetta tuona:
 «Innesto è sempre d'oppressioni e sangue
 Il regnar vostro, o vili! Alto alla terra
 Di sua giustizia esempio il Ciel prepara!
 A noi l'impero; a voi ruina, e morte!!...».

Torino, 30 dicembre 1857

[Agesilao Milano. *Poemetto*, Torino, s.e., 1860]



Ode ad Agesilao Milano

Agesilao! Memoria
Ridestasi possente
Al nome tuo, di gloria,
Di duol, d'odio fremente,
Da chi nel petto ha palpiti
Di patria e libertà

E se l'inesorabile
Velo distrai degli anni
Diran lontani secoli,
Da' lor sovrani scanni,
Che il nome tuo è sinonimo
Di gloriose età.

Tu desti prova splendida,
Agesilao, né invano,
Che ti sentivi serpere
Sangue repubblicano,
Che rifluia sollecito
Da le tue vene al cor.

Che ti sentivi fremere,
Perpetuamente in esso
L'irresistibil odio
A' biechi re concesso
Da' figli de la Grecia
Repubblicana allor.

Che ti bollia ne l'intimo
D'un Timoleone il sangue,
Che per amor di patria
Rese il fratello esangue:
Esempio vividissimo
Di libera virtù.

Tu solo, inimitabile
Animo greco, invero
Tu sol potesti figgere
Nel forte tuo pensiero,
Ad ogni ceppo indocile
Di regia servitù,
Di trucidare il despota,
Cui fu delizia e gioia
Il sangue di quei popoli,
Ch'ei contendeva al boia,
E su l'estinte vittime,
Qual iena si beò.

Tu sol potevi spingerti
Ad affrontar la belva,

Mentre che circondavano
Le baionette a selva.
Ma col tiranno pallido
Il fato congiurò.

E tu cadesti, o intrepido,
Spinto da ferrea zampa,
Né agli occhi de l'esercito
Più balenò la vampa
De la tua daga. Il barbaro
Tremò su suo destrier.

Finse pietà, ma rapido
Strappò la barba al mento:
E forse allora subito
Lo colse un pentimento,
E a la dorata reggia
Volare i suoi pensier.

Vili color, che unanimi
Gridaronti assassino,
Poi che prestavan, stolidi,
Fede al diritto divino,
Residuo di barbarie,
Qual son gli stessi re.

Udite, o servi, reprobata
Non è, no il regicida.
Egli è un eroe, che vendica
Un popolo suicida:
Chi ad un tiranno prostrasi
Dona la morte a sé.

Egli è un eroe, chè il despota
È sempre fuori legge,
Perché sovrano; ei cassala
L'interpreta, e corregge,
E la calpesta: simile
Ad un bandito egli è.

Ti diedero il patibolo
Vili e tremanti schiavi,
Del rio signor, che sprezzali
Emuli crudi e pravi,
Ciechi stromenti e infamie
Senza saper perché.

O dite voi, vilissimi,
E tu tremante e abietto
Re, ne la piazza orribile
Vedeste il palco eretto?
E le sue scarne braccia
Stese diritte al ciel.

O dite, non vi parvero
Muoversi in modo strano,
E al ciel vendetta chiedere

Del sacrificio umano?
E a quella vista infausta,
Empi, vi colse un gel.

Agesilao, l'orgoglio
Sei de la bruzia terra.
La tua grand'ombra i despoti
Fa vacillare, e atterra:
Speme agli oppressi popoli,
Spavento agli oppressor.
Agesilao, su Capua,
Là del Volturno in riva,
Una falange indomita
De la Sicilia arriva;
veste color di porpora,
À la vittoria in cor.

Combatte, e vince. Gli ultimi
Sgherri già in fuga à volto.
La dinastia borbonica à travolto;
E l'onta di due secoli
Italia vendicò.

Ma ancor de' regi l'alito
Serpe d'Italia in seno,
E le corrompe l'aere,
Come mortal veleno:
E quindi il tuo grand'animo
Ancor non si placò.

Non odi tu quai fremiti
Rugge la stirpe umana?
Non odi gli urli orribili,
Ombra repubblicana.
Che fremebondi erompono
Vindici contro ai re?

Non disperar, l'Italia
Con l'universo intero,
Agesilao, congiungere
Vedrassi in un pensiero:
De' popoli il ludibrio
Via spezzerà da sé.

La libertà carissima
Più non sarà speranza
Quando de' re l'imperio
Sarà una ricordanza
Codarda. Allor la storia
Lor colpe scriverà.

Là dove fu il patibolo
Cinto da truce sgherri,
Affin che la memoria
Anco di lor si atterri
Là, per esempio a' posteri,
O grande sorgerà,

Immorturo orgoglio,
Splendido un monumento,
Che additi ad ogni popolo
Che là cedesti spento,
Che innanzi al tuo cadavere
L'Europa si chinò:

Che i re tremaro. E l'Italia
Attingerà da quello
Odio pei re: a carnefici
Più non sarà simbello.
Nacque sovrana, e i perfidi,
Che l'oltraggiar, pestò.

Agesilao, il patibolo
Per te fu illustre. Ai vili,
Che te lo diero, obbrobrio
Fia per eterni aprili.
Ma immortura gloria
Avrà la tua virtù.

Eternamente Italia
Ricorderà i suoi eroi,
Rammenterem più noi,
Chè de la mia Calabria
Figlio immortal sei tu.

Se ad ogni afflitto popolo
Agesilao vivesse,
Dei re le orrende immagini
Tra noi sarian soppresse.
Possente una repubblica
Sarebbe il mondo allor.

Dove che sii risvegliati,
Ombra sdegnosa, esulta,
Tu non sarai più profuga
Tu non sarai più inulta,
Roma ed Atene libere
Qui rivivranno ancor.

Ma fino allor su i calabri
Monti ti aggira e guata:
Tu guata, e pensa, e affrettaci
Quell'ora avventurata,
In cui non siano i popoli
Più di banchetto ai re.

Da qui su l'Alpi a Passaro
Sia la tua voce un tuono:
O popolo d'Italia,
Viltade è ormai il perdono.
Sorgi gigante, e l'ultima
Ora prescrivi ai re.

Italia, 1857

Silvio Mayerà

[Silvio Mayerà, *Ad Agesilao Milano, italo-greco, assassinato in Napoli nel 1856 da F. Borbone d'infame memoria*, Napoli, tip. Gargiulo, 1856, pp. 5-11]



Canto nazionale per Garibaldi a Cosenza

Qui accorrete, o bruzie genti,
Tra la gioia e l'allegria;
Del trionfo ai bei concenti
Questo Ciel sia un'armonia.
Ecco l'uom della vittoria,
Che ci apparve come un Sol;
Ecco il figlio della gloria
Sul redendo nostro suol.

Dell'Osanna alzate il canto
Sopra il piano e la pendice;
Della prima età felice.
Or d'Italia figli siamo;
Già trionfò la patria fe;
Lieto Osanna a Dio cantiamo,
È Vittorio il nostro Re.

Viva Italia, il Re gagliardo
Che sacrolle la sua vita;
Viva il prode Eroe Nizzardo
Dalla fronte redemita
Degli allori gloriosi
Ch'adornaro un giorno il crin
Ai nostri avi sì famosi
Della gloria nel cammin.

Contro i barbari tiranni
Della terra a Dio sacrata,
Contro i perfidi Alemanni
Che l'han sempre insanguinata,
Contro il vil Borbone orribile,
Sì nefando sì crudel
È la destra sua invincibile
Una folgore del Ciel.

Nel fragor di fiera pugna
Egli è scoglio ai flutti irati;
È leon che stringe l'ugna
Sui serpenti avvelenati;
È torrente che le sponde
Sorpasando allaga il pian;
Egli è turbine che l'onde
Già sommerge all'Océan.

Ove appare il suo vessillo,
Libertade accende i cori;

Di sua tromba al sacro squillo
Si ridestano gli ardori
Della patria caritade
Di chi freme in servitù;
Dell'oppressa Umanitade
Si risveglia la virtù

Egli è un'astro luminoso
Che richiama al gran convito
Tutto il mondo – generoso
Corre ognuno al lieto invito;
Chè l'Italia fia la cuna
Della nuova civiltà;
D'ogni gente la fortuna
Fia la nostra libertà.

Fuggi, fuggi, o rio Borbone,
Stirpe vile iniqua infesta;
Già t'è sopra il fier leone
Come rapida tempesta.
Va tua rabbia maledetta
Fra le tigri a disfogar;
Fuggi, scampa la saetta
Del suo brando al fulminar.

Fuggi, o spettro insanguinato
D'imprecata empia famiglia;
Questo suolo profanato
Più non fia dalle tue ciglia.
È Vittorio Emanuele
Il nostro idolo di amor;
Egli è il nostro Re fedele,
È d'Italia il Redentor.

Dei Borboni lo spergiuro,
La viltade, il tradimento
Che per lor sol'armi furo
Di tirannico tormento,
Se qual sogno dispariro
Dalla notte del martir,
Or di gioia il gran deliro
Fuga il tristo sovvenir.

Viva viva il nostro Duce,
Dell'Italia amore e gloria,
Quali figli ei ci conduce
Per sentier della vittoria.
Come l'Angel del riscatto
Ei percorre il patrio suol,
Suggellando il nuovo patto
Pari ad aquila nel vol.

Ai fratelli italiani
Noi concordi e insieme uniti,
Su pei monti, sopra i piani
Pugnerem da Bruzi ardit.
Tutti infiamma un sol pensiero

Della patria libertà;
Ognun vantasi guerriero
Dell'Italia che sarà.

Di Vittorio la bandiera
Che da Como a San Martino
Sventolò gloriosa altera
Sino all'Arno ed al Pachino,
Del Sebeto in sulla sponda
Pur vedremo svolazzar,
E del Tebro sopra l'onda
Fia qual Sol ch'al mondo appar.

Noi qua' rapidi torrenti,
Sempre all'ombra di sua croce,
Correrem di gloria ardenti
Contro il rio Tedesco atroce.
Egli invan sue forze aduna
Contra gl'itali guerrier;
Fia la Veneta laguna
Cupa tomba allo stranier.

Guerra, guerra – alziamo il canto
Della bellica canzone;
Della patria l'amor santo
Su c'inviti alla tenzone.
Nostro invitto Condottier;
Dell'Italia il Re gagliardo
Viva, viva il gran Guerrier.

Francesco Lattari

Firenze, 31 agosto 1860

[Francesco Lattari, *Garibaldi in Cosenza. Canto nazionale*, s.l., s.e., 1860]



Sonetto agl'Italiani messi a morte in Cosenza nel 1844

Quando dall'Alpi al Mongibello io miro
L'invitta sventolar patria bandiera,
E di tant'anni dopo il lungo giro
Un patto sol regger l'Italia intera,

Tal d'incognita possa un vivo spiro
M'invade l'alma per contento altera,
Che parmi d'ogni popolo al desiro
Nova e ridente si dischiuda un'èra.

Allor, pensando quante fur sacrate
Vittime a compier sì grand'opra, io loco
Su tutte voi fra i Calabri immolate:

Chè ogn'altra oprò per vincere; voi sole
Per morire e col sangue infonder foco
Del secol molle nell'ignava prole.

Francesco Lattari

Firenze, giugno 1863

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, p. 381]



Strofe alle ceneri di Domenico Moro, Emilio e Attilio Bandiera

I

Vedi come sul Crati, novella
Spunta l'alba di un giorno d'amore,
Vedi come serena, più bella
È la volta del calabro ciel;
Si ridesta, s'infiamma ogni core
Alla gioia frammista a pietade;
Si ridesta la giovine etade,
E dell'ozio si scioglie lo gel.

II

Ah! Del tempo che tutto trasforma
L'alto impero sul grande sul giusto,
Scopre infine al mortale quell'orma
Che lo rende mortale quaggiù;
E di allori o di quercia l'onusto
Fronte addita la duplice via,
Ch'al volente benissim'avvia
E alla gloria benanche di sù.

III

Ve' la Brezia Regina – le mura
Tutte vela di funebre ammanto
Vedi come rammenta sventura,
Che i fratelli Bandiera colpì:
Vedi come si dest'all'incanto
E sull'urna di fiori vermigli
Gitta un nembo, de' veneti figli
Or che l'ossa sen vanno di qui.

IV

Vedi come di cerei adornato
Brilla il Duomo, ch'echeggia di canti,
Che rimembrano il triste passato,
Onde ostello fu Brezia di duol;
Dagli avelli de' martiri santi
L'eco flebil risponde è la meta,
Che ti fora d'eterno consuol.

V

Ve' che s'alza immortal monumento,

Dov'è sculto: quì furo i Bandiera
Forti, lieti nel duro cemento...
E Cosenza lor ossa serbò;
Di Busacco salvolle dall'ira,
Che gridava: gittatele al Crati;
Perché un velo coprisse i peccati
Che la fronte tiranna turpò.

VI

Or ricolme di gloria quell'ossa
Son vergogna al borbonico inganno;
Né le serra più un'umile fossa;
Ma cosparsa di pianto ed onor.
Alla sponda natale già fanno
Glorioso, ammirato ritorno,
Or che a l'Italia spuntato è quel giorno
Che affrettaro col loro valor.

VII

O Venezia, Regina de' mari
Va superba del gran monumento;
Tre gioielli, tre lucidi fari,
Sono all'italo legno che v'è.
Sovra l'acque, e che aspetta buon vento,
Che lo guidi alla veneta riva,
Donde ognun di que' forti partiva,
Desiando nel cor libertà.

VIII

Deh! Commovi tre viscere, e lega
Forte ancora tuo braccio con quella
Sacra Lupa, che zampe ripiega,
Ed allatta chi è bambolo ancor;
Ed a sugger sue poppe l'appella,
Onde cresca in primiera sembianza;
Tutt'è vano: da questa sua stanza
Sia fugato dal nostro furor.

IX

Ah! Dei martiri all'ora suprema
Un tal voto si compia fidente
Di quei Prodi, che privi di tema
Viva Italia dai labbri scoccar,
Ed allora quel labbro morente
Mormorando d'Italia il bel nome
Suggellava col sangue – e le chiome
Irte, Italia, paranco gridar.

X

Fia d'esempio quel forte coraggio
Ai codardi che temono morte,
Che val uomo, se soffra l'oltraggio
Ch'a sè stesso, alla patria si fa?
Miserabil, tapina è la sorte
D'ogni popolo schiavo, diviso,
Sulla terra sol ha paradiso,

Ove regni la vera amistà.

Giuseppe Rije

Celico, 1867

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 132-135*]



Strofe alle ceneri di Domenico Moro, Attilio ed Emilio Bandiera

Oggi, là dove il Tevere
Fra tombe eterne frange,
più dell'usato il memore
Flutto si affetta e piange;
E al movimento insolito,
Al gemebondo suono
Tal che un dì fu sul trono
E nella polve or è;

Levasi e ascolta, e al murmure
Delle dolenti note,
Misto gli giunge un sonito
Di voci più remote;
E di un intero popolo,
Che nel dolor sia vinto,
Il gemito indistinto
Pare al caduto re.

E in quel che propagandosi
Va per pianure e monti,
Cento dorate porpore,
Cento mitrate fronti
Intorno a lui si stringono,
Per allegrezza folli;
Ed oltre i sette colli
Gli occhi spingendo e i cor:

Che fia? Per la Penisola
Che avvien? Che l'ha commossa?
Forse è il non domo Austriaco
Tornato alla riscossa?
O Dio che del suo popolo
Il duro giogo indegno,
Di Babilonia il regno
Sperde nel suo furor? –

Tale speranza gli ospiti
Di Roma infiamma, intanto
Che l'italiano Tevere
Eco si fa pianto

De' suoi fratelli, e queruli,
Qual per comune lutto,
Volgono al mare il flutto
L'Arno, il Sebeto e il Po.

E tal compianto, o povero
Mio Crati, al tuo risponde,
Or che le sante ceneri
Muovon da queste sponde:
Dove col blando murmure
Festi conforto, quando
Per vivere nefando,
Ogni altro lor mancò.

Vedesti tu soccombere
Que' generosi, e al grido
Santo e immortal d'Italia
Imporporarsi il lido,
Poscia notturne e tacite
Anime pie baciare
Quel sangue ed imprecare
A chi lo fea versar.

E il sangue incorruttibile
Salir per l'aere immenso,
Siccome da' turiboli
Il vaporoso incenso,
Perché converso in vindice
Nembo che i troni atterra,
Per alto fato in terra
Esso dovea piombar.

Salve, o vetusta e splendida
Figlia dell'onde, un giorno
Roma del mar! Le ceneri
Sole a te fan ritorno
De' figli tuoi; ma allegri
Che vendicati e' sono:
Di chi li spense il trono
Una memoria or è.

Salve! per la Penisola,
Al transitar di quelle,
Levano un pianto unanime
Le cento tue sorelle,
Le cui doglianze in unico
Dolore or son converse,
Qual di lor sorti avverse,
Solo un destin si fè.

Ma voi che al suon del Tevere,
Nella città regina,
Oggi sognate l'ultima
Italica ruina,
Stolti! per queste vittime
Vittime vostre è il lutto
Onde di un popolo tutto

Vi fere il lamentar.

Eppure il dì che l'empio
Eccidio fu compito,
Que' che il compì credeasi
Di trattener col dito
La gran marea de' popoli,
Come il granel d'arena,
Posto da Dio, raffrena
I vortici del mar.

E que' che siede interprete
Di un'alta legge in terra,
Che a' fiacchi dovria stringersi
E agli oppressor far guerra,
Volle il gran manto stendere
Sulla nefanda morte
E la ragione del forte
Ragion di Dio chiamò.

Oh voi di Roma! i popoli,
Non più vostro retaggio,
Per voi caduti e miseri,
Più non avranno oltraggio,
Ma infine a Dio chinatevi:
Ne' rapidi, recenti
Italiani eventi
Lo stesso Dio parlò.

Cosenza, giugno 1867

Zumbini

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 127-131*]



Sonetto alle ceneri di Domenico Moro, Attilio ed Emilio Bandiera

Fu sangue espiator quel che si fuse
Da' vostri petti, e da quel memorato
Giorno all'Italia Iddio pacificato,
All'unità d'Italia Iddio prelude.

Iddio lo volle, e largo si diffuse
Da Calabria a Venezia un indomito
Desio di fratellanza, e da ogni lato
Per l'italico suol la via si schiuse.

Nella speme d'un giorno avventuroso
Brezia con santa gelosia serbava,
Alla sorella un pegno affettuoso;

E Venezia aspettava; ed arrivava
Quel giorno! E l'ossa vostre abbian riposo
Nella terra, ch'Eroi vi generava.

Saverio Albi

Cosenza, 1867

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867*]



Sestine alle ceneri di Domenico Moro, Attilio ed Emilio Bandiera

Calabre muse, di funereo ammanto
Copriteli, e su l'arpa in questo dì
Sciogliete un nuovo doloroso canto
Chè il cenere de' martiri parti:
Brezza tutta ne piange, e gemebonda
Scorre del Crati lentamente l'onda.

Ei vide il gran delitto! Popolato
Di supplizii, d'oppressi e d'oppressor
Gli siede in mente orribile un passato,
E nove arditì fulminati al cor
Cader riversi su l'ignuda valle
A lo scoppiar de l'infocate palle.

Caddero i forti! E palpitante il core
Strinsero contro il rosseggiante suol,
Che ne raccolse con fraterno amore
Ogni stilla di sangue, e fu consuol
A l'alme sante che nel ciel saliro
Fatte belle de l'italo martiro.

Caddero i forti! Ma d'allora il soglio,
Tinto nel sangue de' novelli Abeli,
Tremò di sotto a l'uccisor: l'orgoglio
Mal lo sostenne: interpreti fedeli
Di Dio, i rimorsi l'assalir: risorti
Veder gli parve quegli eroi già morti;

E con in mano insanguinate spade
Inseguirlo, inseguirlo senza posa,
Inseguirlo per l'itale contrade
E gridargli con voce spaventosa:
«Vendetta avrà, quel sangue, che salio
Ad empir l'urna del furor di Dio».

E quell'urna, ove accolto era l'affanno
E il dolore d'Italia, Iddio versò,

E la possanza del crudel tiranno,
Qual ombra innanzi al sol, si dileguò,
E l'itale città più non ancelle
Si dier la mano e si chiamar sorelle;

E pianser, come tosto al suol gittaro
Le antiche indegne some, al ricordar
Que' magnanimi Cor, che s'immolaro
Di libertade sul fumante altar:
Si ricordaro, e con gentil pensiero
Onor di tombe e lagrime lor fiero [...]

O generosi, il cui martirio santo
Rende fecondo il fior di libertà;
Deh! Ne la patria, dov'è ignoto il pianto,
E dove oppressi ed oppressor non à,
Vi ricordi di questa, la cui natura
Fe immortal don di gloria e di sventura:

Ch'è a' figli che ancor piangono, e il loro duolo
Niuno al mondo varrebbe a consolar,
Finchè il dì non rischiari un popol solo
Fra l'Etna e Trento e l'uno e l'altro mar;
E quella, onde fu l'aquila latina,
Fra le cento città segga regina.

Nicola Arnone

Cosenza, 1867

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 73-76*]



Sonetto alle ceneri di Domenico Moro, Attilio ed Emilio Bandiera

Quando, obbediente al Teutone, l'infido
Borbon vi spense, itali Prodi eletti,
E – *Viva Italia!* – nel morir, fu il grido
Che uscì dai vostri generosi petti,

Dal Crati al fondo dell'Adriatico lido
Sol come un voto risonar quei detti;
Chè a sei Tiranni era l'Italia nido
In quei giorni funesti e maledetti.

Quindi ammirato sol, nel cor segreto,
Fu il vostro ardir, ché niun, qual voi, sentio
Sì presso il sorgere delle patrie sorti:

Ma poi che a Italia addur tempo più lieto
Volle, e illustrar vostra gran fede, Iddio,
Chi in vita vi ammirò, vi adora or morti.

Dimenticarvi, o maledirvi! ... tale
Del settario Omicida era il comando:
Ma, a suo dispetto, in cor ara immortale
V'erse ogni Bruzio, vendetta imprecando:

Né ivan, per Dio! chè alfin l'ira fatale
Del Ciel scoppiò sul Despota nefando;
e la Donna del Crati il vostro frale
Onorò allor, l'antico sfogando:

Indi fermò che nobil monumento
Dovesse accorlo, e far sacre ai venturi
Le virtù che vi alzarò a tanta fama;

Chè popol, cui non cal di chi fu spento,
Di servitù per torlo ai lacci duri,
Eternamente si degrada e infama.

Gaetano Cantisani

Cosenza, 1867

[Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 79-80]



Ode alle ceneri di Domenico Moro, Attilio ed Emilio Bandiera

Cantami, o Musa, la dolente istoria,
Che in un giorno funesto si compia:
Ispira in questa nobile memoria
L'anima mia!

E sciogli il volo in metro di dolore
In questo giorno sacro al funerale,
E su quell'urna vi deponi un fiore,
Che sia immortale!

E renda omaggio alle nobili vite
Già sepolte nell'ira de' tiranni,
Sull'Italo giardin rose appassite
Ne' più verdi anni!

La terra inorridì! L'italo sole
Pianse quel giorno, che fatal sorgea;
E in bruno ammanto, qual giammai non suole.
Si nascondeva...

All'orrendo supplizio tramontava
Una stella, ed un'altra, ed altre ancora:
E dall'arco del ciel mesta spuntava
La nuova aurora:

A salutar quel loco, ove pietoso
Un angelo sull'ali del desio,
Del martirio raccolse il lagrimoso
Sospiro a Dio!

E più non eran! Vittime di morte
Rinnovellàro all'Italia regina
Il generoso esempio della forte
Virtù italiana!

Quivi moriamo: gli ultimi momenti
Accompagnati al ciel dalla preghiera
Delle Calabre vergini dolenti
In sulla sera:

Che a visitar venian quel loco istesso
Fatto sacro al dolor della sventura,
E di pallide fronde di cipresso
In dolce cura

Coprian quell'urna, in cui l'estreme spoglie,
Quasi avessero ancor spirto di vita,
La cittadina carità l'accoglie
Impietosita!

E le serbava in sen di questa terra
In riva al Crati, ove co' figli suoi
Le memorande ceneri rinserra
Di molti eroi!

E sull'urna de' martiri passava
L'ala del tempo, e rispettò quell'urna,
Che di soavi lagrime bagnava
L'aura notturna!...

Ivi una Donna, sciolta la catena
D'Austro Sire venia di mare in mare
Colla voce di flebile Sirena
Ad evocare

L'ombra de' figli! Era Venezia! Un giorno
Negli eterni consigli era segnato,
Che risuonar dovria per ogni intorno
Il sospirato

Canto di Libertà... L'ignea saetta
Dello sdegno del ciel dopo tanti anni,
Degli oppressi compiva la vendetta
Sopra i tiranni!

E sorgeva l'Italia dall'oblio
Del sonno di più secoli fremente,
Liberata come la creava Iddio
E indipendente!

Uno dall'Alpi all'Etna il tricolore
Vessi d'Italia sventolò più bello,

Intrecciando nel serto dell'onore
Lauro novello!

Genio di guerra all'ultima tenzona
Generoso accorrea, schiudendo il varco
Oltre i campi di Mantova e Verona
Fino a S. Marco!

E qui posò la spada della gloria
Sul trofeo degli allori, e fu compita
Col senno e colla mano la vittoria
Da tutti ambita!

Enrico Aloe

Cosenza, 1867

[Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 63-66]



In morte dei fratelli Bandiera

Compiuto è il delitto! Tiranno esecrato
Dei prodi fratelli il sangue ha versato,
Ma i poveri martiri del suolo natio
Vendetta domandano al trono di Dio!

Già leggo il futuro!... del sangue le stille
Producon guerrieri... son cento, son mille!
Si uniscono i popoli nell'itala terra,
Tra schiavi e carnefici giurata è la guerra!

Invano i tiranni con livida faccia
Raddoppiano gli sgherri... Iddio li minaccia:
Fia breve il servaggio... le spade dei forti
Contr'essi si innalzano coll'urlo dei morti!

Dovunque patiboli ed austri feroci
Rimbomban di gemiti le carceri atroci,
Si uccidono vittime... ma l'ira raddoppia
È lira dei popoli e fulmin che scoppia!

Sui re che han tradito già piomba sventura,
È colma, o tiranni, l'infame misura!
Un prence combatte la razza straniera...
L'Italia ha un esercito, un re, una bandiera!

A voi prime vittime del nostro riscatto,
La gloria d'Italia, l'onor d'ogni fatto,
Vostr'ossa magnanime avran tomba e gloria
Coll'inno dei liberi nel dì di vittoria!

O popoli uditemi! – Sien cari, sien santi
Color che fur vittime d'iniqui regnanti;
Per lor contro i barbari la rabbia non langue,
E i popoli libera non pianto, ma sangue.

Nel dì del trionfo pensate ai gagliardi
Che caddero all'ombra dei patrii stendardi,
Cacciati i tiranni ricordi ogni schiera
La gloria, il martirio dei prodi Bandiera!

Cesare Bordiga

Italia, 1870

[Vitaliano Pugliese, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870, p. 91]



Versi ai fratelli Bandiera

Quasi ignara od immemore del suo
Crudo servaggio, come suol pur troppo
Ogn'italica terra, in festa e in gioco
Vivea Cosenza, allor che d'improvviso
Breve man di prigionì a furia tratti
Veniano alle sue mura,
Da legami durissimi distretti,
Posti a croce sui petti
Hanno i laceri polsi,
E suonan loro dispietati a tergo
Il flagello ed i motti ingiuriosi
Dei regii sgherri. Miserabil vista,
Che di popol frequente
Fra brulicar le vie subitamente,
E fra le turbe, a quegl'ignoti volti
Maraviglianti, ascolti
Quelle dimande bisbigliarsi:
«Donde in sulle nostre sponde
Vennero? E chi son essi? E qual delitto
Sì scellerato al carcere li caccia,
Che dei meschini strazio tal si faccia?»
E una voce sommessa risponde:
«Non nascean sulle calabre sponde,
Ma sul labbro dei miseri s'ode
La favella medesima suonar
Ch'a noi suona, però queste prode
Fratellevoli prode stimà».
Sulla terra crudel del'esiglio
Repentini, ecco, all'armi di piglio
Danno un giorno, e qui vengono i forti
Una e libera Italia a gridar:
Ma nemiche doveano le sorti
Alla nobile impresa tornar!
Si la voce, e a quei detti il pensiero

D'una patria divisa, gemente
Sotto il barbaro giogo, il sentiero
In ogni alma s'apriva repente
E con esso una somma pietade
Di quei prodi, e un profondo livor
Contro gli empîi che l'alme contrade
Gravan osan di tanto dolor!

Giuseppe Ricciardi

Parigi, 1870

[Vitaliano Pugliese, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870, pp. 47-48]



Canto ai fratelli Bandiera

Intanto avvinti
Di catene le braccia; il capo avvolti
E la persona di funerei veli:
Nudi le piante (miseranda vista!)
A due, a due fra densa orda d'armati,
Colà si come malfattor son tratti
I generosi; e con la benda a gli occhi,
L'un l'altro accosto, il fronte nudi e 'l petto
Su rialto di zolle ivi nel mezzo
Ritti in piè furon posti, il fronte volto
A schierato drappel, pronto de l'armi
A fulminar incontro a lor la morte
Silenzio alto seguì. Mesta da lungi
Guardava, muta per dolor la turba:
Guardava e lacrimava, e in cor fremea.
E già furtiva la pietà nel petto
Batteva a mille; già di mille a l'armi
Correan le destre e di minaccia e d'ira
Già già s'udivan cupe voci intorno,

Quando squilla un suon di tromba:
Guizza un lampo; un tuon rimbomba.
Rotti il petto da più dardi,
Boccheggianti, in un balen,
Cadder tutti que' tagliardi
Fulminati sul terren.

Cadde, ahi vista! spento al suolo
Di que' forti il santo stuolo.
Cade il giusto ne la polve,
E l'aggrava il disonor!
Vive l'empio, e l'uom l'assolve!
Siede in trono; ha plausi e onor'!

Al fero eccidio, a l'orrido
Spettacolo nefando

Mandò la turba un gemito,
Fremé raccapricciando:
Silenziosa e mesta
Da la valle funesta
Il piè ritrasse, al despota
Maledicendo in cor.

In quella da l'empireo,
Mirabilmente tristi,
Mille celesti scendere
Sui caduti fur visti:
E cento e cento a volo
Ombre di prodi, a stuolo,
Già morti per la patria,
Stettero intorno a lor.

Giovanni Bossetti

Italia, 1894

[Giovanni Bossetti, *I fratelli Bandiera. Canti cinque*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1894]



Ai fratelli Bandiera

III
Vòlto a gli Eroi, dal ponte de la nave,
Attilio parla: «È giunto alfin l'istante
Bramato già: lasciammo la soave

Domestica quiete e gli agi e tante
persone, care a noi più de la vita,
per alte idee sublimi, sacrosante,

per un giuro a la Patria: ora è finita
la illusion d'un ideal sognato,
ora comincia la realtà: pentita

s'è l'alma di nessun?» «Nessuno!» «Il fato
esser potria mortal» «Lo sia! è bello
per la Patria morire assassinato!»

Prorompe un forte. Al giovine fratello
che così grida altero, dritto in piede,
mesto riguarda Attilio – e fà l'appello.

E, rattivata anch'egli in cor la fede,
chiama il fratel, Piazzoli, Moro, Osmani;
Nardi, Ricciotti, Rocca, Miller chiede,

Manessi Venerucci, Mariani,
Lupatelli, Pacchioni, i due Tesei,
Nanni, Berti, Mazzoli – italiani

Tutti, votati a morte. – A' venti rei
il ventesimo nome s'abbandoni,
di cui sozzi non voglio i versi miei. –

Eterno ognun di questi nomi suoni
Nel cor d'ogni italiano – il nome vile
Non fùrino a l'oblio le Nazioni. –

Scopriro il terzo giorno il suol gentile
Mentre l'italo ciel l'alba infiorava –
Scendeano a notte sul terren servile,

E ognun commosso già lo salutava:
gridò Ricciotti: «È patria nostra questa!»
e baciando quel suolo ognun giurava:

«Per Te, Madre, darem la vita mesta» [...]

VI

Come la vite che al suo pie' troncato
Vede il giovine pioppo cui fu unita,
e a lungo sostener l'abbandonato

tralcio non può, che al fin rotta, affralita
fra' solchi non ricada, e là s'accascia
e incontra il giorno estremo di sua vita;

Così viveva in disperata ambascia
La consorte d'Attilio – e il presagiva
Quel cor che tema penetrar non lascia.

Ei ne l'intimo suo, ei, lo sentiva,
e ne piangeva più che de la madre,
che pur ad essa nel suo affetto univa.

Ma lei – o sembianze alme e leggiadre! –
Lei che pria di morir non può abbracciare,
gli sta sul cuore – ed anche l'orbo padre!

Vivean gli ultimi istanti, ed allietare
Parea lor' vita l'aspettazione,
mentre la morte andavano ad incontrare.

Brindisi lieto e amabile canzone
Mai su le labbra lor' veniva meno
a Colei ch'aspettava il suo leone.

Purificata l'anima, sereno
Il volto e la gentile coscienza,
tranquillo il generoso cor nel seno,

a l'esecuzione de la sentenza
s'avviano i Nove fra le soldatesche,
di genti innumerevoli in presenza.

Van le giovini vite balde e fresche
A finir sotto i colpi del tiranno
Ligio a l'ire vilissime tedesche.

Ma oscurarsi il lor' volto non vedranno;
dritti, immobili, al par d'alti cipressi,
i colpi là, nel cor riceveranno.

Fremiti disdegnosi acerbi e spessi,
pianti s'odon fra' popoli: i gentili
vanno, e portano il lutto di sé stessi.

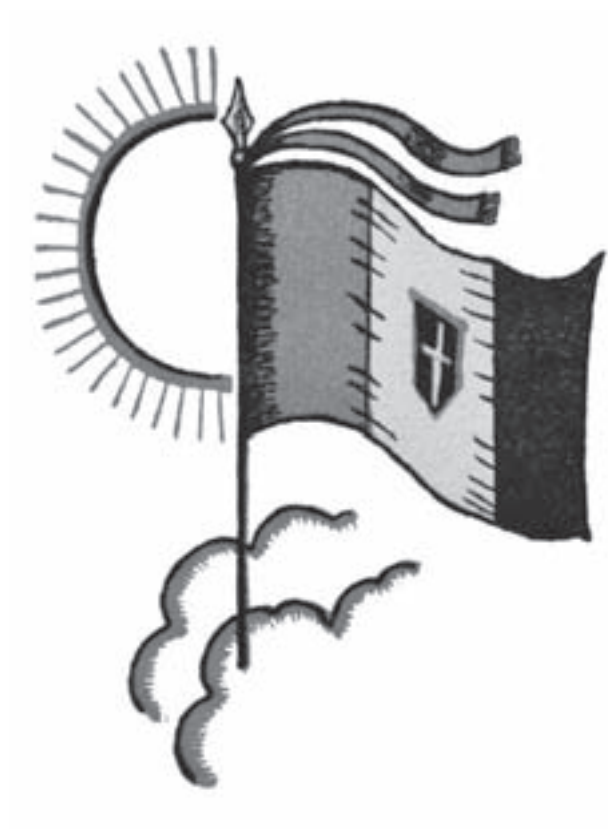
Giunti, si bacian; s'alzano i fucili,
sparano ... e volan le bell'alme a' cieli,
gridando: Italia! e su le giovenili
salme l'italo canto alza Mameli.

E. Melitta

Italia, 27-28 febbraio 1901

[E. Melitta, *I fratelli Bandiera*, Pisa, tip. Vannucchi,
1901, pp. 9-10; 17-19]

Commemorazioni



L'uomo ha bisogno dell'oblio come della memoria, ha necessità di dimenticare come di ricordare. A volte ha cattiva memoria e dimentica, a volte inventa, a volte ricorda i minimi particolari, a volte accade che storie rimaste nell'ombra si ridestino e tornino a galla. Spesso si parla della memoria collettiva come di un organismo dotato di psiche comune, di qualcosa che contiene tutti i ricordi. In realtà, gruppi d'individui, spesso intenzionalmente, non trasmettono quanto conoscono alle generazioni successive e nel processo di ricostruzione del passato alcuni fatti sopravvivono mentre di altri si perde traccia.

La memoria collettiva dà importanza ad alcuni avvenimenti invece che ad altri, ricorda le cose che vuole ricordare e dimentica quelle che vuole dimenticare. Essa non è in grado di ricordare tutto così come non è in grado di dimenticare tutto. Memoria e oblio camminano insieme, l'una non può fare a meno dell'altro. Per vivere il suo presente l'uomo è costretto a dimenticare e a ricordare parte del passato. Non ci sarebbe vita senza memoria e non ci sarebbe vita senza oblio: se non ci fosse oblio, i cambiamenti sarebbero impossibili per l'insopportabile peso del passato; se non ci fosse memoria, una società non potrebbe avvalersi delle esperienze precedenti.

La memoria collettiva non immagazzina tutto, ma rielabora, trasforma e reinventa i ricordi per avere la giustificazione etica dell'agire. Ciò accade oggi e accadeva anche ieri. Qualcuno ha detto che nelle società tradizionali il ricordo è legato al mito e nella società moderna alla storia, che la memoria del passato è statica e quella di oggi in movimento. Si dà per scontato che nelle società del passato l'identità del singolo si costituisse all'interno di una tradizione omogenea e accettata, mentre nelle società odierne, dove non si hanno punti di riferimento fissi e condivisi, gli individui costruiscano la propria identità attraverso molteplici esperienze.

Anche nelle società tradizionali gli eventi scorrevano così in fretta da non potersi sedimentare nella memoria e diventare tradizione. Come nelle società moderne, esisteva una sorprendente mobilità sociale e una grande ricchezza di idee ed esperienze. I sistemi di pensiero erano probabilmente più articolati dei nostri, c'erano diverse visioni del mondo, vari modi di interpretare la realtà, pluralità di memorie. Ogni gruppo aveva necessità di trovare continue conferme alla propria identità operando la selezione degli elementi che enfatizzassero la diversità rispetto agli altri.

La memoria collettiva è il lavoro di sintesi delle memorie, sintesi effettuata da specialisti del ricordo che ricostruiscono il tempo trascorso per rispondere

ai propri bisogni o a quelli del gruppo sociale a cui appartengono. Sono soprattutto le classi dominanti a decidere cosa ricordare e cosa dimenticare. È difficile trovare vie, piazze e monumenti intitolati a contadini, pastori, pescatori, artigiani o mendicanti. Persino sui monumenti ai caduti della prima e seconda guerra mondiale gli amministratori hanno scritto i nomi degli ufficiali (che appartenevano ai ceti agiati), con lettere più grandi di quelli dei soldati semplici (che appartenevano ai ceti poveri). Chi controlla il passato controlla il futuro, chi controlla il presente controlla il passato.

Anche la rammemorazione pubblica dei moti risorgimentali nella provincia di Cosenza è stata oggetto di potere. Tutti i festeggiamenti, monumenti, commemorazioni e pubblicazioni sono stati dedicati all'insurrezione del '44, nessuna o scarse celebrazioni per altri moti liberali come quelli del 1813, 1820, 1837, 1848 e 1860. Eppure, soprattutto gli ultimi due coinvolsero migliaia di giovani che si batterono per la causa italiana. Nel '48, la Calabria citeriore diventò il centro strategico politico-militare della rivoluzione nel Sud e nel '60 migliaia di giovani si unirono ai Mille combattendo con coraggio e distinguendosi in atti di eroismo.

La fucilazione dei patrioti cosentini e degli esuli di Corfù nel vallone di Rovito ha commosso gli animi per la sua efferatezza, ma molti altri patrioti subirono la stessa sorte. Federici, arrestato in seguito all'insurrezione carbonara del 1813, fu condotto alla forca col capo coperto da un berretto sormontato da corna e il suo corpo, dopo essere stato esposto come monito ai cosentini, fu bruciato e le ceneri sparse al vento. Nel '48, Giuseppe Laterza, fratello del sindaco di Mormanno, cadde eroicamente in un aspro conflitto a fuoco. Secondo quanto ci informa il brigadiere Lanza, il liberale offrì una dura resistenza asserragliato nella sua abitazione, fino a che, stremato, fu ucciso dai militari. Nella stessa rivoluzione, i patrioti albanesi Chiodi, Mauro e Tocci, fatti prigionieri, furono assassinati dai soldati borbonici a colpi di sciabola e baionetta e i corpi, attaccati alla coda dei cavalli, trascinati per le vie del paese. Agesilao Milano, autore dell'attentato al re, fu impiccato in una piazza di Napoli davanti a migliaia di persone. Fu condotto al patibolo scalzo, vestito di nero, col volto coperto da un velo e un cartello al collo con scritto «uomo empio». Le cronache ci informano che la sua agonia durò un quarto d'ora e che il boia, per aumentare la pressione del nodo scorsoio e affrettarne la morte, dovette stratonarlo con forza. Lo stesso popolo napoletano che assisteva all'impiccagione, sempre ostile verso i liberali, indignato per l'orrendo spettacolo e commosso dalla dignità del Milano, minacciò di sollevarsi al punto che gendarmi e soldati svizzeri, per dissuaderlo, impugnarono pistole e fucili.

È difficile spiegare perché nel processo di rammemorazione le autorità cosentine abbiano preferito ricordare i patrioti caduti durante l'insurrezione del '44 e lasciare nell'oblio Agesilao Milano. Probabilmente i primi erano più funzionali alle esigenze politiche poiché rimarcavano il legame tra liberali del Nord e del Sud che nella lotta risorgimentale è stato sempre molto tenue, se non addirittura inesistente. La figura di Milano era invece scomoda. È vero che il coraggioso liberale di San Benedetto Ullano aveva sacrificato la vita per la patria, ma il suo tentativo di uccidere re Ferdinando era stato un regicidio, gesto che non poteva essere accettato da un paese retto da un nuovo monarca. È interessante ricordare che, quando nel 1860 i detenuti politici rinchiusi nelle carceri napoletane furono liberati, i diciotto calabresi accusati di complicità col Milano, rimasero in prigione perché imputati di regicidio. Messi in libertà grazie a una dimostrazione popolare organizzata da Giuseppe Lazzaro, all'uscita del carcere furono caricati in largo Carolina e Giuseppe Marchianò, ferito gravemente da un colpo di baionetta, fu portato all'Ospedale dei Pellegrini.

Anche nel ricordare gli esuli fucilati nel Vallone di Rovito ci sono state differenze. Nel 1867, la consegna delle ossa dei fratelli Bandiera e Domenico Moro alla delegazione veneziana fu un avvenimento eccezionale. Nella chiesa madre di Cosenza fu eretto un grandioso mausoleo sostenuto da otto colonne e i resti dei martiri, messi in un pregiato sarcofago, furono trasportati da un carro trionfale coperto di velluto nero e ornato di corone d'alloro, fiori artificiali e stemmi di città italiane. Migliaia di cosentini assistettero alla cerimonia e i balconi e le strade erano adorne di bandiere tricolori listate a lutto. Il carro fu trainato da otto cavalli bardati elegantemente e cavalcato da giovani vestiti con giubbetti di velluto nero, calzoni stretti e stivali a rivolta gialla. Lungo la strada per Paola, le ossa dei patrioti veneziani furono scortate da carabinieri a piedi e a cavallo, guardia nazionale e bersaglieri. Bande musicali, accorse dai paesi circostanti, suonarono inni patriottici e la popolazione sparò mortaretti, gettò fiori, sventolò tricolori e applaudì commossa. A Paola, le ossa furono trasportate a bordo della nave «Europa» comandata dal capitano Chinca, compagno d'armi del Moro e dei Bandiera, e, ad accompagnarle a Venezia, andarono anche alcuni amministratori di Cosenza.

L'anno seguente, la delegazione perugina, che doveva riportare le ossa di Domenico Lupatelli a Perugia, fu praticamente ignorata: nessun discorso di commemorazione, nessuna cerimonia, nessuna autorità politica, militare e religiosa. I perugini, accompagnati da un delegato del comune nella cattedrale, presero le ossa del loro concittadino, le sistemarono in un'urna e andarono via. Questa differenza di trattamento da parte di amministratori e autorità cosen-

tine non può non essere letta in chiave classista. I fratelli Bandiera erano baroni, figli di un ammiraglio della marina austriaca ed entrambi alti ufficiali della stessa marina. Domenico Lupatelli era un anonimo muratore che aveva passato alcuni anni in carcere per aver messo in fuga le guardie pontificie che avevano circondato la bottega di un farmacista, luogo di raduno degli adepti della «Giovane Italia». Trascorse cinque anni nelle carceri pontificie e, tornato in libertà nel 1838, prese la via dell'esilio. Lupatelli, come riconobbero tutti, era un giovane forte, generoso e leale e, nelle drammatiche ore che precedettero la fucilazione, più di ogni altro mostrò disprezzo nei confronti della morte e dei carnefici.

Ci sono state differenze sui moti e sui patrioti da ricordare, ma anche sui contenuti del ricordo. Nel 1848, in piena rivoluzione, la commemorazione dei martiri del '44 fu affidata dal Comitato nazionale a quattro sacerdoti, la cui lettura dell'avvenimento fu, ovviamente, in chiave storico-religiosa. Il Comitato, composto da liberali moderati espressione del ceto agrario, aveva interesse a stringere relazioni proficue con l'alto clero e a leggere la spedizione in una logica di martirio. All'indomani dell'Unità d'Italia, i moti del '44 furono interpretati dalle autorità in chiave diversa. I giovani eroi fucilati nel Vallone di Rovito erano avanguardie della volontà popolare, si erano battuti eroicamente per l'Italia unita e indipendente ed erano tutti sinceramente monarchici. Gli italiani avevano sostituito la monarchia tirannica dei Borboni con la monarchia democratica dei Savoia.

Anche in seguito le commemorazioni dell'insurrezione del '44 assumeranno significati diversi. I fascisti, ad esempio, pur mostrando l'esigenza di liberarsi dei lacci del passato e del peso della tradizione patriottica dell'Ottocento, nelle celebrazioni rimarcarono che il Fascismo era il coronamento del Risorgimento e che i giovani patrioti fucilati nel Vallone di Rovito si erano battuti per far rinascere la grande Italia che Mussolini stava rifondando. Nel dopoguerra, con la fine della monarchia sabauda, i martiri del Vallone di Rovito saranno considerati come padri fondatori dello stato italiano: i patrioti erano tutti sinceri mazziniani e combatterono per vivere nella Repubblica che, finalmente, gli italiani avevano votato nel referendum.



Cerimonia funebre per i martiri del 1844

La funebre cerimonia per i martiri del 15 maggio, annunciata col programma del giorno 16, si è celebrata con la maggior possibile magnificenza. Tutte le

persone cennate nel programma istesso intervennero, e la nostra chiesa maggiore appena potè capire la immensità degli spettatori – Si celebrò la messa dal nostro Arcivescovo, e le mortuarie salmodie al suono di scelta orchestra – Il sacerdote signor Giuseppe Micali pronunziò elegante e santissima orazione, rispondente in tutto alla circostanza, che la ristrettezza di queste pagine non ci permette per ora inserire – Terminato l’augusto rito il prode generale Ribotti con gli altri ufficiali Calabro-Siculi, il Comitato di Pubblica Salute ed altri cittadini si portarono in una Cappella circostante ove mille candelabri rischiaravano un mausoleo venerato – Oh! Fratelli Bandiera! Oh! Martiri tutti del 44 – voi credeste essere gli ultimi forse che un ferro vandalico spegnesse, aimè! Altre ed altre vittime ancora eran segnate dal vostro carnefice, e voi dall’altezza dei Cieli donde ci mirate, o spiriti eletti, versaste pure una lagrima sulle nostre sciagure. Pur verrà dì, e non è forse lontano, che il vostro sangue sarà vendicato e voi esulterete o spiriti eccelsi in rimirar questa terra, da voi sì prediletta, libera forte gloriosa! Non l’udiste voi questo giuramento che sul vostro avello scoperchiato profferirono brandite le spade i valorosi Calabro-Siculi? Oh! Sarà certo adempiuto.

Fu momento veramente sublime, e non tentiamo descriverlo perché qualunque parola non potrebbe mai raggiungere il subietto. Diciam solo, che dopo quel giuramento la cittadina milizia rcondusse il Comitato al suo palazzo, e pervenuti all’atrio dello stesso, i bravi ufficiali incrociando le spade ripeterono il giuramento di vincere o morire, cui fece eco la folla ivi accalcata.

Tanto ce ne impone la milizia di Ferdinando che ci è così da presso; ed alla quale già abbiamo spedito una elegantissima deputazione Calabro-Sicula per riceverla convenientemente.

Cosenza, giugno 1848

[«L’Italiano delle Calabrie», n.VI, Cosenza, 19 giugno 1848, p. 24]



Esequie dei martiri di Cosenza

Nella sera dei 14 marzo lo squillo funebre dei sacri bronzi risuonava per tutta la città di Cosenza e nella mattina dei 15 – giorno a cui era collegata la rimembranza del primo grido di libertà che suonò sulle sponde del Crati – tutte le botteghe erano serrate, per le strade era un affacciarsi di gente di ogni colore accorrente al maggior tempio della città parato a lutto.

In mezzo alla navata primaia sorge un fastoso mausoleo altro più che quaranta palmi dal suolo. Una vasta base quadrata di marmo fosco a bugne è accessibile da due scale opposte che guidano alla loggia fiancheggiata da parapetto. Questo è alternato da pilastri e da bassirilievi a bronzo di militari trofei. Sui pilastri posano vasi a fiaccola e sui laterali del centro candelabri a due braccia con torchi accesi. Ai quattro angoli s’ergono altrettante statue muliebri che dicono l’Italia, la Libertà, la Vittoria, la Forza. Al prospetto altre due statue, Brezia che piange e la Ragione.

Su questa base sorge un tronco di piramide quadrilatera fregiato a festoni di cipresso. Su ciascuno lato del tronco sono scritti i nomi di coloro che dal 1837 in qua bagnarono del loro sangue questa terra a prò della indipendenza. Dappoi in cima a questo mausoleo giganteggia la statua della Religione. Al bagliore d’immensi cerei quel masso imponente è sorto quasi per incanto.

Or ecco dalla Chiesa del soppresso Convento degli Agostiniani, ove furono esumate le meste spoglie dei martiri della libertà, muove il funereo convoglio.

Una banda di militari strumenti accolta nel paese intuona una funebre marcia. Meglio che quattrocento guardie nazionali di Cosenza, tutte vestite a bruno e colle armi a rovescio, si avanzano dignitosamente a lento passo. Cinquanta altre di San Benedetto Ullano, venute a prestare gli estremi uffici alla memoria dei valorosi, procedono innanzi. Le Confraternite laicali, quattro Ordini di frati, il Seminario e tutti i preti e canonici del Reverendo Clero Cosentino intonano la prece degli estinti, mentre un drappello di colti giovani gareggiano a recar sulle spalle un ricco feretro, rivestito di velluto ricamato in oro, che racchiude le ceneri onorate, e sul quale sventolano incrociati i tricolori vessilli da Salfi e da’ Bandiera trionfalmente innalzati nelle brevi ore del loro entusiasmo. Sventurati, chi dovea dirvi che i trofei della gloria, doveano diventare quelli della morte! Né durante il tragitto, fra tanto accorrer di gente, si ode una parola – la commozione più profonda regna in tutti gli animi – un denso popolo segue il corteggio... Ma ecco son giunti innanzi alla piazza del Duomo. Le guardie della nazione si sono schierate in due ali; il feretro passa in mezzo ai fasti della terra. Ciascuna guardia gitta mazzolini di fiori, un nembo di essi circonda la bara – ed una pioggia di lagrime si versa da ogni ciglio. – Ahi! Pur troppo quei fiori strappati dallo stelo e gittati sul terreno erano vivo emblema di allusione a tante speranze fieramente mietute sull’alba di loro vita!

Entrano nel Tempio – il feretro posa sul monumento – su tutti gli altari dai ministri di Dio si compie l’incruento sacrificio espiatorio. Il Capitolo Cosentino e molti pievano de’ paesi vicini e cantano i Salmi dei defunti intermezzati dalle nenie di Giobbe. Queste son ripetute con ricercate armonie da una

scelta orchestra diretta dal nostro valente maestro Vincenzo Marchese. Tutte le Autorità religiose, civili ed amministrative assistono alla solennità. – Sul l'ara principale si celebra la messa solenne. Poscia l'Arcivescovo monsignor Pontilli, invitato improvvisamente dalla Guardia Nazionale, pronunciava affettuose parole di ammirazione alle virtù dei Cosentini, e sapientemente l'incuorava a caldeggiarne sempre più, come quelle che sono saldo sostegno di un libero governo. Indi il padre Orioli, priore dell'Ordine de' Predicatori, recitava un elogio storico delle virtù dei defunti e declamava contro le tristizie del tempo passato.

Né dissimili esequie ebbero luogo nel giorno seguente, ed altro elogio dignitosamente profferiva il sacerdote Luigi Valentini.

Nell'ultimo giorno (17 marzo) le Guardie Nazionali di Rovito e di Cerisano intervennero alla festa funerale. Poscia che fu compiuto il sacro rito, il canonico Ferdinando Scaglione, penitenziere della Cattedrale, recitava alla sua volta una funebre orazione, ove erano narrati gli ultimi istanti di questi sventurati, dall'oratore e da altri sacerdoti confortati a passar pieni di fidanza nel Dio che ci ha redenti alla vita dove eterne sono le gioie. Altro elogio leggeva il parroco Luigi Zicarelli. E molte prose, iscrizioni e versi furono letti ed affissi ai pilastri del Tempio.

Da ultimo l'Arcivescovo, corteggiato dal Capitolo, suffragava con solenni esequie le anime de' prodi.

Ora le ossa dei martiri posano in un arca a man dritta della Venerabile Arciconfraternita della Morte. Un monumento di breve sorgerà in testimonio della loro virtù, e del generoso sentire dei Calabresi! I presenti dinanzi all'avello prostrati s'incuoreranno a mantener saldo col senso e colla mano il palladio della libertà loro concessa di Dio; ed i posterì s'ispireranno nei sentimenti eroici che scaldarono il petto delle infelici vittime di Cosenza.

Cosenza, 1848

[Giuseppe Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863, pp. 235-237]



Orazione funebre sui martiri del 1844

Io non saprei dirvi colle mie parole quanto grato mi riesce l'invito che mi vien fatto di snodare quest'oggi al vostro cospetto la mia povera lingua, nella dolente circostanza, nella quale trattasi dell'esequie solenni, che la patria nostra celebra alla memoria dei pochi forti che pugnando esposero la loro vita per nostro sociale risorgimento. Né saprei benan-

co colle mie parole dipingervi l'alta ammirazione, dalla quale sono compreso, nell'osservare la cristiana pietà e la profonda riconoscenza dalla quale la mia patria dimostra di esser penetrata in questi giorni a prò di quei prodi. Appena la novella del nostro politico risorgimento giunse fra noi, calmato alquanto l'entusiasmo al quale si erano tutti abbandonati, chetate le traboccanti voci di gioia, gli spiriti rientrati in sé e dato luogo al sodo pensare, che s'intese un grido generale, un volere unanime, un desiderio, un bisogno di doversi rialzare dallo squallore e dall'infamia le ceneri dei nostri generosi; di dimostrare all'Italia ed all'Europa tutta, con pubblica e solenne attestazione, che nel petto de' Cosentini e de' Calabresi tutti ebber sempre nido ed albergo, a dispetto della tristezza dei tempi, i più nobili sentimenti di gratitudine, di riconoscenza e di carità patria. No, chè il nome de' nostri bravi non morrà certo; che anzi a caratteri indelebili verrà sculto nelle pagine della storia, ed unitamente ad essi la storia consacrerà ancora, una pagina alla vostra riconoscenza, ed alla vostra memoria [...]

Seguitate generosi Cosentini, a suffragare le anime loro; e la vostra condotta serva di esempio a' vicini e a' lontani, e faccia tacere l'insana maldicenza che ogni cosa annebbia, senza eccettuar neanche le stesse opere virtuose; mentre io ritorno sui miei passi, per fare buon viso al vostro volere [...]

Qual rivoluzione è avvenuta, o signori, sotto gli occhi nostri sull'incominciare di questo corrente anno? Chi mai avrebbe potuto co' suoi talenti presagire che così rapidamente si fosse avverato per noi ciò ch'era semplice desiderio ad un voto che non ardiva affacciarsi neanche sulle nostre labbra? [...]

Ed ecco, il nostro regno abbandonare la sua vecchia politica, costituirsi sopra basi novelle, assicurare ai suoi popoli stabili guarentigie, la libertà personale, la libertà del pensiero, e porsi finalmente a livello degli altri reami meglio costituiti di Europa. Non è questo un gran passo che una mano invisibile ci à sospinto a fare nel cammino del progresso civile? Sì.

Ma a chi dobbiamo sulle prime renderne le più fervide grazie? Al Dator d'ogni bene per certo, o signori; al nostro benignissimo Iddio, il quale si degna d'irrorare, quando meno se l'aspettano, del balsamo della consolazione i cuori disseccati dal pianto e dal dolore. Questo Iddio benedetto pose ne' nostri cuori, fra gli altri nobili sentimenti, quello indistruttibile della libertà; sentimento che la mano più ferrea e pesante non potrà mai soffocare e distruggere. Questo Iddio benedetto, vestito di nostra carne, venne ad autenticarlo sulla terra, allorché impiantando la sua croce, intimò agli uomini di ogni condizione, al Greco, al Romano, allo Scita, al Barbaro, voi non fate che una sola famiglia, della quale l'Eterno n'è il padre, ed io il primogenito; siete voi tutti fratelli [...]

Gridiamo dunque benedetta la religione del nostro Cristo! Benedetto Colui che il rappresenta sur la terra, il quale pieno dello spirito della nostra santa Religione, seppe ispirare ai potenti la prosperità terrena de' suoi figli! Benedetto che accolse il primo e realizzò nel suo reame tal benefica idea! Ed infine benedette pur voi, ombre immortali, che vi sapeste ispirare di questa idea sacrosanta, sicchè valse in voi più che il forte, imperioso sentimento della vita e dell'esistenza. Sì, benedette, ripeto; ché se non fu tutta opera loro il gran bene che acquistammo, mostrarono almanco, che il sentimento del patriottismo è santo, è degno di aver de' seguaci, è meritevole infine degli elogi d'ogni anima che sente. Adunque, se avete voi cuore umano e palpitante di pietà rendete loro l'angoscioso tributo, ma pur soave, delle lagrime e delle preci; chè altro tributo non ci è concesso di offerirgli, dopo che vedemmo muti per forza ed irritati il tristo lor caso. E cosa vedemmo? De' fiori appena sbucciati, sveltati dallo stelo da mano di ferro: dalle giovini vite mietute con un sol colpo dalla falce della morte; e sopra di esse vedemmo aggravarsi l'infamia, sol perchè cadute e spente.

sacerdote Ferdinando C. Scaglione

Cosenza, 1848

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, p. 45*]



Commemorazione solenne dei martiri cosentini e dei fratelli Bandiera e compagni

Questa mattina è stato celebrato solennemente un funebre ufficio, nella Cattedrale in memoria dei fratelli Bandiera, Venerucci, Moro, Lupatelli, Ricciotti, e degli altri segnati nel martirologio italiano, col nome di martiri di Cosenza.

Un gran catafalco sorgeva nella chiesa, dove furono sepolti nel 1848. – Dinnanzi pendevano le due bandiere tricolori, che i prodi avevano fatto sventolare sulle montagne cosentine fino a San Giovanni in Fiore, ove furono circondati ed arrestati.

Una di queste bandiere apparteneva ai contadini insorti, l'altra alla compagnia dei Bandiera. – Sovra entrambe stanno ancora le tracce di sangue che doveva redimere l'Italia.

In mezzo della chiesa erano disposte ed aperte le due casse che contengono le sacre reliquie, perfettamente conservate e distribuite in altrettante divisioni

quanti erano i morti caduti sotto il piombo e la polvere degli sgherri napoletani.

Ogni divisione contiene le ossa ed il teschio. – Quantunque dei teschi potrebbe ancora rendere immagine della primitiva forma, essendo coperto di una pelle annerita dal tempo, ma non disseccata – Domenico Moro, dalle forme belle e virili, riposa fra Attilio ed Emilio Bandiera.

La popolazione accorse alla pia cerimonia, e i circostanti si contrastavano un piccolo brano delle bandiere e delle ossa dei martiri. L'avvocato Clausi, onore del foro cosentino, disse poche, ma acconcie parole sui banditi e gli assassini del 1848, che erano diventati i santi e gli eroi.

Mentre si celebrava il funebre sacrificio, suonavano tutte le campane della città, e la Guardia nazionale era rappresentata intorno ai gloriosi feretri dai precursori della fede italiana. Sulla porta della chiesa si leggeva l'epigrafe: «Pei martiri di Cosenza – Commemorazione Solenne – 4 settembre 1860».

La patriottica solennità era stata improvvisata e proposta dalla compagnia dei carabinieri di Genova, che furono secondati dal brigadiere Assanti, dal Governatore e dal Sindaco.

Terminato il rito mortuario, i carabinieri sotto le armi passarono intorno ai due feretri, depositando mazzi di fiorellini tricolori e ghirlande. – Tutti, usciti dalla chiesa, si avviarono al Vallone di Rovito, ove i confessori della democrazia cristiana erano stati assassinati.

Il Vallone è una gola dove scorre un torrente che si getta nel Crati. – Sopra il Vallone sono fabbricate le carceri ov'erano stati chiusi i generosi. – I fucilanti erano sulla destra del torrente, alla sinistra erano schierati i carnefici, alla distanza di venti o venticinque passi.

I cosentini, testimoni oculari dell'orrendo misfatto, ci raccontarono i più minuti particolari della morte dei due fratelli e dei loro compagni di martirio. Un prete conserva una serie di documenti, che dice autentici, i quali potranno col tempo servire alla storia. – Io potei baciare un fazzoletto tutto intriso del loro sangue, che un patriota cosentino religiosamente ha custodito presso di sé.

Nel luogo ove furono fucilati, i carabinieri hanno piantata una croce di legno, sormontata da una corona di quercia con nastri tricolori e portante per iscrizione il verso di Goffredo Mameli:

Morire gridando: Italia!

Il tenente Savi, su quelle zolle, già imporporate dal sangue dei Bandiera, pronunciò un breve discorso, in cui accennò alla tristizia dei tempi che videro il martirio dei generosi, alla potenza del sacrificio in cui crescono e si ritemprano le grandi cause, all'efficacia del martirio, e propose che si giurasse di combattere finché non fosse eseguito il testamento che lasciarono morendo i fratelli Bandiera.

L'iniziativa dei carabinieri sarà coronata, speriamo, da ottimi risultati, poiché si parla d'innalzare un monumento, dove essi piantarono la croce. – Così sarà sciolto un debito che l'Italia ha verso la memoria di quei forti che hanno santificato col sangue la fede italiana.

Le ossa dei martiri onorati sono passate per varie vicende, che non è inutile rammentare. Dopo il supplizio vennero depositati nella chiesa di Sant'Agostino, vicino al Vallone, se non confuse con le ossa dei malfattori e dei morti comuni, almeno vicine.

Nel 1848 si fece in Cosenza una funzione solenne alla memoria dei caduti, e in quella occasione i cadaveri furono trasferiti alla Cattedrale, dove il sacerdote Miceli disse una eloquente orazione funebre. – Ma nella cappella destinata loro dalla pietà dei cosentini, non riposarono lungamente. Dopo il 15 maggio il governo di Napoli ordinò che le ceneri fossero dissotterrate e disperse. – Una santa menzogna fece credere che il comando fosse stato eseguito, mentre che le salme furono trasportate in altra parte della chiesa, nella navata a destra. Giova sperare che ora dormiranno tranquille e non saranno profanate dalle mani dei gendarmi, come lo furono nel 1844 e nel 1848, dopo la reazione borbonica. Ma chi può dare assicurazione sulle vicende politiche?

Cosenza, 4 settembre 1860

[«Unità Italiana», 23 settembre 1860, in Mario Menghini, *La spedizione di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diari e nelle illustrazioni del tempo*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1907, pp. 297-299]



Trasferimento delle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro da Cosenza a Venezia

La Commissione Veneta arrivava in Paola addì 9 del mese di giugno, e, preso ch'ebbe terra, veniva accolta e festeggiata da una Commissione di cittadini distinti, utile incontro per invito del Municipio di Cosenza, che volle così dar una prova di stima e di cortesia a Venezia. Il mattino del 10 a qualche chilometro fuori la città l'accoglieva gran numero di popolo e di cittadini, andatile incontro a farle onore e cortesie, ed arrivata in Cosenza, era ricevuta splendidamente nella Sala del Municipio, dove ebber accoglienze lietissime, e testimonianze di affetto sincero, e sentito [...]

Spuntava intanto l'alba degli 11 giugno! Quel giorno era mesto, come il nostro cuore; poiché noi vi

vedevamo, o sacre ceneri, prender la volta della vostra terra natale, e quasi ci pareva che un Dio ritirasse da noi la sua mano protettrice; poiché nell'accasciarsi dell'animo e nella tempesta di tempi tetri e pravi voi ci siete stato sempre di conforto, e ci avete mantenuta sempre desta la speranza!

Uomini e donne d'ogni ragione, ufficiali civili e militari, come dalle vicine, così dalle parti lontane della provincia erano accorsi a darvi un addio, poiché un tempo avean palpitato, e lagrimato della vostra morte; vi davano un addio, e pregavano che voi dal caro suolo, ove sareste per riposare, ne' tempi d'infortunio, poteste, ricordandoci anche una volta, fremere delle nostre sventure.

La città da' suoi balconi e dalle sue finestre avea fatto sventolare mille e mille bandiere velate a lutto; e quelle bandiere muovendosi increspate dalle aure pareva che dicessero addio. Cosenza pareva simile a una vedova, che cogli occhi nuotanti nelle lagrime accompagni le spoglie mortali dello sposo cui avea posto l'amore.

Il Duomo era parato a lutto. In mezzo alla navata un grandioso mausoleo, sostenuto da otto colonne sopra un basamento, cui si saliva da due parti per lunga serie di gradini, elevavasi a forma di arco trionfale. I pilastri del tempio erano quasi coperti d'iscrizioni e di poesie; ed elette donzelle vestite a bruno oravano nella cappella della Morte, ove stavano deposte le ceneri degli eroi [...]

Allora alla mesta armonia della musica, onde echeggiavano le volte della Chiesa, ogni cuore fu commosso, e qualche lagrima furtiva vedeasi cala giù per guance aggrinzate nelle patrie sciaugure. In quell'ora tutta la folla, onde la Chiesa era stipata, dominava un cupo silenzio; profondo e religioso silenzio, non interrotto né da parole, né da sospiri: ma quando i sacri avvanzi de' tre martiri Veneziani furono tolti dall'umile cassa di deposito, comune agli altri compagni di supplizio, e raccolti in tre distinti sacchetti si depositavano in altra ricca cassa mortuaria per essere situata in mezzo al mausoleo; oh! allora dal profondo dell'animo quel popolo cacciò unanime un sospiro; e pareva che gli Angeli posti a guardia del mausoleo si velassero il volto delle ali, forse per nascondere la commozione dell'animo [...]

Alle 5 p.m. le botteghe sono chiuse, le abitazioni deserte: la gente o si versa da' balconi, dalle finestre, dai terrazzi che cingono la piazza del Duomo, e che fiancheggiano la strada principale, o per gli sbocchi de' viottoli e delle cantonate ansiosa aspetta che passi il funebre convoglio; avvegnacchè que' sacri avvanzi di tant'ira sottratti, e per tanto tempo custoditi, al popolo nostro parevano un pegno di amore, che Venezia ci aveva donato ne' giorni di nostra servitù, e che da noi le veniva restituito, quando colla libertà acquistata le ridonammo la signoria di se stessa.

Per la via principale fino alle porte della città in doppia e lunga fila erano schierati i R. Carabinieri, la linea, la G. Nazionale di Cosenza, quella di Rogliano, e i giovanetti bersaglieri del Convitto Nazionale [...]

In mezzo alla piazza del Duomo era pronto un sontuoso carro trionfale, costruito a spese della provincia per accogliere il sarcofago e trasportarlo a Paola. Avea esso la forma di un piedistallo, nel cui basamento coperto di velluto cremesino vedeansi dipinti gli stemmi delle principali città d'Italia [...]. Un ricco pannello anche di velluto nero scendeva dal basamento in giù, ornato d'intorno da una splendida ghirlanda di fiori artificiali, e nel mezzo di esso fra corone di alloro leggeansi le parole: *Fratelli Bandiera e Domenico Moro*. Quattro delle bandiere velate a lutto adornavano i quattro angoli del carro, il quale veniva tirato da otto cavalli elegantemente bardati, su cui cavalcavano da guide quattro giovani e snelli fanciulli. Avea questi sul capo una calotta nera e rossa: stringea loro le spalle un giubbettino nero di velluto e maniche rosse, le quali finivano rivoltate a paramani di pelle bianca: vestivano calzoni stretti alle cosce, e calzavano stivali a rivolta gialla.

Così sontuosamente adornato il funebre carro procedeva magnifico e trionfale; gli aprivano la via tra le onde d'una folla mesta e taciturna i R. Carabinieri a piedi e a cavallo, e gli teneva dietro la G. Nazionale di Cosenza e quella di Rogliano, e via via di seguito la linea ed i bersaglieri del Convitto Nazionale [...]

Infine un'onda di popolo, raccolto in religioso e mesto silenzio, e, inondata la piazza del Duomo, da quella affluiva per la via principale della città fino alle porte di lei, allagando la spianata del Carmine. Di quel popolo d'ogni condizione, d'ogni sesso, d'ogni età non turbava il silenzio mesto e religioso, né una voce né una parola. Però da qualche guancia vedeasi pur una lagrima calar giù, quasi tacita e furtiva [...]

In tal guisa il feretro, ove stavan deposte le reliquie, che ci avean serbato desto il sentimento della resurrezione della fiacchezza e della servitù dell'animo, abbandonava questa terra nostra, ove quelle ossa avean trovato sinora un luogo di pace e di riposo dall'ira vile de' desposti, e procedea trionfante lungo la via, che conduce a Paola [...]

Dopo breve sosta a S. Fili, ove le accoglienze liete e cortesi furo iterate più volte, in mezzo a' saluti del popolo desto, e tra la gioia del paese illuminato a festa perveniva a Paola, incontrato nell'ingresso della città dal Sotto-Prefetto, dal Sindaco e da molti cittadini. Allora la Deputazione provinciale cedette al Cap. Chinca, allo stato maggiore di lui, ed alla Commissione venuta l'onore di portare i cordoni del panno funebre, e la città fu attraversata tra una pioggia di fiori, di ghirlande e di allori. Giunto alla marina il sarcofago fu, dietro processo verbale, consegnato dalla Commissione provinciale a' deputati di Venezia; e in un salotto apparecchiato a mo' di cappella

mortuaria nel vapore *Europa* fu deposta una corona agli ornamenti del carro, che con gentil pensiero il Cap. Chinca chiede ed ottenne dalla Commissione provinciale. Insieme al sacro deposito salirono sull'Europa l'Abate Salvatore Camodeca, fratello del generoso Camodeca, che moriva percorrendo il martirio de' Bandiera, il Consigliere d'Appello Domenico Frugiuele, uno de' promotori del rivolgimento di quell'anno, e l'Abate Beniamino De Rose, che avea raccolto le ultime parole de' martiri, e gli ultimi desideri [...]. E così, salutato da una folla di popolo, ond'era pieno il lido, l'*Europa* lasciò le spiagge nostre, e prese la volta di Venezia.

Cosenza, giugno 1867

[*Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. XII-XXI*]



Trasferimento delle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro da Cosenza a Venezia

Al mattino del giorno 12, nella cattedrale, parata a lutto sontuosamente, venivano, alla presenza delle Autorità del luogo, tratte le ossa dalla grande cassa, che le racchiudeva fino dal 1848, in unione a quelle dei compagni e dei Calabresi antecedentemente sacrificati per causa di libertà. Un sarcofago elegantissimo ed egualmente diviso nell'interno in tre scompartimenti li riceveva, indi posto sul palco funebre, molte signore cosentine deponeran su quelle ghirlande di fiori, mentre si leggeva opportuno discorso da chi era stato sindaco nel 1848, e non avea obbedito all'ordine avuto di sperdere le ceneri nelle acque del Crati. La sera poi, dopo breve cerimonia religiosa, e dopo breve discorso di addio, il sarcofago veniva posato sopra elevato e sontuoso carro funereo; tirato da otto cavalli bardati e sotto una pioggia di fiori, preceduto dalla Guardia nazionale a cavallo, dalla Guardia nazionale a piedi, dalla truppa, dai reali Carabinieri, e seguito dalle Rappresentanze cittadine, dalle signore di Cosenza e da innumerevoli cittadini, che lo accompagnarono fino all'uscire dalla città, ove egli proseguì per Paola, scortato solo dalla Guardia nazionale e carabinieri, e seguito da una deputazione della Provincia incaricata di consegnare a Paola le ossa della Commissione governativa e municipale di Venezia, e da noi uniti alla Deputazione, che dovea seguirci a Venezia, in compagnia dell'ab. Beniamino De Rose [...]. Frammezzo alle gigantesche fantasie

della natura, su quei monti, ora vestiti dai castagni e da spazii coltivati, ora brulli e sassosi, come colpiti dalle folgori, per quella via tortuosa e malagevole, il funebre corteo procedeva, salutato nel suo passaggio dai fuochi del bivacco di guardie nazionali accorse dai circostanti paesi, e dalle case illuminate, e dai lampi del bengala nei villaggi pendenti dalle erte costiere appennine. Dopo breve sosta a S. Fili, dove quel sindaco ci accolse di nuovo con squisita cortesia, in mezzo ai saluti di tutto il paese desto e illuminato a festa, giungemmo il mattino a Paola, incontrati all'ingresso dal sottoprefetto, dal sindaco e da molti cittadini. Poco dopo ci raggiunse il Cap. Domenico Chinca collo stato maggiore dell'*Europa* in piena tenuta, e la Deputazione provinciale desse a loro e a noi l'onore di portare i lembi del panno funebre, attraversando la città sotto una pioggia di fiori, di ghirlande e di allori. Alla marina, dietro apposito verbale, ricevemmo in consegna il sacro deposito, che venne dal Capitano Chinca recato a bordo, e deposto in un salotto apparecchiato a modo di cappella mortuaria, dov'egli collocava pure tutti gli ornamenti del carro, che con gentile pensiero domandò alla deputazione provinciale, onde Venezia potesse avere idea del come esso era composto.

Domenico Lombardo e Marcello Lemmo
A bordo dell'*Europa*, 17 giugno 1867

[Vitaliano Pugliese, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870, pp. 76-80]



Elogio funebre ai martiri Bandiera-Moro a Venezia

Fiero contrasto mi fan di presente nell'animo due opposti affetti: il dolore e la gioja. Quello m'invoglia a piangere, questa a esultare; quello mi pone sul labbro un tristissimo oimè, questa un giocondissimo viva; quello mi rappresenta alla commossa fantasia uno sparar di fucili e un stramazzone di nobili corpi dalle palle colpiti, questa il loro grido estremo d'amore all'Italia e una corona trionfale sulle infrante lor tempia; quello m'addita alcuni palmi d'una terra italiana bagnati da giovanil sangue per la italiana libertà, questa l'Italia tutta, libera, indipendente, unita, e assisa maestosa fra le nazioni europee [...]

No, no! Questo solo piuttosto considerare mi piace, che vano era lo sperar libertà senza spargimento di sangue; che il sangue sparso dai Martiri nostri Bandiera e Moro, di cui oggi suffraghiamo le anime ed onoriamo il nome, fu la semente dei propugnatori

ed operatori dell'italico risorgimento da essi iniziato; che se spontaneo erompeva il dolore, all'epoca del loro trapasso, e per la recente memoria del sacrificio e per il fallito successo dell'impresa e per l'incertezza dei destini d'Italia, ora, dopo ventitrè anni, quando l'evento da essi divinato è una realtà, quando il programma, che lasciavano morendo in retaggio alle venture generazioni italiane, fu quasi pienamente effettuato, naturale e primo frutto della liberazione d'un popolo e dell'apparimento d'una nazione, per quel sacrificio, per quel sangue, per quei generosi, rinfrancata e ringiovanita, esser deve la gioja. Tutto questo considerato, la mia determinazione è già presa: la gioja dee prevaler sul dolore [...]

Carceri, esigli, patiboli furon perpetui tra noi: ma quanto più l'efferata ira dei despoti moltiplicava i tormenti, tanto più l'indomito petto degli oppressi contrapponeva fermezza; al cader d'uno strenuo combattitore altri più strenui ne prendevano il posto; uomini e donne, magistrati e sacerdoti, nobili e plebei entrarono nella lotta, pugnarono animosamente, e santificarono cadendo la causa del vero [...]

E considerando anzi tutto l'impresa, relativamente al suo scopo, i Martiri nostri non soltanto mirarono, com'è in notizia d'ognuno, ad affrancare la patria dalle oppressive tirannidi, ma sì ancora, il che forse è in notizia di pochi, a unificare l'Italia sotto forma di monarchico reggimento. In quest'ultimo scopo è riposto, Signori, il precipuo vanto dell'impresa dei Bandiera e del Moro; ond'eglino si ponno chiamar veramente i precursori e i principiatori dell'unità nazionale, che fu allo stato d'embrione alle ripe del Neto, prese corpo a Marsala, e apparve nella sua sfolgorante maestà sull'Alpi tirolesi e sui poggi fatali di Custoza [...]

Che se vogliamo riguardare l'impresa, oltrechè dal lato delle difficoltà, da quello ancora del mezzo adoperato a conseguire il principale suo fine, la ci parrà, del sicuro, degnissima d'ammirazione. Mazziniani, gli è vero, ne furono gli esecutori, ma non mazziniano il mezzo. Lungi essi dal credere, che la forma repubblicana fosse una condizione assoluta della libertà, reputaron piuttosto, né mal s'opponevano, che i popoli d'Italia, in generale, non vi fossero maturi ancora e non l'amassero gran fatto. Il perché, temendo che una innovazione politica in questo senso, potesse, complicandola e screditandola, diffcultare l'impresa, e divertirla più che mai dal suo scopo finale, mirante a scacciar lo straniero, ad abbattere i governi assoluti, a ridurre in uno tanti piccoli e deboli stati della penisola, dichiararono apertamente, come rivelasi della lettera che Attilio scrisse a Ferdinando secondo di Napoli, essere loro intenzione d'unificare l'Italia sotto il governo costituzionale di questo principe [...]

Il martirio civile, al pari del martirio religioso, fu sempre fecondo di vittime, propagatore del senti-

mento patrio, operatore della libertà e dell'indipendenza nazionale. Si potè far morire gli uomini; non l'idea, che mai non muore: e i Martiri nostri pugnando e morendo per la più pura, la più santa, la più benedetta delle cause, principiarono quella battaglia, che fu più tardi continuata e vinta da nuovi e ardentissimi campioni. Lo sparo dei borbonici fucili contra que' petti italiani, valicò ratto il lungo spazio interposto fra l'estremità meridionale e settentrionale della penisola, fra le Calabrie e Venezia, e atterrò le secolari barriere che le rendevano estranee fra loro. Il sangue versato da que' generosi fu la scintilla di quell'incendio inestinguibile onde avvampò tutta Italia, fu il più saldo vincolo morale tra le diverse contrade del nostro paese, fra il germe di quell'affrattellamento, che tradusse in fatto la nobile aspirazione unitaria.

Giovanni Tamburlini

Venezia, 1867

[Giovanni Tamburlini, *Elogio funebre dei martiri di Venezia Bandiera-Moro recitato nella chiesa di S. Giovanni in Bragora*, Venezia, tip. G. Cecchini, 1867, pp. 4-7;12; 33]



Commiato alle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro nel duomo di Cosenza

Fu atto magnanimo quello, o cittadini di Cosenza, fu atto magnanimo il vostro, e tutto il mondo civile ve ne dee rendere onore. Voi sin d'allora comprendeste, che il sangue dei generosi sparso per la Patria è seme fecondissimo di civiltà; voi comprendeste che fra non guari esso avrebbe prodotto i suoi frutti; voi comprendeste, che di sarebbe giunto in cui render si doveano a quei grandi onori divini, che le loro reliquie con amorosa premura vi verrebbero richieste, e che potevate un giorno avere il vanto di rispondere: Eccole, son queste, son desse che noi venerammo fin da quando il solo pensiero avrebbe potuto esserne severamente punito: son desse che nei momenti di periglio e di terrore infondevano a noi costanza ne' propositi e coraggio nell'eseguirli: son dessi che c'ispirarono o ci accrebbero il santo ardimento di redimere la patria caduta [...]

Qui nella cappella sacra a colei che ci toglie la vita, dir voglio alla morte, riposavano in quel tempo le ossa de' valorosi Calabresi con quelle degli altri prodi delle città d'Italia che nel 1844 avean dato per la Patria la vita. E qui accorevano giovani volentieri ad ispirarsi; qui venivano dolenti madri e giovani spose a piangere per le atrocità che contro i loro più

cari si consumavano; qui accorrevano tutti a pregare affinché quelle avesser fine una volta [...]

Ed ecco ordine severo perché si turbasse sinanco la pace degli estinti; ecco iniquo comando, perché quelle ceneri colà fosser tolte e si sperdessero fra i gorgi di quel fiume, che anni innanzi rosseggiato avea del nobile e lacrimato sangue innocente. E Cosenza, al barbaro comando fremendo si tacque, ma coraggiosa e fidente sempre non l'eseguì. Quelle ossa continuarono a rimanere in questo duomo, qui dove nell'anno glorioso della patria redenzione venivano i volontari Italiani ad adorarle. Lode immensa agli onorati cittadini che seppero con coraggio ed accorgimento l'iniquo comando deludere [...]

E noi a Venezia libera mandiamo con riverenza ed affetto imperituri quelle reliquie che per lei religiosamente custodimmo e che a Lei soltanto avremmo dovuto ritornare [...]. Sì ceneri adorate dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, dato un addio a Ricciotti, a Nardi, a Venerucci, a Rocca, a Berti, a Lupatelli, a Salfi, a Corigliano, a Villacci, a Camodeca, a Franzese, a Raho, a Cesareo. Insieme ad essi prendeste morte, insieme ad essi aveste finora sepoltura. Date loro un addio e ritornate a quella terra che vi diè la vita, dove i vostri concittadini vi attendono nel nome di quella Italia che fu l'estremo vostro sospiro, l'ultima vostra parola. Noi pertanto continueremo ad amarvi come se foste ancora tra noi.

Alessandro Conflenti

Cosenza, 11 giugno 1867

[Alessandro Conflenti, *Commiato di Cosenza alle ceneri dei Fratelli Bandiera e Domenico Moro*, s.l., s.e., 1867, pp. 26-29]



Elogio funebre alle ceneri dei fratelli Bandiera e compagni

O Bandiera, o Ricciotti, o Moro, o Nardi, o Venerucci, o Rocca, o Berti, o Lupatelli; e voi tutti generosi compatrioti che di pochi giorni li precedeste nel supplizio, Villacci, Corigliano, Camodeca, Raho, Cesareo, Franzese, e voi pure che cadeste per la causa istessa Miller e Salfi, foste voi martiri veramente?

Signori, come accadde delle cose più sante, specialmente negli ultimi tempi si abusò della voce martirio, tanto che si chiamarono martiri i crocifissori. Ma comunque la verità molte fiata serva di maschera alla menzogna, ella non cessa mai di essere la primogenita figliuola di Dio. O Bandiera, o Moro, e voi tutti caduti nella carneficina degl'11 e 15 luglio 1844, voi sì, voi foste martiri veramente pel triplice

titolo del vero martirio: pel sangue con cui suggellaste la generosa idea, per l'amore con cui la proseguiste, per il conseguito trionfo.

Martirio è voce e idea cristiana, come cristiana è ogn'idea umanitaria e provvidenziale. E fu detto martirio la morte subita in testimonianza della fede e della verità; e martiri furono quell'innumerabile schiera dei tre primi secoli del Cristianesimo, i quali spiranti sotto i tormenti confessavano Iddio innanzi ai tiranni che non conoscevano Iddio e non volevan conoscere per non temerlo; e confessavano Cristo che i tiranni doveano odiare, perché distruggitore di ogni tirannide. E fu lotta sanguinosa di tre secoli tra l'errore armato di ogni potenza e la debolezza della verità non avente altro scudo che la speranza e la fede nell'avvenire. Ma la debolezza del martirio la vinse contro l'onnipotenza dell'errore: ed il martirio stesso generalmente finì, perché lo scopo era raggiunto: la idea cristiana aveva fatta la conquista del pensiero.

Ma questa idea, dopo aver corso il suo periodo ideale, e subita una specie di fecondazione nei penetrali dell'intelletto, dal campo dell'ideale doveva discendere in quello del reale: all'epoca della gestazione succedeva quella del parto, e con esso i terribili dolori che l'accompagnano. È l'epoca di un secondo martirio: un altro libro fu aperto, e come nel primo vi si scrisse col sangue.

L'idea della fratellanza evangelica doveva discendere dalla sua universalità umanitaria ed incarnarsi in tutte le relazioni sociali; doveva abbracciare la vita in tutte le sue estrinseche manifestazioni; doveva generare la coscienza della dignità individuale e della indipendenza nazionale, la libertà personale e la politica. Doveva far discendere i despoti dal loro soglio e stendere la mano all'ultimo cittadino, o render questo cotanto ardito da afferrare una corona e stritolarla. All'evangelo universale, senza che perdesse nulla della sua divinità, doveva succedere l'evangelo civile: la dichiarazione dei diritti dell'uomo! Divini entrambi, cagione di martirio, di sacro martirio entrambi!

Ed è meraviglia, anzi è da compiangere che queste idee non fossero intese da coloro che Cristo stabilì pastori e dottori della sua Chiesa. È da compiangere che tali verità fossero combattute e fatte anatema da coloro che dovrebbero leggere nel libro della Provvidenza. Ahimè! Dacché abbandonarono la vita dello spirito, essi perdettero ogni dono profetico; essi perdettero perfino la fede, non dico la sterile credenza, ma quella fede vivente che tiene fisso lo sguardo nello avvenire per gravi che fossero i pericoli del presente: essi perdettero la fede del destino eterno della Chiesa: perdettero la fede nel Cristo [...]

Se non che, o signori, il solo suggello del sangue non basta a costituire il martirio cristiano; chè la fede è sterile ove manchi l'elemento vivificatore della carità. Fede nella verità, opra di amore consentanea

alla professione di fede; ecco gli elementi del martirio cristiano. Ed essi, i martiri nostri l'ebbero intera questa carità vivificatrice che spinge alle magnanim'opre; questa carità che distrugge l'individuo nel cui petto arde la sacra fiamma: essi l'ebbero intera questa carità che non conosce pericoli, che non guarda a sacrifici; questa carità che secondo l'energica espressione evangelica, fa odiare il padre, la madre, i fratelli fin l'anima propria. – La nuova parola divina del diritto dei popoli riscosse quelle anime generose, e ne furono in modo agitate che rompendo ogn'indugio, corsero volando all'opra. Invano tentano rattennerli maturo consiglio i vecchi, pianto disperato di madri e di spose: vane riescono minacce e lusinghe: invano la nera nube del futuro si mostra gravida di sventure; esse non veggono, non odono nulla: l'amore e la morte non hanno più attrattive o timori: egli sono vittime devote alla patria [...]

Appena una speranza di riscossa si fa sentire: appena corre la fama che sopra i calabri monti sventola il vessillo della libertà, eccoli affidarsi al mare per raggiungere i generosi fratelli e dividerne i pericoli. Ma ahimè! Questi erano già fra gli artigli della tirannide, aspettando di scontare col capo il generoso tentativo. E voi lo sapeste a tempo, o generosi! Forse vi era luogo allo scampo; ma l'imminenza del pericolo cresce l'entusiasmo nell'animo dei forti. E v'ingannò pure la vostra stessa generosità. Voi generosi subiste la debolezza della generosità, credendo alla generosità altrui. Infelici! Voi credeste alla generosità di Ferdinando di Borbone: pensaste un uomo non poter essere così bassamente vile da commettere tanti assassinii in un colpo! [...]

Signori, noi non siamo di coloro che applaudono alla riuscita solamente, giacchè sappiamo che i fatti non sono sempre il trionfo della giustizia. Però siamo persuasi che la fecondità è il carattere proprio della virtù e della verità. E se talvolta l'errore gode della virtù riproduttiva, non è che una fecondità anormale; esso infallantemente è destinato a perire. Ebbe anche l'errore i martiri suoi, ma il tempo li chiariva illusi o bugiardi. Il vero martire è l'uomo dell'avvenire, è il profeta che attende dal futuro la conferma dei suoi vaticini. Esso scende nella tomba, ma da quella tomba non fugge né la speranza. Quelle ossa, quella polvere non sono cosa morta: esse attendono la voce dell'Arcangiolo che lor dica: sorgete! E l'Arcangiolo venne: ascese le vette dell'Etna, imboccò la tromba fatale, e gridò: «Si scopran le tombe – Si levino i morti!...». E le tombe si scopersero, ed i martiri rivissero! Rivissero nei Mille immortali, innanzi a cui i tiranni fuggirono, ed i vili satelliti! I martiri rivissero, e con essi l'Italia.

sacerdote Costantino Carlomagno
Cosenza, 11 giugno 1867

[Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Ban-

diera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867, pp. 13-19]



Discorso funebre sulle ceneri dei fratelli Bandiera e compagni

Or sono ventitrè anni, e correva per le desolate Piazze di Cosenza un funebre rombo! Erano le omicide carabine che Gregorio XVI, ed il Sejano dell'Austria, ponevano in mano allo scettrato Sicario di Napoli, poiché consumasse un assassinio premeditato! Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Ricciotti, Lupatelli, Nardi, e non pochi altri generosi caddero in quei giorni memorabili! L'ultima parola, che uscì dal vostro labbro, o illustri precursori dell'epoca presente, fu raccolta dalla gioventù Calabrese come un guanto di sfida, gittato in faccia al nipote della Druda di Acton. E non passarono che soli quattro anni, e quella sfida esordì le più splendide per quanto sfortunate pruove, su i piani dell'Angitola, fra le gole di Campotenese, e sotto le mura di Castrovillari dove, forte l'animo dell'esempio recente, gli Agesilao, i Mosciari, i Mauro, i Mazzei, i Tocci, con gl'occhi cavati dalle bajonette nemiche, e col petto spezzato dalle palle, anziché rinnegare la Patria, morirono grandi ed intemerati come Attilio Regolo! Requie anco a voi, decoro ed ornamento della nostra stirpe! Il nostro sospiro o Calabri Leoni, possa rinvenire le vostre ossa disperse e depositarvi un bacio di paterno amore, e di civico omaggio! L'eroismo col quale vi lanciaste, Curzi novelli, fra le fauci della morte per la salute della patria, segna una pagina assai gloriosa della nostra storia. Esso fece decidere la Divina Provvidenza a prescegliere le contrade a stecato terribile, dove la rivoluzione Italiana, rinfocolate potentemente le sue forze, avesse fiaccato, una volta per sempre, il capo alla secolare tirannide che ci opprimeva [...]

Nessun'altra semenza è più ferace del sangue dei Martiri; né vi ha covo, il quale sotto l'incubazione della morte produca tanta vita, quanto il sepolcro di chi muore per la patria. E nel suolo bagnato dal sangue dei martiri, cresce e feconda il fiore Divino della libertà, che nessuna ira nemica distrugge. Se mai fosse alcuno fra noi che rinnegasse questa potenza vitale della morte, e questa verità pieghi lo sguardo su queste sacre reliquie, e poscia, posta la mano sul cuore, rinneghi se il puote. Cosenza, l'Angitola, Castrovillari, Reggio, Sapri, ecco cinque pindariche parole, che noi intrecceremo all'inno finale di libertà e d'indipendenza, che oggi o domani, innalzerà il sub-

lime suo volo dalle cime del Campidoglio. Ecco cinque Cadmici solchi in cui il cipresso di un lutto domestico, germogliò gli allori immortali di Soveria, sulle cui foglie il Gedeone dei popoli redenti scriveva: *Dite al mondo, che io coi miei bravi Calabresi ho fatto depositare le armi alle innumeri migliaia del dispotismo!!* [...]

Che se taluno vorrà rimproverarci di non aver noi disperatamente saputo contrastare al Caligola di Napoli l'infame gioja di gavazzare nel sangue di vittime tanto illustri, si rammenti bene che i tiranni nella perpetuazione de' loro misfatti, sanno sempre armarsi delle dovute cautele, e che le forze delle Calabrie, le quali sarebbero state vevoli a sostenere il parto maturo della rivoluzione, si videro colte alla impreveduta, epperò impotenti a sostenere lo aborto da infernali artifizii provocato [...]

E beatissimi voi, che alteri offeriste il petto alle nemiche palle per amore di quella terra che vi diede al Sole!! – Come lieta vi apparve la estrema ora, come ridenti correte al passo lagrimoso e duro; e delle madri, e delle spose, e de' figli moriste senza baci e senza pianto! La vostra tomba è un'ara, dove le madri verranno mostrando ai figli le belle orme del vostro sangue, e le parlanti ceneri, innanzi alle quali oggi si prostra un popolo riverente e mesto!!

Salve, care reliquie di martiri generosi! Eterna ci sarà la memoria di voi, e se le vostre sanguigne spoglie, infami carnefici, gittarono in vile fossa, né di lagrime pie, né di ghirlande onorate; martiri santi, oggi le ossa vostre mutate in fiamma divina, s'innalza confusa con le laudi e le benedizioni dell'Italia redenta! [...]

Salve, illustri figli dell'Italia mia; voi che i primi alla mia giovine età imparaste patriottici sensi, voi che i primi mi faceste sentire i palpiti di libertà ed indipendenza, siate benedetti! Possano le nostre anime innamorate confondersi in caldi abbracciamenti, quando l'ultima ora ci chiamerà alla presenza dell'Eterno!!!...

Nicola Preste

Longobardi, 13 giugno 1867

[Nicola Preste, *Discorso funebre sulle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro mentre si mandano in Venezia loro patria*, Napoli, tip. R. Prete, 1867, pp. 5-11]



Le onoranze funebri ai martiri del 1844

Compiuta la fucilazione, le sacre salme furono raccolte dalla confraternita della Buona Morte e gettate nella fossa dei delinquenti comuni. Però la pietà

del curato, forse stimolata da segrete preghiere di persone dall'animo squisito e di sentimenti liberali, quei cadaveri erano stati divisi dagli ossami dei morti sul patibolo; così che, quando il 15 marzo 1848, il popolo di Cosenza, illudendosi sull'atteggiamento costituzionale di Ferdinando II, volle dare a quelle nobili reliquie più onoranda sepoltura, gli riuscì facile rintracciarle.

Con grande solennità le salme furono trasportate nella Cattedrale, per essere tumulate nella cappella della Morte, dove un degno monumento avrebbe indicato, alle venture generazioni, il sepolcreto dei martiri della Patria. Ma venne la tragica giornata del 15 maggio, che insanguinò le vie di Napoli, e la reazione ritornò ad imperversare nell'Italia meridionale.

A Cosenza, il 18 maggio fu istituito un comitato di salute pubblica, di cui faceva parte fra gli altri il maggiore Salvatore Pianell, comandante un battaglione di Cacciatori, di guarnigione in quella città.

A reprimere i moti di Calabria il re inviava, per mare, sulle spiagge del Catanzarese il generale Nunziante e per via terra, coll'obbiettivo di Cosenza, il generale Busacca. Intanto il generale Lanza, con altre truppe, sbarcava a Sapri, attraversava senza ostacoli la Basilicata per sostenere Busacca, poi tutti e tre dovevano stringere in mezzo il movimento della provincia di Cosenza.

Dopo alcuni combattimenti cogli insorti a Spezzano Albanese, a Castrovillari, Lanza si congiungeva col Busacca a Nicastro, e le truppe borboniche occupavano Cosenza. Il generale Busacca, appena giunto a Cosenza, non soddisfatto di incrudelire sui vivi, sfogò la sua libidine di ferocia pur sui defunti e fece strappare dalla Cappella della Morte la cassa, contenente i resti dei gloriosi fucilati, ordinando al sindaco che quelle povere ossa fossero gettate nelle acque del fiume Neto.

Vegliavano però i liberali, e, tra essi lo stesso sindaco; e prima che il sacrilego ordine fosse eseguito, nascosero di nottetempo il feretro prezioso in una remota fossa della Chiesa Madre.

Nel medesimo anno 1848, risorta a libertà – ahimè effimera, per quanto eroica – Venezia, i cittadini volsero amoroso il pensiero ai martiri dilette, ed uno dei primi atti del governo provvisorio fu di dichiarare figli della repubblica i fratelli di Domenico Moro, di assegnare un sussidio alla madre di lui e di intitolare ai grandi nomi di *Bandiera* e *Moro* quella legione di cannonieri, che sfolgorò, della più bella gloria militare e patriottica, sui sacri spalti di Marghera.

La visione dei Bandiera e del Moro dominava, in quelli epici mesi, la grande anima veneziana, i loro nomi si ripetevano da tutte le labbra, le loro gesta erano additate come esempio, conforto, eccitamento. Persino le scene di prosa s'impadronirono nobilmente di quelle sante ombre ed il 20 aprile 1849, mentre minaccioso andava stringendosi l'assedio di Venezia,

nel teatro *Gallo* alcuni dilettanti rappresentarono un dramma, scritto da A. Volpe sul fatto glorioso dei fratelli Bandiera e degli eroici loro compagni. Una folla fittissima, agitata da gagliardi, patriottici fremiti, assisteva alla recita, il cui introito, destinato a beneficio della commissione per l'acquisto di un piroscampo da guerra, fruttò nette lire mille e settant'una.

Alle speranze inebbrianti del '48 ed alle disperate lotte del '49 succedette il decennio di raccoglimento austero, di preparazione assidua, di ansiosa attesa.

Sorse infine la magnifica aurora del '59, che vide la Lombardia libera dalla tormentosa, secolare catena; e venne il '60. Il Duce prodigioso, con fulmineo succedere di vittorie, dopo aver liberata la Sicilia, si apprestava a redimere dalla tirannide borbonica l'Italia continentale.

«Nino Bixio – narra il Carducci – il prode dei prodi, dopo la marcia vittoriosa da Melito a Catanzaro, era la sera del 6 settembre a Cosenza. La mattina appresso ordinò ai suoi si raccogliessero nel vallone di Rovito, e proprio in quel luogo, ove il 25 luglio del 1844, erano stati fucilati i fratelli bandiera e compagni. I volontari – carabinieri genovesi, veterani di Sant'Antonio e di Roma, combattenti freschi di Como, di Varese, di Calatafini e Palermo e Milazzo – coronarono le alture del Vallo, che nella sua concavità rende figura d'anfiteatro. Era giù nel mezzo su un leggero rialzo di terreno una piccola croce, a cui i carabinieri genovesi avevano avvolto intorno una ghirlanda di quercia, iscrittovi il verso di Goffredo Mameli: *Morir gridando l'Italia*; e, sotto, una cassetta coi resti di quelle ossa che nel 1848 l'abate De Rose ebbe salvate, quando i Borboni, schiacciata l'insurrezione di Calabria, le volevano disperse al vento. Nino Bixio si fece in mezzo al circolo degli ufficiali, invitandoli a pronunciare parole di devozione e pietà sui fucilati del 1844. Nessuno, per rispetto, si mosse. Allora Nino, con al collo il braccio ferito a Reggio, si fece avanti e *incendiò l'aria così* (l'espressione è di Cesare Alba): «Soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non c'inchiniamo che dinanzi a Dio e a Garibaldi, non c'inchiniamo dinanzi alle ossa dei fratelli Bandiera».

Riunita infine nel 1866 Venezia alla grande Patria, uno dei primi e più nobili pensieri dei concittadini dei Bandiera e del Moro fu di riportare alle lagune nate le spoglie degli eroi, precursori della redenzione italiana. Un decreto reale ordinava il trasporto di quelle salme venerande sopra il regio trasporto l'Europa. Il municipio di Venezia mandò a compiere il pietoso ufficio Domenico Lombardo e Marcello Memmo, che giunsero a Cosenza il 10 giugno 1867.

Il mattino del giorno 11, nella cattedrale parata a lutto, alla presenza delle autorità del luogo, erano tratte le ossa dalla grande cassa, che le racchiudeva fino al 1848 e collocate in un ricco sarcofago. Dopo una solenne, commovente cerimonia il feretro veniva

posato sopra un alto, sontuoso carro funebre, trainato da otto cavalli, e sotto una pioggia di fiori, circondato reverentemente dalle autorità, dalle truppe, da una fittissima folla commossa, avviato verso Paola. Quivi giunto il sacro deposito fu trasportato a bordo dell'*Europa*, comandata dal valoroso capitano di fregata Domenico Chinca, già compagno d'armi e d'aspirazioni dei Bandiera e del Moro.

Il 16 la nave gettava l'ancora dinanzi a Venezia: «I tre marinai veneziani – scrive con alate parole il Pierantoni – solcavano ancora una volta i tre mari della penisola: tornavano alla loro città, sì bella rosea e dorata nei tramonti che la baciano dall'Adriatico, non più oppressa da cupa sventura: avevano tenuto la promessa: non vi ritornavano se non prima libera».

La madre dei Bandiera avrebbe desiderato che le reliquie dei figli fossero deposte nella chiesa della marina, per la memoria del marito e di tutti i parenti appartenuti alla gente di mare. Ma il forte popolo di Venezia volle che i corpi dei suoi martiri patriottici riposassero nel grande Pantheon cittadino ove si conservano con religione e civile orgoglio le salme dei dogi e dei capitani, che condussero Venezia ai più mirabili fastigi della gloria [...]

Aperto il sarcofago ne vennero levate le ossa, chiuse in tre piccoli sacchi di tela bianca, entro cui erano state collocate a Cosenza, e poste distintamente in tre casse di larice, foderate di zinco, con una piastra di rame, che ne indicava il nome; infine i tre feretri vennero nuovamente rinchiusi nell'urna. Il sacro reliquiario, deposto nella barca funeraria, partì per la chiesa dei Santi Giovanni e Paolo, accompagnato da numerosissime gondole.

Per tutto il tragitto, dalla punta dei Giardini per Canal grande e per le Fondamenta nuove, fino allo storico tempio dei Santi Giovanni e Paolo, il sacro corteo procedeva fra bandiere abbrunate, salutato dalla commovente, affettuosa dimostrazione di fittissimo popolo, che, quasi fosse stato giorno di festa solenne, aveva abbandonato negozi ed officine per rendere omaggio a queste nobilissime figure del passato.

Giunto il corteo al campo dei Santi Giovanni e Paolo l'urna venne collocata su un palco provvisorio, accanto al quale alcuni oratori, dinanzi alla piazza gremita, rievocarono le sublimi benemerienze patriottiche dei Bandiera e del Moro. Pronunciarono calde parole il deputato conte Giuseppe Ricciardi, il prof. Francesco Lattari, il consigliere comunale Dall'Acqua Giusti ed il prof. Giovanni Tamburlini, che finì, recitando questi ispirati versi:

*Venezia a Cosenza
Della Marina, che fu un dì mia gloria,
Mandai tre figli al calabrese lito,
Che devoti o alla morte o alla vittoria,
L'Unità dell'Italia avevano ambito.*

*Ma il borbonico piombo, ah!, ria memoria!
Nel tuo vallon gli spense di Rovito,
E tra i Martiri suoi l'Italia storia
Segnò i lor nomi con l'eterno dito.*

*Or tu, Cosenza, con gentile affetto,
Lor, che vegliasti con assidua cura,
Morti riduci della madre al petto.*

*Morti? No, no: ch'io ancor li veggo
Di quella vita che immortal dura...
Quanta mercè, Cosenza mia ti deggio.*

Dopo i funebri discorsi ed elogi, il sarcofago fu trasportato, dai superstiti artiglieri del corpo Bandiera e Moro, nella Chiesa, tutta addobbata di granglie, ed ebbe luogo una breve cerimonia religiosa. Fra gli astanti trovavansi la baronessa Anna Bandiera, i cugini dei Bandiera per parte materna, il maggiore Lorenzo Graziani ed i fratelli di Domenico Moro. La bara rimase poi, custodita da un picchetto della guardia nazionale, esposta alla reverente ammirazione del pubblico per tutto il resto della giornata.

Il giorno appresso la commissione governativa, col concorso del sindaco, procedette all'apertura del sarcofago ed alla tumulazione delle ossa nelle tre archi, già diligentemente preparate.

Il capitano Domenico Chinca aprì l'urna e le cassette, ad una ad una, vennero deposte nella fossa coi fiori e colle ghirlande, che le avevano accompagnate. Il consigliere d'appello Frugiuele, calabrese, prima che si chiudessero le funebri nicchie, salutò le benedette spoglie con voce tremante di nobile commozione, dichiarando che la terra di Calabria si staccava a malincuore da quelle venerate reliquie e le cedeva solo a Venezia, perché la Città, che sapeva tutti gli eroismi, le serbasse a conforto e ad esempio dei venturi.

[Girolamo Cappello, *Le famiglie Bandiera nel Risorgimento d'Italia (da documenti inediti)*, Rocca san Casciano, Cappelli, 1911, pp. 122-123]



Trasporto delle ceneri di Domenico Lupatelli da Cosenza a Perugia

Il dì 7 agosto 1868 giunse da Perugia in Cosenza la Deputazione incaricata di trasportare le ceneri di Domenico Lupatelli. Componevano questa commissione il Cavaliere Bracco Salvatore, professore di Medicina Legale ed Assessore del Municipio di Pe-

rugia; il signor Folci Ciro Presidente della Società Democratica, compitissimi e gentilissimi signori. Il Cav. Bracco fece un racconto della vita di Lupatelli, dal quale si è tratto quanto appresso.

Il Lupatelli era un onesto operaio di Perugia, e tale che potrebbe servire il modello all'operaio Italiano. Di forme atletiche e dotato di una potenza muscolare straordinaria, il 1832 sedeva sull'uscio della sua casupola in Perugia, quando vide che i gendarmi pontifici invadevano la bottega di un farmacista, sospetto di cospirazione. Lupatelli afferrata una sedia a due mani la vibrò sugli sgherri, e dove più ristretta era la canaglia. Nacque un disordine: battuti ed inseguiti dal giovine eroe, gli sgherri fuggirono: il farmacista poté bruciare le carte coi nomi dei cospiratori, e la polizia non rinvenne nulla. Ma Lupatelli era perduto. Prese la via dell'esilio e riparò nella Repubblica di S. Marino.

La vita sobria ed esemplare destava l'ammirazione di tutti, quando gli mancava il lavoro, si recava nelle più melanconiche solitudini, visitando sentieri e balze. Le atterrite donne di S. Marino, all'imbrunire vedevano ritornare questo novello Ercole col collo circondato di serpi uccisi.

Però la vita quieta lo teneva in tumulto. Generoso ed impetuoso, lasciò S. Marino e si recò a Corfù. Colà conobbe i fratelli Bandiera, e fu loro compagno nell'infelice spedizione del 1844. A Cosenza incontrò il martirio con coraggio straordinario. Fu sua la voce che ultima ripercosse la valle scellerata nella quale subirono il supplizio, con grido di *Viva l'Italia*.

Venuta intanto la commissione, i timori presero l'aspetto di dura realtà. Il municipio, scrive il Gallucci, volle fare una dimostrazione politica, senza pensare che aveva contro di sé l'intero paese, perché in questa occasione non si tratta di altro, che di mostrare l'animo generoso ed ospitale di Cosenza verso i nobili confratelli, e fece che la desumazione delle ceneri non fosse accompagnata né dall'intervento di autorità, né da altra cerimonia, salvo quella di consegnare la chiave del sarcofago al Cav. Bracco.

Degna pertanto di ogni biasimo fu questa loro condotta, e la riprovazione universale li accompagnerà sempre.

Cosenza, 1868

[Vitaliano Pugliese, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870, pp. 87-89]



Traslazione delle ossa di Anacarsi Nardi, Nicola Ricciotti, Giacomo Rocca e Francesco Berti

La Commissione incaricata dal Comitato e dal Comune di Licciana di recarsi a Cosenza per riportare nella terra nativa le ossa di Anacarsi Nardi, era composta da Senofonte Garbesi, nipote del Nardi e reduce garibaldino della campagna del '66, del dott. Marco Vinciguerra, attuale Sindaco di Licciana, e dello scrivente.

La Commissione arrivò a Cosenza il 28 settembre del 1910 e in quella sera stessa, alle ore 7, ebbe luogo un'adunanza in una sala del Municipio, alla quale intervennero il Sindaco di Cosenza cav. Avv. Prof. Antonio Cundari e alcuni assessori e consiglieri, i rappresentanti di Licciana, e l'avv. Leone Vivoli Sindaco di Frosinone, insieme col sign. Cesare De Cesaris, incaricati di riportare nella città natale i resti di Nicola Ricciotti, che dovevano essere tumulati in un monumento espressamente elevato a Frosinone, opera di E. Biondi. Mancava il rappresentante del comune di Lugo, che arrivò nella serata, inviato per raccogliere i resti di Giacomo Rocca e Francesco Berti.

Fu deciso che il giorno seguente, 29 settembre, alle ore 2 pomeridiane, nella cappella della Cattedrale, ove erano custodite le ossa dei Martiri del '44, il Sindaco di Cosenza avrebbe presa in consegna dal Priore della Confraternita *Orazione e Morte* tali reliquie e le avrebbe poi, a sua volta, consegnate ai rappresentanti inviati dai varii Comuni.

All'ora indicata del 29 avvenne l'esumazione, presenti, nella cappella, il Sindaco di Cosenza, le autorità municipali, i rappresentanti dei Comuni di Licciana, di Lugo e di Frosinone, il Priore della Confraternita *Orazione e Morte* e poche altre persone. Al di là di un forte cancello, che chiudeva la cappella, si accalcava molto popolo curioso.

Essendo stata smurata la lapide marmorea che chiudeva il sepolcro della cappella, i rappresentanti dei varii Comuni scesero nell'oscuro sotterraneo, dove, tra altri strati di ossa umane, erano due grandi cassoni, l'uno contenente gli avanzi dei martiri cosentini del '44, l'altro dei fratelli Bandiera e dei loro compagni.

Aperto quest'ultimo, sollevandone il pesante co-perchio imperniato sopra un lato di esso, apparve diviso in nove scompartimenti, ognuno dei quali, in origine, conteneva le ossa dei due Bandiera e dei loro sette compagni. Di questi, allora, quattro erano vuoti: i tre dei Bandiera e di Domenico Moro, riportati a Venezia nel 1867, e l'altro di Domenico Lupatelli, restituito a Perugia nel 1868.

Tra le ossa erano sparsi, scoloriti e corrosi, fiori artificiali e coccarde tricolori, che vi aveva deposto il

Sindaco di Venezia quando era andato a raccogliere le ossa dei suoi gloriosi concittadini.

Nella faccia interna del coperchio del cassone, in rettangoli corrispondenti ai vani che coprivano, erano scritti, in caratteri neri e leggibili chiaramente, i nomi dei martiri, e ogni rettangolo era distinto con un numero che corrispondeva ad eguale numero segnato su un lato dello scompartimento sottostante. Verso la metà interna del coperchio, sul lato anteriore, era segnato il nome di Anacarsi Nardi, distinto col numero romano VI, al quale corrispondeva uno scompartimento sottostante della cassa, egualmente segnato col numero VI.

Le ossa raccolte negli scompartimenti erano solamente le maggiori e mancava ogni traccia di vesti; la qual cosa e la ristrettezza degli scompartimenti ricordavano come solo quattro anni dopo il supplizio, gli scheletri scomposti, tolti dalla fossa dei condannati nella chiesa di S. Agostino, erano stati in tal modo raccolti per trasportarli nella Cattedrale.

Di Anacarsi Nardi rimanevano le grandi ossa e parecchi frammenti delle più piccole, ed erano di grande sviluppo; il cranio portava una frattura orizzontale alla base. Esse furono tutte, religiosamente, raccolte dallo scrivente, e deposte, come le altre, in un'urna di zinco, rivestita di velluto rosso, con frangie dorate, fatta costruire ed offerta dal Comune di Cosenza: e tra di esse, come tra le altre, il Sindaco di Frosinone sparse alcuni fiori artificiali.

Steso l'atto di consegna del Priore della Confraternita *Orazione e Morte* al Sindaco di Cosenza, le urne furono chiuse e da giovani studenti vennero portate a braccia e poste sul carro funebre, coperto di bandiere, ai piedi delle gradinate del Duomo, alla presenza del popolo che gremiva la piazza.

Nel sepolcro del Duomo rimanevano, soli, gli avanzi di Giovanni Venerucci di Rimini, dimenticato dalla sua città, in quei giorni travagliata da una crisi municipale che la rendeva immemore del suo figlio generoso.

Seguite da un lungo corteo le urne, tra due ali di popolo, salutate militarmente, furono portate sul piazzale della stazione, ove si svolse la solenne cerimonia della consegna. Sopra un palco, appositamente costruito, salirono il Sindaco di Cosenza, le autorità municipali, i rappresentanti di Lugo, di Frosinone e di Licciana. Il Sindaco di Cosenza commemorò i martiri del '44 e disse della mestizia con la quale Cosenza si separava dai loro resti. Rispose il rappresentante di Lugo, lo scrivente per Licciana e il Sindaco di Frosinone, ringraziando la città che aveva custodito con tanto amoroso culto gli avanzi delle vittime borboniche. In fine il Sindaco di Cosenza consegnò le urne ai rappresentanti dei vari Comuni.

Cosenza, 29 settembre – 2 ottobre 1910

[Giovanni Sforza Giovanni, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi - Segati & C., 1916, pp. 332-335]



Commemorazione dei martiri cosentini del 15 marzo 1844

Camerati,

Intendo parlare specialmente ai giovani, affinché ricordino che se l'unità d'incivilimento si ebbe alla Roma dei Cesari, come si espresse il Carducci, dalla Roma di Mussolini si completò l'unità d'incivilimento, si ebbe l'Impero.

Oggi l'Italia è chiamata a grandi destini ed il sacrificio ed il martirio dei suoi figli di ieri e di domani, non fu e non sarà mai sterile. Il martirio per una idea, per la grande Italia, è la più alta formula che possa raggiungere l'io umano ad esprimere la propria missione.

Il sacrificio dei Martiri del Marzo 1844 in Cosenza ha insegnato ed insegnerà, nel tempo, che l'uomo deve vivere e morire per la grandezza della Patria; ha provato al mondo che gl'italiani sanno morire ed il loro sangue è sano. L'immensa fede per una Patria unita, forte, grande, potente, raccolse e sacrificò i figli d'Italia.

La fede per l'Unità invocata da tanti fu quella che spinse all'eroismo i giovani del passato e per tale fede, o camerati, morirono i nostri nel 15 Marzo 1844; per tale fede furono seguiti dai fratelli Bandiera, da Domenico Moro, da Miller, da Tesei e da altri nel luglio dello stesso anno.

Per tale fede è necessario sacrificarsi per la Patria, disprezzando la morte. Oggi noi, nell'onorare e glorificare i giovani Martiri del 1844 onoriamo noi stessi. Onoriamo noi stessi, ripeto, nel dare, dopo novantatré anni, degna sepoltura agli avanzi mortali di tali eroi nostri conterranei, che dettero la spinta agli avvenimenti storici del luglio dello stesso anno. Glorifichiamo i giovani Martiri dando loro degno riposo eterno e ricordiamo le loro gesta, perché da questo lembo di terra italianissima partì, per primo, il grido auguroso di un sol regno italico costituzionale [...]

Avanti, Italia, avanti! Excelsior, excelsior, dall'Unità di Patria, dalla completa compagnia dei suoi figli, dalla pace interna e dallo intenso lavoro delle officine è nato l'Impero di Vittorio Emanuele III, voluto dal Duce del Fascismo Benito Mussolini. E se oggi si è scoperto il sacrario dei Martiri nostri; se oggi si sono composti e benedetti gli avanzi dei nostri eroi, preghino essi oggi dinanzi al cospet-

to di Dio, preghino sempre per la grande Italia imperiale.

Presidente del Comitato Locale del R. Istituto del Risorgimento Italiano.

Michele Scornajenchi

Cosenza, 15 marzo 1937

[I martiri cosentini del 15 marzo 1844. Celebrazione ad iniziativa della Consulta del Comitato cosentino del R. Istituto di storia del Risorgimento Italiano - 15 marzo 1937, Cosenza, S.C.A.T., 1937, pp. 77-79]

Contadini



I contadini non parteciparono in massa ai moti insurrezionali per l'indipendenza nazionale e in alcuni casi manifestamente li osteggiarono. Avevano problemi urgenti e pratici cui badare. Già in tempi normali la vita era difficile, al limite della sopravvivenza: un cattivo raccolto significava scarse o precarie possibilità di vita per tutto l'anno, indebitamento cronico e svendita dei beni. Soggette sempre ai capricci del clima e della buona fortuna, le masse rurali si ingegnavano a correre meno rischi possibili, il loro obiettivo era innanzitutto la sicurezza del cibo.

Nella prima metà dell'Ottocento, carestie, malaria, siccità, colera e terremoti sconvolsero la vita nelle campagne della Calabria citeriore. La frattura della ciclicità creava disorientamento e turbamento; dovunque serpeggiava forte malumore per la mancanza di certezze e per la violazione degli antichi diritti. La popolazione si sentiva minacciata da complotti e tradimenti, spaventata e travolta da forze distruttive, angosciata e smarrita per la mancanza di prospettive.

Come osservavano preoccupati i funzionari governativi, nei distretti c'era un clima d'insicurezza, sfiducia e prostrazione. La società gerarchica e paternalistica, che assicurava l'indispensabile per vivere e che tendeva a garantire un reddito minimo per tutti, aveva subito forti contraccolpi. Nei paesi, molte famiglie avevano poco da mangiare, l'occupazione incerta, i prezzi alti e soggetti a fluttuazioni, i contratti agrari più svantaggiosi e le imposte insopportabili. Le crisi non solo riducevano i margini entro cui era possibile la sopravvivenza, ma esponevano i contadini a nuovi rischi e limitazioni. I piccoli proprietari perdevano le terre dalle quali dipendeva la sussistenza, gli affittuari soggetti a contratti *capestro*, i braccianti senza lavoro o con bassi salari. Tutti erano costretti ad alienare il raccolto o altri beni, a indebitarsi con usurai e grandi proprietari, a svendere la terra o affittarla a condizioni umilianti, a lavorare con contratti *capestro* e campare alla giornata.

I contadini, in genere, erano restii ai mutamenti poiché questi ultimi avevano sempre rappresentato un peggioramento delle condizioni di vita. Per motivi diversi, guardavano indietro piuttosto che avanti, avevano paura che le innovazioni potessero incrinare l'equilibrio in cui erano vissuti per generazioni. Il loro atteggiamento politico era abbastanza chiaro: accettavano una società in cui molti lavoravano per uno solo, ma nello stesso tempo criticavano l'egoismo di alcuni proprietari e auspicavano una distribuzione delle risorse più umana e ragionevole. Non mettevano in discussione il fatto che ci fossero padroni e lavoratori, ma questa differenza di status ri-

chiedeva una giustificazione morale. I più forti non dovevano sopraffare i più deboli: il ricco doveva essere giusto e generoso e il povero, che da questo riceveva benefici, doveva essergli riconoscente.

I contadini non parteggiavano né per i realisti né per i liberali. Non si occupavano di politica, ma sapevano che nel capoluogo e nei paesi era in atto un conflitto in cui si fronteggiavano famiglie e gruppi sociali. C'erano persone che dicevano di volere un processo di riforme della società e altre che desideravano il mantenimento degli antichi legami; alcuni combattevano per la fede in Dio e per la patria, altri per la fede nella libertà e nell'umanità. La lotta era violenta e, agli inizi del secolo, era culminata in uccisioni efferate e rituali. C'erano paura e tensione nei centri urbani. Bartels, alla fine del Settecento, annotava che i cosentini, dallo sguardo di fuoco e da passioni improvvise, erano degni discendenti dei Bruzi. Andavano sempre in giro con giacche corte e berretti, tenendo stretto il fucile come caro fardello. Rilliet, nel 1852, aggiungeva che vivevano in un clima di paura e sospetto reciproco al punto che, anche durante una passeggiata, portavano la carabina sulla spalla.

Realisti e liberali dei grandi centri urbani si scontravano tra loro, ma gli uni e gli altri vivevano di rendita sfruttando i contadini, gli uni e gli altri consideravano con disprezzo la gente che viveva nelle campagne. I secondi, a differenza dei primi, auspicavano il coinvolgimento delle masse nella lotta di liberazione nazionale, ma la loro propaganda non ebbe mai un carattere popolare. Affermavano di combattere per un mondo più libero, di voler abbattere le ingiustizie, ma i loro discorsi apparivano alla gente povera astratti e dogmatici. I circoli e le sette erano riservati a pochi eletti, i proclami scritti in maniera incomprensibile e privi di obiettivi economici e sociali.

Le masse rurali guardavano i patrioti con sospetto, se non addirittura con ostilità. Nonostante i discorsi di libertà, uguaglianza e fratellanza, erano simili e forse peggiori dei partigiani del re. Quando la Calabria era occupata dall'esercito napoleonico, i liberali collaboravano con i francesi, ottenevano posti prestigiosi, si appropriavano delle terre e si arricchivano alle spalle dei miseri. Le truppe d'oltralpe erano presentate come eredi della Rivoluzione, fautori di un mondo più giusto, ma gli esattori del nuovo re e dell'imperatore, per rastrellare più denaro possibile, non tenevano conto dei cattivi raccolti e vessavano anche le zone più periferiche: le province dovevano assicurare contributi di guerra, generi alimentari, materie prime e fornire giovani da inquadrare nelle divisioni dell'esercito.

I realisti, al contrario, forti dell'esperienza accumulata in secoli di proselitismo, sapevano toccare con parole semplici le coscienze dei sudditi e affer-

mavano che giacobini e repubblicani, malgrado le promesse di una società libera e giusta, volevano sostituirsi ai padroni esistenti. Aiutati dal clero conservatore, sobillavano le popolazioni affinché si ribellassero contro atei e libertini, portatori di valori che avrebbero distrutto per sempre il sacro onore della famiglia, delle tradizioni e della santa religione. Molti contadini risposero agli appelli della propaganda reazionaria: nel 1799, durante la spedizione del cardinale Ruffo, trucidarono i giacobini delle città e, alcuni anni dopo, attaccarono con azioni di guerriglia gli esperti reparti napoleonici.

Dopo questi fatti i contadini furono considerati dai liberali una pericolosa massa in mano alla reazione, dimentichi che a opporsi ai francesi e ai loro partigiani furono, anche, diversi patrioti. Nel 1813 i carbonari, dei quali lo stesso intendente Briot era stato un capo, organizzarono un'insurrezione. In diversi paesi piantarono «alberi della libertà» adornati da bandiere della Carboneria, distrussero le «macchine telegrafiche», attaccarono convogli militari, uccisero gendarmi, depredarono magazzini di polvere e armi, diedero alle fiamme i registri delle contribuzioni dei comuni con la promessa che nessuno avrebbe pagato più dazi e tennero discorsi «incendiari» nei quali la popolazione era incitata a ribellarsi, scacciare lo straniero e instaurare la Repubblica.

Giacobini o sanfedisti, repubblicani o monarchici: la povera gente desiderava solo terre da coltivare, non voleva tasse inique e la coscrizione obbligatoria. Infatti, quando nel 1848 alcuni dirigenti radicali dei Comitati nazionali, consapevoli del fallimento imminente della rivoluzione, tentarono di coinvolgere le masse rurali proponendo l'occupazione di terreni demaniali e privati, migliaia di contadini e braccianti risposero all'appello imbracciando le armi e sventolando bandiere tricolori. Queste iniziative furono subito stroncate dalla pressione dei Comitati controllati dai moderati per i quali la proprietà privata era sacra, ma anche molti radicali, spaventati dall'iniziativa delle masse rurali e dalla paura del comunismo, fecero marcia indietro.

Quando nel 1860 i garibaldini risalivano la regione, tra le popolazioni rurali del cosentino si creò un grande entusiasmo soprattutto perché si diceva che il biondo generale, somigliante a san Michele Arcangelo, avrebbe finalmente distribuito le terre. A Lungro furono circa cinquecento i volontari (in gran parte operai della reale salina) che si aggregarono alle camicie rosse in un battaglione comandato dal generale Domenico Damis. Parteciparono all'assedio di Capua e alla battaglia sul Volturno e si distinsero per coraggio e disciplina. Nell'elenco dei giovani che si arruolarono nel battaglione garibaldino comandato dal maggiore Attanasio Dramis (stilato dal sindaco e dal segretario comuna-

le di S. Giorgio Albanese), i 156 volontari avevano le seguenti professioni: 44 bracciali, 25 coloni, 15 possidenti, 12 contadini, 8 fornaciai, 6 pastori, 6 calzolari, 5 sarti, 5 muratori, 4 guardiani, 3 studenti, 3 mugnai, 3 bovani, 2 porcai, 2 giardinieri, 2 domestici, 2 massari, 1 farmacista, 1 mulattiere, 1 macellaio, 1 manovale, 1 bettoliere, 1 falegname, 1 negoziante, 1 ebanista e 1 fabbro. Quei contadini attaccarono sulle armi improvvisate bandiere tricolori e suppliche a Garibaldi in cui chiedevano le terre.

Radicali e moderati guardarono sempre con sospetto il mondo delle campagne e nel corso delle varie insurrezioni fecero di tutto per non coinvolgere il «contadiname». Come rimarcavano gli ufficiali francesi di stanza in Calabria agli inizi dell'Ottocento, i contadini erano sfruttati da avidi proprietari, ma erano anche rozzi, violenti e ignoranti. La regione, scriveva il De Rivarol, era una terra «asilo dell'ignoranza e della superstizione» e i suoi abitanti «i selvaggi d'Europa». Il De Tavel annotava: «Questa Calabria, il cui sole è così spesso nascosto, riposa sul fuoco dell'inferno e pare che ogni scossa di terremoto vomiti sulla terra una legione di demoni». Il D'Hauteroche scriveva, infine, sullo spirito di vendetta degli uomini: «Vengeance! Ce mot est sacré pour un Calabrais; le sang demande le sang». Questi giudizi erano sostanzialmente condivisi da diversi intellettuali calabresi. Bisognava tenere i contadini al margine dalla lotta risorgimentale perché, presi da bisogni immediati e rivendicazioni sociali, avrebbero diviso il fronte dei liberali e compromesso il processo di unificazione del paese.

Gli elementi delle masse rurali che decidevano di ribellarsi allo sfruttamento e alle angherie dei padroni sceglievano la via di sempre: darsi alla macchia. Durante il periodo borbonico furono numerosissime le bande che operarono nella Calabria citeriore. Si trattava di banditismo sociale più che politico: la gente rubava perché voleva mangiare, per sfuggire alle persecuzioni, per vendicarsi dei soprusi e sopravvivere. Organizzati in piccoli gruppi e nascosti nelle selve, gli «scorridori» razziano greggi, incendiavano messi, assaltavano magazzini e sequestravano ricchi proprietari chiedendone riscatti. Non c'erano strade sicure nella provincia né di giorno né di notte e a poco servivano le feroci rappresaglie dell'esercito. Fra gli intricati boschi e le inaccessibili montagne, la forza dei soldati e delle guardie urbane veniva meno. I briganti contavano, inoltre, su una capillare rete di spie e manutengoli: in cambio di denaro ottenevano informazioni, vettovagliamenti e armi. D'estate era impossibile riuscire ad accerchiare le bande, mentre qualche risultato positivo si otteneva nei mesi invernali quando, a causa del freddo e della neve, erano costrette ad avvicinarsi ai villaggi.

Nei periodi in cui, invece, le bande di «scorridori» diventavano particolarmente minacciose, l'eser-

cito borbonico, come aveva fatto l'esercito napoleonico e come farà l'esercito piemontese, proclamava lo stato di guerra. Ai briganti, senza alcun appoggio logistico e continuamente braccati, non rimaneva che costituirsi, morire in combattimento o essere fucilati dopo sommari processi.

La dura repressione dei soldati e dei guardiani al servizio dei grandi proprietari terrieri frenava nei contadini la voglia di battersi, consigliava la prudenza e l'accordo, invogliava ad arrangiarsi: c'era chi frodava il proprietario sottraendo parte del raccolto, chi praticava il contrabbando, chi lavorava anche in attività non agricole, chi emigrava in zone lontane, chi vagabondava di terra in terra. Molti chiedevano con accorate petizioni riduzioni delle imposte o una proroga dei termini di pagamento, la concessione per l'utilizzo di acque, terra e boschi, la distribuzione di derrate alimentari gratuite durante le carestie, prestiti di denaro e sementi con bassi interessi in caso di cattivi raccolti. La maggioranza della popolazione rurale accettava le privazioni e metteva in atto strategie di adattamento e sopravvivenza per allontanare il pericolo di morte: la più semplice era limitare le spese per il cibo ripiegando su alimenti economici, quali castagne, fichi, ghiande ed erbe selvatiche. Pazientavano, insomma, aspettando tempi migliori.



Selvaggi e feroci

1.

La prima autorità alla quale i calabresi possono ricorrere è il comando della piazza o del distretto; ecco allora che essi si ingegnano di sondarne i caratteri, le intenzioni e sono abilissimi ad approfittare delle occasioni che gli consentono di soddisfare i loro interessi e le loro odiose passioni. Ma non appena si riesce ad intuire i loro segreti pensieri, ecco comparire subito il segno della loro vendetta: una denuncia anonima, scritta con toni molto aspri e prove verosimili, giunge al comandante della provincia e, in copia, al generale di divisione, il quale, per fortuna, conosce molto bene questo odioso sistema per prenderla in considerazione.

Cosenza, 15 gennaio 1808

2.

L'abitudine a una vita licenziosa e a un'indipendenza selvaggia e feroce – innata nell'animo dei contadini calabresi – hanno sempre reso inutili tutte le amnistie che si sono concesse, così come tutti gli atti di clemenza e di persuasione a cui si è fatto ricor-

so. Essi considerano l'indulgenza una trappola, o una prova di debolezza, e le maniere dure sono le uniche che possono essere usate nei loro confronti.

Nicastro, 27 febbraio 1808

3.

Le due province del Regno di Napoli, designate con i nomi di Calabrie Citeriore e Ulteriore, occupano l'estremità meridionale dell'Italia e formano una penisola la cui lunghezza, dal villaggio di Rotonda a Capo Spartivento, è di centosessanta miglia (circa cinquantacinque nostre leghe) con una larghezza che varia dalle venti alle trentacinque miglia.

Questa penisola, bagnata dal Mediterraneo, è attraversata per tutta la sua lunghezza da alte montagne che sono una continuazione degli Appennini. Gran parte di queste montagne formano l'altopiano della Sila, la cui superficie è coperta da pascoli bellissimi e dove si trovano ricche masserie e grossi villaggi. La temperatura è rigidissima; la neve vi rimane dalla fine di novembre agli inizi di aprile.

La cima di queste montagne, da dove sgorgano numerosi ruscelli, presenta un aspetto cupo e imponente. Le montagne sono coperte da fitti boschi, principalmente di castagni. Un gran numero di paesi e di villaggi sono raggruppati in maniera pittoresca in questa che potrebbe essere un'oasi di pace e di felicità. La terra è fertilissima e di rado le rocce sono prive di vegetazione.

Ma se gli occhi godono la bellezza e la varietà di questi luoghi, non si possono contemplare senza impressione le vallate profonde, tenebrose, deserte il cui silenzio è rotto solo dalla caduta delle acque che nella stagione delle piogge formano impetuosi torrenti.

In Calabria non esistono fiumi navigabili. Solo il Laino, il Crati, il Neto, l'Amato e l'Angitola non sono mai asciutti, al contrario degli altri torrenti che solcano e devastano i terreni coltivati. L'aspetto delle pianure, bagnate dal mare, è meno animato, meno vario, e presenta in diverse zone una natura arida, essiccata da un sole cocente e resa ridente e fertile solo dalle piogge. Queste pianure sono inabitate durante i periodi caldi, quando rimangono, a guardia delle campagne, solo poche famiglie che, assalite da febbri intermittenti, godono di qualche quiete solo durante i mesi invernali. La loro vita è perciò di breve durata.

Tuttavia il soggiorno è pericoloso e soprattutto per coloro che sono costretti a passarvi le notti. Al tempo dei raccolti i mietitori, scesi dalle montagne, si riversano numerosi su questi terreni, ma al tramonto rientrano alle loro case per sfuggire al mortale effetto delle esalazioni prodotte dai letti asciutti dei torrenti e dalle acque che stagnano nei terreni bassi.

Motivi di servizio obbligano molto spesso le nostre truppe a bivaccare in questi luoghi insalubri che provocano una pesantezza di testa e un bisogno di

dormire. Alla loro malefica influenza si resiste privandosi totalmente del sonno e accendendo dei grandi fuochi. Quante perdite abbiamo subito prima di conoscere questo clima mille volte più omicida del ferro dei briganti!

Appena la neve caduta sulle montagne rinfresca l'atmosfera, queste pianure fino ad allora deserte, diventano un soggiorno incantevole. Le prime piogge autunnali, irrigando la terra inaridita da una lunga siccità, favoriscono la crescita di una nuova vegetazione che copre le campagne di erba e di fiori.

Si respira un'aria dolce e profumata per quest'abbondanza di piante e di arbusti che noi coltiviamo nelle nostre serre come rarità e ornamento. I proprietari allora lasciano le alture per godere del fascino di questa nuova primavera e concedersi il piacere della caccia.

Durante l'inverno le montagne sono coperte da nuvole tenebrose che si dissolvono in neve sui luoghi più alti e versano torrenti di pioggia in quelli più bassi. I villaggi vengono separati da torrenti impetuosi e quasi tutte le comunicazioni diventano impossibili. Queste piogge, violente, durano circa due mesi e continuano a intervalli fino ad aprile.

Il clima della Calabria varia secondo l'altitudine del terreno e permette così ogni tipo di coltura. Nelle pianure protette dal vento del nord si trovano la canna da zucchero, l'aloè e la palma, e sulle montagne il pino e la betulla. Un caldo torrido regna per quattro mesi nelle zone meno alte, specialmente quando spira lo scirocco, un vento caldo che si diffonde come un vapore uscito dalla bocca di un forno. Giunge su queste coste, dove esercita un'azione funesta, dopo aver attraversato i deserti infuocati dall'Africa. Quando imperversa tutta la natura sembra languire: fa appassire le erbe e le piante, che si rianmano, come l'uomo, appena il vento muta direzione. L'uso dell'acqua con ghiaccio e i bagni di mare sono i soli mezzi che si possono impiegare efficacemente per tonificarsi e il vincere quel languore che opprime lo spirito e il corpo.

I prodotti agricoli, molto vari e abbondanti, provvedono sufficientemente a tutti i bisogni. Si producono cereali di ogni specie, vini che varrebbero quelli di Spagna e della Languedoc se solo gli abitanti fossero più intelligenti e abili, e una grande quantità di olio d'oliva che si raccoglie in enormi cisterne. In Calabria si alleva una grande quantità di bachi da seta. Questi, insieme alla coltivazione del cotone, costituiscono una grandissima ricchezza. La pianta della liquirizia cresce nei terreni incolti e le foreste producono una manna pregiatissima. Grandissimi greggi affollano i ricchi pascoli della Sila per trasferirsi, d'inverno, in quelli aromatici delle pianure. I calabresi ignorano l'uso del burro, perciò il latte è impiegato soprattutto per fare formaggi dei quali, giustamente, si vanta la squisitezza.

Queste greggi non costituiscono la sola ricchezza dei proprietari, che è dovuta principalmente all'allevamento di magnifiche razze di cavalli, perpetuate da superbi stalloni, accuditi quasi religiosamente. Fra i molti proprietari regna una felice e nobile emulazione che concorre in maniera singolare a determinare la qualità e la bellezza degli allevamenti. I cavalli sono di taglia media, ben fatti, molto agili, vigorosi ed indomiti. Ma l'animale più utile di questo paese dove le comunicazioni sono così difficili, senza il quale i contadini non potrebbero portare a termine i loro raccolti né scambiare i loro prodotti, è il mulo, di cui nei percorsi accidentati si ammirano la forza e la destrezza.

Nelle pianure si trovano moltissimi bufali, il cui aspetto è spaventoso e l'incontro pericoloso. Quando sono resi docili vengono impiegati nei lavori dei campi e per trainare altissimi carri che servono per attraversare i fiumi.

Quasi ovunque la cacciagione è abbondante e di ogni genere e i mari sono ricchi di pesci. La pesca del pece spada nutre una parte degli abitanti per diversi mesi e quella del tonno procura un'attività molto redditizia.

Queste provincie, così favorite dal clima e dai loro prodotti, sono private dei vantaggi che deriverebbero loro da un buon porto. Tuttavia prima della guerra svolgevano un importante commercio di grano, vino, seta, cotone, liquirizia, manna, limoni, castagne, frutta secca e soprattutto olio. Questo prodotto rappresenta la più grande ricchezza del paese, e in parte veniva venduto ai saponifici di Marsiglia e di Trieste.

Queste esportazioni avrebbero dovuto diffondere un'agiatezza generale. La natura ha fatto di tutto per rendere questa regione felice e ricca, ma l'indifferenza dei governi impedisce da molti secoli il suo sviluppo. Le condizioni dei contadini sono tra le più infelici e la divisione delle ricchezze è sproporzionata: poche sono medie, i piccoli proprietari sono rarissimi e in nessun altro paese si trova una contrapposizione così vistosa tra una povertà estrema e una grande e poco generosa ricchezza. Ne consegue un'assenza di emulazione che è visibile ovunque.

Il clima e il sole fanno più della metà dell'opera e la mano dell'uomo avvilito compie appena il resto. Tutti i prodotti di questa regione hanno solo la perfezione che la natura concede loro senza l'aiuto dell'arte.

A eccezione di qualche città e di pochi paesi edificati ordinatamente, gli abitati presentano l'aspetto più miserabile e schifoso. L'interno delle case è di una sporcizia rivoltante. I maiali convivono con le persone e accade spesso che dei bambini nelle culle siano divorati da questi animali, che sono di una razza singolare, interamente neri e senza setole. Sono così numerosi che ostruiscono persino le strade e l'accesso alle case.

Quando si pensa che la Magna Grecia è stata una delle contrade più popolose, più civili e meglio coltivate del mondo, è impossibile non deplorare le sorti di questo bel paese condannato dopo tanti secoli a deperire sempre di più e a divenire l'asilo della peste. I fiumi devastano continuamente il terreno e rientrando nei loro letti lasciano una melma paludosa che infetta una gran parte del paese e costringe gli abitanti ad abbandonare i loro possedimenti. Anche i terremoti hanno contribuito moltissimo a operare questo tragico mutamento. Tutto testimonia ancora le crudeli devastazioni provocate da quello del 1783. L'intera regione è ancora segnata dagli spaventosi ricordi che vi ha lasciato e che non si cancelleranno mai dalla memoria dei testimoni [...]

Dopo simili sconvolgimenti non stupirà affatto che la Calabria conservi pochi monumenti che attestano la grandezza e la ricchezza delle colonie fondate dai greci [...]. Ma se i preziosi resti dell'antichità sparsi su questa terra avessero potuto salvarsi miracolosamente dalle ire del tempo e dei terremoti, si sarebbero ugualmente perduti per l'ignoranza e le barbarie dei calabresi.

Monteleone, 28 maggio 1808

4.

Prima dell'arrivo dei francesi la Calabria era sottomessa al potere dei potenti e ricchi baroni, che esercitavano sui loro vassalli un'autorità dispotica, usurpata ai sovrani. Tutte le odiose estrinsecazioni del feudalesimo, che calpestavano i diritti sacri dell'uomo, pesavano particolarmente su queste province, sulle quali non si posava l'attenzione del governo impedendo così ogni progresso civile e culturale dei suoi abitanti. I baroni mantenevano degli uomini armati, una milizia, conosciuti con il nome di *shirri*, esecutori dei voleri e, assai spesso, dei capricci sanguinari dei loro padroni. Se un suddito non andava a genio o non si sottometteva al proprio signore, cadeva ben presto sotto le loro pugnate. Questi delitti rimanevano impuniti. Non esisteva la giustizia, o la si comprava con il denaro: ogni reato aveva un prezzo o lo si acquistava con vili compiacenze. Le classi povere, vittime principali di queste azioni arbitrarie, cercavano di sottrarsi alle vessazioni, all'autorità e agli atti di vendetta rifugiandosi nei boschi o sulle montagne. Tutto questo diede origine alle bande di briganti che hanno contribuito moltissimo alla depravazione di questo popolo, ispirandogli la tendenza all'indipendenza selvaggia e aumentando la sua naturale avversione per il lavoro [...]

Tuttavia, pur fra tutti i vizi, l'ignoranza e le barbarie, i calabresi devono al loro clima una sagacia e un acume sorprendenti – e forse questa è un'eredità dei greci – Il loro dialetto, che è un italiano corrotto, più incomprensibile di quello delle altre province, è originale ed efficace. Le persone più civili si espri-

mono con una facilità, una vivacità e un sentimento ricco di calore che testimoniano il loro ingegno. I loro discorsi, come in generale quelli degli italiani, sono accompagnati da una vivace mimica. Un segno, un gesto, una parola, una esclamazione è sufficiente perché si intendano perfettamente. Quando hanno interesse a persuadere qualcuno usano tutta la loro astuzia: le loro maniere diventano striscianti, insinuanti e il loro spirito molto sottile; e se non si è a conoscenza della grande perfidia di cui sono capaci, si rimane facilmente beffati. Dotati di un raro talento per giudicare il carattere delle persone alle quali si rivolgono, estremamente furbi e adulatori, sanno adoperare tutti i mezzi possibili per raggiungere i loro fini. E se non dovessero riuscirci, un colpo di fucile o di pugnale li vendica delle loro delusioni. Quasi tutti i calabresi, e di ogni ceto, sono responsabili di diversi omicidi, cosa che bisogna imputare nelle famiglie e un'accentuata tendenza alla lite e al processo fanno di questo bel paese un inferno.

Questo popolo non ha alcun vero principio religioso e morale. Come tutti gli uomini ignoranti sono superstiziosi fino al fanatismo. Persino il brigante più sanguinario porta appesi al collo reliquie e immagini di santi che osa invocare anche nel momento in cui commette le più atroci crudeltà. Gli ecclesiastici, lontani dal possedere qualche virtù del loro stato, danno l'esempio dei vizi più vergognosi, a tal punto che si trovano fra loro quelli che per una modica ricompensa diventano i mezzani degli ufficiali francesi nei loro intrighi amorosi. Il clero calabrese è, credo, il più corrotto d'Europa.

I calabresi sono di media statura, ben proporzionati, muscolosi. Hanno un colorito bruno, i tratti assai marcati, gli occhi vivi e pieni di fuoco. Come gli spagnoli, con i quali hanno molte cose in comune, portano in ogni stagione dei grandi mantelli neri che gli conferiscono un aspetto cupo e lugubre. La forma dei loro cappelli, molto alti e a cono, è bizzarra e sgraziata. A causa degli odi diffusi che contrappongono le famiglie, escono sempre armati di fucili, di pugnali e di una cintura a forma di giberna che contiene le cartucce. Sempre guardinghi, passano sdegnosamente accanto ai loro vicini, a quelli, cioè, che sanno spiare tutti i movimenti favorevoli per attentare alla loro vita. Al calar della sera si barricano in casa e solo impellenti motivi possono costringerli a uscire. Il brigante e colui che coltiva la terra si somigliano talmente che non si sa bene come distinguerli: hanno le stesse usanze, indossano lo stesso costume e portano lo stesso armamento. Il brigante impiega i frutti delle sue rapine e delle sue estorsioni per procurarsi un vestito di velluto, guarnito di bottoni d'argento, e per ornare il suo cappello di piume e di nastri.

Qualche capobanda cerca di ostentare un po' di lusso; altri affermando di aver ricevuto un grado mi-

litare dagli inglesi o dalla corte di Palermo, indossano una specie di uniforme rossa con spalline. Ai loro uomini si impongono con il terrore. Una disubbidienza, un motivo di malcontento è subito punito con una morte violenta. Tra loro scoppiano spesso delle risse che ne giustiziano molti.

I calabresi – anche coloro la cui condizione dovrebbe rendere nemici al disordine – manifestano un inspiegabile sentimento di indulgenza verso i briganti: sono *poveretti*, poveri diavoli cioè, dicono con compassione. E quando osano agire contro di noi, cercano di impietosirci sulla sorte di questi miserabili.

Tranne la classe indigente, dedita ai lavori della terra, che peraltro richiede poca cura, gli uomini trascorrono la loro vita in un ozio totale. Li si vede, coperti dei loro sinistri mantelli, sotto i quali sono armati di tutto punto, riuniti in gruppo nelle piazze o agli angoli delle strade impegnati a giocare. Non avendo altri divertimenti, il gioco è infatti la loro passione dominante, che spesso degenera in violente discussioni seguite da qualche colpo di pugnale. Non hanno nessuna cognizione delle riunioni di società e ancor meno del piacere della tavola. Si privano di tutte le delizie della vita e pensano solo ad accumulare denaro. Non li si vede mai animati da quel sentimento di gaiezza che le domeniche e i giorni festivi prorompe così spontaneamente presso altri popoli.

La *pecorara* e la *tarantella* sono le danze del paese. Quest'ultima è molto comune in tutto il Regno. Il motivo è bizzarro e privo di melodia. È composto da poche note e il tempo cresce fino a essere convulso. Due persone, poste una di fronte all'altra, compiono, alla maniera dei selvaggi, delle contorsioni e dei gesti, molto spesso indecenti, che degenerano in una specie di delirio [...]

Le donne calabresi hanno poco fascino e, soprattutto, sono prive di grazia. Vengono maritate molto giovani e sfioriscono molto presto. I funesti incidenti che accompagnano così spesso i parti nei paesi del nord qui sono sconosciuti. La maggior parte delle donne, anche quelle che appartengono alle classi agiate, non sanno né leggere né scrivere e sono portate come esempio quando hanno ricevuto questi primi elementi d'educazione. In generale la loro condizione è molto infelice, anche per l'estrema gelosia degli uomini che le tengono sempre chiuse e le trattano senza alcun riguardo. Innamorate, passionali, estremamente gelose, approfittano di ogni occasione per sottrarsi alla loro crudele condizione e abbandonano facilmente ogni cosa per seguire l'uomo che amano [...]

I calabresi possono diventare buoni soldati grazie alla loro robusta costituzione, alla loro sobrietà, alla loro agilità e alla loro naturale intelligenza. Se questo popolo, quasi isolato dall'Europa e trincerato dietro

le sue montagne impenetrabili, fosse mosso da un patriottismo politico e religioso, diventerebbe invincibile e il paese che abita sarebbe un rifugio sicuro contro la tirannia.

Monteleone, 12 giugno 1808

[Duret de Tavel, *Lettere dalla Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985, pp. 19; 32; 47-54]



Istinti e passioni del calabrese

Il gergo è confuso, cangia secondo i luoghi, e non s'intende che fra quelli dell'istesso paese, o da coloro che sono con essi in continuo contatto. La pronunzia è gutturale o nasale. Quando mancano di voci proprie per significare tutte le loro immagini, percezioni e nozioni, il loro linguaggio è di gesti e di atteggiamenti. La maggior parte delle parole articolate sono mutilate, e terminano con le vocali U ed A, precedute o susseguite da aspirazione; ma in generale la vocale che si fa sentire, e che è la più sorda di tutte, e si forma nel fondo del palato, è la U, specialmente quando si vuole esprimere la sensazione del dolore, dello sdegno e della vendetta [...]

Vivono senza un'attivo commercio con altri paesi della provincia, ove la istruzione è maggiore, ed ignorano gli usi ed i mezzi come vivere con più proprietà e decenza. Le abitazioni sono anguste, basse, sudicie e fabbricate per lo più coll'argilla senza ordine, senza eleganza e senz'arte. I proprietari, salvo i ben nati, che altrove hanno ricevuto una più gentile educazione, vestono all'istessa foggia de' contadini e parlano e trattano com'essi. Il forestiere non li distinguerebbe facilmente alle apparenze. In generale mangiano pane di castagne, di segala o di frumentone, e legumi. Ai più agiati è un cibo ordinario la carne porcina conservata col sale e disseccata al fumo. Per essi, e forse anche fra tutti i Calabresi, è una vivanda pregiatissima la così detta *frittola*, ch'è la carne e la cotenna o la parte più callosa e glutinosa del porco, cotta col sale e grasso dello stesso animale, e nello stesso grasso indi riposta [...]

Gli uomini, che stringono nodi coniugali, non prendono serio interesse per l'economia domestica e per l'educazione de' figli, che abbandonano alla cura delle mogli. Nei giorni, in cui il bisogno non li obbliga al lavoro, o se ne dispensano per ignavia, o per causa di gelida e piovosa stagione, oziano nelle piazze, si mostrano avidi di piaceri e passano tutte le ore nelle bettole, scialacquando nel giuoco e nell'abuso del vino il prezzo delle fatiche di molti giorni. È raro che ritornino nelle loro case senza l'avvenimento

di una rissa, o senza chiudere nell'animo un risentimento od un proposito di vendetta, che poi si disfo- ga in appresso con ferite o morti. L'arma, che giam- mai abbandonano quando sono in paese è il pugna- le, ed in campagna la scure: l'uno o l'altra risolve tutte le controversie e vendica tutte le offese. È tale la destrezza che acquistano col lungo esercizio nel lanciare la scure o una mazza, che ogni segno di cer- ta grandezza a certa distanza, posto per meta, rima- ne inevitabilmente colpito. Un villano colla scure o colla mazza non teme il fucile in mano de' più destri cacciatori [...]

Essi credono essere un gran delitto il danno o la ingiuria, perché il furto o la rapina possono supporre un bisogno, quando che il danno o l'ingiuria suppon- gono la soverchieria e la prepotenza. E siccome giu- dicano, che tutti sono uguali in natura, e nessuno può offendere l'altro e trattarlo da disuguale, così, anzic- ché invocare il potere delle leggi e l'autorità della Magistratura, si avvalgono della forza e non riposano che quando si son vendicati [...]

Le passioni in questa gente hanno il carattere del- la perseveranza. Com'è durevole il sentimento del- l'amicizia, così è implacabile quello dell'odio: il tempo, invece di spegnerlo o scemarlo, l'alimenta e l'irrita maggiormente. Si son veduti de' figli, infiam- mati unicamente da tradizioni domestiche, vendicare antiche ingiurie sofferte da' genitori, od anche da' pa- renti più lontani, nelle persone de' figli o de' nipoti o de' fratelli degli offensori [...]

Il Calabrese volgare, comunque in generale con- siderasse la moglie come una proprietà, e come tale cercasse usufruttuaria, pure ne vive estremamente geloso. Una parola od un equivoco segno, atto a muovere il sospetto d'infedeltà, accende il suo sde- gno, che non si calma che col sangue. È naturale la conseguenza, che la donna, trattata con tanta durezza, non può nutrire affetto per il marito, e che vinta dal dispetto e dal bisogno, ed anche dall'impulso del- l'amore, che non trova compenso nella fedeltà della unione coniugale, cede facilmente alle seduzioni e si lascia corrompere, malgrado la fiera del marito: il che spiega la frequenza degli adulteri e degli omicidi per gelosia [...]

L'immaginazione inoltre delle donne Calabre è, come quella degli uomini, viva ed ardente, né son prive di temerarietà e di coraggio. Molte si son viste menare, come i briganti, una vita errabonda, non teme- re gli orrori ed i disagi delle foreste, e seguire co- me mogli o come amanti gli scorridori di campagna. Negli scontri colla forza pubblica intrepidamente son rimaste accanto di loro, reggendo ai pericoli de' con- flitti o ai trapassi di fuga precipitosa attraverso mon- tagne boschive, valli e dirupi. Ne' giudizi contro le co- mitive si è osservato, che i maggiori soccorsi, ed an- che lo spionaggio più assiduo, più costante e più pe- ricoloso, sia stato assunto dalle donne [...]

Non dobbiamo dissimulare due altre cause di fi- sica influenza. La prima è nella qualità del suolo, di cui una gran parte è coltivata o coltivabile, mentre il rimanente è diviso tra il naturalmente sterile ed at- traversato da torrenti, ed il paludoso ed insalubre [...]. Sicché in qualche luogo il contadino si mostra proclive all'ozio, trascura la domestica economia e l'educazione de' figli, inclina ai reati contro la pro- prietà e le persone, ed è crudo e geloso verso la mo- glie, quando che l'effetto della salubrità dell'aria, della generale fertilità o della generale agiatezza, supplita co' mezzi delle arti dell'industria e del com- mercio, è quello per cui, agevolato a soddisfare i suoi bisogni, il sentimento della benevolenza non teme l'assalto dell'egoismo. La seconda è la montuo- sità d'una parte dei paesi. Ben si comprende, che il grado di coltura, il nutrimento, le abitazioni, gli usi del vivere, e le relazioni esterne e commerciali di quegli abitatori non sono come quelli de' paesi siti in luoghi piani; e che, prestandosi le folte ed estese bo- scaglie a guarentigia de' delinquenti, essi, di fibra aspra e dura, fremano per quella specie di libertà di secondare i naturali istinti, che nel fisico si ridestano ed ogni occasione, e son disposti alle ruberie ed agli assassini [...]

Ogni masnadiere delle Calabrie suole avere un culto particolare per un Santo, ch'è legge per suo An- gelo Custode: ne porta la sacra immagine sul petto, e ne invoca l'assistenza pria di cimentarsi in qualche fatto periglioso. Né conflitti colla forza pubblica si è veduto qualcheduno in atto di sollevar tra le mani delle sante reliquie, credendo di rendersi con esse in- vulnerabile [...]

I nomi degli antichi capi di comitive risvegliano ad un tempo memorie di valore, di ferocia, di gene- rosità, di ricchezze acquistate colle violenze, di stu- pri e ratti, e di morte ricevuta coraggiosamente in fiere pugne colla forza pubblica. Siccome la lonta- nanza de' tempi accresce pregio alle cose, cui più in- clina la corrotta natura umana, e lascia all'immagi- nazione il potere di abbellirle, così l'ignorante ed il miserabile, in cui l'immagine è debole e limitata, e che odia la fatica ed è scontento del suo stato, oblia le parti ree e ricorda soltanto le parti buone di quei malvagi [...]

Vi son di coloro, che, parlando de' capi masnadie- ri più noti, raccontano con vivacità i molti omicidi commessi, le ardite resistenze alla forza pubblica, le facili avventure, le generosità ec. ec. È un fatto che i fanciulli, crescendo negli anni, non veggono, che i loro genitori e parenti, i quali si fregiano di pugnali e di moschetti, e non sentono che racconti di fatti di bravura, di scontri pericolosi, di morti incontrate combattendo ec.; e, se volgono lo sguardo al fasto di taluni, sono assicurati che i loro antenati si segnala- rono nel brigantaggio. Ecco come i loro istinti anima- li, le loro passioni, le loro tendenze si modificano, si

sviluppano e son dirette dall'opinione; come l'opinione spegne in taluni ogni senso di morale e li spinge al delitto, e come induce altri a credere non esservi colpa nel proteggerli, e nel dividere il frutto del sangue che versano [...]

[Felice Rienzi, *Dei sintomi delle forze fisiche morali ed intellettuali del popolo calabro, e del contegno del magistrato penale, che su di esso amministra giustizia, nell'applicazione delle pene*, Napoli, tip. dell'Industria, 1859, pp. 16-19; 56-63]



Professioni

Calabria Citeriore 1820-1830-1849			
	1820	1830	1849
Possidenti	69.590	130.130	124.360
Impiegati in arti liberali	2.717	5.009	5.137
Preti	1.797	1.723	1.921
Frati	382	592	755
Monache	177	255	307
Contadini	128.139	189.968	248.889
Artisti e domestici	15.732	26.337	29.780
Marinai e pescatori	1.405	3.243	2.062
Mendici	13.882	19.650	24.376
<i>Totale generale</i>	233.821	37.6907	437.587

[Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, p. 111]



Capitalisti usurai

Se la natura fe' tutto il poter suo per renderci ricchi, il borbonico governo emulandone gli sforzi in verso contrario ingegnossi sempre a farci poveri. Quale delle materie prime, obbietto all'arti ed alimento all'industrie, ci manca? Nessuna. Ricca è la faccia del nostro suolo, più ricche le viscere; e nondimeno noi comprammo e compriamo tuttavia dagli stranieri le terraglie e le porcellane, i mattoni refrattarii e cristalli, le leghe metalliche, gli smalti, le vernici, ed i tessuti e le materie (quantità innumerabili!) che noi non sappiamo tingere. E v'ha ben d'onde ge-

mere pensando all'immenso consumo, che si fa di queste merci, all'inerzia cui siamo condannati, al nostro denaro che fluisce nell'estero [...]. I grandi capitalisti tra noi o impiegano il denaro in mutui con usure scandalose, o lo versano nel Banco: ha spirito di speculazione, nessuno ha spirito di industria, che raddoppierebbe il loro reddito, e darebbe al popolo pane e lavoro. Chi ha pensato a metter su una fabbrica, un opificio qualunque? Abbiamo molte pecore, molte vacche, molti cuoji, e nessuna fabbrica di pelli, tranne quella di Cianceruso in Rossano: diretta (se vive tuttavia) da uno svizzero. Abbiamo molto cotone, ma nessuno opificio per filarlo, per tesserlo, per farne tele stampate, e le due fabbriche di felpa di Corigliano non hanno trovato imitatrici. Abbiamo molta lana, e nessuna fabbrica per pettinarla, filarla e tingerla. Abbiamo gelsi e bachi, ma nessuna bigattiera, e se non fossero stati i fratelli Ottavini da Messina la seta organzina sarebbe tuttavia tra noi un desiderio. Abbiamo ottime crete in Rende, Rogano, Terranova, e nessun capitalista pensò ancora a farne una speculazione [...]. Siamo un popolo di morti, d'oziosi e malcontenti schiamazzatori [...]. Ne segue che il *lavoro* manca, che l'indigenza, e con essa il malcostume, l'ignoranza e il brigantaggio montano l'un di più che l'altro, e che le *fonti della ricchezza sono inaridite!*

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, p. 20]



Uccelli grifoni

L'inerzia dei ricchi nasce perché son troppo ricchi, perché in ciascuna casa un solo si deputa all'importante funzione di far prole, e gli altri fratelli restano in tutta la lor vita nella condizione di figli di famiglia. Si dà loro la pappa e 'l vestiario, si assicura loro quanto basti a far le spese ad una drudetta, e gli infelici diventano cretini; e se l'assegno della famiglia non è sufficiente brigano in tutti i modi nell'amministrazione comunale, e non sempre onestamente [...]. I ricchi sono inerti, dicemmo, ed avversano lo spirito di speculazione, perché vogliono, e possono unicamente vivere della rendita prediale. Si amano le grandi estensioni di terreni, che poi o si lasciano sterili (con danno dell'agricoltura e dei braccianti) o si deputano a pascolo di armenti nomadi; e l'avidità d'ingrandire il fondo che si possiede, è così prepotente, che in Calabria i ricchi sono da popolo, ch'è misero ed è poeta, chiamati *uccelli grifoni*.

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, pp. 23-24]



Avidità dei proprietari

Altri ostacoli al progresso dell'economia io vi dicea rinvenire nell'industria agricola. E per fermo, non è chi dubiti, l'abbandono di molte terre fertilissime, di altre ora palustri, un tempo ornamento e ricchezza di celebrate regioni, l'allontanamento di numerose carovane di travagliatori, i quali disertando le nostre terre corrono ad impiegare in remote contrade l'utilissimo aiuto dei loro lavori, l'uso continuo ed inconsiderato di sboscare essere germe di tali inconvenienti pei quali la nostra agronomia non poteva andar oltre. Però se ai discorsi, altri se ne vogliono aggiungere, si converrà dovere assolutamente l'industria agricola tra noi indietreggiare. E precipua tra le cause che tali inconvenienti producono dee credersi lo scuoramento in che la classe laboriosa de' contadini per enormità di miseria cadeva. Della quale miseria non si può non riconoscere una viva sorgente nell'egoismo di non pochi proprietari, e di un certo ordine di prestatori alla umana società perniciosissimo. Ed invero è l'egoismo, che fra altri errori, detta doversi nei contratti di affitto sottoporre il colono a tante condizioni impossibili a verificarsi senza la rovina della sua privata economia, incita a profittare sulla mercede dovuta al bracciale diminuendo, e talvolta riducendo a metà il miserabile scotto giornaliero di grana venti o venticinque, consiglia, ove allo scadere dell'affitto non siasi interamente pagato il proprietario, di sequestrare non solo tutto il raccolto del colono, ma bensì tutti i suoi mobili, e quel ch'è più, gravarlo con ingenti spese di giudizio, e spogliato di vitto, di arredi, e forse anco di vesti, espellerlo fuori stagione dal predio locato; è l'egoismo finalmente che, reso ribelle alla stessa ragione, inspira di lasciare chiusi gli abituri, deserti i campi, inculte le terre, più che soffrire il sacrificio di rimettere da uno ad altro anno il pagamento di una frazione, e forse infinitesimale dell'estaglio. Or se a ciò si arrotte, che i nostri contadini per lo più non hanno mezzo tra l'agiatazza e la miseria, tranne il vitto, e che però agiati sono quelli a cui non manca, miserabili coloro ai quali è forza procacciarsi, si scorderà di leggieri come il metodo discusso torni loro rovinoso, si perché privi di pane e di tetto vanno incontro a due primarie necessità nella incertezza dei mezzi come sopperirvi, si perché espulsi dai campi e dai tuguri impigriscono, si scuorano, si corrompono e cadono in grembo ad una men-

dicità dalla quale è difficile e talvolta impossibile il risorgimento, or in preda alla immoralità ed al reato. Vi sono le famiglie cui la fame inaridisce le membra, il disagio consuma, e la fame ed il disagio, son consiglieri tremendi dell'uomo. Né ai danni che lamentiamo meno contribuisce una certa classe di persone solite a prestar generi o danari a condizioni che manomettono l'equità e la giustizia. Mancano per lo più gli agricoltori del seme necessario a coprire le terre. Sforniti di mezzi, pressati dal bisogno, lusingati dalla speranza cedono mal volentieri all'avidità degli usurai, ed ora si assoggettano alla dura legge di pagare tre, o per lo meno due ottavi per ogni moggio di frumento, ora a quella di togliere a mutuo il contante con l'interesse di uno o due grani a carlino, val quanto dire alla iniqua ragione del centoventi, o dugenquaranta per cento, oltre le multe, i pegni di un quadruplo valore, i regali e le prestazioni. Sembreranno incredibili queste angherie che disonorano l'umanità, ma pure una fatale esperienza le depone. L'interesse alla misura del trenta, del ventiquattro, del venti per cento è eccezione. Senza l'aiuto di tali infami spogli, non sarebbero sorte ad opulenza e splendore tante stirpi incivili. E se a ciò si aggiunge che presso noi la massa degli agricoltori non possiede né fondi né capitali, e che tutto il bisognevole al sostegno loro e della famiglia dee ritrarsi, o dal lavoro giornaliero che non è né certo né costante, o da un fondo tolto in fitto a prezzo corrispondente alla vendita e forse minore, si vedrà come non potendosi sopperire a tante spese, si deve necessariamente precipitare nella miseria, e soggiacere alle conseguenze che risultano da questo stato di violenza.

[Vincenzo Maria Greco, *Per l'adunanza della Reale Società Economica della Calabria Citeriore. Discorso*, in «Giornale Economico-Scientifico della Real Società Economica della Calabria Citeriore», Cosenza, tip. Migliaccio, 1843, pp. 157-160]



L'egoismo ribelle alla ragione

Ed invero è l'egoismo che, tra gli altri errori, detta doversi nei contratti d'affitto sottoporre il colono a tante condizioni impossibili a verificarsi senza la rovina della sua privata economia, incita a profittare della mercede dovuta al bracciale diminuendo e talvolta riducendo a metà il miserabile scotto giornaliero di grana venti a venticinque, consiglia, ove allo scadere dell'affitto non sia interamente pagato il proprietario, di sequestrare non solo il raccolto del colono, bensì tutti i suoi mobili, e quel ch'è più, gravarlo

con ingenti spese di giudizio, e spogliato di vitto, di arredi e forse anche di vesti, espellerlo fuori stagione dal predio locato; e l'egoismo finalmente, che reso ribelle alla stessa ragione, ispira di lasciare chiusi gli abituri, deserti i campi, inculte le terre, più che soffrire il sacrificio di rimettere da uno ad altro anno il pagamento di una frazione, e forse infinitesimale dell'estaglio.

[Giuseppe Greco, *Saggio medico-chimico ossiano riflessioni sulle alterazioni dell'aria atmosferica e su' i mezzi per correggerla*, Napoli, s.e., 1804, pp. 140-141]



Emancipare il povero dal ricco

L'abolizione della feudalità eccitò un movimento ne' beni fedecommissati, divenuti liberi, ed in quelli attribuiti a' Comuni in compenso degli usi civici, e che furono distribuiti tra' contadini più poveri con l'obbligo di migliorare le terre assegnate e di non poterle alienare che dopo un decennio. Si sperava così di emancipare il povero dal ricco, generalizzare l'agiatezza, e risvegliare un maggiore interesse pel miglioramento dell'agricoltura. Ma lo effetto fu tutto il contrario. Il contadino, che non aveva mezzi propri per coltivare le terre, intese il bisogno di chiedere a prestito danaro con usura, che non potè più restituire: onde, oppresso da obbligazioni e perseguitato da insolenti creditori, si vide nella necessità di cedere, al termine de' dieci anni, le terre medesime, sulle quali vanamente aveva sparso i suoi sudori. Il sentimento della sua miseria rinascere doveva, come rinacque, con stimoli più duri; imperciocché, se lavorava a giornata per conto del proprietario, riceveva una mercede troppo scarsa per tutte le occorrenze della sua famiglia, le quali si aumentavano a cento doppi nelle stagioni, in cui non si eseguivano lavori campestri; e, se lavorava terre proprie, aveva il bisogno di chi gli prestava la semenza, che al tempo della raccolta doveva restituire con un quarto di più: ove poi coltivava terre altrui, doveva corrispondere il terzo od il quarto del prodotto. Si aggiunge, che al coltivatore non si assegnavano che terre sfruttate o salde: or per la coltivazione e dissodazione si aggravava di debiti, ed il prodotto delle sue fatiche restava ingoiato dalle usure.

[Felice Rienzi, *Dei sintomi delle forze fisiche morali ed intellettuali del popolo calabro, e del contegno del magistrato penale, che su di esso amministra giustizia, nell'applicazione delle pene*, Napoli, tip. dell'Industria, 1859, p. 53]



Le Società economiche

Le società economiche, composte d'uomini letterati, cioè eloquenti chiaccheratori, che non sapevano distinguere un'erba da un'erba, una pietra da una pietra, quelle società furono un inutile lusso, e sprecarono tempo e parole, senza che le arti e le industrie se ne vantaggiassero. La nostra, per esempio, non ci diede la statistica calabra, la flora calabra, la fauna calabra, la geologia calabra, non specchietti comparativi della quantità dei prodotti, e della variazione dei prezzi, non della produzione e consumazione, non del movimento commerciale, non delle merci immesse tra noi, ed uscite da noi. Che cosa dunque ci diede? Le astratte generalità, che si trovano nei libri, e che sono inutili, non le notizie speciali e proficue, che si attingono ai fatti.

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, p. 23]



Contadini socialisti

Questo stato di cose cessò con la occupazione francese e con le leggi del 1806 eversive della feudalità. Ogni rivoluzione è essenzialmente demoralizzatrice: essa sbriglia gli appetiti più ignobili, e l'esempio delle subite fortune, e dei guadagni improvvisati produce una febbre, che spinge una classe addosso all'altra come flutti di mare in tempesta. E questo allora seguì. Decimate dal brigantaggio e dalle guerre civili le antiche famiglie dei proprietari e dei nobili, venduti a vil prezzo i beni feudali ed ecclesiastici, nacquero nuovi nomi, e nuove ambizioni. Agli antichi baroni, il cui genio per le libidini e pel sangue era temprato dall'educazione, dall'uso del potere, dal sentimento del decoro, succedettero, dove più, dove meno, pochi prepotenti per paese, i quali abusarono della ricchezza e del potere, perché nuovi al potere e alla ricchezza volevano sperimentare l'impero, e perché, consci di loro bassi principii, si studiavano a cancellarne la memoria in sé medesimi e negli altri con l'uso brutale della forza. Così il feudalesimo fulminato dalle leggi rimase nel fatto, e più terribile, più corruttore, più odiato di prima: il dio Termine ebbe il suo Renan, e fu precipitato dal piedistallo; s'invasero i terreni comunali, s'invasero i pochi beni rimasti

alle Chiese, ed uomini armati fino ai denti col nome di guardiani si posero a custodia dei male acquistati terreni [...]. Il popolo nato con la zappa non ebbe più la scelta tra terreni comunali, feudali ed ecclesiastici; ricevette la legge e non l'impose, pagò per ogni moggiata di terreno tre, quattro e cinque moggi di grano, il proprietario gli disse: *se anche pianti origano nel mio fondo ne voglio la parte* [...]. Le popolazioni guidate dai più vecchi contadini ch'ivano innanzi portando in mano Crocefissi e Madonne irrupero nei terreni usurpati: illegale era quel procedere, e niuno li nega; si commisero atti di vandalismo, ed è verissimo; ma un dritto sacro ed imprescrittibile era in fondo a quel movimento, ed anche questo è innegabile. Che fecero gli usurpatori? Si giovarono della reazione borbonica ed accusarono come *Comunisti* e discepoli di Fourier i nostri poveri tangheri che si credevano trasportati nella valle degl'incantesimi, quando il giudice gravemente gl'interrogava: Siete voi socialisti? – Di quegl'infelici, il cui torto era di aver ragione, alcuni morirono nelle prigioni, altri furono mandati in esilio.

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, pp. 41-43]



Gli agricoltori braccianti

E cominciando dai braccianti intendo per tali quelli che non posseggono alcun capitale impiegato all'agricoltura, se non quello degl'istrumenti rurali coi quali lavorano gli altrui poderi mediante una mercede giornaliera.

A scovire la causa del'indigenza di costoro non fa d'uopo d'indagini. Voi li vedete grondanti di sudore per l'incessante lavorar della marra; ogni colpo che scende trascina con se un gemito che sembra staccarsi dall'imo del petto per mescolarsi alla terra che smuove. Voi li vedete abbronzarsi ai cocenti raggi della canicola senza requie affaticandosi a falciare le messi. Voi li vedete non senza pericolo arrampicarsi sugli ulivi, sui gelsi, sui castagni per eseguirne la potagione; e sovente obbligati a desistere poiché un vento maligno loro irrigidisce gli arti per modo che diventano inflessibili ed inubbidienti alla volontà che li comanda. Ebbene: voi non ignorate qual premio ritraggono da tanto stento e da tanta fatica: due carlini al giorno: due e mezzo quando sono pagati superlativamente!

Né questa mercede è quotidiana, perocché non tutti i dì dell'anno sono lucrativi. A circa settanta fe-

ste religiose se aggiungete i giorni in cui o la malvagità della stagione e le circostanze individuali, o le circostanze di famiglia, o le relazioni sociali vietano il lavoro; e quelli in cui non si trova ad impiegare l'opera propria, sommerete per lo meno ad un terzo dei trecento sessantacinque giorni l'anno.

Ma in questi giorni in cui nulla si lucra non cessano i bisogni dell'esistenza. Per accorrevi è necessario un risparmio sulle mercedi dei giorni di lavoro, per cui i mezzi quotidiani non sono più di due carlini o due e mezzo, ma scemando di un terzo si riducono a quattordici o sedici grana. Con somma cotanto meschina può l'infelice bracciante procurare a se stesso ed alla sua famiglia altro che un pane, dei centi, ed un tugurio? E il Cielo non voglia, che una malattia lo tolga lungamente al lavoro; cadrebbe nella mendicizia e non gli rimarrebbe che implorare l'altrui pietà.

La causa evidente adunque dell'indigenza degli Agricoltori braccianti è la tenuità della mercede giornaliera in proporzione de' loro bisogni. L'ubertà del terreno è un vantaggio del proprietario che ne raccoglie fruttato abbondevole, ma la mercede degli Operai è la stessa nei terreni fertili e negl'ingrati, poiché essi son premiati non in ragion del prodotto, ma del lavoro.

[Giuseppe De Matera, *Discorso sull'indigenza degli agricoltori calabresi*, in *Atti della Accademia Cosentina*, vol. I, Cosenza, tip. Migliaccio, 1838, pp. 242- 243]



Pane e aglio

La classe più numerosa e più miserabile è quella dei braccianti. Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, alla pecora, ed alla troia; a nove anni il padre gli pone in mano la zappa, e la pala, in ispalla la corba, lo conduce seco al lavoro, e lo mette in condizione di guadagnarsi 42 centesimi al giorno. A quindici il suo salario cresce, e ne ha 67; a venti non tratta più la zappettino, ma la grossa zappa, e con rompersi l'arco della schiena da mane a sera ha 85 centesimi e la minestra, o 125 senza minestra. Allora si sente di esser vero bracciante, e, per scemare o raddoppiare la sua miseria, prende moglie [...]. M'ohimé: *Finu a Natali nè friddu, nè fami: E Natali avanti tremanu 'nfanti*. Questo proverbio dipinge lo stato del popolo nostro con le provvisioni accumulate in età egli vive fino ai 25 di dicembre, e d'indi' in poi? E d'indi' in poi, il freddo, la fame, la miseria, la malattia, la disperazione ne porta metà all'altro mondo. Il bracciante guardasi le braccia divenute inutili,

la neve che gli cade sul tetto, e lo chiude in casa, il focolare senza un tizzo che lo riscaldi, e fa debiti sopra debiti, e la sua preghiera è che Dio gli faccia vedere aprile [...]. E 'l bracciante riprende la zappa, e torna ai campi; ma questa volta non lavora più allegramente, perché sa che tutti i suoi guadagni della bella stagione non bastano a pagare i debiti da lui contratti nella brutta [...]. Quando sono ricchissimi mangiano pane di segala, di frumentone, o in ferrigno: finito il grano, mangiano il castagnaccio, o pane di orzo, o d'una mistura di veccia, lupini e fave. Vino non mai, se non quando l'hanno in dono; carne non mai, se non quando uccidono il porco, o per qualche lavoro straordinario sentonsi sonare in tasca una lira di più [...]. Perché noi sorrisi dalla fortuna provassimo pietà per questa povera gente, ci bisogna vedere i nostri braccianti nell'ora del beruzzo. Per rinfrancare le forze si cavano di tasca un cantuccio dell'orribile pane, onde dicemmo pocanzi, e lo mangiano o scusso, o accompagnato da un peperone, o da un capo d'aglio.

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, pp. 64-72]



Fittaioli e parzionari

Il fittaiuolo o il parzionario coltiva adunque un terreno non suo ma non percepisce alcuna mercede giornaliera. Questa mercede dee trovarla nel fruttato, la cui raccolta non è immediata al suo lavoro. Intanto pel tempo che intercede tra il lavoro e la raccolta deve accorrere a' bisogni dell'esistenza sua e della famiglia: per far fronte gli è dunque necessario un capitale sia che consista in generi, sia che consista in danari. Senza di esso mancherebbe della sussistenza attuale, per procurare la quale dovrebbe discendere alla condizione del semplice bracciante.

Gli Agricoltori fittaiuoli oltre dall'essere lavoratori a paro dei semplici braccianti, cumulano gli uffizi della custodia del fondo, della sopravvivenza agli acquidotti, della vigilanza sulle colture e di altre cure agresti, che il proprietario dovrebbe compiere da se o premiare ad altri se facesse coltivare il fondo per conto proprio. Da ciò segue che la mercede del fittaiuolo dev'essere maggiore di quella del bracciante, il quale non essendo permanente nel fondo in cui si reca a lavorare non può cumulare questi diversi uffizi [...]

La fertilità del terreno ridonda esclusivamente in beneficio del proprietario il quale stabilisce a suo fa-

vore un tale estaglio da non rimanere al fittaiuolo se non che la mercede delle sue fatiche e delle sue cure agresti che avrebbe dovuto pagare se avesse amministrato il fondo da se. In fatti nei terreni più fertili come quelli vicino a Cosenza, Paola, Castrovillari ed altri ove una sensibile deficienza di fruttato è quasi impossibile, il proprietario calcola a quanto approssimativamente può ascendere, e fissa un estaglio in contanti o in generi eguale a questo fruttato, scemato dal premio dovuto al fittaiuolo per le sue cure. Ove i terreni non sono fertili a segno da non poter temere una deficienza di raccolta, il fittaiuolo non si assoggetta ad un estaglio fisso perché rischierebbe egli solo di perdere le sue fatiche, per cui il proprietario è obbligato accordargli quella parte aliquota del fruttato che presuntivamente lo compensi di esse, o che almeno renda comuni le vicende del guadagno, o della perdita. Così nei terreni di seconda qualità si reputa che il terzo del fruttato a ciò basti, ed ivi è in vigore l'uso dei terzieri. Ove il terreno è meno buono, il proprietario è obbligato a cedere metà del fruttato, ed ivi stabilisce l'uso dei mezzaiuoli. Infine ove il suolo è ingrato a segno che il proprietario dovrebbe cedere la massima parte del fruttato in compenso delle fatiche dell'agricoltore lo lascia incolto e lo addice ai pascoli, o a bosco. Ma in tutte queste fasi costantemente si osserva la regola che il fittaiuolo non ricava dal fitto che la sola mercede delle sue fatiche.

Perché dunque al piede delle attuali mercedi la sua fortuna non fusse stazionaria e progredisse in meglio, gli sarebbe d'uopo percepire un tal fruttato che oltre al pagamento dell'estaglio e delle mercedi dovutegli gli rimanesse altro che desse incremento al suo piccolo capitale. La quale cosa supporrebbe una certa ignoranza nel proprietario dell'effettivo prodotto del suo fondo.

Ora generalmente i proprietari calabresi e piccoli e grandi, poiché veggono da sé medesimi i loro affari, sono talmente istruiti della cosa che difficilmente incorrono in questo errore avventuroso pei fittavoli. Anzi non di rado avviene che il fittaiuolo rimanga ingannato e deluso nelle sue aspettative, poiché non arriva nemmeno a compensarsi delle sue cure, ed allora peggiorando di condizione, consumando il suo piccolo capitale, è costretto a discendere alla classe dei braccianti [...]

Troppo sovente voi vedete delle persone che godono fama di probità e probe son veramente, le quali condannano le usure, si raccapricciano all'udire che un capitalista mutui il suo numerario ad interesse esagerato, e poi non han ritegno fittare il loro fondo per un estaglio talvolta financo maggiore del fruttato effettivo. E comunque, filosoficamente considerato, è egualmente iniquo il depauperare alcuno locando il fondo che mutuando il danaro, pure tanto è prevalso il mal ragionare che laddove gli usurai sono oggetto di abbominio, i proprietari che fittano i loro

fondi ad un prezzo maggiore del giusto sono reputati savi padri di famiglia e degni di ogni lode.

[Giuseppe De Matera, *Discorso sull'indigenza degli agricoltori calabresi*, in *Atti della Accademia Cosentina*, vol. I, Cosenza, tip. Migliaccio, 1838, pp. 244-247]



Il povero s'affatica per il ricco

Il proprietario gli dice: «Tu hai i bovi, io ho la terra: io ti do la terra, e ti anticipo le sementi. Le terre sono di dieci moggiate, ti do dieci moggi di grano, e tu lo seminerai. Alla trebbiatura io mi preleverò dalla massa i dieci moggi di grano, che ti ho anticipato: più, dieci quarti come frutto dell'anticipazione; più trenta moggi come terratico, e il resto si dividerà». Questo contratto è immoralissimo, e nei paesi dove i galantuomini non divertiti da studi letterari attendono ai campestri è cagione d'immendicabile miseria. Perché in tutto il Vallo di Cosenza le terre rendono il sei, negli altri paesi il dieci nelle migliori annate; sicché su per giù la media del prodotto è di otto per ogni moggio. Levatene tre di terratico, uno ed un quarto di semente, dividete a due i tre ed un quarto che rimangono, e vedrete che per un anno di fatica personale, e per frutto di quella dei buoi il massarotto non ha più d'un e tre quarti! Questa misera condizione di cose ha dato origine al proverbio: «Il povero s'affatica pel ricco».

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, pp. 57-58]



I Vandali della terra

Tra noi gli agricoltori possidenti (ossia i *massari*) son pochi: la maggioranza è di agricoltori braccianti, che non camminano sulle terre, ma volano e seminano un anno qui, un anno là, non fermandosi in veruna, scegliendo le migliori, e peggiorandole tutte. S'è fittavolo, cerca ad ottenerne il massimo guadagno che può, non mugnendole, ma smugnendole, non adoperando carezze, ma strapazzi; ché il calabrese è brigante finanche quando zappa. Spirata la locazione intende contrarne una altra, e si studia a lasciare sfruttato il terreno, che abbandona; e quando il pro-

prietario vedendo inariditi i suoi noci maledice alla crittogama, al gelo, ed agl'insetti, il pover'uomo s'inganna; ché i noci son seccati, perché il fittavolo ne tagliò le radici e le vendette. Se poi è bracciante, passa da un punto ad un altro punto dei terreni comunali, lasciando la sterilità dietro i suoi passi, non badando a concimare il suolo, a piantarlo, a migliorarlo, e se sia in declivio, o in piano; e quando il numero dei buoni terreni è esaurito, mette fuoco in un bosco, e semina sulla cenere. Così le nostre belle foreste si sono distrutte, così si son formate quelle lande deserte, inutili al pascolo, inutili alla semina, e che tra le terre vicine verdeggianti biancheggiano come macchie di tigna; così è avvenuto che il forestiero che visita la prima volta le nostre campagne è costretto a dire: per qui passarono i Vandali! [...]

L'agricoltura esercitata al modo, che per noi si è detto, ha renduto ingeneroso e maligno il popolo nostro. Non potendosi affezionare alla terra, perché non sua, non si è affezionato a veruna cosa, che sia sulla terra. Odia la terra, e la strapazza, gli alberi, e gli rovine, il paese dove viene a dormire la sera, e se vi vede una fontana nuova, un albero nuovo che vi si costruisce e vi si pianta per abbellimento, egli si guarda attorno, e quando è sicuro di non essere veduto fa con la zappa o con la scure un guasto qualunque alle nuove costruzioni. Ah! Egli dice sogghignando amaramente, tutto ciò serve per galantuomo, ed io lo guasto!

[Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal "Bruzio")*, Roma, Padula, 1978, pp. 25-26]



Sanguinari e rapaci

La storia delle nostre Calabrie ci presenta assai spesso notabili danni arrecati alle altrui proprietà per mano di facinorosi, or animati dallo spirito della rapina, or dalla vendetta, or dall'uno e dall'altra nel medesimo tempo. I rivolgimenti del 1799 e 1806 lasciano tuttavia monumenti ineluttabili della verità di tale assunto. Né solo questi, ma gli avvanzi altresì di quegli odi lunghi e feroci ingeniti all'indole della nostra regione. Distrutto per l'energetiche misure della Militare Occupazione il brigantaggio, non mancarono in prosieguo delle orde che percorrendo a mano armata la campagna, gravi scosse arrecarono all'ordine ed alla sicurezza pubblica e privata. Investite dalla fermezza del Governo, esse ora giacquero sotto i colpi di un'operosa persecuzione, or decimate e ridotte allo stremo, si commisero volontarie al potere

della giustizia. Ciò intanto non valse a spegnere i germi del maleficio e della scelleranza. In parecchi dei Casali alla estinzione di una prima, una seconda, e forse più fiera orda successe, e così la tranquillità non ebbe a godersi intera che a brevi intervalli. Nel 1844 e 1845 le masnade si aumentarono di numero e di ardire. Gli eccessi si moltiplicarono, i reati si accrebbero, la vita e la proprietà ebbero più fortemente a patire aggressioni. Lamentava la provincia questo stato di violenza, e più lamentava in quanto gli sforzi del pubblico potere poderosi, crescenti, continui, o per ventura dei ribaldi, o per occulto favore, riescivano vani. Le persecuzioni lungo tempo durate ed indarno, la pace pubblica compulsata, il regio erario gravato di enormi dispendi reclamavano infine un termine ai perigli, ai timori, alle inutili spese. È però che un'amnistia come necessario rimedio era mestiere accordare, e di questa i risultamenti tornavan dannosi perocchè molti nella speranza di eguale perdono dieronsi più di leggieri alla via del delitto, e quelle orde man mano composero per le quali il Governo nel 1847 era obbligato a spedire un Maresciallo di Campo. I modi umani e sagaci del Conte Statella, più che gli alti poteri di che veniva fornito, valsero a sedare i disordini che per le bande diverse si eran destati, restituirono in parte la pubblica quiete, e quegli effetti produssero che meglio ai comuni desideri e speranze potean corrispondere.

Erano in questa le cose della provincia, quando nel 29 gennaio 1848 il mutamento nel sistema politico avveniva. Il passaggio dall'uno all'altro ordine di reggimento, le speranze, le ambizioni, lo spirito di parte, come in simili congiunture interviene, resero la tranquillità non ancora consolidata pei precedenti disordini altra volta in periglio. Senonchè allargato più che mai (se non rotto) il freno delle leggi, sopraffatta dalle tumultuanti moltitudini l'autorità della giustizia, agitate da privati interessi le passioni dei popoli, e divenute strumento dell'ambizione e della astuzia di pochi, le condizioni della provincia dovean peggiorare. Una insurrezione ebbe a temersi pronta nei Casali ove in parte gli odi antichi, in parte le idee nuove, e i nuovi desideri germogliavano. E tanto più l'insurrezione ebbe a temersi quanto assidue, spaventevoli, imponenti erano le dimostrazioni che facevansi a nome dei vari Comuni nel Capoluogo della provincia, quanto maggiore diveniva l'influenza di taluni sull'ignoranza e cecità delle masse, quanto infine il sentimento della singolare impunità per fatti in apparenza generali acquistava maggior forza ed estensione. Ad arginare un torrente così rovinoso, mentre pei rivolgimenti di molta parte di Europa la cosa pubblica era ancora malferma, fu creduto espediente attuare l'assegno dei comuni della Sila a beneficio dei Casali che vi avevano diritto. La ripartizione e l'assegno cominciavano, e con celerità progredivano, ma qui contese tra Casali e Casali quanto al numero,

estensione e confini delle difese da assegnarsi; contese fra i Casali e gli abusivi detentori delle terre, contese di diversi naturali dei medesimi paesi fra di loro, e dappertutto abusi, prepotenze delitti ne impedirono il corso. Né mancavano immezzo a tanto scompiglio avvanzi del novantanove, ai quali pareva opportuno il momento di rinnovar quegli orrori, onde aumentare il patrimonio a quei tempi acquistato, non mancavano briganti antichi e loro discendenti, ai quali era dolce scontare col sangue le reazioni patite nella Militare Occupazione; non da ultimo proseliti delle varie scuole e dottrine moderne, ai quali interessava pescare nell'universale sconvolgimento. In tale disposizione di uomini e cose gli avvenimenti di Maggio, poi quelli di Giugno si verificarono. Superata però l'insurrezione, lo stendardo del brigantaggio riapparve più tremendo. Cominciarono d'allora le masnade a sbrigliarsi e mostrarsi come mai più numerose e minaccevoli. Le idee del *Comunismo* già penetrate nelle loro menti si rivelarono più manifeste; ed ecco guerra alle persone ed alle sostanze dei proprietari, saccheggi di palazzi, di magazzini, di case campestri, distruzione di macchine e concii, sequestri ed uccisione di animali di ogni specie, ruberie per le strade ai viandanti, ruberie ai cittadini nelle proprie case, viglietti contenenti ordine di pagare grosse somme, incendio, in contrario, recisione di alberi e tutte sorti di stermini e ruine. Enormità spaventevoli per le quali abbiamo veduto perire piantagioni destinate a mantenere la nostra industria, facilitare le nostre speculazioni, aumentare la nostra ricchezza. E chi non ha versato una lagrima sui dissodamenti inconsiderati di tanti terreni, lo sboscamento di tante selve preziose non meno alla salute, che alla pastorizia, all'agricoltura, al commercio? Ove sono i tanti buoi che coll'utile aiuto dei loro lavori abbellivano di copiose messi i nostri campi, rendevano oggetto d'invidia la nostra fortuna? Le pecore, alimento necessario alla coltura, al sostegno della vita e dei bisogni dell'uomo, le capre, gli alveari, i maiali da qual mano sono stati spenti o menomati? Sa ciascuno le incessanti cure del Governo pel miglioramento delle nostre razze di cavalli; conosce altresì con quali premure e dispendi eran giunti i proprietari a provvedersi di buone giumente e stalloni. Or le giumente e i stalloni non sono scampati dalla furia del ferro devastatore. Né sol questo, ma la coltura abbandonata, le industrie messe in oblio per la violenza che ha costretto i proprietari a rintanarsi nelle case, tante somme estorte a forza di minacce, tanti guasti che han prodotto la rovina di molte famiglie, la scarsezza dei formaggi, delle lane, delle carni, dei cereali, danni sono, dai quali uno scapito non lieve doveva dell'economia ritornare. E fosse qui arrestata la piena dei mali! Ferita più orrenda ricevea la morale perché l'ozio, il vagabondaggio, l'assassinio, la licenza e tutte le sorti d'imperfezioni si propagavano. I quali danni mentre ci richiamano a

severe meditazioni, ci rivelano nel tempo medesimo tre importanti verità: non potere cioè l'economia della provincia mantenersi e progredire, ove la vita e la proprietà non godano di quella piena libertà e sicurezza che loro accordano le leggi: essere insufficienti i mezzi adoperati finora per allontanare i mali che mettono in periglio questi due elementi principali della civile comunanza: far mestieri di mezzi più efficaci perché cessino. Ed invero lo stato anormale non è pure contrario all'aumento, che alla stessa conservazione dello equilibrio economico. Esso induce l'incertezza sui diritti primitivi e più importanti dell'uomo, e cagiona di necessità il ristagno da cui la miseria e il disquilibrio [...]

La vera causa dei mali stà nella barbarie fra cui geme e genererà molta parte dei nostri Casali. Indarno la voce del secolo grida al progresso, alla civiltà. E progresso e civiltà, e fino capacità di aggiungerla è negato a questi popoli per ferocia d'indole, selvaggia educazione, istinto sanguinario e rapace. Estranei alle politiche contenzioni essi non parteggiano per alcuna forma speciale, se non per quanto le agitazioni e i tumulti possono influire ad esercitare più larghe ed impuni la rapina e la vendetta. A comprimere siffatti uomini, torna vano il declinare dal rigore delle leggi, e vano si è scorto finora il soccorso di una giurisprudenza, quanto più umanitaria e conforme alle tendenze del secolo, tanto meno opportuna alle nostre condizioni speciali. Una funesta e bel lunga esperienza dee oramai persuaderci della insufficienza di ogni altro mezzo, tranne quello del rigore.

[Vincenzo Maria Greco, *Per l'adunanza della Reale Società Economica della Calabria Citeriore. Discorso*, in «Giornale Economico-Scientifico della Real Società Economica della Calabria Citeriore», Cosenza, tip. Migliaccio, 1843, pp. 173-176]



Marinari e sciabacari

Il contratto tra il proprietario della barca ed i marinari è simile a quello tra il padrone ed i pecorai, perché pecorai della stirpe di Proteo sono i nostri pescatori. Il proprietario dà loro il *morto*, e dicesi *morto* un'anticipazione di 50 a 63 lire, con le quali lo *riscatta*. *Riscattare* appo noi significa riacquistare una cosa che siasi venduta. Il marinaio è un uomo *venduto*, perché è debitore di Tizio: io gli dò il *morto*, io gli pago i debiti, lo *riscatto*, e lo prendo ai servigi della mia barca. Il linguaggio è il segretario di tutte le miserie del popolo; e le predette parole mostrano che in Calabria contadini e pescatori vivono del pa-

ri a furia di debiti e muoiono senza averli pagati [...]. Marinari e sciabacari hanno medesimezza di abitudini e di vesti: sono vigorosi, spericolati e grandi mangiatori. Gli angoli dagli occhi han coverti di rughe; parlandoti, levano la punta di naso in aria, ed arricciano le nari e il labbro superiore. L'uso di camminare sempre scalzi sull'arena acquisita ai loro piedi una forma larga e piatta, come quella dei palmipedi. Iracondi, bociatori, maledici, tempestosi, incontentabili, bestemmiatori solenni. Prima di varare si segnano dicendo: *Sant'Andrea di Amalfi, mandami bene* [...]. Ma la loro devozione non va oltre Sant'Andrea, e punto che si adirano levansi di testa il berretto, vi gesticolano sopra, e se lo cacciano sotto i piedi. Il qual atto singolare si spiega così. Eglino gittano dentro al berretto i nomi di tutti i Santi, di cui si pronunciano la litania o mentalmente o con le labbra, poi chiudono il berretto, e pigiandolo credono di rompere il naso a S. Pietro, l'occhio a Sant'Antonio, un braccio a S. Bartolomeo; e quando hanno a creder loro calpestato tutto il Paradiso gridano: Santo diavolo! Quest'empietà, o superstizioni, o brutalità che vogliono dirsi, son consigliate dall'ignoranza, e dalla miseria in cui vivono, miseria che non è tanto altrove spaventevole quanto nelle nostre marine di ponente.

[«Il Bruzio», Cosenza, 27 agosto 1864; Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal 'Bruzio')*, Roma, Padula, 1978, pp. 140-143]



Le impastatrici

Le donne erano venti, tutte in fila con avanti un tavolello di noce, e ciascuna con un utello alla sua destra. Il capoconcaro scodellò nel mezzo del tagliere un pastone tuttavia bollente; le meschinelle vi versarono sulle mani un filo di olio dall'utello, e con l'estreme dita spiccarono della pasta scottante, facendo siffatti versi col volto che ci mossero il riso. Nessuna canzone, nessun motto arguto allegrava il lavoro: il fattore andava sossopra per ogni nonnulla, e punto che l'opera gli paresse abborracciata, e punto che una donna si disistancasse, egli era sempre lì a frugarle le spalle col suo maledetto legno. Quando la pasta fu mediocrementemente ammazzata, le donne raddoppiarono il maneggio: i lombi, i polsi travagliarono con più lentezza, ma con forza maggiore; il dorso delle mani si fe' turgido e livido il sudore gocciò dalla fronte. Per ridurre allora la pasta più obbediente ed arrendevole vi sputarono sopra, si sputarono sulle mani, il che facendoci stomaco bastò a to-

glierci da quel luogo [...]. E sfogliandosi quelle croste con l'ugne, continuò: Bisogna che la liquirizia si assodi a furia di sputarvi sopra, e di maneggiarla; bisogna che, come un pane biscottato, vada, cadendo a terra, in mille frantumi; e per condurla a tali termini si richieggono polsi di acciaio. Poi non si è verso da far contento il fattore; quando gli anellini non gli sembrano sodi abbastanza, gli disfà, e rimette nel caccavo, e liquefatti e bollenti vuole che si rimpastino. A non scottarci le mani le ungiamo di olio; e ne avessimo almeno a sufficienza! Spesso dobbiamo comprarlo di nostro. La mattina ci si accorda un po' di tregua, e ci mettiamo al lavoro con due ore di sole alzato; e spendiamo quel po' di tempo ora a fare il pane, ora a lavare, ed imbucare i panni agli uomini nostri [...]. Poi l'orologio ci chiama al favoletto, e tranne cinque minuti che ci accordano a mezzodì per mangiare, non ci togliamo dal tagliere prima che il pastone scodellato dal capoconcaro non sia ridotto a bastoncelli. E così lavoriamo a notte adulta, e spesso con la febbre addosso; perché il fattore è un cane, che non ci conta la giornata quando siamo malatelle [...]. Qui non si soffrono, signore, né chitarre, né tamburelli: il concio è un lutto. Ed alle povere donne è vietato finanche il riso, perché tra noi non manca alcuna, a cui il fattore dà il bruscolo, ed ella, superba di essersi messa nella grazia di lui, ci fa la fattressa addosso, né si può dirle: Fatti in là. Io poi son maritata, ma come non fossi; qui le mogli si dividono barbaramente dai mariti, e questi per vederle alla macchia pagano una multa. Sì, mio buon signore. Quando il sole è caduto, la manifattura si chiude; e chi si trova fuori resta fuori, sia che piova, sia che nevichi. E quando alla dimani rientra nella fabbrica, paga 85 centesimi di multa. Or mio marito per vedermi finge, quando il sole è presso al tramonto, di fare un po' di corpo, ed esce. La fabbrica si chiude, ei vi rientra alla dimani, e paga la multa. E così il nostro meschino guadagno di sei mesi se ne va tra le multe, spese di medicine, e di elemosine. – Oh! Ma voi così povere come potete fare l'elemosina? – La malatella sorrise, e rispose: «La limosina non si fa da noi, ma dal padrone, e si paga da noi: e nell'anno passato vi ebbe un tremuoto, e il padrone ci fe' sapere che, avendo dovuto soccorrere ai danneggiati del tremuoto, intendeva ritenersi tre lire dall'aver di ogni concaro o d'ogn'impastatrice».

[«Il Bruzio», Cosenza, 27 agosto 1864; Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal 'Bruzio')*, Roma, Padula, 1978, pp. 122-124]



Gli schiavi negri delle Antille

Diciamo *conci* alle fabbriche della liquerizia, e *concar* agli opranti, che assistono ai caccavi, dove si mette a bollire la radice. I conci son pochi, e s'incontrano tutti nelle pianure valligiane e nelle marmemme in aperta campagna e lontani dall'abitato. Dicesi *zerna* l'insieme di cinque quintali e trentaquattro chilogrammi di radice; e per ogni zerna bisogna un caccavo, e per ogni caccavo due concari. Il più dei nostri conci sono di otto zerne ciascuno: vi si lavora dì e notte, vi s'adopra molta gente, e l'inumano governo che se ne fa persuade a chi visita un concio di trovarsi tra gli schiavi negri delle Antille [...]. Che vuol dire che *mena l'organo*? – Vuol dire che ruba; e così ci rompiano le reni da mane a sera per vivere; e qual vivere! Fave e pane, pane e fave; e se ci bisogna tabacco, o sale, o sapone, o altro, diamo al mulattiere che va in paese il nostro pane, ed ei lo lascia al tabacchino ed al pizzicagnolo in cambio. Ah! Ciò è un inferno! Il lavoro è continuo; ci diamo la muta, è vero, ma nessuno può mai dormire il suo bisogno: quell'orologio lì a dondolo ci governa, e il capo ci va su e giù come quella sua lente. – Mio buono amico, queste condizioni son dure; ma perché voi le pigliate? – Perché voi le pigliate? E d'inverno che volete che facessimo di meglio noi miserabili braccianti? A non finire di fame e di freddo corriamo qui, e soffriamo corna e peggio, per non essere mandati via; perché noi siamo assai fratelli. – Hai dunque altri fratelli? – Il concaro rise come può ridere un lupo, e rispose: «Fratelli in lingua nostra significa povero; e dove son molti poveri, il proprietario paga gli opranti a suo senno, e se altri se ne va dal concio, non mancano i mille che preghino di entrare in suo luogo».

[«Il Bruzio», Cosenza, 27 agosto 1864; Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal 'Bruzio')*, Roma, Padula, 1978, pp. 118-120]



Pastori stupidi e ignari

Il frutto delle mandrie è poco; e il pastore ha solo quanto basta a soddisfare i primi bisogni della vita [...]. Al vederne uno, tutto solo nelle lande silane, convertito da capo a pie' di un vello, con due cerri o cerfugli, ch'ei s'arrovescia dietro l'orecchio, come i due barbigli che pendono sotto il mento dei becchi, e col pelo in mano, tu credi di esserti abbattuto in un antico Fauno [...]. Questo modo solitario di vivere lo educa ai vizii proprii della solitudine, ed uno di que-

sti è accennato dal *torvum tuentibus hircis* di Virgilio. L'altro suo vizio è l'insensibilità di cuore: il mondo può rovinare, il pastore non se ne briga. Egli dice: *Piecura nivura e piecura janca; chi mori mori, e chi campa campa*, il quale suo proverbio, si traduce così: «Muoia chi muore, viva chi vive; le pecore altre son nere, ed altre bianche, e gli uomini debbono essere quel che sono, gli uni felici, e gli altri no». Il fatalismo è la religione del nostro pastore; nulla egli teme che il mal tempo ed il mese di marzo [...]. E questo vivere loro segregato o selvaggio in campagna, senza culto, senza insegnamento religioso, li rende stupidi ed ignari di ciò che, non dico ogni uomo, ma ogni fanciullo cristiano deve conoscere.

[«Il Bruzio», Cosenza, 27 agosto 1864; Vincenzo Padula, *Industria terreni e stato delle persone in Calabria (dal 'Bruzio')*, Roma, Padula, 1978, pp. 84-87]



I salinari di Lungro

L'altro inconveniente che si presentò agli occhi miei fu di vedere, che il trasporto del sale all'interno della miniera al giorno, si esegue là sulla schiena degli uomini adulti e de' ragazzi. I primi ne portano in ogni viaggio un cantajo in pezzi solidi attaccati colla fune; i secondi un mezzo cantajo di "sterro" nei sacchi. È cosa compassionevole l'osservare una processione di uomini nudi far l'uffizio di bestie, e serbare marciando una linea sola, onde niuno s'impacci ed urti insieme nei calli angusti che deve battere, ed ognuno di essi, oppresso dal peso, ed affaticato dal calore soffocante della miniera, arriva al giorno anelante e coll'anima in bocca.

Melograni

Lungro, 1822

Osservate quelle centinaia di nudi lavorieri, intenti al taglio del Sale nei vari siti delle Gallerie, al fioco lume di poche lucerne, che moltiplica le ombre proiettate su i bianchi massi, e confessate se la rabbrivita immaginazione non vi slancia nei grandi gironi concentrici, sedi del dolore, e della eterna disperazione? Dentro quelle ime latebre, l'uomo par che spezzi la vita, sfidando il proprio destino, si pone a lotta colle forze della immensa natura!

De Marchis

Lungro, 1858

[Giuseppe Melograni, *Descrizione delle Saline delle Calabrie*, in *Atti del Real Istituto d'Incoraggiamento alle Scienze Naturali di Napoli*, tomo III, Napoli, dalla Stam-

peria de' Fratelli Fernandes, 1822; Giovanni Sole, *Storia della Reale Salina di Lungro*, Cosenza, Brenner, 1981, p. 44]



Insalubrità dell'aria

Le abitazioni formate quasi tutte in forma quadrata, composte di calce, e qualche volta di creta, nulla offrono di comodo, sicurezza e salubrità. Son ristrette e poco ventilate, mantenute con indecenza ed albergano volentieri polli, animali di bassa corte ed anche i neri. Questa regola non soffre punto eccezione [...]

Nel descrivere le abitazioni del basso popolo i medici relatori ne hanno rilevata l'angustia e la succidezza, e nel risponder sulle cause che influir possano all'insalubrità dell'aere atmosferico, dessi concordano nel dire che le chiese son poco ventilate da' per tutto, i sepolcri ed i cimiteri aperti, e mal custoditi, le strade anguste, non lastricate ed immonde, le carceri ne' capoluogo de' circondarj succidissime, letamai e stalle nell'abitato, e macelli mantenuti con poca nettezza [...]

Nel languore delle malattie, la derelitta indigenza non ottiene dalla pietà quegli uffizi che si accordano esclusivamente a prezzo di oro. Nelle campagne le infermità vengon neglette, o son curate con de' rimedi, che l'esempio ha tramandato da padre in figlio. Pochi istruiti, e moltissimi ignoranti si rivolgono fra' i medici, cerusici e speciali di questa provincia. Le ostetriche non sono che donnuciole entrate al mestiere senza istruzione, e bene spesso senza esperienza. Ne' parti difficili, nulla si deve sperare dal loro ajuto. Come tutto bisogna temere dalla loro audacia.

L'Intendente Matteo Galdi

Cosenza, 12 maggio 1812

[Umberto Caldora, *La Statistica Murattiana del Regno di Napoli. Le relazioni sulla Calabria*, in *Fra patrioti e briganti*, Bari, Adriatica, 1974, pp. 279-280; 288]



I bassi di Rossano

La plebe di Rossano va divisa in due classi; l'una se non agiata, non povera del tutto, quando non possenga una casetta propria, ha il modo però di ap-

pigionarsela, ed abita quindi un piano superiore. Meno male: una o due stanze, anguste, affumicate, sconce, per cucina, per letto, per pranzo; l'altra misera senza confine, è stivata ne' bassi e nelle grotte. Pochi metri di spazio, col solo ingresso, senza finestre, senza pavimento, o colla sola mattonata poggiante sul suolo, colle pareti scalciate piene di fuliggini e di sudiciume; in un canto la cucinetta, senza fumaiolo, nel fondo uno o due strapunti, stesi sconciamente sopra assi, nel mezzo qualche trespolo, qualche seggiola, o altro arnese di questa fatta. Il fumo non ha altra uscita, che per la porta, e, quando si accende, vi si spande e addensa così fitto e tenebroso, che a ficcarvi dentro lo sguardo, non vi discerne alcuna cosa. Le lagrime scorrono giù dagli occhi, il respiro diviene affollato e soffocato. Molti di questi bassi sono più in giù del piano stradale, altri, e non pochi, sono scavati nel tufo, senza murature e senza pavimento. In cosiffatti abituri, in cosiffatte stamberghe, o piuttosto tane, antri, spelonche, covili, porcili, vivono, o, meglio, stentano la vita, famiglie intere, sdraiate sopra canili, misti e confusi insieme genitori e figli, bambini e giovani dell'uno e dell'altro sesso, con quanto rispetto alla morale, con quanto riguardo all'igiene, ognuno può intendere. Basta solo passando, darvi uno sguardo, per sentirsi correre per le stagna, mista all'umido e all'emanazioni graveolenti, nauseabonde, che tramandano le pareti, il suolo, i cenci, le lordure, strozza il respiro, fiacca ed accascia le migliori costituzioni, mette un senso di vertigine e di sgomento. E dire che tutti questi reietti sono poveri contadini, cui tornerebbe men grave vivere in aperta campagna, sotto tende e pagliai, o dentro grotte, abitacoli di belve e di maiali.

[Serafino Sesti, *Condizioni igieniche e sanitarie di Rossano*, Rossano, tip. Umberto I, 1889, pp. 8-9]



Le spelonche di Corigliano

Meglio sarebbe chiamarli tane, covili, spelonche, antri, caverne, o con altro nome più atto a designare quei luoghi ove la miseria, l'infermità, ed il sudiciume hanno stanza. Lo studio di questi centri d'infezione è del più grande interesse per l'igienista, e per le Autorità le quali dovrebbero sorvegliarli. Ma, chi mai è penetrato in quelle luride catapecchie per studiarvi quella piaga sociale che pauperismo chiamasi, sintesi orrenda della povertà, della miseria, dell'indigenza, che Fontanay giustamente chiama col nome di epidemia della povertà. La miseria fu sem-

pre una piaga sociale più o meno generale e durevole nelle epoche anteriori, ma in niun tempo assunse quell'indole cronica, contagiosa, maligna, che oggi mostra... Quale sguardo scrutatore e pietoso è penetrato qui in Corigliano, o altrove, per vedere e studiare come in queste case la miseria e quante vittime vi miete la morte? Quale occhio misericordioso ha visto quelle anguste e sudice vie, nelle quali non circola aria, non penetra raggio di luce? Chi è entrato in quei piccoli abituri per esaminare quelle pareti sdrucite che tramandano umido ed acqua; ai quali manca il pavimento, o se vi esiste, questo è formato da denso strato di fango; senza aperture, le quali facessero rinnovare l'aria pregna di mefitiche esalazioni, e farvi entrare un raggio di sole; senza camino che feciliti l'uscita dei prodotti della combustione; non cessi o cessi che trasudano materie innominabili, e tramandano gas da far cadere asfittici. Chi si è avvicinato a quei giacigli di poca paglia marcita. Eppure in quelle caverne, su quella paglia si raccoglie numerosa famiglia, la quale d'inverno per procacciarsi un poco di calore si accovacciano strettamente gli uni su gli altri, circondati da immondi animali, alla quale vista anche la Dea del Pudore fugge da quei luoghi.

[Luigi Patari, *La questione igienica in Corigliano*, Corigliano Calabro, tip. del Popolano, 1885, pp. 37-38]



Il cibo ordinario

L'ordinario cibo della maggior parte della popolazione di questa provincia è misto. Più per economia che per volontà inclina all'erborivo la classe del popolo, siccome è portata al carnivoro la classe agiata. I contadini miserabili da per tutto si cibano quasi sempre di erbe ortacee, che cagionano nel sistema animale un tal languore da cui bisogna ripetere la loro predisposizione alle febbri autunnali.

Il pane è in uso da per tutto presso la classe meschina. Ne' luoghi montuosi e specialmente ne' circondarj di Celico, Spezzano, Aprigliano, Rogliano, Scigliano e Carpanzano è tutto di farina di castagne, o pur di segala. Nel rimanente della provincia vien fatto colla farina del frumentone, e si può dire che appena in Cosenza, Rossano, Corigliano e Cassano sia di frumento. La polenta del grano, e del formen-tonone non ha servito giammaj per rimpiazzare la mancanza del loro pane.

Il pane è ordinariamente buono. Non si vede viziato dalla malizia de' mugnaj, e dalla cattiva qualità delle macine; è ben fermentato e ben cotto quello

che si travaglia per comodo particolare delle famiglie. Ma per le frodi de' venditori, e per la poca cura delle Autorità Municipali, è crudo, e poco fermentato il pane che si vende nelle piazze. Una tal pratica non è particolare di un sol Comune, ma è diffusa in tutta l'estensione della provincia. Presso a poco nello spazio di un'anno, un'individuo consuma to-moli sei di grano, ciascun tomolo di rotoli quarantotto [...]

La classe de' contadini si ciba rare volte di carne nelle sole domeniche e di frequente nel tempo di carnevale. L'industria de' neri è mantenuta da' villici anche i più miseri, e per ragion di negozio, e pel provvedimento della sugna necessaria al condimento de' loro cibi giornalieri. La classe comoda ne fa uso costantemente in tutti i tempi. La vaccina nell'està, nell'inverno di nero, e nella primavera ed autunno di animali minuti.

I contadini per amor del risparmio mangiano qualche volta carne di animali infermi, o morti naturalmente. Allo spesso se ne cibano i custodi delle greggie, e degli armenti, e si gli uni, che gli altri van soggetti al malore delle antraci.

L'Intendente Matteo Galdi

Cosenza, 12 maggio 1812

[Umberto Caldora, *La Statistica Murattiana del Regno di Napoli. Le relazioni sulla Calabria*, in *Fra patrioti e briganti*, Bari, Adriatica, 1974, pp. 271-272]



Le patologie

La varietà delle temperature de' climi, e de' venti dominanti, sono le cause per le quali in ciaschedun Comune si soffrono malattie endemiche [...]. In generale potrebbero venir distinte le malattie endemiche de' paesi siti ne' luoghi paludosi, e nelle falde de' colli, ove gli abitanti respirano i miasmi che quelli tramandano, sia perché ne coltivano le campagne, sia perché vi sono guidati da' venti, da quelle de' paesi montanari, e delle coste marittime.

Le febbri terzinarie, le idropsie, e le specie tutte delle malattie asteniche regnano nelle stagioni estive ed autunnale nelle Comuni stabilite in territorj paludosi o a questi limitrofe. Le pleuriti e le infermità della classe stenica affliggono nella fine dell'autunno e nell'inverno gli abitanti de' paesi montanarj, e di quelli giacenti sui colli delle coste marittime.

Le medele sperimentate opportune per le prime sono i vomiti, la corteccia peruviana, la polvere del cocomile, decozioni amare di erbe indigene, e spesso combinate col ferro, lasciate immerse dentro il vino;

e per le seconde l'abuso de' subacidi, i salassi, e la classe de' rimedi espettoranti

Quasi ogni individuo che da un paese di aria pura si trasporta in altro dove esistono de' miasmi paludosi, si attacca la febbre di mutazione. È da riflettersi che i campagnoli addetti continuamente al dissodamento di que' terreni, abituati a respirare l'aere idrogeno, carbonato, contraggono al raro le febbri di cui si parla, ma van soggetti alle febbri quotidiane, e terzinarie, che degenerano allo spesso in idropsie.

Si offre sotto l'aspetto più vantaggioso lo stato della vaccinazione nella maggior parte de' Circondarj del Distretto di Cosenza. Altrove si è poco prodotta. Le idee erronee che il maggior numero de' medici divide col rimanente del popolo, e la loro imperizia si oppongono alla generalizzazione di questo sistema salutare. Sarebbe utile spedire onesti e dotti vaccinatori per la provincia.

Il contagio venereo diffuso ne' paesi popolati, l'è meno nelle piccole Comuni. Pregiudizievollissimo alla pubblica salute negli uni per la sua propagazione, negli altri perché poco se ne conosce la medela.

La scarsezza de' Stabilimenti di pubblica beneficenza è causa spesso di morte negli infelici, che per indigenza rimangon privi di qualunque mezzo di successo. L'Ospedale più grande è quello di Cosenza, in cui per disposizioni particolari non si ammettono un numero maggiore di sedici individui. In Cosenza, Scigliano, Rossano, Mormanno e Castrovillari esistono Ospedali per gl'infermi. I quattro ultimi sono stati aperti in questo anno, e non vi è quindi luogo ad enumerare gli abusi, ed inconvenienti, che mai vi fossero.

L'Intendente Matteo Galdi

Cosenza, 12 maggio 1812

[Umberto Caldora, *La Statistica Murattiana del Regno di Napoli. Le relazioni sulla Calabria*, in *Fra patrioti e briganti*, Bari, Adriatica, 1974, pp. 288-289]



L'orfanotrofio di S. Maria delle Armi

Il locale è sito nella quasi sommità di una montagna, rasa di alberi, e cespugli e per conseguenza molto rigido e quasi inaccessibile nella stagione d'inverno, giacchè si covre di gran neve e s'impedisce la comunicazione del comune di Cerchiara, ch'è lontano circa tre ore di cammino dallo ridetto stabilimento, ed appena qualche pastore, in tale tempo sugli omeri può trasportare del pane agli allievi che

vi dimorano. Gli allievi non han più di un rotolo di solo pane al giorno, ed in qualche dì festivo principale dell'anno, vi si somministra qualche altro alimento. Sogliono essere vestiti a Pentecoste, però in tale giorno festivo ultimo, per deficienza di fondi appena furono provveduti di una camicia. Sono tutti scalzi e sprovvoluti di vesti, e fanno veramente compassione, nel vedersi in tale posizione. Si trovano nel locato stabilimento meno di 22 allievi di diversa età fra i quali 5 maschi di età tenera, ed una badessa, oltre di altri 19 che si trovano fuori, ed esistenti in Cerchiara, presso le rispettive nutrici. Nel mentovato stabilimento non vi sono più di cinque lettieri, con paglioni laceri, senza lenzuoli, colle sole coperte molto consumate, e pieni di erba secca, ciocchè arreca compassione. Diverse allieve sono passate a marito e reclamano alcune la dotale ed altre il resto di dote, e presentemente ve ne sono sei nubili, tre delle quali hanno occasione per ciocchè non possono contrarre le nozze e queste s'industriano col filare per potersi vestire. Tutte le fabbriche che sono di considerazione che trovansi in quello stabilimento, in gran numero di membri, sono quasi tutte deteriorate, ed alcune fuori di uso essendo crollati i pavimenti, su de' quali vi tengono rinserrati gli animali [...]. Le allieve sono costrette ad uscire esse stesse con la badessa per andarsi a procurare nel bosco della legna, ciocchè si espongono a poter essere attentate nell'onore [...]. Gli allievi maschi vengono mantenuti nel modo di sopra fino agli anni sei, a carico dell'orfanotrofio ed indi si lascian in balia della sorte; e siccome sono incapaci di procurarsi, in una età così tenera, il necessario sostentamento così sono costretti a domandare l'elemosina e molti di essi vanno a soccombere per mancanza di vitto e per tutt'altro che di bisogno di vita.

Il Sottointendente

Castrovillari, 1825

[Giovanni Sole, *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, cit., p. 217]



Poveri e accattoni

Agli inizi del 1860, i mendicanti iscritti nelle liste per la beneficenza di Rossano erano 1.250: 155 appartenevano alla parrocchia di S. Domenico, 167 di San Giovanni, 183 di San Giacomo, 108 di San Nicola, 160 di Santa Rocca, 106 della Cattedrale, 89 di S. Martino, 119 di San Biagio e 163 di San Pietro (A.S.CS, Fondo Opere Pie, Affari Speciali, Distretto di Rossano, Rossano, B.76, fasc. 1955)

Statistica sui mendicanti della Calabria Citeriore			
ANNO	MASCHI	FEMMINE	TOTALE
1813	7.034	7.836	14.870
1815	6.780	8.008	14.788
1816	8.016	8.620	16.636
1818	8.778	9.486	18.264
1819	5.875	6.484	12.359
1820	6.276	7.606	13.882
1821	5.735	6.893	12.628
1823	6.349	7.669	14.018
1825	6.666	7.783	14.449
1826	7.274	8.442	15.716
1827	8.014	9.055	17.069
1828	8.706	10.268	18.974
1829	10.472	11.187	21.659
1830	8.295	11.355	19.650
1832	9.614	11.816	21.430
1834	4.047	5.181	9.228
1843			19.543
1848	13.425	12.479	25.904
1849	11.459	12.917	24.376
1852	11.462	12.705	24.167
1853	12.539	13.405	25.944
1854	12.608	13.487	26.095
1855	12.712	12.780	25.492

[Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, p. 202]



La Casa di Nutrizione

Nel 1860 la Casa di Nutrizione di Cosenza si presentava come un luogo «lurido» e «schifoso», composto da tre piccole camere in cui alloggiavano la direttrice, 12 nutrici e oltre 50 bambini. La mortalità denunciata era eccezionalmente alta: «In esso potrà osservare che dal n. 679 de' ricevuti solo 269 hanno avuto la fortuna di trovare una madre e 387 infelice-mente periti. Per la qual cosa la Pia Casa potrebbesi appellare un macellaio, anziché un luogo di nutrizione». Un consigliere provinciale annotava sulla cagione delle morti: «La principalissima causa di tanta strage di vite umane era ed è la mancanza di nutrimento. L'agglomeramento dei lattanti in stanze anguste, fredde e umide, e la nessuna nettezza, il difetto di lingerie e la cattiva scelta delle balie, cause anche esse di morte; non contribuivano che ad abbreviare una angosciosa agonia. Spesso una balia era costretta ad allevare fino a 5 e 6 fanciulli, e perché gli ultimi non avessero succhiato a vuoto le mammelle esaurite dai

primi, questa prima che fossero satolli, erano strappati tra grida strazianti dal seno della balia».

Mortalità degli esposti della provincia di Cosenza assistiti dal brefotrofio e dalle balie esterne nel quinquennio 1865-1869:

BREFOTROFIO	BALIE ESTERNE	TOTALE
Ammessi 2.693	Ammessi 2.449	Ammessi 5.142
Morti nel 1° anno 2.619	Morti nel 1° anno 923	Morti nel 1° anno 3.542
Superstiti 72	Superstiti 1.526	Superstiti 3.542
Media dei morti per ogni 100 bambini 97,99	Media dei morti per ogni 100 bambini 26,76	Media dei morti per ogni 100 bambini 62,37

[Guglielmo Tocci, *Gli esposti e l'organizzazione della carità pubblica della provincia di Cosenza*, Bari, Sissi, 1878, p. 78; Giovanni Sole, *Brefotrofio, orfanotrofi e ospizi*, in *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*, cit., pp. 291-310]



Le scuole

Da una relazione dell'ispettore Nisio dell'anno scolastico 1861-62 apprendiamo che su una popolazione di 475.201 abitanti, nella Calabria citeriore c'erano 4 scuole superiori, 198 scuole inferiori maschili e 39 scuole inferiori femminili. 4 comuni della provincia non avevano la scuola maschile e 153 quella femminile. In tutti i distretti non c'erano scuole serali, estive e asili d'infanzia. Gli allievi che frequentavano le scuole elementari erano complessivamente 7.495 maschi e 1.219 femmine. Gli insegnanti laici erano 277: 227 maschi e 50 femmine (tra i maschi c'erano 160 preti e 67 secolari). I locali che ospitavano le scuole erano 201: 60 scuole avevano locali «adatti» e 134 «inadatti»; 32 scuole erano arredate e 169 senza arredi.

L'ispettore scolastico di Castrovillari nel 1863 informava il Consiglio che nelle 18 scuole femminili del circondario le maestre di San Basile, Amendolara, Albidona, Villapiana, Acquaformosa, Laino Castello, Cana, Montegiordano e Castrovillari erano capaci solo nei lavori «doneschi». Nel 1861 su 80 insegnanti del distretto di Cosenza, appena 20 furono pagati con lo stipendio previsto; in quello di Rossano 14 su 28; nei distretti di Paola e Castrovillari gli stipendi erano più «tenui» degli altri circondari. Il profitto delle fanciulle era sufficiente in 34 scuole men-

tre quello dei fanciulli in 154: nelle rimanenti 85 scuole era «zero». Nell'anno scolastico 1863-64 si ritirarono 1.300 bambine su 3.669 iscritte ma, secondo gli ispettori scolastici, erano almeno il doppio, poiché i sindaci «non dicevano la verità».

La propaganda borbonica era una delle cause della dispersione scolastica. Annotava un ispettore: «Le maligne insinuazioni dei nemici del Governo Nazionale che danno a credere alla plebe minuta che il novello insegnamento delle scuole introdotto conduca al protestantesimo, e inoltre colle novelle scuole il Governo intende preparare col tempo tanti soldati quanto sono gli alunni delle scuole. Della qual voce le rozze madri atterrite ritrassero dalla scuola i loro figlioletti». Anche il clero contribuiva al discredito della scuola pubblica: «La indifferenza o ostilità di una parte dei parroci, i quali non cercano di esortare i genitori a mandare i figlioli a scuola, né fanno buon viso all'istruzione come che la legge ad essi accordò la sorveglianza sull'istruzione religiosa delle classi elementari, e dia facoltà di intervenire agli esami e interrogare gli alunni sulla storia sacra e sul catechismo». Le famiglie ricche, infine, preferivano iscrivere i loro figli nelle scuole private: «La grande distanza che separa le classi di signori dalla plebe, per cui quelli, in moltissimi luoghi quasi si vergognano di mandare i loro figliuoli a sedere sugli stessi scanni vicino ai figliuoli del contadino e dell'operaio, che per le misere condizioni della moltitudine sono per l'ordinario mal vestiti e male avvezzi: per la qual cosa in molti luoghi i figli dei galantuomini seguono a ricevere la istruzione nelle scuole private, e la bassa plebe, veggendo le scuole governative e comunali non frequentate dai signori, essa pure non le apprezza convenientemente».

La causa vera della dispersione era però la miseria. Un funzionario scolastico indicava nel miglioramento della situazione economica l'unica via possibile per un aumento della scolarità: «Il povero cafone allora si può risolvere a fare qualche sacrificio del stentato presente per mandare a scuola i suoi fanciulli, i quali quanto prima potranno così compensarlo, riportandogli una discreta mercede della loro opera: adesso invano si strapperebbe di bocca quel tozzo di pane, utilizza al più presto e continuamente i fanciulli come guardiani di porci e simili».

Circondari e province	N. delle scuole maschili		N. degli allievi	
	1860-61	1861-62	1860-61	1861-62
Cosenza	57	80	1.280	3.214
Castrovillari	33	53	481	2.192
Rossano	–	29	–	549
Paola	19	33	542	1.156
<i>Cosenza</i>	109	195	2.303	7.111

Scuole nella Calabria Citeriore (anni scolastici 1860-61 e 1861-62)						
Circondari e province	N. delle scuole femminili		N. delle allieve		N. delle scuole serali	N. degli allievi scuole serali
	1860-61	1861-62	1860-61	1861-62	1861-62	1861-62
Cosenza	2	8	92	262	8	150
Castrovillari	20	13	280	300	5	200
Rossano	–	9	–	167	–	–
Paola	7	8	154	260	2	100
<i>Cosenza</i>	29	38	526	989	15	450

[Giovanni Sole, *L'istruzione pubblica. Una notizia appresa dal bollettino delle leggi*, in *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800*, cit., pp. 387-412; Luigi Izzo, *La popolazione calabrese nel secolo XIX. Demografia ed economia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, p. 67]

Popolazione



CENSIMENTO DEL 1816

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI

DISTRETTO DI COSENZA

Cosenza	1	Cosenza		7.989	7.989
Cerisano	2	Cerisano		1.350	
	3	Mendicino		2.307	
	4	Marano Principato		975	
	5	Castelfranco		986	5.618
Dipignano	6	Dipingano	1.915		
		– Tessano	476		
		– Laurignano	227	2.618	
	7	Carolei		1.715	
	8	Domanico		1.004	
	9	Paterno		1.977	7.394 (?)
Rogliano	10	Rogliano Spani	1.772		
		– Rota	1.000		
		– Cuti	1.026	3.798	
	11	Marzi		167	
	12	Belsito		818	
	13	Mangone	1.654		
		– S. Stefano	738	2.392	
	14	Parenti		1.080	9.255 (?)
Carpanzano	15	Carpanzano		1.573	
	16	Grimaldi		2.230	
	17	Malito		1.509	
	18	Altilia	683		
		– Majone	392	1.075	6.387
Scigliano (?)	19	Scigliano Diano	1.689		
		– Cupani	244		
		– Serra	240		
		– Calvisi	770		
		– Lupia	613	3.556	
	20	– Pedivigliano	880		
		– Pittarella	640		
		– Vallanova	150		
		– Borboruso	104	1.774	
	21	Colosimi	845		
		– Panettieri	601		
		– Melilla	239		

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI
		– Arcuri	500		
		– Serra di Piro	110		
		– Mascari	240		
		– Bianchi	427		
		– Morachi	330	3.292	8.638 (?)
S. Giovanni in Fiore	22	S. Giovanni in Fiore ...		5.720	5.720
Aprigliano	23	Aprigliano Vico	830		
		– Casignano	24		
		– Petroni	62		
		– Grupa	820		
		– Guarno	705		
		– Pera	221		
		– S. Stefano	322		
		– Agosto	439		
		– Curti	851	4.274	
	24	Pietrafitta	1.713		
		– Turzano	310		
		– S. Ippolito	380	2.403	
	25	Piane	648		
		– Figline	570		
		– Francolise	180	1.398	
(?)	26	– Donnici Soprani	470		
		– Donnici Sottani	550	1.020	
	27	Cellara		1.040	10.135
Spezzano Grande	28	Spezzano Grande		1.576	
	29	Spezzano Piccolo	480		
		– Macchia	184		
		– Macchisi	504	1.168	
	30	Pedace	1.125		
		– Jotta	200		
		– Perito	200		
		– Serra	200	1.725	
	31	Magli	500		
		– Scalzati	230		
		– Cribari	164		
		– Trenta	362		
		– Feruci	228		
		– Verticilli	82		
		– Casole	746	2.312	6.781
Celico	32	Celico	1.360		
		– Manneto	540	1.900	
	33	Zumpano	630		
		– Altavilla	142		

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI
		– Lappano	623		
		– Motticella	123		
		– Rovella	370	1.888	
	34	Rovito	492		
		– Motta	500		
		– Flavetto	380	1.372	5.160
Rose	35	Rose		1.869	
	36	Luzzi		2.659	
	37	Castiglione		986	
	38	S. Pietro	1.368		
		– S. Benedetto	294	1.662	7.176
Acri	39	Acri		6.441	6.441
Bisignano	40	Bisignano		3.198	3.198
Sammarco	41	Sammarco		2.207	
	42	Cervicati		1.020	
	43	Fagnano	1.900		
		– S. Lauro	241	2.141	
	44	Roggiano		1.984	7.352
Cerzeto	45	Cerzeto	1.003		
		– S. Giacomo	500		
		– Cavallerizzo	240	1.743	
	46	Torano	855		
		– Sartano	357	1.212	
	47	S. Martino	1.000		
		– S. Maria le Grotte	207	1.207	
	48	Rota	700		
		– Mangalavita	320	1.020	
	49	Mongrassano	1.226		
		– Serra di Leone	241	1.467	6.429 (?)
Montalto	50	Montalto	3.000		
		– S. Maria La Castagna ..	300		
		– Vaccarizzo	340	3.640	
	51	S. Vincenzo	819		
		– S. Sisto	527		
		– Espulsi	628	1.974	
	52	S. Benedetto	1.056		
		– Marri	338	1.394	
	53	Lattarico	962		
		– Regina	321	1.283	8.291
Rende	54	Rende		3.596	
	55	S. Fili	1.142		
		– Bucita	862	2.004	
	56	Marano Marchesato		2.790	8.390

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI

DISTRETTO DI CASTROVILLARI

Castrovillari	57	Castrovillari		5.645	
	58	S. Basile		1.227	
	59	Frascineto	1.290		
		– Porcile	636	1.926	
	60	Saracena		2.833	11.631
Morano	61	Morano		7.878	7.878
Mormanno	62	Mormanno		5.589	
	63	Laino Borgo		2.554	
	64	Laino Castello		1.399	
	65	Papasidero		2.062	11.604
S. Sosti	66	San Sosti	1.724		
		– Mottafollone	652	2.376	
	67	S. Donato	2.420		
		– Policastrello	597	3.017	
	68	S. Agata		2.169	
	69	Malvito		1.253	
	70	S. Caterina	870		
		– Joggi	393	1.263	10.078
Altomonte	71	Altomonte		2.492	
	72	Lungro		3.407	
	73	Acquaformosa		1.237	
	74	Firmo		1.089	8.205 (?)
Spezzano Albanese	75	Spezzano Albanese		1.089	
	76	Tarsia		1.192	
	77	S. Lorenzo		868	
	78	Terranova		1585	4.734
Cassano	79	Cassano	4.302		
		– Lauropoli	567		
		– Oria	82	4.951	
	80	Civita		1.485	
	81	Francavilla		1.087	7.523
Cerchiara	82	Cerchiara		1.602	
	83	Plataci		1.215	
	84	S. Lorenzo Bellizzi		1.750	
	85	Casalnuovo		513	5.080
Amendolara	86	Amendolara		970	
	87	Castroreggio		606	
	88	Trebisacce		1.135	
	89	Albidona		1.290	
	90	Montegiordano		1.416	
	91	Roseto		601	6.016 (?)

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI
Oriolo	92	Oriolo	2.822		
		– Farneta	481	3.303	
	93	Nocara		1.347	
	94	Rocca Imperiale		1.398	
	95	Canna		1.310	
	96	Alessandria		1.324	8.682

DISTRETTO DI PAOLA

Paola	97	Paola		4.902	
	98	S. Lucido		1.979	6.881
Fuscaldo	99	Fuscaldo		6.179	6.179
Cetraro	100	Cetraro	4.808		
		– S. Angelo	500	5.308	
	101	Guardia	1.214		
		– Intavolata	300		
		– Casaletto	900	2.414	7.722
Belvedere M.	102	Belvedere Marittimo ...		3.350	
	103	Bonifati	2.231		
		– Fella	200	2.431	
	104	S. Gineto		1.602	
	105	Diamante		1.419	
	106	Bonvicino		1.930	10.732
Verbicaro	107	Verbicaro		3.875	
	108	Majerà	1.785		
		– Cirella	250	2.035	
	109	Grisolia	1.655		
		– Cipollina	400		
		– Abatemarco	100	2.155	
	110	Orsomarso		2.441	10.506
Scalea	111	Scalea	1.446		
		– S. Nicola Arcella	973	2.419	
	112	S. Domenica		2.586	
	113	Ajeta		2.911	
	114	Tortora		1.671	9.287 (?)
Fiumefreddo	115	Fiumefreddo	2.344		
		– S. Biase	900	3.244	
	116	Longobardi		1.513	
	117	Falconara		1.607	6.364
Amantea	118	Amantea		2.523	
	119	Belmonte		2.444	
	120	S. Pietro in Amantea ...		1.044	
	121	Lago	2.495		
		– Laghitello	1.100	3.595	9.606

	N. ° dei comuni	COMUNI E FRAZIONI	POPOLAZIONE		
			DEI COMUNI E DELLE FRAZIONI	DEI COMUNI PRINCIPALI	DEI CIRCONDARI
Aiello	122	Aiello		3.227	
	123	Terrati		1.010	
	124	Serra di Ajello		835	
	125	Pietramala	1.287		
		– Savuto	500	1.787	6.859

DISTRETTO DI ROSSANO

Rossano	126	Rossano		7.703	7.703
Cropalati	127	Cropalati		780	
	128	Caloveto		754	
	129	Paludi		1.518	
	130	Calopezati	880		
		– Crosia	479	1.359	4.391 (?)
Cariati	131	Cariati	1.340		
		– Terravecchia	600	1.940	
	132	Scala	1.000		
		– S. Morello	669	1.669	
	133	Pietrapaola		949	
	134	Mandatoriccio		1.347	5.905
Campana	135	Campana		2.305	
	136	Bocchigliero		2.113	4.418
Longobucco	137	Longobucco		5.000	5.000
Corigliano	138	Corigliano		8.253	
	139	S. Giorgio		976	9.229
S. Demetrio	140	S. Demetrio	1.150		
		– Macchia	750	1.900	
	141	S. Cosmo		548	
	142	S. Sofia		1.097	
	143	Vaccarizzo		886	4.431

RICAPITOLAZIONE

DISTRETTI	NUMERO DE'		POPOLAZIONE
	CIRCONDARI DI OGNI DISTRETTO	COMUNI DI OGNI DISTRETTO	
COSENZA	17	56	120.348
CASTROVILLARI	10	40	81.431
PAOLA	9	29	74.136
ROSSANO	7	18	41.077
Totale	43	143	316.992

[Coscrizione della provincia di Calabria citeriore, rilevata dalla legge del 1° maggio 1816, Capoluogo della Provincia-Cosenza (Manifesto a stampa conservato presso l'Archivio di Stato di Cosenza)].

CENSIMENTO DEL 1861

CIRCONDARI E COMUNI	POPOLAZIONE COMPLESSIVA		
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE

CIRCONDARIO DI CASTROVILLARI

Acquaformosa	1.661	835	826
Albidona	1.473	748	725
Alessandria del Carretto	1.682	825	857
Altomonte	2.933	1.319	1.581
Amendolara	1.446	714	732
Canna	1.568	768	800
Cassano al Jonio	8.872	4.204	4.668
Castroregio	1.388	700	688
Castrovillari	7.931	3.787	4.144
Cerchiara	2.596	1.338	1.258
Civita	2.137	1.067	1.070
Firmo	1.538	707	831
Francavilla Marittima	1.068	538	530
Frascineto	2.454	1.189	1.265
Laino Borgo	3.173	1.536	1.637
Laino Castello	1.378	664	714
Lungro	5.088	2.570	2.518
Malvito	1.687	801	886
Mottafollone	1.055	552	503
Montegiordano	1.839	880	959
Morano	8.275	4.279	3.996
Mormanno	5.619	2.726	2.893
Nocera	1.266	647	619
Oriolo	3.243	1.617	1.626
Papasidero	2.795	1.334	1.461
Plataci	1.613	836	777
Rocca Imperiale	1.780	891	889
Roseto Capo Spulico	1.282	630	652
San Basile	1.526	761	765
San Donato	3.761	1.855	1.906
San Lorenzo Bellizzi	2.104	1.040	1.064
San Lorenzo del Vallo	1.280	609	671
San Sosti	2.654	1.290	1.364
Sant'Agata d'Esaro	2.863	1.453	1.410
Santa Caterina	1.749	845	904
Saracena	3.734	1.781	1.953
Spezzano Albanese	4.080	2.026	2.054
Tarsia	1.869	926	943
Terranova	2.195	1.087	1.108
Trebisacce	1.475	736	739
Villapiana	1.000	509	491
<i>Totale</i>	109.130	53.650	55.480

CIRCONDARI E COMUNI	POPOLAZIONE COMPLESSIVA		
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE

CIRCONDARIO DI COSENZA

Acri	11.977	5.912	6.065
Altilia	1.142	581	561
Aprigliano	4.168	1.716	2.452
Belsito	923	385	538
Bianchi	1.376	575	801
Bisignano	4.104	1.924	2.180
Carolei	2.476	1.264	1.212
Carpanzano	1.699	841	858
Casole	1.073	388	685
Castiglione Cosentino	1.201	590	611
Castrolibero	1.271	649	622
Celico	2.448	1.203	1.245
Cellara	970	405	565
Cerisano	2.183	1.158	1.025
Cervicati	1.263	622	641
Cerzeto	2.670	1.287	1.383
Colosimi	1.692	688	1.004
Cosenza	17.753	9.090	8.663
Dipignano	3.279	1.664	1.615
Domanico	1.325	610	715
Fagnano Castello	3.604	1.757	1.847
Figline Vegliaturo	856	355	501
Grimaldi	2.789	1.051	1.738
Lappano	1.290	667	623
Lattarico	2.165	1.068	1.097
Luzzi	4.042	1.933	2.109
Malito	1.937	861	1.076
Mangone	1.641	659	982
Marano Marchesato	3.218	1.571	1.647
Marano Principato	1.297	672	625
Marzi	1.443	701	742
Mendicino	3.299	1.660	1.639
Mongrassano	2.314	1.112	1.202
Montanto Uffugo	5.520	2.658	2.862
Panettieri	803	407	396
Parenti	1.411	596	815
Paterno Calabro	2.309	1.131	1.178
Pedace	1.749	717	1.032
Pedivigliano	1.854	839	1.015
Piane Crati	752	372	380
Pietrafitta	2.632	1.260	1.372
Rende	3.713	1.902	1.811

Segue CENSIMENTO DEL 1861

CIRCONDARI E COMUNI	POPOLAZIONE COMPLESSIVA		
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Roggiano	3.263	1.536	1.727
Rogliano	4.646	2.199	2.447
Rose	2.505	1.224	1.281
Rota Greca	1.700	775	925
Rovito	1.942	956	986
San Benedetto Ullano	2.366	1.114	1.252
San Fili	4.209	2.037	2.172
San Giovanni in Fiore	9.239	4.792	4.447
San Marco Argentano	5.416	2.471	2.945
San Martino di Finita	2.145	1.059	1.086
San Pietro in Guarano	2.671	1.088	1.583
San Vincenzo La Costa	866	341	525
S. Stefano di Rogliano	2.210	1.069	1.141
Scigliano	3.272	1.580	1.692
Serra Pedace	1.432	736	696
Spezzano Grande	2.011	764	1.247
Spezzano Piccolo	1.233	511	722
Torano	2.352	1.139	1.213
Trenta	1.176	537	639
Zumpano	1.173	587	586
<i>Totale</i>	171.458	82.016	89.442

CIRCONDARIO DI PAOLA

Acquappesa	1.959	990	969
Ajello	3.661	1.729	1.932
Ajeta	3.356	1.668	1.688
Amantea	4.077	2.060	2.017
Belmonte Calabro	3.645	1.847	1.798
Belvedere Marittimo	4.627	2.260	2.367
Buonvicino	2.947	1.428	1.519
Bonifati	2.366	1.206	1.160
Cetraro	6.051	2.904	3.147
Cleto	1.515	755	760
Diamante	1.581	758	823
Falconara Albanese	1.542	797	745
Fiumefreddo Bruzio	4.461	2.176	2.285
Fuscaldo	8.935	4.381	4.554
Grisolia	3.285	1.788	1.497
Guardia Piemontese	1.323	652	671
Lago	3.713	1.327	2.386
Longobardi	2.153	1.047	1.106
Majerà	2.331	1.138	1.193
Orsomarso	2.593	1.336	1.257

Segue CENSIMENTO DEL 1861

CIRCONDARI E COMUNI	POPOLAZIONE COMPLESSIVA		
	TOTALE	MASCHI	FEMMINE
Paola	8.606	4.447	4.159
Sanginetto	1.415	713	702
San Lucido	3.048	1.526	1.522
San Pietro in Amantea	979	458	521
Santa Domenica Talao	2.753	1.450	1.303
Scalea	2.447	1.045	1.402
Serra di Ajello	669	296	378
Terrati	535	206	329
Tortora	1.746	782	964
Verbicaro	4.467	2.297	2.170
<i>Totale</i>	92.786	45.467	47.319

CIRCONDARIO DI ROSSANO

Bocchigliero	3.358	1.634	1.724
Calopezzati	1.261	647	614
Caloveto	1.632	853	779
Campana	2.365	1.168	1.197
Cariati	3.100	1.524	1.576
Corigliano Calabro	10.624	5.233	5.391
Cropalati	1.493	732	761
Longobucco	6.369	3.299	3.070
Mandatoriccio	1.359	664	695
Paludi	1.697	864	833
Pietrapaola	1.034	500	534
Rossano	14.257	6.959	7.298
San Cosimo	746	359	387
San Demetrio Corone	2.904	1.448	1.456
San Giorgio Albanese	1.326	628	698
Santa Sofia d'Epiro	1.682	828	854
Scala Coeli	1.687	843	844
Vaccarizzo Albanese	1.423	750	673
<i>Totale</i>	58.317	28.933	29.384

RICAPITOLAZIONE

CASTROVILLARI	109.130	53.650	55.480
COSENZA	171.458	82.016	89.442
PAOLA	92.786	45.467	47.319
ROSSANO	58.317	28.933	29.384
Provincia	431.691	210.066	221.625

(Statistica del Regno d'Italia, *Popolazione. Censimento Generale (31 dicembre 1861)*, Ministero d'Agricoltura, industria e commercio, Torino, 1864).

CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa

CIRCONDARIO DI CASTROVILLARI

Acquaformosa		1.562	1.556	1.556	
Albidona		1.765	1.592	1.592	
Alessandria del Carretto		1.873	1.701	1.701	
Altomonte		3.097	2.924	2.865	59
Amendolara		1.638	1.460	1.218	242
– Borghi		656	618	354	264
Canna		1.455	1.364	1.364	
Cassano al Jonio		6.842	6.759	6.677	82
– Lauropoli	2,–	1.196	1.211	1.183	28
– Doria	9,–	488	736	142	594
Castroregio		989	992	977	15
– Farneta	13,–	489	489	489	
Castrovillari		9.945	9.138	8.887	251
Cerchiara di Calabria		3.607	3.622	2.937	685
Civita		2.849	2.082	2.082	
Firmo		1.971	1.950	1.813	137
Francavilla Marittima		1.822	1.880	1.880	
Frascineto		1.740	1.740	1.740	
– Porcile	0,300	786	786	786	
Laino Borgo		3.165	2.814	1.915	899
Laino Castello		1.625	1.537	764	773
Lungro:					
– Piazza		551	553	499	54
– Sant’Elia	0,320	815	807	743	64
– Costantinopoli	0,300	416	411	411	
– Borgo	0,080	832	831	812	19
– Castello	0,400	1.386	1.374	1.334	40
Malvito		2.034	1.828	1.289	539
Montegiordano		2.232	2.130	2.084	46
Morano Calabro		6.596	6.236	6.205	31
Mormanno		4.679	4.645	4.645	
Mottafollone		1.228	1.167	984	183
Nocara		1.286	1.203	1.203	
Oriolo		4.207	3.952	3.952	
Papasidero:					
– Papasidero, Tremoli e Massa		2.197	2.170	1.657	513
– Avena e Montagna	6,–	642	643	477	166
Plataci		2.022	1.745	1.745	
Rocca Imperiale		2.061	2.192	1.836	356
Roseto Capo Spulico		1.443	1.543	1.101	442

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
San Basile:					
– Tamburi		1.030	915	915	
– Bellizzi	0,200	592	527	527	
– Belsito	0,300	250	208	208	
– Breggo	0,400	151	126	126	
San Donato di Ninea:					
– Casale		3.248	2.924	2.901	23
– Terra di Sopra	0,500	522	475	449	26
– Policastello	3,-	689	656	611	15
San Lorenzo Bellizzi		2.544	2.285	2.086	199
San Lorenzo del Vallo:					
– Pipana		1.015	1.007	940	67
– Piazza	6,-	207	207		207
San Sosti		3.724	2.882	2.171	711
Santa Caterina Albanese		1.218	1.015	851	164
– Joggi	3,-	508	460	432	28
Sant'Agata d'Esaro		3.336	2.625	2.045	580
Saracena		3.667	3.149	3.041	108
Spezzano Albanese		3.572	3.580	3.444	136
Tarsia		2.424	1.959	1.771	188
Terranova da Sibari		2.762	2.637	2.559	38
Trebisacce		1.903	1.713	1.713	
– Marina	1. –	193	203		203
Villapiana		1.317	1.370	1.115	255
<i>Totale del circondario</i>		119.059	111.304	101.874	9.430

CIRCONDARIO DI COSENZA

Acri		10.873	10.685	5.047	5.638
– San Giacomo	18,-	2.259	2.259	272	1.987
Altilia		662	720	561	159
– Majone	2,-	551	474	400	74
Aprigliano:					
– Pera		413	346	346	
– Petrarò	0,100	120	116	116	
– Pedalina	0,120	191	183	183	
– Guarno	0,150	251	237	237	
– Santo Stefano	0,200	483	434	306	128
– Corte	0,100	978	832	712	120
– Grupa	0,130	467	354	354	
– Casignano	0,200	564	420	378	42
– Agosto	0,300	530	387	387	
– Petrone	0,400	72	64	64	
– Vico	1,-	1.079	974	770	204
– Regia Sila	10,-	13	13		13

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Belsito		1.355	1.208	675	533
Bianchi		560	434	406	28
– Morachi	0,250	141	127	106	21
– Ronchi	0,250	160	130	118	12
– Censo	0,330	199	146	141	5
– Palinudo	1,500	257	202	198	4
– Serradipiro	1,700	254	186	161	25
– Paragolio	1,700	135	110	108	2
Bisignano:					
– Piazza		689	668	6 68	
– Piano	?	1.335	1.353	1.172	181
– Cascinale	?	199	193	193	
– Cittadella	?	201	203	203	
– San Zaccaria	?	805	789	771	18
– San Pietro	?	638	627	551	76
– Santa Croce	?	712	698	518	180
– San Simone e Giudeca ..	?	434	423	306	117
Carolei:					
– Cicala		961	818	791	27
– Serrone		624	557	268	289
– Appiè la Terra		351	319	252	67
– Vadue	4,–	584	535	128	407
– Pantanolungo	5,–	895	784	323	461
Carpanzano		1.760	1.494	1.245	249
Casole Bruzio:					
– Casole		890	703	579	124
– Scalzati	0,600	355	271	265	6
– Verticelli	0,400	104	75	75	
Castiglione Cosentino		1.648	1.414	880	534
Castrolibero		525	468	468	
– Santa Lucia Fontanesi...	1,–	599	584	287	297
– Garofalo, Barbaro, Feudo	1,500	688	661	192	469
Celico		2.080	1.742	1.685	57
– Manneto	—	971	885	868	17
Cellara		1.019	816	661	155
Cerisano		2.161	1.627	1.613	14
– Cozzo di Monte	3,–	465	427	427	
– Pianetto	3,–	422	389	389	
Cervicati		1.549	1.513	1.137	376
Cerzeto		828	819	819	
– San Giacomo	2,–	988	967	967	
– Cavallerizzo	2,100	797	791	791	
Colosimi		1.458	1.123	1.096	27
– Coraci	2,280	656	518	496	22

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Cosenza		13.841	14.921	14.921	
– Donnici Inf. e Sup.	4,500	2.186	2.050	938	1.112
– Sant’Ippolito e Torzano..	5,–	1.180	912	800	112
– Viaracciolo	4,150	1.658	1.677		1.677
– Sant’Antonio	2,125	724	723		723
– Albicello	1,850	1.268	1.262		1.262
Dipignano:					
– Capocasale		900	817	361	456
– Brunetta	0,200	358	304	304	
– Santa Maria	0,300	559	484	354	130
– Doviziosi	0,800	233	217	133	84
– Petrone	0,800	123	104	103	1
– Basso	1,200	271	238	159	79
– Tessano	5,–	628	631	467	164
– Laurignano	10,–	683	691	211	480
Domanico		1.334	1.176	661	515
– Motta	0,600	287	239	239	
Fagnano Castello		4.433	3.793	3.593	200
– San Lauro	3,–	380	339	295	44
Figline Vegliaturo		1.384	1.161	1.029	132
Grimaldi		3.344	3.011	2.328	683
Lappano		1.150	990	630	360
– Altavilla	?	312	277	244	33
Lattarico		1.907	1.887	1.006	881
– Regina	4, –	977	975	384	591
Luzzi		5.206	4.938	3.175	1.763
Malito		2.294	1.870	1.255	615
Mangone		1.925	1.601	1.229	372
Marano Marchesato:					
– Curcio		514	502	502	
– Morroni	0,350	356	350		350
– Palazzo	1,–	174	174		174
– Malvitani	2,–	420	413		413
– Ranghi	0,350	353	340		340
– Corchioli	0,700	123	121		121
– Piano di Marano	0,700	481	471		471
– Perri	1,500	321	293		293
– Carmine	1,500	311	298		298
Marano Principato:					
– Annunciata		588	531	199	332
– Moretti	1,–	524	473	188	285
– Savagli	1,200	519	452	252	200
Marzi:					
– Marzi Sottani		848	764	654	110
– Marzi Soprani	0,050	854	862	518	344

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Mendicino		1.492	1.378	1.378	
– Bassalamotta	0,400	929	896	281	615
– Cozzo Aurata	1,200	868	798	141	657
– Rizzuto	2,-	460	414		414
– Santa Maria	0,800	291	272	84	188
Mongrassano		2.017	2.010	1.687	323
Montalto Uffugo		4.198	4.048	2.561	1.487
– Vaccarizzo	4,-	1.011	985	946	39
– Parantoro	3,-	703	675	675	
– S. Maria la Castagna ...	4,-	251	236	181	55
– Caldopiano	5,-	328	794	254	540
Panettieri		945	753	740	13
Parenti		1.639	1.316	1.316	
– Grotti	0,500	137	113	75	38
– Carroi	0,730	190	170	19	151
– Valle la Posta	1,750	176	169	23	146
– Povarella	15,200	43	41	24	17
Paterno Calabro:					
– Basso		1.091	1.045	467	578
– Calendini	0,500	911	792	551	241
– Capora	0,500	374	374	317	57
– Merendino	0,200	141	141	87	54
Pedace		1.957	1.655	1.589	66
– Perito	2,-	292	255	224	31
Pedivigliano		747	755	708	47
– Pittarella	1,-	362	366	366	
– Villanova	1,500	156	162	127	35
– Borboruso	8,-	267	291	250	41
Piane Crati		1.146	939	858	81
Pietrafitta		1.883	1.679	1.395	284
Rende		2.442	2.239	1.915	324
– Arcavacata	5,500	1.416	1.390	437	953
– Surdo	3,-	921	969	261	708
– Sant'Agostino	7,-	695	700		700
– Nogiano	3,500	1.144	1.072	482	590
– San Biasi	4,-	488	481		481
Roggiano Gravina		4.294	4.153	4.094	59
Rogliano		3.449	3.221	2.162	1.059
– Cuti	0,500	1.297	1.140	1.100	40
– Saliano	18,-	984	891	369	522
Rose		2.867	2.679	1.836	843

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Rota Greca					
– Casale		624	600	491	109
– Migliani	0,150	623	599	539	60
– Magnocavalli	0,100	281	275	237	38
– Babilonia	0,150	537	511	446	65
Rovito		974	842	781	61
– Flavetto	0,350	454	381	370	11
– Motta	0,300	866	840	468	372
San Benedetto Ullano		1.702	1.511	1.141	370
– Marri	1,–	835	758	621	137
San Fili		3.578	2.898	2.612	286
– Bucita	2,–	1.039	823	750	73
San Giovanni in Fiore		12.453	12.085	12.085	
– Saltanta	12,–	340	340		340
– Sila	30,–	30	30		30
– Sciolle	20,–	15	15		15
– Infantino	6,–	400	394		394
– Vigni	5,–	50	50		50
San Marco Argentano:					
– Roma		2.931	2.587	2.587	
– Torino	?	700	641	299	342
– Milano	?	1.147	1.071		1.071
– Firenze	?	951	880		880
– Genova	?	715	690		690
San Martino di Finita		1.099	979	979	
– Borgo		566	531	296	235
– Santa Maria Le Grotte ..		722	674	344	330
San Pietro in Guarano		2.498	2.208	1.653	555
– San Benedetto	1,–	879	769	453	316
Santo Stefano di Rogliano ...		1.369	1.121	781	340
San Vincenzo La Costa		668	628	553	75
– Palazzo	1,500	106	105	54	51
– San Sisto	2,–	679	642	456	186
– Greco Caracciolo	3,–	97	90		90
– Gesuiti	3,–	806	672	487	185
Scigliano:					
– Calvisi		650	608	573	35
– Diano	1,–	1.052	990	948	42
– Lupia	1,–	732	600	524	76
– Serra Petrisi	0,700	193	168	165	3
– Cupani	0,900	174	159	146	13
– Villaggi	2,500	414	379	283	96
Serra Pedace		1.831	1.419	1.384	35

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Spezzano Grande		2.935	2.291	2.237	54
Spezzano Piccolo		828	663	647	16
– Macchisi	0,200	675	494	494	
– Macchia	1,200	294	203	175	28
Torano Castello		1.842	1.836	1.494	342
– Sartano	3,060	866	867	815	52
Trenta		545	460	343	117
– Feruci	0,150	348	250	219	31
– Cribari	0,100	246	173	161	12
– Magli	1,-	788	691	330	361
Zumpano		978	904	476	428
– Motta	0,500	131	124	97	27
– Rovella	2,-	472	436	227	209
<i>Totale del Circondario</i>		209.119	193.039	141.463	51.576

CIRCONDARIO DI PAOLA

Acquappesa		1.600	1.521	1.438	83
– Intavolata	4,-	602	445	342	103
Ajello Calabro		3.515	3.335	919	2.416
Ajeta		2.511	2.349	2.331	18
– Praja	12,-	656	692	544	148
Amantea:					
– Paraporto		1.654	1.549	1.100	449
– Catocastro	?	387	367	204	163
– Maria già Taverna	?	3.810	3.465	1.552	1.913
Belmonte Calabro		1.216	1.093	810	283
– Marina	1,-	178	181		181
– Regastili	1,500	346	328	182	146
– Santa Barbara	3,-	624	609	544	65
– Buda	2,-	191	178		178
– Piana	1,-	326	302		302
– Annunziata	1,500	531	490	354	136
– Salice	3,-	503	483	432	51
– Spineto	3,-	192	184	184	
– Vadi	3,-	738	679	613	66
– Parte	1,500	65	62		62
Belvedere Marittimo		2.127	1.869	1.767	102
– Marina	?	206	182	182	
– Palazza	?	333	325	126	199
– Oracchio	?	211	196	101	95
– Sant'Andrea	?	309	300	163	137
– Rocca	?	180	168	143	25

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
– Laise	?	508	460	247	213
– Torno	?	131	115	72	43
– Castromurro	?	384	377	106	271
– San Nicola	?	419	388	207	181
– Petrosa	?	279	272	147	125
– Malafarina	?	340	325	143	182
– Quattromani	?	824	317	189	128
– Santo Ianni	?	148	142	61	81
Bonifati		2.248	2.152	1.846	306
– Cittadella del Capo ...	10,-	1.135	1.009	551	458
– Torrevecchia	7,-	678	628	180	448
Buonvicino		2.550	2.522	624	1.898
Cetraro		6.585	6.087	2.585	3.502
– Sant’ Angelo	?	1.206	908	653	255
Cleto		1.275	1.186	535	651
– Savuto	4,-	422	389	285	104
Diamante		1.752	1.685	1.605	80
– Cirella	4,-	972	924	265	659
Falconara Albanese		2.323	1.982	1.382	600
Fiumefreddo Bruzio		1.125	1.057	1.057	
– San Biase	4,-	1.446	1.310		1.310
– Dirroiti	2,-	131	124		124
– Manco	6,-	661	618		618
– Badia	3,-	356	338		338
– Destro	3,-	191	186		186
– Cotusa	5,-	338	334		334
– Marina	4,-	233	229		229
Fuscaldo		3.465	3.320	3.221	99
– Marina	?	1.090	946	6 11	335
– San Pietro	?	2.103	1.929	412	1.517
– Pesco		996	917	278	639
– Cariglio		1.890	1.644	504	1.140
Grisolia Cipollina:					
– Grisolia		2.431	2.281	2.182	99
– Cipollina	?	716	699	617	82
Guardia Piemontese		1.344	1.208	1.208	
Lago:					
– Lago e Greci		3.455	3.012	1.407	1.605
– Laghitello e Ario de’ Lupi	1,500	1.308	1.153	214	939
Longobardi		3.997	2.975	1.059	1.898
Majerà		2.172	2.002	786	1.216
Orsomarso		2.214	1.995	1.877	118

Segue CENSIMENTO DEL 1901

COMUNI E FRAZIONI	Distanza dal centro Km	POPOLAZIONE			
		residente o legale	presente o di fatto		
			in complesso	agglomerata	sparsa
Paola:					
– San Giacomo		2.637	2.435	2.251	184
– Santa Caterina	0,300	3.128	2.849	1.279	1.570
– Motta	0,400	3.113	2.990	1.625	1.365
– Marina	0,550	547	545	435	110
Sanginetto		1.443	1.447	1.270	177
– Le Creti	3,–	162	162	73	89
San Lucido		5.687	3.998	2.558	1.440
San Pietro in Amantea		912	803	607	196
– Valle	4,–	437	404		404
Santa Domenica Talao		2.199	2.182	2.072	110
Scalea		2.132	1.951	1.851	100
– San Nicola Arcella ...	5,–	1.022	852	837	15
Serra di Ajello		674	621	465	156
Terrati		273	251	120	131
Tortora		1.977	1.980	1.784	196
Verbicaro		5.183	4.624	4.624	
<i>Totale del Circondario</i>		108.978	99.573	62.998	36.575

CIRCONDARIO DI ROSSANO

Bocchigliero		3.877	3.019	3.019	
Calopezzati		1.374	1.398	998	400
Caloveto		1.210	1.224	999	225
– Crosia	12,–	1.027	1.305	1.236	69
Campana		2.712	2.476	2.320	156
Cariati		3.086	2.922	1.995	927
– Terravecchia	8,–	1.219	1.162	1.100	62
Corigliano Calabro		15.379	13.320	12.681	639
Cropalati		1.421	1.455	1.108	347
Longobucco		4.007	3.760	1.580	2.180
Mandatoricco		2.193	2.064	1.813	251
Paludi		1.728	1.729	1.619	110
Pietrapaola		1.120	1.247	1.247	
Rossano		13.354	13.555	9.627	3.928
San Cosmo Albanese		823	715	659	56
San Demetrio Corone.....		4.308	3.159	2.429	730
– Macchia	5,–	817	653	430	223
San Giorgio Albanese		1.311	1.294	1.161	133
Santa Sofia d'Epiro		2.040	1.926	1.317	609
Scala Coeli		1381	1.348	1.348	
– San Morello	10,–	281	277	277	
Vaccarizzo Albanese		1.505	1.343	1.249	94
<i>Totale del Circondario</i>		66.173	61.351	50.212	11.139

RIEPILOGO PER CIRCONDARI

CASTROVILLARI	119.059	111.304	101.874	9.430
COSENZA	209.119	193.039	141.463	51.576
PAOLA	108.978	99.573	62.998	36.575
ROSSANO	66.173	61.351	50.212	11.139
<i>Totale della Provincia</i>	503.329	465.267	356.547	108.720

[Ministero d'Agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. I, Roma, 1902]

Gli scorridori di campagna
Manifesti di fuorbando



Nella prima metà dell'Ottocento, numerose bande di briganti, ben armate ed equipaggiate, scorrazzavano nella Calabria Citeriore. Il governo fu costretto due volte a mettere in stato d'assedio la provincia senza, però, riuscire a sconfiggerle.

Che i briganti non fossero partigiani dei Borboni era cosa nota anche agli stessi Borboni. Già nel 1799, durante la «guerra santa» contro i giacobini, il cardinale Ruffo ammetteva che i suoi combattenti affluivano dai «contorni del paese che volevasi assediare» e che i contadini, spesso, minacciavano i possedimenti dei grandi proprietari terrieri¹. Il 28 giugno, in una lettera al Re, il Cardinale osservava: «La Maestà Vostra crede che il popolo sia il difensore del Trono, ed io ho mostrato di crederlo, ma non ne sono persuaso. Qualunque Partito gli è uguale, purché possa rubare [...]. Ora si stanno segnando dal Popolo le Case de' Realisti per poterle saccheggiare se ritornassero, come alcuni si lusingano, i Repubblicani»². L'alto prelato, durante la vandeia, dovette ordinare la repressione di alcune bande di «anarchici» non ai suoi ordini e, in un manifesto affisso il 17 aprile a Corigliano, disponeva: «Siccome nei giorni antipassati si erano de' perturbatori dell'ordine pubblico a bella posta sparse le massime tendenti all'anarchia, ed a sciogliere ogni vincolo sociale, si ordina sotto le più severe pene, da estendersi anche alla pena di morte, che ogni popolazione presti esatta ubbidienza, e sia subordinata al proprio Magistrato»³.

I Borboni, ritornati al potere, non esaltarono l'azione dei sanfedisti. I contadini, del resto, dopo lo scioglimento delle bande, rimasero per diverso tempo in fermento. Il vescovo di Cariati scriveva al Ruffo: «Una delle mie occupazioni più diligenti è stata finora il porre fine alle popolari e quasi comuni insurrezioni per i pagamenti fiscali. Tumultuano i Popoli nel vedersi in quest'anno ancora più gravati quando credevano di essere sgravati, atteso l'editto di V. Eminenza Reverendissima»⁴.

Nel 1806, pochi mesi dopo l'arrivo dell'esercito napoleonico, nonostante i propositi democratici dei francesi e dei loro collaborazionisti, i contadini si sollevarono nuovamente opponendo per un decennio una tenace resistenza. Numerose bande di briganti, attive in tutti i distretti della provincia, attaccavano proprietari e soldati napoleonici. Il Consiglio Provinciale della Calabria Citeriore, composto da uomini non certo ostili ai francesi, rilevava: «Non lo spirito di partito, non lo attaccamento all'uno o all'altro partito ha fatto sorgere il brigantaggio [...]. Le esazioni di ogni genere delle quali si permise sempre, e mai si diede, il compenso; il modo duro, barbaro ed insultante con cui venne tassato il popolo, anche dall'ultimo subalterno; la poca considerazione che si ebbe

del popolo, per le sue opinioni sia civiche che religiose, pei suoi pregiudizi, per le sue proprietà, per i suoi costumi; l'autorizzazione leggermente data ad alcuni pretesi patrioti di ispezionare e di organizzare, diede largo campo agli agenti del nemico di montar la testa ai foci calabresi [...]. Tornata l'armata non si tirò partito dai passati errori [...]. Il soldato si credè tutto permesso come un paese che giudicava due volte conquistato [...]. Il Calabrese, robusto e franco e vivace tutto intraprende ben diretto, è facile a credere se gli promette. Una volta deluso viene diffidato e non v'è forza morale che più l'imponga»⁵.

Anche l'eversione della feudalità, che avrebbe dovuto consentire il frazionamento delle terre e favorire una larga classe di piccoli proprietari, avvenne con lentezza e, come ammise lo stesso Murat, a profitto degli ex baroni. Nel 1812, a tal proposito, Zurlo scriveva agli Intendenti: «Nella suddivisione dei demani comunali è qualche volta arrivato che le quote sono cadute in mani così miserabili e talmente mancanti di mezzi e di energie che senza tirarne alcun vantaggio, han finito per abbandonarle. In questo ministero si son fatte delle domande di cedere tali fondi a beneficio dei ricchi possessori come il mezzo più sicuro di farli valere»⁶.

Nonostante la feroce repressione operata dalle truppe francesi e le promesse di amnistia per coloro che si fossero costituiti, contadini e braccianti, soprattutto quelli dei Casali, continuarono l'attività brigantesca: rapine, sequestri di persona, incendi, devastazioni di colture e uccisioni di animali. L'Intendente della provincia annotava allarmato: «Gli abitanti dei Casali circonvicini persistono generalmente ne' loro scellerati disegni; la forza e la fucilazione non li spaventa più come prima. Essi cominciano a familiarizzarsi con questi replicati spettacoli, e per renderli bisogna estermarli»⁷.

Nel 1810, il generale Manhes fu inviato nella provincia per debellare il brigantaggio. Per prima cosa tentò di chiudere i «canali» che fornivano viveri, armi e alloggi alle comitive di banditi. A tal uopo, dispose che i prodotti della terra fossero raccolti e gli armenti concentrati in zone controllate dai soldati; ordinò, inoltre, che nessuno uscisse dai centri abitati fino al mese di aprile senza regolare permesso delle autorità militari. Nello stesso tempo fece imprigionare parenti e amici dei briganti, potenziò le squadriglie e stabili consistenti ricompense per chi avesse ucciso o fatto prigioniero un fuorilegge. I risultati di queste misure repressive non si fecero attendere: in un mese 500 briganti, circa la metà di quelli operanti nella provincia, furono uccisi o si costituirono. Nonostante lo stato d'assedio, diverse bande si mostrarono ancora attive, terrorizzando i proprietari e infliggendo gravi perdite agli esperti reparti napoleonici.

Dopo la ritirata dei francesi e il ritorno dei borboni, i briganti dei Casali e dei paesi lungo la riva de-

stra del Crati (meglio conosciuti col nome di «scorridori di campagna»), considerati da molti come fedelissimi di Re Ferdinando, continuarono l'attività con maggiore intensità, rinvigoriti nel numero dall'afflusso di molti disertori e sbandati. Nell'aprile 1816, le autorità borboniche, dopo aver tentato inutilmente di convincere le bande a deporre le armi, per «promuovere la sicurezza delle proprietà e delle persone e la tranquillità turbata da diverse bande di malfattori che hanno finora sfuggito la persecuzione della forza pubblica, e che si abbandonarono ad ogni specie di misfatto, spargendo per tutto il terrore e la desolazione», costituirono una Commissione composta da Intendente, Procuratore Generale della Corte Criminale e Comandante Militare⁸. L'organismo aveva il compito di coordinare e organizzare l'azione repressiva contro i banditi e di elencare i capibanda più pericolosi nella «lista di fuorbando». I parenti delle persone in elenco, entro otto giorni, dovevano fornire una giustificazione per l'assenza degli accusati, mentre per i capi banda più pericolosi era sufficiente essere citati nel bando di proscrizione perché fosse ufficializzata la posizione di fuorilegge.

Una volta dichiarati «fuorbanditi» i briganti erano in pratica condannati a morte e potevano essere soppressi dalla forza pubblica o da privati cittadini. Le taglie erano allettanti per chiunque: chi uccideva un capo comitiva (per gli altri «scorridori» il premio si dimezzava) riceveva un compenso di 400 ducati e 600 se lo consegnava vivo; il premio raddoppiava se il capo brigante era ucciso dai militari. Il brigante catturato subiva un processo sommario e veniva passato per le armi entro ventiquattro ore. Godevano di un processo normale o di qualche beneficio i banditi che si costituivano, mentre pene severissime (come la fucilazione), erano previste per coloro che ne appoggiavano l'attività con viveri, armi e ricovero⁹.

Il 16 maggio 1816, l'Intendente della provincia, dopo diversi espropri fatti da «bande di scellerati» a danno di alcuni possidenti, pubblicò la prima lista di «fuorbando», preceduta da minacce verso le autorità comunali disattente e dalla promessa che le taglie sarebbero state pagate direttamente dal generale Nunziante «senz'aspettare le liberanze da Napoli»¹⁰. Nella lista figurano i capibanda Vito Caligiuri di Mannelli che operava in Sila; Carlo Cironte e Nicola Mazza (alias *Carne di cane*) di Pittarella (frazione di Pedivigliano); Vincenzo e Carmine Villella, Pietro Genovese, Antonio Renzo, Saverio Colacino Ribecco di Motta S. Lucia e Gennaro Valle di Aiello¹¹.

Le autorità militari, convinti che qualche esecuzione sommaria avrebbe spinto gli «scorridori» ad arrendersi, dovettero ben presto ricredersi. Alla fine dell'anno l'Intendente fu costretto a inasprire le pene poiché «il non essere iscritti sulle pubbliche liste de' fuorbanditi, offeriva a taluni sconsigliati, che scorrono armati la campagna commettendo reati, la

lusinga d'impunità, o di una lieve pena, quando sarebbero arrestati»¹². Nel 1817, considerato «che l'abuso dell'asportazioni di armi senza legale licenza non era represso, ma forse si era aumentato» e che «questo abuso alterava in generale la pace degli onesti cittadini», la Commissione Militare ordinò che solo chi fosse in possesso dell'autorizzazione della Polizia Generale o di licenza di caccia potesse portare armi: i trasgressori sarebbero stati immediatamente processati e tenuti in galera anche dopo avere espiato la pena!¹³.

Nel marzo 1818, si costituì il Reggimento della Milizia Provinciale col compito specifico di reprimere gli «scorridori». L'arruolamento, con ferma di nove anni, fu attuato tramite parroci e sindaci e alla fine il reggimento risultò composto da 480 uomini (compresi gli ufficiali): 150 stanziati a Cosenza, 130 a Castrovillari, 110 a Paola e 90 a Rossano. La formazione dell'unità militare incontrò notevoli difficoltà poiché erano pochi i giovani disposti ad arruolarsi e l'Intendente, per raggiungere il numero previsto, fu costretto a mandare nei comuni un commissario e dei soldati¹⁴. I risultati ottenuti da questa milizia furono assai deludenti e nel novembre 1827 un ufficiale del reggimento osservava che «da ogni parte si sentono comitive di ladri, che infestano la Provincia, ed intanto tutti rimangono ignoti»¹⁵.

Particolarmente attive erano le bande di Antonio Salerno e suo fratello Giovanni di Rovito; quella di *Mastrorazio* di Morano; di Pietro Nicastro e Girolamo Cuccetta di Pietramala e quella di Gaetano Chiarrello di Aiello¹⁶. Vi erano poi le comitive di Vincenzo Gallo di Rocca Imperiale (ritenute particolarmente violente e sanguinarie), di Saverio Lupia di San Fili, di Francesco Posteraro di Cerzeto e di Antonio Belvedere di Bucita, quest'ultimo molto abile nello sfuggire ai militi e soprannominato, non a caso, *Centoanni*. Molto pericolose erano, anche, le comitive di Pietro Aronne e Gervasio Ferrari di San Basile, di Domenico Sena e Biase Greco di Bisignano e quella di Giovanni Battista (alias *Scornavacche*) di Porcile¹⁷. La banda più famosa, la più temuta dai proprietari della provincia e dagli squadriglieri, era quella di Giovanni Roma e Ippolito Crocco di Spezzano. «L'orda numerosa», attiva sin dal 1818 e composta quasi tutta da spezzanesi, raggiunse una tale notorietà da preoccupare lo stesso Ministro di Polizia, il quale, il 2 luglio 1827, intimò all'Intendente di eliminarla definitivamente. Dopo nove anni di infruttuosi inseguimenti, i due capibanda furono assassinati grazie all'opera di un infiltrato, tal Pietro Campanaro di Spezzano Grande. Unitosi alla comitiva fingendo di essere perseguitato dai militari, il traditore convinse un componente della banda, Pietro Morrone di Pedace, a collaborare con la giustizia. Il 2 agosto 1828, mentre si accingevano a trovare ricovero a Caloveto, i capibanda furono colpiti alle spalle e uccisi. Il Mor-

rone recise la testa del Roma e con essa andò, passando per Cosenza, alla sede dell'Intendenza dove fu ricompensato¹⁸.

La morte del Roma e del Crocco diede fiducia ai militari che ottennero altri successi. Domenico Cofone, pericoloso capocomitiva, cadde prigioniero dei soldati grazie a una spia, mentre il compagno Luigi Bruno fu trucidato da due cittadini di Rossano, Tommaso Rizzi e Giuseppe Pacenza, che riscossero una cospicua taglia¹⁹. Vincenzo Viafore e Biagio Magarò morirono per colpa dei parenti di due componenti della loro banda ai quali l'Intendente aveva promesso l'amnistia. Il 22 ottobre 1827, Pasquale Cimino e Giuseppe Meluso, uccisero i due «scorridori» mentre dormivano e i loro familiari furono scarcerati. Giuseppe Vitelli di Pedace, pericoloso bandito che operava con altri compagni nei paesi della Sila, stremato da fame e stanchezza, fu convinto a costituirsi dalla moglie alla quale l'Intendente aveva promesso la salvezza per lo sposo. Domenico Salatino (alias *Pitazzo*) di Paludi, morì in un conflitto a fuoco mentre Leonardo d'Agostino (alias *Scilaro*) di Morano fu sorpreso con i suoi uomini nel bosco di Novacco. Gli squadriglieri erano guidati da Giuseppe Filomena, cognato di un brigante della banda che aveva tradito i compagni e da Vincenzo Biase del comune di Sanseverino, guardiano al servizio del principe di Bisignano. Scilaro fu ucciso a tradimento assieme a Domenico Genuese di Fiumefreddo: le teste dei due briganti furono recise e mostrate nelle piazze di Morano e Cosenza²⁰.

L'Intendente della provincia, dopo questi successi, così si rivolgeva alla popolazione: «Due mesi fa non potevate dare un passo senza numerose scorte, e senza timore o di cadere nelle mani dei masnadieri, o di avere a sostenere assalti pericolosi. Questo timore turbava le intraprese dell'industria, ritardava e impediva la circolazione interna, scoraggiava l'agricoltore, aumentava la miseria dell'artista. I Proprietari, specialmente del Distretto di Rossano, forzati a trascurare gl'interessi del commercio ed a rinunciare alla speculazione che ha illanguidito e che ne perpetua il movimento, o non uscivano di casa, o doveano assoggettarsi a spese enormi per viaggiare senza pericolo. Ora questi timori più non v'inquietano: gli ostacoli sono dissipati, la circolazione è libera e sicura, ed io testimone della gioia da voi provata per una serie di eventi che migliorano il vostro stato, ho raccolto la benedizione di tutte le classi»²¹.

Rimanevano, tuttavia, alla macchia pericolose bande, tra le quali quella di Luigi Bruno, (alias *Antonazzo*) di Rossano, di Pietro Morrone (alias *Peccatore*) di Pedace e di Giovanni Vaccaro di Fuscaldo²². La maggior parte delle comitive era concentrata nella fascia presilana e ciò, secondo le autorità militari, principalmente per due fattori: potevano contare sul forte appoggio di mantengoli e parenti che abitava-

no nei paesi circondati dai boschi; erano abituate all'uso delle armi e alla «libertà selvaggia» che spingeva a rifiutare qualsiasi autorità.

Le Deputazioni Decurionali dei Casali individuavano, invece, le principali cause del brigantaggio nella mancata distribuzione delle terre, nelle usurpazioni dei terreni demaniali e nella miseria generale. In una lettera al Re del 1830, pur riconoscendo che alcuni abitanti avevano «un'indole procliva al delitto», osservavano: «La tranquillità pubblica è lo scopo di tutte le istituzioni sociali. Questa si gode tra noi, grazie alle provvide cure di V.M.R. Se da quando in quando sorgono degl'individui che la disturbano col nome di Fuorbanditi, si deve ciò attribuire, fra le altre cause, alla ristrettezza dei fondi territoriali, poiché l'uomo a cui manca il bisognevole, con una indole procliva al delitto, facilmente vi si abbandona. I Casali del Manco così detti di Cosenza sarebbero più opulenti, se l'avara cupidigia di quelli che più posseggono non avesse usurpato tutti i comuni siti in Regia Sila, e se non si fossero essi resi padroni financo dell'aria e dell'acqua»²³.

Durante una visita del Re a Cosenza, l'Intendente non concesse ai deputati Pietro De Luca e Gaetano Mauro di incontrarlo, promettendo loro che, comunque, il sovrano sarebbe stato informato della miseria e delle ingiustizie cui erano sottoposti gli abitanti dei Casali. Questi avevano avuto fin troppe promesse e i deputati, in una lettera al Re, non mancarono di rilevarlo: «Quanto contar si debba su tali promesse, lo sanno i cittadini di S. Giovanni, che han veduto seppellire due generazioni pria di compiersi, come lo sa la M.V., la quale dovrà rimanere sorpresa come mai un affare del 1811 siasi saputo procrastinare e differire per lunghi anni, senza che alcuna delle tante autorità amministrative che si son succedute, interessata si fosse de' casi veramente lacrimevoli di tanti infelici. Finalmente non men sordi si son sempre sperimentati gl'impiegati di quella Provincia sull'altro continuo reclamo di essere i poveri Sangiovesi provveduti di legna, chè l'inclemenza dell'aria sotto cui vivono fa riputare il fuoco come il primo alimento della vita: coverti da un anno all'altro di nevi eterne, o per lo meno da rigidissimo freddo incalzati, per mancanza di fuoco. Eppure coloro che sono stati alla testa dell'amministrazione hanno avuto il cuore sì duro da non sentir pietà del calamitoso stato di tanti esseri, che alla fine non son meno uomini per aver diritto a' conforti dell'umanità; né meno sudditi per non partecipare alla protezione del Governo». La petizione terminava con accorate parole: «Signore! Riparo a tante sciagure!! Sono la miseria e l'ingiustizia i veri nemici dell'ordine pubblico. V.M. che mira a farsi appellare il padre dei suoi popoli, farà certamente sparir la prima e cessar la seconda: quel che deggiono i supplicanti anche in nome del paese, umiliarle, si è di troncar le immortali dilazioni solite a inter-

porsi a cagion d'intrighi e di crimosi maneggi: in tal modo la M.V. proverà il contento di aver fatto cessare le vere cause di tanti scandali che si manifestano nelle Sile, ed ai quali si è provocato dalla forza di irresistibili bisogni»²⁴.

Le autorità, però, invece di distribuire le terre aumentarono il contingente di soldati per la repressione delle bande e il mantenimento dell'ordine pubblico. Agli inizi degli anni '30, con l'arresto di Giuseppe Golemme di Tota e di Antonio Baffa di Falconara, gran parte delle comitive era ormai distrutte o dispersa²⁵. Rimanevano alla macchia le bande di Domenico Grillo (alias *Mico Mico*) e Serafino Falcone (alias *Viamò*) di Longobucco, di Giuseppe Parrilla (alias *Impetrino*) e di Giacinto Gagliardi (alias *Pilorosso*)²⁶ che operavano prevalentemente ad Acri e in Sila, mentre nella zona di Rossano agiva la banda di Vincenzo Filareto (alias *Curatore*) e nei Casali le comitive di Antonio Staino di Spezzano Piccolo, di Filippo Mollo di Serra Pedace e di Francesco Calvelli di Aprigliano²⁷.

La calma (se di calma si può parlare) durò, tuttavia, solo pochi anni. Il terremoto del '36 sconvolse le popolazioni e, quando la situazione sembrava normalizzarsi, nel '37 scoppiò una terribile epidemia colerica che acuì la miseria e la disperazione dei contadini. Agli inizi degli anni '40, vi furono, inoltre, gravi carestie granarie: nel '44 ad «un tenue raccolto» dei cereali si accoppiò un «fallimento assoluto del castagno, derrata maggiore sostenitrice de' bisogni de' villici tutti che abitano i fianchi occidentali degli appennini silani»²⁸.

La comparsa delle bande di briganti non si fece attendere. Nel 1836, Francesco Drogo, bracciante di Spezzano Grande, si diede alla macchia insieme ad alcuni compaesani dopo aver compiuto una serie di delitti²⁹. I capibanda Giosafatte Tallarico di Panettieri, Giuseppe Veltri di Lappano e Filippo Graziano di Castagna, aumentarono l'attività, commettendo furti e sequestri nel cosentino e nel catanzarese³⁰. La banda di Tallarico aveva una mobilità impressionante e i componenti, particolarmente addestrati all'uso delle armi, molte volte sfuggirono all'accerchiamento dei soldati dopo aspri conflitti a fuoco³¹. L'attiva e temuta comitiva di Antonio Blefari e Giovanni Bevacqua di Caloveto, con l'aiuto di Domenico Sciarrotta di Bocchigliero, nel 1839 sequestrò alcuni proprietari del distretto di Rossano³².

Agli inizi degli anni '40, i giudici regi di Celico, Spezzano Grande, Rose e Cerisano informavano le autorità militari che le loro contrade erano teatro di scorrerie, furti, omidici e sequestri di ogni genere e che i briganti più pericolosi erano Pasquale Cavarretta di Magli, Giuseppe Veltri di Lappano, Antonio Gaudio (alias *Vampato*) di Mendicino, Michele Rogato (alias *Figlio del guerriero*) di Trenta, Giovanni Spizzirri (alias *Tintoferro*) di Marano Marchesato,

Raffaele Gaudio (alias *Truffa*) di Mendicino, Giuseppe Bafaro di Macchisi, Francesco Bilotta (alias *Mediocre*) di San Benedetto Ullano, Pietro Artieri di Spezzano Piccolo, Giuseppe Bottino e Francesco Saverio Cistaro di Rota e Vincenzo Licursi di San Martino. A San Giovanni in Fiore erano «operose» le comitive di Rosario Rotella (alias *Terremoto*) e Giovanni Romano (alias *Cacciafrittole*), mentre a Rossano erano in attività quelle di Domenico La Piazzetta (alias *Perciavoi*), di *Spatafore* e *Spicchiale*. La banda di Celico era guidata dal famoso brigante Giuseppe Falcone (meglio noto col nome di *Vis Vis*); ardita si mostrava anche la banda di Belvedere, comandata da Salvatore Spadafora (alias *Gallazzo*) e da Antonio Nocita di San Giovanni in Fiore³³.

I soldati, coadiuvati dalle guardie urbane, organizzarono una serie di rastrellamenti, durante i quali morirono diversi briganti, tra cui Artieri, Bilotta, Spizzirri, La Piazzetta, Romano, Rotella, Rocco Spina, Salvatore Marino, i fratelli Domenico e Nicola Amato, Raffaele Gaudio e Giovanni Falcone³⁴. Nonostante questi successi, nell'estate del '44, le autorità militari dovettero riconoscere che la «sicurezza pubblica nella Provincia della Calabria Citeriore era turbata ancora da malfattori che si riunivano in comitive armate che avevano finora saputo sfuggire la persecuzione della forza pubblica»³⁵.

In effetti, altre piccole bande si erano formate nella provincia: quella di Filippo Tavolaro, (alias *Scazzo*), bracciante di Mongrassano, di Antonio De Luca e Pasquale Tudda, braccianti di Cavallerizzo, di Angelo Formoso, bracciante di Mongrassano, di Fortunato Pollaro bracciante di San Giacomo, di Angelo Gaetano Celestino (alias *Pietrocolo*), bracciante di Pedace, di Leonardo Faraca (alias *Biondo*), bracciante di Trenta e di Lazzerio Manes, massaro di San Benedetto Ullano. L'unico politico fra i ricercati era Franzese Scanderbech, bracciante di Cerzeto, che aveva partecipato all'insurrezione del '44. Il capo brigante più pericoloso della provincia rimaneva, tuttavia, Tallarico il quale costituiva ormai una leggenda ed esercitava forte influenza sulle altre comitive.

Nell'agosto del '44, l'Intendente riorganizzò le forze repressive per avviare una vasta operazione di rastrellamento. Furono adottati provvedimenti per centralizzare le truppe e le operazioni: sottintendenti, guide e capi delle guardie urbane dovevano riferire sull'ordine pubblico al colonnello Zola al fine di ottenere il quadro preciso degli spostamenti delle bande e poter, quindi, utilizzare al meglio i soldati³⁶. Malgrado la caccia spietata, solo pochi «scorridori», stremati dalla fame e dalla stanchezza, furono catturati o si costituirono. Agli inizi del '45, le bande risultavano più vive che mai e il colonnello comandante della Calabria Citra ammetteva «che molti scongiati persistevano nei loro iniqui proponimenti di voler continuare a battere la via della perdizione»³⁷.

Le taglie sui capibanda più pericolosi furono aumentate: 1.800 ducati per la cattura di Giosafatte Tallarico e 1200 per la sua morte; 800 ducati per l'uccisione e 600 per la cattura del capobanda Lazzaro Manes. Un brigante ucciso «valeva» 500 ducati e 250 un iscritto nelle liste preparatorie di «fuorbando». Compensi notevoli furono previsti per le spie: «Siccome uno dei mezzi plausibili, e più proficui in utili risultati si è lo impiego delle spie per conoscersi le mosse non che i siti di abituale ricovero de' banditi, rendendosi perciò necessario corrispondente forti premi a cotesta classe di persone». 300 ducati era il premio per chi avesse rivelato i nascondigli delle bande del Tallarico e del Manes, 150 per la segnalazione delle altre bande e 100 per notizie sulle altre comitive; furono inasprite le pene per i manutengoli e per i paesi i cui abitanti fossero colpevoli di connivenza con i briganti: «Qualunque paese darà de' sospetti, esser colpevole di relazioni, protezioni, e di favore verso i fuor banditi, verrà disarmato, non eccettuando da tali provvedimenti i funzionari municipali [...]. Ove avvenisse doversi procedere al disarmo di un paese, coloro che non riveleranno, e che non presenteranno le armi in mano alla forza pubblica verranno arrestati e giudicati con tutto il rigore delle leggi». Qualora, poi, le comitive avessero continuato a operare, si minacciavano altre misure rigorose: «Le industrie verranno ristrette in determinati siti sotto la custodia della forza pubblica, a loro spese. Le casine ed i fabbricati diversi non che le masserie saranno dalla detta forza occupati, ed a peso de' proprietari. Alle dette misure si aggiungerà il disarmo de' proprietari, de' loro guardiani, e dipendenti senza mai più sperare, che tale disposizione venisse contro mandata»³⁸.

Il colonnello Zola nel dicembre 1844 annotava sul Tallarico: «Ciò non ostante non debbo trasandare manifestare sommessamente all'E.V. che ove il Real Governo, oltre alle misure fin'ora adottate per la distruzione dei malviventi, oltre alle pene già comminate contro i protettori, fautori e corrispondenti dei fuor banditi, ove il Real Governo non preme il suo potente braccio sulla classe dei proprietari silani chiamandoli responsabili delle operazioni dei loro dipendenti in fatto di brigantaggio, essendo quelli da cui il Tallarico ed i seguaci di lui vengono occultamente alimentati, garentiti e protetti, inutili riusciranno tutti i suoi sforzi. I mezzi da quel bandito spiegati per eludere le ricerche della forza, e continuare la di lui criminosa carriera, i premi ch'egli profonde, ed il timore che ha sparso nelle classi dei foresi, coi quali suol essere a contatto, sono di tal natura, ch'è vano sperare poter da costoro ottenere non dico già la loro cooperazione per la distruzione di quello assassino e dei compagni di lui, ma tampoco delle notizie se non certe almeno probabili sulle loro mosse». E nel gennaio dell'anno seguente aggiungeva: «L'esperienza

da me acquistata nei pochi mesi in cui trovomi alla testa delle faccende militari di questa provincia, mi ha convinto che la piccola guerra del brigantaggio che abitualmente tiene occupata porzione di questa forza militare, debb'essere guidata con principi alquanto diversi da quelli che la Scienza Militare ci detta nei procedimenti ordinari delle operazioni offensive [...]. Io ritengo che la sola forza militare non basta per compiere ciò che dal Real Governo richiedesi in fatto di persecuzione di malviventi [...]. Io paragono la guerra del brigantaggio alle insidie che praticansi da cacciatori onde impadronirsi delle bestie feroci di cui vanno a caccia. Perché la persecuzione contro i malviventi potesse essere attiva e proficua si richieggono uomini non pure conoscitori dei luoghi, ma abituati al clima ed al rigore delle stagioni. Gli espedienti consistono in mezzi morali e fisici, cioè spie, tradimenti, agguati ed altri segreti maneggi, cose tutte che non si potrebbero al certo conseguire dalla forza militare. Né la costituzione delle armate regolarmente organizzate permette potere adibire la truppa in quei perenni appostamenti cotanto necessari e nei quali malvolentieri potrebbe reggere la salute del soldato poco abituato a questa specie di servizio [...]. Dietro queste premesse io sarei di sommo avviso che oltre alla forza militare ed alla adozione di misure straordinarie [...] proseguissero ad essere in vigore le squadriglie già organizzate per sovranamento»³⁹.

I provvedimenti adottati ebbero un certo successo. Alcuni fra i più pericolosi capibanda della provincia si costituirono: tra questi il Tallarico («il quale aveva manifestato qualche idea sulla sua presentazione») ⁴⁰, Pasquale Carravetta, Giuseppe Veltri, Leonardo Faraca, Gaetano Celestino, Michele Rogati, Giacomo Baffaro, Ippolito Baffaro, Filippo Graziano, Giuseppe Mazzei, Giuseppe Sicoli e Lorenzo Salatino⁴¹. Soprattutto la resa del Tallarico e dei suoi luogotenenti fu presentata dai militari come una grande vittoria. In realtà, le cose andarono diversamente: i briganti si arresero solo dopo che il governo promise loro la libertà e una pensione.

Ogni vittoria dell'esercito e delle guardie era effimera: per una comitiva che si scioglieva ce n'era un'altra più agguerrita che prendeva in consegna il territorio lasciato libero. Nel 1847, intorno ai Casali di Cosenza, si contavano numerose bande di briganti con a capo uomini dai nomi bizzarri. Il giudice del circondario di Celico, in un rapporto del 18 luglio, indicava in Pietro Carelli, colono di Rovella (Zumpano), in Antonio Esposito (trovatello detto *Bianchino*) e in Natale Faraca i briganti che avevano in gestione il territorio sotto la sua giurisdizione. Il 22 luglio, il collega del circondario di Aprigliano informava che il capo delle comitive della zona era l'inafferrabile Buonofiglio, coadiuvato da Pasquale Tignarelli, contadino di Pietrafitta. Il giudice di Rose, in un rapp-

porto del 23 luglio, indicava Andrea Intrieri (alias *Vardaro*), bracciante di San Pietro in Guarano, e Giuseppe Turano (alias *Cecchino*) come capi delle due bande della zona⁴². Il 24 luglio, il giudice di Spezzano informava l'Intendente che la situazione dell'ordine pubblico nel suo circondario era pessima: la comitiva di Natale Faraca, contadino di Trenta conosciuto per una vistosa cicatrice sul volto, e di Pietro Maria Buonofiglio, bracciante di Turzano (Pietrafitta), taglieggiavano i proprietari delle contrade. Insieme a questi agivano Giacomo Morrone, Giuseppe e Natale Granata, braccianti di Trenta, Fortunato Greco, bracciante di Macchisi, Luigi Leonetti, contadino di Pedace, Domenico D'Ambrosio (alias *Girafilo*) bracciante di Pedace e Salvatore Mazzei e Domenico Rizzo, braccianti di Casole. Anche il giudice di San Giovanni in Fiore era molto allarmato per la recrudescenza del brigantaggio: Saverio Romano, un contadino del paese particolarmente violento (non a caso chiamato *Malerba*), Gennaro De Simone anch'egli contadino (detto *Piti Piti*), Giuseppe Scarcella (alias *Vozza*) e Saverio Lopez (alias *Pedacese*) comandavano comitive attive e violente.

Le autorità militari dichiaravano che i briganti erano ormai senza scampo e l'Intendente della provincia De Liguoro, il 15 novembre 1847, annunciava che «l'estermio residuale del brigantaggio nella provincia era compiuto», ma tale ottimismo era senza alcun fondamento⁴³. In quegli anni, il brigantaggio attraversò il periodo di maggiore attività e a favorirne lo sviluppo furono soprattutto i moti rivoluzionari del '48.

Il 1 febbraio di quell'anno, alla notizia che il sovrano aveva fissato le norme dello statuto, in tutti i circondari della provincia vi furono manifestazioni di grande entusiasmo. Secondo i rapporti di polizia, diversi patrioti presenti nei Comitati rivoluzionari, propagandarono ideali e riforme radicali: «Le perniciose dottrine che nelle orgie nefande delle sfrenate consorterie smaltivansi, venivano poi sussidiate da un altro non meno infernale trovato che suole sulle masse esercitare attivissima influenza, il pensiero cioè del comunismo, che basta esso solo a convellere da' cardini suoi ogni civile ordinamento. Il pauperismo cui lasciassi iteratamente sentire che la proprietà sia un furto; che di tutti sia la terra, e che tutti abbian diritto a vivere dei suoi prodotti». In molti comuni i contadini si appropriarono delle terre: «Si son veduti – si legge in un rapporto di polizia – con raccapriccio speciosi possedimenti invasi ed occupati, poscia distrutti col fuoco e col ferro della devastazione; mandrie intere depredate; la vita de' proprietari posta in pericolo e tante e tante altre vandali scene che sembrava mettersero a dissoluzione il corpo sociale»⁴⁴. Particolarmente importanti furono le occupazioni avvenute a Rossano e a San Cosmo, dove fu invasa la tenuta denominata “Margliuglia” di proprietà comu-

nale. A San Demetrio Corone, il 24 aprile, fu occupato il fondo denominato “Castello” di proprietà del barone Campagna di Corigliano: «A tamburo battente – si legge in un rapporto di polizia – con bandiera rivoluzionaria spiegata, conducevasi ivi armata la moltitudine [...]. Ne furono espulsi violentemente i custodi, e dandosi il guasto agli erbaggi, si passò alla divisione dei terreni, dei quali vennero a sorte assegnate le quote a' più bisognosi che le ritennero fin al mese di Agosto col danno al proprietario di doc. 300»⁴⁵. Nello stesso mese, ad Amendolara, la popolazione, armi in mano, invase il bosco comunale Straface, ne abbattè gli alberi e iniziò a dissodare i terreni. Significativa fu l'occupazione di terre avvenuta a Campana: «A suon di tamburo ed usando anche contro taluni delle violenze riuniva il rivoltoso Sindaco in Campana, Nicola Ausilio, una quantità di popolo, nella maggior parte armato; quale era da lui, con uno stile sguainato, addotta tumultuante e con bandiera tricolore in un fondo di pertinenza di tal Dodaro. Espulsi costui, usurpavansi quel territorio, ove impiantata la bandiera commettevano diversi guasti e danneggiamenti»⁴⁶.

Occupazioni, con o senza tricolore, avvenivano dappertutto: a San Fili il 25 aprile fu invasa la tenuta di proprietà del latifondista Magdalone, a Figline e a Lago furono occupate le terre di Francesco Mazzotti, ad Albidona i fondi comunali denominati Certiface, Papiero e Brainosa, a Torano e a Sartano alcuni terreni demaniali. In una lettera inviata al Procuratore del Re, si legge a proposito di quanto accadeva a Celico e nel circondario: «Spogli, saccheggi, uccisioni, devastazioni dell'altrui proprietà, e quanto altro può immaginarsi di criminoso e di sacrilego, tutto in questo miserabile paese sciaguratamente ha avuto luogo. Né solo questo, ma può con giustizia anche dirsi che da Celico ribelle sin dai primi istanti della ottenuta Costituzione, siano diramati i germi delle più inaudite nefandezze. Tante scene luttuose non avrebbero avuto luogo se il braccio dell'autorità fosse accorso ad arrestare la perfidia dei malvagi incitatori. E primi di questo numero, anzi Capi della ribellione del circondario debbono ritenersi i fratelli D. Michele, e D. Giuseppe Rio, nonché D. Giuseppe Ripoli, e i suoi figli D. Michele e D. Antonio, avvalendosi il Rio della qualità di supplente al Giudicato Circondariale cominciò dal consolare il popolo, e dargli a sentire, che per effetto della Costituzione non vi era più Sovrano, non leggi, che emanavano dal suo supremo potere, ma tutta invece la supremazia era nel popolo, il quale poteva abbattere le antiche Costituzioni, e far quanto di meglio gli fosse piaciuto. Ad incitare poi i cittadini alla guerra civile elevandosi ad apostolo del Comunismo, insegnava che tutte le proprietà dei cittadini appartenevano alle Masse: che le ricche famiglie si erano ingrandite sopra i beni comunali, che questi beni dovevano riprendersi dagli attuali posses-

sori e ripartirsi al popolo; che insomma la ragione di proprietà era divenuta comune. Con questo intendimento egli cominciò dall'assegnare a parecchi Comuni del Circondario, le difese dei vari proprietari della Sila, e diede con ciò il primo passo verso quelle enormità che si verificarono in prosieguo»⁴⁷.

Particolare impressione suscitò la manifestazione organizzata a Cosenza dai contadini dei Casali: la folla, armata e minacciosa, dopo aver invaso la città, chiese che fossero distribuite le terre comuni della Sila. A San Giovanni in Fiore, invece, i contadini andarono entusiasticamente incontro al Commissario Barletta, che, su ordine dei superiori, stava recandosi in Sila per assegnare «difese» a poveri e nullatenenti: «Lungo il cammino – scrisse il solerte funzionario – trovava altre dugento Guardie Nazionali: la folla ingrossava ed il numero dei miserabili scarni e sparuti era di migliaia. Più di centinaia di donne con la bandiera tricolore s'incontravano con lungi dall'abitato. Erano avvolte in laceri panni, erano l'immagine stessa della povertà. Tutti gridavano: Viva la Costituzione. Viva l'Italia; tutti dimandavano terre da coltivare e pane. Era il quadro doloroso cui la prepotenza e l'avarizia degli occupatori della Sila aveva ridotto i contadini, che qui ascendono a dodici mila»⁴⁸.

L'adesione dei contadini superò le aspettative dei radicali che, il 4 giugno 1848, nel terzo bollettino del Comitato di Salute Pubblica, a proposito delle riforme promesse alle classi povere della provincia, scrivevano: «Volendo migliorare la possibile condizione dei più, rivolgeremo le nostre cure più assidue a tutto ciò che spetta alle pubbliche tasse, diminuiremo quelle che pesano sulle classi più povere; lavoro il quale richiede una lunga meditazione»⁴⁹. Ben presto, però, i contrasti tra moderati, rappresentanti dei ricchi proprietari, e radicali, quasi tutti piccolo borghesi e artigiani, si acutizzarono. I primi, spaventati dalle occupazioni delle terre e preoccupati che la vittoria dei radicali potesse intaccare i loro interessi, boicottarono l'azione politica dei Comitati di Salute Pubblica. I radicali, da parte loro, pur professando ideali rivoluzionari, non presero alcun provvedimento al di là di «scemare il prezzo del sale da grana otto a grana sei al rotolo» e assicurare «non solo agli abitanti dei comuni la semina del presente anno, bensì quella degli avvenire, né limiti de' diritti che gli appartengono sul demanio Comunale»⁵⁰. Malgrado dirigessero molti Comitati insurrezionali, la loro maggiore preoccupazione fu quella di conservar l'ordine pubblico e la proprietà. In un manifesto indirizzato agli abitanti del Regno, il Comitato di Salute Pubblica, chiamando tutti alla lotta armata, concludeva l'appello ricordando l'impegno «a mantenere la sicurezza dei cittadini ed il rispetto della proprietà senza cui non può essere la libertà vera»⁵¹.

Durante la guerra, nessuna requisizione fu fatta dai Comitati liberali ai danni dei proprietari; furono

aperte solo sottoscrizioni in denaro alle quali aderirono poche persone, cosicché l'esercito degli insorti si trovò in notevoli difficoltà. I liberali, battuti da tre colonne di soldati giunte da Napoli, si dispersero e molti dirigenti dei Comitati rivoluzionari emigrarono all'estero o furono arrestati e processati. Altri, per sfuggire alla prigione, si diedero alla macchia ingrossando le comitive di briganti. Verso la fine del '48, approfittando anche del generale disordine nella provincia e del fatto che le autorità militari erano occupate nella repressione dei patrioti, gli «scorridori di campagna», cresciuti di numero e bene armati, si organizzarono talmente bene che alcune zone, specialmente quelle montuose, finirono totalmente sotto il loro controllo. Sequestri e rapine divennero così frequenti che il governo fu costretto a inviare nella provincia numerose forze agli ordini del generale Stetella. Quest'ultimo, però, non si rivelò all'altezza del compito affidatogli e al suo posto venne chiamato il generale Nunziante.

Il famoso maresciallo di campo, nel gennaio 1850, in un manifesto spiegò alle autorità locali che era «ormai troppo chiaro il bisogno di porre la provincia ad uno stato eccezionale, il quale senz'esser di peso e molestia ai buoni e pacifici abitanti, possa mirare unicamente alla distruzione del brigantaggio»⁵². Istituiti nel capoluogo un Tribunale di Guerra che giudicava entro ventiquattro ore briganti e manutengoli, quest'ultimi definiti «assai più tristi dei briganti stessi, comechè vivono le sventure altrui e lontani dai disagi e dai cimenti della vita»⁵³. Per meglio coordinare le operazioni di repressione, in ogni distretto venne nominato un Comando dipendente direttamente dal quartier generale della provincia. Il Comando Distrettuale di Cosenza aveva i sottocomandi circondariali di Acri e Spezzano Grande; il sottocomando di Acri coordinava i presidi di Bisignano, Rose e San Giovanni in Fiore; quello di Spezzano Grande coordinava i presidi di Cosenza, Cerisano, Dipignano, Rogliano, Grimaldi, Scigliano, Aprigliano e Celico. Il Comando distrettuale di Castrovillari aveva i sottocomandi di San Marco e Lungro: dal primo dipendevano i presidi di Cerzeto, Montalto e Rende; dal secondo quelli di San Sosti, Spezzano Albanese, Castrovillari, Morano e Mormanno. Il comando di Rossano aveva i sottocomandi di Cassano, Longobucco e Cariati: dal primo dipendevano i presidi dei circondari di Cerchiara, Amendolara e Oriolo; dal secondo quelli di Corigliano e San Demetrio; dal terzo quelli di Campana, Cropalati e Rossano. Il distretto di Paola, infine, aveva i sottocomandi circondariali di Belvedere e Fiumefreddo: il primo coordinava i presidi di Scalea, Verbicaro e Cetraro, il secondo quelli di Fuscaldo, Paola, Amantea e Aiello.

Con le nuove disposizioni si tendeva a tenere sotto controllo zone dove le comitive di briganti, per condizioni favorevoli del terreno e per appoggi logi-

stici, amavano dimorare. Furono armate, inoltre, dieci squadriglie: tre dislocate nel distretto di Cosenza, tre in quello di Castrovillari e quattro in quello di Rossano. Esse mantenevano un continuo contatto tra loro e i comandanti compilavano un giornale delle operazioni da consegnare al capo distrettuale prima e a quello generale poi. Le guardie urbane di ciascun comune, infine, «a pena dei più severi castighi» e sotto la stretta sorveglianza e responsabilità dei capi, dovevano perlustrare giornalmente il territorio loro assegnato. Il generale Nunziante distaccò inoltre presidi di soldati presso le masserie dei grandi proprietari per difendere i terreni e impedire agli «scorridori» di rifornirsi di viveri e alloggi. Mitigò le pene ai banditi che si consegnavano nelle mani della giustizia «e le condanne diminuivano a mille doppi se pria di presentarsi rendevano dei servizi contro il brigantaggio». Un grosso compenso in denaro era pagato immediatamente dai comandanti circondariali e distrettuali a chi uccideva un brigante o contribuiva alla cattura. I parenti degli «scorridori di campagna» che non si consegnavano ai soldati subivano provvedimenti di «alto rigore» qualora non si adoperassero a convincere i congiunti a costituirsi⁵⁴.

Grazie a questi provvedimenti, dal gennaio 1850 fino al 9 aprile dello stesso anno, 49 briganti furono arrestati, 11 morirono in conflitti e 121 si costituirono⁵⁵. Il famigerato capo comitiva Giuseppe De Simone (detto *Ntò Ntò*), di Longobucco, fu arrestato insieme a tre compagni dalle guardie urbane e dalla squadriglia di Rossano. L'accerchiamento fu effettuato in seguito a una spiata del forese Saverio Campana Scalzo, il quale ottenne un compenso di 40 ducati. I briganti, sorpresi mentre riposavano in una capanna poco lontana dal paese, si arresero dopo uno scambio di fucilate. Al capo sezione degli urbani di Longobucco, Beniamino Vulcano, fu assegnata una medaglia d'argento e «una raccomandazione onde fargli ottenere il privilegio d'aprire un botteghino per lo spaccio di generi di privativa, ch'era da lui ambito da più tempo»; ai militi furono distribuite medaglie d'argento e 60 ducati⁵⁶.

Il 27 marzo, un altro famoso capobanda, Giuseppe Stefanizzi di Figline, accusato di omicidi, sequestri, incendi e furti, fu assassinato dal suo amico Rocco Manzi «mediante le segrete pratiche di Luigi Adamo, Capo Urbano di quel comune»: all'ufficiale fu data una medaglia d'argento e al Manzi «una generosa sovvenzione». Il 30 marzo, i soldati catturarono Carmine Castriota di Cassano, alla macchia da parecchi anni. Rifugiatosi nel bosco di Caprarico, fu sorpreso e ferito dopo un animato scontro a fuoco, mentre il suo compagno Francesco Armando riuscì a fuggire. Nel conflitto morì anche il forese Vito Manco, che aveva guidato i militari sulle tracce degli «scorridori». Francesco Reda di Rovito, che da tempo si era separato dalla banda Arnone, fu gravemente feri-

to mentre si trovava nella contrada Lupia nel tenimento di Caccuri. A colpirlo con una fucilata fu il guardiano del barone Barracco, Saverio Aiello di San Pietro in Guarano, che ebbe una cospicua ricompensa⁵⁷.

Furono, inoltre, uccisi o arrestati dai soldati: Francesco Spina (alias *Boccardo*), Giacinto Sapia (alias *Lobritto*) e Pietro Scigliano (alias *Scellato*) di Longobucco, Leopoldo Rota di Spezzano Piccolo, Luigi De Biase di Lappano, Nicola Rende di Serra Pedace, Raffaele Fera, Vincenzo Guarassi e Leonardo Umbriano di Cellara, Antonio Biase di Civita, Antonio De Filippis di Scigliano, Giuseppe Porco di Magli, Antonio Martino, Gabriele Cipparrone, Francesco Noce, Giuseppe Tudisco e Giuseppe Martino di Pietrafitta, Gabriele Mozzillo di Torzano, Pietro Michele Tropea di Celico, Gaetano Vitale di Caloveto, Giorgio Paese di Spezzano Grande, Pietro Maria Federico di Trenta, Raffaele Rio Sciarrino di Lungro, Antonio Spadafora di San Giovanni in Fiore e Pierantonio Morano di Cana⁵⁸.

Il marchese Nunziante, al termine della campagna di «estermio», con soddisfazione annotava: «Gli enunciati fatti dimostrano all'evidenza non esservi sito che di continuo non sia perlustrato dalla forza pubblica, non ricovero che possa rimanere occulto all'attento e vigile sguardo dei foresi. Menomate in gran parte o distrutte le Comitive, a' superstiti quaranta briganti non rimane oggi che il partito della presentazione, o di annidare come a lupi nei boschi, ben lontano com'io sono dal credere che vi siano dei Calabresi cotanto tristi ed infami che ardiscano di accoglierli nel proprio tetto. Qual mai ostacolo dunque potrà opporsi alla completa distruzione di quella genia, se all'attività e zelo delle pubbliche forze si unisca il forte braccio dei foresi, ed il potente appoggio dei proprietari?»⁵⁹. Inoltre, commentando la cattura di *Ntò Ntò*, ricordava ai briganti che non si erano ancora costituiti che «per essi non vi era altra pena che la morte».

In realtà, non tutte le operazioni di polizia ebbero successo. A Corigliano, ad esempio, alcuni soldati del 3° battaglione furono severamente battuti nel bosco Curtina da una comitiva di briganti: alcuni militi, per ammissione delle autorità, furono uccisi e altri gravemente feriti⁶⁰. Gli «scorridori», in alcune zone, erano ancora forti e agguerriti e il Comando Militare fu costretto a emanare altri provvedimenti repressivi come quello che riguardava genitori e fratelli dei briganti che operavano nei Casali di Cosenza. Chi non si consegnava alle autorità non poteva coltivare gratuitamente le terre demaniali della Sila: «I genitori e i fratelli dei superstiti briganti naturali dei Casali di Cosenza, finché non saranno costoro in potere della giustizia, non fruiranno del beneficio della gratuita triennale coltivazione delle terre demaniali della Regia Sila, beneficio che la prefata M. S. nella pienez-

za della sua generosità, à voluto accordare agli agricoltori poveri ed onesti dei suaccennati Casali». L'inniquo bando così continuava: «Quei parenti oltre dal non partecipare di un tanto beneficio, rimarranno in carcere per misura di prevenzione, e risponderanno dei danni che cagionar potranno i briganti loro congiunti, comeché l'esperienza ha dimostrato che il brigantaggio in queste contrade è stato sempre alimentato da individui di talune designate famiglie, come sarebbero i Magarò, i Bonofigli, Carravetta, Caligiuri, ecc. ecc.»⁶¹.

Il Generale Nunziante era convinto che il brigantaggio non fosse legato alla mancanza di terre e alle misere condizioni delle masse rurali, ma all'indole di alcune famiglie abituate a non lavorare e a delinquere. Prova di ciò era il fatto che gli «scorridori» non provenissero dalla classe dei contadini ma da quella dei guardiani: «Giova intanto osservare che ciò non deriva da miseria, ma da indole prava e rapace, e pruova ne sia, che gli scorridori di campagna non sorgono dalla classe dei coltivatori ma da quella dei guardiani, e da gente vagabonda, per lo che interesse le autorità della Provincia onde si usi la più scrupolosa attenzione nel rilasciare i permessi d'armi a' guardiani rurali»⁶². I briganti prosperavano e vivevano grazie alla complicità dei proprietari e, a volte, delle stesse guardie urbane. Nel 1852, Rilliet, un ufficiale medico di stanza in Calabria, annotava a questo proposito nel suo diario: «Ma per un distrutto, altri dieci ne sorsero ed ancora adesso i proprietari sono ricattati e pagano una somma ai briganti, per cui essi si impegnano a non molestare i lavoratori nei campi e a rispettare le proprietà. Gli abitanti preferiscono affidarsi alla buona fede dei briganti piuttosto che pagare le guardie e metterle alle loro costole. Si paga e si tace, tutti vi trovano il profitto, il cittadino non è più molestato dal momento che ha pagato, il brigante ha il suo denaro, le guardie non si espongono più a combattimenti pericolosi, ecco un accomodamento vantaggioso»⁶³. Domenico Mauro, leader dei Comitati rivoluzionari durante la rivoluzione del '48, scriveva che la lotta tra contadini e proprietari nella Sila era legata al problema delle terre demaniali e alla fame di terra. I nuovi borghesi, per mantenere il possesso delle vaste terre usurpate e per usurparne ancora, si servivano spesso delle bande di briganti per terrorizzare i contadini e occupare militarmente in territorio⁶⁴.

Il generale Nunziante mostrò pugno duro nei confronti di coloro che patteggiavano con i banditi e ringraziò pubblicamente i proprietari terrieri che collaboravano con le forze di polizia e soprattutto il barone Barracco «per l'interesse da lui mostrato nell'ispirare alle persone di suo servizio il sentimento della detestazione per lo brigantaggio, e più ancora l'obbligo di perseguirlo»⁶⁵.

Parallelamente all'azione repressiva nei confronti degli «scorridori», il governo allentò la pressione fi-

scale e assegnò ai contadini le terre demaniali individuate nel 1841 dal Commissario Civile Paragallo⁶⁶. Il Commissario Barletta, nell'annunciare il provvedimento, ricordava alle popolazioni che i buoni alla fine erano premiati: «Questo Rescritto dimostra la giustizia e l'imparzialità del Governo, il quale non confonde i tristi co' buoni poiché mentre energicamente perseguita un brigantaggio, ora nella maggior parte distrutto, provvede poi a' bisogni degli agricoltori poveri ed onesti; ed alla giustizia unisce la generosità quando per tre anni concede gratuita la coltivazione dei Regi Demani Silani. Provvedimenti di tal natura debbono necessariamente produrre sentimenti di gratitudine verso il Re da parte de' buoni, e ravvedimenti da parte dei malvagi»⁶⁷.

Nel frattempo le taglie per ogni capobanda furono aumentate: quella di Raffaele Arnone fu portata a 400 ducati, a 50 quella di Filippo Curci e a 100 quella di Federico Fortunato (ex sacerdote della banda di Nicola Rende). Per Pietro Michele Rogato, Saverio Trozzolo e Michele Faraca di Trenta la ricompensa arrivò a 40 ducati. Andrea Greco, un brigante di Spezzano Piccolo accusato, tra l'altro, di avere ucciso la sorella incinta di otto mesi, aveva una taglia di 100 ducati, mentre l'altro spezzanese, Gabriele Polillo, di 40. Per Pietro Branca, capo comitiva di Feruci, il taglione fu portato a 200 ducati; per Pietro Michele Pisano a 50; per Raffaele Cava, brigante accusato di numerosi omicidi, a 80; per Antonio Curcio Carrozzino a 50 e per Pasquale Salatino a 40. Anche per Gennaro Emmanuele, capocomitiva di Mongrassano conosciuto per la sua abilità nello sfuggire alle forze di polizia, la taglia fu aumentata di 20 ducati per un totale di 220. Per Francesco Stamile di San Giacomo la ricompensa fu di 40 ducati; per Francesco Lavallo di Mongrassano di 50; per Giovanni Petta, anch'egli di Mongrassano, di 40; per Giovanni Sarro di San Giacomo di 50; per Giuseppe Vacca di Morano, Pasquale Anania di Longobucco, Raffaele Rio Presutto di Lungro e Francesco Armando di Moliterno di 40 ducati ciascuno⁶⁸.

Nel mese di aprile, le operazioni di polizia furono coronate da importanti successi: dal 9 al 24 furono catturati 10 briganti e altri 8 dal 24 aprile al 2 maggio⁶⁹. Fra questi, c'erano due «scorridori» di rilievo come Pietro Carravetta e Domenico Falco. La comitiva del Carravetta, composta da 19 uomini, individuata e accerchiata dalle squadriglie di Serra Pedace, Aprigliano, Spezzano Grande, Pedace e Spezzano Piccolo, riuscì a battere in conflitto a fuoco i soldati, che si dettero alla fuga (per questo, molti vennero puniti dal generale Nunziante). Le guardie di Serra Pedace e Spezzano Piccolo, nonostante la neve alta, si riorganizzarono e inseguirono la banda con la quale si scontrarono, nuovamente, nella zona detta Perciavinella. I banditi impegnarono i soldati in un furioso combattimento durato otto ore prima di ritirarsi col

favore delle tenebre. Giuseppe Magarò, brigante di Spezzano Piccolo, fu ucciso, mentre nella forza pubblica vi furono un morto e alcuni feriti. Gli «scorridori» si divisero in due gruppi e quello del Carravetta, accerchiato dai soldati, si arrese⁷⁰. Domenico Falco si rifugiò con i compagni nelle montagne del rosanese e, dopo lunghe trattative, si costituì. Falco era una figura leggendaria per coraggio e scaltrezza e invano il Comando Militare aveva tentato di catturarlo; neanche il taglione di 500 ducati, il più consistente della provincia, aveva sortito effetti poiché egli era astuto e diffidava di tutti, anche dei componenti della sua numerosa banda. Il generale Nunziante si occupò personalmente di lui e, tramite il comandante del distretto di Rossano, inviò l'arciprete Nicoletti di Pietrapaola per convincerlo a costituirsi. Il chierico, nonostante l'età avanzata, raggiunse Falco nel territorio di San Morello per trattare la resa, ma il 10 aprile, la Guardia Urbana di Mandatoriccio, seguendo un contadino inviato dall'arciprete in cerca di Falco, sorprese il brigante nella zona detta Praca. Dopo un duro conflitto, il capobanda riuscì a fuggire e si nascose nel vicino bosco di S. File. Decine di militi accerchiarono il bosco senza riuscite a scovarlo. Ma Falco si arrese il giorno seguente al comandante del distaccamento di Crucoli⁷¹.

L'attività degli squadrighieri era attiva e diversi «scorridori» furono catturati o si costituirono: Francesco Carravetta, Giovanni Scarpello e Pietro Grimaldi di Rovito-Motta, Alessandro Greco di Montalto, Nicola Spagnuolo di Torzano, Giuseppe Scarcella e Luigi Cozza di Spezzano Piccolo, Santo Gallo e Giuseppe Corchiola di Rovito, Tommaso Piraino di Serra, Michele Piccolo di Pietrafitta, Ferdinando Barberio di Zumpano, Lorenzo Cerchiara di San Lorenzo Bellizzi e Domanico Talarico (detto *Bondio*) di Savelli. Rosario Turano di San Pietro in Guarano fu ucciso in un conflitto a fuoco. Il 2 maggio, il Comando Militare di Cosenza informava che i briganti costituitisi sino a quel momento erano 139, quelli arrestati 51 e quelli uccisi 13: 203 briganti, dunque, messi fuori combattimento⁷².

Nello stesso mese, un altro grave provvedimento fu preso dalle autorità militari contro i banditi: poiché le carceri erano insufficienti ad accogliere i parenti, fu avvisato che i familiari dei briganti sarebbero stati «tradotti in siti lontani da questa Provincia, e più oltre ancora, quante volte i loro congiunti continueranno a scorrere la campagna»⁷³. Inoltre, tutte le proprietà degli scorridori e dei loro parenti vennero sottoposte a sequestro per essere vendute «affin di rimborsare il Regio Erario delle spese ch'eroa per il mantenimento di Squadrighie».

Secondo la «lista di fuorbando» del maggio 1850, alla macchia restavano ancora 21 pericolosi capibanda nei riguardi dei quali la Commissione militare aumentò le taglie. Per il capocomitiva Raffae-

le Arnone la ricompensa venne portata a 500 ducati e a 100 per Filippo Curci, Pietro Michele Rogato, Saverio Trozzolo e Domenico Faraca di Trenta, per Pietro Michele Pisano, Raffaele Cava, Antonio Curcio Carrozzino e Pasquale Salatino di Pedace, per Francesco Stamile e Giovanni Sarro di San Giacomo, per Francesco Lavalle e Giuseppe Petta di Mongrassano, per Giuseppe Vacca di Morano e Pasquale Anania di Longobucco. Un taglione di 150 ducati venne stabilito per Fortunato Federico di Trenta e per Andrea Greco di Spezzano Piccolo, di 50 per Gabriele Polillo, di 450 per il famigerato Pietro Branca di Feruci e di 250 per Gennaro Emmanuele di Mongrassano, (per Raffaele Rio Presutto non v'era alcuna taglia)⁷⁴. I ricchi proprietari aumentarono le ricompense fino al doppio o al triplo, costituendo un fondo per ricompensare chi collaborava alla distruzione del brigantaggio. Dal 2 al 27 maggio furono, tuttavia, assicurati alla giustizia solo due briganti: Tommaso Tomaino di San Pietro in Tiriolo, fuggito dalle carceri di Catanzaro e ferito in uno scontro a fuoco e Rocco De Vito di Melfi, anch'egli ferito da un milite della Pubblica Sicurezza⁷⁵.

Nel giugno 1850, fu sferrata contro i briganti una nuova «campagna di annientamento». Il generale Nunziante aveva ammesso che, nonostante le squadrighie rastrellassero senza sosta la provincia, i banditi contaminavano ancora le contrade: «Ov'è dunque il decantato Calabro cuore – scriveva amaramente – se tollera chi l'opprime, se mira neghittoso i ricatti, la depredazione degli armenti, l'uccisione de' mandriani, l'estorsione d'ingenti somme; che un'orda appena di 16 malfattori, nonostante che tutti siano colpiti da taglioni, scorra impunemente la campagna?»⁷⁶.

Per fronteggiare la situazione, il Maresciallo instaurò un vero e proprio stato di guerra. In un manifesto affisso in tutti i paesi della provincia decretava:

«Art. 1 - La distribuzione de' briganti comandata dall'ordine e dalla tranquillità, tende direttamente e al principal vantaggio dei Proprietari. Però se questi non vi concorrono con tutt'i loro mezzi, astretti rimarranno a mantenere a proprie spese num. 100 armigeri da dividersi nei Distretti di Cosenza, Castrovillari, Rossano e Crotona, ed a carico particolarmente di coloro che la voce pubblica dinota come fautori di briganti, venendo la stessa accreditata dal modo di agire dei loro dipendenti.

Art. 2 - Per la fine di questo mese e principi dell'entrante in cui gli armenti sogliono abbandonar la Sila, tutt'i Proprietari di Casini e di Torri ivi esistenti, debbono per la custodia lasciarvi de' Guardiani armati. Coloro che non possono farlo, toglierne debbono le porte e le finestre per trasportarle nell'abitato o nei Casali custoditi. Il Capitano Polito, actual Comandante delle forze riunite sulla Sila, percorrerà questi Casini e Torri per fare adempiere le nostre di-

sposizioni, e lascerà delle Guardie di Pubblica Sicurezza in quei luoghi ove i Guardiani non ispirano piena fiducia, dovendo invece i Proprietari tenere a loro spese individui armati nelle Squadriglie. I concii di liquirizia in territorio di Corigliano e Cassano, e Policoro in provincia di Basilicata, saranno egualmente tutelati da una forza armata. Lo stesso praticherà il Capitano Bartolomucci nel territorio sottoposto al suo comando, e principalmente dove i briganti son soliti di frequentare.

Art. 3. - Le greggi di pecore, capre, vacche o maiali saran tenute in prossimità degli abitati: i prodotti delle mandrie giornalmente trasportati nei paesi: nei pagliari non sarà tenuto né pane, né latticini, né qualsiasi genere di commestibile. I contravventori in seguito al verbale di arresto, saranno sottoposti a processo e tradotti al Consiglio di Guerra Subitaneo per essere giudicati.

Art. 4. - Rimane espressamente vietato a tutti gli abitanti dei paesi, e particolarmente ove con più frequenza si veggono i briganti, di portar viveri fuori, e chiunque contravverrà sarà arrestato dalle pubbliche forze e con legale procedura giudicato al Consiglio di Guerra Subitaneo. Con maggior rigore questa misura sarà osservata nei Casali del Mango d'onde i briganti con più facilità ricevono viveri.

Art. 5. - Chiunque incontrerà dei briganti e trascurerà di prontamente darne parte all'Autorità o alle Forze più vicine, sarà arrestato e con le stesse forme tradotto al giudizio del Consiglio di Guerra, appena sarà tal mancanza conosciuta dai pubblici funzionari.

Art. 6. - I proprietari che nelle Torri o Casini di campagna han riposte granaglie, legumi o altri generi, istantaneamente ritirarli debbono nell'abitato. La inobbedienza si assimila al trasporto viveri in campagna, e del pari punita. Solo è permesso ai Proprietari di magazzini ricchi di generi su la Sila, di tenerli tal quali, ma custoditi da competente forza. Per la esatta esecuzione rimane concesso il termine di 8 giorni, a contar dalla pubblicazione del presente Editto»⁷⁷.

Nello stesso tempo, il Nunziante aumentò i taglioni per 16 briganti capocomitiva: 800 ducati per Raffaele Arnone, 500 per Pietro Branca, 400 per Fortunato Federico, 250 per Andrea Greco, 200 per Filippo Curci, Pietro Michele Rogato, Saverio Trozzolo, Domenico Faraca, Pietro Michele Pisano, Pasquale Salatino, Antonio Curcio Carrozzino e Pasquale Aura Anania, 150 ducati per Francesco La Valla, Giuseppe Petta, Giovanni Sarro e Giuseppe Vacca⁷⁸.

La «campagna di annientamento» diede risultati positivi: dal 10 luglio al 24 ottobre del 1850 furono catturati 20 briganti, più alcune decine di manutengoli. Gennaro Emmanuele, che aveva un taglione di 250 ducati, fu ucciso in un conflitto a fuoco; Filippo Biafora venne arrestato; Francesco Stamile, con un taglione di 100 ducati, si costituì dopo essere stato ferito da Francesco Perrotta di Santa Maria delle Grot-

te. Si arresero anche il ricercato politico Nicola Samenga di Rossano e i suoi due luogotenenti Giuseppe d'Aquino di Cosenza e Pasquale Brunetti di Rossano. Domenico Di Nardo di Soriano fu ucciso, mentre Giuseppe Perri (alias *Malafarina*) di Serrastretta, capocomitiva che agiva anche nel nicastrese, si costituì insieme a Diego Mazza e Fiore Tallarico. Pietro De Fazio, Antonio Scardamagli, Raffaele De Fazio, Vincenzo Manno, Vincenzo Papatola, Giuseppe Jannuzzi e Antonio Lentini furono arrestati. In ottobre si consegnarono ai soldati Domenico Peronace, Eliseo Perri e Francesco Manno (alias *Zoppo*), mentre Felice Galluccio (alias *Carbonello*) di Reggio Calabria, fu arrestato dopo un conflitto a fuoco. Dall'inizio della repressione fino al 24 ottobre 1850, i briganti assicurati alla giustizia furono 233, di cui 151 costituitisi, 64 arrestati e 18 uccisi⁷⁹.

Negli ultimi mesi dell'anno fu inferito un altro duro colpo alle bande. Dal 25 ottobre al 9 dicembre, si costituirono, furono ammazzati o arrestati 30 briganti. Raffaele Fera di Cellara e Michele De Cicco di Cribari furono uccisi mentre fuggivano dalle prigioni; Bruno Arabia di Migliarina, Vincenzo Cantafio di Iacursi, Filippo Curcio di Trenta, Pasquale Aura Anania di Longobucco, Nicola Marsico di Decollatura, Filippo Biafora di Pietrafitta e Vincenzo Ferrara di Pedace furono soppressi in conflitti a fuoco, mentre Nicola Marasco fu colpito mortalmente a tradimento da un suo compagno; Gabriele Bianchi di Bianchi, Raffaele Longo di Rossano, Pietro Carmine Curia e Pietrangelo Furcinito di Longobucco, Michele Bonanno di Sartano, Leopoldo Perfetti di Marano Marchesato, Giuseppe Scarcella di Spezzano Piccolo, Nicola Torchia di Pittarella, Giuseppe Albi di Grimaldi, Antonio Tallarico di Corrice, Giuseppe Iozzi di Girifalco e Antonio Perri della banda *Malafarina* furono invece arrestati. Tommaso Greco di Spezzano Piccolo, Giuseppe Licciardone di Rovito, Clemente Durante di Scalzati, Domenico Cava di Pedace, Domenico Sapia e Giovanni Lavia di Longobucco, Giovanni Sarro di San Giacomo, Francesco Lavalle e Giuseppe Petta di Mongrassano si costituirono. Da questi arresti e uccisioni furono colpite specialmente le bande di Santo Bianchi (alias *Sperciaboschi*), di Domenico Sapia (alias *Lobritto*), di Gennaro Emmanuele (definito «il flagello delle contrade di Cosenza»), di Nicola Samenga di Rossano e dei suoi luogotenenti Giuseppe D'Aquino di Cosenza e Pasquale Brunetti di Rossano.

Il 9 dicembre 1850, i militari informavano i cittadini della provincia che dall'inizio dello stato d'assedio 161 briganti si erano costituiti, 75 erano stati arrestati e 27 erano stati uccisi: in pratica 263 briganti messi fuori combattimento⁸⁰. Nei mesi seguenti ebbe fine l'ultima «campagna di estermio» condotta personalmente dal generale Nunziante, nella quale caddero anche numerosi contadini accusati di simpatia e connivenza con gli «scorridori». L'11 gennaio Nico-

la Samengo, proprietario di Paludi, Giuseppe d' Aquino, servo di Mendicino, e Pasquale Brunetti contadino di Rossano, furono fucilati per aver fornito cibo ai briganti⁸¹. Giovanni Nigro, proprietario di Terravecchia, fu arrestato per avere ospitato la banda del Falco e dell' Arnone: durante il processo caddero diversi capi di imputazione, ma fu comunque giustiziato, mentre il figlio Cataldo fu condannato a diversi anni di carcere⁸². I contadini Bonaventura Curcio e suo figlio Francesco furono arrestati per avere collaborato col brigante Arnone e avere fatto opera di ricettazione ed estorsione per conto della banda: con 5 voti contro 3, il Consiglio di Guerra fece fucilare il padre e condannò il figlio a cinque anni di prigione⁸³.

Dal 9 dicembre 1850 all'agosto 1851, le squadriglie del Nunziante assicurarono alla giustizia altri 21 briganti. Luigi Morrone di Pedace, Costantino Biafora, Pietro Martini, Francesco Malito, Giovanni e Ferdinando Piccolo di Pietrafitta, Nicola Gaudio di Cribari, Antonio De Simone, Pietro Gudino Manco, Antonio D'Urso (detto *Stroscia*) di Longobucco, Andrea Martino e Arcangelo Donato di San Martino e Giuseppe Pizzi, da pochi mesi alla macchia, si costituirono o furono catturati⁸⁴. Pietro Branca, bracciante di Feruci, uno dei capibanda più temuti, fu arrestato e processato insieme a Pasquale Salatino, vaticale di Scalzati, Saverio Trozzola, muratore di Trenta, Pietro Michele Pisano, bracciante di Pedace e Domenico Faraca, mulattiere di Trenta. Furono accusati di furti e incendi, sequestri di persona, omicidi, attacco e resistenza alla forza pubblica (il solo Branca aveva ben 44 imputazioni tra cui una decina di omicidi): i cinque furono fucilati il 25 settembre 1851⁸⁵.

Il 3 settembre, il Marchese Nunziante assicurava la popolazione che lo sterminio dei briganti era ormai compiuto: «Attendete dunque, o Calabresi – concludeva il proclama – alla cura delle vostre industrie e dei vostri poderi senza tema di essere taglieggiati; siate grati all'ottimo Re (N.S.) che vi ha procurato tanto bene, e gridate meco viva il Re»⁸⁶.

Lo stato d'assedio e la sanguinosa repressione non eliminò, però, del tutto il brigantaggio. Piccole bande continuarono ad essere attive nella provincia tanto che l'Intendente Ciccarelli, nell'aprile 1857, ammetteva che esse erano «da più tempo in latitanza» e che era stato inutile promettere «l'inesauribile clemenza del Re» nel caso i briganti si fossero costituiti alla giustizia⁸⁷. Nel 1859, un anno prima della spedizione dei Mille, lo stesso Intendente informava che gli scorridori della provincia erano diverse decine; fra questi, quelli più attivi e pericolosi erano Paolo Serravalle di Mangone, Giuseppe Cava di Pedace, Francesco Marino di Longobucco, Michele Scarpelli di Lappano, Vincenzo Sulla di Mongrassano, Alberto Posteraro, Arcangelo Parise, Francesco Ricioppi, Giovanni Pinnola, Francesco Ferro e Alessandro Tudda di Cavallerizzo, Luigi Marino di Mongrassa-

no, Michele Julianelli di Paola, Rocco Carbone di Aprigliano, Francesco Belvedere di San Pietro in Guarano, Pasquale Talarico di Lappano, Antonio Guarnieri di Motta di Rovito, Michele Arnone di Celico, Michele Raimondo di Rovito e Salvatore Fiorito di Spezzano Piccolo⁸⁸.

Un giornalista cosentino, nel 1860, subito dopo la liberazione della provincia, annotava sull'atteggiamento del governo borbonico nei confronti del brigantaggio: «Questi generali facevano un poco di rumore, mettevano taglie, istituivano consigli di guerra, la pena di morte si fulminava; ma sventuratamente quelle grazie che a' martiri della libertà erano legate, a' ladri ed agli assassini facilissimamente si largheggiavano, e nella pena de' ferri quella dell'ultimo supplizio si commutava; per modo che per grazie successive, sempre più la pena assottigliandosi, coloro che bruttati s'erano di mille e mille orribili misfatti, dopo non più di cinque o sei anni tornavano in patria ricchi delle spoglie altrui, non saprei dire se più baldanzosi o impudenti narratori delle sanguinose loro gesta; e quanto danno questo riprovevolissimo esempio del vizio in trionfo doveva produrre non v'ha chi non veda. Avidamente uditi dall'infima classe sociale questi racconti, vivissimo accendevano il desiderio di mettersi per la stessa via e però sempre più il brigantaggio cresceva»⁸⁹.

Lo stesso giornalista scriveva che, con la rivoluzione liberale, il brigantaggio era quasi scomparso: «Ciò premesso, è certamente fatto meraviglioso quello verificatosi nella nostra rivoluzione. Ne' momenti tumultuosi d'un politico rivolgimento avrebbe dovuto crescere a dismisura il numero de' malviventi; perciocché assai più probabile rendevasi la speranza dell'impunità. Ma noi con incredibile soddisfazione dell'animo nostro dobbiamo dichiarare che mai meno di quest'anno vi siano stati di tali uomini malvagissimi; e per vero due sole compagnie erano in compagnia composta l'una di cinque, l'altra di sei individui. La prima mercè i servigi del signor Cortese ufficiale de' carabinieri, che han ben meritato dalla patria è stata distrutta; due di essi sono morti nel momento della cattura ed un terzo è caduto vivo nelle mani della giustizia, gli altri si sono dispersi. Con siffatti esempi è ben difficile che salti ad alcuno il grillo di correre così grave pericolo, sfidando la società, che usa di tali mezzi efficaci, per conservare l'ordine pubblico»⁹⁰.

L'ottimismo del giornalista fu smentito dai fatti.

[Giovanni Sole, *Gli scorridori di campagna*, in *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Cosenza, Amministrazione Provinciale di Cosenza, 1985, pp. 229-253]

¹ Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. 65.

Sui giacobini e sanfedisti calabresi cfr.: Umberto Caldora, *Per la storia della spedizione sanfedista del Ruffo (1799)*, estratto da «Calabria Nobilissima», a. XIX, n. 49-50, Napoli, D'Agostino, 1966, pp. 11-60; Gaetano Cingari, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze, D'Anna, 1957; Pasquale Rossi, *I martiri cosentini del 1799*, Cosenza, Riccio, 1899; Antonio Basile, *Lettere di un "giacobino" calabrese arrestato nel 1799: Vincenzo Marzano*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Catanzaro 25-27 aprile; Cosenza 28 aprile-1 maggio, Napoli, Fausto Fiorentino, 1960, pp. 123-137; Serrao Dè Gregorj, *La Repubblica partenopea e l'insurrezione calabrese contro i francesi*, Firenze, Nuovissima, 1934; Antonio Piromalli, *Il "Te Deum de' Calabresi" di Gian Lorenzo Cardone*, in «Settecento calabrese», Cosenza, Periferia, 1985, pp. 35-59; Anna Maria Rao, *La Calabria nel Settecento*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, Roma, Reggio Calabria, Gange-mi, 1992, pp. 303-410. Sul sanfedismo e il cardinale Ruffo cfr.: Massimo Lelj, *La santa fede. La spedizione del cardinale Ruffo (1799)*, Milano, Mondadori, 1936; Antonio Manes, *Un cardinale condottiero. Fabrizio Ruffo e la Repubblica Partenopea*, Aquila, Secchioni, 1929; Maria Carolina, *Carteggio della regina Maria Carolina col cardinale Ruffo nel 1799*, Napoli, Giannini, 1881; Vincenzo Cuoco, *Saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Livorno, Giusti, 1927; Benedetto Maresca (a cura di), *Carteggio del Cardinale Ruffo col ministro Acton: da gennaio a giugno 1799*, Napoli, Giannini, s.d.; Benedetto Croce, *La Rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, Laterza, 1961; Id. (a cura di), *La riconquista del regno di Napoli nel 1799. Lettere del Cardinal Ruffo, del re, della regina e del ministro Acton*, Bari, Laterza, 1943; Carlo Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Milano, Reina, 1950; Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*, Prato, Giacchetti, 1862; Armando Lucifero, *Il 1799 nel Regno di Napoli in generale ed in Crotona in particolare. Storia e commenti con documenti editi e inediti*, Crotona, Stab. Tipografico F.lli A. e L. Pirozzi, 1909.

² Ivi, p. 66.

³ *Proclami, leggi, editti, sanzioni ed inviti così del generale Championnet che del governo provvisorio, municipalità e comitati dal giorno prima della Repubblica in poi*, Napoli, Collezione del Cittadino Aniello Nobile, 1799, p. 7.

⁴ Aurelio Lepre, *Contadini, borghesi ed operai nel tramonto del feudalesimo napoletano*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 150-151.

⁵ Umberto Caldora, *Fra i patrioti e briganti*, Bari, Adriana, 1974, p. 202. Sul decennio francese in Calabria cfr.: Francesco Carratelli, *Commemorazione del primo centenario dell'assedio di Amantea. 7 febbraio 1807*, Napoli, tip. Kumlin & Carbonini, 1907; Cesare Cesari, Giuseppe Ferrari, *L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'assedio di Amantea*, estratto dalle *Memorie Storiche Militari. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico*, fasc. I, Roma, Officina Poligrafica, 1911; Guido De Mayo, *L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea*, estratto da «Archivio Storico della Calabria», a. I, Mileto-Catanzaro, 1912-1913; Luigi Maria Greco, *Storica narrazione intorno all'assedio di Amantea*, Cosenza, Casa del Libro, 1972; Id., *Annali di Citeriore Calabria dal 1806 al 1811*, voll. I-II, Cosenza, Migliaccio, 1872; Raoul Gueze, *La rivolta antifrancese delle Calabrie 1806-1813*, Cosenza, Progetto 2000, 1990; Pietro Luccio, *Operazioni militari in Calabria negli anni 1806-07*, Vibo Valentia, Passafaro, 1928; Atanasio Mozzillo (a cura di), *Cronache della Calabria in guerra 1806-1811*,

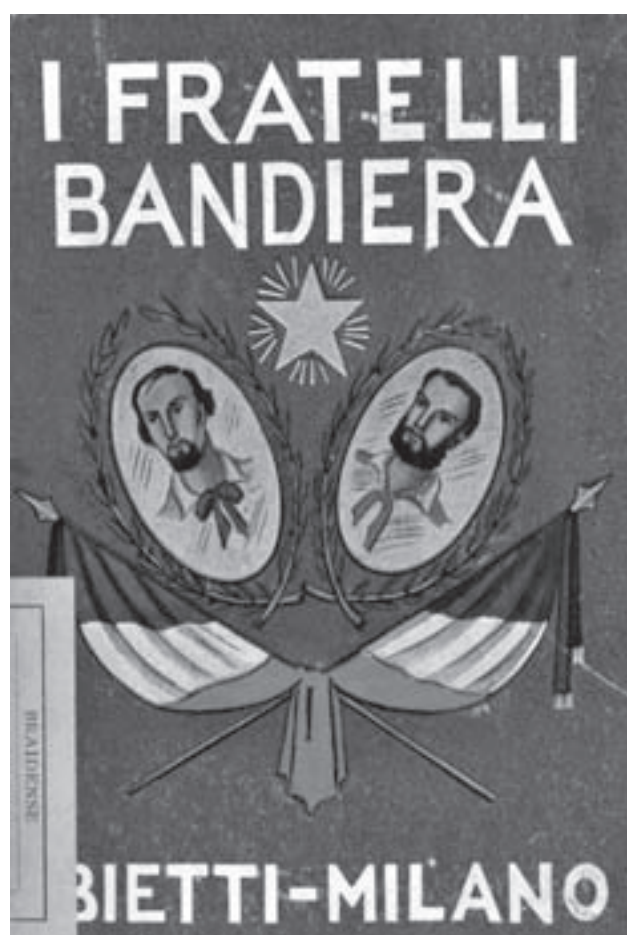
Napoli, Ed. Scientifiche Italiane, 1972; Giovanni Battista Maone, *Cronache di briganti contadini e baroni a Savelli e in Sila dal 1796 ai 1876*, Chiaravalle Centrale, Effe Emme, 1978; Giovan Battista Micheli, *I "massisti" e l'armata di Massena in Calabria*, Cosenza-Roma, La Guiscarda, 1966; Nicola Misasi, *L'assedio di Amantea*, Napoli, tip. Bideri, 1941; Antonio Rotondo, *Memoria storica sulla rivoluzione antinapoleonica dei calabresi*, Cosenza, Chiappetta, 1954; Pietro Calà Ulloa, *Della sollevazione delle Calabrie contro a' stranieri*, Roma, tip. B. Morini, 1871; *Mémoires du général Griois 1792-1822*, Paris, Librairie Plon, Plon-Nourrit, 1909; Ernesto Pontieri, *Nelle pieghe della guerra sanfedista in Calabria negli anni 1806-1811*, estratto da «Archivio Storico per le Province Napoletane», Società Napoletana di Storia Patria, s. III, vol. II, 1973, pp. 418-425; Antonino De Pasquale, *Calabria Citeriore tra francesi e borboni: brigantaggio, rivolte, repressioni*, Cosenza, Chiappetta, 1989; Antonio De Leo, *Briganti, sbirri cafoni e manutengoli in Calabria. Note sul brigantaggio calabrese negli anni 1799-1870*, Cosenza, Pellegrini, 1981; Francesco Barra, *Cronache del brigantaggio meridionale (1806-1815)*, Salerno-Catanzaro, Soc. Editrice Meridionale, 1981; Vincenzo Villella, *L'albero della libertà. Sanfedismo e occupazione francese attraverso la storia del brigante Panedigrano*, Lamezia Terme, La Modernissima, 1987; Teresa Gravina Canadè, *Studi calabresi. Il decennio francese, il brigantaggio e l'età garibaldina a Corigliano Calabro*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994; Mario Borretti, *Le sentenze delle Commissioni Militari francesi in Cosenza dal 1806 al 1812*, estratto da «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXII, f. IV, Roma, 1953; Eugenio Maria Gallo, *Giovan Battista De Micheli. L'anima della rivolta*, Acri, Graphisud, 1998; Sharo Gambino, *Vizzarro. Il brigantaggio calabrese nel decennio napoleonico*, Chiaravalle Centrale, Framasud, 1981; Salvatore Meluso, *Briganti in Sila*, Cosenza, Satem, 1972; Gustavo Valente, *Celico durante l'occupazione francese*, Tivoli, Arti Grafiche Chicca, 1951; Salvatore Bugliaro, *Brigantaggio nelle comunità albanesi di Calabria Citeriore 1806-1815*, Corigliano, Tecno-stampa, 1992; Mario De Bonis (a cura di), *Bandi e manifesti sul brigantaggio nella Calabria dell'Ottocento*, Cosenza, Periferia, 1988; Filippo Solimena, *Francesi, giacobini e briganti in Calabria. Un processo verbale del 1807*, Napoli, tip. Muca, 1914; Ferruccio Policicchio, *Il decennio francese nel golfo di Policastro*, Lancusi, Gutenberg, 2001; Ilario Principe, *L'ultima plebe. Contributo per la storia del brigantaggio calabrese*, Chiaravalle Centrale, EffeEmme, 1977; *I briganti nel 1806 ovvero una spedizione nelle Calabrie. Memorie di un aiutante di campo inglese*, Torino, Negro, 1863; Vittorio Visalli, *I calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, Torino, Tarizzo e figlio, 1893, pp. 306-307; Marta Petrusiewicz, *Signori e briganti. Repressione del brigantaggio nel periodo francese in Calabria: caso Barracco*, estratto da *Storia e cultura del Mezzogiorno. Studi in memoria di Umberto Caldora*, Cosenza, Lerici, 1979, pp. 333-346; Manlio Del Gaudio, *I possidenti della Calabria Citeriore nel decennio francese 1806-1815*, Mendicino, Santelli, 1989; *Notizia storica del conte Carlo Ant. Manhès scritta da un antico ufficiale dello stato maggiore del sudetto generale dell'armata Manhès nelle Calabrie*, Napoli, Torchi di Giovanni Ricci, 1846; Giovanni Sole, *La roche de Gal gal*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2005; Id., *Berretti frigi e alberi della libertà. Intendenza della Calabria Citeriore (1806-1815)*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2007; Id., *Gli alberi della libertà*, in «Spola», n. 2. Vibo Valentia, 2007, pp. 259-263.

⁶ Umberto Caldora, *Fra i patrioti e briganti*, cit., pp. 212-213.

- ⁷ Id., *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli, Fiorentino, 1960, p. 413.
- ⁸ «Giornale dell'Intendenza di Calabria Citeriore», Cosenza, tip. Migliaccio, 1816, pp. 134-135.
- ⁹ *Ivi*, p. 137.
- ¹⁰ *Ivi*, p. 164.
- ¹¹ *Ivi*, p. 138.
- ¹² *Ivi*, p. 302.
- ¹³ *Ivi*, a. 1817, pp. 197-198.
- ¹⁴ Supremo Comando di Guerra, *Circolare che contiene delle istruzioni suppletorie al regolamento delle Milizie de' 21 Marzo 1818*, in «Giornale dell'Intendenza di Calabria Citeriore», Cosenza, a. 1818, pp. 592-598.
- ¹⁵ *Liste di Fuorbando, Giustizia Circondariale*, B.2. (Archivio di Stato di Cosenza, Fondo Brigantaggio, *Manifesti di fuorbando* (d'ora in poi A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*))
- ¹⁶ «Giornale dell'Intendenza di Calabria Citeriore», Cosenza, a. 1818, p. 455.
- ¹⁷ *Lista di Fuorbando*, Cosenza, 1818 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ¹⁸ Intendente della Calabria Citeriore, *Manifesto con cui si rende un conto esatto agli abitanti della Calabria Citeriore dei mezzi e del tempo impiegati per la distruzione dei fuorbanditi*, in «Giornale dell'Intendenza della Calabria Citeriore», Cosenza, 1828, pp. 124-131.
- ¹⁹ *Ibidem*.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² Provincia di Calabria Citra, *Lista preparatoria di fuorbando*, Cosenza 1828 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ²³ Guglielmo Tocci, *La quistione della Sila di Calabria*, Cosenza, Tip. Migliaccio 1866, pp. 49-50.
- ²⁴ *Ivi*.
- ²⁵ «Giornale dell'Intendenza di Calabria Citeriore», Cosenza, a. 1830, p. 457.
- ²⁶ Provincia della Calabria Citeriore, *Lista preparatoria di fuorbando*, Cosenza 1831 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ²⁷ Provincia di Calabria Citeriore, *Lista definitiva di fuorbando*, Cosenza, 3 dicembre 1831 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ²⁸ Rocco Gatti, *Cause, natura e terapia delle due epidemie dominanti in Cosenza nell'ospedale civile e militare di detto capoluogo ed altrove da luglio 1844 fino a marzo 1845*, Napoli, 1845, pp. 7-8. Sul colera e i terremoti cfr. Giovanni Sole, *Le scosse e il tempo di Saturno*, in «Rogerius», a. X. n. 2, (2007), pp. 43-49; Id., *Terremoti e comportamenti di massa*, in «Classe», n° 20, dicembre 1981, pp. 29-46; Id. *I tumulti contro gli avvelenatori*, in *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Cosenza, Amministrazione Provincia, 1885, pp. 175-190; Id., *Colera e rivolte nel cosentino*, in «Classe», n° 20, dicembre 1981, pp. 101-134. Sulle carestie granarie dell'Ottocento nella Calabria citeriore cfr. Giovanni Sole, *Santi, grani e carestie nella Calabria Citeriore dell'800*, in «Daedalus», n. 5, Castrovillari, luglio-dicembre 1990, pp. 85-128; Id., *La fame nera. Le carestie nella Calabria dell'800*, in *Mangiare Meridiano* (a cura di V. Teti), Cosenza, Carical, 1996, pp. 165-183.
- ²⁹ *Lista definitiva di fuorbando*, Cosenza, 1836 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁰ Intendenza della Calabria Citeriore, *Ufficio di Polizia e Guerra*, Cosenza, 23 aprile 1839 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³¹ Commissione Militare, *Lista preparatoria di fuorbando*, Cantanzaro, 5 settembre 1844 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³² Provincia di Calabria Citeriore, *Lista definitiva di fuorbando*, Cosenza, 23 maggio 1839 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³³ Commissione Militare della Calabria Citeriore, *Lista preparatoria di fuorbando*, Cosenza, 22 gennaio 1842 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁴ Provincia di Calabria Citeriore, *Lista di fuorbando*, Cosenza, 24 aprile 1842 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁵ *Decreto di Ferdinando II per provvedere colla possibile efficacia alla sicurezza delle proprietà e delle persone della Calabria Citeriore*, Napoli, 19 luglio 1844 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁶ Intendenza della Calabria Citeriore, *Sulle disposizioni di polizia*, Cosenza, 14 agosto 1844; *Il Comandante le Armi nella provincia di Calabria Citra, incaricato superiormente con poteri straordinari di polizia della distruzione de' malviventi e del ripristinamento dell'ordine pubblico. Sul beneficio della diminuzione de' due gradi di pena a prò de' latitanti*, Cosenza, 16 agosto 1844; *Il Comandante le Armi nella Provincia di Calabria Citra, Proroga per la diminuzione di due gradi di pena a prò de' latitanti*, Cosenza 12 settembre 1844 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁷ *Il Colonnello Comandante le Armi della provincia di Calabria Citeriore incaricato superiormente con poteri straordinari di polizia della distruzione de' malviventi e del ripristinamento dell'ordine e della sicurezza pubblica*, Cosenza, 1 marzo 1845 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ³⁸ *Ibidem*.
- ³⁹ Alfonso Scirocco, *Brigantaggio e politica in Calabria dopo il moto cosentino dei 15 marzo 1844. Talarico re della Sila*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXII, fasc. I, (gennaio-marzo 1995), p. 13).
- ⁴⁰ Il Comandante le Armi della Provincia di Calabria Citra, Incaricato superiormente con poteri straordinari di polizia della distruzione de' malviventi e del ripristinamento dell'ordine pubblico, *Sul beneficio della diminuzione de' due gradi di pena a prò de' latitanti*, Cosenza, 16 agosto 1844 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁴¹ Intendenza della Calabria Citra, *Sugli Scorridori di Campagna*, Cosenza, 11 agosto 1845; Intendenza della Calabria Citra, *Sugli scorridori di campagna*, Cosenza, 11 settembre 1845 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁴² Intendenza di Cosenza, *Lista preparatoria di fuorbando per gli scorridori di campagna della provincia*, Cosenza, 29 luglio 1847; Comune di Cosenza, *Lista preparatoria di fuorbando*, Cosenza, 12 agosto 1847 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁴³ Intendente della Provincia Citra, *Lettera a stampa dell'Intendente della provincia De Liguoro ai sottointendenti, funzionari di polizia, regi giudici, sindaci e capi urbani della provincia*, Cosenza, 15 novembre 1847 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁴⁴ *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, Tip. Migliaccio, 1852, pp. 4-5.
- ⁴⁵ *Ivi*, p. 31.
- ⁴⁶ *Ivi*, p. 32.
- ⁴⁷ Valente Gustavo, *Celico 1848*, in *Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano*, Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale (Milano, 19-20-21 Marzo 1948), Milano, 1948, pp. 712-713.
- ⁴⁸ Antonino Basile, *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVII, fasc. I-II, (1958), p. 74.
- ⁴⁹ *Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore*, cit., p. 23.
- ⁵⁰ *Ibidem*.
- ⁵¹ *Ivi*, p. 19.
- ⁵² Maresciallo di Campo Marchese D. Ferdinando Nunziante, Comandante della Divisione Territoriale delle Tre Calabrie e Basilicata, *Dichiarazione dello stato d'assedio*, Cosenza, 24 gennaio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁵³ *Ibidem*.
- ⁵⁴ *Ibidem*.
- ⁵⁵ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro dei bri-*

- ganti assicurati alla giustizia, Cosenza, 9 aprile 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁵⁶ Ivi, 29 marzo 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁵⁷ Ivi, 9 aprile 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁵⁸ *Ibidem*.
- ⁵⁹ *Ibidem*.
- ⁶⁰ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli Scorridenti di Campagna che restano tuttavia ad assicurarsi alla giustizia*, Cosenza, 6 aprile 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁶¹ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli Scorridenti di campagna che restano tuttavia ad assicurarsi alla giustizia, de' quali il maggior numero va soggetto alla legge del taglione, a tenore di quanto fu stabilito col manifesto del 6 aprile 1850 e quadro dei briganti assicurati alla giustizia dal 24 aprile 1850 ad oggi*, Cosenza, 2 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁶² *Ibidem*.
- ⁶³ Orazio Rilliet, *Colonna mobile in Calabria nell'anno 1852*, Cosenza, Brenner, 1962, p. 84.
- ⁶⁴ Luigi Parente, *Domenico Mauro e la rivoluzione calabrese del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCI, fasc. I, gennaio-marzo 2004, pp. 6-24). Gaetano Cingari, *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.
- ⁶⁵ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli scorridenti di campagna*, cit., Cosenza, 2 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁶⁶ Commissariato Civile per gli Affari della Sila, *A' signori sindaci di Cosenza e Casali*, Cosenza, 7 aprile 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁶⁷ *Ibidem*.
- ⁶⁸ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli scorridenti di campagna*, cit., Cosenza, 2 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁶⁹ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro dei briganti assicurati alla giustizia dal 9 aprile 1850 ad oggi*, Cosenza, 24 aprile 1850; Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro degli scorridenti di campagna assicurati alla giustizia dal 24 ad oggi*, Cosenza, 2 maggio 1850; Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli scorridenti di campagna*, cit., Cosenza, 2 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷⁰ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Manifesto sulla cattura di Pietro Carravetta e Domenico Falco*, Cosenza, 24 aprile 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷¹ *Ibidem*.
- ⁷² Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro degli scorridenti assicurati alla giustizia dal 24 ad oggi*, Cosenza, 2 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷³ *Ibidem*.
- ⁷⁴ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli Scorridenti di Campagna che restano tuttavia ad assicurarsi alla giustizia, e per i quali si è aumentato il taglione e quadro degli Scorridenti di Campagna assicurati alla giustizia dal 2 maggio a tutt'oggi*, Cosenza 27 maggio 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷⁵ *Ibidem*.
- ⁷⁶ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Notamento degli Scorridenti di Campagna che restano tuttavia ad assicurarsi alla giustizia, e per i quali si è aumentato il taglione e quadro dei briganti con taglioni ed altri malviventi assicurati alla giustizia dal 10 luglio 1850, a tutt'oggi*, Cosenza, 24 ottobre 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷⁷ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro degli scorridenti assicurati alla giustizia dal 10 luglio a tutt'oggi*, Cosenza, 24 ottobre 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷⁸ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro dei briganti con taglioni ed altri malviventi assicurati alla giustizia dal 10 luglio 1850 ad oggi e notamento degli scorridenti di campagna che restano tuttavia ad assicurarsi alla giustizia e per i quali si è aumentato il taglione*, Cosenza 24 ottobre 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁷⁹ *Ibidem*.
- ⁸⁰ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro dei briganti con taglioni ed altri malviventi assicurati alla giustizia dal 25 ottobre ad oggi e notamento degli scorridenti di campagna assicurati alla giustizia e per i quali si è aumentato il taglione*, Cosenza, 9 dicembre 1850 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸¹ Consiglio di Guerra Subitaneo della Calabria Citra, *Sentenza a carico dei briganti Samengo, Brunetti e d'Aquino*, Cosenza, 11 gennaio 1851 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸² Consiglio di Guerra Subitaneo della Calabria Citra, *Sentenza a carico del brigante Giovanni Nigro*, Rogliano, 20 ottobre 1851 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸³ Consiglio di Guerra Subitaneo della Calabria Citra, *Sentenza a carico dei briganti Curcio e Francesco Bonaventura*, Cosenza, 8 aprile 1851 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸⁴ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro degli scorridenti di campagna assicurati alla giustizia della Calabria Citeriore*, Cosenza, 3 settembre 1851 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸⁵ Consiglio di Guerra Subitaneo della Calabria Citra, *Sentenza a carico della banda di Pietro Branca*, Cosenza, 25 settembre 1851 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸⁶ Maresciallo di Campo Marchese Nunziante, *Quadro degli scorridenti*, cit., 3 settembre 1851.
- ⁸⁷ Comando Superiore delle Truppe Riunite nelle tre Calabrie, *Manifesto a stampa*, Miglierina, 19 aprile 1857; Intendenza della Calabria Citeriore, *Manifesto di Fuorbando per Paolo Serravalle*, Cosenza, 25 luglio 1857 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸⁸ Intendenza della Calabria Citeriore, *Manifesto a stampa sui malviventi della provincia*, Cosenza, 24 ottobre 1859 (A.S.CS, *Manifesti di fuorbando*).
- ⁸⁹ «Il Monitore Bruzio», a. I, n. 15, 3 novembre 1860, p. 59.
- ⁹⁰ *Ibidem*.

I patrioti del 1844
Sui miti del martire e dell'eroe



1. Cospiratori e patrioti

I fratelli Bandiera partirono con i compagni alla volta delle Calabrie per toccare la terra sacralizzata dal sangue dei martiri, per giungere nel luogo dove conquistare l'immortalità. Essi erano religiosi, si ritenevano i veri interpreti del messaggio di Cristo. Nello statuto dell'«Esperia» era scritto con estrema chiarezza che la vita terrena di un cospiratore era piena di sacrifici, pericoli e difficoltà. Egli doveva rinunciare ad affetti e interessi materiali, essere sempre in viaggio, predicare la buona novella e sacrificarsi per la causa.

Nel catechismo dell'apprendista carbonaro, l'adepo raccontava di un cammino faticoso nella foresta e del fuoco per purificarsi: più luoghi sconosciuti, lontani e pericolosi attraversava, più apprendeva; più soffriva la fatica e rinunciava ai piaceri, più si avvicinava alla luce. I maestri dicevano che l'iniziato doveva salire una scala irta: ad ogni gradino accumulava conoscenza e vedeva parte della verità. Lo scopo della Carboneria era, anche, quello di affinare lo spirito, ricercare la propria origine interiore, scoprire la verità sacra nell'uomo. L'iniziato, apprendendo verità ignorate dai profani, riteneva di essere contrassegnato da un suggello che altri non possedevano, sentiva di appartenere a una schiera di eletti, elevava lo spirito a un supremo grado di purezza.

Imbarcandosi sul trabaccolo, gli esuli di Corfù da cospiratori erano, però, diventati patrioti. Non si ottenevano conoscenza e salvezza praticando ammuffiti rituali nelle vendite. L'Italia unita era un obiettivo concreto, non utopico; il viaggio del rivoluzionario era reale, non simbolico. Con la spedizione in Calabria, i fratelli Bandiera e i loro compagni affermavano il principio che è necessario camminare col corpo oltre che con la mente, con i piedi oltre che con lo spirito. Una fede che resta immobile rischia di diventare ideologia e idolatria di simboli e miti. Chi metteva radici non poteva dare un contributo alla causa, chi non si incamminava verso la meta sacra non poteva avvicinarsi alla fede.

Uguaglianza, fratellanza, libertà e patria erano gli scopi del viaggio umano sulla terra e ogni altra cosa doveva essere subordinata a essi. Il patriota era un cavaliere senza macchia che risvegliava uomini senza speranza, che spingeva i suoi fratelli ad agire. L'impresa dei fratelli Bandiera e compagni era disperata, con scarse probabilità di successo, ma il realismo politico diffuso tra gli esuli stava minando le fondamenta della fede stessa. Molti trascorrevano la vita pensando a un viaggio che non si sarebbe mai realizzato. L'attuazione di un'insurrezione prevista in autunno era rimandata all'inverno, e così via: in ogni

stagione si rinviava alla successiva. Diversi settari, come denunciò più volte Mazzini, parlavano di rivoluzioni imponenti, di spedizioni studiate scientificamente, d'insurrezioni tatticamente perfette, ma quando si trattava di agire trovavano sempre qualcosa che non andava, rimandavano di mese in mese la partenza e molti giovani, disposti all'azione ma facili allo sconforto, iniziavano a diffidare, a calcolare i pericoli e a rinunciare.

I patrioti che parteciparono alla spedizione ruppero gli indugi e affermarono il principio che la rivoluzione non fosse un processo scientifico, logico e razionale, ma un atto di volontà, amore e fede. Attilio Bandiera, nel suo «Quaderno dei pensieri», che gli fu trovato addosso quando fu fatto prigioniero a San Giovanni in Fiore, annotava che solo in Dio abitava la verità ma non era vero che tutto era stabilito da lui. Le nazioni e gli individui, erano oppressi dal male che Egli permetteva, ma stava a loro liberarsene con la fede e il coraggio.

Animati da queste convinzioni, prima della partenza chiesero la benedizione e la protezione di Dio, abbracciarono gli amici invitandoli a imitare il loro esempio, salutarono i propri cari chiedendo comprensione, perdono e amore. La notte del 13 giugno '44 s'imbarcarono sullo «San Spiridone» per intraprendere il lungo viaggio. Sul trabaccolo c'era gente di ogni condizione sociale e culturale. Attilio Bandiera, veneziano, era figlio del barone Francesco, alto ufficiale della marina austriaca. Avviato sulle orme del padre alla carriera militare, si era formato nell'Accademia della Regia Marina di Venezia. Era alfiere di fregata e non aveva certo problemi di sopravvivenza. Paolo Mariani, milanese, figlio di modesti contadini, era analfabeta e prestava servizio come «ordinanza» nella marina austriaca. Viveva in ristrettezze economiche, aiutato da Attilio di cui era fedele attendente. Un barone e il suo domestico si trovavano fianco a fianco per vivere insieme un'impresa eroica e disperata. L'amore per la patria faceva cadere le distinzioni, creava forti legami, ridava ordine al caos di elementi discordi.

I Bandiera e compagni partono per arrivare a Cosenza, città dove era stato versato il sangue dei martiri. All'alba del 15 marzo '44, un centinaio di patrioti della provincia erano sfilati armati per le vie del centro abitato al grido di «Viva la libertà! Viva l'Italia!». Sventolando con orgoglio una bandiera tricolore attaccata a una canna, avevano tentato di abbattere il portone del palazzo dell'Intendenza a colpi di scure. Un reparto di gendarmi a cavallo era accorso sollecitamente e si era acceso un aspro conflitto a fuoco. Fra i soldati caddero morti il capitano della gendarmeria Vincenzo Galluppi (figlio del noto filosofo) e, poco dopo in ospedale, Temistocle Gamba. Dalla parte dei rivoltosi erano morti il notaio Francesco Salfi, Michele Musacchio, Giuseppe Filippo e

Francesco Coscarella. Era seguita una ferocissima repressione e le carceri della città erano affollate di prigionieri in attesa di essere processati da un tribunale militare.

I cospiratori che viaggiavano verso la Calabria non conoscevano l'esito del tentativo insurrezionale dei liberali cosentini. Secondo alcuni articoli apparsi su giornali stranieri, più di seicento insorti nascosti sulle montagne avevano accerchiato la città, attaccando con azioni di guerriglia i reparti borbonici. C'era grande ottimismo su quanto stava accadendo a Cosenza e ciò anche perché i patrioti italiani consideravano i calabresi come il popolo che più di ogni altro aveva dato prova di coraggio nel difendere la propria terra dallo straniero. Agli inizi del secolo, mentre in altre regioni italiane la popolazione aveva subito passivamente l'occupazione francese, i calabresi si erano sollevati in armi e avevano decimato gli esperti reparti napoleonici.

Dopo un viaggio di tre giorni, nel tardo pomeriggio del 16 giugno, il «San Spiridone» giungeva nei pressi della foce del Neto, poco lontano da Crotona. Gli esuli s'inginocchiarono ringraziando il Signore per averli protetti nella traversata e baciavano devotamente la terra dichiarando la loro disponibilità a morire per essa.

La spedizione, sul piano militare, fu caratterizzata da ingenuità, superficialità e avventurismo. Per mancanza di soldi, i patrioti avevano noleggiato un trabaccolo carico di segala e avevano viaggiato col rischio di essere identificati dalle navi nemiche. Una volta sbarcati, dovettero lasciare a bordo la cassa delle munizioni, difficile da trasportare nella fitta boscaglia. Sulla spiaggia discussero se puntare verso le montagne della Sila o verso Crotona, e cioè se combattere sui monti una guerriglia o tentare di sollevare la popolazione di un centro urbano. Si incamminarono verso l'interno alla ricerca di seicento patrioti che non c'erano e, non potendo ritornare sui loro passi (poiché il trabaccolo era partito), avanzarono verso l'interno ignorando ogni tipo di precauzione militare. Senza contatti, appoggi logistici e obiettivi precisi, chiesero armi a persone che li denunciarono, parlarono con contadini che non capivano la loro lingua e consegnarono proclami a gente che non sapeva leggere e scrivere. Nel primo serio conflitto a fuoco, nella località detta Stragola (precedentemente erano stati impegnati in una sparatoria a Belvedere Spinello, in contrada Pietralonga) si sbandarono, buttarono le armi e si consegnarono ai nemici senza opporre resistenza.

Anche il programma politico era generico. L'Italia, divisa in tanti stati, doveva essere unita per diventare la grande nazione di un tempo. I patrioti desideravano l'uguaglianza fra italiani, ma nello statuto dell'«Esperia» sostenevano che il reclutamento degli affiliati doveva attuarsi tra i ricchi perché dei poveri non c'era da fidarsi. Affermavano di voler co-

struire una patria libera e indipendente, ma non chiarivano se in forma monarchica o repubblicana. Nei «Principi politici» della società segreta si legge che essa auspicava una repubblica, non escludendo, però, la forma federativa o l'ipotesi di un regno liberale retto da un re residente a Roma. I proclami ridondevano di termini come giustizia, umanità, fratellanza, libertà, indipendenza e patria, senza alcuna indicazione dei modi di realizzazione. Discutibili, infine, le analisi sull'orientamento politico dei calabresi. È vero che questi si erano battuti con vigore contro le armate napoleoniche, ma lo avevano fatto per difendere la monarchia borbonica e la chiesa. Erano stati i contadini dell'altopiano silano, soprattutto quelli di San Giovanni in Fiore, a rispondere all'appello del cardinale Ruffo per massacrare i giacobini delle città, quegli stessi contadini che avrebbero assalito i patrioti come «iene sitibonde» durante la spedizione.

I fratelli Bandiera e i loro compagni erano sognatori? L'avvocato Marini, che li difese nel processo, non aveva dubbi. Nella sua arringa disse che l'impresa tentata non era diversa da quella del fanciullo che con una ciotola cerca di prosciugare l'oceano! Gli ufficiali borbonici del tribunale militare furono di parere diverso. Gli stranieri non erano approdati in Calabria in preda a un sogno, ma per dare manforte ai compagni in rivolta; non avevano diari di viaggio ma fucili; non erano giovani studenti, ma esperti soldati di carriera. Nicola Ricciotti era stato comandante di fanteria dell'esercito spagnolo, Attilio Bandiera alfiere di fregata della marina austriaca, Domenico Moro ed Emilio Bandiera alfieri di vascello della stessa marina. I cospiratori non erano pazzi, ritenevano che ci fossero le condizioni per un'insurrezione generale che si sarebbe allargata alle altre regioni italiane.

È difficile dire chi avesse torto e chi ragione. I patrioti erano convinti che la Calabria Citeriore fosse in rivolta, ma appena sbarcati si resero conto che così non era. Nei drammatici giorni del processo quasi tutti cercarono di salvare la propria vita. Moro, Ricciotti, Attilio ed Emilio Bandiera chiesero di non essere giudicati poiché erano soldati di paesi stranieri. Nani affermò di essersi imbarcato sul trabaccolo spinto dal solo desiderio di ritornare in Italia. Mariani, Osmani, Nardi, Moro, Attilio ed Emilio Bandiera sostennero di essere arrivati nelle Calabrie ritenendo che la rivolta fosse favorita dal re di Napoli col progetto segreto di guidare un processo di unificazione del paese. Venerucci, Rocca, Berti, Lupatelli, Manessi, Pacchioni, Biassoli, Tesei e Massoli dichiararono di essere stati tratti in inganno da Miller (ucciso alla Stragola insieme a Tesei), il quale aveva assicurato che re Ferdinando avrebbe concesso la costituzione e si sarebbe messo alla testa degli italiani per costruire una patria unita, libera e indipendente.

Nell'ora suprema i patrioti seppero, comunque, morire da prodi. Dopo aver ascoltato la messa e rice-

vuta la sacra comunione, furono preparati per l'esecuzione secondo il rito di 3° grado di pubblico esempio: camici neri, la testa avvolta in bruni veli, piedi scalzi e polsi legati con funi. Alle sei del mattino, Attilio ed Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anarcarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli uscirono dalle carceri di Cosenza per raggiungere il Vallone di Rovito dove, alcuni giorni prima, l'11 luglio, erano stati fucilati i patrioti Pietro Villacci, Giuseppe Franzese, Nicola Corigliano, Sante Cesareo e Raffaele Camodeca (Raho si era avvelenato di notte).

Un drappello di gendarmi a cavallo con le sciabole sguainate apriva il passo al triste corteo. I condannati avevano ognuno un frate accanto ed erano chiusi fra due file di soldati armati di moschetto. Procedevano lentamente per le vie dell'abitato affollate di gente silenziosa e commossa. Durante il percorso iniziarono a cantare con voce vibrante un coro dell'opera «Donna Caritea», dichiarandosi onorati di morire per la patria nel fior degli anni. Arrivarono al Vallone di Rovito dove li attendevano i confratelli della Compagnia della Buona Morte. Mentre il battaglione di cacciatori si schierava con le armi al piede, si scambiarono l'abbraccio dell'estremo addio. Quando il comandante del plotone dette l'ordine di puntare i fucili, i patrioti chiesero ai soldati di tirare dritti al petto e, prima del fuoco, gridarono «Viva l'Italia!». Ricciotti fu colpito in bocca, Emilio Bandiera e Moro al petto, Attilio Bandiera, Rocca e Venerucci chiesero il colpo di grazia e con voce disperata gridarono ripetutamente «Viva l'Italia!».

2. Eroi

I fratelli Bandiera e i loro compagni vennero considerati eroi. L'eroe, un uomo diverso per le sue qualità non comuni, diventa tale se è espressione delle aspirazioni sociali e ideali del suo tempo. La grandezza del singolo non ha senso se non è inserita in un movimento collettivo. I patrioti del '44 non erano al di fuori del mondo, la loro spedizione nasceva nell'atmosfera spirituale del tempo in cui vissero, i loro ideali si collocavano nella corrente viva della storia. Come per tutti gli eroi, il loro compito era quello di abbattere il mostro infinitamente forte e crudele.

L'eroe contemporaneo, scrive Merleau Ponty, non è un Lucifero o un Prometeo ma l'uomo stesso. Gli esuli erano più vicini agli uomini che agli dei e, tuttavia, le loro contraddizioni e le loro debolezze invece di inficiarne il mito lo hanno rafforzato. La loro storia assume l'aspetto di una vicenda non comune ma essenzialmente umana, ed è forse questo a farli diventare eccezionali. La gente ha bisogno di eroi che siano allo stesso tempo uomini nei quali potersi rispecchiare. Posti in una realtà fantastica, fanno parte della realtà umana, sono una immagine utopica ma

anche concreta perché orientano e spingono ad agire.

Per le sue qualità non comuni, l'eroe diventa tale anche perché riesce a interpretare istanze diverse del suo tempo, perché le sue azioni riflettono i grandi problemi dell'uomo. Gli esuli del '44 appaiono come figure ideali, modello di virtù superiori, simbolo dell'amore disinteressato per la patria. La drammatica impresa della quale furono protagonisti suscitò grande stupore e ammirazione: la nobiltà d'animo li aveva spinti ad affrontare sacrifici, pericoli e infine la morte. Il dono della vita non aveva un valore di scambio: essi avevano offerto la propria esistenza alla patria senza chiedere niente in cambio e, così facendo, si erano elevati sopra tutti, entrando a far parte della schiera degli eletti. Attilio Bandiera nel suo quaderno aveva scritto che bisognava fare del bene senza mira d'interesse, col solo scopo di adempiere al proprio dovere verso Dio e i fratelli. Le nazioni che intorpidivano in un profondo letargo dovevano essere svegiate con la tromba da grandi uomini che rifiutavano di vivere tranquilli ma disonorati dalla schiavitù. Solo esseri eccezionali potevano essere generosi disinteressatamente, solo pochi erano disposti a morire pur di realizzare i propri ideali. Anche i nemici, nonostante ripudiassero gli scopi per cui si erano battuti, li rispettavano. La leggenda narra che i cacciatori del plotone d'esecuzione tentennarono a far fuoco e che furono gli stessi patrioti a ricordar loro che come soldati dovevano ubbidire agli ordini.

Per gli italiani, i fratelli Bandiera e i loro compagni furono degli eroi. La ragione politica non riesce a cogliere i loro sentimenti, la critica non riesce a comprendere l'essenza della loro poesia. Se gli studiosi pongono la loro spedizione nella storia e la interpretano con la ragione, gli uomini la collocano nel mito e la interpretano con l'amore. Le grandi masse non vedono gli esuli di Corfù come un prodotto della storia, non ne interpretano criticamente la vita, non riflettono sui programmi per cui si erano battuti. Tendono a considerarli non come soldati della guerra di liberazione nazionale, ma come artisti che hanno compiuto un capolavoro.

Gli esuli stranieri giunti per combattere in Calabria, con la loro azione svelano un fondo antropologico comune agli uomini, l'umanità che vibra in ogni individuo, la poesia che ispira l'artista nelle proprie creazioni. La loro vita è espressione di principi ideali di giustizia e libertà, comuni a tutti gli uomini, l'amore naturale che opera nella realtà e che sta aldilà della conoscenza, l'irrazionale che pulsa in ogni individuo e che, spesso, rimane nascosto perché non mostrato dall'agire.

Il loro sogno ineffabile aderisce alle più profonde aspirazioni umane. Tutti amano la poesia e l'arte dei patrioti caduti a Cosenza perché l'una e l'altra costituiscono il patrimonio spirituale di ogni creatura. Gli uomini li ammirano perché li conoscono dentro la

propria esperienza vitale e affettiva. Sono l'amore che cercano nel loro essere inquieto, l'arte poetica universalmente umana presente in ogni individuo. Rappresentano la sete insaziabile di immortalità, la tendenza a superare i limiti del proprio essere, il desiderio di evadere dalla propria vita, l'ansia di giustizia che spinge ad affrontare imprese impossibili, la verità interiore che si vuole comunicare anche con la forza, il sogno di un mondo giusto da costruire mediante l'azione.

Il coraggio e il rigore morale dei patrioti giustiziati nel vallone di Rovito hanno affascinato gli italiani. Gli eroi sono tali perché sono coerenti. Le intenzioni non bastano a fare un uomo onesto. Molti rivoluzionari che si fanno portavoce della povera gente, sempre pronti a criticare i compagni e a richiamarli alla coerenza, nel momento di scendere in campo trovano mille scuse per non agire. Predicano bene e razzolano male. La sincerità delle intenzioni si rivela nei fatti; le parole, quando non si traducono in azioni, sono segno di ipocrisia. I Bandiera e compagni, invece, sono coerenti: dicono che bisogna combattere e combattono. Essi sono diversi: non solo parlano in modo giusto, ma vivono in modo giusto. Appaiono come artisti che traducono in pratica quello che pensano e realizzano la propria arte al prezzo della vita.

Gli esuli di Corfù sono coscienti che la loro impresa ha alte probabilità di insuccesso, ma ritengono che le sconfitte siano utili alla causa, che il martirio sia strumento necessario per la liberazione della nazione. La loro purezza e ingenuità commosse gli italiani. Ideali puri li avevano condotti a una fine prematura. Quei giovani imbarcati sul trabaccolo alla volta delle Calabrie si sentivano artefici del proprio destino, non avevano paura di nessuno, andarono a morire cantando. La loro immagine si delineava come quella di eroi che combattevano nonostante la forza dell'avversario e malgrado tutto lasciasse presagire la sconfitta.

Quei giovani fecero ciò che tutti vogliono ma che pochi hanno il coraggio di fare, dicevano ciò che tutti pensano ma che pochi hanno il coraggio di dire. Nella società, l'obbedienza è virtù e la disobbedienza è peccato. Essi non avevano accettato di essere sottomessi, avevano respinto la dipendenza nei confronti dell'autorità, avevano rifiutato l'ordine che gli uomini accettano anche contro i propri interessi.

I fratelli Bandiera e i loro compagni sono un esempio. Molti si identificano con loro, anche se consapevoli che non possono essere come loro; si rispecchiano nella loro immagine per sognare ideali di libertà, giustizia e amore. Coloro che soffrono hanno bisogno di uomini giusti che li difendano dalle forze del male, che tentino di liberarli dalla distruzione e dalla morte, che diano speranza di vivere in un mondo più giusto. Gli esuli danno risposte ai problemi che tormentano l'umanità. Su di loro grandi masse

proiettano desideri, speranze e sogni. La loro purezza e il loro coraggio danno una sensazione di speranza e forza ad anime inaridite: pensando alla loro storia gli uomini sanno che sulla terra ci sono esseri spiritualmente puri che non si piegano, che si battono contro le iniquità senza alcun tornaconto personale.

La maggioranza sottomessa, che sopporta in silenzio le ingiustizie, ama coloro che ingaggiano una lotta solitaria contro avversari invincibili. Quei patrioti hanno anteposto l'azione al pensiero, imbracciato il fucile contro il forte tiranno, combattuto per i loro ideali a costo della vita. L'eroe, con le sue imprese memorabili, nutre e arricchisce la propria gente. I patrioti fucilati a Cosenza suscitano grande ammirazione da parte di chi anela alla libertà. La loro immagine è un incoraggiamento alla lotta e alla resistenza, diventa un simbolo della rivolta, un grido di guerra contro le ingiustizie. È un'araba fenice che vola da una parte all'altra del mondo per portare la speranza, un Prometeo che si oppone agli dei per dare agli uomini la felicità, un Robin Hood che colpisce chi vuole sopraffare i deboli.

3. Martiri

Gli esuli uccisi nel '44 danno speranza a uomini senza speranza e, nel contempo, sono eroi tragici. Consapevolmente vanno incontro a un drammatico destino, soccombono contro forze invincibili, non sconfiggono le forze del male e non liberano la patria. Sono braccati, feriti e soppressi dai loro fratelli; da prigionieri, sono picchiati, insultati, derubati e giustiziati. La loro non è una «bella morte»: i corpi non sono adagiati su un letto funebre ma su una carretta della Compagnia della Buona Morte, non sono lavati da pietose mani ma restano pieni di polvere e sangue, non sono offerti al compianto dei familiari ma gettati in una fossa insieme a delinquenti comuni.

L'eroe tragico è tale perché soccombe. Gli esuli di Corfù, lottando contro forze invincibili, sono votati a un'inevitabile fine. La loro morte è la volontà che non si realizza, è la sconfitta della causa per cui si sono battuti. Si è scritto che marciando sulle montagne della Sila, i patrioti sembrassero una colonna di fantasmi, isolati dal mondo, senza possibilità di successo. Si è detto anche che fossero consapevoli della disfatta e che si preparassero a una fine scelta deliberatamente. In loro c'era una spinta all'autoannientamento: in nome della libertà e della patria avevano deciso di partire, nonostante la consapevolezza del destino ineluttabile.

La loro sconfitta è quella di chi cerca invano di battersi contro l'egoismo umano. Gli uomini, nel fondo dell'animo, sono spesso pessimisti: i forti vinceranno sempre sui deboli. I patrioti si rendono colpevoli di un «furto fondatore», di un sacrilegio primordiale che deve essere punito. Nella lotta dell'a-

more contro l'odio prevale sempre il secondo. La fine degli insorti rafforza negli uomini la convinzione che sulla terra vincerà sempre la malvagità, è lo spirito tragico che conduce alla rassegnazione. V'è indubbiamente un pensiero escatologico che caratterizza il viaggio degli esuli di Corfù, un desiderio inconsapevole di cercare la morte. Cadere combattendo per la patria era un privilegio poiché il martirio assicurava l'immortalità. La spedizione era anche un superamento della vita sulla morte: più disperato era il viaggio, più le possibilità di arrivare alla meta aumentavano; più intensa era la lotta contro il nemico, più probabile l'incontro col sacro.

«In verità, in verità vi dico, fin quando il seme di grano non cade sulla terra e muore, resta sterile, ma se muore allora porta molto frutto», si legge nel Vangelo di Matteo. Come tutti gli eroi tragici, i patrioti del '44 lasciano un segno perché soccombono. Appaiono come uomini che nel conflitto con forze superiori sono sconfitti ma non completamente annientati, come vittime di un destino ingiusto impongono un ethos a vincitori e vinti. Gli uomini prediligono gli eroi che combattono in nome di un'idea nobile e non realizzano gli obiettivi. Riconoscono la grandezza d'animo di coloro che la purezza d'intenti ha condannato al duro viaggio verso la fine. L'eroe tragico, che perde battendosi tenacemente per una causa giusta, dà prova di onestà morale perché viene annientato. Sono la purezza e il coraggio che portano i patrioti alla disfatta e alla fine prematura.

La loro morte è una vergogna e turba le coscienze lacerate: fucilati, da mortali diventano immortali, sconfitti, da vivi risorgono da morti. I patrioti diventano figure mitiche, staccate dal contesto sociale, fuori dal tempo e dallo spazio. Escono dalla storia e appaiono come verità da contemplare come si contempla un'opera d'arte. Col trascorrere del tempo, la loro storia è reinventata in un discorso di narrazione mitica. Sottratti alla storia, appaiono come cavalieri erranti che rincorrono i propri sogni, come uomini che esprimono ideali così elevati da non poter trovare spazio in un mondo di lupi rapaci. La loro immagine si carica di valori eccezionali: non immuni da paure, diventano indomiti, da mortali immortali, da uomini santi. La loro spedizione è vista non come atto d'amore, ma come atto di fede, non come viaggio reale, ma trascendente, non come frutto del processo storico, sociale e umano, ma religioso, mistico e soprannaturale.

A spingerli verso il viaggio senza ritorno è stata una forza alla quale non riescono a sottrarsi. La radicalità delle loro scelte crea distanza con la massa. Solo uomini santi possono amare la patria fino ad offrire la vita. Amando il prossimo come se stessi attuano la volontà di Cristo e, come Cristo, pagano per i peccati degli uomini. Essi appaiono come esseri semidivini con sembianze umane. Neanche da morti gli

eroici patrioti sono lasciati in pace. Alcuni cosentini, che hanno assistito alla fucilazione, si azzuffano per accaparrarsi i veli bruni che coprono i volti, tagliare strisce di stoffa dalle vesti, pezzi di corda che legano loro le mani, trovare le palle di piombo che li hanno uccisi, prendere parrucche e oggetti che portano addosso. Vogliono avere delle reliquie poiché pensano abbiano poteri taumaturgici.

Il desiderio dei cospiratori è esaudito: a conclusione del loro drammatico pellegrinaggio, entrando in contatto con i luoghi santi, sono diventati martiri e immortali. Quello dei patrioti è un insuccesso dell'uomo e un successo del sovrumano.

[Giovanni Sole, *Il pellegrinaggio dei cospiratori. Note antropologiche sulla spedizione dei fratelli Bandiera*, in *Atti del Convegno di Studi Storici e Antropologici. La spedizione dei fratelli Bandiera, la Calabria e la Sila nel secolo scorso*, n° 4, Museo Demologico, San Giovanni in Fiore, 6-7-8 settembre 1994; *Miscellanea di studi storici*, Dipartimento di Storia, Università degli Studi della Calabria, Rende, IX, 1992-1994, Soveria Mannelli, Catanzaro, 1996, pp. 315-329; Id., *Il canto dei patrioti*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2001]

Giuseppe Mazzini sul martirio dei fratelli Bandiera e compagni

1.

Io scrivo queste pagine per obbedire all'ultimo voto dei fratelli Bandiera, e perché gli Italiani sappiano quali uomini fossero quei che morirono per la libertà della patria, il 25 luglio 1844, in Cosenza [...]

Fu detto che mal si tenta con venti uomini la libertà dell'Italia, e che l'entusiasmo, quando non è regolato da' freddi calcoli della ragione, tocca i confini della follia e nuoce alla causa che vorrebbe promuoversi. Fu detto che i Bandiera, entrati nella cospirazione italiana per impulso altrui, furono sedotti, spronati all'impresa di Calabria come a iniziativa d'insurrezione architettata da esuli agitatori, anzi segnata da me che scrivo e da un amico mio intimo residente a Malta, Nicola Fabrizi. E dietro a quelle asserzioni deliberatamente bugiarde, vengono le conseguenze affrettate che dichiarano l'Italia impotente a fare da per sé, disastroso ogni tentativo, reo d'imprudenza o peggio qualunque predichi o promuova azione: vergogna de' tempi e d'uomini che non sapendo esser forti e pur non volendo apparire codardi, seminano sistematicamente sconforto per timore d'essere chiamati all'opre dai loro fratelli. Intanto l'anime giovani si sfrondano più sempre d'affetti generosi e di reverenza ai pochi devoti; le menti, invece d'affrettarsi operose in un concetto di tremenda unità, s'arretrano, sviandosi in un'anarchia che conduce al-

l'inerzia, davanti al sospetto di tutto e di tutti; e i nostri padroni sogghignano, e sprezzano.

I pochissimi de' quali avrei caro il suffragio sanno che io non ordinerei mai spedizioni armate senza dividerne in un modo o in un altro i pericoli: degli altri i dieci anni or decorsi m'hanno insegnato a non curar più di tanto. Ho troppi dolori sull'anima, perché le scalfiture della calunnia vi possano; e per morire senza rimorsi, parmi che basti trovarmi in pace colla propria coscienza e con Dio. A me dunque poco importa di quelle accuse; né, se importasse, vorrei scendere, profanando, a lunghe difese e recriminazioni in queste pagine sacre alla memoria d'uomini superiori a tutti noi quanti siamo. Ma importa a noi tutti che la fama dei Bandiera e dei loro compagni scenda pura, incontaminata d'errori, a quei che verranno; importa che i nostri giovani possano venerare in essi i martiri, non i settari; importa che tutti, amici e nemici, sappiano, a conforto o terrore, come l'idea nazionale italiana frema oggimai spontanea, ingenita, senza bisogno d'impulso estraneo, anche nel petto degli uomini che, vincolati all'insegna straniera, hanno contro, oltre i più gravi pericoli, le abitudini della disciplina militare, l'influenza d'esempi domestici, l'isolamento e il sospetto de' loro concittadini [...]

Molti fra voi vi diranno, lamentando ipocritamente il fato dei Bandiera e dei loro compagni alla bella morte, che il martirio è sterile, anzi dannoso, che la morte dei buoni senza frutto di vittoria immediata incuora i tristi e sconforta più sempre le moltitudini, e che giova, oggi, anziché operare prematuramente, rimanersi inerti, addormentare il nemico, poi giovarsi d'una circostanza propizia europea per trucidarlo nel sonno. Non date orecchio, o giovani, a quelle parole. Meschini politici e peggiori credenti, gli uomini che così insidiano alla santità dell'anima vostra, immiseriscono la nostra *Fede* nei falsi calcoli d'una gretta questione *politica*: avrebbero rinnegato, nel dì del supplizio, la virtù della croce di Cristo per poi benedirli con pompose parole, se la vita fosse loro bastata sino a quel tempo, quando al segno del martirio Costantino sovrappose il segno della vittoria. Il martirio non è sterile mai. Il martirio per una Idea è la più alta formula che l'Io umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione; e quando un Giusto sorge di mezzo a' suoi fratelli giacenti ed esclama: *ecco, questo è il Vero, ed io, morendo, l'adoro*, uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta l'Umanità, perché ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea de' proprj doveri e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura. I sacrificati di Cosenza hanno insegnato a noi tutti che l'Uomo deve vivere e morire per le proprie credenze: hanno provato al mondo che gl'Italiani *sanno* morire: hanno convalidato per tutta l'Europa l'opinione che *una Italia sarà*. La Fede per la quale uomini così fatti cercano la morte come il giovane l'abbraccio della fidanzata,

non è frenesia d'agitatori colpevoli o sogno di pochi illusi; è religione in germe, è decreto di Provvidenza.

Alla fiamma di patria ch'esce da quei sepolcri, l'Angiolo dell'Italia accenderà presto o tardi, la fiaccola che illuminerà una terza volta da Roma – dalla Roma non già, come v'insinuano i falsi profeti, del papa, grande un tempo, oggi, checcè cinguettino, spenta e per sempre – ma dalla Roma del Popolo, le vie del Progresso all'Umanità.

L'Italia è chiamata, o giovani, a grandi destini. Solcata l'anima di mille colori e piena d'alto sconforto ogni qualvolta io guardo agli uomini d'oggi e a quelli segnatamente che s'assumono or di dirigerli, io pur sento tanta fede nel core, quando guardo negli anni futuri e in voi che sarete uomini fra non molto, da trovare la forza che basti a intuonarvi l'inno della speranza e la profezia dei vostri destini fin sulla pietra dei martiri. L'Europa è oggi in cerca d'unità religiosa. La Francia colla sua rivoluzione – non parlo della sommossa del 1830 – rivoluzione non intesa finora se non dai pochi, compendia in una gigantesca manifestazione il lavoro di molti secoli e traducendo nel linguaggio politico la somma di progresso conquistata in quelli dall'anima umana, conchiudeva un ciclo d'attività religiosa che avea ricevuto da Dio la missione di costituire ordinato all'intento l'Uomo: *l'uomo-individuo* libero, eguale, ricco di diritti e d'aspirazioni a uno sviluppo maggiore. E d'allora in poi, presaga dell'epoca nuova, dell'epoca che avrà termine dominatore d'ogni sua attività *l'uomo-collettivo*, l'Umanità, l'Europa era nel vuoto in cerca del nuovo vincolo, che annoderà in concordia di religione le credenze, i presentimenti, l'energia degli individui, oggi isolati dal dubbio, senza cielo e quindi senza potenza per trasformare la terra. Tentennante fra il dispotismo del Cattolicesimo e l'anarchia del Protestantismo, fra l'Autorità illimitata che cancella l'uomo e la libera coscienza dell'individuo impotente a fondare una fede *sociale*, il mondo invoca e presenta una nuova e più vasta Unità che congiunga in bella e santa armonia i due termini Tradizione e Coscienza oggi in cozzo fra loro e che pur sono e saranno sempre le due ali date all'anima umana per raggiungere il Vero: – una Unità che mova da' pie' della Croce per avviar l'uomo sul cammino della vittoria, abbracciando in sé e santificando tutto quanto il progresso ulteriore: – una Unità che rannodi le sette diverse in un solo popolo di credenti e di tutte le chiese, chiesuole e cappelle, innalzi l'immenso tempio, il Pantheon dell'Umanità a Dio: una Unità che di tutte le rivelazioni date a tempo da Dio al genere umano componga l'eterna progressiva Rivelazione del Creatore nella sua creatura [...]

Per questa Fede, o giovani, morirono i Bandiera e i loro fratelli nel martirio: per questa Fede io pure, nullo per intelletto e per core, ma a nessun altro inferiore in credenza, se il desiderio non m'inganni, morirò.

E nondimeno, io non vi chiamo al Martirio: – il Martirio si venera, ma non si predica – io vi chiamo a combattere e vincere: vi chiamo a imparare il disprezzo della morte e a venerare chi coll'esempio ha voluto insegnarvelo, perché so che senza quello voi non potrete conquistar mai la vittoria: vi chiamo all'opere continue ed al fremito, quand'altri vi chiama a fingere d'addormentarvi, perché so che i fatti continui ed il fremito possono soli dar sospetto, terrore, e frenesia di persecuzione feconda di sdegni, ai vostri padroni, coscienza della tristissima condizione in che vegeta e della vocazione Italiana al popolo vostro, fede nei vostri diritti e nelle vostre intenzioni ai popoli dell'Europa commossa. I malvagi che anch'oggi dominano, lo sanno e ci maledicono; ma l'anatema ch'essi gittano contro di noi si perde nel vuoto, come rio seme portato dal vento. I germi che noi cacciamo rimangono: sul terreno santificato dal sangue dei martiri, Iddio li feconderà; e s'anche gli alberi che devono escirne non distenderanno l'ombra loro che sul nostro sepolcro, sia benedetto Iddio: noi godremo altrove. Perseguitate, noi possiam dire ai malvagi, ma tremate [...]

Voi potete uccidere pochi uomini, ma non l'Idea. L'Idea è immortale. L'Idea ingigantisce fra la tempesta e splende a ogni colpo, come il diamante, di nuova luce. L'Idea s'incarna più sempre nell'Umanità. E quando voi avete esaurito l'ira vostra e la vostra brutale potenza sugli individui che non sono se non precursori, l'Idea v'apparirà irresistibile, nella maestà popolare, e sommergerà sotto l'onda oceanica del futuro i vostri nomi e fin la memoria della vostra resistenza al moto delle generazioni che Iddio commove.

[Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiart Editore, 1845, pp. 5-8; 73-79]

2.

Quando io m'ebbi da voi, o giovani, l'incarico di proferire in questo tempio alcune parole sacre alla memoria dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza, pensai che forse talune fra quei che mi udrebbero, esclamerebbe nobilmente sdegnoso: «A che i lamenti su' morti non s'onorano degnamente i martiri della libertà se non vincendo la battaglia ch'essi iniziarono. Cosenza, la terra dov'essi caddero è schiava; ricinta di stranieri Venezia, la città dove nacquero. Emancipiamole, e non suoni, fino a quel momento sul nostro labbro parola fuorchè di guerra».

Ma un altro pensiero sorse e mi disse: «Perché non si vince? Perché mentre nel Nord dell'Italia si combattè per l'Indipendenza, perisce nel Mezzogiorno la Libertà; perché una guerra che dovea correre d'un balzo di lione all'Alpi, si trascina da quattro mesi, lenta ed incerta come i passi dello scorpione ricinto da un cerchio di fuoco? Perché la rapida, potente intui-

zione del Genio d'un popolo risorto a vita s'è convertita in concetto stanco, inefficace d'inferno che muta lato? Ah! Se noi tutti ci fossimo levati nella santità dell'*idea* per la quale morivano i nostri Martiri – se il Labaro della loro fede avesse preceduto i nostri giovani nella battaglia – se raggiunta quella unità di vita ch'era in essi così potente, avessimo fatto d'ogni pensiero un'azione, d'ogni azione un pensiero – se l'ultima loro parola, devotamente raccolta dall'anime nostre, ci avesse insegnato che Libertà e Indipendenza, sono una cosa; che Dio e Popolo, Patria ed Umanità sono termini inseparabili in ogni impresa di gente che voglia farsi Nazione; che Italia non può essere se non Una e santa d'eguaglianza e d'amore fra tutti i suoi figli e grandi di culto all'eterno Vero e consacrata a un'altra missione, a un sacerdozio morale fra i popoli dell'Europa: - Noi avremmo in ogni vittoria, non guerra; Cosenza non sarebbe condannata a venerare in segreto la memoria dei Martiri; il terrore di vederlo profanato dall'insulto straniero non tratterebbe Venezia dall'onorarli d'un monumento; e noi qui raccolti potremmo, senza incertezza di fati, senza nube di tristezza sulla nostra fronte, invocare lietamente quei sacri nomi e dire a quell'anime di precursori: *rallegratevi, però che i vostri fratelli hanno incarnato il vostro concetto e sono degni di voi* [...]

Dov'è la Patria comune, la Patria che i Bandiera salutavano iniziatrice per la terza volta di un'Era d'incivilimento Europeo? Ebbri delle proprie vittorie, improvvidi dell'avvenire, noi dimenticammo il concetto rivelato da Dio a quei che patirono; e Dio punisce l'oblio col differirci il trionfo. Il moto d'Italia, o fratelli, è per decreto di provvidenza, moto d'Europa. Noi siamo sorgendo mallevadori di progresso morale al mondo Europeo. Ma né finzioni politiche, né accrescimenti dinastici, né teoriche d'opportunità trasformano e rinnovano la vita dei popoli. L'Umanità non vive e muove che in una Fede; soli i grandi principi sono le stelle che guidano l'Europa al Futuro. Torniamo alle sepolture dei nostri Martiri, o giovani, a chiedere alle ispirazioni di quei che morirono per tutti noi il segreto della vittoria; l'adorazione d'un Principio, la Fede, l'Angelo del Martirio e l'Angelo della Vittoria sono fratelli; ma l'uno guarda al cielo, l'altro alla terra; e soltanto, quando d'epoca in epoca i due sguardi s'incontrano fra terra e cielo, la creazione s'abbella di nuova vita, e un popolo sorge dalla culla o dalla tomba, evangelista o profeta.

Ed io vi dirò, o giovani, riassunta in brevi parole, la fede dei martiri: gli atti esterni della loro vita son'oggi parte di storia a voi nota; né debbo qui ricordarvela.

La fede dei Bandiera era ed è tutt'ora la nostra, poggiava su poche verità semplici e oggimai incontrastabili, che nessuno quasi s'affretta a dichiarare false, ma che pur sono in oggi tradite o dimenticate dai più.

Dio e il Popolo: Dio al vertice dell'edificio sociale; il Popolo, l'università dei nostri fratelli, alla base: Dio, padre ed educatore; il Popolo, interprete progressivo della sua Legge.

Non esiste Società vera senza credenza comune e comune intento. La Religione dichiara la credenza e l'intento; la Politica ordina la Società come traduzione pratica di quella credenza e prepara i mezzi a raggiungere quell'intento. La Religione rappresenta il *principio*; la Politica l'*applicazione*.

Non v'è che un Sole nel cielo per tutta la terra; non v'è che una sola Legge per tutti quei che la popolano. È la legge dell'ente umano, la legge di vita dell'Umanità. Noi siamo quaggiù non per esercitare a capriccio le nostre facoltà individuali – facoltà e libertà sono *mezzi* e non *fine* – non per lavorare alla nostra felicità sulla terra – la felicità non può raggiungersi che altrove e Dio vi lavora per noi; – ma per consacrarci a scoprire quanta più parte possiamo della Legge divina e praticarla quanto le facoltà individuali e i tempi concedono, e diffonderne la conoscenza e l'amore tra i nostri fratelli. Noi siamo quaggiù per lavorare e fondare fraternamente l'Unità dell'umana famiglia così che essa non presenti un giorno che *un solo ovile e un solo pastore*, lo spirito di Dio, la Legge [...]

La famiglia, la città, la Patria, l'Umanità non sono che sfere diverse nelle quali devono esercitarsi all'intento supremo l'attività nostra e la nostra potenza di sacrificio. Dio veglia dall'alto a sancire l'inevitabilità dell'umano progresso e a suscitare, sacerdoti del suo Vero e guida ai più nel viaggio, i potenti di Genio e di Amore, di Pensiero e di Azione.

Da questi principii accennati nelle loro lettere, nei loro proclami, nei loro colloqui, dalla coscienza profondamente sentita d'una missione fidata da Dio all'individuo e all'Umanità, Attilio ed Emilio Bandiera e i loro compagni di martirio in Cosenza, derivavano norma e conforti alla vita travagliatissima e serena, religiosa lietezza in morte e serenità di speranze immortali, anche quando li tradivano uomini e cose, nell'avvenire d'Italia.

L'immensa energia dell'anima loro sgorgava dall'immenso intensissimo amore che informava la loro credenza. E parmi che s'essi potessero sorgere or di sotterra e parlarvi, vi parlerebbero, o giovani, con ben altra potenza che a me non è dato, consigli non dissimili da quelli ch'oggi vi parlo.

Amate. L'Amore è l'ala dell'anima a Dio, e al Grande, al Bello, il Sublime che sono l'ombra di Dio sulla terra. Amate la famiglia, la compagna della vostra vita, gli uomini prestati a dividere dolori e gioie con voi, gli estinti che vi furono cari e v'ebbero cari [...]

Amate la Patria. La Patria è la terra ove dormono i vostri parenti, ove si parla la favella nella quale la donna del vostro core vi mormorava, arrossendo, la prima parola d'amore; è la casa che Dio v'ha data

perché ivi, operando e perfezionandovi, vi prepariate a salire a lui; è il vostro nome, la vostra gloria, il vostro segno fra i popoli. Date il pensiero, il consiglio, il sangue per essa. Edificatela bella e grande come i nostri Sommi la presentivano. Ma badate a non lasciare orma di menzogna o servaggio che la contaminino; badate a non profanarla con lo smembramento. Sia Una come il pensiero di Dio. Voi siete ventiquattro milioni di uomini dotati di attive, splendide facoltà; avete una tradizione di glorie che le Nazioni d'Europa v'invidiano; dinanzi a voi sta un immenso avvenire; e i vostri occhi si fissano nel più bel cielo che l'Europa conosca, e intorno a voi sorride la più bella natura che l'Europa ammiri, e v'accerciano l'Alpi ed il Mare, confini segnati dal dito di Dio per un popolo di giganti. E voi dovete essere tali o non essere. Non un solo uomo di quei ventiquattro milioni rimanga escluso dal Patto fraterno che stringerete; non uno sguardo, che non sia di libero, si levi a contemplare quel cielo [...]

E amate, o giovani, venerando, le Idee. Le Idee sono la parola di Dio. Superiore a tutte le Patrie, superiore all'Umanità, sta la patria degli intelletti, la città dello spirito: in quella son fratelli i credenti nell'invulnerabilità del Pensiero, nella dignità dell'anima nostra immortale; e battesimo di quella fratellanza è il Martirio. Da quell'alta sfera muovono i *principii* che soli redimono i popoli. Sorgete per essi e non per insofferenza di patimenti o temenza di mali. L'ira, l'orgoglio, l'ambizione, il desiderio di prosperità materiale son armi comuni ai popoli e agli oppressori dei popoli; e s'anche vincete con quelle in oggi, ricadrete domani; ma i *principii* appartengono ai soli popoli, e gli oppressori non trovano armi da opporre.

Adorate l'entusiasmo. Adorate i sogni dell'anima vergine, e le visioni della prima giovinezza, perché i sogni della prima giovinezza sono un profumo di Paradiso che l'anima serba uscendo dalle mani del suo fattore. Rispettate innanzi tutto la vostra coscienza; abbiate sul labbro la verità che Dio vi ha posta nel core; e oprando pure concordi, in tutto che tenda all'emancipazione del nostro suolo, con quei che dissentono da voi, portate sempre eretta la vostra bandiera, e promulgate arditamente la vostra fede.

Queste parole vi direbbero, o giovani, i martiri di Cosenza se fossero vivi tra voi. E qui dove forse, chiamate dal nostro amore, aleggiano le loro anime sante, io vi chiamo ad accoglierle ne' vostri petti e farne tesoro per le tempeste che ancor ci sovrastano, ma che, col nome dei martiri sulle labbra e colla loro fede nel core, supererete.

Dio sia con voi e benedica l'Italia.
Milano, 25 luglio 1848

[Giuseppe Mazzini, *Alla memoria dei martiri di Cosenza*, s.l., Società Tipografica Bolognese, 1848, pp. 5-19]

Il canto dei patrioti (Sceneggiatura)



1. VALLONE. ESTERNO GIORNO.

Cinque uomini con una tunica nera e col volto coperto da un velo scuro, sono legati a delle sedie l'uno accanto all'altro. Uno si agita cercando di liberarsi dalle corde.

PATRIOTA *Sparate! Mirate al petto! Viva l'Italia!*

Gli altri quattro urlano con rabbia.

PATRIOTI *Viva l'Italia!*

VOCE (fuori campo) *Fuoco!*

Segue una scarica di fucileria.

2. CELLA. INTERNO GIORNO.

Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti e Domenico Moro sono nella cella. Dalle sbarre della finestra filtrano i raggi del sole e nella stanza ronzano mosche. Attilio, disteso sulla branda, guarda il soffitto. È un uomo alto, magro e dallo sguardo sereno. Emilio è piuttosto basso, robusto e dall'espressione inquieta. È seduto su una sedia vicino al tavolo e sta scrivendo. Domenico Moro, giovane bello e slanciato, ha il braccio destro fasciato per la ferita riportata nello scontro a fuoco della Stragola. Disteso sulla branda, parla con Ricciotti, un uomo maturo, un po' calvo e dallo sguardo fiero. Un soldato apre la porta ed entra un sacerdote che, guardandolo, dispiaciuto allarga le mani.

SACERDOTE *Hanno ucciso i patrioti cosentini. Stamattina presto li hanno portati al Vallone di Rovito e li hanno fucilati. Villacci, Franzese, Camodeca, Cesario e Corigliano sono morti gridando "Viva l'Italia!". Raho si è avvelenato ieri sera. C'era molta gente e alcuni hanno pianto e pregato per loro.*

I prigionieri sono pervasi da un senso di grande sconforto. Attilio rimane immobile, Domenico si siede sul letto e si tocca la fronte, Nicola ha lo sguardo perso nel vuoto. Emilio batte violentemente il pugno sul tavolo.

EMILIO BANDIERA *Bastardi assassini!*

Il sacerdote gli mette una mano sulla spalla per calmarlo.

SACERDOTE *Non perdetevi le speranze. Si dice che il Re sarà clemente con voi stranieri.*

Emilio Bandiera urla.

EMILIO BANDIERA *Quello è un cane rognoso!*

Il sacerdote si fa il segno della croce. Attilio interviene con calma.

ATTILIO BANDIERA *Padre, noi non siamo stranieri, siamo italiani. Siamo venuti in Calabria perché crediamo in una patria unica, libera e indipendente, quella stessa patria per la quale sono morti il 15 marzo i martiri cosentini e stamattina i loro fratelli.*

Fuori campo si sente un assordante rumore di oggetti battuti contro le inferriate.

3. CARCERE. ESTERNO GIORNO.

I detenuti battono gavette contro le sbarre delle finestre e gridano.

DETENUTO *Viva l'Italia! Viva la repubblica!*

4. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Un funzionario di polizia parla davanti alla Commissione Militare composta dal maggiore Filippo Flores (presidente), dal capitano Raffaele Florio (giudice), dal capitano Giuseppe Ferraiuolo (giudice), dal tenente Giuseppe Mancini (giudice), dal tenente Antonio Barrese (giudice), dal tenente Francesco Zerilli (giudice), dal capitano Raffaele Piccolo (commissario e relatore del Re) e dal sergente Giacomo Mancuso (cancelliere). I militari sono seduti intorno a un tavolo. A lato, poco distante, c'è una grande gabbia di legno per i prigionieri.

FUNZIONARIO DI POLIZIA *Da informazioni forniteci dagli stessi prigionieri e da altre che abbiamo raccolto, ci risulta che i ventuno rivoluzionari sono partiti da Corfù la sera del 12 giugno. La stiva del trabaccolo San Spiridone era carica di segale e hanno viaggiato in coperta fino al giorno sedici. A notte inoltrata, sono sbarcati presso la foce del Neto, sulla spiaggia detta Lagonetto, a circa sei miglia da Crotone.*

5. MARE. ESTERNO NOTTE.

Il mare è calmo. Il San Spiridone procede lento con le vele latine gialle e rattoppate.

6. TRABACCOLO. ESTERNO NOTTE.

Emilio e Attilio Bandiera sono avvolti in coperte di lana. Alcuni compagni dormono, altri guardano penserosi il mare.

EMILIO BANDIERA *Da tempo non amo navigare, ma questa volta è diverso. Ho come la sensazione che abbiamo lasciato la realtà per entrare in un sogno. Spero che il viaggio abbia un lieto fine.*

Attilio prende dolcemente la mano di Emilio.

ATTILIO BANDIERA *Fratello mio, quello che dovevamo fare lo stiamo facendo. Se falliremo sarà colpa del destino, se andrà male moriremo per una santa causa. Ciò che chiedo a Dio è di farmi chiudere gli occhi prima di te.*

Emilio sorride.

ATTILIO BANDIERA *Vedrai che il nostro pellegrinaggio andrà bene. Ora prepariamoci. Siamo vicini alla costa.*

7. SPIAGGIA. ESTERNO NOTTE.

La spiaggia è deserta e avvolta nel silenzio. Si sente solo il rumore monotono delle onde che si infrangono sulla riva.

8. MARE. ESTERNO NOTTE.

Il trabaccolo si avvicina lentamente alla costa. La luna sembra guardarlo dal cielo.

9. TRABACCOLO. ESTERNO NOTTE.

Gli uomini, in silenzio, prendono armi e zaini.

10. SPIAGGIA. ESTERNO NOTTE.

La barca approda e i patrioti scendono cercando di non bagnarsi. Sono ventuno uomini armati di fucili, sciabole, pugnali e pistole. I sacchi sono di tipo militare, le giberne ad armacollo in pelle. Domenico Moro e i fratelli Bandiera vestono la divisa della marina austriaca e hanno la parrucca; Ricciotti una divisa dell'esercito spagnolo; gli altri una blusa di cotone color turchino con bavero rosso, colletto verde e paramani anche rosso. I pantaloni sono di spesso panno bianco. Alcuni portano una coppola rivestita di incerata nera a cui è legata una coccarda rotonda di latta dipinta ad olio con tre cerchi di colore bianco, rosso e verde.

Attilio Bandiera appena sulla spiaggia si inginocchia e bacia la terra.

ATTILIO BANDIERA *Tu ci hai dato la vita e noi la spenderemo per te. Se cadremo morti, ci coprirai le ossa, o sacra terra d'Italia!*

Altri patrioti baciano la terra, altri si fanno il segno della croce.

11. MARE. ESTERNO NOTTE.

Il trabaccolo si allontana verso l'orizzonte.

12. SPIAGGIA. ESTERNO NOTTE.

I cospiratori discutono animatamente. Ricciotti indica le montagne.

13. MONTAGNE. ESTERNO NOTTE.

Le montagne si stagliano nel cielo notturno.

14. SPIAGGIA. ESTERNO NOTTE.

Ricciotti indica un punto della costa.

15. PAESE SUL MARE. ESTERNO NOTTE.

Lontano si intravedono luci.

16. SPIAGGIA. ESTERNO NOTTE.

I cospiratori si inoltrano lungo il fiume, in direzione delle montagne.

17. CELLA. INTERNO NOTTE.

Alcune candele e un lume ad olio rischiarano la cella buia creando un gioco d'ombre. Emilio legge un libro seduto vicino al tavolo. Attilio, Moro e Ricciotti sono coricati sulle brande.

EMILIO BANDIERA *Fra poco toccherà a noi e così finirà questa avventura. Non mi spaventa il pensiero della morte, ma non avrei voluto soccombere in*

questo modo. Il mio desiderio era di cadere sul campo di battaglia, combattendo contro chi non permette all'Italia di essere una nazione. Quale disinganno essere catturati e uccisi da coloro che pensavamo fossero fratelli!

ATTILIO BANDIERA *Fratello, evidentemente era questo il nostro destino. La causa italiana ha bisogno di martiri. Il nostro dolore e la nostra sofferenza saranno utili alla causa più della morte sul campo di battaglia. La vittoria non tarderà ad arrivare e l'Italia non sarà soggetta a stranieri assassini o principi imbecilli. L'idea della patria unita freme spontanea, c'è un cupo mormorio che invano i tiranni si studiano di soffocare.*

Moro si alza dalla branda.

MORO *Le tue parole sono belle, ma non sono certo che il nostro sacrificio sarà compreso. Il martirio può essere dannoso alla causa. La morte dei buoni senza vittoria può scoraggiare ancora di più il popolo. Perché credi che i sovrani facciano del martirio motivo di spettacolo?*

ATTILIO BANDIERA *Domenico, il martirio non è mai sterile. Ogni uomo ascolterà il grido dei giusti che muoiono per l'umanità e capirà quanto fosse grande la loro fede negli ideali. La nostra spedizione è un'opera d'arte. Ci siamo spinti dove nessuno si era mai spinto. Noi non portiamo idee, noi siamo idee. Il nostro dolore ravviverà il cuore degli uomini liberi come il vento ravviva il fuoco. Presto l'Italia unita non sarà più una chimera. Dobbiamo essere fieri di quello che abbiamo fatto, i nostri nomi passeranno alla storia e diventeremo immortali.*

MORO *Io non sono più sicuro dell'immortalità dell'anima. Se ci ammazzeranno non ci saremo più. La nostra carne diventerà gelida, sarà mangiata dai vermi e di noi non rimarrà che polvere.*

Attilio Bandiera allarga le braccia in segno di stupore.

ATTILIO BANDIERA *E i martiri della patria? Non sono forse immortali? Non vivono essi nel cuore di milioni di italiani? E la loro memoria non è forse benedetta dal Signore?*

MORO *Attilio, la morte non è un'assenza momentanea. In questo momento farei qualsiasi cosa per salvare la pelle. Non voler morire è umano e noi tutti abbiamo provato in vari modi per sottrarci alla fine. Nella speranza di salvarci non abbiamo forse scaricato le responsabilità sul povero Miller? Abbiamo detto che era stato lui a persuaderci a partire, lui a procurare le armi, lui il repubblicano. Abbiamo raccontato bugie per salvare la vita. Abbiamo affermato che su quella montagna i militari si erano uccisi fra loro per errore. Abbiamo chiesto di non essere processati perché soldati di un altro paese e offerto al re di Napoli i nostri servigi nel caso avesse optato per l'Italia unita. Non è sbagliato quello che abbiamo fatto. Voler evitare la morte non è un atto di vigliaccheria.*

EMILIO BANDIERA *Domenico, io comprendo il tuo stato d'animo. Anch'io tremo al pensiero di non esserci, ma sono anche fiero della fede che riempie il mio cuore. Ad un passo dalla morte sarebbe inumano non avere paura, ma l'attesa in questa cella trasforma la paura in terrore. Spero ardentemente che ci uccidano presto e che la nostra morte sia eroica come quella dei patrioti cosentini.*

18. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Mangiafico, un contadino dalla barba ispida, con camicia sporca, pantaloni larghi e scarponi logori, sta rendendo la sua testimonianza dinanzi alla Commissione Militare.

MANGIAFICO *Signor Presidente, vu ripietu, chiri nun l'avia mai visti finu a mo'. Quann se su' avvicinati stavia mangiannu nu piezzu de pane e cipuddra cu cuginuma! Pua unu ha 'ncominciatu a parrare.*

19. MONTAGNA (RADURA). ESTERNO GIORNO.

È una giornata piena di luce. Le messi sono in attesa della mietitura e il canto delle cicale è ininterrotto. Attilio Bandiera sta parlando a "Mangiafico" e ad altri due contadini che mangiano pane e cipolle. Vicino a lui ci sono Emilio, Moro e Ricciotti.

ATTILIO BANDIERA *Fratelli, noi siamo vostri amici, siamo venuti ad impugnare la bandiera tricolore che avete coraggiosamente sollevato. Insieme a voi ci batteremo nella lotta contro i tiranni e gli stranieri che ci vogliono schiavi e divisi.*

"Mangiafico" si alza e lo guarda meravigliato.

MANGIAFICO *Chini siti? Un vi capisciu.*

Attilio guarda i suoi compagni imbarazzato e ricomincia a parlare cercando di farsi capire.

ATTILIO BANDIERA *Siamo patrioti, siamo italiani. Sappiamo che in queste montagne vi sono oltre seicento uomini che combattono eroicamente contro il Re. Conduceteci da loro, abbiamo fatto tanta strada per raggiungerli!*

I due contadini sono perplessi. Attilio si avvicina e tira dalla giubba alcune carte.

ATTILIO BANDIERA *Fratelli, prendete questo programma. Leggetelo e diffondetelo in paese. Vi sono parole di giustizia, libertà e uguaglianza.*

I contadini, esitanti, prendono le carte.

20. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Il presidente lo incalza.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *E voi cosa avete fatto?*

MANGIAFICO *Eccellè! E chi aviamu di fare? Un sapiamu di due venianu, chi volianu, chi n'eranu. Parravanu na lingua ca nua unna capiscimu. Cridiamu ca eranu surdati e ca circavanu briganti. Avimu*

saputu chi n'eranu sulu quannu ni simu ricuoti aru paisi.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *Ma secondo voi che volevano?*

MANGIAFICO *Illustrissimu Presidente, e chi ni sapimu. Don Nicola n'ha dittu ca su stranieri e ca su venuti ppè ammazzare lu Re.*

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *E voi che pensate?*

Il contadino non sa che rispondere.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *Forza!*

MANGIAFICO *Eccellenza, nua nun sapimu né leiare né scrivere. Nua sia d'estate ca di viernu escimu di casa quannu canta u gaddru e ni ricogliamu aru paisi quannu cala lu sule. Nua faticamu ppe ru barune Barraccu. Nua un pensamu, lavuramu!*

21. CELLA. INTERNO GIORNO.

I prigionieri mangiano maccheroni e bevono vino. Ricciotti schiaccia una mosca con la mano, la prende, la guarda e si rivolge ai compagni.

RICCIOTTI *È l'uomo che decide il proprio destino. Abbiamo viaggiato troppo in fretta con la testa. Questa spedizione per noi era una tentazione. Il desiderio di vincere era forte, ma l'impresa disperata. Pensavamo che venti ed onde avrebbero aiutato i navigatori abili, ma non era tempo buono per uscire in barca. Le ristoppia erano troppo bagnate per prendere fuoco. La voglia di batterci ci ha fatto sottovalutare le difficoltà che avremmo potuto incontrare. Ci mancavano informazioni sicure, un obiettivo strategico, un'organizzazione logistica, un programma preciso. Una guerra non si può improvvisare. La bandiera, i simboli, il cuore sono importanti, ma per fare l'Italia sono necessarie armi, soldati e vettovagliamenti. In guerra bisogna essere capaci di navigare anche quando è rotta la vela. Ognuno deve fare il proprio mestiere: un barbiere deve fare il barbiere, un avvocato l'avvocato, un contadino il contadino. Per fare la guerra ci vogliono soldati. Abbiamo avuto troppa fretta e mal valutato le difficoltà di questa impresa. Avremmo dovuto studiare il nemico, sfruttare la sorpresa, attaccare e ritirarci, predisporre una tattica adeguata. Ci siamo, invece, comportati da sciocchi. Quello che abbiamo fatto è imperdonabile. Di certo abbiamo scelto il modo peggiore per dimostrare il nostro coraggio.*

ATTILIO BANDIERA *È semplice ora fare questi discorsi. Io non credo però che la nostra sia stata mera illusione. Per anni abbiamo parlato, ma le parole sono l'ombra dell'azione, non fanno l'uomo libero. La nostra vita era fatta di ozio e i nostri progetti restavano prigionieri delle discussioni. Per anni abbiamo rimandato e, più il tempo passava, più i cuori si corrompevano. È finito il tempo dei cospiratori che, usando solo le parole, prolungano la schia-*

vitù. È finito il tempo degli intellettuali che elaborano analisi prese in prestito dal secolo decimottavo, e di coloro che, con ragionamenti contorti e astrusi, intorpidiscono le menti. Le società segrete devono accordare più valore alle armi che ai simboli. I cospiratori devono uscire dall'ombra della notte ed essere illuminati dalla luce del sole. L'idea deve essere associata alla volontà di fare. Non basta capire le cose, oggi è importante agire. Non è il momento di avere pazienza, poichè la pazienza fa comodo ai tiranni. Non battersi per le proprie idee, significa tradirle, e insieme ad esse, tradire la volontà divina di cui sono espressione.

EMILIO BANDIERA *Nicola, Attilio ha ragione. Oggi vi sono molti cospiratori che continuano a nascondersi dietro le parole e le difficoltà. Parlano di spedizioni architettate alla perfezione, rimandano sempre l'ora di agire. L'insurrezione prevista per la primavera era rinviata d'estate e poi all'autunno e così di stagione in stagione. Si parla sempre e intanto il tempo passa, le spie aumentano e i tradimenti sono all'ordine del giorno. A noi non ci è rimasto altro che partire.*

ATTILIO BANDIERA *Nicola, le rivoluzioni non si fanno con la scienza, ma con la fede. Per svegliare gli italiani, ci vogliono uomini disposti a morire, e noi siamo tra questi pochi eletti. Per fare le guerre ci vogliono soldati, ma per fare le rivoluzioni ci vogliono patrioti. La rivoluzione è un istinto più che una teoria, una sogno più che una realtà. Un cospiratore non può essere guidato solo dalla ragione e dalla forza, ma anche dalla passione e dalla fede. Meglio un pazzo che un uomo virtuoso, se la virtù porta all'inazione. Abbiamo ascoltato il grido di guerra dei nostri fratelli ed eravamo pronti per combattere al loro fianco. Probabilmente abbiamo sbagliato tattica. Forse dovevamo puntare su Crotona invece che sulla Sila, sui paesi più che sulle montagne, sui cittadini più che sui contadini. Io dico però che ciò che abbiamo fatto è giusto e Dio ce ne renderà merito. Non ci sono rivoluzioni senza atti di ingenuità. La nostra audacia porterà meraviglia tra la gente, il nostro sangue commuoverà i cuori e spingerà gli italiani a battersi. Oggi bisogna incitare i fiacchi, ridare speranza agli sfiduciati, strappare il velo che ricopre i vili.*

22. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Una guardia urbana sta parlando di fronte ai membri della Commissione Militare. Il Presidente si asciuga il sudore con un fazzoletto.

GUARDIA URBANA *Presidente, c'è stata una gran confusione. C'erano molti uomini armati. Proprietari a cavallo, contadini, preti e guardiani. Gridavano: «A morte gli stranieri! Viva la Madonna! Viva Re Ferdinando!». Poi è seguito un crepitio di fu-*

cilate e un sibilare di palle. Alcuni stranieri sono fuggiti scomparendo nella fitta boscaglia. Gli altri accerchiati gridavano terrorizzati: «Non sparate! non sparate! siamo italiani! siamo fratelli!». Agitavano fazzoletti bianchi e alzavano le mani ma i miei compaesani erano come impazziti. La più affamata delle tigri e la più spietata e sitibonda jena si sarebbero commosse di fronte a quegli sguardi pietosi.

23. BOSCO. ESTERNO GIORNO.

Con le braccia alzate e un fazzoletto bianco tra le mani, Moro corre verso un uomo che ha il fucile spianato.

MORO *Pace, fratello! Pace, fratello!*

L'uomo gli spara e lo colpisce al braccio sinistro. Moro si tocca la ferita, si guarda la mano insanguinata e alza la testa sgomento.

MORO *Fratello, che cosa hai fatto?*

L'uomo ha un momento di smarrimento poi gli si avventa contro, gli mette un braccio intorno al collo e lo immobilizza, mentre altri due cominciano a spogliarlo e derubarlo.

24. CAMPO DI FELCI. ESTERNO GIORNO.

Miller claudicante agita un fazzoletto bianco.

MILLER *Non sparate! Non sparate! Non siamo briganti! Siamo vostri fratelli!*

Una guardia urbana lo fa avvicinare, prende con calma la mira e spara. Il Miller, colpito da una palla alla fronte, cade a terra. Tesei lo abbraccia e si volge alla guardia urbana disperato.

TESEI *Fratello, siamo disarmati, non uccideteci!*

L'uomo spara per la seconda volta e Tesei, colpito anch'egli da una palla al volto, stramazza a terra.

25. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

La guardia urbana continua il racconto.

GUARDIA URBANA *I paesani trasportavano i prigionieri con l'orgoglio di chi porta il cinghiale ucciso nella battuta di caccia. Vecchi, donne e bambini si sono uniti al corteo. C'era grande eccitazione e le notizie volavano da una parte all'altra. Ad un certo punto si diceva che re Ferdinando avrebbe premiato i sangiovesi per avere sventato la sortita degli stranieri. Si parlava molto dell'accaduto, ma nessuno era in grado di dire chi fossero quegli uomini. Abbiamo saputo qualcosa soltanto quando uno dei ribelli, un certo Bandiera, ha parlato sulle scalette della prigione.*

26. PIAZZA. ESTERNO GIORNO.

I prigionieri sono raccolti in una piazzetta. Domenico Moro ed Emilio Bandiera, feriti al braccio, hanno la giubba insanguinata. Anacarsi Nardi è ferito alla coscia sinistra. Intorno a loro vi sono proprietari, contadini, preti e guardiani armati. Sembrano aspet-

tare qualcuno. Attilio Bandiera parla animatamente con una guardia urbana che lo tiene per un braccio. Sale alcuni gradini della prigione, si ferma e guarda la folla.

ATTILIO BANDIERA *Fratelli!*

La guardia urbana cerca di farlo tacere, ma un distinto signore gli fa segno con la mano di lasciarlo parlare.

ATTILIO BANDIERA *Fratelli, non siamo venuti nella vostra terra per uccidere o per rubare. Siamo venuti per un santo scopo: costruire l'Italia libera e indipendente. Non proviamo rancore per quello che ci avete fatto. Vi chiediamo solo di capire le ragioni per le quali siamo qui.*

Le guardie urbane spingono gli stranieri verso la prigione mentre un prete grida incitando i presenti.

PRETE *Viva Re Ferdinando! A morte gli stranieri!*

Guardie urbane e contadini sollevano in alto le armi e ripetono le grida del sacerdote.

27. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

La guardia urbana sta per concludere la deposizione.

GUARDIA URBANA *La notte siamo rimasti svegli e abbiamo organizzato pattuglie di guardie armate in paese. Collaboravano tutti, ricchi e poveri, donne e uomini, vecchi e giovani. I sangiovannesi hanno fatto il loro dovere e sono sicuro che Nostra Maestà saprà ricompensarli.*

28. CELLA. INTERNO NOTTE

Attilio Bandiera parla camminando nella cella. Moro è coricato sulla branda. Emilio Bandiera e Ricciotti sono seduti vicino al tavolo.

ATTILIO BANDIERA *È vero, forse siamo stati leggeri, abbiamo avuto fretta. Ma non è vero che ci siamo inventati tutto. Le palle che hanno ucciso il capitano e i soldati davanti alla Prefettura di Cosenza, vagavano da sole nell'aria? I cento rivoluzionari rinchiusi in questo carcere, che ci chiamano fratelli, si trovano qui per caso? In questa terra c'è un grande desiderio di libertà e noi abbiamo risposto all'appello.*

Ricciotti sorride ironicamente mentre sorseggia del vino.

RICCIOTTI *Attilio, siamo davvero sicuri che la maggioranza dei calabresi sia addolorata per l'Italia divisa? Noi abbiamo confuso un tafferuglio con una rivoluzione. Dieci fucilate non sono un'insurrezione e cento persone non sono un popolo. Io dico che alla gran parte della gente che vive nelle campagne, non interessa niente della patria. A loro interessa avere pane, sono come le capre, si muovono d'istinto. La loro nazione è dove si trova erba tenera. I poveri sono incapaci di provare passioni nobili e tu*

stesso dici che le passioni sono importanti per combattere in nome di un ideale così astratto come quello di Patria. Alla gente povera manca il concetto religioso di nazione. È difficile che la nobile parola Italia, possa conquistare il loro cuore.

MORO *Nicola ha ragione. La massa è con Ferdinando. È gente ignorante, che non rinuncia facilmente alle abitudini, vive del passato, si accontenta di poco e limita i propri desideri. Abbiamo sbagliato a sopravvalutare questo popolo. È coraggioso, abile e feroce, ma solo per mantenere lo status quo. Se avessimo studiato la sua storia con maggiore attenzione non ci saremo imbarcati in questa avventura. Siamo stati dei pessimi storici. Abbiamo scritto che i calabresi avevano battuto le esperte armate napoleoniche e abbiamo dimenticato che queste erano portatrici di ideali di giustizia sociale, libertà e fratellanza. Abbiamo detto che sono fieri e ribelli, ma abbiamo dimenticato che lo sono stati per sconfiggere e ammazzare giacobini e cospiratori e che si sono sempre battuti per difendere il Re e la Chiesa. I contadini calabresi guardano al passato invece che al futuro. Siamo venuti in una terra a noi completamente sconosciuta e l'abbiamo vista per come avremmo voluto che fosse. È stato sciocco fare questo e oggi ne paghiamo le conseguenze.*

ATTILIO BANDIERA *Domenico, non sono d'accordo con ciò che dici. I calabresi hanno uno spiccato senso della patria, della famiglia e di Dio. Più di ogni altro popolo, è disposto a lottare per ideali nobili, a battersi per una società libera dai tiranni. Coloro che ci hanno aggredito erano stati vilmente ingannati. Preti e galantuomini avevano fatto credere loro che fossimo briganti. Ascoltatevi, non siate così duri con questo popolo che ha versato tanto sangue nobile per la nazione!*

EMILIO BANDIERA *Fratello, mi dispiace contraddirti, ma io non credo a questa storia dell'inganno. Guardiamo alla realtà. Questa gente è legata al Re napoletano molto più di quanto noi immaginassimo. Quando ci hanno assalito e portato in prigione a Cosenza, gridavano come forsennati «Viva il Re! Viva Ferdinando!». Straccioni e miseri, storpi e affamati, hanno inveito contro di noi, ci hanno insultato, picchiato e sputato. Credimi, questa gente è abituata ad essere dominata dai tiranni, non ne può fare a meno. I calabresi sono barbari, per far capire loro le cose ci vuole la forza, non la persuasione.*

29. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Un impiegato comunale dall'aria distinta è seduto davanti alla Commissione Militare.

IMPIEGATO COMUNALE *Le salme di Giuseppe Miller e Francesco Tesei, sono state esposte in piazza il giorno venti. La sera sono state portate in chiesa, adagiate su tavole e vegliate da alcune donne.*

30. CHIESA. INTERNO NOTTE.

Le salme di Tesei e Miller sono sistemate su tavole affiancate. Sono ancora sporche di sangue. Fuori campo si sentono alcune donne che pregano e parlano. Due giovani sono sedute in prima fila; dietro di loro altre tre più anziane. Portano scialli neri e hanno rosari.

DONNA GIOVANE (I) *Guarda cumu è bieddru chiru a manca! Piccatu ca è spregiatu cu chiru bucu ntra faccia. Ma picchè su venuti a San Giuvanni?*

DONNA GIOVANE (II) *Fra Nicola ha dittu ca su venuti ppe arrubare, ma dua su baruni e tenanu nu siervu ca li va appriessu!*

DONNA GIOVANE (I) *Aiu sentutu dire ca i due baruni cummannanu varche ranni quantu nu paisi. Sunnu di Venezia e hannu giratu lu munnu. Io u mare un l'hau mai vistu de vicinu.*

DONNA ANZIANA *Un parrati, pregati! N'hanno pagatu 'ppe chissu!*

DONNA GIOVANE (II) *Mi para ca riposanu dopu aviri fatigatu. Fratima ha dittu che l'hannu ammazzati cumu cani. Povere mamme!*

Un prete, seguito dal sagrestano, si dirige verso l'altare.

PRETE *Non vi commuovete per questi uomini. Sembrano galantuomini, ma sono briganti. Sono venuti per prendervi le terre e farvi serve.*

Il prete si allontana.

DONNA GIOVANE (I) *E chini i tena e terre? E nua un simu serve? Magari fossero vinuti pe ni pigliare! Ci nè unu ca l'hannu purtatu a Cusenza ca è biueddru. Tena u vrazzu spappulatu di na palla e sumiglia a San Michele Arcangielu! È avutu, tena l'uocchi azzurri e i capiddri cumu l'oru.*

31. CELLA. INTERNO GIORNO.

Moro, Ricciotti, Emilio e Attilio Bandiera sono seduti intorno al tavolo.

RICCIOTTI *Perchè siamo qui rinchiusi ad aspettare di essere fucilati? Emilio e Attilio, voi avevate una brillante carriera militare, un padre ammiraglio, una madre meravigliosa, un palazzo bellissimo e un patrimonio che vi avrebbe fatto vivere tranquilli per il resto della vita. Cosa ci ha spinto verso questa disperata impresa?*

EMILIO BANDIERA *Non è facile rispondere alla tua domanda. Secondo me è il destino. È il destino che decide. Poi, piano piano, ci prende uno alla volta e ci mette insieme.*

RICCIOTTI *Io invece mi chiedo spesso: perché sono i ricchi a volere la rivoluzione? Forse l'esperienza ha insegnato ai poveri che bisogna diffidare dei ricchi che affermano di voler cambiare le cose? In effetti è stato sempre così: quando i ricchi fanno la guerra sono i poveri a morire. Quando cambia il governo, per i poveri cambia solo il nome del padrone.*

A pensarci bene, anche noi non abbiamo fiducia nel popolo.

ATTILIO BANDIERA *Non è vero, noi abbiamo fiducia nel popolo. Noi stiamo dando la vita per il popolo!*

RICCIOTTI *E cosa è scritto nello Statuto dell'Esperia? Non si facciano affiliazioni tra la plebe perché essa quasi sempre per natura è imprudente e per bisogno corrotta. Rivolgersi di preferenza ai ricchi, ai forti e ai dotti, neglignendo i poveri, i deboli e gli ignoranti. Nelle vendite ci hanno educato così. Il simbolo dell'apprendista è la scala e sta a significare che non si può giungere alle virtù che di grado in grado. Più andiamo avanti, più conosciamo la verità, più ci eleviamo. E gli altri che non conoscono la verità? Perché il popolo dovrebbe avere fiducia in noi se noi non abbiamo fiducia nel popolo? Ascoltatemmi. Se vogliamo parlare a questa gente ignorante che ci ha assalito, dobbiamo cambiare il nostro atteggiamento. A volte penso che l'unità d'Italia sia più un nostro desiderio che un bisogno del popolo. Cosa se ne fa la gran massa della bandiera tricolore? Noi ci battiamo per gli ideali, loro si battono per mangiare. La gente non vuole fede e parole, ma grano e olio. Non vuole bandiere, ma terra. Rispondetemi. I dispotismi e i privilegi che noi combattiamo, le schiavitù morali e sociali nei regni italiani scompariranno forse con l'Italia unita? Che differenza farà per coloro che soffrono e non hanno da mangiare, avere un solo paese dispotico al posto di dieci paesi dispotici? Un paese dispotico con un re o un paese dispotico senza re?*

MORO *Ma allora credi che se avessimo promesso di distribuire le terre, il popolo ci avrebbe seguito? Se avessimo detto che avremmo requisito e distribuito il grano e gli animali dei grandi proprietari terrieri, ci avrebbe seguito?*

RICCIOTTI *Non lo so. Forse la povera gente non si sarebbe fidata neanche se avessimo fatto quello che tu dici.*

32. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO GIORNO.

Un giovane avvocato con gli occhialini rotondi, si alza dalla sedia e, guardando ogni tanto alcuni fogli di carta, si rivolge ai membri della Commissione Militare che lo ascoltano attenti.

AVVOCATO *Signori giudici, vi prego di riflettere sui mezzi adoperati dai rivoltosi per raggiungere lo scopo che si erano prefissi. Si vuol rovesciare un governo costituito, in estranea contrada, e si tenta tale azione con ventuno esuli mancanti di tutto! Si vuole combattere il forte esercito del nostro Re che sorpassa i sessantamila uomini, e s'impiegano non più di ventuno fucili! Si vuol creare un nuovo politico reggimento che assicuri di tutta Italia le sorti, senz'altri mezzi pecuniari che poche migliaia di du-*

cati, senz'altra forza che ventuno uomini privi di notizie, rapporti e aderenze in contrade ad essi sconosciute! Signori, questo folle tentativo non si diversifica punto dall'impresa ridicola di quel fanciullo che, con una ciotola, attingendo l'acqua dal mare, intendeva ottenere il prosciugamento dell'oceano. Il tentativo degli sventurati non è che un prodotto della follia, ed il folle è assoggettato a misure preventive di polizia, non mai sottoposto all'impero delle leggi penali.

Ben altro che ventuno esuli si richiede per distruggere un esercito poderoso e disciplinato, per il quale l'attaccamento al Re è religiosa fede, è sentimento, è legge suprema. Ben altro che poche migliaia di ducati ci vogliono per sostenere le spese del tentativo che vuoi loro attribuire. Ben altro che poche cartucce e qualche pugnale sono valevoli a distruggere arsenali, artiglierie e strumenti di guerra del Re. Voi, anzicchè dannar questi sventurati nel capo, dovete inviarli in un manicomio!

C'è imbarazzo tra gli ufficiali della Commissione Militare. Il capitano Ferraiolo tossisce, un altro si accende il sigaro. Il Presidente si rivolge all'avvocato con tono grave.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *Avvocato, questo non è un normale tribunale, ma un tribunale militare. Non è un processo contro ladri di galline, ma contro stranieri che hanno cercato di abbattere il nostro Re. La sua tesi è insensata. Forse non ha capito bene quello che è accaduto. Nelle carceri della città, oltre ai diciannove forestieri che stiamo processando, vi sono un centinaio di rivoltosi che, come sapete, hanno attaccato armati il palazzo dell'Intendenza, sventolando la bandiera tricolore. Si sono scontrati con la nostra truppa e hanno ucciso il povero capitano Galluppi. Quei farabutti sono stati sopraffatti grazie al coraggio dei nostri soldati, ma è stata una rivolta seria, un episodio che ha sconvolto l'intero Regno. Cosenza è diventata la città della libertà, additata come esempio da tutti i cospiratori. Non possiamo permetterci il lusso di considerarli pazzi. Gli stranieri non sono venuti per visitare le spiagge dello Jonio o i boschi della Sila, ma per dare manforte ai loro amici cosentini in rivolta. È gente venuta in Calabria non per diporto, ma per fare la guerra. Avvocato, noi sappiamo che non vi sono rivoltosi se non c'è richiesta di rivolta, e oggi, è inutile negarlo, molta gente è sensibile all'idea dell'Italia unita.*

Quegli uomini non sono pesci fuor d'acqua. Non sono sbarbatelli, ma militari di professione. Nicola Ricciotti è stato comandante di fanteria dell'esercito spagnolo. Il barone Emilio Bandiera è alfiere di fregata e aiutante di campo di un vice ammiraglio, comandante in capo della marina austriaca. Suo fratello Attilio è alfiere di vascello e Domenico Moro alfiere di fregata della stessa marina. Avvocato, ognuno

deve assumersi le proprie responsabilità e schierarsi decisamente in questa guerra: o con il nostro Re o contro il nostro Re, o con la nostra Patria o contro la nostra Patria.

AVVOCATO *Presidente, io non nego la gravità dell'episodio e non mi passa per la mente l'idea di recare offesa al nostro Re e alla nostra Patria. Sono tuttavia del parere che il sangue e il dolore di questi sciagurati non gioveranno al nostro Regno e al nostro Re. Sono fermamente convinto che, con una pioggia di palle, noi renderemo immortali persone che sarebbero altrimenti dimenticate nelle carceri. Moschettandoli, li consegneremo al mondo dei martiri, la gente li guarderà con rispetto e sarà dalla loro parte. Meno saprà di loro, più li amerà. Se la popolazione conoscesse i motivi che hanno spinto questi sciagurati a scendere in Calabria resterebbe delusa. Ma quale rivoluzione vogliono questi ardimentosi: religiosa, politica, economica? No. Vogliono una rivoluzione filosofica e a me risulta che non si fanno rivoluzioni con la filosofia. Questi giovani non si battono per necessità, ma per ambizione, per un potente ideale che è nei loro petti. I loro gesti e le loro parole vengono dal cuore, non dal cervello. Voi dite che bisogna schiacciarli i nemici. Ma io credo che ucciderli significhi affermare la nostra inferiorità e debolezza, più che la nostra superiorità e forza.*

Il Presidente batte nervosamente il pugno sul tavolo.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE *Avvocato, noi dobbiamo colpire questi cospiratori perchè non sono mai state le grandi masse a promuovere la rivoluzione. Questa gente chiusa in gabbia è pericolosa, presuntuosa e bugiarda. Hanno la pancia piena e parlano di digiuno, inneggiano la pace e fanno la guerra, si presentano come sognatori e sono dei materialisti. Avvocato, in nome della libertà si compiono le più nefande azioni. Oggi dobbiamo decidere. Dobbiamo dire alla gente chi sono i buoni e chi sono i cattivi, chi è dalla parte del bene e chi è dalla parte del male. Oggi dobbiamo far capire al popolo che gli ideali di questi uomini verranno sepolti con i loro corpi.*

33. CELLA. INTERNO NOTTE.

Il sole è tramontato. Il lume ad olio manda bagliori sulle pareti della stanza. Ricciotti, seduto vicino a Moro, si gratta la testa.

RICCIOTTI *Sono molto stanco. Ci siamo sempre detti che per fare l'Italia libera non avremmo avuto mai riposo, ma io sono svigorito dal nostro trambusto. Spero ci uccidano presto. Se rimarremo in carcere finiremo per odiarci. Ognuno di noi sospetta dei compagni e il sospetto invita all'odio e al tradimento. Ognuno di noi ha la pretesa di soffrire più degli altri e la sofferenza fa dimenticare i motivi per cui siamo qui. La nostra sventura ci divide invece di*

unirci. Ci sono poca amicizia e poco amore nel mondo e ancora di meno tra quattro mura e tra persone con i ceppi ai piedi.

34. CIELO. ESTERNO NOTTE.

La luna e le stelle brillano nella notte.

35. CELLA. INTERNO NOTTE.

Moro, parla con Attilio Bandiera.

MORO Spero venga presto l'alba. Avrei preferito incontrare la morte improvvisamente e invece ho dovuto aspettarla con pazienza. Mi manca il movimento del mare e lo sciabordare delle onde. Per me quel rumore è stato sempre una consolazione. Questo silenzio invece è spaventoso, se chiudo gli occhi vedo ombre terribili che sbucano dalle mura. I ricordi sono talmente tanti che si urtano tra loro.

ATTILIO BANDIERA Amico mio, il sonno ci darà conforto e ci aiuterà a dimenticare le nostre pene. Dormire è come morire. Dicono che il silenzio sia una persecuzione, ma per noi è un ottimo rifugio. Dormi, amico mio.

Emilio Bandiera si avvicina a Moro, si siede sulla branda e gli porge un bicchiere sorridendo.

EMILIO BANDIERA Bevi. Questa camomilla ti aiuterà a dimenticare. Anche io sono tormentato dai ricordi. Penso soprattutto a mia madre. Le ho sempre detto che il dovere mi ordinava di stare nella tempesta, che non avrei vissuto mai una vita ignominiosa e che niente mi avrebbe strappato dall'insegna che avevo abbracciato. Lei non mi capiva, mi chiamava empio e snaturato. Piangeva e le sue lacrime hanno sempre straziato il mio cuore. Non è però il momento di pensare a queste cose. Domani, se la sentenza sarà di morte, non dovremo perdere la testa. Se saremo fucilati, spero sarà una giornata calda, con il sole e il cielo azzurro. È meglio morire col bel tempo e col sole, specie se penso che il mio corpo diventerà così freddo che neanche il fuoco potrà scaldarlo!

36. CAMERA DEL CONSIGLIO. INTERNO NOTTE.

Il Presidente della Commissione Militare beve d'un fiato un bicchierino di rosolio, riordina le carte sul tavolo e guarda i membri della Commissione ormai stanchi.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE È ormai un bel po' che questo processo va avanti. Come saprete, si ripetono manifestazioni di solidarietà nei confronti dei prigionieri: la gente manda loro vino, limonate, sigari, biancheria pulita, e in cambio chiede ciocche di capelli, lettere e oggetti. In città, lo spirito pubblico, come ci informa il delegato di polizia, non è dei migliori. Bisogna risolvere la questione al più presto e gli ordini da Napoli sono chiari: severità per gli stranieri, così come c'è stata per i cospiratori cosentini.

I membri della Commissione Militare si guardano tra loro.

CAPITANO PICCOLO Signor Maggiore, personalmente sono favorevole ad una sentenza più esemplare della precedente. Ho avuto modo di osservare bene i prigionieri. Mi ha colpito l'atteggiamento sprezzante durante gli interrogatori e l'odio che nutrono verso il nostro Regno. Sono arroganti ed esaltati. Sognano e bisogna svegliarli bruscamente, far capire loro che la pena per chi imbraccia le armi contro il nostro Re e la nostra Patria è la morte.

CAPITANO FERRAILOLO Sono d'accordo col capitano Piccolo. I nemici del Re sono i sognatori, non i morti di fame. Questi giovani ci disprezzano, ci considerano inferiori, vogliono annetterci. Sono d'accordo sulla condanna di terzo grado.

PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE MILITARE Signori ufficiali, è ormai arrivato il momento della sentenza e, in qualità di Presidente della Commissione, vi dico che non abbiamo scelta. Chi aveva sperato che la galera calmasse i bollori degli stranieri è stato smentito. Questi uomini non si piegano dinanzi a nessuna autorità. Se prima erano orgogliosi, ora sono anche sprezzanti. I carcerieri mi hanno detto che fanno discorsi sovversivi e si comportano come stessero in albergo. Alla fine dovranno pagare il conto e questo dovrà essere molto salato. Signori, come cristiano comprendo il dolore e come uomo ammiro il coraggio, ma noi siamo soldati, facciamo la guerra e la guerra non concede niente ai sentimenti. La tesi della difesa è davvero inconsistente. Quell'avvocato dovrebbe sapere che quegli uomini non sono sognatori ma soldati. Non sono venuti in Calabria per diporto ma per fare la guerra. In mano non avevano cannocchiali ma fucili; nelle giberne non avevano diari di viaggio ma polvere da sparo. Quegli uomini non hanno agito con incoscienza, hanno valutato che riuscire nell'impresa aveva probabilità maggiore di rischiare l'insuccesso. Non cadiamo nell'errore. L'unica attenuante che possiamo concedere agli stranieri è che la loro azione estrema sia stata ingenua, ma non mi risulta che l'ingenuità sia mai stata premiata da un tribunale militare. Io dico che noi abbiamo una grande responsabilità. Oggi dobbiamo combattere il tarlo nella nostra terra; dobbiamo intervenire prima che roda il forte e massiccio legno. Voi conoscete bene qual'è il rimedio che utilizziamo noi militari: è la morte. Chi di voi è d'accordo sulla proposta del capitano relatore di condanna a morte dei cospiratori, alzi la mano.

Nella Camera del Consiglio c'è grande tensione. I giudici della Commissione Militare si guardano, poi, uno alla volta, alzano la mano e si dichiarano favorevoli alla condanna.

37. CONFORTERIA. INTERNO GIORNO.

Sul tavolo della conforteria si vedono bicchieri,

una bottiglia di vino, una brocca d'acqua, alcuni piatti e due grandi coppe con maccheroni. Le mosche ronzano intorno al cibo. I cospiratori, nove in tutto, sono sparsi nella stanza, hanno i polsi e i piedi legati. Nicola Ricciotti e Francesco Berti, distesi sul letto, fumano il sigaro. Domenico Lupatelli, Attilio Bandiera, Emilio Bandiera e Anacardi Nardi stanno scrivendo. Domenico Moro guarda fuori dalla finestra. Giacomo Rocca e Giovanni Venerucci leggono un libro.

38. CORRIDOIO. INTERNO GIORNO.

Nove frati si dirigono in fretta verso la cella. Sono tre domenicani, un minore, due cappuccini, due gesuiti e un sacerdote. Camminano lungo il corridoio portando in mano libretti, croci e rosari.

39. CONFORTERIA. INTERNO GIORNO.

I prelati entrano nella cella e uno di loro, quello più anziano, alza la mano in segno di pace.

MINORE *Fratelli, siamo venuti per darvi conforto nel momento tragico della morte. Domani passerete a nuova vita e, sino al momento del trapasso, ci sarà uno di noi accanto ad ognuno di voi. Vi assisteremo nel corpo e nello spirito. Confessate i vostri peccati e il Signore avrà pietà di voi, vi perdonerà e vi accoglierà nel suo Regno.*

I prigionieri non sembrano molto entusiasti dell'arrivo dei chierici. Un frate cappuccino si rivolge a Emilio Bandiera.

FRATE CAPPUCCINO *Fratello, è l'ora di perdonare ed essere perdonato. È l'ora di avvicinarsi a Dio.*

Emilio Bandiera sorride.

EMILIO BANDIERA *Padre, credere in Dio non costa niente durante la vita, figuratevi quando si sta per dare l'anima! Non voglio essere perdonato per quello che ho fatto e non perdonerò mai per quello che mi faranno. Come potrò mai assolvere l'infame Ferdinando che mortifica l'Italia e gli italiani?*

Il frate si fa il segno della croce.

EMILIO BANDIERA *Se anche nell'altro mondo potrò congiurare contro i tiranni lo farò. Io non mi pento. Non perdono e non chiedo perdono.*

Anacarsi Nardi con un gesto della mano intima al padre domenicano di non pregare.

NARDI *Padre, io vi ringrazio delle cure che spendete per l'anima mia; ma piacciavi desistere dalle preghiere le quali in verità non sono necessarie. Noi conosciamo e seguiamo la religione di Gesù Cristo. È stato l'amore per l'umanità a condurci verso questa crudelissima fine. Molti di voi, invece, disconoscono la religione e spesso la adoperano contro il prossimo. Avete creato Dio a vostra somiglianza, per bassi e iniqui fini. Voi siete strumento della tirannide e deformato il Vangelo.*

Il frate si alza di scatto, adirato.

FRATE DOMENICANO *Uomo empio, non sono venuto qui per farmi offendere. Se ti fa piacere muori senza conforti.*

Nella cella c'è grande imbarazzo tra i presenti. Il frate va via seguito dai domenicani. Gli altri religiosi, un pò confusi, rimangono nella cella. Poi il più anziano si gira verso Nardi.

FRATE MINORE *Fratello, comprendo il tuo stato d'animo, ma non giustifico il tuo comportamento. So che hai l'odio sulle labbra più che nel cuore. Il nostro dovere è comunque pregare per tutti voi affinché nostro Signore Gesù Cristo vi accolga nel cielo.*

Interviene Emilio Bandiera.

EMILIO BANDIERA *Padre, lasciateci nel nostro dolore. Non è facile accettare di non essere più al mondo. La nostra mente in questo momento ci dice di rassegnarci alla morte, ma l'istinto ci spinge ad aggrapparsi alla vita. Personalmente credo in un'altra esistenza, ma non riesco a sottrarmi a questa. In questo momento ho tanti dubbi che mi assalgono e mi tormentano. In situazioni come queste, la pietà si confonde con l'odio, la paura col coraggio. Lasciateci in pace, padre. Raggiungete i vostri fratelli e non preoccupatevi per noi. Anche se non siamo mai stati ferventi cattolici, siamo a modo nostro sinceri religiosi. Non conosco cospiratore che non sia un sincero credente. Non conosco rivoluzione che non sia stata dettata dalla fede.*

40. CELLA. INTERNO NOTTE.

Al primo crepuscolo i condannati vengono svegliati per il supplizio. Hanno le mani legate con catene e i piedi con i ferri. Si alzano, si lavano dentro una grossa tinozza, si pettinano i capelli e la barba, si riordinano con cura e in silenzio. Seguito dal boia e da due soldati, un sacerdote entra nella stanza.

SACERDOTE *Fratelli, seguitemi, è giunta l'ora di confessarsi. Il Signore vi darà la pace e la forza di cui avete bisogno. Ho chiesto che vi tolgano i ferri dai piedi e lo hanno concesso.*

Il boia toglie i ferri dai piedi dei condannati, i quali, l'uno dopo l'altro, seguono il prete.

41. CAPPELLA. INTERNO NOTTE.

I prigionieri prendono posto tra i banchi di legno. Il sacerdote allarga le mani.

SACERDOTE *Fratelli, il Padre Eterno vi ascolta. Preghiamo in raccoglimento e col cuore.*

Alcuni patrioti si inginocchiano, si fanno il segno della croce e cominciano a pregare. Il prete inizia la celebrazione della Santa Messa.

42. MARE. ESTERNO GIORNO.

Il sole sorge sul mare.

43. AIA. ESTERNO GIORNO.

Il gallo canta.

44. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

I soldati della compagnia Cacciatori puliscono i fucili con pezzuole, altri si abbottonano le giubbe e si infilano gli stivali. Due di loro attraversano il cortile portando grandi ceste colme di funi, vesti di lana e stoffe nere.

45. CAPPELLA. INTERNO GIORNO.

Il sacerdote imprime il segno della croce sulla fronte dei condannati a morte, i quali, commossi, si avviano verso il solone.

46. SALONE. INTERNO GIORNO.

I prigionieri entrano nella cella e cominciano a spogliarsi.

47. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

Un plotone si prepara ad accompagnare i condannati. Sui volti dei soldati c'è grande tensione. Alcuni cavalleggeri aggiustano le selle dei cavalli. C'è gran movimento nel cortile.

48. SALONE. INTERNO GIORNO.

Il boia fa indossare vesti di lana nera ai prigionieri. Fuori campo si sentono nitriti di cavallo, rumori di armi e voci confuse. Ricciotti beve d'un fiato un bicchiere di vino, Nardi fuma un sigaro, Lupatelli mangia prugne. Attilio Bandiera prende da un reliquario una ciocca di capelli, la brucia con una candela e fa cadere la cenere in un bicchiere d'acqua. Emilio, che l'osserva poco lontano, gli si avvicina, lo abbraccia e gli dà un bacio sulla fronte. Attilio beve l'acqua d'un fiato.

Un sergente richiama l'attenzione dei condannati con voce ferma.

SOLDATO *Sbrighiamoci! Siamo in ritardo!*

Attilio Bandiera parla ai suoi compagni su un gradino del salone.

ATTILIO BANDIERA *Cari fratelli, mi avete chiesto di parlarvi prima dell'ora fatale e lo farò. Il tormento è finito. Non mostriamoci rassegnati, mostriamo disprezzo per la morte. Tra poco ci ammazzeranno come cani e noi dobbiamo morire come uomini. Camminiamo a testa alta. Non basta essere sconfitti per sentirsi vinti. Oggi per noi è giorno di gloria. Mostriamo ai carnefici e al mondo che siamo dei coraggiosi. Il nostro sangue commuoverà i cuori degli italiani, il nostro grido sarà raccolto e i nostri fucili saranno impugnati da altri. Noi, col nostro martirio, insegneremo il fuoco dell'azione, a disprezzare la morte e ad amare chi coll'esempio ha tracciato la via. Davanti a tanta strage, inorridirà l'Europa intera e si desteranno dal lungo letargo tutti quelli che ancora non credono.*

Rincuoratevi, amici. La nostra causa è destinata al trionfo. I nostri ideali sono giusti, camminano veloci e nessuno potrà fermarli. I malvagi che oggi do-

minano lo sanno e ci maledicono, ma gli anatemi che lanciano si perderanno nel vuoto come rio seme portato dal vento. Dio feconderà il sangue versato nel vallone di Rovito. I tiranni possono uccidere gli uomini, ma non le loro idee. Quando sarà l'ora, gridiamo forte: «Viva l'Italia!».

49. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

Il capitano della gendarmeria richiama l'attenzione dei suoi soldati.

CAPITANO DELLA GENDARMERIA *È arrivato il momento. Ricordatevi che siete dei soldati e che fucilerete stranieri che volevano assoggettare la nostra Patria.*

50. CARCERE. ESTERNO GIORNO.

Diversi popolani parlano tra loro guardando il portone d'ingresso delle carceri. Si vede anche qualche galantuomo e signore eleganti.

51. SALONE. INTERNO GIORNO.

Il sergente si rivolge ai prigionieri.

SERGEANTE *Signori. Dobbiamo andare.*

Attilio Bandiera fa un cenno con la mano per fargli intendere che ha quasi finito e riprende a parlare con tono commosso.

ATTILIO BANDIERA *È davvero un onore morire con voi. Stamattina ci uccideranno, ma per l'Italia non sarà un giorno di lutto. Il nostro sangue si leverà contro gli oppressori della patria con l'effetto dei denti di Cadmo. Non dobbiamo provare rimorsi o rimpianti. Quello che abbiamo fatto non sarà inutile. Se la nazione versa in profondo letargo, deve essere svegliata da un grido forte. Noi non abbiamo peccato come vogliono farci credere i nostri carnefici. La nostra spedizione è stata un atto d'amore e l'amore è la cosa più sacra che Cristo ha insegnato agli uomini per sconfiggere il male. Fratelli, ricordatevi che le nazioni si fondano sul sangue e che nulla è più efficace di una insurrezione coronata dal martirio. Ricordatevi che la morte è inevitabile ed è meglio incontrarla per una causa nobile. La vita ci venne data per utilmente e nobilmente impiegarla, e la causa per la quale abbiamo combattuto e moriamo, è la più pura e la più santa che abbia mai scaldato i petti degli uomini. È la causa della Libertà, dell'Eguaglianza, dell'Umanità e dell'Indipendenza. Meglio morire fucilati piuttosto che vivere disonorati nella schiavitù.*

I patrioti si guardano tra loro e gridano: «Viva l'Italia! Viva la libertà!».

52. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

L'attenzione dei soldati è attratta dal grido che proviene dalla cella dei condannati.

53. CORRIDOIO. INTERNO GIORNO.

I prigionieri escono dalla conforteria. Indossano

una tunica nera, hanno il volto ricoperto da un velo scuro, i piedi scalzi e le mani legate con funi. Li accompagnano alcuni soldati armati.

54. CORRIDOIO. INTERNO GIORNO.

I prigionieri si dirigono verso il cortile del carcere.

55. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

I condannati raggiungono il cortile del carcere.

PATRIOTI *Viva l'Italia! Abbasso la tirannide! A morte il Re! Viva la libertà e l'eguaglianza! Viva la repubblica!*

56. CARCERE. ESTERNO GIORNO.

La gente, attratta dalle grida, guarda verso il portone delle carceri.

57. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

I prigionieri vengono circondati da alcuni soldati che cercano di impedire loro di gridare con urla e spinte. Fuori campo si sente un assordante rumore di oggetti battuti contro le inferriate.

58. CARCERE. ESTERNO GIORNO.

I detenuti battono scodelle contro le inferriate del carcere e gridano.

DETENUTI: *Fratelli! Viva l'Italia!*

La gente, fuori, guarda con attenzione.

59. CELLA. INTERNO GIORNO.

Un prigioniero, seduto su una branda, si copre disperato il volto con le mani.

60. CELLA. ESTERNO GIORNO.

I carcerati battono le scodelle contro le inferriate.

DETENUTI *Viva la libertà! Viva l'Italia!*

61. CORTILE CARCERE. ESTERNO GIORNO.

Sono le sei del mattino. Il corteo si prepara ad uscire. I prigionieri sono fermi e intorno a loro c'è un gran movimento di soldati che stanno prendendo posizione. I cavalli scalpitano.

62. CARCERE. ESTERNO GIORNO.

Si apre il portone del carcere. Un drappello di sei gendarmi a cavallo apre il passo con le sciabole sguainate. Seguono i condannati a morte, ognuno con accanto un frate che porta una piccola croce di ferro. Ai loro lati, due file di Cacciatori, armati di moschetto.

63. CENTRO ABITATO. ESTERNO GIORNO.

Il corteo procede nel più assoluto silenzio. Si sentono solo i rumori delle armi, dei passi e il calpestio degli zoccoli. La gente nella strada, affacciata dai balconi e dalle finestre, guarda ammutolita. Alcune

donne si asciugano le lacrime, altre si fanno il segno della croce.

64. CHIESA. ESTERNO GIORNO.

La chiesa di Sant'Agostino suona le campane a morte.

65. CENTRO ABITATO. ESTERNO GIORNO.

Tutti i condannati, tranne Ricciotti, Nardi e Moro, camminano a testa alta.

66. PIAZZA. ESTERNO GIORNO.

Il corteo procede lento e la folla lo segue. I condannati a morte, d'un tratto, cominciano a cantare.

PATRIOTI *Chi per la patria muor vissuto è assai,
La fronda dell'allor
non langue mai.
Piuttosto che languir
sotto i tiranni,
è meglio di morir
sul fior degli armi.*

67. PORTA DELLA CITTÀ. ESTERNO GIORNO.

Il corteo si lascia alle spalle le ultime case e prosegue verso la campagna. La gente lo segue a distanza.

68. VALLONE. ESTERNO GIORNO.

Ai piedi della collina sono sistemate nove sedie. Poco lontano, sotto un ponte ad archi in pietra, vi sono i confratelli della Compagnia della Buona Morte (vestiti con i loro costumi) e una carretta con due cavalli. Decine di persone, alcune sedute per terra, altre in piedi, aspettano l'arrivo dei condannati in cima alla collina. Il corteo procede in direzione del luogo di esecuzione, che si vede poco lontano. Un centinaio di uomini, donne e bambini, in fila indiana, raggiungono la collina, e si sistemano per assistere alla fucilazione. I patrioti sono vicini alle sedie. Il battaglione dei cacciatori si schiera di fronte con i fucili al piede. I condannati si abbracciano per l'ultima volta. Alcuni soldati li legano. Il plotone d'esecuzione si prepara per la fucilazione. Un soldato suona il tamburo e un sergente comincia a leggere la sentenza.

SERGEANTE *Il Consiglio di Guerra Subitaneo ad unanimità ha dichiarato constatare che Attilio Bandiera, Emilio Bandiera, Nicola Ricciotti, Domenico Moro, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli, sono colpevoli del reato di cospirazione per essersi riuniti in banda armata e per aver consumato atti di esecuzione ad oggetto di cambiare il Governo ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale.*

La gente ascolta in silenzio la lettura della sentenza. I panni appesi a un filo sono mossi dal vento. Uno spaventapasseri e alcuni cani randagi sembrano guar-

dare i patrioti. Alcuni corvi volano sinistramente nell'aria. Il sergente continua a leggere la sentenza.

SERGEANTE *Il Consiglio di Guerra a unanimità di voti, e uniforme avviso dell'Uomo di Legge li condanna alla pena di morte da eseguirsi colla fucilazione in luogo pubblico in Cosenza e col 3° grado di pubblico esempio.*

Il sottoufficiale ritorna frettolosamente nei ranghi. Si sente il gracchiare dei corvi nel cielo. I cavalli sembrano particolarmente nervosi. Un soldato suona ripetutamente il tamburo.

UFFICIALE COMANDANTE *Soldati. Attenti!*

VENERUCCI *Fratelli! Tirate al petto!*

I soldati sono titubanti. Intorno c'è un gran silenzio.

RICCIOTTI *Tirate senza paura!*

Qualche soldato è visibilmente commosso.

UFFICIALE COMANDANTE *Puntate!*

I soldati imbracciano i moschetti e prendono la mira. I condannati si agitano e gridano.

PATRIOTI *Viva l'Italia! Viva la repubblica! Viva la libertà!*

UFFICIALE COMANDANTE *Fuoco!*

Segue il crepitare dei moschetti. I cani abbaiano. Nicola Ricciotti cade colpito da una palla in bocca. Emilio Bandiera e Domenico Moro hanno il petto squarciato. Anacarsi Nardi e Francesco Berti cadono anch'essi morti. Attilio Bandiera, Rocca, Venerucci e Lupatelli sono ancora vivi.

LUPATELLI *Fuoco di nuovo! Fuoco di nuovo!*

Attilio Bandiera guarda il fratello disteso a terra.

ATTILIO BANDIERA *Sparate! Fate presto!*

Un gruppo di soldati sostituisce la fila dei compagni.

UFFICIALE COMANDANTE *Fuoco!*

Segue la scarica di fucileria e i tre patrioti vengono colpiti.

69. CAMPANILE. ESTERNO GIORNO.

Le campane della chiesa suonano a morte.

70. VALLONE. ESTERNO GIORNO.

I cittadini che hanno assistito alla fucilazione si avvicinano alle salme. I nove patrioti sono distesi a terra con le mani e il viso sporchi di sangue. La gente si stringe intorno ai corpi e li guarda commossa. Alcune donne si inginocchiano e pregano, altre prendono i veli che avevano ricoperto i volti dei condannati. I confratelli della Compagnia della Buona Morte caricano le salme sulla carretta e la folla viene allontanata bruscamente da alcuni agenti in borghese. I cacciatori, preceduti dai cavalleggeri, si allontanano seguiti dai confratelli. La gente che aveva assistito allo spettacolo, piano piano, si allontana. I cani guardano con gli occhi lucidi.

Carbonari, patrioti e garibaldini (Bibliografia)



1860. *La Calabria e l'epopea dei mille*, Cosenza, s.e., 1960.
- Abbruzzese A., *Lettere e documenti inediti dei fratelli Bandiera*, in «Rivista di Venezia», a. X, Comune di Venezia, 1931, pp. 325-336.
- Addante Luca, *Patriottismo e libertà. L' "Elogio di Antonio Serra" di Francesco Salfi*, Cosenza, Pellegrini, 2009.
- Agesilao Milano*, Torino, tip. Nazionale Biancardi, 1857.
- Agesilao Milano. Poemetto*, Torino, s.e., 1860.
- Ai martiri italiani. Discorso di un italiano*, Rovigo, tip. G. Longo, 1848.
- Alatri Paolo, *La Calabria nel Risorgimento*, in «L'Almanacco Calabrese», a. V, n. 5, Roma, Istituto Geografico Tiberino, 1955, pp. 17-32.
- Alla memoria dei martiri di Cosenza. Parole di G. Mazzini*, s.l., Società Tipografica Bolognese, 1848.
- Altavilla Raffaele, *Il cambio militare. Commedia in 3 atti ad uso dei giovanetti. Ultime ore di Agesilao Milano*, Milano, Barbini, 1871.
- Amato Vittorio, *Commemorazione dei martiri di Cosenza del 1844 nel 130° anniversario del loro sacrificio*, Cosenza, s.e., 1874.
- Andreotti Davide, *Storia dei cosentini*, vol. III, Cosenza, Casa del Libro, 1959, pp. 67-437.
- Anzalone Felice, *La carboneria italiana*, Roma, Mercurio, 1944.
- Archivio di Stato Cosenza, *Tra i Bandiera e il 1848. Le fonti dell'Archivio di Stato di Cosenza*, Cosenza, Progetto 2000, 1999.
- Arnoni Maddalena, Lena Gioacchino, *Rivisitazione di un itinerario storico patriottico calabrese: Attilio ed Emilio Bandiera e seguaci. Crotona-Cosenza, giugno-luglio 1844. Gita di studio del 12 ottobre 1997*, Cosenza, Satem, 1997.
- Atti governativi. Regno Costituzionale di Francesco II. Dittatura di G. Garibaldi*, s.l., s.e., 1860.
- Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Cosenza, tip. Di Giuseppe Migliaccio, 1852.
- Baldi Giovanni, *I fratelli Bandiera e compagni*, Firenze, Nerbini, 1905.
- Id., *Le origini della Carboneria*, Firenze, Quattrini, 1920.
- Barbiera Raffaello, *I fratelli Bandiera*, Genova, A. F. Formiggini, 1912.
- Basile Antonino, *Baroni, contadini e Borboni nella Sila (La lotta per il possesso della terra)*, Palermo, U. Manfredi, s.d.
- Id., *Il clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXIV, fasc. II (1955), pp. 143-169.
- Id., *Agesilao Milano e il suo attentato alla vita di Ferdinando Secondo*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXV, fasc. V (1956), pp. 393-413.
- Id., *Suppliche di calabresi arrestati per il tentato regicidio di Agesilao Milano*, Reggio Calabria, stab. tip. «La Voce di Calabria», 1957.
- Id., *La reazione poliziesca in Calabria in seguito all'attentato di Agesilao Milano e le sue conseguenze*, in «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», *Atti del XXXVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Salerno 19-23 ottobre 1957), Roma, 1960, pp. 51-59.
- Id., *Moti contadini in Calabria dal 1848 al 1870*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVII, fasc. I-II (1958), pp. 67-108.
- Id., *Manifestazioni popolari nel 1848 in Calabria*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXVIII, fasc. I-II, (1959), pp. 61-75.
- Id., *Un episodio del movimento contadino nella Sila del 1860 e le vicende del fondo demaniale Frisone*, in «Calabria Nobilissima», Cosenza, a. XIII, n. 37 (1959), pp. 96-106.
- Id., *L'occupazione di una miniera di sale in Calabria Citra nel 1848*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXIX, fasc. I, (1960), pp. 37- 45.
- Id., *Agesilao Milano*, in «Almanacco Calabrese», Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1968, pp. 107-122.
- Battaglini Tito, *Il traditore dei fratelli Bandiera secondo i documenti ufficiali borbonici*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXVII, Roma, Libreria dello Stato, 1940, pp. 1027-1031.
- Bellagambi Vincenzo, *La morte dei fratelli Bandiera e consorti in Cosenza, dal 16 giugno al 25 luglio 1844. Dramma storico in 5 atti*, Milano, F. Sanvito, 1863.
- Bertolazzi Carlo, Barbiera Raffaello, *I Fratelli Bandiera. Dramma storico. Coi ritratti dei Martiri veneziani; la musica del coro da essi cantato avviandosi al supplizio; con proemio storico e notizie inedite di Raffaello Barbiera*, Milano, Fratelli Treves, 1916.
- Bianchi Antonio, *Eroismo e morte dei fratelli Bandiera e dei loro compagni*, in *Memorie con note raccolte dall'ingegnere Antonio Bianchi quarantottista pubblicate per il giorno delle elezioni generali politiche. Dedicato ai martiri della patria*, Venezia, Umberto Sebellin, 1992, pp. 37-50.
- Bianchi Ferdinando, *I calabresi dei Mille*, in «Almanacco Calabrese», Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1960, pp. 92-104.
- Bizzarrilli Maria, *La Carboneria napoletana (1820-1828). Note*, Napoli - Città di Castello, F. Perrella, 1933.
- Boca Gaetano, *Contributo della Calabria al Risorgimento*

- italiano. *Periodo 1848-1860. Documentazione particoloreggiata per i distretti di Nicastro del Catanzarese, Cosenza e, marginalmente, Reggio*, Decollatura, Grafica Repentino, 1982.
- Bonafede Antonio, *Sugli avvenimenti de' fratelli Bandiera e di Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, Napoli, s.e., 1848.
- Bonanni-Caione Antonio, *I disertori. Vita e morte dei fratelli Bandiera*, Firenze, Club degli Editori, 1970.
- Borrello Maria, *La Carboneria in Calabria*, Catanzaro, Ursini, 2000.
- Borretti Mario, *Catalogo della mostra documentaria del Risorgimento Italiano, in Il 1848 in Calabria (con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1, «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947, pp. 36-51.
- Id., *Stampe e carte del Comitato di Salute Pubblica di Cosenza, in Il 1848 in Calabria (con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1, «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947, pp. 8-17.
- Id., *Biagio Miraglia da Strongoli e gli avvenimenti cosentini del 1848*, in «Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», *Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale* (Milano, 19-20-21 marzo), Milano, 1948, pp. 101-106.
- Id., *Un processo di deborbonizzazione nel 1863 contro l'Arcivescovo di Cosenza e la testimonianza di Vincenzo Padula*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XIX, fasc. IV (1950), pp. 243-248.
- Id., *Lettere di Domenico Mauro*, in «Historica», Rivista bimestrale di cultura, a. XX, nn. 1-2, 1967, pp. 34-50; a. XX, nn. 3, pp. 55-59; a. XX, nn. 4-5, pp. 133-156.
- Bossetti Giovanni, *I fratelli Bandiera. Canti cinque*, Roma, Forzani e C., 1894.
- Breve ricordo dello sbarco in Calabria nel 1860*, Palermo, tip. Corselli, 1886.
- Bugliari Francesco, *Il sacrificio di Agesilao Milano. Discorso pronunciato a Cosenza il 22 marzo 1957 in occasione del centenario del martirio*, Roma, Italalb, 1957.
- Id., *Il contributo di personalità italo-albanesi all'unità d'Italia*, Roma, S.T.E.D.O., 1961.
- Camardella Pietro, *I Calabresi della spedizione dei Mille. Monografia storica illustrata*, Ortona a Mare, Officine Grafiche, 1910.
- Canevazzi Giovanni, *A proposito di Biagio e Anacardi Nardi*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1917.
- Capecelatro Gaudioso Domenico, *Retrosceca e responsabilità nell'attentato a Ferdinando II di Borbone*, Napoli, Delfino, 1975.
- Cappelli Biagio, *Moti carbonari in Calabria dal 1808 al 1815*, in «Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie», a. I, nn. 3-4, ottobre 1944, pp. 8-12.
- Cappello Girolamo, *Le famiglie Graziani e Bandiera nel Risorgimento d'Italia (da documenti inediti)*, Rocca san Casciano, Cappelli, 1911.
- Capuano Pietro, *La tragica vicenda di Michele Capuano da Rose e dei suoi compagni*, Mendicino, Santelli, 1999.
- Caputi Mauro, *Esposizione dei fatti relativi alla partenza dei Fratelli Bandiera da Corfù per la Calabria nel 1844*, Napoli, Stamperia e Cartiera del Fibreno, 1863.
- Carbone George A., *Nuove rivelazioni sui fratelli Bandiera*, estratto da «Nova Historia», n. 6.
- Carci Luigi, *La spedizione e il processo dei fratelli Bandiera. Con una appendice di documenti*, Modena, Soc. tip. Modenese, 1939.
- Cassiano Domenico, *Il protagonismo di S. Benedetto Ullano nel Risorgimento*, in Elmo I. (a cura di), *S. Benedetto Ullano. La storia attraverso le immagini*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1985, pp. 19-25.
- Id., *Risorgimento in Calabria. Figure e pensiero dei protagonisti italo-albanesi*, Lungro, Marco, 2003.
- Id., *Attanasio Dramis. Democrazia e socialismo nella comunità calabro-albanese*, Lungro, Marco, 2004.
- Id., *Processo del 1857 ai patrioti di San Demetrio Corone - Macchia San Cosmo - Vaccarizzo - San Giorgio celebrato a Rossano dopo l'attentato di Agesilao Milano*, Castrovillari, Il Coscile, 2009.
- Castelli Alighiero, *I fratelli Bandiera. Sei documenti inediti*, Roma, F. Centenari & C. Tipografi, 1905.
- Causa Cesare, *Vita dei Fratelli Bandiera fucilati a Cosenza il 25 luglio 1844. Narrazione storica*, Firenze, A. Salani, 1904.
- Cavallotti Anna Maria (a cura di), *Memorie sulle società segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui carbonari*, Roma-Milano, Albrighi-Segati e C., 1904.
- Celebrazione del martiri calabresi del 1844-49*, in «Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie», a. I, n. 1, 1944, pp. 1-16.
- Celesia Emanuele, *Sul martirio dei fratelli Bandiera. Discorso dell'avv. E. Cesia detto nella Chiesa della Maddalena il quarto anniversario della lor morte*, Genova, tip. Ferrando, 1848.
- Cepolla Mari Luigi, *Agesilao Milano. Storia del secolo 19°*, Catania, Stamperia Pietro Giuntini, 1862.
- Ceruti Lina, Zenoni Zita, *Gli eroi di Rovito (I fratelli Bandiera)*, Treviglio, Tip. Sociale, 1918.

- Chiarle Aldo, *Carboneria. Storia-documenti 1809-1831*, Firenze, Istituto di Studi Lino Salvini, 1999.
- Cingari Gaetano, *La Calabria nella rivoluzione del 1860*, estratto dall'«Archivio Storico per le Province Napoletane», (nuova serie), vol. XL, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, pp. 235-307.
- Id., *Romanticismo e democrazia nel Mezzogiorno. Domenico Mauro (1812-1873)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965.
- Id., *Borbonici, moderati e democratici in Calabria nel 1860*, in «Problemi del Risorgimento Meridionale», Messina, D'Anna, 1965, pp. 153-241.
- Cocozza Gianfranco, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, in «Historica», a. XXVII, n. 4 (1974), pp. 175-181.
- Codice di carboneria. Parte prima al primo grado degli A...*, Londra, s.n., 1820.
- Codice di carboneria. Parte seconda al primo grado degli A...*, Londra, s.n., 1820.
- Comitato «Commemorazione del Risorgimento», *Parlamento di Lungro (In occasione del Centenario dell'Unità d'Italia)*, Corigliano Calabro, Mit, 1964.
- Comitato Veneziano per le Onoranze ai Martiri di Cosenza (a cura di), *Alla memoria di Attilio ed Emilio Bandiera e di Domenico Moro, veneziani, fucilati in Cosenza il 25 luglio 1844*, Venezia, Officine Grafiche Ferrari, 1903.
- Conflenti Alessandro, *I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844. Racconto documentato*, Cosenza, tip. Bruzia, 1862.
- Id., *Commiato di Cosenza alle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro*, s.l., s.e., 1867.
- Convegno di Studi Storici e Antropologici. La spedizione dei fratelli Bandiera. La Calabria e la Sila nel secolo scorso*, San Giovanni in Fiore, 6-7-8 settembre 1994, San Giovanni in Fiore, Museo Demologico, 1995.
- Constitution et organisation des Carbonari, ou documens exsacts, sur tout ce qui concerne l'existence, l'origine et le but de cette société secrète par M. Saint-Edme*, Paris, s.e., 1821.
- Coppola Domenico, *Il contributo della Calabria al Risorgimento e all'unità nazionale*, in «Historica», a. LV, n. 2 (aprile-giugno), 2002, pp. 93-99.
- Cortese Nino, *Le prime condanne murattiane della Carboneria*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», Società Napoletana di Storia Patria, a. XXXIV-LXXXIII, Napoli, 1955, pp. 297-309.
- Id., *La Calabria nel Risorgimento*, in «Deputazione di Storia Patria per la Calabria», Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 1-16.
- Coscioni Carlo, *Vittorio Emmanuele, ed il ministro Cavour, il dittatore G. Garibaldi, e le ricompense da lui accordate con Decreto a' congiunti di Agesilao Milano*, s.l., s.n., 1860.
- Id., *Agesilao Milano non fu un Regicida, ma un Tirannocida, e quindi un'eroe, e non un'assassino. A Giuseppe Garibaldi arcangelo dell'Italia nostra*, s.d., s.e., 1860.
- Dayet Maurice, *Un révolutionnaire franc-comtois: Pierre-Joseph Briot*, Paris, Les Belles Lettres, 1960.
- D'Avanzo Luca, *L'esule sulle ceneri di Agesilao Milano: elegia*, Torino, tip. Paravia e Compagnia, 1857.
- D'Ayala Mariano, *Vite degl'italiani benemeriti della libertà e della patria*, Torino-Roma-Firenze, Bocca, MDCCCLXXXIII.
- De Cesare Raffaele, *Una famiglia di patrioti. Ricordi di due rivoluzioni in Calabria*, Roma, tip. Forzani e C., 1889.
- De Chiara Stanislao, *I martiri cosentini del 1844*, Torino, Roux e Viarengo, 1900.
- Id., *I martiri cosentini del 1844*, in «Rivista Storica del Risorgimento Italiano», vol. III, fasc. 9-10, 1900, pp. 866-894.
- Decisione della Gran Corte Speciale della Calabria Citeriore nel giudizio in contumacia di Cospirazione ed Attentati contro la sicurezza interna dello Stato commessi nelle Calabrie nell'anno 1848*, Napoli, Stamperia e Cartiere del Fibreno, 1853.
- De Giorgio Domenico, *Benedetto Musolino*, in «Historica», a. I, n. 1 (1948), pp. 3-8; a. I, n. 2, pp. 31-35.
- Id., *La rivoluzione del 1848 in Calabria e l'opera di Benedetto Musolino*, in «Historica», a. I, n. 3 (1948), pp. 55-60; a. I, n. 4, pp. 98-101.
- Id., *Il 1860 in Calabria*, in «Historica», a. I, nn. 5-6 (1948), pp. 126-131; a. II, n. 1 (1949), pp. 15-19.
- Id., *Episodi reazionari in Calabria*, in «Historica», a. IV, n. 1 (1951), pp. 9-14.
- Id., *Le rivoluzioni del 1847 e del 1848 in Calabria (I preti)*, in «Historica», a. V, n. 2 (1952), pp. 56-64.
- Id., *Le rivoluzioni del 1847 e del 1848 in Calabria*, in «Historica», Reggio Calabria, a.V, n. 3 (1952), pp. 118-124; a.V., nn. 4-5, pp. 158-166.
- Id., *Aspetti economici e sociali del moto del 1848 in Calabria*, in «Historica», a. V, n. 6 (1953), pp. 204-211; a. VI, n. 1, pp. 16-20; a. VI, n. 2, pp. 74-79.
- Id., *Aspetti dei moti del 1847 e del 1848 in Calabria*, Reggio Calabria, ed. Historica, 1955.
- Id., *Figure e momenti del Risorgimento in Calabria*, Messina, Peloritana, 1971.
- De Leo Antonio, *Galantuomini preti e contadini nella Rivoluzione. Il Risorgimento in Calabria*, Polistena, La

- Brutia & Pancallo, 1982.
- Del Re Giuseppe, *Agésilao Milano. Carme*, Torino, Tip. Nazionale Biancardi, 1857.
- De Palma Enrica, *Alcuni aspetti del 1860 in Calabria e nel mezzogiorno d'Italia*, in *Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino 1961, pp. 205-234.
- Id., *Il 1860 in Calabria*, in «Almanacco Calabrese», Roma, 1960, pp. 45-54.
- De Riso Ippolito, *Raccolta di memorie, lettere ed altri scritti politici dal 1848 al 1860 sulle Calabrie*, Napoli ed Italia, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1868.
- Di Domenico Tito (a cura di), *La carboneria meridionale. Testi e documenti*, Salerno, La Veglia, 1980.
- Difesa di Agésilao Milano scritta da lui medesimo la notte che fu l'ultima di sua vita pubblicata per cura di I.S.D.L., s.l., tip. G. Nobile, s.d.*
- Dito Oreste, *La rivoluzione calabrese del '48. Storia e documenti*, Catanzaro, tip. Calò, 1895.
- Id., *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento Italiano con appendice ed illustrazioni*, Torino, Roux e Viarengo, 1905.
- Id., *La Calabria nella sua storia e nelle sue rivoluzioni con particolare riguardo alla rivoluzione carbonarica del 1820*, Catanzaro, tip. Giornale il «Sud», 1921.
- Documenti storici riguardanti l'Insurrezione Calabria preceduti dalla storia degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio*, Napoli, stab. tip. dell'Araldo, 1849.
- Dorsa Gerardo, *Agésilao Milano. Dramma in 4 atti*, Roma, tip. De Gregori, 1910.
- Du Camp Maxime, *Da Palermo al Volturmo. Memorie di un garibaldino*, Bologna, Cappelli, 1974.
- È indegno dell'uomo onesto questo chiamar Carbonari ribelli i miseri popoli che stanchi di dispotismo alzano un grido e chiedono giustizia*, s.l., s.n., 1831.
- Egidi Vincenzo Maria, *In margine al processo per i moti cosentini del 15 marzo 1844. La morte di Antonio Raho*, in *Il 1848 in Calabria (con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1 di «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947, pp. 52-63.
- Ente Nazionale Industrie Turistiche, *Il vallone di Rovito e i fratelli Bandiera*, Roma, ENIT, 1927.
- Fabietti Ettore, *I fratelli Bandiera rievocati alla gioventù*, Roma-Milano, Mondadori, 1924.
- Id., *I carbonari*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 1942.
- Fagetti Fabia, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
- Faldella Giovanni (pseud Cimbri), *Dai Fratelli Bandiera alla dissidenza. Cronaca di Cimbri*, Torino, Roux e Favale, 1883.
- Fario Emilio, *Ai fratelli Bandiera. Discorso pronunciato nel Vallone di Rovito in occasione del 57° congresso della Dante Alighieri*, Cosenza, Satem, 1964.
- Fasanella D'Amore Rosalbino, *Il Risorgimento a Bisignano. Con alcune lettere inedite di Donato Morelli ed altri documenti*, Cosenza T.A.C., s.d.
- Fatica Michele, *La Calabria nell'età del Risorgimento (1815-1860)*, estratto da «Storia della Calabria moderna e contemporanea», Roma-Reggio Calabria, Gange-mi, 1992, pp. 447-538.
- Fava Francesco, *Il moto calabrese del 1847 (con documenti noti ed inediti)*, Messina, tip. Nicastro, 1906.
- Ferraro Vincenzo, *Cosenza 1848. Origini e sviluppi di una rivoluzione fallita*, Cosenza, Satem, 2003.
- Ferrero Maria, *Per un documento inedito sulla morte dei fratelli Bandiera*, Cosenza, tipi del «Giornale di Calabria», 1928.
- Folino Gallo Rosella, *I processi politici del 1848 nella provincia di Cosenza*, Salerno-Catanzaro, Società Editrice Meridionale, 1983.
- Franchi Anna, *La Carboneria. Brano storico del Risorgimento Italiano*, Milano, Società Editoriale Modenese, s.d.
- Frangella Emilio, *Luigi Miceli: eroico patriota del Risorgimento*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1961, pp. 635-652.
- Frangipane Alfonso, *Artisti calabresi e Risorgimento (1783-1860)*, Reggio Calabria, estratto da «Quaderni della rivista "Brutium"», n. 6, 1961.
- Frugieue Anita, *Domenico Frugieue. Immagini del Risorgimento cosentino*, Quaderni dell'Accademia Cosentina, Cosenza, tip. Di Giuseppe, 2000.
- Gabrieli Giuseppe, *Massoneria e Carboneria nel Regno di Napoli*, Roma, Atanor, 1982.
- Gagliardi Clemente M., *La monarchia trionfatrice della rivolta nell'anno 1848 nella Calabria, Sicilia, ed altrove*, Cosenza, tip. Migliaccio, 1853.
- Galati Vito, *Il Risorgimento in Calabria. Considerazioni storiografiche*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 17-44.
- Gallo Cristiani Attilio, *Guerrieri ed eroi nazionali di Calabria*, Cosenza, tip Chiappetta, 1949.
- Id., *Il 1860 e la Calabria. Fantasie di gloria*, Cosenza, tip. De Rose, 1941.

- Id., *L'ascensione al Calvario dei fratelli Bandiera. Itinerario illustrato, dalla foce del Neto al Vallone di Rovito*, Catania, Studio Editoriale "Le Pagine", 1935.
- Gallo Gaetano, *Un dimenticato del '48: Filippo Gallo da Bisignano, in Il 1848 in Calabria (con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1 di «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947, pp. 18-19.
- Gambino Sharo, *Boccheciampe*, Cassano allo Ionio, La Mongolfiera, 2007.
- Gemelli Carlo, *Ritratti dei fratelli Bandiera e loro compagni con cenno storico*, Bologna, stab. tip. Successori Monti, 1877.
- Gian Capo, *Gli eroi di Rovito (I Fratelli Bandiera)*, Firenze, Bemporad & Figlio, 1918.
- Giangiacomì Palermo, *I fratelli Bandiera (Dramma storico in due atti)*, Ancona, Fogola, 1924.
- Gianola Alberto, *Giacomo Rocca e Francesco Berti fucilati coi fratelli Bandiera*, Lugo, Tipografia Sociale, 1910.
- Giarelli F., *Ultime ore di Agesilao Milano. Scene in versi*, Milano, Barbini, 1871.
- Giovanni Venerucci di Rimini martire dell'Indipendenza Italiana. *Cenni biografici presentati dal Municipio Riminese all'Esposizione Nazionale di Torino del 1884*, Rimini, tip. Malvolti, 1884.
- Giuriati Domenico, *Commemorazione dei fratelli Attilio, Emilio Bandiera e Domenico Moro*, Venezia, Stab. tipo-litografico, M. Fontana, 1883.
- Godechot Jaques, *P.J. et la «Carboneria» dans le royaume de Naples*, in «Calabria Nobilissima», a. XII, n. 35, 1958, pp. 1-14.
- Grandinetti Mario, *Periodici del Risorgimento in Calabria*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXIX, fasc. 1, gennaio-marzo 1992, pp. 3-10.
- Graziani Elvira, *La storia della Calabria nel XIX secolo. Gli arbëreshë e il risorgimento. Dal fondo "Cesare De Novellis"*, Cosenza, Pellegrini, 2007.
- Greco Albino, *Il gesto di Agesilao Milano sotto il profilo politico-sociale e giuridico*, Cosenza, MIT, 1966.
- Greco Luigi Maria, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813. Storica narrazione*, Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1866.
- Grisolia Giuseppe, *La reazione in Calabria nel 1860 e l'arresto dell'arcivescovo di Rossano*, in «Calabria Nobilissima», a. XVI, n. 43 (1962), pp. 29-54.
- Id., *I giornali politici calabresi del Risorgimento*, Marina di Belvedere, Cultura Calabrese Editrice, 1984.
- Guarasci Antonio, *La spedizione dei Mille in Calabria. Aspetti e problemi di storia Cosentina*, in «Calabria Nobilissima», nn. 41-42 (1961), pp. 1-40.
- Id., *La Calabria nell'età della restaurazione*, in Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie, Atti del XLVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Cosenza 15-19 settembre 1974), Roma, 1976, pp. 25-63.
- Guardione Francesco, *Lettere inedite dei fratelli Bandiera*, Catania, Giannotta, 1894.
- Id., *Confessioni postume inglesi sulla violata corrispondenza dei Bandiera col Mazzini*, estratto dalla «Rassegna Storica del Risorgimento Italiano», fasc. 3°, Roma, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, 1929.
- Guerrieri Guerriera, *La rivoluzione calabrese del '48 nella stampa napoletana*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed. 1961, pp. 165-182.
- Id., *Periodi calabresi (1811-1870)*, in «Almanacco Calabrese», Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1956, pp. 35-42.
- I due fratelli Bandiera valorosi campioni e martiri della libertà italiana*, Bologna, tip. delle Muse, 1859.
- Iannicelli Antonio, *Il garibaldino Giuseppe Pace, radiosa figura del risorgimento italiano*, Castrovillari, Arti Graf. Del Pollino, 1985.
- I martiri cosentini del 15 marzo 1844. Celebrazione ad iniziativa della Consulta del Comitato Cosentino del R. Istituto di Storia del Risorgimento Italiano - 15 marzo 1937*, Cosenza, S.C.A.T., 1937.
- Il 1848 in Calabria (con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1 di «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947.
- Il supplizio dei Fratelli Bandiera*, Roma, A.C.I.E.S., n. 1, 1901.
- Imbriani Matteo Renato, *Agesilao Milano*, Napoli, tip. Trani, 1878.
- Intrieri Luigi, *Una spedizione siciliana in Calabria nel 1848*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Società Messinese di Storia Patria, Messina la Calabria dal basso Medioevo all'età contemporanea, Atti del 1° Colloquio Calabro-Siculo*, Reggio Calabria-Messina, 21-23 novembre 1986, Messina, 1988, pp. 619-626.
- Id., *Domenico Mauro e la difesa di Campotenese nel 1848*, in «Rogerius», a. II, n. 1 (2001), pp. 23-30.
- Iorio Salvatore, *L'impresa dei fratelli Bandiera in Calabria*, Battipaglia, stab. tip. A. Pizzuti e Figli, 1967.
- Isnardi Giuseppe, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed. 1961, pp. 45-64.

- Istituto Storico Cosentino, *1° Centenario della morte di Domenico Mauro. Mostra di cimeli e di opere*, Cosenza, Satem, 1973.
- Jatta G. F., *Agésilao Milano. Poema*, Napoli, Stab. Classici Italiani, 1863.
- Julia Giuseppe, *Il Risorgimento nel pensiero e nell'arte di Vincenzo Julia*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed. 1961, pp. 623-634.
- La Commemorazione dei martiri del 1844*, in «Bollettino della Società di Storia Patria per le Calabrie», a. I, n. 1 (1944), Cosenza, Comitato per le Onoranze, 1944, pp. 1-16.
- La spedizione dei Bandiera. Cenni storici. Raccolti da G. B. a..... in Marsiglia nel marzo del 1846 ed in Livorno nel gennaio del 1849 da relazioni, così di superstiti della banda stessa dei fratelli Bandiera, come di amici Calabresi testimoni oculari dei fatti (pubblicati dalla Vedetta)*, Novara, tipografia di P. Rusconi, 1860.
- La spedizione dei fratelli Bandiera nel costituito milanese di Paolo Mariani*, s.l., s.e., s.d.
- La testimonianza del sangue sull'ara dei Fratelli Bandiera il 25 luglio 1953. 1) Orazione commemorativa con la traduzione in latino. 2) L'arringa dell'avv. Cesare Marini in difesa dei Fratelli Bandiera*, Cosenza, Arti Graf. D. Chiappetta, 1953.
- Lattari Francesco, *Garibaldi in Cosenza. Canto tradizionale*, s.l., s.e., 1860.
- Laviola Giovanni, *Il processo ai liberali di Amendolara. La reazione Borbonica dopo il 1848*, Roma, Studi Meridionali, s.d.
- Id., *Roseto nel 1848 e il processo a Francesco Stigliano*, Trebisacce (Cs), Tipolito Jonica, s.d.
- Lepre Aurelio, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977.
- Leti Giuseppe, *Carboneria e Massoneria nel Risorgimento italiano. Saggio di critica storica*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1925.
- Lettere Apostoliche del Santissimo Nostro Signore Pio per Divina Provvidenza Papa Settimo colle quali si condanna la società volgarmente detta de' 'Carbonari'*, Napoli, Dalla Stamperia Reale, 1821.
- Lizio Bruno Letterio, *Di alcuni ingiusti giudizi sulla spedizione dei settecento siciliani in Calabria nell'anno 1848*, Palermo, tip. Boccone del Povero, 1905.
- Lucarelli Antonio, *Attanasio Dramis. Nuovo contributo alla storia del risorgimento e del socialismo italiano*, a. XIX, fasc. IV (1950), pp. 133-148.
- Luzio Alessandro, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, L.F. Cogliati, 1927.
- Magliozzi Thea, *La baronessa. La madre dei fratelli Bandiera*, Milano, Curcio, 2006.
- Mallet Françoise, *Pierre Joseph Briot intendent de Calabre Citérieure (7.7.1807-7.9.1810)*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino, 1961, pp. 97-108.
- Manfredi Michele, *Luigi Minichini e la Carboneria a Nola*, Firenze, Le Monnier, 1932.
- Manzi Luigi, *I prodromi della rivoluzione del 48. In Aquila e Reggio Calabria (con carteggi e documenti inediti)*, Reggio Calabria, per i tipi di F. Morello, 1893.
- Marcolongo Bianca, *Le origini della Carboneria e le società segrete nell'Italia Meridionale dal 1810 al 1820*, Pavia, Mattei & C., 1912.
- Marconi Arturo, *I Fratelli Bandiera*, Venezia, G. Fuga, 1916.
- Mariani Mario, *I fratelli Bandiera. Romanzo storico popolare*, Milano, Natale Tommasi, 1891.
- Marrazzo Antonio E., *I fratelli Bandiera*, Cosenza, Fasano, 1985.
- Martino Giuseppe, *Il tenente generale. Un albanese di Calabria nel Risorgimento*, Lamezia Terme, Cultura Calabrese, 1998.
- Id., *Soldato di Garibaldi*, Soveria Mannelli, Calabria Letteraria Editrice, 2006.
- Martirano Coriolano, *Che fine hanno fatto i fratelli Bandiera?*, Cosenza, Periferia, 2001.
- Martorelli Francesco, *I romantici calabresi del secolo XIX (Domenico Mauro)*, Gerace, Fabiani, 1906.
- Mascia Roberto, *Ferdinando II e la crisi socio-economica della Calabria nel 1848*, Napoli, Regina, 1973.
- Massimilla Francesco, *I Fratelli Bandiera. Dramma storico in due atti. Con riportati diversi documenti originali*, Cosenza, Chiappetta, 2000.
- Mastroberti Francesco, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*, Napoli, Jovene, 1998.
- Mayerà Silvio, *Ad Agésilao Milano, italo-greco, assassinato in Napoli nel 1856 da F. Borbone d'infame memoria*, Napoli, tip. Gargiulo, 1857.
- Mazzini Giuseppe, *Alla memoria dei martiri di Cosenza*, s.l., Società Tipografica Bolognese, 1848.
- Id., *I fratelli Bandiera*, Cosenza, Brenner, 1983.
- Id., *I fratelli Bandiera. Con sei appendici storico-illustrative*, Milano, Libreria Milanese, 1944.
- Id., *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844. Documentati con la loro corrispondenza*, Parigi, Wiert Editore, 1845.
- Mazziotti Giuseppe, *Domenico Mauro*, Bari, tip. Nazionale, 1906.

- Melitta E., *I fratelli Bandiera*, Pisa, tip. Vannucchi, 1901.
- Meluso Salvatore, *Il volto del coraggio. La guida calabrese dei fratelli Bandiera*, Cosenza, ENE, 1967.
- Id., *La spedizione Bandiera in Calabria. L'itinerario della spedizione dalla foce del Neto al Vallone di Rovito*, Chiaravalle, Framasud, 1981.
- Id., *La spedizione in Calabria dei Fratelli Bandiera*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001.
- Memoirs of the secret societies of the south of Italy, particularly the Carbonari*, London, John Murray Albemarle Street, 1821.
- Mendella Michelangelo, *Agesilao Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXI, fasc. I (1974), pp. 37-73; fasc. II, pp. 226-265.
- Menghini Mario, *La spedizione garibaldina di Sicilia e di Napoli nei proclami, nelle corrispondenze, nei diarii e nelle illustrazioni del tempo*, Torino, Tipografico-Editoriale Nazionale, 1907.
- Messina Antonio, *Il clero calabrese nel Risorgimento Italiano*, Reggio Calabria, Laruffa, 1986.
- Messineo Giovanna, *I Mille e la spedizione garibaldina in Calabria*, Reggio Calabria, tip. Morello, 1925.
- Miceli Capocaccia Maria Luisa, *Luigi Miceli: cospiratore, soldato, deputato d'opposizione*, Roma, Aracne, 2006.
- Michel Ersilio, *Una lettera di Pietro Boccheciampe a Giuseppe Mazzini*, Livorno, G. Chiappini, 1933.
- Miggiano Guido, *La Calabria nel Risorgimento. Dai moti del 1844 alla battaglia d'Aspromonte del 1862*, Reggio Calabria, stab. tip. La Voce di Calabria, 1966.
- Ministero della Guerra. Stato Maggiore del R. Esercito. Ufficio Storico, *La campagna di Garibaldi nell'Italia Meridionale (1860)*, Roma, Libreria dello Stato, 1928.
- Misasi Nicola, *Massoni e carbonari. Nuovo drammatico romanzo*, Napoli, Libreria Chiurazzi, 1903.
- Molè Enrico, *La funzione rivoluzionaria della Calabria nel Risorgimento*, in «Il Ponte», a. VI, n. 9-10 (1950), pp. 1047-1058.
- Monleone Giovanni, *Alba eroica*, Genova, Stabilimento Fratelli Pagano, 1910.
- Monumento da erigersi in Cosenza alla memoria dei fratelli Bandiera e Consorti*, s.l., s.e., s.d.
- Morelli Antonio, *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-1821*, Bologna Cappelli, 1969.
- Morisani Cesare, *Ricordi storici. I fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860. Con aggiunta di notizie storiche sul castello e forte a mare di Reggio-Calabria*, Reggio Calabria, Stamperia Ceruso, 1872.
- Morlacco Dionisio, *Domenico Mauro*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXVIII, fasc. I (gennaio-marzo 2001), pp. 25-46.
- Morrone Ferdinando, Cantatore Carmela (a cura di), *1844-1944. I fratelli Bandiera ed il Risorgimento Italiano nel 150° anniversario della spedizione*, Cosenza, Centro Studi di Filatelia, Numismatica e Storia Postale Calabrese, 1995.
- Mulè Cesare, *Garibaldi in Calabria*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982.
- Musolino Benedetto, *La rivoluzione del 1848 nelle Calabrie*, Napoli, stab. tip. F. Di Gennaro e A. Morano, 1903.
- Musto Dora, *Per una seconda documentazione della spedizione e del processo Bandiera*, estratto dalla «Rassegna degli Archivi di Stato», Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria dello Stato, a. XXIV, n. 1 (gennaio-aprile 1964), pp. 53-94.
- Nani Mocenigo Filippo, *La Marina Veneta e i fratelli Bandiera*, Venezia, tip. Orfanotrofio di A. Pellizzaro, 1907.
- Nardi Carlo, *La permanenza e l'arresto in Cosenza di Francesco De Sanctis, del suo alunno Edoardo Vercillo e di Giuseppe De Matera*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXIX, fasc. I (1960), pp. 1-35.
- Nicollì Pellegrino, *La carboneria e le sette affini nel Risorgimento Italiano*, Vicenza, Cristofari, 1931.
- Nitti Francesco Saverio, *Eroi e briganti*, Roma, Milano, Longanesi, 1946.
- Notizia storica del conte Carlo Ant. Manhès scritta da un antico ufficiale dello stato maggiore del sudetto generale dell'armata Manhès nelle Calabrie*, Napoli, Torchi di Giovanni Ricci, 1846.
- Oliverio Gaspare, *Come furono presi i fratelli Bandiera. Memoria letta all'Accademia Pontaniana nella tornata del 14 maggio 1910*, Napoli, Stab. Tip. F. Giannini & Figlio, 1911.
- Onori funebri resi alle ceneri di Attilio ed Emilio Bandiera e Domenico Moro dalla città e provincia di Cosenza nel dì 11 giugno 1867*, Cosenza, Trajano Ippolito, 1867.
- Oppedisano Antonio, *I moti rivoluzionari in Calabria nel 1847*, Locri, Pedullà e Figli, 1947.
- Ottolini Angelo, *La carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali (1797-1817)*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1936.
- Paladino Giuseppe, *La rivoluzione napoletana nel 1848*, Milano, Vallardi, 1914.
- Id., *Di un progetto di spedizione dei Catanesi in Calabria nel 1848*, Catania, Zuccarello & Izzi, 1931.
- Pandullo Antonio, *Fatti ed avvenimenti politici di Roma e di Calabria, di Sicilia e di Napoli*, Palermo, s.e., 1849.

- Panteon dei martiri della libertà italiana. Opera compilata da varii letterati pubblicata a cura di una società di emigrati italiani*, Torino, Stab. Tipografico Fontana, 1852.
- Parente Luigi, *Domenico Mauro e la rivoluzione calabrese del 1848*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XCI, fasc. I (gennaio-marzo 2004), pp. 6-24.
- Parisi Antonio Francesco, *Il 1860 in Calabria nella "Storia del Regno di Napoli" di Francesco De Fiore*, Tivoli, Arti Grafiche A. Chicca, 1960.
- Id., *Le vicende garibaldine in Calabria durante l'agosto 1860 nel racconto di Francesco De Fiore*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XXIX, fasc. I, fasc. 2 (1960), pp.117-135.
- Id., *Inediti del Risorgimento in Calabria*, in «Almanacco Calabrese», Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1961, pp. 61-72.
- Pavone Giuseppe Romeo, *Gioacchino Gaudio e gli ultimi rivolgimenti in Calabria Citra. Note e profili storici e biografici*, Cosenza, tip. Migliaccio 1876.
- Paya Charles, *Il martirio di Agesilao* Milano, s.l., s.e., 1856.
- Pepe Attilio, *La marcia di Garibaldi in Calabria nel 1860 e la sua deviazione per Sapri*, in «Deputazione di Storia Patria per la Calabria», Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Napoli, Fausto Fiorentino ed. 1961, pp. 301-318.
- Per la festa secolare da celebrarsi dagli Italiani. Memoria della cacciata degli Austriaci da Genova del 1746. Rime di due fuorusciti, precedute da breve prosa intorno al glorioso fatto, e seguitate da nuovi ragguagli sulla fazione operata in Calabria dai Fratelli Bandiera e consorti nel 1844*, Parigi, dai torchi di Courlet, 1846.
- Per la Patria! Il supplizio dei fratelli Bandiera*, n. 1, Roma, A.C.I.E.S., 1918.
- Perroni Grande Ludovico, *Per una bibliografia della Calabria nel Risorgimento*, Reggio Calabria, tip. Fata Morgana, 1935.
- Petrone Gabriele, *La Calabria che fece l'Italia. Il Risorgimento a Cosenza e in Calabria (1799-1861)*, Calabria, Jonia, 2010.
- Pezzi Massimiliano, *La questione silana dalla istituzione del Commissario Civile al fallimento della spedizione dei fratelli Bandiera (1838-1844)*, in «Quaderni Silani», n° 16-17, luglio-dicembre, pp. 135-160.
- Id., *Illusioni e speranze dei ribelli calabresi. Lettere dal campo: 25-29 giugno 1848*, estratto da «Studi Storici Meridionali», a. I, n. 1-2, Capone ed., 1981, pp. 172-201.
- Piccioni Luigi, *Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1919.
- Pierantoni Riccardo, *Storia dei Fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria*, Milano, Cogliati, 1909.
- Id., *Il quaderno dei pensieri di Attilio Bandiera*, in «Rivista Storica del Risorgimento Italiano», a. II, n. 3-4, Torino, Fratelli Bocca, 1909, pp. 385-397.
- Pieri Piero, *Le società segrete ed i moti degli anni 1820-21 e 1830-31*, Milano, Vallardi, 1931.
- Pigorini Beri Caterina, *In Calabria, il vallone di Rovito, gli albanesi, Sila, stregonerie, fra due mari dal Ionio al Tirreno*, Sala Bolognese, Forni, 1981,
- Pillinini Giovanni, *Zone oscure nella vicenda dei Fratelli Bandiera*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXIII, fasc. II (aprile-giugno 1996), pp. 222-231.
- Pironti Giuseppe, *Attilio ed Emilio Bandiera*, Venezia-Mestre, tip. Camuna, 1945.
- Pisani Giacinto, *Catalogo della mostra documentaria allestita presso la Biblioteca Civica di Cosenza, in Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 721-736.
- Pizzuti Gabriele, *Giuseppe Meluso, bandito e guida dei Fratelli Bandiera*, in «Calabria Nobilissima», a. XXII, n. 55-56 (1968), pp. 47-62; a. XXIII, n. 57-58 (1969), pp. 43-56; a. XXIV, n. 59-60 (1970), pp. 11-28.
- Id., *La morte di Pietro Mileti e la seconda cattura di Giuseppe Pacchioni*, in «Calabria Nobilissima», a. V, n. 1-2, pp. 17-33.
- Pozzani Silvio, *A 150 anni dal sacrificio dei Fratelli Bandiera*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», a. XL, n. 2, Pisa, 1994, pp. 164-168.
- Prete Nicola, *Discorso funebre sulle ceneri dei fratelli Bandiera e Domenico Moro mentre si mandano in Venezia loro patria*, Napoli, tip. R. Prete, 1867.
- Programma Statuto e Regolamento per l'Associazione Patriottica Cosentina*, Cosenza, tip. Migliaccio, 1861.
- Pucci Ivan, *Una provincia in rivolta: i moti carbonari a Cosenza nel 1813*, Cosenza, Orizzonti Meridionali, 2008.
- Pugliese Vitaliano, *Intorno ai fratelli Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti e consorti. Memorie storiche*, Catanzaro, tip. Del Pitagora, 1870.
- Quandel-Vial Ludovico, *Una pagina di storia. Giornale degli avvenimenti politici e militari nelle Calabrie dal 23 luglio al 6 settembre 1860*, Napoli, tip. degli Artigianelli, 1900.
- Raccolta degli scritti che si riferiscono al trasporto delle ossa dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro da Cosenza a Venezia*, Venezia, tip. del Commercio, 1867.
- Ragguagli intorno alla fazione operata in Calabria nel 1844 dai Fratelli Bandiera e consorti*, Perugia, stab. tipo-litografico G. Boncompagni e Comp., 1868.
- Regalino Salvatore, *I fratelli Bandiera tra mito e realtà*, Cirò Marina, Stella del Mare, 1987.
- Relazione del Comitato per la erezione del monumento ai*

- Bandiera e C. e martiri politici calabresi del 1844 in Cosenza*, Cosenza, tip. Migliaccio, 1882.
- Retenzio, *I fratelli Bandiera. Racconto popolare*, Milano, Sesto San Giovanni, Società Editoriale Milanese, 1910.
- Ricciardi Giuseppe, *Alla santa memoria di Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Anacarsi Nardi, Francesco Berti, Jacopo Venerucci, Jacopo Rocca e Domenico Lupatelli, morti per la libertà italiana in Cosenza a' 25 luglio del 1844*, Epicedio, Parigi, dai torchi della signora Lacombe, 1844.
- Id., *Storia dei fratelli Bandiera e consorti*, Firenze, Le Monnier, 1863.
- Id., *Una pagina del 1848 ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, tip. S. Pietro a Majella, 1873.
- Ricordi dei Fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844 documentati colla loro corrispondenza editi da Giuseppe Mazzini con aggiunta di alcune considerazioni del Gioberti*, Italia, s.e., 1846.
- Rizzo Giuseppe, *I moti "comunisti" di Albidona (Processi politici del 1848)*, Castrovillari, Il Coscile, 2004.
- Romano Nicola, *Agésilao Milano. Tragedia*, Nola, Rubino e Scala, 1897.
- Rota Ghibaudi Silvia, *L'emigrazione politica calabrese in Piemonte (1849-1860)*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria*, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese, Napoli, Fausto Fiorentino, 1961, pp. 183-204.
- Rovito Pier Luigi, *Il processo ai fratelli Bandiera. Per una storia dei tribunali speciali*, Salerno, Laveglia, 1980.
- Sandonà Augusto, *L'evasione dei fratelli Bandiera dalla flotta austriaca e il loro preteso traditore*, Roma, tip. Unione, 1912.
- Sannino Giovanni, *I fratelli Bandiera. Brevi cenni sulle cause della loro spedizione in Calabria nel 1844*, Cortona, tip. Sociale, 1909.
- Scaglione Ferdinando, *Nei funerali sacri ai Fratelli Bandiera*, Cosenza, s. e., 1848.
- Scornaienghi Michele, *I circoli sediziosi in provincia di Cosenza*, in *Il 1848 in Calabria (Con una appendice inedita sui fatti del 1844)*, Quaderno n. 1 di «Calabria Nobilissima» (a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Comitato di Cosenza), Cosenza, Chiappetta, 1947, pp. 22-33.
- Sculco Nicola, *Crotone e i fratelli Bandiera*, a cura dell'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Crotone in occasione del XLVII Congresso Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Cosenza, Sa-tem, s.d.
- Serra Alessandro, *L'itinerario di Garibaldi da Cosenza a Marina di Tortora durante la Spedizione dei Mille*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 319-332.
- Settembrini Luigi, *Protesta del popolo delle Due Sicilie*, Cosenza, Brenner, 1993.
- Sforza Giovanni, *Il dittatore di Modena Biagio Nardi e il suo nepote Anacarsi*, Milano-Roma-Napoli, Albrighi-Segati & C., 1916.
- Id., *Nuovi documenti sull'eccidio de' fratelli Bandiera e de' loro compagni*, Tivoli, tip. Moderna, 1919, in «Rassegna Storica del Risorgimento», VI (1919), pp. 58-61.
- Id., *Giovanni Manessi e gli altri scampati all'eccidio de' fratelli Bandiera e de' loro compagni. Documenti inediti*, in «Risorgimento Veneto. Quaderni del Comitato Veneziano dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano», n. 8, Venezia, Editoria Universitaria, 2000, pp. 9-24.
- Silingardi Giuseppe, *Lettere di Attilio ed Emilio Bandiera al generale Antonio Morandi*, in «Rivista Storica del Risorgimento Italiano», vol. I, fasc. 3-4 (1896), pp. 284-294.
- Siniscalchi Mario, *Cosenza e l'insurrezione del marzo 1844*, in «Accademia Cosentina», Atti (1993-1994), Cosenza, 1996, pp. 283-301.
- Id., *Il Mazziniano e i "Figliuoli della Giovane Italia" in Calabria (1832-1840)*, in *Atti del I° Congresso Storico Calabrese*, (Cosenza 15-19 settembre 1954), Arti Grafiche A. Chicca, 1957, pp. 281-288.
- Sodani Carlo, *Agésilao Milano. Dramma in cinque atti*, Milano, Sanvito, 1860.
- Sole Giovanni, *Le origini del socialismo Cosenza. Carte dell'Archivio di stato (1860-1880)*, Cosenza, Brenner, 1981.
- Id., *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale*, Cosenza, Amministrazione Provinciale, 1985.
- Id., *Rivoluzionario e spia. Storia e mentalità di un borghese emarginato dell'800*, Franco Angeli, Milano, 1988.
- Id., *I santi di Bocchigliero. Storia di un movimento ereticale contadino*, Milano, Franco Angeli, 1990.
- Id., *Zughi zughi*, Lungometraggio, «Il Gabbiano. Laboratorio di cinema», Cosenza, 1990.
- Id., *Il viaggio dei rivoluzionari, in 1844-1994. I fratelli Bandiera ed il Risorgimento italiano nel 150° anniversario della spedizione*, Atti del Convegno, Cosenza, Centro Studi di Filatelia, Numismatica e Storia Postale Calabrese, 1995, pp. 1828.
- Id., *I patrioti*, (sceneggiatura), Cosenza, «Il Gabbiano». Laboratorio di cinema, 1995.

- Id., *Il pellegrinaggio dei cospiratori. Note antropologiche sulla spedizione dei fratelli Bandiera*, in «Miscellanea di studi storici», Dipartimento di Storia, Università degli Studi della Calabria, Rende, IX, 1992-1994, Soveria Mannelli, Catanzaro, 1996, pp. 315-329.
- Id., *Il canto dei patrioti*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2001.
- Id., *Il canto dei patrioti*, (film) Centro Radiotelevisivo, Università della Calabria, Rende, 2001.
- Id., *La fame nera. Le carestie nella Calabria dell'800*, in V. Teti (cura di), *Mangiare Meridiano. Culture alimentari del Mediterraneo*, Catanzaro, Abramo, 2002, pp. 169-184.
- Id., *La società dei santi. Una setta religiosa calabrese dell'Ottocento*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2003.
- Id., *La roche de Gal gal*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2005.
- Id., *Berretti frigi e alberi della libertà. Intendenza della Calabria Citeriore (1806-1815)*, Rende, Centro Editoriale e Librario, Università della Calabria, 2007.
- Id., *Gli alberi della libertà*, in «Spola», n. 2, Vibo Valentia, 2007, pp. 259-263.
- Soriga Renato, *La Brigata Sacchi e la prima spedizione garibaldina in Calabria (8-27 agosto 1860)*, Roma, tip. dell'Unione Editrice, 1912.
- Id., *Il giornalismo patriottico in Calabria avanti il 1848*, Firenze, Rassegna Nazionale, 1919.
- Sorio Giuseppe, *Garibaldi a Cosenza nel 1860. Dei fratelli Bandiera e compagni visita le tombe. Canto*, Venezia, tip. Segre, 1879.
- Spadoni Domenico, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione. L'occupazione napoletana, la Restaurazione e le sette*, Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904.
- Sposato Pasquale, *Sull'atteggiamento del clero calabrese all'indomani dell'annessione (1860-61)*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 369-406.
- Storino Giuseppe, *La sommossa cosentina del 15 marzo 1844*, Cosenza, Aprea, 1898.
- Stramacci Mauro, *La vera storia dei Fratelli Bandiera*, Roma, Mediterranee, 1993.
- Tamburlini Giovanni, *Elogio funebre dei martiri di Venezia Bandiera-Moro recitato nella chiesa di S. Giovanni in Bragora*, Venezia, tip. G. Cecchini, 1867.
- Tassoni Alessandro, *I dimenticati*, Roma, Biblioteca Patriottica, tip. Edoardo Perino, 1886.
- Tavolaro Emilio, *Il contributo degli italo-albanesi al Risorgimento*, in *Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Atti del 2° Congresso Storico Calabrese*, Napoli, Fausto Fiorentino ed., 1961, pp. 551-580.
- Tursi Giuseppe, *La Calabria nel risorgimento nazionale*, Cosenza, Pellegrini, 1967.
- Ultime ore di Agesilao Milano*, Napoli, s.e., 1856.
- Un martyr à la memoire d'Agèsilao Milano*, Naples, s.e., 1856.
- Valente Gustavo, *La reazione borbonica a S. Giovanni in Fiore negli anni 1860-61*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. XI, fasc. I-II (1941), pp. 73-98.
- Id., *Celico 1848*, in *Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Atti e Memorie del XXVII Congresso Nazionale* (Milano, 19-20-21 marzo 1948), Milano, 1948, pp. 709-715.
- Id., *L'anno di Belfiore in provincia di Cosenza*, estratto dalla «Rassegna Storia del Risorgimento», a. XLII, fasc. II-III (aprile-settembre 1955), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955, pp. 475-481.
- Id., *Il clero di Calabria Citra nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», a. XLIII, fasc. III (luglio-settembre 1956), Roma Istituto Poligrafico dello Stato, 1956, pp. 576-581.
- Id., *Un moderato calabrese alle galere di Procida*, in *Atti del XXXVII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano* (Bari, 26-30 ottobre 1958), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1961 pp. 269-274.
- Vannucci Atto, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848*, Milano, Treves, 1872.
- Venosta Felice, *I fratelli Bandiera e loro compagni martiri a Cosenza. Notizie storiche*, Milano, Barbini, 1863.
- Id., *Carlo Pisacane, Agesilao Milano ed altre vittime napoletane. Notizie storiche*, Milano, Barbini, 1864.
- Ventidue anni e un core. Orazione agli italiani in suffragio dei martiri fratelli Bandiera e loro collegati*, Venezia, Andreola, 1848.
- Vicchio Marcello, *L'invincibile determinazione. Storia della vita dei fratelli Bandiera e di altre vite*, Roma, Proposte Editoriali, 2004.
- Villani Pasquale, *Agesilao Milano o il martire di Cosenza*, Napoli, Chiaruzzi Editore, 1856.
- Vinciguerra Marco, *Di Anacardi Nardi e dei fratelli Bandiera*, Parma, tip. Riunite Donati, 1914.
- Visalli Vittorio, *I Calabresi nel Risorgimento Italiano. Storia documentata delle rivoluzioni calabresi dal 1799 al 1862*, I-II, Torino, tip. Tarizzo e Figlio, 1893.
- Vita di Agesilao Milano scritta dal suo amico A.F.*, Napoli, tip. Giuseppe Carluccio, 1861.

Vita di Agesilao Milano martire dell'indipendenza italiana. Fucilato a Napoli il 14 dicembre 1856 dalla tirannide borbonica, Firenze, Tip. di Eusebio Forti, 1864.

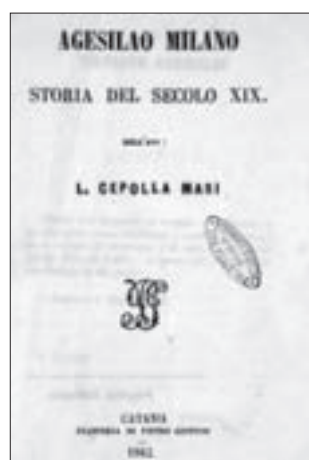
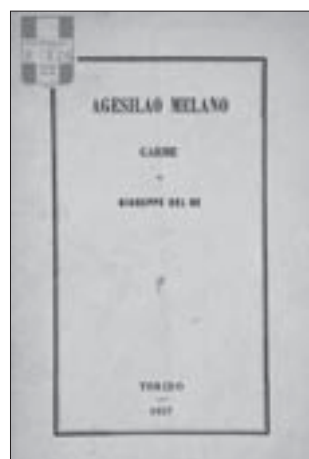
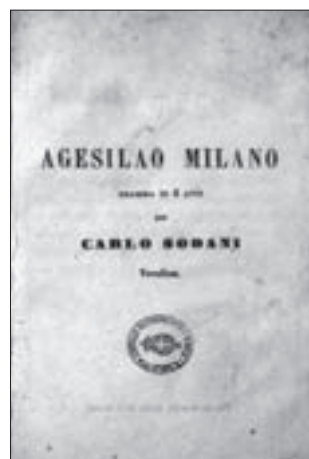
Volpe Francesco C., *I Fratelli Bandiera nella storiografia*, «Rassegna Storica del Risorgimento», a. LXXXIII, fasc. II (aprile-giugno 1996), pp. 232-240.

Weidlich Carlo, *I fratelli Bandiera*, Milano, Oberdan, Zucchi S.A., 1938.

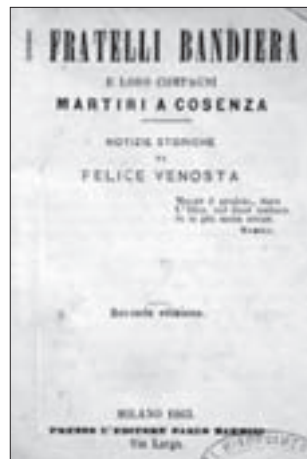
Weil Maurice Henry, *Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei Fratelli Bandiera (luglio-agosto 1844)*, Napoli, R. Stab. Tip. Francesco Giannini & Figli, 1923.

Zirizzotti Pietro, *Ricciotti e Bandiera*, Frosinone, tip. Frusinate, 1961.

Zappone Bruno, *Garibaldi in Calabria*, Cosenza, Pellegrini, 1990.

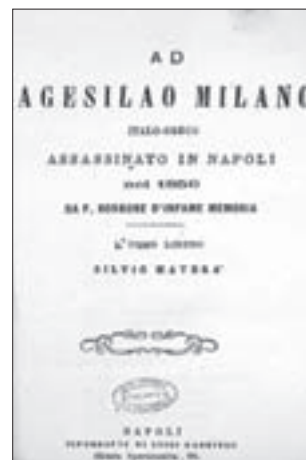
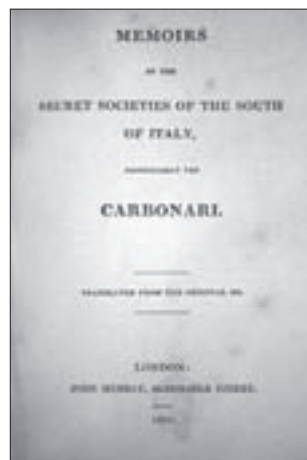
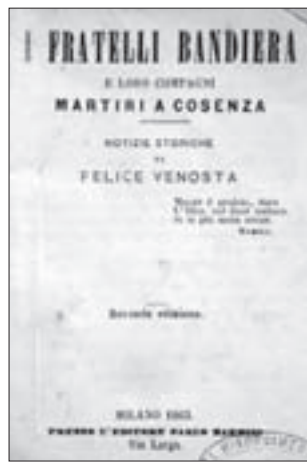












INTORNO

IL

TENTATIVO DE' CARBONARI

DI CITERIORE CALABRIA

NEL 1843

Storica Narrazione

DI LUIGI MARIA GRECO

Segretario Perpetuo dell'Accademia Cosentina, Corrispondente dello Istituto Storico di Francia, dell'Imperiale Accademia e della privata Società Sismica di Digione, della Pontaniana di Napoli, delle Reali Accademie di Messina e di Palermo, Vice-Presidente Onorario della Società degl' Istitutori ed Istitutrici di Marsiglia, ec. ec., Professore titolare di Storia Universale e Geografia Politica nel Real Liceo Telesio.

Estratta dal V. X. degli A. dell'Accademia Cosentina.

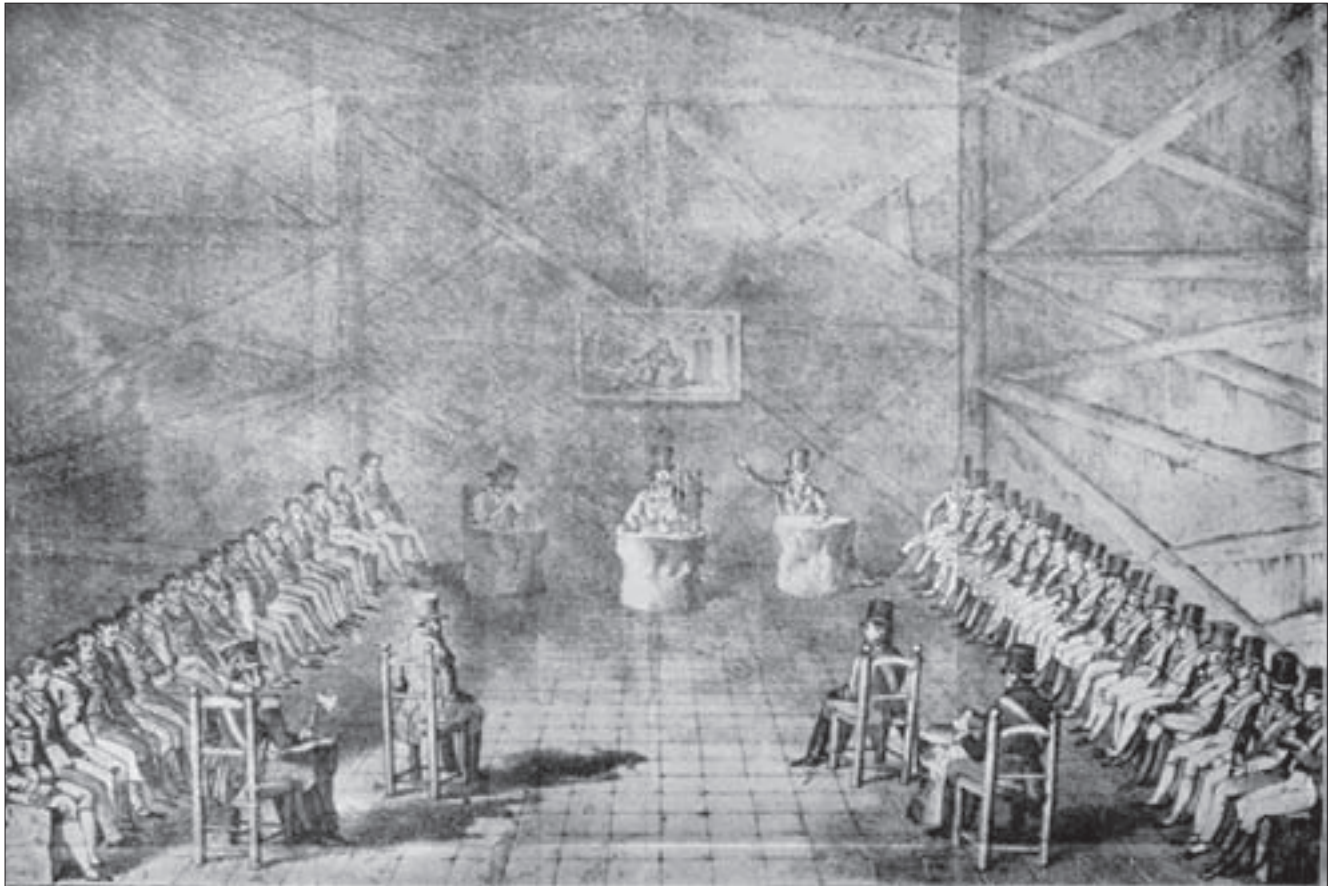


30605

COSENZA

TIPOGRAFIA DELL'INDIPENDENZA

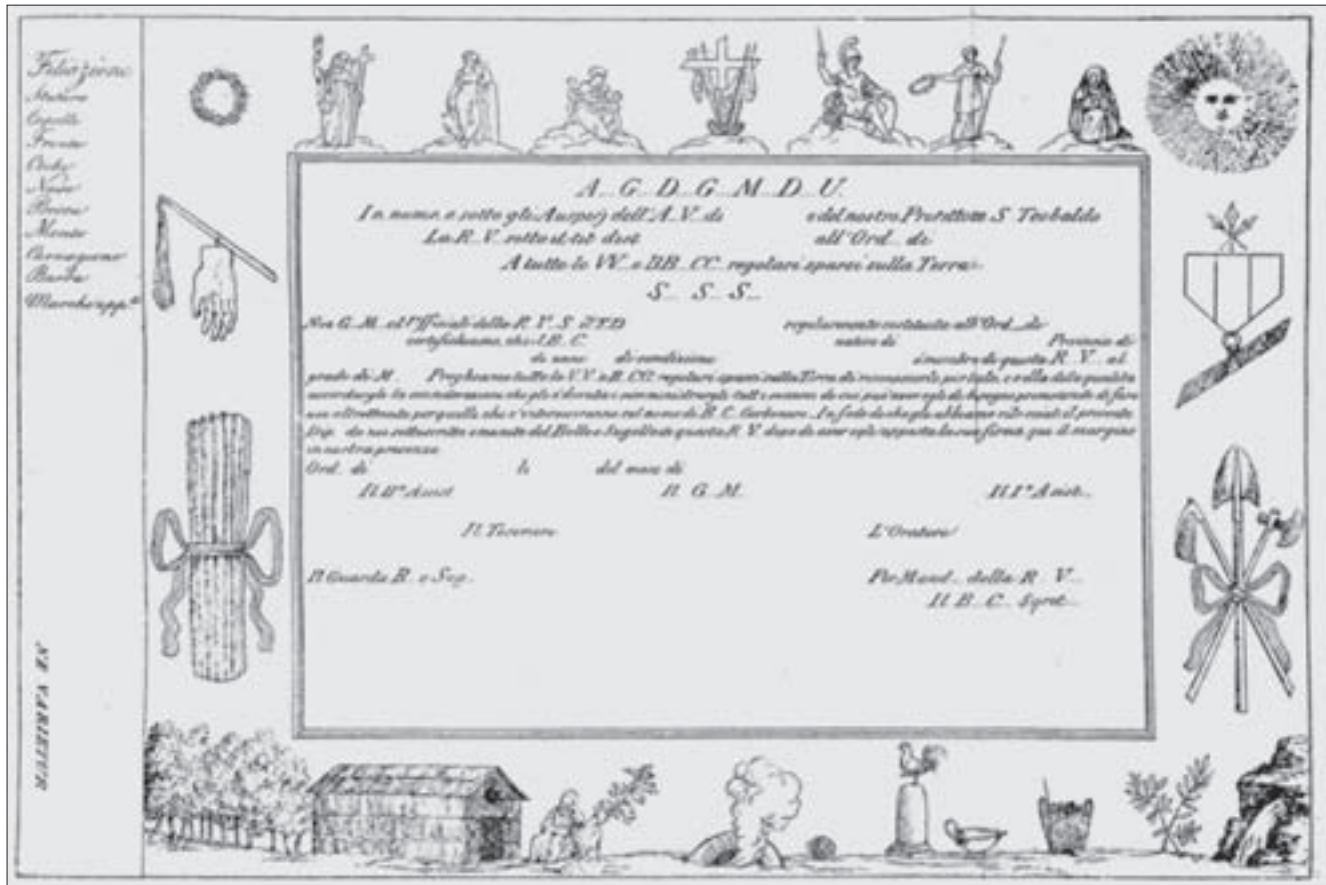
1866.



2.



3.



4.



5.



6.



7.



8.



9.



10.



13.



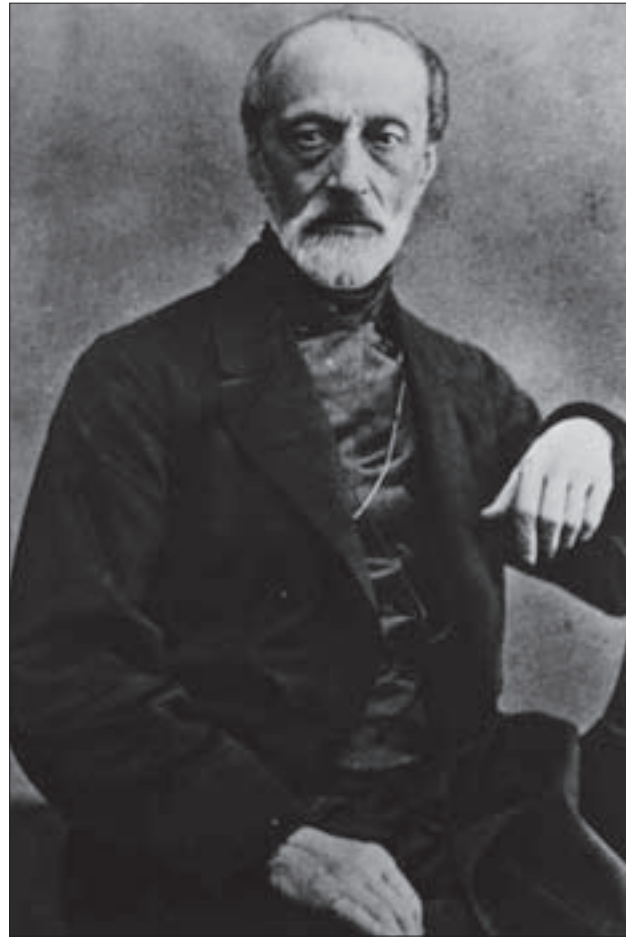
14.



17.



18.



19.

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DELLA GIOVANE ITALIA A TUTTI COLORO
CHE VEDRANNO IL PRESENTE

LIBERTÀ ED EGUALIANZA!

..... nella
Tirannide nella Repubblica-Cittadino
..... di anni ha prestato il giura-
mento giurà la formula prescritta nel Santo Istituto
della G. I. nel giorno

K

Tutti coloro che avranno la fortuna di cono-
scerlo, o che avranno da lui ricevuta la parola di
fede, lo amino qual fratello, gli prestino credenza,
e lo ubbidiscano sendo egli dotato di tutte le no-
bili e generose virtù che ispirar possano fiducia agli
uomini di onore, e speranza alla Patria. Salute!

DATO

IL CONSOLE
DELLA PROVINCIA DI

FIRM.^{to}



20.



21.



22.



23.



24.



25.



26.



27.



28.



29.



30.



31.



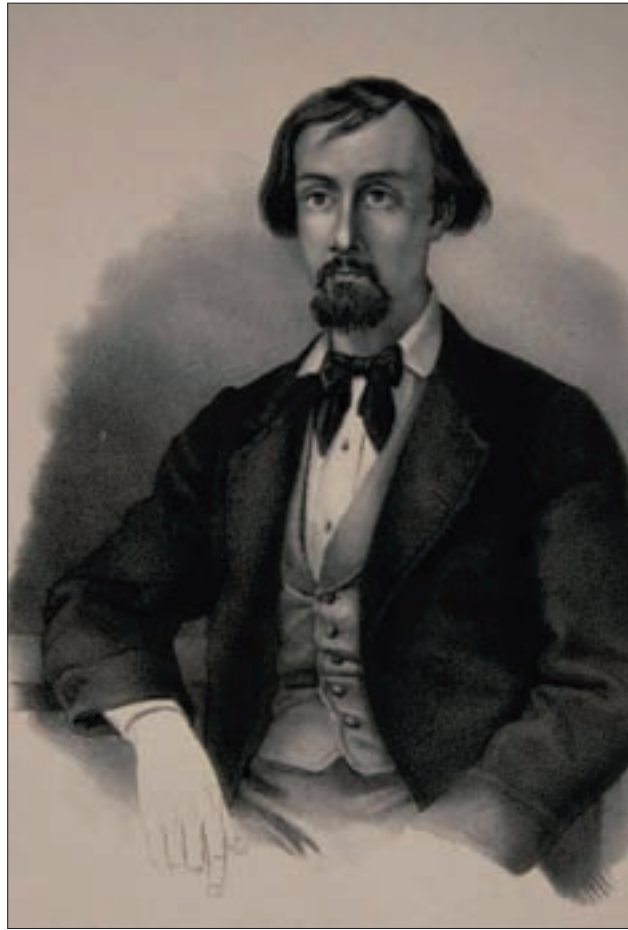
32.



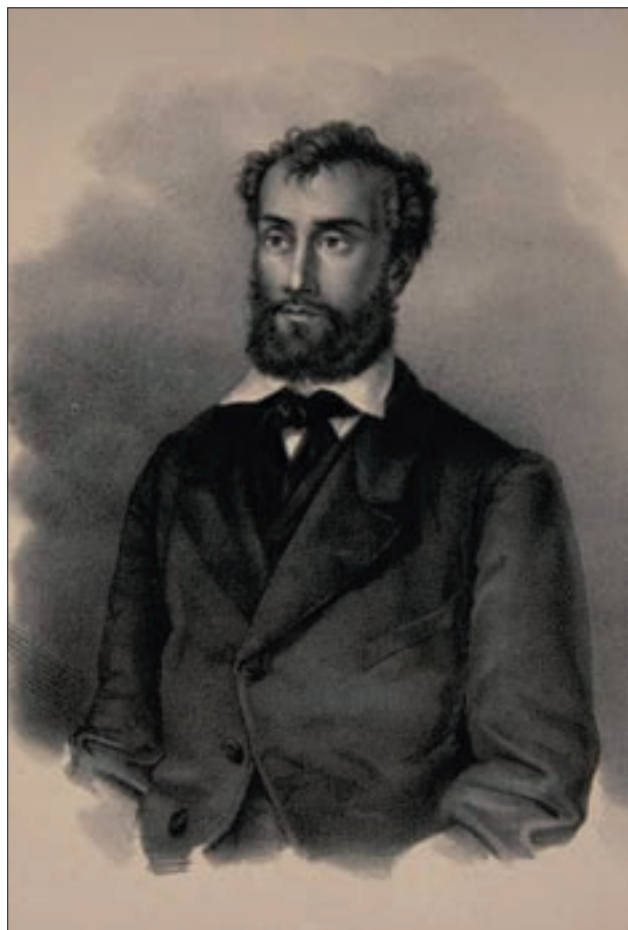
33.



34.



35.



36.



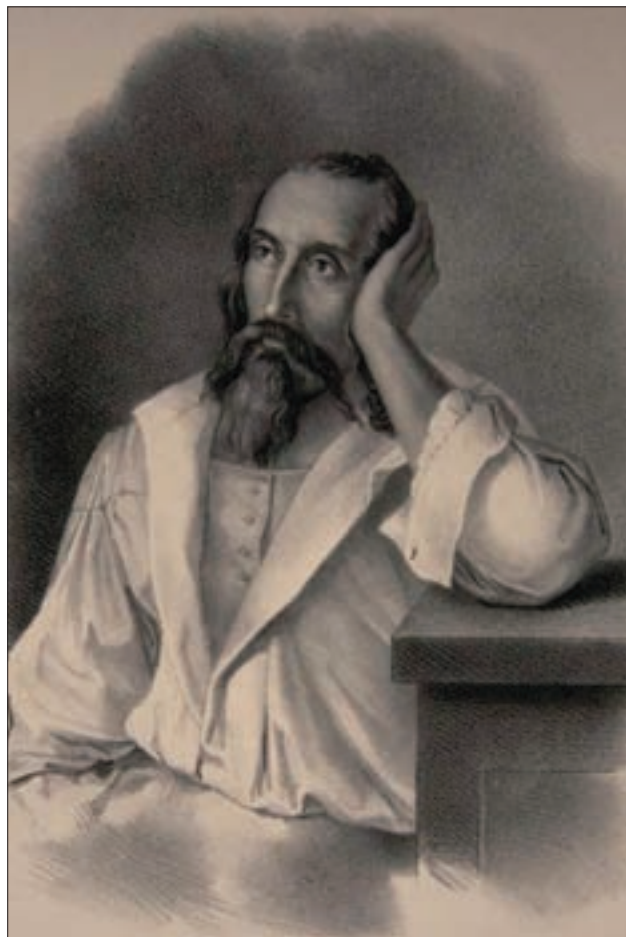
37.



38.



39.



40.



41.



42.



43.



44.



45.



46.



47.

I FRATELLI BANDIERA
(1) - Navi austriache catturano i patrioti di Ancona.
Serie 259 (Vedi a tergo)



48.

I FRATELLI BANDIERA
(2) - Sbarco dei Bandiera in Calabria
Serie 259 (Vedi a tergo)



49.

I FRATELLI BANDIERA
(3) - Scoperti! Primo scontro a fuoco!
Serie 259 (Vedi a tergo)



I FRATELLI BANDIERA
(4) - *Catturati!*
Serie 259 (Vedi a tergo)

50.



I FRATELLI BANDIERA
(5) - *Condannati a morte.*
Serie 259 (Vedi a tergo)

51.



I FRATELLI BANDIERA
(6) - *Fucilati!*
Serie 259 (Vedi a tergo)

52.



53.



54.



55.



56.



57.



58.

D.^r ORESTE DITO

LA
RIVOLUZIONE CALABRESE DEL '48

(Storia e documenti)



CATANZARO

OFFICINA TIPOGRAFICA DI GIUSEPPE CALIÒ
45, Via Monte, 45

1895



60.

ANNO SESTO N. 2. 25 FEBBRAIO 1844.

IL CALABRESE RIGENERATO

GIORNALE

POLITICO-SCIENTIFICO-LETTERARIO.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

Questo foglio viene pubblicato due volte al mese. È associato e obbligato per un anno. Le lettere e gli altri documenti originali franchi di posta alla Direzione del Calabrese. Le associazioni si ricevono in Cassino nella tipografia.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

Per avere meglio ogni altra cosa, deve la società del suo tempo. Che tanto vale a sé non si creda. (Basta)

LA RIFORMAZIONE ITALIANA

1844

Il titolo del giornale "L'Italia" è un titolo che ha un grande senso che non sempre viene nella mente, e che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

61.

ANNO SESTO N. 3. 45 MARZO 1844.

IL CALABRESE RIGENERATO

GIORNALE

POLITICO-SCIENTIFICO-LETTERARIO.

CONDIZIONI DI ASSOCIAZIONE

Questo foglio viene pubblicato due volte al mese. È associato e obbligato per un anno. Le lettere e gli altri documenti originali franchi di posta alla Direzione del Calabrese. Le associazioni si ricevono in Cassino nella tipografia.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

UNA LETTERA DI UN CALABRESE A UN CALABRESE

Il titolo del giornale "L'Italia" è un titolo che ha un grande senso che non sempre viene nella mente, e che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire. La riforma italiana è un lavoro che non si può non sentire.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

Per un semestre versati 5 scudi. Per un anno 10. Per l'estero con franchigia di posta oltre a scudi 12. Per un foglio fuori associato un gr. 50. I pagamenti debbono farsi sul presente o con altra moneta stessa al tipografo Giuseppe Migliorini.

62.



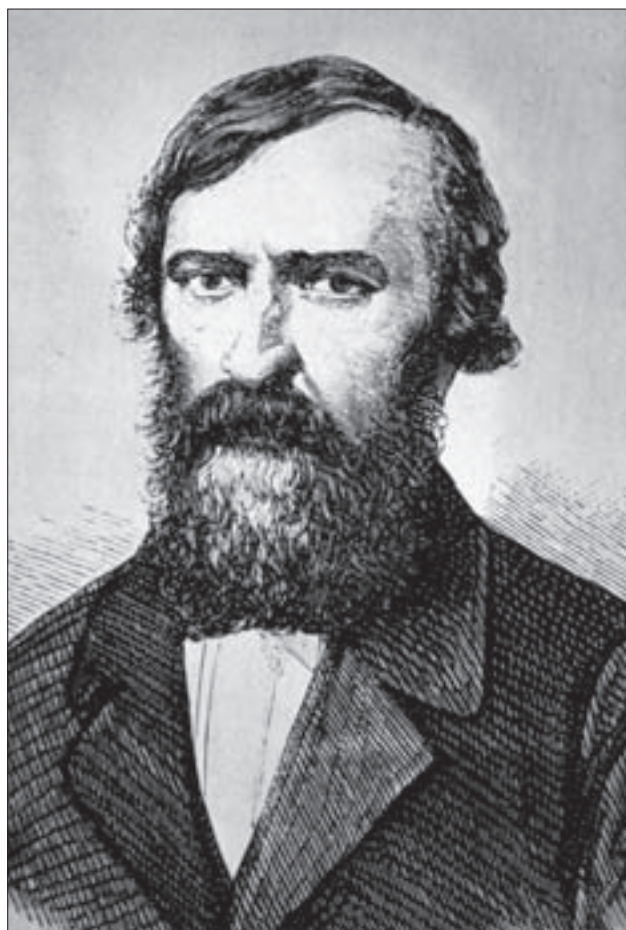
63.



64.



65.



66.

ANNO 1848
 COSENZA
 N. V. — 16 GIUGNO

Si pubblica
in Mercoledì

L'ITALIANO DELLE CALABRIE

GIORNALE UFFICIALE DEL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

Si pubblica Lunedì, Mercoledì e Venerdì — costo gr. 2 il foglio.

COSTA 16 GIUGNO.

Ieri a mezz'ora di notte, preceduti e corteggiati da un popolo immenso, entrarono fra le mura di Cosenza, i guerrieri fratelli della Sicilia. Contemplando quei giovani ardenti, la gloria di un popolo libero, che ha pieno l'Europa della sua fama, venivano spontaneamente in mente di ognuno, ed una lagrime di gioia spuntava sul ciglio di ogni calabrese, e mille saluti agli eroi della Trimeria sorreggevano da' cuori commossi ed esultanti. Era uno spettacolo che a noi miseri mortali poche volte è dato veder nella vita, era, come dicevano, l'esplosione di due nazioni, che un ferreo dispotismo, avea con tanto ardore, e da tanto tempo dogliato.

Le pagine di questo foglio non permettono per ora un esatto racconto, come descrivere minutamente tutt' i bellissimi episodi di quel doppio, tutta la città illuminata a gran festa, e le molte donne avvenenti che accorsero i nostri arrivati, e le nostre Guardie Nazionali tutte schierate in bella mostra, ed il grido ripetuto ed incessante — Viva la Sicilia! Viva l'Italia! Nel rinchiodare le nostre parole per più bella occasione; cioè quando i Calabresi e i Siciliani, insieme uniti, disperdettero i soldati del re di Napoli, che già si ravvicinava, e che han già profanato questa buona terra.

Il Generale della Spedizione Siciliana è il sig. Ribotti, accompagnato dal valoroso Colonnello Landi, Capo della Stato Maggiore, e da' Coloncelli Farabolla, e il Principe di Grismonte.

Questa mattina il Generale Ribotti ha diretto ai Calabresi le seguenti parole.

CALABRESI

Il sentimento della fratellanza ci ha guidato nelle Calabrie. Un eco potentissimo ci rispondeva jeri sera che comprea-

deva l'intera Cosenza, e sorgeva dai petti di questa generosa popolazione.

I Siciliani non dimenticheranno giammai la sera del 15 Giugno, come non dimenticheranno i vicini giorni, in cui uniti ai Calabresi misteranno palme di gloria sulle rovine della tirannide.

Cosenza 16 Giugno 1848.

NOTTE

ATTI DEL COMITATO

NOTTE

BULLETTINO N. 11.

L'anno 1848 il giorno 14 Giugno in Costma. Il Comitato di Salute pubblica, riunito in numero legale ha deliberato quanto segue:

1. Che una colonna mobile composta di Pedesini, Lappanosi ed altri sotto gli ordini di D. Celestino Cava s'incamini per la Sila, onde reprimere alcuni turbolenti.
2. Che altra compagnia composta di Ravitoli, ed altri della Serra di Pedace, e comandata dai signori Lappanosi Celestino ed Atella, marci alla ore 24, anche in colonna mobile.
3. Che Sabato si proceda alla celebrazione dei funerali di cui si parla nel bullettino num. 7 ed aggiornati con disposizione del giorno 8.
4. Che s'inviti il benemerito Sacerdote D. Giuseppe Miceli a recitare un'orazione funebre in onore de' martiri de' 15 Maggio.
5. Che il sig. Bruno De Simone vegli in qualità di ufficiale alla guardia del Comitato con un distacco sotto i suoi ordini.

5

67.



68.



69.



72.



73.

UNA PAGINA DEL 1848

OVVERO

STORIA DOCUMENTATA

DELLA

SOLLEVAZIONE DELLE CALABRIE

DI

G. RICCIARDE

già deputato al Parlamento italiano.

N A P O L I

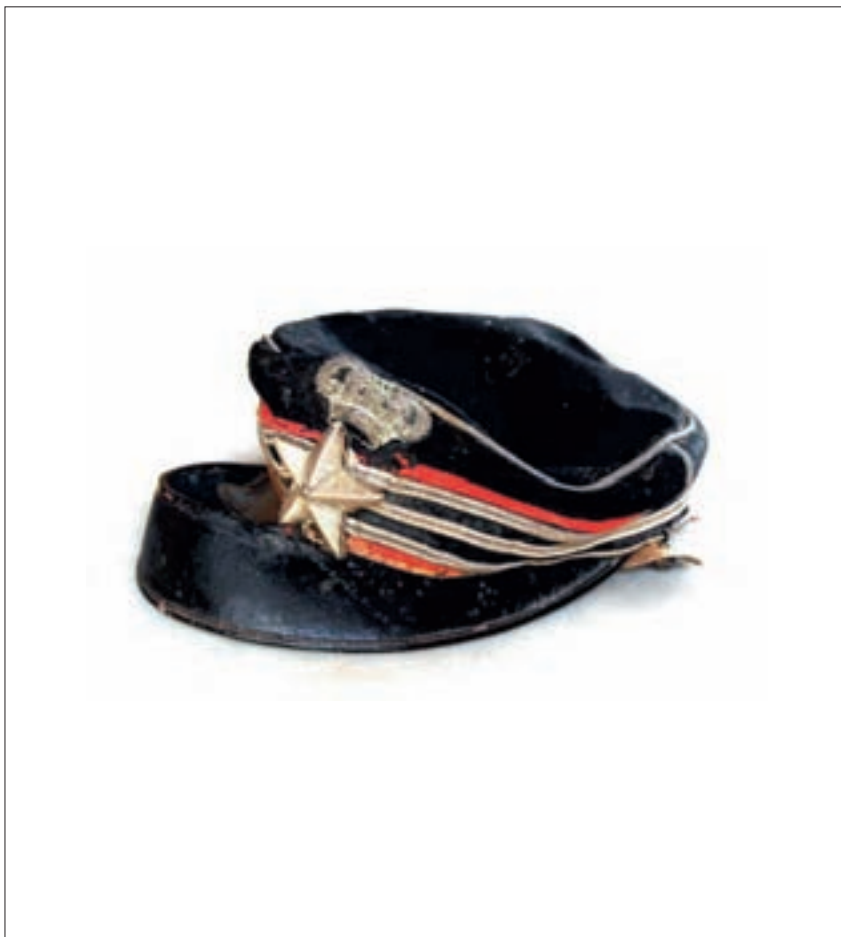
Tipografia S. Pietro a Maiella 34

—
1873

74.



75.



76.



77.



78.



79.



80.



81.



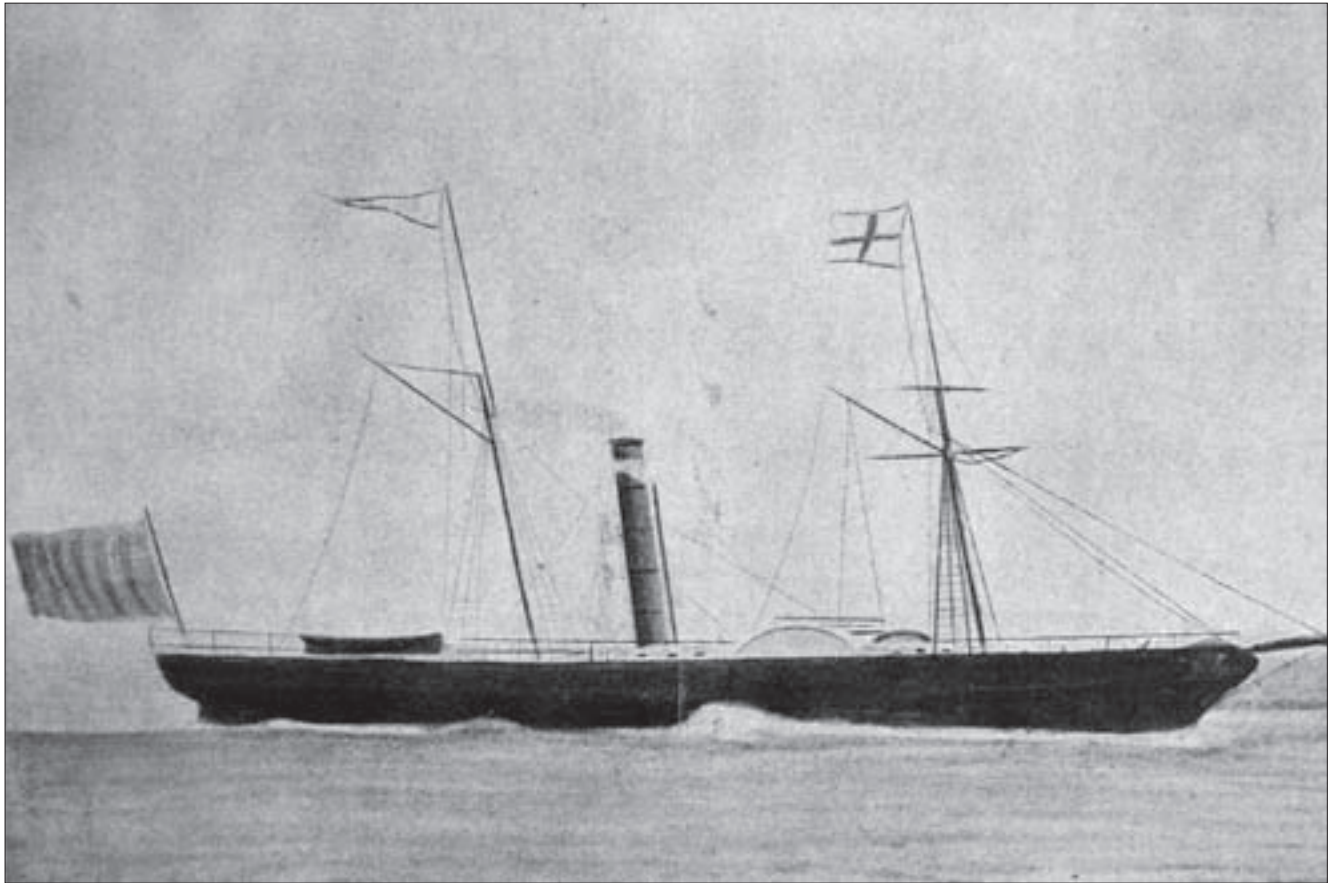
82.



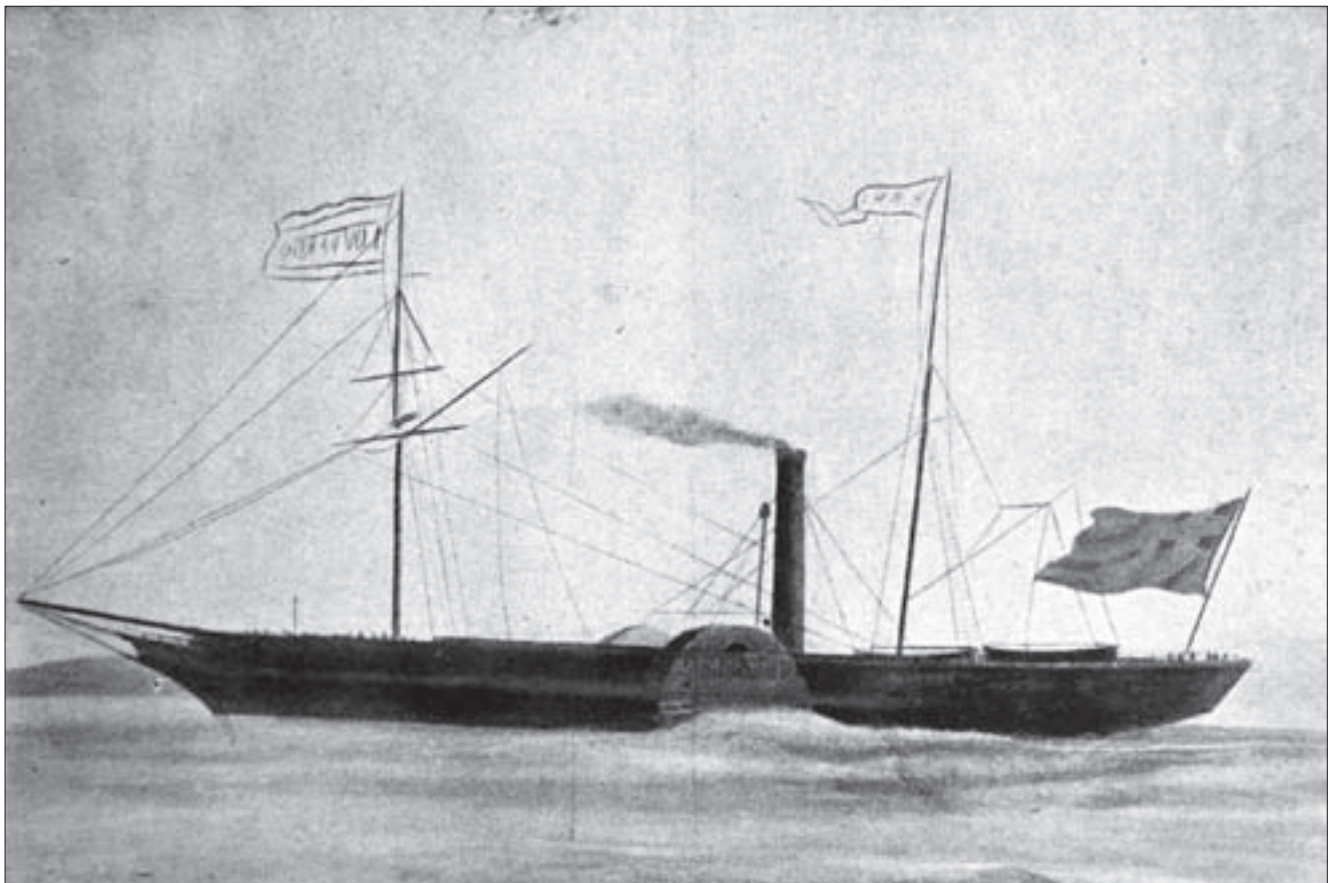
83.



84.



85.



86.



87.



88.



89.



90.



91.



92.



93.

IL MONITORE BRUZIO

GIORNALE UFFICIALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Il Giornale sarà pubblicato due volte la settimana, il martedì e il sabato — Il prezzo di sottoscrizione è di grana tre per ogni foglio stampato; un trimestre cartoni 80; un semestre cartoni 150; un anno cartoni 300, pagabili anticipatamente alla Direzione del Giornale, oca nel palazzo del Governatore — Non si ricevono più, lettere ed altro, se non frammenti di dirette di posta.

INTRODUZIONE

Parrebbe a prima giunta inutile o per lo meno superfluo ad un giornale che riporta ufficialmente gli atti del governo il dichiarare quali principi lo reggano e qual ne sia l'ultimo intendimento. Pare a meno di esplicito e per evitare ogni qualsiasi taccia di incoerenza diremo alcuni che sul proposito, pregando i nostri concittadini di valutare se' nostri sforzi per la verità verso il loro patria, malgrado la continuazione di servizi come converrebbe la santa causa d'Italia.

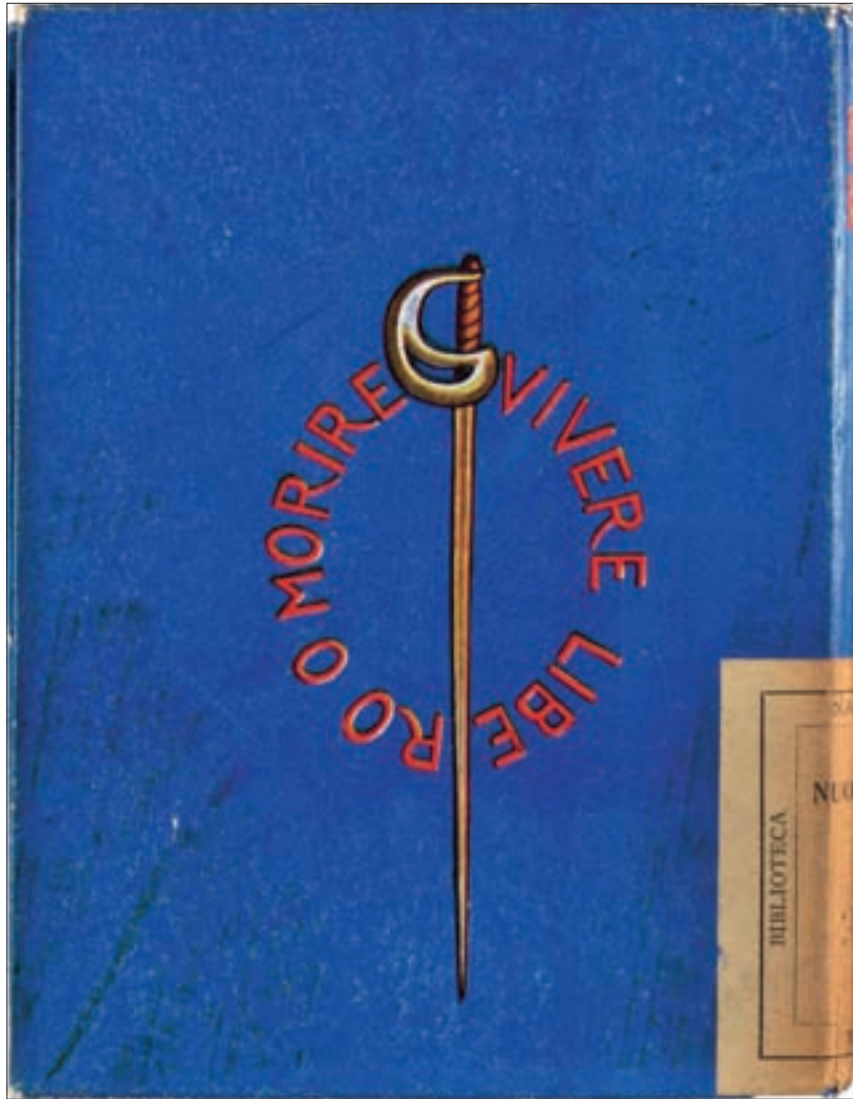
Quando tra le discordie cittadine o le miserie di struttura domestica appellandosi a qualche spirito eletto la speranza che un di le sparsi scembra di nostra azione ancora a ricominciare l'uno ad un altro come, meglio che lontana possibilità, segno d'infamia si ritorna da chi della nostra patria storia ricordano gli fastidi venuti per ricomporre l'unità nazionale. Vi succedevano gli Ostrogoti, il cui primo re, il magnanimo Teodorico, tenne facile via le scorte d'Italia dalle Alpi a Sicilia. Fu rana opera di qualche Re Longobardo o Frango, e si infranse tutta la potenza della Svevia Dinastia. E la nobile aspirazione verso la morte ad Arrivido da Romaia, il quale per un istante avrebbe potuto ricevere istituzioni di altra civiltà, e che inteso a Roma Repubblica si fossero agglomerate le cento Città italiane in tempi in cui ogni villaggio avea delle glorie a numerare, o quando ogni Municipio nella propria individualità aggiungeva nobiltà le altre.

Questo bisogno degli Italiani di ricomporre in una sola famiglia schiacciata da Dio, schiacciato dal Macchiavelli, rimane sempre non soddisfatto per tanti secoli, ed ora d'ora dell'opera l'una del tempo per almeno. Conosceva pertanto riconoscere le tre città, e la moltitudine de' costui che dividevano Italia da Italia disperdersi. Conosceva nella forza

dell'esplosione abbattere quel dominio, che se fu utile alla Chiesa in altri tempi, era assolutamente dannoso ne' nostri. Conosceva la illusione che l'Europa meravigliata pel valore de' nostri soldati a Palermo, a S. Martino, a Calatafimi, a Palermo, a Melano; vedendo un Principe combattere da soldato la pugna nazionale ed ottenere il titolo di primo soldato dell'Indipendenza Italiana, come per la Italia l'altro avea meritato di Re galantuomo; aveva dal veder cadere un trono difeso da costui da bisbetto d'innanzi su pugni di brevi capitani da un uomo nobile nella storia, riconosciuto la legittimità de' nostri bisogni, e rispettato l'unicità de' nostri voti.

Bastava a ciò la rivoluzione? No. Il processo gli nostri e dolorosi sacrifici che l'Italia deplora. Era necessario che il movimento italiano verso l'unificazione fosse regolato con prudenza contemporanea all'ordinamento, ed ecco il nobile annuo della Casa di Savoia. Non si potrebbe in poche parole contare la storia di questa illustre Dinastia, e ricordare la serie infinita di atti gloriosi che la condussero a così alto grado di potenza e le acquistarono le simpatie di tutti gli Italiani, i quali rimobbero nella Croce Savoia il vessillo che doveva guidarli alla completa rigenerazione nazionale. Riconosciamo solo che l'unificazione della Penisola fu l'aspirazione continua de' Principi più illustri di questa Casa fino a stabilire l'unità e la morte per raggiungere il magnifico intento.

Ma si dica: Che è a far tutto questo? A noi che importa delle vostre digressioni, quando non ci tocca a dire se non con che tutti gli Italiani siano? Via, rispettate francamente l'obbietto del vostro Giornale. Lottare, il nostro Giornale non premeva di dieci cose nuove, bensì ripetere ciò che gran parte degli Italiani sanno, e ripeterlo affinché l'aspirazione comune non trovi pure un cuore che la rigetti. Diremo adunque che il nostro programma sarà quello del vincitore di Palermo, ITALIA E VITTORIO EMMANUELE. Felici se la nostra parola avesse per ridato un Italiano all'Italia.



95.

IL MONITORE BRUZIO

GIORNALE UFFICIALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Il Giornale sarà pubblicato due volte la settimana, il mercoledì e il sabato — Il prezzo di associazione è di grana 1 per ogni foglio staccato; un trimestre costerà 30; un semestre costerà 60; un anno duecenti 2.00, pagabili anticipatamente alla Direzione del Giornale, sia nel palazzo del Governatore — Non si ricevono pubblicità, lettere ed altro, se non franco di diritti di posta.

ATTI UFFICIALI

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

N. GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Nel fine di spegnere in sul nascere il brigantaggio che comincia ad infestare la campagna di questa Provincia.

Volendo fermamente che le brutture del passato non si rinnovino sotto il novello politico regime, il quale si basa sulla libertà, sulla giustizia e sull'onore.

Ed essendo atto di suprema giustizia e necessità garantire le proprietà e le persone da ogni violenza.

Ordine

1. Tutti i latitanti e scurridori di campagna, sia che vadano in abiti, sia che si trovino in comitiva armata debbono presentarsi in carcere fra cinque giorni a contare dal dì della pubblicazione di questa ordinanza.

2. Scorso un tal termine sarà subito installata una Commissione Militare a simiglianza di quella già installata in Castrovillari, ed alla quale sarà commesso di adottare misure di estremo rigore contro i reattenti a presentarsi.

Caserta 14 settembre 1860.

Il Governatore Generale
DONATO MORELLI.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

N. GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Volendo l'importanza e la necessità di provvedere con ogni cura alla tutela delle persone e della proprietà in tutta la Provincia.

Dispos.

1. In ogni Capoluogo dei Distretti di Castrovillari, Paola e Rossano si formerà una compagnia di Guardia Nazionale mobilitata della forza di dugento uomini.

2. Ogni Comune del Distretto rispettivo formerà in proporzione un contingente per comporre le compagnie suddette.

3. Di questi contingenti debbono far parte uomini di spedita probità e che godano la pubblica fiducia.

4. La scelta s'è affidata ad una Commissione composta dal Capo della Guardia Nazionale, dal Sindaco e 1.º Eletto di ciascuno Municipio.

5. Ogni Guardia percepirà grana ventiquattro al giorno, il basso Ufficiale grana trenta, e l'Ufficiale grana quaranta.

6. La scelta de' Capi e sotto Capi di dette compagnie sarà fatta de' Sotto-Governatori, i quali avranno cura di chiamare a questi posti uomini di condotta intemerata.

7. Queste compagnie mobilitate dipenderanno dagli ordini del Sotto-Governatore rispettivo, e ad esse sarà commessa la custodia delle prigioni, la persecuzione ed arresto de' malfattori e dei scurridori di campagna.

8. Le compagnie suddette comanderanno di militare non appena sarà definitivamente organizzato il corpo de' Carabinieri.

Caserta 14 settembre 1860.

Il Governatore Generale
DONATO MORELLI.

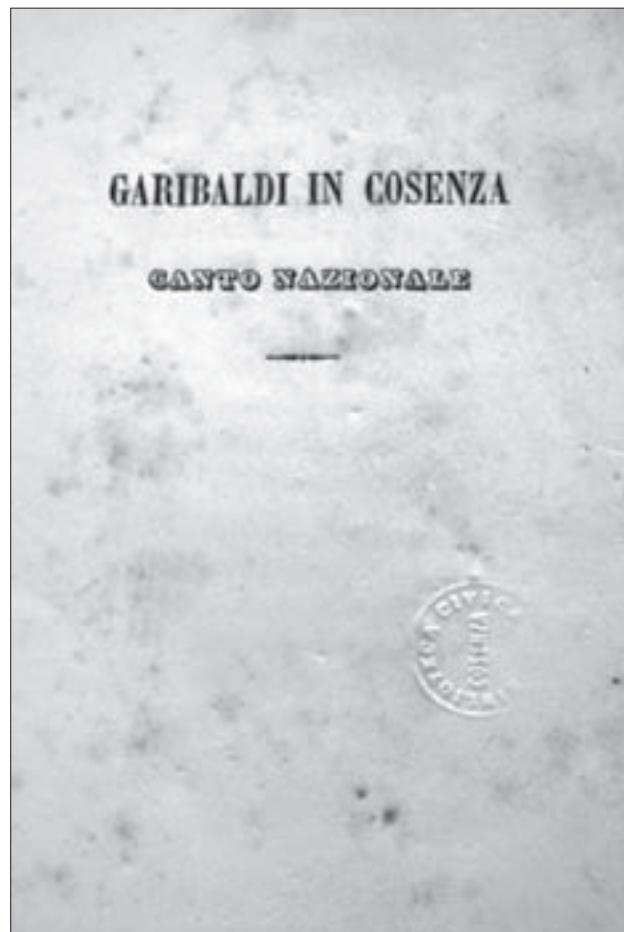
ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

N. GOVERNATORE GENERALE DELLA CALABRIA CITERIORE

Si rende necessario a far di pubblica ragione il seguente Decreto del Dictatore delle due Sicilie, perchè tutti strettamente vi si conformino.



97.



98.



99.



101.



102.



103.



104.



105.



106.



107.

Tavole

1. Greco Luigi Maria, *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813. Storica narrazione*, Cosenza, tip. dell'Indipendenza, 1866.
2. Vendita carbonara.
3. Pattuglia carbonara.
4. Patente di Maestro Carbonaro.
5. Patente di Maestro Carbonaro.
6. Bollo carbonarico F... F... dei Forti Filantropi all'O... d'Amantea.
7. Bollo carbonarico U... R... dell'Umanità Risorta di Fiumefreddo.
8. Briganti calabresi (Raccolta Zerbi).
9. La «sedia ardente» in un carcere borbonico.
10. Brigante calabrese (Raccolta Zerbi).
11. Manifesto di *fuorbando* del Maresciallo di campo marchese Nunziante, Cosenza, 21 aprile 1850.
12. Manifesto di *fuorbando* del Maresciallo di campo marchese Nunziante, Cosenza, 9 dicembre 1850.
13. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852
14. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852
15. Manifesto di *fuorbando* del Maresciallo di campo marchese Nunziante, Cosenza, 24 aprile 1850.
16. Manifesto di *fuorbando* del Maresciallo di campo marchese Nunziante, Cosenza, 9 aprile 1850.
17. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
18. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
19. Giuseppe Mazzini.
20. Giovane Italia. Consolato di Calabria.
21. Pietro Villacci.
22. Nicola Corigliano.
23. Carceri Centrali di Cosenza.
24. Vallone di Rovito.
25. Bandiera tricolore dei patrioti - Cosenza 1844 - (Stato Civile, Ufficio Anagrafe, Comune di Cosenza).
26. Bandiera tricolore dei patrioti - Cosenza 1844 - (Stato Civile, Ufficio Anagrafe, Comune di Cosenza).
27. Pugnale di Nicola Corigliano (Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza).
28. Fucile dei patrioti cosentini insorti nel 1844 (Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza).
29. Pistola di Nicola Corigliano (Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza).
30. Pistole dei patrioti cosentini insorti nel 1844 (Museo dei Brettii e degli Enotri di Cosenza).
31. Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
32. Sbarco dei fratelli Bandiera e compagni.
33. Sbarco dei fratelli Bandiera e compagni.
34. Sbarco dei fratelli Bandiera e compagni.
35. Attilio Bandiera.
36. Emilio Bandiera.
37. Nicola Ricciotti.
38. Domenico Moro.
39. Giacomo Rocca.
40. Anacarsi Nardi.
41. Giovanni Venerucci.
42. Domenico Lupatelli.
43. Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni.
44. Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni.
45. I fratelli Bandiera.
46. Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni.
47. Cattura dei patrioti di Ancona (Lavazza).
48. Sbarco dei fratelli Bandiera e compagni (Lavazza).
49. Scontro a fuoco dei fratelli Bandiera e compagni (Lavazza).
50. Cattura dei fratelli Bandiera e compagni (Lavazza).
51. Condanna a morte dei fratelli Bandiera e compagni (Lavazza).
52. Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni (Lavazza).
53. Giuseppe Mazzini, *Ricordi dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio in Cosenza il 25 luglio 1844 documentati colla loro corrispondenza*, Parigi, dai torchi della signora Lacombe, 1844.
54. Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
55. Giuramento degli Esperidi, in Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
56. Cattura dei fratelli Bandiera e compagni, in Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.

57. Fucilazione dei fratelli Bandiera e compagni, in Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
58. Gian Capo, *Gli eroi di Rovito*, Firenze, Bemporad & Figlio, 1918.
59. Oreste Dito, *La rivoluzione calabrese del '48. Storia e documenti*, Catanzaro, tip. Calò, 1895.
60. Domenico Mauro.
61. «Il Calabrese Rigenerato», Cosenza, 29 febbraio 1848.
62. «Il Calabrese Rigenerato», Cosenza, 15 marzo 1848.
63. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
64. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
65. Benedetto Musolino.
66. Giuseppe Ricciardi.
67. «L'Italiano delle Calabrie», Cosenza, 16 giugno 1848.
68. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
69. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pilet & Corignard, 1852.
70. «L'Italiano delle Calabrie», Cosenza, 19 giugno 1848.
71. «L'Italiano delle Calabrie», Cosenza, 30 giugno 1848.
72. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pitet & Corignard, 1852.
73. Horace Rilliet, *Colonne mobile en Calabre dans l'année 1852*, Genève, Imp. Pitet & Corignard, 1852.
74. Giuseppe Ricciardi, *Una pagina del 1848 ovvero storia documentata della sollevazione delle Calabrie*, Napoli, Tip. Pietro a Maiella, 1873.
75. Giacca militare - Museo Domenico Mauro - (Centro Studi Risorgimentali D. Mauro di San Demetrio Corone).
76. Berretto militare - Museo Domenico Mauro - (Centro Studi Risorgimentali D. Mauro di San Demetrio Corone).
77. Pugnali - Museo Domenico Mauro - (Centro Studi Risorgimentali Domenico Mauro di San Demetrio Corone).
78. «L'Italiano delle Calabrie», Cosenza, 14 giugno 1848.
79. «L'Italiano delle Calabrie», Cosenza, 21 giugno 1848.
80. *Un martyr. À la memoire d'Agésilas Milano*, s.l., s.d., s.a.
81. *Vita di Agesilao Milano scritta dal suo amico A.F.*, Napoli, tip. Giuseppe Carluccio, 1861.
82. Luca D'Avanzo, *L'esule sulle ceneri di Agesilao Milano. Elegia*, Torino, tip. Paravia e Compagnia, 1857.
83. *Agesilao Milano*, Napoli, Presso Chiurazzi, s.d.
84. Giuseppe Garibaldi.
85. Il «Lombardo».
86. Il «Piemonte».
87. Giuseppe Garibaldi.
88. Nino Bixio.
89. Sbarco dei Mille in Calabria.
90. Sbarco dei volontari a Bagnara.
91. Ferdinando II.
92. Vittorio Emanuele II.
93. Volontari calabresi nell'esercito garibaldino.
94. «Il Monitore Bruzio», Cosenza, 11 settembre 1860.
95. Fabia Fagetti, *I fratelli Bandiera. Disegni di Fausto Beer*, Milano, Bietti, 1937.
96. «Il Monitore Bruzio», Cosenza, 19 settembre 1860.
97. Giuseppe Garibaldi.
98. Lattari Francesco, *Garibaldi in Cosenza. Canto nazionale*, Cosenza, s.e., 1860.
99. *Programma Statuto e Regolamento per l'Associazione Patriottica Cosentina*, Cosenza. Tip. Migliaccio, 1861.
100. *Programma per la Festa Nazionale*, Cosenza, tip. Migliaccio, 1862.
101. San Demetrio Corone. Collegio Italo-Greco (foto Antonio Cuda).
102. San Demetrio Corone. Chiesa di Sant'Adriano e Collegio Italo-Greco (Cuda).
103. Monumento ai martiri del 1844 (Cuda).
104. Lapide ai martiri del 1844 di Cosenza (Cuda).
105. Vallone di Rovito (Cuda).
106. Vallone di Rovito. Ara dei Fratelli Bandiera (Cuda).
107. Carceri Centrali di Cosenza (Cuda).

INDICE

Presentazione	pag.	V
Introduzione	“	1
Insurrezioni	“	7
Manifesti, proclami e appelli	“	41
Sentenze	“	77
Lettere	“	103
Poesie	“	155
Commemorazioni	“	179
Contadini	“	197
Popolazione	“	221
Scorridori di campagna. Manifesti di fuorbando	“	243
I patrioti del 1844. Sui miti del martire e dell'eroe	“	261
Il canto dei patrioti (Sceneggiatura)	“	271
Carbonari, patrioti e garibaldini (Bibliografia)	“	285

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
da Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali
per conto di Rubbettino Editore Srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

